

TURUN YLIOPISTON JULKAISUJA  
ANNALES UNIVERSITATIS TURKUENSIS

---

*SARJA – SER. B OSA – TOM. 357*

HUMANIORA

## **I volontari italiani nelle Waffen-SS**

### **Il pensiero politico, la formazione culturale e le motivazioni al volontariato**

### **Una storia orale**

BY

NICOLA GUERRA

TURUN YLIOPISTO  
UNIVERSITY OF TURKU

TURKU 2012

Istituto di Scienze Linguistiche e Traduzione  
Dipartimento di Italiano  
Università di Turku  
FIN-20014 Turku  
Finlandia

*Relatore:*

Prof. Luigi G. de Anna  
Dipartimento di Italiano  
Università di Turku  
Finlandia

*Referees:*

Prof. Marco Tarchi  
Prof. Franco Cardini

*Controrelatore:*

Prof. Marco Tarchi

ISBN 978-951-29-5221-2 (PDF)  
ISSN 0082-6987

GUERRA, NICOLA: I volontari italiani nelle Waffen-SS. Il pensiero politico, la formazione culturale e le motivazioni al volontariato. Una storia orale.

Doctoral thesis, 325 pp., 75 appendix  
Italian  
November, 2012

---

My doctoral dissertation examines the experiences of the Italian volunteers in the Waffen-SS troops using in-depth interviews with former volunteers as the main primary source. This phenomenon, even if significant in size (depending on the source, some 15 000-20 000 Italian men volunteered in the Waffen-SS), has been hitherto largely unknown to historical research. The available literature on the Italian volunteers, mainly written by military history enthusiast journalists and methodologically weak, concentrates mainly on the combat operations and military organization, and offers a rather stereotypical profile of the volunteers. My dissertation does not aim to reconstruct the military history of the different divisions of the Waffen-SS in which Italian volunteers operated but instead to examine the subjective, private and intimate experience of the volunteers in order to understand the motivations, attitudes, beliefs and cultural and family background, as well as their political ideas. The main objective of my doctoral dissertation is to discover the ideological precepts of the volunteers' political credo. As the last phase of fascism and its ideology, often defined as the "Germanisation" or "Nazification" of fascism, is still the object of wide academic debate, a better understanding of the volunteers' ideology also contributes to deepening overall knowledge of the nature of this last phase. The theoretical frame of my dissertation lies in oral history, in particular in the postmodernist approach to oral history, through which I reconstruct the volunteers' ideology. In-depth interviews with former volunteers are the main primary source, but multiple data collection methods have been adopted. Phone interviews and correspondence with the volunteers have also been considered as primary sources. In addition to interviews and correspondence, family archives consisting of diaries, correspondence with the volunteers' relatives and photographic material have also been collected and examined. An ethnographic observation of the volunteers' domestic spaces has been conducted during the in-depth interviews, and photo self-elicitation techniques have been used in cases where the volunteers were willing to share their photographs. An exhaustive portrait of the ideological structure of the volunteers has been obtained, as well as of the cultural and social origins of the values that contributed to the rise and adoption of this ideology. Further, the volunteers' motivations to enlist have been clearly reconstructed, together with their cultural, political, social and military backgrounds. The results of the research are particularly relevant both for comprehension of the Italian phenomenon of volunteering in the Waffen-SS and for the reconstruction of the ideological dynamics of the last phase of fascism. The volunteers' political and ideological system, which can be defined as the Italian SS-fascist ideology, disagrees strongly with the vaguely described ideological profile offered by previous studies that describe volunteers as generically "super-fascist". The research also offers the opportunity for a deeper understanding of the final fascist ideological trajectory, currently defined, not without a certain level of approximation, as the "Germanisation" or "Nazification" of fascist ideology.

**KEYWORDS:** Waffen-SS - Fascism - Nazism – Military history

a Veikko



## INDICE GENERALE

RINGRAZIAMENTI	7
PREFAZIONE	8
1. INQUADRAMENTO STORICO E STORIOGRAFICO	
1.1. Le Waffen-SS italiane negli studi internazionali	13
1.2. Nascita, sviluppo e internazionalizzazione delle Waffen-SS	14
1.3. Definizione di volontario italiano nelle Waffen-SS e modalità di arruolamento	26
1.4. Le Waffen-SS italiane nella storiografia e nei media nazionali	32
1.4.1. Gli anni della guerra civile come oggetto di studio	32
1.4.2. La storiografia nazionale sui volontari italiani nelle Waffen-SS	41
1.4.3. Stigma sociale, giornalismo e processi	47
2. FONTI E METODOLOGIA	
2.1. L'intervista come metodo di ricerca	51
2.2. Il ritardo nell'uso dell'intervista nella storiografia italiana	55
2.3. La raccolta dei dati e il profilo degli informanti	57
2.4. Una metodologia integrata	63
2.5. Flusso dell'analisi	64
3. APPARATO SOCIALE E CULTURALE DEI VOLONTARI ITALIANI	
3.1. Inquadramento sociale, familiare e istruzione	66
3.2. Fascinazioni letterarie	78
3.3. Spirito d'avventura	92
3.4. Inserimento sociale, interazione con la popolazione e sentimenti amorosi	104
3.5. Figure di riferimento ed eroi	112
3.6. Il mito del soldato tedesco e delle SS	126
3.7. Spiritualità, religiosità e culto della natura	135
3.8. La cerchia esoterica	152
3.9. La guerra e la morte: il destino	161
3.10. Cameratismo e comunitarismo	172

4. IL PENSIERO POLITICO	
4.1. Fascisti, nazisti, nazifascisti?	188
4.2. Giustizia sociale	189
4.3. Anticapitalismo	194
4.4. Antisemitismo, antigliadismo, antiebraismo	201
4.5. Concezione razziale	225
4.6. Anticomunismo	232
4.7. Patriottismo, europeismo, internazionalismo	244
4.8. Quale fascismo?	254
4.8.1. Echi futuristi e modernizzazione del Paese	255
4.8.2. Riformismo sociale	259
4.8.3. Deriva conservatrice e critiche	260
4.8.4. Mussolini e il mussolinismo	263
4.8.5. Fascismo, patria e Sudtirolo	271
5. IL VISSUTO E LE CONTINGENZE STORICHE	
5.1. Il 25 Luglio e l'8 Settembre 1943	278
5.2. La difesa della patria contro l'invasore	288
5.3. La guerra civile	292
5.4. La sconfitta e il dopoguerra	304
CONCLUSIONI	314
ENGLISH SUMMARY	318
APPENDICE FOTOGRAFICA	326
FONTI E BIBLIOGRAFIA	360

## RINGRAZIAMENTI

Un primo debito di riconoscenza mi lega al romanziere Emilio Salgari, senza la ricerca dei cui testi nella libreria del Dipartimento di Italiano dell'Università di Turku, non avrei avuto modo di conoscere il professor Luigi G. de Anna. È proprio a quest'ultimo, e con lui all'Università di Turku, che va la mia più sentita gratitudine per aver sposato, fatto proprio e sostenuto questo progetto di ricerca. Un ringraziamento sentito anche ai professori Franco Cardini e Marco Tarchi per la loro attenta critica e collaborazione. Una particolare riconoscenza va proprio al professor Tarchi per la sua dettagliata e appassionata opera di critica dell'elaborato che ne ha reso più agevole l'ultima stesura. Voglio inoltre citare con particolare gratitudine mia moglie, la dottoressa Johanna Litzen, *coraggiosa, seria, fiera creatura*, senza il cui supporto in fase di ideazione e raccolta delle interviste alla base del presente studio difficilmente il progetto avrebbe avuto buon esito. Un sentito grazie al professor Eljas Orrman che durante i nostri incontri romani ha contribuito in modo importante coi suoi consigli al disegno delle modalità di reclutamento dei volontari intervistati. Sono particolarmente grato, inoltre, alla professoressa Marjatta Hietala per i suoi suggerimenti metodologici su numerosità e caratteristiche degli intervistati utili per il buon esito della ricerca. Vorrei inoltre ringraziare la dottoressa, PhD, Aulikki Litzen, esperta di *genius logictics*, per il suo supporto logistico nelle mie giornate in Finlandia. Vi è infine una persona alla quale va la mia massima gratitudine e alla quale lo studio è dedicato, il professor Veikko Litzen. Senza le nostre chiacchierate a Rantaharju e senza le sue parole che mi hanno aiutato a gettare uno sguardo più attento, profondo e consapevole alle vicende e logiche della storia e della vita questo studio non avrebbe forse visto la luce o sarebbe risultato certamente meno partecipato e profondo.

## PREFAZIONE

Sebbene il fenomeno dei volontari militari stranieri arrivi ai nostri giorni attraversando le epoche, è rinvenibile infatti sin nell'Impero Romano e nell'esercito di Giulio Cesare<sup>1</sup>, ancora limitata è l'attenzione che gli studiosi hanno dedicato ad esso, tanto che le storie di volontariato sono divenute spesso "storie invisibili" e il ruolo che il fenomeno ha rivestito all'interno delle dinamiche storiche reclama ancora attenzione<sup>2</sup>. Quand'anche si siano svolte ricerche sui volontari di guerra, ci si è prevalentemente indirizzati nello studio delle operazioni militari trascurando due quesiti chiave per la comprensione di ogni fenomeno di volontariato: chi furono i volontari e perché decisero di arruolarsi?

Il fenomeno del volontariato militare assume rilevanza numerica sempre maggiore nel diciannovesimo e ventesimo secolo, nelle guerre antinapoleoniche, nella prima guerra mondiale, nella guerra civile spagnola e nella seconda guerra mondiale. Ed è in quest'ultimo contesto che si verifica il fenomeno del volontariato nelle Waffen-SS, che assume un importante rilievo all'interno delle più ampie vicende del volontariato che attraversano le epoche. Si tratta, infatti, di un corpo di cosiddetta élite del Terzo Reich che amalgamò volontari delle più eterogenee nazionalità, etnie, culture e religioni. Sebbene volontari stranieri abbiano militato in più branche dell'esercito tedesco, i volontari delle Waffen-SS furono numericamente superiori, rispetto a coloro che servirono nella marina e nell'aeronautica, e maggiormente coinvolti nei combattimenti decisivi per le sorti del secondo conflitto mondiale<sup>3</sup>. Dato che nelle ultime fasi del conflitto le Waffen-SS risultano composte prevalentemente da soldati non tedeschi<sup>4</sup> e che i volontari italiani rappresentarono un fenomeno consistente di tale volontariato<sup>5</sup>, si è ritenuto opportuno, relativamente al contributo italiano, comprendere quale pensiero politico animasse i volontari, perché aderirono alle Waffen-SS e non ad altre forze armate fasciste, e quali dinamiche storiche, politiche, sociali, personali e culturali li spinsero al volontariato.

Per rispondere a tali interrogativi non risultano appropriate le fonti d'archivio disponibili che

---

<sup>1</sup> Webster 1979: 144; Goldsworthy 1996: 93; Le Bohec 2000: 37, 128; Cinquini 2009: XIV-XIX.

<sup>2</sup> ger e Levsen 2010. Nel corpo del testo si adotta il formato "abc" per quanto concerne le citazioni bibliografiche e quello «abc» per quanto concerne le citazioni che hanno valore di fonte primaria.

<sup>3</sup> Stein 1984: 215-216, 289; Butler 1979: 75; Estes 2003, Introduction - *The Volunteer Phenomenon*: 1.

<sup>4</sup> Stein 1984: 137; Jesi 1993: 79; Bishop 2005: 8; Lumsden 2006: 248.

<sup>5</sup> La stima numerica della presenza italiana oscilla, a seconda degli studi, tra le 15.000 e le 23.000 unità (Lazzero 1982; Littlejohn 1987: 238; Landwehr 1987: 6; Corbatti e Nava 2001: 25; de Lazzari 2002: 15-16; Ailsby 2004: 90; Bishop 2005: 157, 177; Chessa 2005: XVI) e si riferisce talvolta alla 29. Waffen-Grenadier-Division der SS, composta da

contengono informazioni operative sullo spostamento delle truppe, le operazioni effettuate nel teatro di guerra, gli organigrammi, ma che non forniscono documentazione sul pensiero e il vissuto politico, il retroterra culturale, l'ambiente familiare, e tutta quella sfera del sentire e delle passioni individuali dei volontari che sfuggono alla reportistica militare. Informazioni che possono essere rintracciate soltanto o nelle lettere ai familiari e nei diari privati dell'epoca, che non si rinvenivano presso gli archivi pubblici e sono andati sovente perduti, o nelle memorie degli stessi volontari sopravvissuti. È per questo motivo che la presente ricerca si avvale prevalentemente dell'intervista ai volontari come fonte, integrata dal reperimento e dall'analisi della memorialistica edita e soprattutto inedita.

Si potrebbe obiettare che sono trascorsi molti anni dalle esperienze di volontariato maturate e che ciò possa rappresentare una barriera al ricordo o una occasione di rielaborazione sociale del vissuto; ma è bene tener presente come, sebbene alcuni di questi rischi possano essere reali, essi siano gestibili a livello di reperimento e analisi delle informazioni<sup>6</sup> e il momento storico attuale rappresenta quello più adatto per la realizzazione della ricerca. Le memorie di guerra più si allontanano dagli eventi stessi, più si liberano da polemiche e tendenziosità politiche legate alle circostanze<sup>7</sup>. L'età avanzata, si tratta di persone la cui età è sempre maggiore di ottanta anni, rappresenta un aspetto favorevole perché ad essa si abbina il desiderio di lasciare memoria di sé prima della morte, una memoria sinora mai raccolta. È stato complesso individuare i volontari italiani nelle Waffen-SS, ma ancor più ottenere la loro fiducia e raccogliere le memorie. Ciò per la paura da questi avvertita e dichiarata di essere discriminati nella vita sociale e sottoposti a procedimenti penali come quelli recenti a carico di soldati tedeschi nei tribunali italiani<sup>8</sup>. Solo l'età avanzata e l'ultima possibilità di tramandare il proprio vissuto si è rivelata utile a vincere queste barriere, rendendo possibile l'accesso alle fonti indispensabili per le finalità di questo studio.

Alla possibile obiezione che le memorie dei volontari potrebbero essere soggette ad una rielaborazione filtrata dalle esperienze successive al volontariato è importante contrapporre una rilevante peculiarità italiana: non esiste in Italia alcuna associazione che rappresenti o riunisca i

---

italiani, e altre a tutti i militi italiani che servirono anche in altre divisioni.

<sup>6</sup> Relativamente alla raccolta di memorie di guerra e inerenti eventi temporalmente distanti sono interessanti, tra gli altri, i seguenti contributi: Mauer 1975; Engelmann 1990; Brinker 1992 e 1997; Bertaux e Thompson 1993; Hess 1993; Bates 1996; Zinn 2010; AA.VV. 2004; Roberts 2004; Lofgren 2006.

<sup>7</sup> Estes 2003, Chapter 1 - *The Volunteer Phenomenon*: 2.

<sup>8</sup> Sui processi e sulla situazione di processualizzazione della storia presente in Italia e l'eco mediatica di essa: Maurizio 1997; Franzinelli 2002; Priebke 2003; Caroti 2007; Tortora 2009; Sansa 2010; Atti del processo per l'eccidio di Sant'Anna di Stazzema

volontari nelle Waffen-SS<sup>9</sup> e, dunque, non sussiste un condizionamento che porti alla costruzione di una verità comune. Le testimonianze italiane mantengono forte valenza personale. Una rilevante problematica che viene a cadere è, dunque, quella avvertita in alcuni studi internazionali sui volontari nelle Waffen-SS che consiste proprio nel fatto che questi passassero parte del proprio tempo nelle associazioni di veterani, responsabili della creazione di un clima nostalgico e di una verità collettiva che rende difficile considerare le memorie come rappresentative dei pensieri soggettivi<sup>10</sup>. Un aspetto che agevola la spontaneità e la libertà delle memorie raccolte è rappresentato dal fatto di trovarci ormai lontani dalla guerra fredda, che avrebbe potuto costituire un forte condizionamento nel senso di una memoria sovraccaricata di riferimenti anticomunisti e filo-occidentali<sup>11</sup>, strumentali a rendere maggiormente accettabile agli occhi di una parte dell'opinione pubblica, quella anticomunista, l'esperienza militare vissuta<sup>12</sup>. La lontananza dagli eventi bellici e dalla guerra fredda, unita all'assenza di un associazionismo italiano, garantiscono, dunque, memorie più libere e retrospettive.

All'interno dei numerosi limiti della storiografia italiana sui volontari nelle Waffen-SS, che saranno esaminati più avanti in dettaglio, è importante fare chiarezza sin da ora su uno di essi che risulta determinante per delineare e delimitare gli obiettivi dello studio. Non è presente ad oggi in letteratura una definizione di volontario italiano nelle Waffen-SS. Nella presente ricerca si

---

([http://www.santannadistazzema.org/sezioni/LA%20MEMORIA/elenco\\_pagine.asp?Sez\\_ID=75&Box\\_ID=1184](http://www.santannadistazzema.org/sezioni/LA%20MEMORIA/elenco_pagine.asp?Sez_ID=75&Box_ID=1184)).

<sup>9</sup> Intervista del 15 maggio 2006 al volontario Pietro Ciabattini che dichiara: «Alla fine della guerra, tutti nella RSI hanno potuto creare associazioni di combattenti, anche le GNR [Guardia Nazionale Repubblicana], che in Italia erano un reparto altamente politicizzato e di fascisti sfegatati, ma le SS non hanno potuto, era troppo pericoloso».

<sup>10</sup> Estes 2003, Chapter 6 - *The Character of Military Collaboration*: 2.

<sup>11</sup> In Italia, nel secondo dopoguerra, le campagne elettorali furono giocate sulla mobilitazione dei militanti dei grandi partiti di massa di ispirazione cattolica (Democrazia Cristiana) e comunista (Partito Comunista Italiano) sin dalle prime elezioni, quelle del 2 giugno del 1946 per la scelta tra sistema monarchico e repubblicano e quelle del 1948 per l'elezione del primo parlamento. Per tutto il dopoguerra vi fu una accesiissima propaganda ideologica incentrata sulla radicale contrapposizione tra i distinti universi culturali che la guerra fredda rifletteva. Nella forte ideologizzazione del discorso politico pesarono sia l'antifascismo resistenziale sia, da parte cattolica, un pervasivo anticomunismo (Ballini e Ridolfi 2002: 84). Non meraviglia che già nel maggio 1945, se non da prima della fine delle ostilità, James Jesus Angleton, il numero due dell'OSS (Office of Strategic Service, divenuto poi CIA), potesse aver contattato per corpi militari e organizzazioni anticomuniste alcuni fascisti di sicura fede e/o accesi nazionalisti che gli Stati Uniti avevano combattuto fino a pochi giorni prima (Cavalleri 2006: 84). In Italia, inoltre, oltre alle organizzazioni militari legate alla NATO (North Atlantic Treaty Organization) ed agli Stati Uniti, come Gladio, era presente anche un convinto anticomunismo a livello culturale, che in alcuni casi faceva riferimento anche ad ambienti progressisti e di sinistra. È il caso dell'*Associazione italiana per la libertà della cultura*, istituita da Ignazio Silone negli ultimi mesi del 1951, che divenne il centro di una federazione di circa cento gruppi culturali indipendenti, ai quali l'associazione forniva conferenzieri, libri libelli, film. L'associazione si dotò anche di una testata, *Tempo Presente*, diretta da Silone e Chiaromonte che ne furono anche i proprietari (Saunders 2004: 51, 94, 386).

<sup>12</sup> Fu proprio Karl Wolff, Governatore Militare e Comandante supremo delle SS e della Polizia nel nord d'Italia, che durante alcuni procedimenti penali, in accordo con il clima politico della guerra fredda, si presentò come un antibolscevico che si arruolò nelle SS per quel motivo, arrendendosi in Italia agli angloamericani per la stessa ragione (Himmler 2008: 294-295). Gli anni della guerra fredda condizionarono la rappresentazione dei volontari nelle Waffen-SS, con un forte riferimento all'anticomunismo e alla qualifica del corpo come baluardo contro l'Unione Sovietica

considera volontario un soggetto che, in base ad un processo decisionale personale e libero, cioè in assenza di elementi di coscrizione, abbia deciso di arruolarsi in una delle divisioni delle Waffen-SS o, dovendo prestare servizio militare, abbia scelto questa preferendola ad altre formazioni e alla diserzione o militanza nelle truppe partigiane. Poiché la durata dell'esperienza italiana nelle Waffen-SS è, per ragioni oggettive, temporalmente contenuta, dato che il fenomeno del volontariato riguarda principalmente il periodo che va dall'8 settembre 1943 al termine del conflitto, il presente studio considera come determinante l'effettivo arruolamento nel corpo e non soltanto l'aver sottoposto domanda per esso. Gli obiettivi sopracitati, ossia la determinazione di fattori sociali, politici, storici, economici, ideologici, famigliari e socioculturali che caratterizzano i volontari italiani nelle Waffen-SS, si riferiscono pertanto a soggetti che effettivamente militarono in quel corpo<sup>13</sup> e non a coloro che, pur presentando domanda, non fecero in tempo a vestire l'uniforme. Non sono stati ovviamente considerati eleggibili ad essere intervistati coloro che militarono nelle forze armate della RSI, dato che essi, pur collaborando con le autorità tedesche presenti in loco e talvolta con le stesse Waffen-SS, non appartennero al corpo oggetto della ricerca. Un errore di attribuzione questo che è frequente in studi precedentemente realizzati sul fenomeno del volontariato italiano nelle Waffen-SS<sup>14</sup>.

Le testimonianze raccolte sono state analizzate in modo critico e collocate nel contesto storico e culturale dell'epoca antecedente e contemporanea all'esperienza di volontariato. Lo studio e la comprensione del pensiero politico, del vissuto culturale e della valenza attribuita agli accadimenti storici dagli intervistati, oltre a essere determinante per comprendere le motivazioni all'arruolamento nelle Waffen-SS, può, infatti, aiutare anche ad una migliore comprensione delle dinamiche ideologiche dell'ultimo fascismo e dell'Italia negli anni finali della guerra. Ma alcune

---

(Large 1987; Mackenzie 1997: 141; Goldsworthy 2007: 55-56).

<sup>13</sup> Non vengono considerati come volontari coloro che, pur vestendo l'uniforme delle Waffen-SS, lo fecero a seguito di una decisione presa, mentre erano prigionieri in Germania, col solo intento di cercare la fuga una volta lasciato il campo di prigionia. È il caso di Riccardo Menchicchi, caduto sul fronte di Nettuno, del quale il figlio Luciano, in una intervista del 11 giugno 2008 ha così ricostruito le vicende: «Mio padre era una Camicia Nera ed era partito prima per l'Africa con l'obiettivo di cercare un lavoro e poi aveva combattuto in Albania. Dopo l'8 settembre fu fatto prigioniero dai tedeschi, proprio in Albania, e portato in Germania. Dopo le decisioni di Mussolini di fondare la RSI ed il suo esercito, gli fu chiesto se voleva aderire all'esercito come volontario o restare nel campo di prigionia. Dal campo sarebbe stato difficile fuggire, in un paese straniero e senza conoscere la lingua ed allora decise di aderire alla RSI, con la speranza di tornare in Italia. Effettivamente fu inviato in Italia e tornato raccontava a mia mamma che era impossibile fuggire perché sarebbero stati fucilati. Erano un gruppo di amici, ma se non si fossero presentati al comando dopo le licenze li avrebbero condannati a morte per diserzione. Raccontò a mia mamma anche di aver provato a fuggire ma, subito scoperti, li avevano rimandati al fronte. Lui voleva fuggire, ma dovette andare al fronte. Decise però che sarebbe comunque fuggito alla prima licenza e lo comunicò a mia mamma. Purtroppo poco prima della licenza, un altro soldato del suo gruppo si ferì ad un piede e lui dovette sostituirlo e restare al fronte invece che rientrare in licenza. Durante la missione morì, era il 9 aprile ed io ero nato a gennaio. Purtroppo è questo che mi è toccato in eredità dalla guerra».

<sup>14</sup> Lazzeri 1982; de Lazzari 2002; Caniatti 2010.

implicazioni del pensiero e del vissuto dei volontari italiani hanno valenza che va oltre la sola Italia. Una delle più discusse tematiche relativamente al fenomeno militare e politico delle Waffen-SS è rappresentata dall'interrogativo, ancora aperto, se esse fossero un esercito europeo o semplicemente di europei o internazionale<sup>15</sup>. La prospettiva dei volontari italiani, sebbene circoscritta a questa esperienza e non estendibile in automatico a volontari di altra nazionalità, può certamente offrire un contributo alla chiarificazione dell'eventuale presenza di un sentire europeista all'interno delle Waffen-SS.

---

<sup>15</sup> Stein 1984: 147-148; Wieland 2001: 32.



# 1. INQUADRAMENTO STORICO E STORIOGRAFICO

## 1.1. Le Waffen-SS italiane negli studi internazionali

Se diversi studi sono stati realizzati sulle Waffen-SS, essi si muovono prevalentemente all'interno di ricostruzioni del fenomeno che, pur prendendo in considerazione il contributo dei volontari non tedeschi, si concentrano sulla Germania nazionalsocialista. Anche quando viene posta particolare attenzione al contributo dei volontari non tedeschi, ciò avviene con ricostruzioni che si concentrano soprattutto sulla storia militare e politica tedesca<sup>16</sup>. L'unico studio interamente dedicato al fenomeno dei volontari europei è stato per molti anni il lavoro, denso di toni apologetici, di Felix Steiner del 1958, nel quale l'ex Waffen-SS, basandosi su note e ricordi personali, enfatizza il ruolo delle Waffen-SS come esercito antibolscevico europeo precursore della NATO<sup>17</sup>. Un altro interessante studio, che offre un quadro sul collaborazionismo filonazista in Europa, è *The Patriotic Traitors*, di David Littlejohn (1972), che riunendo le fonti secondarie disponibili traccia la storia dei volontari militari, non solo delle Waffen-SS ma anche nelle varie milizie nazionali che si schierarono col Terzo Reich<sup>18</sup>. Altri studi sono stati condotti sulle Waffen-SS e i volontari stranieri dopo che Stein nella sua importante ricerca del 1966, ricostruendo in dettaglio lo sviluppo del corpo, lamentava come "nessun serio studio fosse stato condotto sulla mobilitazione di forze non tedesche per l'esercito tedesco"<sup>19</sup>, ma anche questi fanno prevalente ricorso a fonti secondarie e hanno il carattere della raccolta di fonti bibliografiche<sup>20</sup>. Soltanto recentemente sono stati condotti studi nazionali che pongono effettiva e prevalente attenzione al fenomeno di volontariato nelle Waffen-SS da differenti Paesi, investigando le caratteristiche che tale apporto ebbe non solo rispetto

---

<sup>16</sup> Butler 1979; Stein 1984; Wegner 1988; Ailsby 2004; Ripley 2004; Bishop 2005; Lumsden 2006; Goldsworthy 2007; Duprat 2009.

<sup>17</sup> Steiner 1958. Felix Steiner partecipò alla creazione della 5. SS-Panzer-Division Wiking delle Waffen-SS che comandò sul fronte dell'Est dal 1941 al 1943. Ebbe particolare successo nel plasmare in un corpo unitario soldati olandesi, danesi, norvegesi, finlandesi e svedesi (Hillblad e Wallin 2004). Come fatto presente gli anni della guerra fredda ebbero un alto impatto sulla descrizione che dei volontari nelle Waffen-SS venne fatta, con un costante riferimento all'anticomunismo e alla qualifica del corpo come baluardo contro l'Unione Sovietica. Gli apologeti delle Waffen-SS, nel dopoguerra, sollevavano l'argomento che esse furono un esercito europeo che si oppose al comunismo: più che realmente nazisti i volontari venivano presentati come antibolscevichi (Goldsworthy 2007: 55-56). Se certamente la battaglia contro il bolscevismo viene adoperata da Steiner, all'interno dello scenario della guerra fredda, come strumento di legittimazione storica e politica dei volontari nelle Waffen-SS, egli, protagonista della costituzione di diverse divisioni di volontari, opera una riabilitazione dei suoi uomini anche rifacendosi alla tradizione del volontariato durante le guerre di liberazione, come nel caso dei volontari che seguirono Byron nella guerra di Indipendenza greca e all'interno di un quadro di valori nel quale il volontario in guerra è colui che tenta di rompere le catene della società e, come aveva cantato lo stesso Friedrich Schiller, incarna l'uomo libero per eccellenza perché capace di guardare negli occhi la morte (Mosse 1991: 207-211).

<sup>18</sup> Littlejohn 1972.

<sup>19</sup> Stein 1984: 137.

<sup>20</sup> Estes 2003, Introduction - *The Volunteer Phenomenon*: 1.

alla realtà militare e politica tedesca, ma anche e soprattutto nel quadro culturale e politico dei paesi di provenienza<sup>21</sup>. Già nel 1948 van Hoesel aveva pubblicato uno studio su 450 giovani olandesi che furono arrestati per collaborazionismo con i tedeschi, la maggior parte dei quali militò nelle Waffen-SS, con interviste ai volontari stessi e ad amici e familiari, col fine di comprendere le motivazioni alla base della scelta di volontariato<sup>22</sup>. Questa strada della ricerca, che mira a cogliere dal narrato dei protagonisti informazioni che, risiedendo nella sfera delle visioni politiche, dei sentimenti, delle passioni, del retroterra culturale e familiare e dei tratti della personalità individuale, difficilmente si possono trovare negli archivi di Stato, non è stata però perseguita come ci si sarebbe potuti aspettare<sup>23</sup>.

Essendo il fenomeno dei volontari non tedeschi nelle Waffen-SS caratterizzato da una dimensione fortemente internazionale, gli studi affrontano solitamente in modo parziale il caso dei volontari italiani all'interno del quadro generale ed insieme a volontari di altre nazionalità. Se si esclude lo studio di Landwehr, dedicato interamente agli italiani della 24. Waffen-Gebirgs-Karstjäger-Division der SS e della 29. Waffen-Grenadier-Division der SS (italienische Nr. 1)<sup>24</sup>, che offre una ricostruzione priva di indicazione delle fonti, concentrata sulle operazioni militari e puntellata di toni apologetici, gli studi internazionali trattano solitamente i volontari di nazionalità italiana all'interno di panoramiche che coinvolgono quelli di altri Paesi e senza dedicarvi specifica attenzione<sup>25</sup>.

## **1.2. Nascita, sviluppo e internazionalizzazione delle Waffen-SS**

La presente ricerca si concentra in modo esclusivo sul volontariato italiano nelle Waffen-SS, un fenomeno che deve però essere inquadrato nella realtà storico – politica nazionale, europea ed internazionale per comprenderne appieno le dinamiche e il ruolo, e che richiede pertanto una analisi del processo di internazionalizzazione che caratterizzò le Waffen-SS con particolare attenzione alle dinamiche culturali e politiche coinvolte. Così facendo si sarà poi effettivamente in grado di valutare e inquadrare eventuali componenti europeiste o internazionaliste dei volontari italiani all'interno del fenomeno complessivo delle Waffen-SS.

---

<sup>21</sup> Núñez Seixas 2005, 2006, 2008, 2010; Jokipii 1996 e 2002; Pierik 2002, Leleu 2007.

<sup>22</sup> van Hoesel 1948.

<sup>23</sup> ger e Levsen 2010.

<sup>24</sup> Landwehr 1987.

<sup>25</sup> Pagine specificatamente dedicate ai volontari italiani si trovano in alcuni studi che analizzano il fenomeno sotto la prospettiva del contributo offerto alle Waffen-SS dalle diverse nazioni (Littlejohn 1987: 23; Ailsby 2004: 77-95; Bishop

Secondo il pensiero di Heinrich Himmler ogni rivoluzione deve controllare l'esercito e infondere nei soldati il suo spirito, e soltanto nel momento in cui ciò avviene, la rivoluzione trionfa realmente. Soltanto sostituendo le forze armate convenzionali con un ordine militare rivoluzionario superiore e ideologicamente preparato si ha il completamento della rivoluzione<sup>26</sup>. Ma non essendo possibile per il Reichsführer-SS rimuovere i vecchi ufficiali e fare della Wehrmacht un esercito in linea con le sue aspettative rivoluzionarie, decide, come alternativa, di creare le Waffen-SS, una forza armata che incarni le visioni che il nazionalsocialismo avrebbe dovuto, a suo avviso, introdurre nella Wehrmacht<sup>27</sup>. Il nome delle Waffen-SS diviene ufficiale, come quarta branca della Wehrmacht, nel marzo del 1940<sup>28</sup>, sebbene di uso comune già alla fine del 1939<sup>29</sup>, e queste truppe non godono da subito dell'appoggio di Hitler, che vuole restare estraneo allo scontro tra Himmler e i generali sul futuro delle SS armate<sup>30</sup>. Hitler guarda alle Waffen-SS come una futura polizia di Stato militarizzata, Staatstruppen-Polizei, capace di rappresentare e imporre l'autorità del Reich in qualsiasi situazione e ne limita la dimensione a non più del 5 - 10% degli effettivi dell'esercito in tempo di pace<sup>31</sup>. Hitler resta ancorato al fatto che le SS nacquero come forza speciale di sicurezza

---

2005: 42-46, 149 e 156).

<sup>26</sup> Estes 2003, Introduction - *The Volunteer Phenomenon*: 3. Quello di Himmler è un ordine militare di soldati politici che può ricordare per certi aspetti quello descritto da Jünger (2007: 23) come presente presso i Mauretani che esigevano che «la forza fosse usata senza passione alcuna e al modo degli dèi e secondo questa esigenza le loro scuole educavano una razza di spiriti chiari, liberi e sempre tremendi», perché «quando l'uomo perde l'equilibrio, lo spavento s'insinua in lui e lo domina, ed egli si abbandona cieco al vortice; ma presso i Mauretani regnava la quiete intatta che persiste nel centro del ciclone». Se il personaggio chiave del romanzo di Jünger, il Forestaro, è stato ricondotto alla figura di Hitler (Galli 2007: 179, 181), se il narratore del romanzo e il fratello Ottone rappresentano Jünger stesso e il fratello (Galli 2007: 177) e se Braquemart potrebbe incarnare Himmler, con la pastiglia al veleno e con l'offerta di salvezza al narratore del romanzo e al fratello Ottone presso la mitica Burgundia - Himmler voleva fare della Borgogna lo Stato delle SS (Galli 2007: 177) -, ciò che ancor più interessa, relativamente al presente studio, è che Carl Schmitt non esita ad asserire che i Mauretani rappresentano una allegoria delle SS (Giglio 1995). Per meglio comprendere la descrizione di Jünger è utile tener presente che nell'interpretazione dello swastika, simbolo della rivoluzione nazionalsocialista, è importante porre attenzione al centro della croce, il punto fisso che tutte le tradizioni sono concordi a designare simbolicamente come il Polo, perché è attorno ad esso che si effettua la rotazione del mondo, rappresentata generalmente dalla ruota, sia presso i Celti sia presso i caldei e gli Indù. Il centro, il punto fisso, è il Chakravarti o monarca universale: letteralmente è colui che fa girare la ruota, colui cioè che, posto al centro di tutte le cose, ne dirige il movimento senza parteciparvi egli stesso, o che secondo l'espressione di Aristotele, ne è motore immobile (Guéron 1997: 22-23). Se molti studi hanno voluto vedere nello swastika un segno quasi esclusivamente solare, René Guéron (1990: 63) fa notare come esso sia principalmente simbolo di movimento, ma non di un movimento qualunque, bensì di un movimento di rotazione che si compie attorno ad un centro immobile che è l'elemento essenziale del simbolo: punto fisso che rappresenta il Principio, l'Essere puro che empie del suo irradiazione lo spazio che non esiste se non per questo suo irradiazione senza il quale detto spazio, il Mondo, non sarebbe che privazione e nulla. Anche Julius Evola si sofferma sulla necessità di un esercito di guerrieri e non di militari o di soldati, dove guerriero significa cosa diversa perché assume un significato spirituale che consentirebbe di aprire gli orizzonti all'Impero che «non è dato dal mero fatto di dominio, ma solo quando questo dominio si attua sullo sfondo di una visione eroico-guerriera dello spirito» (Evola 1930).

<sup>27</sup> Stein 1984: 17.

<sup>28</sup> Stein 1984: 48-49.

<sup>29</sup> Ripley 2004: 51.

<sup>30</sup> Stein 1984: 18, 31 e 128-129.

<sup>31</sup> Stein 1984: 99-100.

del partito nazionalsocialista per proteggere la sua persona e altri leader del movimento, nonostante funzioni quasi militari le fossero state attribuite durante il loro sviluppo in Verfügungstruppen, forze di sostegno al combattimento, con la creazione di quattro reggimenti motorizzati nel 1938<sup>32</sup>, che combatterono nelle prime campagne del Blitzkrieg. Nonostante ciò i responsabili del reclutamento delle Waffen-SS cercano di aggirare spesso queste limitazioni di organico per arruolare il maggior numero possibile di volontari<sup>33</sup>. La situazione delle Waffen-SS è però difficile; inizialmente armate con materiale di scarto<sup>34</sup>, restano in questa condizione fin quando, nel 1942<sup>35</sup>, con il supporto di Albert Speer<sup>36</sup> diviene possibile ottenere i fondi per un programma di armamento indipendente<sup>37</sup>. Hitler si lamenterà, però, spesso del fatto che armi ed equipaggiamento militare vengano allocati ad unità straniere di SS a spese di unità germaniche<sup>38</sup>.

Sebbene le Waffen-SS si dotino, sotto la guida di Gottlob Berger<sup>39</sup>, di una rete di centri di arruolamento geograficamente parallela a quella dell'esercito, la situazione resta problematica per le limitazioni imposte da Hitler<sup>40</sup> che cadranno parzialmente nel 1943 e definitivamente soltanto dopo l'attentato del 20 Luglio 1944<sup>41</sup>. Berger e Himmler intraprendono e sviluppano il reclutamento di volontari nei Paesi stranieri prima di ottenere l'approvazione di Hitler<sup>42</sup>, che aveva acconsentito soltanto un moderato incremento all'organico delle Waffen-SS durante il 1940<sup>43</sup>. È importante notare che già nel 1938, oltre ai volontari etnicamente tedeschi da tempo accettati nelle SS, vengono

---

<sup>32</sup> Estes 2003, Introduction - *The Volunteer Phenomenon*: 3.

<sup>33</sup> Klietmann 1965: 501; Fletcher 1970: 533-544; Rich 1974: 23-35 e 166; Wegner 1980:101-103.

<sup>34</sup> Stein 1984: 51. Il fatto, spesso citato, che vorrebbe un miglior equipaggiamento militare in dotazione alle Waffen-SS rispetto all'esercito è reale soltanto per quanto concerne gli ultimi anni della guerra (Mackenzie 1997: 152).

<sup>35</sup> Il 1942 è un anno importante nello sviluppo delle Waffen-SS perché Hitler diviene sospettoso nei confronti dell'alto comando dell'esercito dopo che esso disobbedisce ai suoi ordini di non ritirarsi da Mosca nel dicembre del 1941 e aumenta il credito militare riconosciuto ad Himmler. Proprio nel 1942, oltre all'autorizzazione di una seppur contenuta espansione, viene concessa l'opportunità di impegnare le Waffen-SS anche nella guerra antipartigiana nell'Est e nei Balcani (Ripley 2004: 83).

<sup>36</sup> Oltre al suo assenso al programma di armamento, nell'aprile del 1943 Albert Speer, come ministro del lavoro, concede la sua approvazione al reclutamento di volontari dalle fabbriche del Terzo Reich che Berger subito intraprende. Ad agosto i reclutati saranno 8.105 dei quali solo 3.154 provati adatti al compito (Estes 2003, Chapter 4 - *Transformation in 1943*: 2).

<sup>37</sup> Stein 1984: 55.

<sup>38</sup> Ripley 2004: 90.

<sup>39</sup> Gottlob Berger (16 luglio 1896 - 5 gennaio 1975) raggiunse il grado di Obergruppenführer durante la seconda guerra mondiale, incarcerato per crimini di guerra, fu il più importante collaboratore del Reichsführer-SS Heinrich Himmler per il reclutamento nelle Waffen-SS. Le grandi capacità organizzative di Gottlob Berger furono dedicate continuamente all'espansione delle Waffen-SS. Berger ideò ogni modo e strumento per superare i limiti imposti dall'OKW (Oberkommando der Wehrmacht - Alto comando delle forze armate tedesche) (Fleming 2003: 12). Dal 1940 si dedicò principalmente all'allargamento delle Waffen-SS e alla loro internazionalizzazione.

<sup>40</sup> Stein 1984: 36-37.

<sup>41</sup> Estes 2003, Introduction - *The Volunteer Phenomenon*: 4. Dopo l'attentato a Hitler prende maggior forza il piano di Himmler di ricostruire il comando supremo dell'esercito basandosi sulla leadership delle SS, fatto che sarebbe dovuto divenire compiuto dopo la guerra (Payne 1996: 373).

<sup>42</sup> Gingerich 1997: 815-830.

arruolati volontari nordici non tedeschi<sup>44</sup> e nel maggio del 1940 risultano presenti cento volontari non tedeschi dei quali cinque statunitensi, tre svedesi e quarantaquattro svizzeri, che servono senza alcun problema imputabile alla loro nazionalità in divisioni regolari<sup>45</sup>, nonostante l'approvazione di Hitler all'arruolamento di volontari dai Paesi occupati arrivi a fine giugno del 1941<sup>46</sup>. Già dopo il 1940 i regolamenti razziali divennero in certa misura lettera morta<sup>47</sup>.

La grande espansione delle Waffen-SS prende corpo negli ultimi due anni di guerra, segnando la trasformazione definitiva di quello che inizialmente fu un piccolo gruppo di guardie del corpo del Führer in un'armata internazionale<sup>48</sup>, quando questi soldati dimostrano il loro valore riconquistando Kharkov nel marzo del 1943<sup>49</sup> e l'obiezione di Hitler alla creazione di più divisioni delle Waffen-SS si stempera assieme alla sua ansia di non provocare i generali dell'esercito e di non permettere a Himmler la costituzione di un esercito personale<sup>50</sup>. Già agli inizi del 1942 all'interno delle Waffen-SS cade la divisione in reparti separati di tedeschi e non tedeschi e le due componenti si mescolano in concomitanza con l'afflusso di un largo numero di volontari stranieri<sup>51</sup>. L'aumento del numero di volontari non tedeschi pone, inoltre, questioni di gerarchia militare e di possibilità di coordinamento di soldati che parlano lingue differenti e, sebbene Hitler nel 1940 non si fosse dimostrato favorevole alla presenza di volontari stranieri guidati dai propri ufficiali<sup>52</sup>, il problema viene superato da Berger e Himmler ammettendo comunque i non tedeschi ai corsi per ufficiali di Bad Tölz e affidando loro il comando delle unità, con ufficiali tedeschi collocati poi ai gradi di coordinamento<sup>53</sup>. Con questo copioso afflusso, come afferma Felix Steiner<sup>54</sup>, si apre la strada per «l'idea storicamente e politicamente corretta di Europa con un destino comune che abbracci tutti i volontari europei in un comune spirito<sup>55</sup>». A Gottlob Berger, protagonista di questa

---

<sup>43</sup> Stein 1984: 46 e 100.

<sup>44</sup> Bishop 2005: 8.

<sup>45</sup> Stein 1984: 94.

<sup>46</sup> Bishop 2005: 31.

<sup>47</sup> Lumsden 2006: 243.

<sup>48</sup> Duprat 2009: 11-12.

<sup>49</sup> Stein 1984: 163.

<sup>50</sup> Reitlinger 1957: 87, 154, 191, 194. Nel 1943 permane comunque il limite rappresentato dal fatto che l'alto comando dell'esercito controllava l'allocatione delle forze richiamate per la leva militare, perpetrando una tensione continua tra Himmler e i generali dell'esercito (Ripley 2004: 85).

<sup>51</sup> Stein 1984: 157; Bishop 2005: 16.

<sup>52</sup> Stein 1984: 149.

<sup>53</sup> Stein 1984: 161.

<sup>54</sup> Felix Steiner (Nato a Ebenrode nel 1914) oltre ad aver partecipato, come già citato, alla creazione della Divisione Wiking delle Waffen-SS (Hillblad e Wallin 2004), fu responsabile inizialmente dell'addestramento della SS-Verfügungstruppen (SS-VT; la prima delle future divisioni delle Waffen-SS) creando un nuovo tipo di soldato-atleta, rivoluzionando le concezioni della strategia militare e puntando soprattutto sulla coesione, sulla rispettiva fiducia e sulle relazioni informali tra soldati e ufficiali (Jesi 1993: 72).

<sup>55</sup> Steiner 1958: 68.

internazionalizzazione, viene attribuita la seguente frase sulle Waffen-SS: «come soldato simpatizzo con tutti i soldati d'Europa. I volontari francesi portano la croce di ferro accanto alla Legion d'Onore, anche quando se la sono guadagnata contro i tedeschi. Due splendide decorazioni di due nazioni diverse sullo stesso petto: ecco la nuova Europa<sup>56</sup>».

Il concetto di Nuovo Ordine europeo appare in molti documenti diffusi per promuovere l'arruolamento di volontari e in essi viene fatto spesso riferimento ad una fratellanza paneuropea<sup>57</sup>. Se all'inizio della seconda guerra mondiale il numero di non tedeschi arruolati nelle Waffen-SS è trascurabile, alla fine essi superano i nativi tedeschi giungendo a costituire la parte maggiore<sup>58</sup>. Le Waffen-SS in questa rapida espansione di effettivi arrivano ad incorporare anche numerosi volontari cosacchi, musulmani di Bosnia e Erzegovina, slavi, indiani<sup>59</sup>, caucasici, asiatici<sup>60</sup>, comprendendo un amalgama che giungerà a comprendere trentasette nazionalità diverse<sup>61</sup>. Come anticipato, il fatto che le Waffen-SS divengano un "esercito eclettico negli idiomi e nei costumi<sup>62</sup>", lascia aperti importanti interrogativi storiografici sulla effettiva presenza del progetto di una Europa unificata, sia economicamente sia politicamente, che parte delle gerarchie nazionalsocialiste avrebbe pianificato durante la guerra, ed al quale avrebbe lavorato, tra gli altri, lo stesso Albert Speer prima che rivalità burocratiche e l'ideologia razzista di Hitler facessero naufragare il suo piano di abbattimento delle barriere doganali in un'area di libero scambio di merci<sup>63</sup>. Come visto in precedenza, Himmler e Berger lavorano, anche contro gli indirizzi di Hitler, come avviene ad

---

<sup>56</sup> Jesi 1993: 75.

<sup>57</sup> Payne 1996: 379; Ripley 2004: 86.

<sup>58</sup> Il 57%, delle Waffen-SS sarebbe stato costituito da non tedeschi. Si stima infatti che durante la guerra servirono nelle Waffen-SS 400.000 tedeschi del Reich, 137.000 europei occidentali, 200.000 europei orientali e 185.000 Volksdeutsche (Stein 1984: 137; Lumsden 2006: 248-249). Sebbene il numero complessivo di membri che militarono nelle Waffen-SS venga stimato in modo non uniforme da diversi autori, sia per la difficoltà di valutare il numero delle perdite subite e quello dei nuovi arruolati sia per la dispersione delle fonti, le cifre riportate si aggirano attorno al milione di soldati a maggioranza non tedeschi (Payne 1996: 373; Jesi 1993: 79; Bessel e Schumann 2003: 26; Ripley 2004: 90; Goldsworthy 2007: 55).

<sup>59</sup> La nona Compagnia della Legione India Libera (Indisches Freiwilligen Legion der Waffen SS) operò anche sul territorio italiano (Valente 2006; Afiero 2007b; Valente 2007: 160).

<sup>60</sup> Stein 1984: 179-196; Ailsby 2004: 105-115, 117-136, 151-170; Bishop 2005: 21, 68-82, 132, 180-185; Lumsden 2006: 251-256. Fabei (2002: 16-17 e 67) fa notare come «dal pangermanesimo originario, attraverso varie fasi, la Germania fosse approdata prima ad un arianesimo rispettoso delle stirpi indoeuropee e successivamente alla creazione di un fronte internazionale, comprendente uomini di tutte le fedi, cristiani, musulmani, buddisti e induisti» con la presenza, inoltre, di «unità dell'esercito e delle Waffen-SS cui dettero vita uomini originari delle repubbliche musulmane dell'URSS: tartari, uzbeki, turcomanni, tagiki, azeri, kirghisi», fatto che dimostra come rispetto alla prima fase del nazionalsocialismo «la rigidità del razzismo biologico sarebbe stata decisamente ridimensionata».

<sup>61</sup> Mosse 1991: 205; Ripley 2004: 90; Duprat 2009: 11-12.

<sup>62</sup> Marchi 1997: 19.

<sup>63</sup> Gillingham 1985: 140; Wieland 2001: 32. Hans Fritzsche, funzionario e importante esponente del regime nazionalsocialista, fa presente come più volte propose l'emanazione di una *Magna Charta europaensis pro europaensis* approvata da Goebbels e raccomandata a Hitler e come Ribbentrop fece un tentativo analogo, ma Hitler, pur non respingendo mai, in principio, l'idea di un programma europeo, contestò la necessità delle direttive, formulate

esempio per la costituzione della Divisione composta di Ucraini osteggiata dal Führer<sup>64</sup>, alla costituzione di un esercito al quale partecipano migliaia di europei di diversa nazionalità. Non può essere pertanto archiviato come un caso che tra i difensori di Berlino degli ultimi giorni di guerra vi fosse la rilevante presenza di soldati di nazionalità non tedesca<sup>65</sup>, tra i quali i francesi dei quali Hitler aveva ostacolato l'ingresso nelle Waffen-SS<sup>66</sup>. Come non può essere sorvolato come casuale il fatto che personale non tedesco ricoprì all'interno delle Waffen-SS gradi elevati sin dal 1941<sup>67</sup>, che vi furono figure di soldato politico come quella del pluridecorato Léon Degrelle<sup>68</sup>, e che ufficiali non tedeschi ebbero ai propri ordini soldati tedeschi<sup>69</sup>, come avvenne anche nel caso dei volontari italiani<sup>70</sup>. Interessante è, inoltre, il fatto che lo stesso Himmler si occupò in prima persona dell'integrazione dei volontari non tedeschi e dello sviluppo di un reale cameratismo, senza il quale i volontari stranieri non avrebbero potuto servire nelle Waffen-SS, ed identificò la necessità di reperire ufficiali stranieri con qualità e esperienza che potessero operare in unità più grandi e complesse: su sua indicazione ufficiali stranieri e cadetti cominciano l'addestramento a Bad Tölz

---

per singoli progetti, per i diritti delle nazioni europee (Fritzche 1949: 208).

<sup>64</sup> Bishop 2005: 82.

<sup>65</sup> Butler 1979: 141; Stein 1984: 164; Mabire 2001; Bishop 2005: 137; Duprat 2009: 11-12. Una descrizione romanzata della battaglia per la difesa di Berlino è fornita da Saint-Paulien (2002) che affronta, seppur brevemente, tematiche interessanti, che saranno approfondite nel corso dello studio, come la collaborazione franco - tedesca contro il bolscevismo, le figure del soldato politico e dell'Uomo nuovo, il mito della cavalleria, il culto della morte e il guerriero romantico. Sempre riguardo la battaglia di Berlino è interessante l'autobiografia romanzata del volontario spagnolo Miguel Ezquerro (2004) che affronta una descrizione delle vicende dei volontari spagnoli e della difesa di Berlino nel quadro dell'integrazione tra spagnoli e tedeschi nelle Waffen-SS e con accenni alle motivazioni dei volontari e alla prospettiva dell'Ordine nuovo. La presenza di volontari spagnoli è segnalata anche in Italia quando all'inizio del 1945 nel Friuli orientale arriva un reparto di superstiti della Divisione Azzurra Spagnola reduce dallo scontro sul fronte dell'Est con l'Armata Rossa (Vincenti 2003).

<sup>66</sup> Jäckel 1966: 182; Davey 1971: 29-33. Il 26 febbraio 1945, Hitler si esprime così sul destino dell'Europa: «Io sono stato l'ultima speranza dell'Europa. L'Europa non poteva essere unificata per effetto di una riforma volontariamente concertata. Non poteva venire conquistata con il fascino e con la persuasione. Per poterla prendere bisognava violentarla. L'Europa può essere costruita soltanto su rovine. Non su rovine materiali, ma sulla rovina congiunta degli interessi privati, delle coalizioni economiche, sulla rovina delle idee ristrette, dei particolarismi superati e dello stupido spirito di campanile. Bisogna fare l'Europa nell'interesse di tutti e senza risparmiare nessuno. Napoleone lo aveva compreso perfettamente» (Hitler 1988: 82). Ciò che certamente, come preso in esame, emerge è che gli indugi di Hitler nello sviluppo delle Waffen-SS e nell'apertura al reclutamento degli stranieri caddero quando fu troppo tardi (Ripley 2004: 90). La decisione di amalgamare i francesi in una singola formazione di Waffen-SS fu indubbiamente di Himmler che intendeva trasferirci tutti gli uomini che prestavano servizio negli altri corpi e nella Todt, ed il 10 agosto 1944 ordinò la costituzione della 33. Waffen-Grenadier-Division der SS Charlemagne (Forbes 2006: 137).

<sup>67</sup> Bishop 2005: 121.

<sup>68</sup> Ailsby 2004: 75

<sup>69</sup> Windrow 1992: 21; Estes 2003, Introduction - *The Volunteer Phenomenon*: 6. Secondo quanto afferma Landwehr (2001) la 38. SS-Grenadier-Division Nibelungen, creata agli inizi del 1945 e composta prevalentemente da volontari tedeschi, era guidata da volontari europei non tedeschi. Alcuni autori italiani, non fornendo però prove documentali in proposito, registrano la presenza di volontari italiani in tale divisione (Afiero 2009a).

<sup>70</sup> Alcuni ufficiali italiani che avevano combattuto nei reparti Arditi in Africa Settentrionale e in Russia, ad esempio, furono assegnati come istruttori, sul fronte di Nettuno, per gruppi di élite composti di 7-9 uomini della 16. SS-Panzer-Grenadier-Division Reichsführer SS destinati a compiti di rottura sulla linea del fronte (*Unità italiane delle Waffen SS*, Archivio Privato Cipriano Porcu - APCP Sez. 30/1 Pag. 17 Reg. 134).

nel 1942 ricevendo i regolari gradi delle Waffen-SS in modo indistinguibile dai tedeschi<sup>71</sup>. È appurato che nel 1943 gli ufficiali dei volontari stranieri ricevevano un corso che era quello tipico di Bad Tölz a livello morale, ideologico, tattico e tecnico<sup>72</sup>.

Su *Signal*, periodico illustrato che rappresentò un efficace strumento di propaganda di guerra<sup>73</sup>, nel dicembre 1944, Cornelius Van der Horst, relativamente alle Waffen-SS, sostiene la nascita di uno spirito europeista sotto un vessillo «da cui sono sorti gli spiriti, gli dèi e gli eroi d'Europa per popolare il regno dei cieli», sebbene manchi ancora, a suo avviso, quel qualcosa in più che può far parlare di un militarismo politico europeo<sup>74</sup>. Saint-Loup, aldilà del tono apologetico che attraversa le sue ricostruzioni, riporta che Himmler avrebbe ripetuto spesso a Riedweg<sup>75</sup>: «Quando l'Europa sarà formata con il nostro combattimento, mi sarà del tutto indifferente che il Reichsführer sia un ex tedesco o un ex svizzero»<sup>76</sup>. È conseguenza di quanto ricostruito che la storiografia si ponga l'interrogativo se le Waffen-SS fossero un esercito europeo o un esercito di europei<sup>77</sup>.

La presente ricerca, focalizzandosi sui volontari italiani, sulle loro memorie e sul loro vissuto, potrà contribuire a fare luce su come essi vivessero la propria italianità rispetto al corpo nel quale militarono. Questo studio non potrà far luce sui processi decisionali e sugli intenti di chi decise l'internazionalizzazione delle Waffen-SS, ma potrà offrire un nuovo punto di vista, dall'interno, sullo spirito di corpo, sulle sintonie e le distonie vissute dai soldati di diversa nazionalità e su eventuali gerarchie interne imputabili alla loro provenienza nazionale. Gli interrogativi

---

<sup>71</sup> Estes 2003, Chapter 4 - *Transformation in 1943*: 2.

<sup>72</sup> Schulze-Kossens 1982: 56-58.

<sup>73</sup> Il periodico illustrato, stampato anche in lingua italiana, pur essendo pubblicato dalla Wehrmacht, ospitò diversi articoli sull'operato delle Waffen-SS e sulle legioni di volontari non tedeschi.

<sup>74</sup> Van der Horst 1944.

<sup>75</sup> Franz Riedweg, SS-Obersturmbannführer membro dello staff di Heinrich Himmler, fu probabilmente il più influente svizzero all'interno del nazionalsocialismo (Skenderovic 2009: 329).

<sup>76</sup> Saint-Loup 1985: 195. Interessante è notare come questa frase sia stata rivolta ad un volontario di nazionalità svizzera, mentre forte era l'avversione verso il neutralismo e quello che veniva definito come "insvizzerimento" o "olandizzazione" intellettuale e spirituale con "forti tendenzialità anti-guerriere" e antipolitiche, responsabile della malattia stessa dell'Europa e del suo estraniamento e ostilità di fronte all'idea imperiale (Evola 1942). Secondo Evola il 4 ottobre 1943, in occasione di un discorso tenuto a Poznań, Himmler pubblicamente "realizzò un certo spostamento delle prospettive. Si cessò di identificare l'arianità con la tedeschità. Si intendeva combattere non per un *pangermanesimo*, ma per un'idea superiore, per l'Europa e per un *Ordine Nuovo* europeo. Questo orientamento guadagnò terreno nell'ambiente delle SS e trovò espressione nella dichiarazione di Charlottenburg pubblicata verso la fine della guerra come risposta alla dichiarazione di S. Francisco fatta dagli Alleati (Evola 2001: 224)". Interessante è notare come tra i volontari italiani nelle Waffen-SS figurò Asvero Gravelli, che da sempre guardò oltre i confini nazionali proponendo il Panfascismo come soluzione ai problemi europei, che animò le attività di quella che può essere definita come l'internazionale fascista, non senza polemizzare con Evola e con i nazisti accusati di essere pagani e anticristiani, e che guardò con interesse ai vari movimenti fascisti europei dedicando la sua attenzione anche al movimento lappista finlandese (Sabatini s.d.).

<sup>77</sup> Wieland 2001: 32.



sull'europeismo delle Waffen-SS sono certamente importanti, ma appaiono anche riduttivi, visto lo sviluppo internazionale di questo esercito che includeva volontari da terre asiatiche e anche dall'India, e sembra maggiormente opportuno che il dibattito e la ricerca storiografica si focalizzino sul veloce sviluppo che portò l'élite militare del Terzo Reich a trasformarsi da un esercito tedesco, ad uno europeo o di europei ed infine ad uno internazionale. Si può affermare che Stein accenni alla maggior complessità della questione storiografica citata quando, esaminando il passaggio della dottrina delle Waffen-SS da quello della grande Germania a quello dell'Europa, asserisce che in Himmler era presente una visione fortemente imperiale più che europea<sup>78</sup>. È da ritenersi che le ragioni di questo sviluppo e della tematica imperiale non possano prescindere da una analisi del pensiero di autori come Oswald Spengler<sup>79</sup>, Carl Schmitt<sup>80</sup> e Ernst Jünger<sup>81</sup> che si ricollegano alla dottrina geopolitica di Karl Haushofer<sup>82</sup>, figura che sarà presa in esame in relazione ad ambienti culturali vicini alle Waffen-SS italiane.

Resta dunque da chiarire, pur non essendovi contrapposizione e non escludendo l'una l'altra, se prevalesse in Himmler la concezione di una Nuova Europa unificata che cancellasse tutte le malattie dei passati nazionalismi<sup>83</sup> o la concezione imperiale. E in quest'ultimo caso, se essa fosse quella di un impero europeo dall'Atlantico agli Urali<sup>84</sup>, di un impero germanico multinazionale che lottando contro i nemici giudeo-bolscevichi mobilitasse i volontari di diverse nazionalità<sup>85</sup>, di un impero

---

<sup>78</sup> Stein 1984: 147-148.

<sup>79</sup> Tutta l'opera di Spengler contiene molti riferimenti circa i destini del mondo, anche in chiave più propriamente geopolitica, che trovano una loro condensazione nell'opera *Il Tramonto dell'Occidente. Lineamenti di una morfologia della Storia mondiale* (1957).

<sup>80</sup> Sulla tematica dell'Impero è indispensabile consultare, tra le altre dell'autore, soprattutto l'opera di Schmitt, pubblicata in Italia nel 1941, *Il concetto d'impero nel diritto internazionale. Ordinamento dei grandi spazi con esclusione delle potenze estranee*.

<sup>81</sup> Di Jünger è indispensabile la consultazione di *L'Operaio. Dominio e forma*, che vasta eco ebbe in Italia con la recensione di Julius Evola (1943): *L'Operaio" e le Scogliere di marmo*.

<sup>82</sup> Haushofer elaborò una teoria geopolitica che sosteneva la nascita dei Grandi Stati e la fine dei piccoli Stati. Grande propositore dell'Eurasismo e delle strategie geopolitiche che avvicinarono la Germania all'Italia ed al Giappone, formulò un concetto di regionalismo all'interno della geopolitica globale, nel quale figuravano tre principali regioni dominate da un superstato: gli Stati Uniti per l'emisfero occidentale, il Giappone nell'Asia orientale e la Germania in Eurasia ed Africa. Asserì con decisione che i custodi del Nuovo Ordine, concetto da lui formulato come superamento dell'idea ritenuta ormai vetusta di Lebensraum, avrebbero dovuto affrontare grandi compiti nello scenario eurasiatico a livello di spazio, economia e geopolitica. Haushofer riteneva che l'alleanza della Germania con Italia e Giappone avrebbe consentito un controllo dell'Eurasia ed un avvicinamento a quello che è il centro di gravità dell'umanità: l'Eurasia-Africa (Herwig 1999: 218-241; Spang 2006: 139-157). Karl Haushofer è una figura importantissima all'interno del nazionalsocialismo sin dalle sue origini, rese anche diverse visite a Rudolf Hess e Hitler nella prigione di Landsberg, nella quale si trovavano in seguito al tentato colpo di Stato del 1923 (Zagni 2004: 39-42; Tombetti 2005: 100-101; Hakl 2006: 239; Galli 2007: 78). Interrogato dagli americani al termine del secondo conflitto mondiale, citò l'italiano Giuseppe Tucci come persona interessata alle sue idee di geopolitica (Grossato 2003: 124).

<sup>83</sup> Estes 2003, Introduction - *The Volunteer Phenomenon*: 6.

<sup>84</sup> Bishop 2005: 11

<sup>85</sup> Loock 1960: 240-24; Estes 2003, Introduction - *Crusade and Propaganda*: 3.

gotico-franco-carolingio le cui dimensioni dovevano ancora essere stabilite<sup>86</sup> o quella di un unico continente Euroasiatico. Il dibattito sull'Impero europeo, che ebbe forti riflessi anche in Italia ad opera di Julius Evola<sup>87</sup> e Giuseppe Tucci<sup>88</sup>, si mosse, all'interno di tematiche attinenti sia al diritto internazionale sia ad elementi meta-politici e meta-giuridici, dal superamento dell'iniziale idea di Spazio vitale a quella di Grande spazio e di Spazio imperiale<sup>89</sup>, che individuavano la necessità del superamento della figura dello Stato moderno inteso come Stato nazionale fondato sul concetto di confine naturale<sup>90</sup>. Non è compito del presente studio l'analisi di dettaglio di dette tematiche, ma giova notare come attraverso le vicende dell'internazionalizzazione delle Waffen-SS emerga una diversa impostazione tra Hitler e Himmler, il primo maggiormente animato da cesarismo<sup>91</sup>, il

---

<sup>86</sup> Wegner 1990: 836.

<sup>87</sup> Evola 1930; 1934; 1937; 1940; 1942; 1942b.

<sup>88</sup> Se Evola pubblicò diversi scritti sulla questione dell'Impero e sulle implicazioni geopolitiche e tradizionali di esso, la personalità che promosse la geopolitica in Italia sotto la prospettiva di una "Eurasia continente", secondo una accezione spirituale e culturale, ed identificando le grandi identità di fondo fra civiltà solo in apparenza così distanti nello spazio e nella mentalità, fu Giuseppe Tucci (Grossato 1999: 10; Hakl 2006: 240). L'orientalista marchigiano fu assertore dell'unità geopolitica dell'Eurasia e orientò la sua opera alla promozione dei rapporti tra Europa e continente asiatico (Grossato 1999: 10). Tucci era amico di Haushofer (Grossato 2003: 48-51; Grossato 2006: 276) e invitò lo studioso tedesco nel 1937 e nel 1941 per due conferenze presso l'IsMEO (Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente) inerenti il Giappone (Hakl 2004: 124; Hakl 2006: 239; Grossato 2006: 276; Graziani 2008: 11). La tematica geopolitica di un'alleanza naturale euroasiatica viene ricondotta agli anni '30 ed alla collaborazione di Haushofer e Tucci (Graziani 2008: 13). Se dunque Evola fu autore di articoli sull'Impero, fu certamente Tucci la persona di riferimento per la geopolitica eurasiatica italiana con Haushofer e sembra anche con Theodor Illion, collegato con l'Ahnenerbe-SS (Il Forschungsgemeinschaft Deutsches Ahnenerbe fu una società di ricerca dell'eredità ancestrale dedicata a studi riguardanti la storia, l'antropologia, la cultura e svariati argomenti scientifici, che viene considerata l'Accademia delle scienze delle SS) (Hakl 2004: 131, Hakl 2006: 248). Evola e Tucci si conobbero nel 1925 presso un circolo teosofico indipendente diretto da Decio Calvari, la Lega Teosofica Indipendente Ultra (Hakl 2004: 130; Hakl 2006: 247; Rossi M. 2006: 55). Il Calvari, che promosse attività nelle quali si potevano incontrare figure come Arturo Reghini, Adriano Tilgher, Roberto Assagioli, l'antroposofa Giovanni Colonna oltre ad Evola e Tucci (Rossi M. 2006: 55), ebbe modo di collaborare anche con Giovanni Colazza (Rossi M. 2006: 54) che fu frequentatore e discepolo caro a Rudolf Steiner dal quale fu posto a capo del primo Gruppo di Studi antroposofici Novalis sorto a Roma nel 1911 (Beraldo 2006: 77). Tali legami, come avrò modo di approfondire più avanti, hanno assoluta rilevanza rispetto ad una componente dei volontari italiani nelle Waffen-SS. Nello stesso contesto non deve essere trascurato, oltre al legame tra Tucci e Haushofer, quello dello studioso italiano con Sven Hedin (Tucci 1996: 12; Zagni 2004: 125), al quale Himmler, all'interno dell'Ahnenerbe, dedicò lo Sven-Hedin-Institut für Innerasienforschung (Istituto Sven Hedin per le ricerche nell'Asia Centrale), che durante la seconda guerra mondiale fu coinvolto nella divulgazione della causa nazionalsocialista nel mondo (Zagni 2004: 122).

<sup>89</sup> È Julius Evola, in un articolo pubblicato su *La Vita italiana* nel novembre del 1940, ad auspicare una maggiore integrazione dell'idea fascista con quella germanica per prepararsi ai nuovi compiti politici, culturali e spirituali che la vittoria comporterà. La vittoria dell'Asse avrebbe dovuto comportare, come fa notare Evola, la liquidazione di due idee, quella di Stato nazionale come spazio inviolabile e quella di imperialismo plutocratico, per fare spazio a quello di "una nuova Europa articolantesi in *spazi imperiali*". Sempre Evola, il pensatore italiano che più fu in contatto con le SS, affermando che "un imperialismo è tale, quando domina in virtù di valori universali ai quali una determinata nazione o stirpe si è elevata attraverso la potenza di superare se stessa" perché "senza un *muori e divieni* nessuna nazione può aspirare ad una missione imperiale effettiva e legittima" (Evola 1931), offre una panoramica dei concetti di Spazio vitale, Grande spazio e Spazi imperiali nel 1942, evidenziando come il dibattito fosse in corso all'interno dell'ambiente culturale promosso da Himmler (Evola 1942b).

<sup>90</sup> Perez 2004: 36.

<sup>91</sup> Il cesarismo rappresenta una versione sminuente dell'idea imperiale, espressione della potenza dei singoli individui privi di riferimenti all'orizzonte della trascendenza o della sacralità connaturata ad ogni autorità veramente legittima, e quindi dominatori in funzione dell'assoluto principio politico nel clima di una civiltà agonizzante e ormai del tutto degenerata e sconsacrata (Perez 2004: 35).

secondo più focalizzato su un'idea imperiale<sup>92</sup>. Aspetti questi che interessano una minoranza di volontari italiani nelle Waffen-SS che furono in stretto contatto con le alte gerarchie del nazionalsocialismo e con ambienti filosofico - esoterici nei quali le tematiche imperiali trovarono ampio spazio e si rifletterono anche sull'organizzazione e sulla natura militare delle Waffen-SS, con una distinzione tra soldato e guerriero<sup>93</sup> che interessò l'organizzazione. A questo gruppo di volontari non interessa molto il fatto contingente politico, il partito, il Führer, il passato prossimo fascista ed all'inizio del 1944 viene segnalata la costituzione spontanea, fra ufficiali tedeschi, francesi e italiani delle Waffen-SS, di un'intesa che mira a spazzare via, finita la guerra, le strutture del partito nazionalsocialista per sostituirle con una Führung elitario-militare su tutta l'Europa<sup>94</sup>.

Certo è che a metà della guerra, in tutti i corsi di addestramento per i volontari, indipendentemente dalla nazionalità di provenienza e specialmente per gli ufficiali, erano previste cinque ore di formazione ideologica a settimana che trattava prevalentemente la storia politica e razziale europea nella visione nazionalsocialista<sup>95</sup>. La tematica dell'Impero e dell'europismo sopracitata si correla al presente studio in quanto una internazionalizzazione delle truppe nelle quali militarono i volontari italiani non può non aver lasciato memoria nei volontari stessi e sarà compito della ricerca far luce sul vissuto che gli italiani ebbero del fenomeno; aspetto che diviene ancora più interessante perché correlato ad uno degli argomenti chiave delle Waffen-SS, quello della ideologia razziale e razzista solitamente loro attribuita<sup>96</sup>. Come furono percepiti i volontari stranieri, ed in particolare gli slavi e i polacchi dai volontari italiani che combatterono al loro fianco? Quale trattamento era riservato agli stessi italiani e ai volontari di altra nazionalità dai membri tedeschi delle Waffen-SS? Il presente studio non farà luce sui processi decisionali fautori di tale internazionalizzazione, ma su

---

<sup>92</sup> Nel diario di Giuseppe Bottai, il gerarca, in data 9 dicembre '42 annota: "Himmler, il capo della polizia, il cui astro sale, promuove anche lui, un suo movimento culturale: la Gestapo ha i suoi istituti d'alti studi, filosofici, letterari, storici, archeologici. Nel silenzio quasi generale, che s'è fatto intorno ai problemi dell'"ordine nuovo", così discussi appena un anno fa, solo Himmler e i suoi mantengono viva la fiamma" (Bottai 1977: 238). Oltre ad emergere che Bottai non aveva chiara percezione del ruolo di Himmler all'interno del Terzo Reich e delle organizzazioni che a lui facevano capo, ciò che più interessa l'aspetto trattato è che il gerarca fascista identifica Himmler come la figura che mantiene accesa la fiamma e anima il dibattito sulla creazione dell'Ordine nuovo, aspetto chiaramente connesso all'organizzazione politico istituzionale, in caso di vittoria dell'Asse, della nuova Europa - Eurasia che si sarebbe venuta a determinare.

<sup>93</sup> Secondo Evola, riguardo alla struttura guerriera che l'Impero deve avere, "i moderni al luogo del guerriero non conoscono più che il *soldato*, il militare - o, al più, il conquistatore alla barbara - è evidente l'impossibilità di esaurire l'imperialismo nel dominio e nell'espansione attraverso la pura forza delle armi. Ma se in altri tempi, in tempi di verità e di normalità, il *guerriero* ha significato, come effettivamente significò, una cosa diversa, e soprattutto un significato spirituale, allora si aprono ben altri orizzonti" (Evola 1930).

<sup>94</sup> *Unità italiane delle Waffen SS* presso APCP Sez. 30/1 Pag. 17 Reg. 134.

<sup>95</sup> Schultze-Kossens 1982: 126-143.

<sup>96</sup> Lazzero 1982; de Lazzari 2002. È interessante notare, piuttosto, come lo Schwarze Korps, giornale delle SS, reclamando la libertà dei popoli a disporre di se stessi, non solo aveva difeso il diritto degli indù all'indipendenza, ma bollò con il termine dispregiativo di "imperialista" la guerra condotta dagli italiani contro l'Abissinia: il giornale non si

come essa fu vissuta dai volontari e che idee si fecero di questo processo di europeizzazione e/o internazionalizzazione i combattenti italiani.

È importante chiarire che le Waffen-SS rappresentano delle unità combattenti e che esse non devono essere confuse né con le Einsatzgruppen, le squadre di sterminio che seguono l'esercito in Unione Sovietica con compiti di eliminazione di soggetti razzialmente e politicamente indesiderati<sup>97</sup>, né col personale posto a guardia dei campi di concentramento. Le Einsatzgruppen, create prima dell'invasione della Russia, furono composte di 480 ufficiali e da un totale di circa 3.000 uomini<sup>98</sup>, fecero capo al Reichssicherheitshauptamt (RSHA, ossia Ufficio centrale per la sicurezza del Reich), originato dalla riorganizzazione di SD (servizio di sicurezza), Gestapo (polizia politica) e Kripo (polizia criminale)<sup>99</sup>, e furono sempre comandate da personale di Sicherheitsdienst des Reichsführers SS (SD), Sipo, Gestapo e Kripo<sup>100</sup>, ossia dalle Allgemeine-SS, le *SS generiche*<sup>101</sup>, così denominate per distinguerle dalle divisioni militari armate<sup>102</sup>. Le Allgemeine-SS a differenza delle Waffen-SS, che dipendevano dai finanziamenti dello Stato e del Ministero delle Finanze, furono, anche per quel che concerne l'organizzazione finanziaria, separate dalle unità combattenti: mentre le Allgemeine rimasero al servizio del partito, le Waffen-SS furono a quello dello Stato<sup>103</sup>. La distinzione organizzativa appare evidente anche dal nome completo di queste unità, Einsatzgruppen der Sicherheitspolizei und des SD<sup>104</sup>, che rientrarono nel controllo degli uffici del RSHA, furono composte da Allgemeine SS e dotate, rispetto alle Waffen-SS, di un proprio quartier generale distinto e da separate organizzazioni anche nei paesi esteri, con compiti di polizia e intelligence<sup>105</sup>.

Le Waffen-SS, dunque, non sono ricollegabili come organizzazione alle Einsatzgruppen, sebbene punti di contatto vi siano stati, in quanto queste ultime videro affluire tra i propri ranghi alcuni individui ex Waffen-SS la cui carriera militare era finita davanti alla corte marziale e ai quali era lasciata la possibilità o di subire la sentenza o di accettare il trasferimento punitivo nelle

---

limitava a parteggiare per il Negus, ma ironizzava sulla crociata cattolica del Duce (Fabei 2002: 79).

<sup>97</sup> Stein 1984: 263; Lumsden 2006: 85.

<sup>98</sup> Reitlinger 1957: 185; Krausnick 1981: 287; Bessel e Schumann 2003: 26; Wegner 1997: 253.

<sup>99</sup> Stein 1984: xxix.

<sup>100</sup> Stein 1984: 263

<sup>101</sup> Nel corso del testo l'uso del corsivo è limitato ai soli casi in cui il suo mancato uso potrebbe rendere difficile la lettura e la comprensione dell'esposto.

<sup>102</sup> Lumsden 2006: 27.

<sup>103</sup> Lumsden 2006: 31-32.

<sup>104</sup> Lumsden 2006: 114.

<sup>105</sup> Lumsden 2006: 37.

Einsatzgruppen<sup>106</sup>. Anche volendo considerare ancora come Waffen-SS coloro che vennero puniti col trasferimento negli Einsatzgruppen, sebbene da quel momento entrassero a far parte di un corpo differente e distinto dal precedente, è importante comprendere la dimensione numerica del fenomeno. Secondo Kempner e Stein, riferendosi ai documenti del processo di Norimberga, l'Einsatzgruppe A incluse, ad esempio, 340 ex Waffen-SS su un totale di 990 uomini<sup>107</sup>, per un totale del 34%, che Lumsden conferma per tutte le Einsatzgruppen e rapporta con un 28% di provenienza dall'esercito<sup>108</sup>. Ci troveremmo così di fronte a circa mille membri di queste squadre<sup>109</sup> che fecero parte precedentemente delle Waffen-SS e, soggetti a corte marziale, accettarono il trasferimento; pertanto il contributo, sovrapponibile a quello dall'esercito, risulta assai ridotto, dato che questi circa mille membri rappresenterebbero una piccolissima percentuale, lo 0,1%, degli effettivi delle Waffen-SS<sup>110</sup>. Giova, inoltre, precisare che le Allgemeine-SS, che erano addestrate e equipaggiate per fronteggiare eventuali insurrezioni interne al Terzo Reich, col proseguire della guerra videro ridursi i propri effettivi, per trasferimenti di personale alla Wehrmacht e alle Waffen-SS, e che nel secondo caso gli uomini trasferiti vedevano assegnarsi un grado inferiore rispetto al precedente<sup>111</sup>.

Per quanto concerne il coinvolgimento delle Waffen-SS in operazioni di servizio nei campi di concentramento, viene solitamente citato il fatto che 6.500 membri delle SS-Totenkopfverbände<sup>112</sup> vennero trasferiti alla SS-Division Totenkopf<sup>113</sup>, formazione delle Waffen-SS, passaggio che però avvenne già nell'ottobre del 1939. Inoltre, alcuni mesi dopo l'inizio della guerra, l'alto comando della Wehrmacht (OKW) emise una direttiva elencando quali componenti delle SS fossero ufficialmente riconosciuti come formazioni delle Waffen-SS e il sistema dei campi di concentramento non era incluso<sup>114</sup>. Lo stesso Himmler volle tenere attentamente separato il sistema dei campi di concentramento dalle sue amate Waffen-SS, aldilà dell'organizzazione amministrativa ed economica che a lui faceva capo<sup>115</sup>. Tanto che le Waffen-SS, come ricostruito da Stein, furono una organizzazione che, nonostante un ridotto scambio di personale fosse intervenuto, deve essere

---

<sup>106</sup> Reitlinger 1957: 171.

<sup>107</sup> Kempner 1964: 18. Stein 1984: 264.

<sup>108</sup> Lumsden 2006: 114.

<sup>109</sup> Il 34% dei 3.000 effettivi ad oggi attribuiti alle Einsatzgruppen.

<sup>110</sup> 1.000 membri passati agli Einsatzgruppen, su circa 1.000.000 di volontari nelle Waffen-SS rappresenta lo 0,1% degli effettivi.

<sup>111</sup> Lumsden 2006: 46, 59, 69.

<sup>112</sup> SS-Totenkopfverbände è traducibile come "Unità-SS testa di morto", reparti appartenenti al corpo delle Schutzstaffel (SS) ed adibiti alla custodia dei campi di concentramento.

<sup>113</sup> Divisione combattente appartenente invece alle Waffen-SS.

<sup>114</sup> Stein 1984: 258-260.

<sup>115</sup> Kersten 1957: 250; Reitlinger 1957: 265.

considerata separata da quella che gestiva i campi di concentramento<sup>116</sup>.

### 1.3. Definizione di volontario italiano nelle Waffen-SS e modalità di arruolamento

Prima di affrontare l'inquadramento storiografico dei pochi studi ad oggi presenti interamente dedicati ai volontari italiani, è necessario fare chiarezza su due aspetti importanti: la definizione della qualifica di volontario italiano nelle Waffen-SS e le differenti modalità di arruolamento che hanno originato il fenomeno. Tenendo conto che, a livello di ricostruzione storica, non è stato ancora determinato il numero effettivo di italiani che prestarono servizio volontario nelle Waffen-SS, con stime che oscillano dai più di 15.000 volontari della maggior parte delle fonti<sup>117</sup>, ai 20.000 dei due più noti studi italiani ed ai 23.000 nella stima maggiore<sup>118</sup>. Sarebbero 6.200, secondo Corbatti e Nava, i volontari nella sola 29. Waffen-Grenadier-Division der SS, divisione quasi integralmente composta di italiani<sup>119</sup>. Ma italiani furono presenti, soprattutto dopo il cambio di fronte del Governo Badoglio dell'8 settembre 1943, anche in altre divisioni, tra le quali quelle generalmente citate sono: 1. SS-Panzer-Division Leibstandarte-SS Adolf Hitler<sup>120</sup>, 4. SS-Polizei-Panzergranadier-Division, 7. SS-Freiwilligen-Gebirgs-Division Prinz Eugen, 17. SS-Panzergranadier-Division Götz von Berlichingen<sup>121</sup>, 28. SS-Freiwilligen-Panzergranadier-Division Wallonien, 36. Waffen-Grenadier-Division der SS<sup>122</sup>, 24. Waffen-Gebirgs-Karstjäger-Division der SS<sup>123</sup>, SS-Wehrgeologen-Bataillon 500<sup>124</sup> e 16. SS-Panzergranadier-Division Reichsführer SS<sup>125</sup>. Se una stima numerica dei volontari non è univoca per quanto concerne la 29. Waffen-Grenadier-

---

<sup>116</sup> Stein 1984: 262. Rupert Butler (1979: 67) asserisce, senza citare la fonte, che a fine Guerra si stima che dai 30.000 ai 35.000 membri delle Waffen-SS prestarono servizio nei campi di concentramento. Ciò può essere dovuto ad una valutazione dovuta alla comunanza di uniformi e da uno scambio di personale che in parte effettivamente avvenne, come del resto per la Wehrmacht, ma il numero citato da Butler, rispetto al milione di volontari nelle Waffen-SS, mostra comunque un coinvolgimento ridotto al 3,5% dei membri delle Waffen-SS.

<sup>117</sup> Landwehr 1987: 6; Littlejohn 1987: 238; Ailsby 2004: 90. Bishop (2005: 156 e 177) ne attribuisce 15.000 alla 29. Waffen-Grenadier-Division der SS e 1.500 al SS - Bataillon Debica.

<sup>118</sup> Lazzero 1982; de Lazzari 2002. Lazzero e de Lazzari offrono questa stima relativamente alla 29. Waffen-Grenadier-Division der SS, facendo però molta confusione quanto all'attribuzione di volontari alle Waffen-SS. Nell'elenco del Lazzero, pubblicato in appendice, rientrano addirittura membri del *Battaglione volontari partigiani Davide*. Pasquale Chessa (2005: XVI) arriva a stimare in 23.000 il numero degli italiani nelle Waffen-SS.

<sup>119</sup> Corbatti e Nava 2001: 25.

<sup>120</sup> Gentile 1995.

<sup>121</sup> Secondo un articolo di autore ignoto precedentemente citato, *Unità italiane nelle Waffen-SS*, gli italiani presenti in questa divisione furono 6.830.

<sup>122</sup> Corbatti e Nava 2001: 141-142.

<sup>123</sup> Landwehr 1987; Vincenti 2003: 5; Bishop 2005: 149; Corbatti e Nava 2005.

<sup>124</sup> Si tratta di un battaglione di geologi delle Waffen-SS, di una particolare unità del genio, specializzata nella costruzione di opere difensive e sabotaggi delle vie di comunicazione, trasferita in Italia dalla Francia per contribuire all'approntamento dell'ultima linea difensiva. Nelle sue fila, tra gli ufficiali, militavano diversi studiosi e accademici, tra loro qualcuno era stato direttamente al servizio di Himmler negli anni Trenta, all'epoca della campagna di scavi archeologici condotta per volere del Reichsführer per lo studio degli antichi popoli germanici (Valente 2007).

<sup>125</sup> Gentile 2003; *Unità italiane delle Waffen SS*.

Division der SS, ancora minori dati sono presenti sulla valutazione numerica della presenza italiana nelle altre divisioni. Ciò è imputabile alla scarsa presenza e alla dispersione delle fonti archivistiche<sup>126</sup> che dipende anche dalle differenti modalità di arruolamento dei volontari italiani nelle Waffen-SS.

Un primo flusso di volontari avviene in stretta prossimità degli eventi dell'8 settembre 1943 e dell'ordine emanato dalle nuove autorità italiane di cambiare fronte e combattere contro i tedeschi<sup>127</sup>. Alcuni italiani, individualmente o in gruppo, decidono di passare in forza alle unità tedesche assieme alle quali avevano combattuto fino ad allora sul fronte di guerra. Questa modalità di arruolamento riguarda direttamente alcuni volontari al centro del presente studio ed il fenomeno si mostra frammentato sui diversi teatri di guerra, con volontari che si presentano, singolarmente o in gruppo, direttamente ai reparti e vogliono essere inquadrati nelle Waffen-SS, come ad esempio nel caso dei 200 volontari che si uniscono al SS-Wehrgeologen-Bataillon 500<sup>128</sup>. Altri italiani sin dal giugno 1943 raggiungono i centri di arruolamento sorti in Sudtirolo, che secondo gli accordi intercorsi tra Hitler e Mussolini consentono agli italiani di etnia tedesca di optare per l'arruolamento in reparti del Terzo Reich piuttosto che in formazioni italiane, e chiedono di essere arruolati nelle Waffen-SS<sup>129</sup>.

Una terza modalità di volontariato è rappresentata dalla costituzione della 29. Waffen-Grenadier-Division der SS, con i soldati italiani che, dopo la cattura effettuata dai tedeschi a seguito del *tradimento* dell'8 settembre, si trovano nei campi di prigionia del Reich e hanno possibilità di scegliere tra la prigionia ed il ritorno alle armi a fianco della Germania. Con la possibilità di passare, in quest'ultimo caso, alle Waffen-SS, qualora presentino i necessari requisiti fisici, o al costituendo esercito della RSI<sup>130</sup>. Nell'organizzazione e gestione di queste modalità di arruolamento dai campi di prigionia del Reich e nelle dinamiche costitutive dell'esercito della RSI risulta centrale

---

<sup>126</sup> Corbatti e Nava 2005: 5.

<sup>127</sup> Quello in esame è un periodo complesso della vita della nazione italiana che va dal 25 luglio 1943, con la deposizione di Benito Mussolini, passa per l'8 settembre dello stesso anno, quando l'Italia cambiò fronte di guerra passando dall'alleanza coi tedeschi a quella con gli angloamericani, e si chiude con la fine del secondo conflitto mondiale. Le date del 25 luglio e, soprattutto, quella dell'8 settembre del 1943 rappresentano una svolta nelle vicende del fascismo e dall'Italia e sono da sempre al centro di un acceso dibattito storiografico per quanto concerne non solo la ricostruzione degli eventi stessi, ma anche per l'impatto che essi ebbero ed hanno sull'assetto politico, istituzionale ed internazionale dell'Italia. Tra i diversi studi e approfondimenti: Musco 1976; Lepre 1994; De Felice 1996: 959-1410; De Felice 1998; Galli della Loggia 2003.

<sup>128</sup> Valente, 2007: 102.

<sup>129</sup> Corbatti e Nava 2001: 19 e 68.

<sup>130</sup> Per la modalità costitutiva della 29. Waffen-Grenadier-Division der SS si faccia riferimento allo studio di Corbatti e Nava 2001: 19-52.

la figura di Renato Ricci<sup>131</sup>, la cui intenzione è di fare della Milizia l'unica forza armata della RSI sul modello e alle dipendenze delle SS<sup>132</sup>. Il gerarca apuano rientra in Italia dal suo viaggio nel Reich successivo agli eventi del 25 luglio 1943, che comportano la deposizione e l'arresto di Mussolini, con l'investitura di Himmler, col quale aveva stretto un saldo rapporto da quando questi nell'ottobre del '42 era stato a Roma, a divenire "un Reichsführer italiano"<sup>133</sup>. Sulle modalità costitutive della Milizia è interessante fare riferimento a De Felice per quanto concerne lo scontro politico che avvenne all'interno della RSI tra l'ipotesi di costituire un esercito di volontari altamente motivato, politicizzato ed addestrato dai tedeschi, sostenuta in primis da Ricci e Pavolini<sup>134</sup>, e quella sostenuta da Graziani<sup>135</sup> e dai militari, ed in seguito approvata da Mussolini con un cambio di opinione rispetto alle sue iniziali intenzioni, di un esercito apolitico e nazionale che

---

<sup>131</sup> Renato Ricci arrivò al fascismo attraverso l'esperienza dannunziana e con D'Annunzio lo legò una solida amicizia nata in occasione dell'occupazione della città di Fiume. Di umili origini, aveva sempre presente il ricordo del duro lavoro del padre nelle cave di marmo della famiglia Fabbricotti e promotore del movimento fascista carrarese e apuano, coinvolse molti cavaatori tra gli iscritti, tanto che nel Fascio di Carrara, nel 1921, si contavano 1.270 operai su 1.600 iscritti. Animato da una forte anima anticapitalista si batté contro i baroni del marmo e per l'aumento dei salari degli operai. Tra gli incarichi all'interno del regime ricoprì quelli di ministro delle Corporazioni e di presidente dell'Opera Nazionale Balilla, distinguendosi per l'attivismo nell'organizzazione delle colonie e dei Campi solari, e sempre si occupò della Gioventù Europea in stretto contatto coi colleghi tedeschi (Zanzanaini 2004). Ricci era in ottimi rapporti coi tedeschi, specie con von Schirach, e nel maggio del 1943 Dollmann l'aveva definito l'amico più incondizionato della Germania. Tenne un saldo rapporto anche con Himmler, che aveva conosciuto durante la visita di quest'ultimo a Roma nell'ottobre del 1942, così saldo che il Reichsführer-SS aveva guardato a lui come a uno dei pochi leader fascisti su cui Berlino avrebbe potuto fare pieno affidamento, tanto che quando Ricci ripartì in Germania dopo il 25 luglio 1943 ne fece il nome a Hitler come un possibile capo del governo italiano (De Felice 1998: 423-424). Renato Ricci all'interno della RSI fu strenuo sostenitore della creazione di una Milizia costituita di volontari motivati e politicizzati addestrati dai tedeschi e dalle SS (De Felice 1998: 437-455).

<sup>132</sup> De Felice 1998: 423.

<sup>133</sup> Deakin 1968: 591.

<sup>134</sup> Alessandro Pavolini ricoprì vari incarichi negli istituti di cultura e nei movimenti giovanili fascisti: pubblicò il romanzo *Giro d'Italia* e compose poesie di tema crepuscolare. Nel 1929, ventiseienne, venne nominato segretario della federazione provinciale del PNF di Firenze e in questo ruolo promosse la realizzazione dell'autostrada Firenze - Mare e della centrale Stazione di Santa Maria Novella, oltre ad istituire il Maggio Musicale Fiorentino. Eletto deputato nel 1934, dal 1934 al 1942 fu stabilmente al Corriere della Sera come inviato speciale. Fu membro del Consiglio Nazionale delle Corporazioni. Nel 1938 Pavolini fu tra i firmatari del Manifesto della razza e dall'ottobre 1939 ministro della Cultura Popolare. Aderì alla Repubblica Sociale Italiana e fu nominato segretario del Partito Fascista Repubblicano (Petacco 1999). Anche Pavolini, come Renato Ricci, mirava a creare un esercito politico per la Repubblica Sociale Italiana, fatto che lo portò a vari scontri con Graziani, che desiderava invece che il nascente esercito fosse apolitico e facesse ricorso alla leva (De Felice 1998: 437-455). Animato da un forte "culto della coerenza", di cui non erano mancate manifestazioni già in precedenza ma che nel periodo della RSI assunse in lui i toni di una norma di vita votata alla lotta, priva di alcun calcolo delle probabilità e consapevole che la vicenda della RSI si sarebbe per lui conclusa con la morte, per riscattare l'onore nazionale e l'immagine del fascismo (De Felice 1998: 353).

<sup>135</sup> Rodolfo Graziani, nonostante fosse già all'epoca accusato di aver evidenziato gravi carenze di condotta tattica e strategica nella guerra d'Africa, rifiutando più volte l'aiuto delle forze meccanizzate tedesche (Canosa 2005), con la costituzione della Repubblica Sociale Italiana venne nominato Ministro della Difesa e si distinse per la sua volontà di creare un esercito nazionale apolitico e di imporre l'arruolamento obbligatorio piuttosto che ricorrere ai soli volontari nell'intento di creare un esercito politico come volevano Ricci e Pavolini. Assecondato in questo da Mussolini, che come analizza il De Felice cambiò la sua opinione iniziale, favorevole all'esercito politico di volontari, per sostenere quella dell'apoliticità dell'esercito, basandosi su valutazioni politiche e di conferimento di credibilità alla RSI come Stato (De Felice 1998: 437-445 e 455), Graziani il 19 febbraio 1944 arrivò ad emettere un bando che prevedeva la pena di morte per coloro che si sottraevano al servizio militare (noto come "Bando Graziani"), che costituì un grosso scacco politico per la RSI ed un successo politico-propagandistico per la Resistenza (De Felice 1998: 301).



facesse ricorso alla leva<sup>136</sup>. Tale scontro interno alla RSI si riflette sulla scelta di volontariato degli italiani catturati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 e sulla tipologia di volontario all'interno delle Waffen-SS, che non sono certamente una forza militare apolitica e che fanno del volontariato la ragione di inclusione, con l'afflusso dei volontari più motivati e militarmente capaci. Himmler stesso si dimostrò interessato, subito dopo l'8 settembre, ad arruolare gli italiani membri della Milizia e i soldati provenienti dai reparti scelti, alpini e bersaglieri, al fianco della Germania e decise, nell'agosto del 1943, che i volontari provenienti dalla Milizia e da alpini e bersaglieri fossero presi in consegna dalle SS per valutarne l'idoneità all'arruolamento, mentre quelli provenienti dal Regio esercito fossero presi in consegna dalla Wehrmacht<sup>137</sup>.

Un'altra modalità di arruolamento nelle Waffen-SS diviene effettiva il 18 febbraio 1944 con l'ordine costitutivo dei centri di reclutamento sul territorio italiano, che consentono l'arruolamento delle classi comprese fra il 1907 e il 1927, con l'esclusione però solo teorica delle classi richiamate dal governo della RSI, dato che ufficiali arruolatori delle Waffen-SS circolavano liberamente nei distretti dell'esercito repubblicano<sup>138</sup>. Si verifica, oltre le citate, un'ulteriore modalità di arruolamento nelle Waffen-SS, da parte di italiani che si trovano nei territori del Reich per ragioni lavorative; si tratta di elementi dei Fasci in Germania che facevano riferimento ad ambienti del fascismo vicini a Renato Ricci<sup>139</sup>. Ultima modalità di afflusso di volontari italiani è quella rappresentata dal passaggio di partigiani nelle fila delle Waffen-SS<sup>140</sup>, fatto che rientra in quel periodo di caos successivo al 25 luglio ed all'8 settembre 1943 che investe la società italiana<sup>141</sup> e vede il fenomeno volontaristico intrecciarsi di scelte che con gli occhi del presente possono apparire complesse, come quelle di coloro che dai partigiani passavano alla RSI e viceversa all'interno della

---

<sup>136</sup> De Felice 1998: 423-470.

<sup>137</sup> Corbatti e Nava 2001: 21.

<sup>138</sup> Corbatti e Nava 2001: 68.

<sup>139</sup> De Felice 1998: 452.

<sup>140</sup> Valente 2007: 146.

<sup>141</sup> La caduta di Mussolini del 25 luglio 1943 determina giubilo nella popolazione perché associato alla speranza della fine della guerra, ma passato il momento dell'euforia ad esso si sostituisce disagio e disorientamento, determinati dai bombardamenti Alleati, dall'ambigua e repressiva politica badogliana e soprattutto dalla delusione che la liquidazione di Mussolini non coincidesse con l'uscita dell'Italia dalla guerra, mentre la presenza militare tedesca andava aumentando. Cosicché dopo l'8 settembre il disorientamento si sarebbe trasformato in reazioni e comportamenti che la storiografia ha finito per classificare come incomprensibili e aberranti, mentre soprattutto dopo l'8 settembre non mancò chi, deluso dal comportamento di Badoglio, della monarchia e degli stessi antifascisti finì per manifestare simpatie, anche non in sintonia con le proprie iniziali premesse, per la RSI, sperando che essa potesse costituire un fatto positivo, di dignità, di rinnovamento, di dignità nazionali (De Felice 1996: 1365-1368). Ciò anche conseguentemente al fatto che delle manifestazioni popolari che avevano salutato il 25 luglio, solo una minoranza avevano avuto carattere politico, patriottico e antifascista, mentre per la maggioranza erano state soprattutto una manifestazione liberatoria di chi percepiva la caduta di Mussolini coincidente con la fine della guerra (De Felice 1998: 72-75). Non stupisce, quindi, come nella popolazione tendeva a prevalere, in seguito, l'estraneità nei confronti di tutti coloro che combattevano e talvolta l'ostilità popolare faceva poca differenza tra anglo-americani e tedeschi, dato che i più non riuscivano a capire

guerra civile in corso<sup>142</sup>.

Per quanto riguarda le operazioni militari intraprese, che esulano dagli obiettivi del presente studio, esse vengono accuratamente ricostruite, per la 29. Waffen-Grenadier-Division der SS e la 24. Waffen-Gebirgs-Karstjäger-Division der SS, dagli studi di Corbatti e Nava. È importante qui citare soltanto che le modalità di impiego dei volontari italiani nelle Waffen-SS sono quelle alle quali, nello scenario di guerra, l'intera Divisione di appartenenza venne destinata. Da parte di alcune ricostruzioni si è fatto riferimento a come gli italiani fossero impiegati nella lotta antipartigiana, piuttosto che al fronte, come segno della scarsa stima dei tedeschi<sup>143</sup>; ma in realtà le Waffen-SS furono impegnate sin dal 1942, oltre che al fronte, nella guerra antipartigiana anche nell'Est e nei Balcani<sup>144</sup>. Se certamente l'impiego prioritario della 29. Waffen-Grenadier-Division der SS e della 24. Waffen-Gebirgs-Karstjäger-Division der SS fu quello della lotta antipartigiana, i volontari italiani, che come visto furono presenti in diverse Divisioni delle Waffen-SS, combatterono pressoché su tutti gli scenari di guerra. Un aspetto militare da rilevare e che risulterà interessante nel proseguo dello studio, consiste nel fatto che inizialmente i volontari della 29. Waffen-Grenadier-Division der SS hanno in dotazione sull'uniforme mostrine di color rosso, piuttosto che le nere tipiche delle Waffen-SS. Ciò perché in un primo momento Himmler considerò la Divisione italiana come una formazione ausiliaria delle Waffen-SS che solo dimostrando il proprio valore in battaglia avrebbe potuto porsi al pari delle altre legioni europee: ancora era forte l'amarezza tedesca per le vicende dell'8 settembre 1943. Fatto che avviene in data 20 maggio 1944, in seguito al valore dimostrato sul fronte di Anzio, quando alla Brigata italiana viene assegnata la denominazione ufficiale di Waffen-Grenadier-Brigade der SS con l'adozione delle mostrine nere<sup>145</sup>. La vicenda delle mostrine rosse riguarda però esclusivamente la storia della 29. Waffen-Grenadier-Division der SS, perché i volontari italiani arruolatisi nelle altre divisioni adottarono da subito le mostrine nere.

Nel presente studio i volontari italiani intervistati o le cui storie sono state ricostruite hanno differente provenienza regionale e si è ritenuto utile includere, tra queste, anche il Sudtirolo. La decisione di includere un sottogruppo di volontari sudtirolesi di lingua tedesca afferisce a un

---

come fosse ancora possibile continuare a combattere (De Felice 1998: 102-104).

<sup>142</sup> Calvino 1964: 16; De Felice 1998: 100.

<sup>143</sup> Lazzeri 1982: 11. Lo scetticismo tedesco riguardò soprattutto la costituzione di un esercito della RSI e affondava le sue radici nella paura del tradimento, nella paura che si ripetessero situazioni come quella dell'8 settembre 1943, si guardava invece con favore all'arruolamento dei volontari più motivati e preparati dal punto di vista militare nelle fila delle Waffen-SS (De Felice 1998: 437-441).

<sup>144</sup> Ripley 2004: 83.

<sup>145</sup> Sparacino 1996: 48-56; Corbatti e Nava 2001: 133-136; 29° *Divisione Waffen SS italiane*, APCP Sez. 30/6 Pag. 1

duplice ordine di motivi. Il primo consiste nel fatto che la ricerca mira a tracciare un profilo dei volontari italiani e, dunque, non può prescindere da coloro che, sebbene appartenenti alla minoranza germanofona e costretti a far parte della nazione italiana, in seguito alle vicende della prima guerra mondiale, risiedevano all'epoca in Italia. La situazione dei volontari sudtirolesi è complicata dalla questione delle *opzioni*, ossia dall'accordo raggiunto a Berlino in data 23 giugno 1939, nella sede del Comando Generale delle SS, tra la delegazione tedesca e italiana, secondo il quale i cittadini del Reich, germanici ed ex austriaci, residenti in Sudtirolo sarebbero stati coattivamente richiamati oltre Brennero, e ai cittadini italiani di lingua e etnia tedesca delle Province di Bolzano, Trento, Belluno e Udine sarebbe stata offerta la possibilità di optare tra la conservazione della cittadinanza italiana, col diritto di rimanere nelle loro sedi storiche, o l'acquisizione della cittadinanza tedesca con l'obbligo di trasferirsi nel Reich<sup>146</sup>. Nel 1940 si verificò il primo esodo di cittadini tedeschi e di sudtirolesi dall'Alto Adige - Sudtirolo al Reich, ma la guerra bloccò il progetto creando una situazione per la quale cittadini sudtirolesi che sulla carta avevano optato per il Reich restarono comunque in territorio italiano. In alcuni casi le famiglie si divisero e a trasferirsi fu un solo membro della famiglia, perché l'altro restava in loco per gestire le proprietà. La questione della nazionalità per alcuni sudtirolesi si complicò con strascichi che arrivano sino ai giorni nostri, come nel caso, ad esempio, della famiglia Tappeiner nella quale due fratelli gemelli hanno l'uno nazionalità tedesca e l'altro italiana<sup>147</sup>. La scelta della nazionalità veniva, inoltre, effettuata dalla famiglia e i figli, alcuni dei quali saranno soldati delle Waffen-SS, potevano solo accettarne le conseguenze. Si è deciso, pertanto, di includere nello studio i volontari sudtirolesi che all'epoca degli eventi si trovavano in territorio italiano e la cui situazione di cittadinanza era a cavallo tra i due Paesi dell'Asse. Si tratta di persone che si presentarono come volontari o che, richiamate per la leva dalla Germania, scelsero e/o preferirono militare nelle Waffen-SS piuttosto che in altri corpi dell'esercito tedesco. Un ulteriore motivo, per il quale sono inclusi nello studio anche i volontari sudtirolesi, riguarda un confronto delle motivazioni di arruolamento tra questi volontari, che avendo

---

Reg. 117.

<sup>146</sup> Corsini e Lill 1988: 290.

<sup>147</sup> Intervista del 17 ottobre 2009 a Josef e Hans Tappeiner. Hans racconta come il padre, «Josef, era con l'esercito tedesco mentre uno dei suoi fratellastri con l'italiano e sebbene la famiglia di Josef avesse scelto la Germania, il padre si era effettivamente trasferito in Austria mentre la madre era rimasta per badare alla terra e siccome il processo di sistemazione in Germania era complicato il processo di spostamento si è fermato». Hans Tappeiner racconta anche come suo padre abbia tentato di riavere la nazionalità italiana, la scelta era stata fatta dai suoi genitori, ma l'Italia l'abbia sempre respinta probabilmente per la sua attività con gli Schützen. Racconta Hans: «Ci fu una grande festa degli Schützen nel '59 e lo chiamarono a dirigere la compagnia. La sua Croce di Ferro in oro che ricevette a Budapest per aver distrutto i carri armati russi l'aveva conservata. Ci fu una gran discussione in famiglia se mettere le medaglie o no. Noi volevamo acquisire la cittadinanza italiana, lui non aveva optato per quella tedesca, ma i suoi genitori sì. Allora bisognava dare disdetta dai tedeschi che la cedevano e per tanti anni noi non esistevamo, né tedeschi né italiani, e con il suo coinvolgimento con gli Schützen non gliela diedero quella italiana. L'Italia lo ha sempre respinto e allora abbiamo ripreso la tedesca, io compreso, ma ho due fratelli gemelli dei quali uno italiano e uno tedesco, c'è ancora confusione».

subito una italianizzazione violenta e un'oppressione linguistica e sociale da parte del fascismo<sup>148</sup> ad esso erano probabilmente avversi, e quelli italiani di altra provenienza regionale che, invece, dovrebbero mostrare forte adesione al fascismo. È interessante comprendere come l'esperienza di volontariato nelle Waffen-SS fu vissuta dalle due componenti, l'italiana e la sudtirolese, che la politica di nazionalizzazione attuata dal fascismo in Sudtirolo avrebbe potuto porre su fronti politici opposti nello scenario nazionale, ma che si ritrovarono, invece, a vestire la medesima uniforme.

## **1.4. Le Waffen-SS italiane nella storiografia e nei media nazionali**

### **1.4.1. Gli anni della guerra civile come oggetto di studio**

L'intero periodo storico all'interno del quale prende corpo il fenomeno dei volontari italiani nelle Waffen-SS è uno dei più controversi e a tutt'oggi dibattuti della storia nazionale. Per quanto concerne gli eventi del 25 luglio 1943 e dell'8 settembre dello stesso anno, che vedono la deposizione di Mussolini ed il nuovo Governo Badoglio siglare l'armistizio col nemico angloamericano e poi cambiare fronte di guerra tradendo l'alleanza coi tedeschi<sup>149</sup>, si è in presenza di una storiografia e di una cultura volte non a ricostruire e capire la realtà e la drammaticità di quei mesi, ma a riportare tutto a una schematica contrapposizione in bianco e nero che ha finito per giudicare incomprensibili e aberranti le reazioni e i comportamenti di coloro che provarono simpatie o aderirono alla Repubblica Sociale Italiana<sup>150</sup>. La guerra civile che seguì il cambio di fronte italiano ed insanguinò le regioni sotto controllo della RSI divise profondamente gli italiani e

---

<sup>148</sup> Corsini e Lill 1988: 94-96.

<sup>149</sup> L'armistizio dell'Italia dell'8 settembre 1943 comportò molti problemi per l'Alto Comando tedesco. Il più importante riguardava la porzione di territorio da difendere, vale a dire in quale punto dovesse essere arrestata l'offensiva Alleata. Gli sbarchi sulla punta dello Stivale ed a Salerno, uniti alle rapide avanzate successive, portarono alla caduta di grandi basi aeree come Foggia. Tutto ciò lasciò l'OKW con il doppio compito di proteggere la Pianura Padana, di vitale importanza politica, economica e militare, e la regione di Roma per la sua rilevanza politica (Lagomarsino e Lombardi 2004: 7). Erich Priebke, a proposito dell'8 settembre, scrive nella sua autobiografia: «Certamente Kappler, anche tenuto conto di come il Re aveva tradito Mussolini, non si sentiva del tutto tranquillo, ma ancora una volta mai ci saremmo aspettati una simile pugnata alle spalle» (Priebke 2003: 82). In un colloquio avvenuto in data 15 ottobre 2009, Priebke descrive il suo stato d'animo successivo all'8 settembre, che è utile riportare per avere un punto di vista tedesco sulla vicenda: «Avevamo buoni rapporti con gli italiani che sono rimasti fedeli dopo l'8 settembre, ma è stata una cosa tristissima, ieri eravamo amici e oggi siamo nemici, era terribile, anche per gli italiani che portavano la divisa. Non avevo molti rapporti continui con l'esercito, ma i rapporti con gli italiani rimasti amici furono sempre molto buoni, quello che accadde l'8 settembre fu difficile e triste per coloro che portavano la divisa italiana e vollero continuare a combattere. Ma gli italiani hanno mentito tante volte a Mussolini, come per gli aerei che gli facevano vedere e erano sempre gli stessi, o come a Napoli quando per la visita di Hitler fecero salire in superficie cento sottomarini, e io dicevo "ma che bello!", ma in realtà erano vecchi e anche il maresciallo italiano aveva paura perché erano vecchi. Quello che mi fece tristezza è che eravamo due nazioni sulla medesima strada e poi ci troviamo nemici, ma è stato terribile per l'Italia, perché in Germania si è evitato uno scontro tra fratelli che invece in Italia è avvenuto».

<sup>150</sup> Littlejohn 1987: 237-249; De Felice 1996: 1366-1367.

scavò solchi d'odio, condizionando poi pesantemente per decenni la vita italiana e la storiografia nazionale, tanto che di guerra civile parlarono per lungo tempo soprattutto i fascisti<sup>151</sup>, mentre fermissimi nel negarla furono soprattutto i comunisti, per i quali la Resistenza doveva essere descritta come una guerra di liberazione nazionale contro il tedesco invasore e per i quali ai fascisti doveva essere negata ogni autonomia<sup>152</sup>, ogni ideale ed ogni rappresentatività, riducendoli a meri traditori prezzolati e senza principi.<sup>153</sup>

Nel 1983 De Felice fa notare come il fascismo fosse in Italia un fenomeno storico ancora scarsamente studiato con criteri scientifici e gli studi non italiani, non condizionati da preconcetti e preoccupazioni di ordine politico - ideologico, fossero più avanzati di quelli nazionali.<sup>154</sup> In Italia si era diffuso un uso propagandistico e di polemica politica dell'aggettivo "fascista", con un utilizzo indiscriminato e distorto<sup>155</sup>, che a livello storiografico trovava riscontro anche in ricostruzioni che ancora negli anni Settanta offrivano una versione se non ancora demonologica, certo largamente ideologico - politica<sup>156</sup> e, talvolta, impegnata a ridurre il fascismo ai suoi aspetti più grotteschi<sup>157</sup>. Prevalsa cioè la visione utilizzata dalla sinistra che presentava il fascismo come male permanente della società<sup>158</sup>. Se agli inizi degli anni Ottanta De Felice affermava che il dibattito e la riconsiderazione del problema storico del fascismo si trovavano in un punto particolare che poteva essere decisivo per il futuro, potendosi tradurre o in una posizione di stallo o in un ulteriore sviluppo su basi in buona parte nuove<sup>159</sup>, la caduta del muro di Berlino e il terminare della guerra fredda facevano propendere per la seconda ipotesi.

Nel 1991 viene pubblicato, durante quella che lo stesso autore definisce, nella prefazione alla successiva edizione del 1994, "una fase di transizione" del discorso sulla Resistenza, il saggio storico di Claudio Pavone: *Una guerra civile*. Lo studio presenta aspetti di forte innovazione per quanto concerne la ricostruzione storica delle dinamiche che costituiscono e attraversano la storiografia resistenziale, ma resta ancorato ad interpretazioni talvolta frettolose; lo storico stesso

---

<sup>151</sup> Pisanò 1965.

<sup>152</sup> In realtà sia formalmente sia effettivamente la Repubblica Sociale Italiana (RSI), diversamente dalla Francia e da tutti i paesi sottomessi all'amministrazione e controllo tedeschi, non fu un regime collaborazionista, ma alleato della Germania e, data l'esistenza di un governo e di un'amministrazione propria ebbe una parziale possibilità di azione autonoma (Klinkhammer 1993; De Felice 1998).

<sup>153</sup> De Felice 1998: 64.

<sup>154</sup> De Felice 2005, *Prefazione 1983*: VIII-XI.

<sup>155</sup> Tarchi 2003: 11; De Felice 2005: 17.

<sup>156</sup> De Felice 2005, *Prefazione 1983*: X.

<sup>157</sup> Guerri 1995: 3; De Felice 2005: 228.

<sup>158</sup> Romano 1997: XI.

<sup>159</sup> De Felice 2005, *Prefazione 1983*: X.

ammette di essersi occupato dei fascisti “più sbrigativamente”<sup>160</sup>, e spesso improntate ad un giudizio morale dei vinti della guerra civile. Partendo da queste ultime si nota come nello studio di Pavone il volontariato militare a favore della RSI sia interpretato come “fuga da un momento della verità” che per queste persone avrebbe rappresentato, secondo l’autore, una “prospettiva paurosa”<sup>161</sup> rimossa in nome di una “meccanica continuità col passato”<sup>162</sup>. Le istanze sociali che animarono la RSI, e che saranno in parte oggetto del presente studio quando condivise dai volontari italiani nelle Waffen-SS, vengono sbrigativamente archiviate nella definizione di “*sinistrismo* fascista interpretato soprattutto come manganello e violenza”<sup>163</sup>, senza tentativo alcuno di ricostruzione storiografica, ideologica o politica di dette istanze bollate come demagogiche<sup>164</sup>. Gli studi italiani sull’interpretazione del fascismo si sono spesso focalizzati su una analisi di esso legata ad interpretazioni di classe ed in particolare concentrandosi sulla relazione tra fascismo e borghesia<sup>165</sup>, atteggiamento che ha portato ad accogliere in modo polemico contributi scientifici innovativi come quelli di Sternhell<sup>166</sup> che, classificando il fascismo come “terza via tra liberalismo e socialismo marxista”<sup>167</sup>, coglie le radici di sinistra, sociali, dei primi movimenti fascisti. Ancora oggi è difficile sostenere, nel quadro storiografico italiano, che il fascismo rappresenti “una ideologia che ha tentato di forgiare una rinascita sociale basata su una Terza Via olistica, nazionale e radicale”<sup>168</sup>.

Anche nella descrizione dell’esercito e delle milizie della RSI prevale un tono retorico e denigratorio che spinge Pavone a definirle come “bande raccogliatrici in cerca di avventura e di bottino”; ciò porta lo storico, che pur riconosce la rilevante esistenza di una violenza partigiana, ad affermare che la presenza di crudeli e sadici si annovera “in misura senza confronto superiore” nello

---

<sup>160</sup> Pavone 2009, *Prefazione all’edizione 1994*: IX e XV. Gran parte delle considerazioni innovative che il Pavone formula sullo stato dell’arte della storiografia italiana che si interessa al fenomeno del fascismo e della Resistenza sono contenute proprio nella prefazione all’edizione del 1994.

<sup>161</sup> Pavone 2009: 60.

<sup>162</sup> Pavone 2009, *Prefazione all’edizione 1994*: IX. Per una breve panoramica di dette motivazioni: De Felice 1998: 128-133.

<sup>163</sup> Pavone 2009: 243. In realtà tematiche come socializzazione, anticapitalismo, lotta contro le plutocrazie portarono alcuni aderenti alla RSI a parlare di “tendenze comunistoidi” (De Felice 1998: 348-349, 402, 404-407).

<sup>164</sup> Pavone 2009, *Prefazione all’edizione 1994*: IX.

<sup>165</sup> De Felice 2005: 253-277.

<sup>166</sup> La mancata attenzione e le polemiche generate in Italia dagli studi di Sternhell sono descritti da Marco Tarchi (2003: 11).

<sup>167</sup> Sternhell 1983, 1993 e 1997. La situazione storiografica italiana rende difficile il recepimento di contributi come quelli di Sternhell che considera il fascismo una terza via ed “una forza di rottura, capace di partire all’assalto dell’ordine costituito e di porsi in diretta concorrenza con il marxismo nel tentativo di procacciarsi il favore tanto degli intellettuali quanto delle masse” ed “il prodotto di una sintesi tra nazionalismo organico e la revisione antimaterialistica del marxismo [...] portatrice di un messaggio rivoluzionario fondato sul rifiuto dell’individualismo, marxista o liberale che sia”. Sempre secondo Sternhell il fascismo “è irriducibile, come vorrebbe invece l’interpretazione marxista classica, ad una semplice reazione antiproletaria, che interverrebbe ad un determinato stadio del capitalismo in fase declinante” (Sternhell 1993: 10-14).

<sup>168</sup> Eatwell 2006: 132.

schieramento fascista dotato, secondo la sua interpretazione, di strutture culturali “più adatte delle altre a selezionare i crudeli e i sadici e a far emergere con tutta evidenza al livello dei comportamenti politicamente rilevanti le più oscure pulsioni dell’animo umano”<sup>169</sup>. Per quanto concerne i volontari nella RSI, toni sovrapponibili attraversano la maggioranza della storiografia italiana e nella ricostruzione di Silvio Bertoldi, ad esempio, agli aderenti alla Repubblica Sociale viene negato anche un credo, persino quello fascista, quando l’autore afferma che i tedeschi “finiscono con l’utilizzarli nelle operazioni contro i partigiani”<sup>170</sup> e allora questi ragazzi si trovano di fronte altri italiani come loro, e gli viene l’orrore del fascismo e della guerra fratricida. Anche perché dall’altra parte sta gente che crede davvero in qualcosa e combatte davvero per qualcosa”<sup>171</sup>.

In *Una guerra civile* emergono però, oltre ad elementi di conservazione, anche spunti di forte innovazione storiografica per quanto concerne, ad esempio, la ricostruzione delle controrappresaglie partigiane, fino ad allora poco trattate dalla storiografia resistenziale, a danno non solo di militari fascisti e tedeschi, ma anche delle “autorità civili” e dei “funzionari fascisti traditori”, secondo una pianificazione che prevedeva un criterio variabile di fascisti da fucilare per ogni partigiano ucciso che arriva sino a dieci<sup>172</sup>. Nonostante il Pavone affermi la necessità di guardare alle controrappresaglie attuate dalla Resistenza sotto l’ottica “delle rappresaglie e delle violenze evitate [ossia delle violenze e delle rappresaglie che i tedeschi non avrebbero effettuato] per paura delle controrappresaglie partigiane”<sup>173</sup>, il porre alla luce l’argomento apre uno squarcio su come le modalità operative della Resistenza si sovrappongono in questo caso a quelle tedesche. Ciò aggiunge informazioni importanti alle probabili ragioni per cui le azioni partigiane talvolta causano nelle popolazioni locali avversione al movimento resistenziale stesso<sup>174</sup>, e evidenzia come a tutti gli effetti, il movimento partigiano contribuì alla spirale di violenza che, partendo dalle imboscate partigiane<sup>175</sup>, trovando risposta nelle rappresaglie tedesche e continuando nelle controrappresaglie partigiane, insanguinò il Paese.

Oltre a portare all’attenzione della storiografia altri eventi spesso taciuti sulla Resistenza, come, ad

<sup>169</sup> Pavone 2009: 235 e 427.

<sup>170</sup> L’utilizzo contro la guerriglia partigiana, che nell’intento dell’autore rappresenta chiaramente un segno di disistima dei tedeschi verso i volontari italiani, è invece uno dei tanti compiti di guerra che furono assegnati alle Waffen-SS, anche quelle di nazionalità tedesca, sin dalla guerra contro l’Unione Sovietica, quando le Waffen-SS furono impiegate anche nei grandi sforzi in atto contro i partigiani sul fronte dell’Est (Shepherd 2004: 115).

<sup>171</sup> Bertoldi 1976: 94.

<sup>172</sup> Pavone 2009: 488-492.

<sup>173</sup> Pavone 2009: 492.

<sup>174</sup> Trupiano 2008: 10; Pavone 2009, *Prefazione all’edizione 1994*: XV-XVI.

<sup>175</sup> Secondo Pavone vi è nella Resistenza la convinzione che conviene attaccare il nemico senza preoccuparsi delle

esempio, l'obbligo decretato dal CLNAI<sup>176</sup>, in data 4 dicembre 1944, di un'imposta straordinaria di guerra alla quale erano obbligate ad assoggettarsi "tutte le persone e gli enti facoltosi" per non essere considerati "come traditori della causa nazionale" ed essere "deferiti agli organi di giustizia dei patrioti per un'esemplare applicazione nei loro confronti di quelle sanzioni punitive che gli organi stessi riterranno del caso"<sup>177</sup>, lo studio di Pavone, e soprattutto la sua prefazione dell'edizione del 1994, offre una coraggiosa ricostruzione delle ragioni di una storiografia nazionale restia ad innovazioni storiografiche e ancorata a ricostruzioni agiografiche improntate ad una visione in bianco e nero della storia: da un lato il bene, incarnato dai partigiani buoni, dall'altro il torto, il male, rappresentato dai nazifascisti assetati di sangue<sup>178</sup>. Secondo Pavone a creare questa immagine "apologetica, levigata e rassicurante"<sup>179</sup> della Resistenza contribuiscono diverse motivazioni. In primis il fatto che gli studi su questa epoca della storia nazionale "avevano progredito ad opera specialmente dell'ampia rete di istituti facenti capo all'*Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia*" e con "ricerche specialistiche, legate il più delle volte alle tradizioni dei singoli partiti antifascisti", ragione per la quale egli colloca il suo studio nell'alveo di una necessaria "ricerca critica" coincidente temporalmente con i grandi eventi internazionali e italiani, la caduta del muro di Berlino e la crisi dei partiti politici italiani legata a *tangentopoli*, che portano ad un processo di revisione e di rimescolamento delle posizioni ideali e politiche<sup>180</sup>. Di fronte ad un principio di revisione storica messo in atto da alcuni studiosi, la storiografia della Resistenza, "prevalentemente politica" nel senso che vede "nelle *linee* dei partiti gli unici agenti della storia", si traduce, secondo Pavone, in "un arroccamento da parte dei difensori della Resistenza che, colti alla sprovvista, si sentono turbati e offesi" e soprattutto temono di vedere indebolito il concetto della Repubblica nata dalla Resistenza<sup>181</sup>. Tale indebolimento rischierebbe, infatti, di compromettere il ruolo che il fenomeno resistenziale ha sempre più assunto, ossia quello

---

rappresaglie, che in definitiva sempre si ritorcono sullo stesso nemico (Pavone 2009: 427 e 480).

<sup>176</sup> CLNAI: Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia.

<sup>177</sup> Pavone 2009: 463.

<sup>178</sup> Già De Rosa (1959: 26) aveva sottolineato la "necessità di scrivere storia senza spartire ragioni e torti a destra e a manca e secondo una sensibilità politica di molto superiore agli eventi che si studiano". Sarà De Felice (1996: 1366-1367) a evidenziare la complessità dei comportamenti che il disorientamento per la liquidazione di Mussolini e per gli avvenimenti dell'8 settembre 1943 determinò negli italiani. Comportamenti che secondo il De Felice "una storiografia e una cultura volte non a ricostruire e capire la realtà e la drammaticità di quei mesi, ma a riportare tutto a una schematica contrapposizione in bianco e nero, hanno finito per rendere incomprensibili ed aberranti, mentre invece si trattò di manifestazioni di uno stato d'animo che [...] era più diffuso di quanto si creda". Tanto che non sarebbe mancato chi, come nel caso emblematico di Cesare Pavese, citato dal De Felice, "deluso dal comportamento del governo Badoglio, della monarchia e degli stessi antifascisti, avrebbe finito, almeno in un primo momento, per aggrapparsi alle ipotesi meno credibili e, in certi casi, meno in sintonia con le proprie iniziali premesse e persino per manifestare simpatie per la RSI, sperando che essa potesse costituire un fatto positivo, di dignità, di rinnovamento, di responsabilità nazionali".

<sup>179</sup> Pavone 2009, *Prefazione all'edizione 1994*: IX.

<sup>180</sup> Pavone 2009, *Prefazione all'edizione 1994*: IX-X.

<sup>181</sup> Pavone 2009, *Prefazione all'edizione 1994*: XI-XIV.



“di legittimazione dell’intero sistema politico repubblicano”<sup>182</sup>.

Lo spiraglio di una storiografia meno politicizzata e meno asservita all’interesse partitico viene però costantemente chiuso da ricostruzioni che continuano a negare persino la definizione di guerra civile per un periodo che innegabilmente vide fronteggiarsi e uccidersi italiani, con una linea di separazione tra i due schieramenti che si combattevano che, come fa notare Aurelio Lepre, era passata talvolta all’interno delle stesse famiglie<sup>183</sup>. Ciò avviene, ad esempio, nel caso dello studio di Sergio Cotta che vede nella definizione di guerra civile due pericoli principali: quello che tale definizione, piuttosto che quella di guerra di liberazione, comporti la trasformazione del vissuto di quegli anni da una esperienza positiva (di resistenza e di liberazione) ad una negativa (di fratricidio e/o disfacimento) col rischio che quella esperienza non sia mantenuta viva nella coscienza nazionale e venga, invece, consegnata all’oblio o superata nella riconciliazione; e, secondo, che avvenga un processo che, non considerando i fascisti come indegni della comunità nazionale e riconoscendo il loro impegno politico e combattentistico, parifichi fascismo di Salò e Resistenza<sup>184</sup>. In questo intento Sergio Cotta giunge a negare la presenza di una situazione di guerra civile in base ad assunti di carattere politico e di giudizio morale, più che di ricostruzione storica, incentrati sulla descrizione della RSI come governo fantoccio di creazione hitleriana che non riesce a darsi un esercito, priva di adesione popolare, priva di ideologia propria e priva di una élite in grado di conferirgli una qualche dignità culturale<sup>185</sup>; affermazioni che propongono visioni che, più che storiografiche, sembrano affondare le loro radici nella politicizzazione della storiografia.

Che la RSI, data l’esistenza di un governo e di una amministrazione propria, cosa diversa da una situazione di collaborazionismo, ebbe possibilità di azione autonoma è stato dimostrato e sostenuto da Klinkhammer e De Felice<sup>186</sup>. Quanto all’esercito proprio, la RSI, nel quadro di un sentito dibattito interno tra i propugnatori di un esercito politico di volontari ed i sostenitori di un esercito nazionale apolitico che ricorresse alla leva<sup>187</sup>, lo ebbe e lo schierò a fianco dei tedeschi sino al termine della guerra<sup>188</sup>. L’adesione popolare alla RSI si tradusse, inoltre, in un afflusso di volontari ed in uno spontaneismo militante già a partire dal 25 luglio 1943, e volendo guardare a confronto la

---

<sup>182</sup> Pavone 2009, *Premessa*: XIX.

<sup>183</sup> Lepre 1999: 5.

<sup>184</sup> Cotta 1994: 17-19.

<sup>185</sup> Cotta 1994: 21-22.

<sup>186</sup> Klinkhammer 1993; De Felice 1998.

<sup>187</sup> De Felice 1998: 423-470.

<sup>188</sup> Per quanto concerne l’esercito della RSI: Pisanò 1967; Pansa 1969; Cavaterra 1987; Bertoldi 1995; Rocco 1998; Arena 1999; Gagliani 1999; Arena 2000; Arena 2002.

chiamata alle armi della RSI e del Regno del Sud, la renitenza e le diserzioni furono numerose tanto a Nord quanto a Sud, con la differenza che coloro che venivano richiamati alle armi dalla RSI avevano la certezza o di essere inviati in Germania per l'addestramento o di essere subito impiegati in operazioni belliche e di controguerriglia, mentre per quelli richiamati dal regio governo i rischi erano certamente minori<sup>189</sup>. Quanto alle affermazioni di Sergio Cotta che vorrebbero la RSI priva di ideologia e di élite che le conferissero una dignità culturale, basta, nel primo caso, citare l'acceso dibattito politico che la animò su tematiche come quella della socializzazione delle imprese<sup>190</sup>, il disegno di una terza via di socialismo nazionale anticapitalista ed anticomunista e il superamento della nazione a vantaggio di una nuova concezione dell'Europa<sup>191</sup>; e nel secondo caso la presenza di figure, tra le altre, quali quelle di Giovanni Gentile, Filippo Tommaso Marinetti, Nicola Bombacci, Alessandro Pavolini e Renato Ricci.

Le recenti polemiche, relative agli studi di giornalismo storico condotti da Giampaolo Pansa sulla guerra civile italiana e sui mesi segnati dalla resa dei conti inflitta dai partigiani vittoriosi ai fascisti sconfitti<sup>192</sup>, dimostrano ancor più come in Italia lo sviluppo di una storiografia scevra da condizionamenti politici sia ben lungi dall'affermarsi<sup>193</sup>. Gli studi sul periodo storico che interessa la presente ricerca sono ancora spesso pesantemente influenzati da omissioni imposte dalla retorica sulla Resistenza e da una egemonia culturale di sinistra che ha sempre dichiarato intoccabili la Resistenza, l'antifascismo e lo scontro tra il movimento partigiano e la RSI<sup>194</sup>. Il primo ordine di motivi che porta alla situazione storiografica attuale è da Pansa attribuito all'influenza che una

<sup>189</sup> De Felice 1998: 68, 99, 106, 126, 128-133.

<sup>190</sup> Sulla tematica della socializzazione delle imprese: Galanti 1949; Bonini 1993; Landolfi 1996; Magnanini 1996.

<sup>191</sup> De Felice 1998: 348-349, 382, 404, 420, 483 e 540.

<sup>192</sup> Pansa 2009a. Interessante è anche lo studio di Pasquale Chessa (2005). Sempre Pansa (2009: 327) mette in risalto quanto fu tragica la guerra civile e quanto segnò la società italiana, anche in virtù della pratica di fare sparire i corpi dei vinti senza rivelarne il luogo di sepoltura, riportando le parole rivoltegli da una persona presente alla presentazione di una sua opera che si esprime così: "Io non mi sento cittadino di serie A. Sono soltanto un cittadino di serie B. E sa perché, dottor Pansa? Perché è da sessant'anni che cerco le ossa di mio padre e non le ho ancora trovate". Relativamente al fenomeno dei corpi dei vinti nascosti ai famigliari ho avuto modo di ricostruire una storia in occasione di una intervista per la presente ricerca attraverso le parole di Albarosa Tosi Malossi e di Fulvio Tosi, rispettivamente sorella e cugino di Vittorio Tosi volontario italiano nelle Waffen-SS ucciso dai partigiani, incontrati nell'agosto 2008. Racconta Albarosa: «non fu facile ritrovare il corpo di mio fratello, non ci venne detto dove si trovava, mia mamma era testarda ... voleva ritrovarlo e allora si recò più volte nella zona in cui sapeva che era stato ucciso e chiese a molte persone. Riuscì a sapere dove era il corpo di Vittorio solo dopo undici anni dalla morte e ... non so se si può dire ... pagando anche per sapere dove era sepolto ... avevamo un negozio e uno di quelli che sapeva dove era il corpo era diventato sindaco e dovemmo pagare. Quando sono stati riportati i resti in una piccola cassetta, dopo undici anni, nel 1955, con la costanza della mia mamma ... lei scrisse la lapide "fu legionario senza macchia, eroe senza corona" ... ai funerali parteciparono tutti i suoi amici, i vecchi compagni di scuola, gente che ne ebbe stima».

<sup>193</sup> Cecchini (2003: 20-24) attacca duramente Pansa sul contenuto della sua pubblicazione ma anche, nell'alveo della politicizzazione alla quale è stato soggetta la storiografia italiana, per «aver scritto un libro di tal fatta proprio mentre nel Paese c'è il clima che c'è»; ancora oggi si auspica, dunque, che la ricostruzione storica si pieghi all'interesse politico e partitico.

<sup>194</sup> Pansa 2009: 7.

storiografia ideologizzata, basata sulla divisione tra buoni e cattivi, ha sulla scelta delle fonti, che rappresentano un elemento cardine di ogni ricerca: gli studi sul movimento di Liberazione sono condotti, secondo una stima di Pansa, per il 95 per cento su fonti partigiane o antifasciste e solo per il 5 per cento su fonti nemiche, senza possibilità di verifica della documentazione partigiana e con la conseguenza di acuire il vizio di fondo degli studi della Resistenza di produrre storia a senso unico e di dare voce solo ai vincitori e negarla agli sconfitti<sup>195</sup>. Ancora oggi permane una forte influenza storiografica da parte dell'Associazione nazionale partigiani (ANPI) e degli Istituti della storia della Resistenza che si ergono a “sacerdoti di una religione impermeabile a qualsiasi revisione”<sup>196</sup> e di un ancora vigente “bigottismo storiografico”<sup>197</sup>.

Della presenza di “paralogismi ideologici” parla anche lo storico e politologo Gian Enrico Rusconi, secondo il quale si assisterebbe, riguardo alla Resistenza, ad un “progressivo logoramento anche da parte della storiografia tradizionale, che rimanda alla depressione complessiva della cultura di sinistra e insieme a un certo calo fisiologico dell'interesse”<sup>198</sup>, ciò però sembra configurarsi nell'attuale quadro della ricerca in un pericoloso conservatorismo storiografico che assume i tratti descritti da De Felice, Pavone e Pansa e che trova riscontro in una lettera indirizzata dall'ANPI a Pansa stesso. In essa emerge con chiarezza sia come la ricerca storica venga ancora vissuta come presa di posizione politica, sia l'uso di toni classificabili come intimidatori da parte di chi si erge a custode della Resistenza. La Presidenza e Segreteria Nazionale ANPI scrivono rivolgendosi a Pansa: “senza dubbio nell'Italia di allora poteva essere facile anche sbagliare. Ma continuare a sbagliare a distanza di 60 anni è veramente insopportabile”<sup>199</sup>. Alcuni autori, come De Luna, arrivano a giudicare il successo editoriale di Pansa esemplare del fatto che il “revisionismo va incontro a una domanda del pubblico, aderisce all'esistente ed è preoccupato solo dell'immediata attualità che garantisce il consumo dei suoi prodotti, concepisce la storia dal punto di vista della sua fine, di un presente assoluto in cui il rapporto col passato è piegato alle leggi dello spettacolo”<sup>200</sup>; si tratta, come verrà esposto in dettaglio nella sezione metodologica del presente studio, di una presa di posizione che appare strumentale mirando a discreditarne gli studi che si allontanano dal conformismo storiografico, perché in realtà l'uso di nuove fonti fino ad oggi trascurate impone

---

<sup>195</sup> Pansa 2009: 101, 109 e 37; Pansa 2009a: XII.

<sup>196</sup> Pansa 2009a: XII.

<sup>197</sup> Pansa 2009: 237.

<sup>198</sup> Trocini s.d..

<sup>199</sup> Presidenza e Segreteria Nazionale ANPI 2003: 25.

<sup>200</sup> De Luna 2004: 87. Il De Luna, con un ribaltamento della realtà storiografica dominante in Italia, assoggettata alla politicizzazione evidenziata non solo da Pansa, ma come esposto anche da De Felice e Pavone, giunge ad affermare che “il revisionismo storiografico insegue obiettivi immediati, tutti dichiaratamente politici, sui quali modella le proprie

un'opera di revisione storica che può divenire attività di giustizia sociale quando gli outsiders e i membri periferici della società vengono inclusi in progetti di ricerca<sup>201</sup>.

Quanto affermato da Pavone, riguardo la paura che l'indebolimento della Resistenza possa acuire quello dei partiti e delle istituzioni che su essa hanno fondato la propria legittimazione, trova conferma nella polemica a mezzo stampa che nel 2002 si è verificata tra il Presidente della Repubblica Ciampi e lo storico Galli della Loggia. Ciampi nel suo intervento critica l'iniziativa del Comune di Trieste di celebrare insieme due eventi, peraltro intimamente collegati alla guerra civile, come quello della liberazione e quello delle vittime delle foibe<sup>202</sup> e giudica "un improponibile revisionismo" quello che intacca la Resistenza che fu, a suo avviso, frutto di una "reazione spontanea e largamente diffusa"<sup>203</sup> e i cui valori sono le fondamenta non solo della Costituzione italiana ma anche dell'Unione Europea<sup>204</sup>. Nel far ciò egli prosegue criticando anche gli storici e i politologi, come De Felice e Galli della Loggia, che identificano nell'8 settembre 1943 l'incipit della morte della patria ed afferma di non comprendere "perché indicano nell'8 settembre la data di questo lutto senza ritorno"<sup>205</sup>. Nel quadro di analisi dello stato in cui verte in Italia la ricerca storica sul periodo inerente il presente studio, è importante riportare la condivisibile replica di Galli della Loggia che scrive apertamente a Ciampi: "non avrei mai immaginato, signor presidente, di essere costretto, un giorno, a dover discutere i risultati della mia ricerca con il capo dello Stato, di dover rendere conto a lui di quei medesimi risultati; di doverli difendere dalle critiche della più alta carica politica del mio Paese. Ho sempre pensato e continuo a pensare, all'opposto, che in una democrazia

---

priorità nella trasmissione della conoscenza storica" (De Luna 2004: 76).

<sup>201</sup> Janesick 2007: 116.

<sup>202</sup> Belardelli 2002; La Stampa 2002.

<sup>203</sup> De Felice (1998: 275-297) mette in evidenza come in realtà la maggioranza degli italiani ebbe un atteggiamento di sostanziale estraneità e di rifiuto rispetto sia alla RSI sia alla Resistenza e "quelli che effettivamente si schierarono in un modo o in un altro con la resistenza [...] furono meno di quanti la retorica resistenziale ha voluto far apparire, mentre a costituire la maggioranza fu sino alla fine [...] una grande zona grigia composta da coloro che si sforzavano di sopravvivere tra gli uni e gli altri". Ciò trova riscontro, ad esempio, nell'autobiografia di Carlo Mazzantini (2005: 57) che mette in evidenza come la logica dominante della situazione fosse quella del "Ma fatti furbo...Ma questo crede ancora alla Befana!".

<sup>204</sup> La Stampa 2002. Sull'8 settembre 1943 sono spesso prevalse "verità addomesticate" con ampi strati dell'esercito e delle istituzioni che preferivano "si rimanesse muti o reticenti su talune sfere di responsabilità", ma, nonostante ciò, è evidente che quegli eventi possono essere a tutti gli effetti classificati, all'interno della storia nazionale, come la «catastrofe dell'8 settembre 1943» e quella data può essere considerata come "uno dei giorni più bui della nostra storia recente" (Musco 1976: 9-13).

<sup>205</sup> I toni contro la teoria della morte della patria ed il suo inizio collocabile all'8 settembre 1943 si erano peraltro ampiamente accesi ad opera degli ambienti della conservazione storiografica con un uso di termini e frasi che vanno al di fuori di quelli propri di un civile dibattito storico, come nel caso di Vander (2001: 11) che si scaglia contro quello che egli definisce "laido *revisionismo* dei giorni nostri che considera patriottico il fascismo, sicché la patria sarebbe *morta* con e dopo l'8 settembre 1943". Lo stesso autore riprende una tesi superata a livello storiografico come quella di Costanzo Casucci che asserisce il "carattere non nazionale e antitaliano del fascismo" mentre al contrario "l'antifascismo [...] ha una giusta visione della nazione che può permettere di comprendere qual è il compito dell'Italia, la nostra vocazione nazionale" (Vander 2001: 11).

non è compito dei politici – in specie di chi vi copre importanti ruoli istituzionali – dire la propria nel merito di complessi problemi storiografici, né tanto meno esprimere le proprie personali preferenze per questa o quella interpretazione del passato: con l'eventuale, ma a quel punto logicamente inevitabile, conseguenza di censurare, di fatto, i libri e i manuali che le divulgano”<sup>206</sup>.

#### **1.4.2. La storiografia nazionale sui volontari italiani nelle Waffen-SS**

Focalizzando l'attenzione, nel quadro storiografico sopra ricostruito, sullo stato della ricerca storica nazionale riguardante specificatamente i volontari italiani nelle Waffen-SS, la situazione si presenta povera di studi scientifici e caratterizzata da un quadro di forte ideologizzazione. Prendendo in esame i contributi monografici sull'argomento è importante citare, innanzitutto, due importanti monografie di Sergio Corbatti e Marco Nava, che attraverso l'uso di fonti orali e di archivio ricostruiscono la storia militare di due divisioni nella quali i volontari italiani furono numerosi, la 29. Waffen-Grenadier-Division der SS<sup>207</sup> e la 24. Waffen-Gebirgs-Karstjäger-Division der SS<sup>208</sup>. I due studi prendono in esame principalmente la ricostruzione delle operazioni militari, con ricostruzioni dettagliate delle operazioni corredate da consistenti apparati fotografici. Il primo studio, *Sentire-Pensare-Volere*, pur presentando un uso delle note di rimando alle fonti consultate che sarebbe potuto essere più ampio, appare indispensabile per chi voglia conoscere le azioni in cui parte dei volontari italiani trovarono impiego e lo stesso dicasi, in questo caso con un più consona uso di rimandi bibliografici, per *Karstjäger*, che ricostruisce le azioni della divisione operante al confine orientale italiano. L'obiettivo di tali ricerche mira a ricostruire la storia militare e pertanto soltanto nella prima opera, nella prefazione a cura di Pio Filippani Ronconi, si fa breve riferimento alle motivazioni che, secondo il noto orientalista già volontario in quel corpo, spinsero alcuni nostri connazionali a quella scelta<sup>209</sup>.

Un'altra ricerca recente ed interessante è quella di Luca Valente, che ricostruisce le operazioni militari del SS-Wehrgeologen-Bataillon 500 del quale fecero parte, dopo l'8 settembre 1943, circa 200 italiani<sup>210</sup>. Anche questo studio, pur tracciando il profilo di alcuni volontari, si concentra principalmente sulla ricostruzione delle operazioni militari del battaglione ed in questo quadro tratta

---

<sup>206</sup> Ciampi 2001; Galli della Loggia 2001.

<sup>207</sup> Corbatti e Nava 2001. In questa ricerca, pur emergendo talvolta toni che denotano una certa partecipazione e simpatia degli autori per i volontari, non prevale comunque la forma apologetica.

<sup>208</sup> Corbatti e Nava 2005.

<sup>209</sup> Corbatti e Nava 2001: 5-6.

<sup>210</sup> Valente 2007.

il rapporto che questi militari intrattennero con la popolazione locale, le regole comportamentali dei militari, le origini delle rappresaglie, i legami affettivi tra i volontari e le ragazze del luogo e non ultimo il passaggio di alcuni partigiani alle Waffen-SS. Gli studi finora esaminati sono quelli che, pur nel loro obiettivo afferente alla ricostruzione della storia militare e pertanto differente da quello della presente ricerca, si sono rivelati utili per la comprensione delle azioni compiute dai volontari italiani e per un inquadramento temporale e militare degli eventi.

Altri studi monografici sull'argomento che sono stati consultati mostrano, al contrario dei precedenti, i vizi tipici della storiografia politicizzata che adopera chiavi di lettura più riconducibili al giudizio morale che al metodo storico e una certa fretta di giungere a conclusioni che appaiono già disegnate prima che la ricerca prenda corso. Questo sia che la ricerca sia condotta da storici del filone resistenziale sia da storici di impostazione neofascista o di destra radicale. Tutti questi studi, sebbene con intensità diversa, presentano lacune a livello di citazioni bibliografiche e rintracciabilità delle fonti, che li collocano spesso più nello scritto politico-giornalistico che nella ricerca storica e sociale. Tra questi studi figura quello che, pubblicato nel 1982, fino al 2001 è stato l'unico disponibile come riferimento della storiografia sulle Waffen-SS italiane, *Le SS italiane. Storia dei 20.000 che giurarono fedeltà a Hitler*<sup>211</sup>, evidenziando un ritardo della ricerca su un fenomeno che per il nostro paese, come si evince dal titolo stesso di questo studio, non era stato numericamente irrilevante. Lo studio di Ricciotti Lazzero si interseca maggiormente con gli obiettivi della presente ricerca, e nonostante il suo tono denigratorio fortemente politicizzato atto ad offrire una visione demonologica del fascismo, e il mancato ricorso a fonti orali, che come auspicava De Felice, dessero voce ai vinti per studiarli e capirli<sup>212</sup>, può essere preso a riferimento per un confronto con quelli che saranno i risultati del presente studio, ciò soprattutto perché esso, come anticipato, per lungo tempo è stato l'unica rappresentazione che la storiografia italiana ha dato dei volontari italiani nelle Waffen-SS.

Nello studio di Lazzero i volontari italiani sono presentati sin dalle prime pagine come persone che, insoddisfatte delle capacità militari dei capi fascisti, si erano affidati alla guida dei nazisti<sup>213</sup>; come una accozzaglia di “idealisti, illusi, fanatici, profittatori, gente in buona e malafede [...] altri che credevano in un nuovo ordine europeo all'ombra della svastica e ne volevano essere i forgiatori, e

---

<sup>211</sup> Lazzero 1982.

<sup>212</sup> De Felice 2005, *Prefazione 1983*: XXIV.

<sup>213</sup> Lazzero 1982: 9.

quindi in un certo momento i privilegiati”<sup>214</sup>; come soldati verso i quali i tedeschi “si comportarono da padroni cinici, come avevano fatto i loro antenati durante le invasioni barbariche”<sup>215</sup>; come una divisione incapace di combattere perché nonostante i propositi “si è volatilizzata” all’impatto brutale della realtà bellica<sup>216</sup>. Spesso l’autore esprime giudizi sulle motivazioni di questi volontari, sul loro profilo, sui loro valori senza che essi siano ricondotti ad alcuna fonte e traendoli dalla generalizzata visione del fascismo come malattia morale<sup>217</sup> che porta a denigrare i vinti come male assoluto<sup>218</sup>.

Ancor più forte è questo atteggiamento denigratorio e di ritratto demonologico dei volontari italiani nelle Waffen-SS all’interno dello studio di Primo de Lazzari<sup>219</sup> che, già nell’introduzione a cura di Arrigo Boldrini, presenta, dopo una interessante prima domanda sulle ragioni che spinsero questi giovani ad arruolarsi volontari nelle truppe della Germania nazista, una serie di successivi interrogativi che contengono già risposte che attengono al giudizio morale e politico, ma che nulla hanno a che vedere con il metodo storico. Per chiarezza giova riportare di seguito gli interrogativi retorici citati: “Che cosa animava e ipnotizzava gli uomini delle SS italiane se non una ideologia maligna? Chi erano questi ventimila armati, organizzati da militari, fanatici e agli ordini di ufficiali tedeschi, non pochi autopromossi sul campo con gradi inesistenti e ammiratori del nazismo germanico? Che cosa li spingeva a combattere una guerra già persa tradendo di fatto e di diritto il proprio Paese?”<sup>220</sup>. La ricostruzione storica dell’autore è improntata, infatti, ad un ferreo dualismo che lo porta ad identificare sul teatro storico e di guerra due soli contendenti, due soli attori della storia, mentre in realtà in quegli anni operarono sul nostro territorio più eserciti con obiettivi e motivazioni differenti, e a descriverli come la “parte giusta, della ragione portatrice di ideali di libertà, di indipendenza nazionale inserita nel fronte delle nazioni democratiche e liberali” che fronteggia la “parte sbagliata [...] negatrice di ogni libertà e democrazia”<sup>221</sup>. La Resistenza viene presentata come un fenomeno unitario libertario, animato da spirito nazionale e inserito nel fronte delle nazioni democratiche; fatto documentalmente smentito da ricerche precedenti che evidenziano le differenti anime della Resistenza e il ruolo della forte componente che era animata dal mito

---

<sup>214</sup> Lazzeri 1982: 11.

<sup>215</sup> Lazzeri 1982: 11.

<sup>216</sup> Lazzeri 1982: 259.

<sup>217</sup> De Felice 2005: 29-41.

<sup>218</sup> De Felice 2005, *Prefazione 1983*: XXIV.

<sup>219</sup> de Lazzari 2002.

<sup>220</sup> Boldrini 2002: 7-8.

<sup>221</sup> de Lazzari 2002: 37.

dell'Unione Sovietica e di Stalin<sup>222</sup>, collegata al Partito comunista italiano (Pci) che agiva in totale adesione a strategie politiche e operative concepite da Mosca<sup>223</sup>.

Concentrando l'attenzione sulle ricostruzioni inerenti i volontari italiani nelle Waffen-SS, il de Lazzari tende, in tutto il corso dello studio e nella sua produzione di documenti, a mescolare invece fonti riguardanti altri corpi e autorità della RSI che non erano correlati alle Waffen-SS italiane, in un approccio di indagine che attribuisce ogni aspetto emergente a quella che viene identificata come una unitaria e uniforme parte sbagliata. Addirittura identifica, come già fatto dal Lazzeri, ma dedicando ampio spazio alla vicenda, come membri delle SS italiane Enrico Ferrero<sup>224</sup> e alcuni membri del suo Battaglione Davide<sup>225</sup>, che nel loro operare tra astuzie e ambiguità a cavallo tra Resistenza e accordi con tedeschi<sup>226</sup> e RSI finiranno prigionieri dei tedeschi quando questi si accorgono dell'imminente passaggio nelle fila della Resistenza del battaglione<sup>227</sup>. I membri del battaglione, composto da simpatizzanti partigiani, ex partigiani e avversari della RSI, viene internato nella Risiera di San Sabba ed il Ferrero inviato a Dachau. Per aver salva la vita, alcune persone del battaglione<sup>228</sup>, rivestite con divise kaki senza emblemi, accettano di svolgere il ruolo di guardie esterne della Risiera<sup>229</sup>. Sebbene l'argomento necessiti una specifica ricerca, si è provveduto a fare ulteriore chiarezza sugli eventi facendo ricorso alla memoria di alcuni famigliari di queste guardie. La sorella di uno di questi volontari, Andrea Tua Rivoli, ha confermato che il fratello era partito «per arruolarsi coi partigiani e che un tradimento interno li aveva fatti finire nelle mani dei tedeschi», e come egli «era andato a combattere con i partigiani e perciò è per lui stato possibile tornare a casa libero, senza niente da cambiarsi, perché non era andato volontario coi tedeschi»<sup>230</sup>. Paola Bottero, nipote di Oreste Culasso, guardia presso la Risiera di San Sabba, scrive che suo nonno ed altri «si erano nascosti in collina dopo l'8 settembre per unirsi alle brigate partigiane» ma finirono traditi a San Sabba e fa presente che non crede che «la definizione di

---

<sup>222</sup> Pavone 2009: 403-412.

<sup>223</sup> De Felice 1998: 174-177.

<sup>224</sup> de Lazzari 2002: 12.

<sup>225</sup> Lazzeri 1982: 77-80. Anche il Lazzeri non chiarisce bene gli avvenimenti e le appartenenze e trasforma in Giovanni il comandante Davide che si chiama in realtà Enrico Ferrero (Ruzzi s.d.).

<sup>226</sup> Trattative tra elementi delle SS e i partigiani risultano presenti anche in Veneto con lo scopo di assicurare alla Germania l'appoggio di questi ultimi in caso di un'invasione angloamericana (Archivio Centrale di Stato – ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto RSI (1943 – 1945), b. 45).

<sup>227</sup> Scalpelli 1995: 75. Si tratta di uno strano battaglione in cui si incrociavano scelte e dilemmi che molti giovani di allora dovettero affrontare, ed era ingrossato dall'afflusso di renitenti alla leva di Salò. Formalmente appartenente alla RSI, in realtà la osteggia per la presenza in esso di ex partigiani e avversari del fascismo repubblicano che causarono anche incidenti con i militi della RSI. Il Ferrero attende il momento buono per passare definitivamente ai partigiani, ma i tedeschi arrestano i membri del battaglione, li disarmano e internano nella Risiera di San Sabba.

<sup>228</sup> Un elenco dei nominativi è presente nelle seguenti pubblicazioni: Lazzeri 1982: 377-380; Pirina 2006: 488.

<sup>229</sup> Scalpelli 1995: 75.



volontario SS e di guardia possa essere attribuita in nessuna maniera a queste persone che hanno lottato per sopravvivere», anche perché suo nonno «stava male e gli veniva da piangere ogni volta che se ne parlava»<sup>231</sup>. Dunque gli studi di de Lazzari e di Lazzerò mostrano, oltre una politicizzazione esasperata, una eccessiva approssimazione nell'assegnare una generica qualifica di SS<sup>232</sup> col risultato di attribuirle a italiani che non vestirono alcuna divisa e, vicini al movimento di Resistenza, si prestarono a svolgere il ruolo di guardia della Risiera per aver salva la vita.

La pubblicazione più recente, del 2010, del giornalista Enzo Caniatti appare piuttosto incoerente tra le sue premesse, che asseriscono voler difendere l'impostazione di Pansa, e la mancata produzione di nuove fonti che porta poi l'autore a ricalcare l'impostazione degli studi di Lazzerò e de Lazzari. I volontari italiani, dei quali anche in questo caso non viene raccolta alcuna testimonianza, vengono infatti descritti secondo un canone demonizzante come "psicopatici" e "bestie assetate di sangue". La pubblicazione incorre, inoltre, nei medesimi errori di attribuzione del ruolo di volontario attribuibili agli studi di Lazzerò e de Lazzari e non apporta alcuna nuova informazione neppure a carattere militare<sup>233</sup>.

Altre monografie dedicate ai volontari italiani nelle Waffen-SS sono quella a cura del periodico *Ritterkreuz*, con i contributi preponderanti di Massimiliano Afiero<sup>234</sup>, e quella di Ernesto Zucconi<sup>235</sup>, che possono essere inquadrare in una storiografia politicizzata di destra. Queste opere sono sprovviste di citazioni accurate delle fonti ed hanno un forte tono apologetico, di segno opposto a quello delle pubblicazioni precedentemente prese in esame, ma con i medesimi effetti: la descrizione dei volontari italiani nelle Waffen-SS effettuata attraverso le lenti dell'ideologia più che della ricerca storica. La produzione di Massimiliano Afiero si incentra sui volontari stranieri nelle Waffen-SS<sup>236</sup>, ed è subito chiara la partecipazione ideale dell'autore alle scelte dei volontari, uno dei suoi volumi si apre con la dedica ai volontari stessi e con una frase di Hitler<sup>237</sup>, fatto che non

---

<sup>230</sup> Intervista del 10 Settembre 2009 a Pierina Tua Rivoli, sorella di Andrea Tua Rivoli, guardia presso San Sabba.

<sup>231</sup> Corrispondenza del 5 settembre 2009 con Paola Bottero, nipote di Oreste Culasso, partigiano impiegato come guardia a San Sabba.

<sup>232</sup> Sia il Lazzerò sia il de Lazzari adoperano la generica qualifica di SS senza alcuna distinzione tra Waffen-SS e Allgemeine-SS, Sicherheitsdienst (SD, Servizio di sicurezza), Sipo (Polizia di sicurezza), Gestapo (polizia politica) e Kripo (polizia criminale). Distinzione che, come trattato in precedenza, è determinante per inquadrare i volontari nelle Waffen-SS e per garantire la corretta interpretazione del fenomeno.

<sup>233</sup> Caniatti 2010: 15, 159, 201, 209.

<sup>234</sup> Afiero 2009 e 2009a.

<sup>235</sup> Zucconi 1995.

<sup>236</sup> Afiero 2001; 2001b; 2003; 2004; 2006; 2007; 2007b; 2008, 2009; 2009a.

<sup>237</sup> La dedica dell'autore è «Ai soldati italiani che si batterono al fianco dei tedeschi durante la Seconda Guerra Mondiale» e la frase attribuita ad Hitler, la seguente: «Ho bisogno di uomini completamente privi di religione capaci di andare incontro alla morte con animo sereno» (Afiero 2001b).

comprometterebbe la ricerca se condotta secondo il metodo storico, ma che invece tale metodo non segue e finisce per giungere a conclusioni tipiche dell'ambiente della destra radicale per quanto concerne i valori attribuiti ai volontari: l'antibolscevismo<sup>238</sup>, il nazionalismo<sup>239</sup> e la fede in un nuovo ordine europeo<sup>240</sup>. Anche qui più che dar voce ai volontari, che nella ricostruzione storica dell'autore hanno rivestito ruolo marginale, sembra sia stata effettuata una operazione che, partendo dalle ricostruzioni di storia militare presenti in letteratura straniera, innesta su esse delle frasi che proiettano come effettivamente avvertiti dai volontari gli slogan della propaganda di arruolamento dell'epoca<sup>241</sup> e le chiavi interpretative presenti nella cultura della destra radicale. Come preso in esame in precedenza, la tematica dell'europeismo delle Waffen-SS è ancora dibattuta a livello storiografico, per comprenderne il ruolo e la rilevanza, e non può essere considerata come un semplice dato di fatto. Anche per quanto concerne l'antibolscevismo, considerato da Afiero come valore cardine dei volontari italiani nelle Waffen-SS, sebbene esso possa sembrare plausibile, deve necessariamente essere verificato sulla base di fonti che consentano di ricostruire il sentire politico dei volontari. L'opera di Zucconi manifesta le medesime debolezze di quella di Afiero, sia a livello metodologico sia interpretativo, e propone aprioristicamente un profilo dei volontari nelle Waffen-SS incentrato sull'europeismo e la lotta contro il bolscevismo<sup>242</sup>.

Non vengono considerate nel presente inquadramento storiografico le autobiografie pubblicate o diffuse in forma privata dai volontari che rientrano tra le fonti primarie dello studio e saranno citate nel corso della ricerca. Come non vengono presi in esame i pochi articoli disponibili sui volontari italiani nelle Waffen-SS che denotano le medesime pecche delle monografie precedentemente inquadrate. È interessante invece citare, tra gli articoli, due studi di Carlo Gentile che, seguendo il metodo storico, ricostruiscono le vicende militari italiane di due unità tedesche, nelle quali operarono volontari italiani: la 16. SS-Panzergrénadier-Division Reichsführer SS<sup>243</sup> e la 1. SS-Panzer-Division Leibstandarte-SS Adolf Hitler<sup>244</sup>. In entrambi gli articoli lo storico ricostruisce con attenzione la spirale di violenza di imboscate e rappresaglie, le motivazioni delle rappresaglie, l'avversione dei soldati per i religiosi, il radicalismo dei volontari, l'età e l'estrazione sociale, il rastrellamento di ebrei, l'atteggiamento della popolazione nei confronti delle truppe naziste, con una puntuale indicazione delle fonti. Sebbene questi articoli si concentrino maggiormente sulla

---

<sup>238</sup> Afiero 2004.

<sup>239</sup> Afiero 2001b: 12.

<sup>240</sup> Afiero 2001b: 11.

<sup>241</sup> Afiero 2004: 31.

<sup>242</sup> Zucconi 2005.

<sup>243</sup> Gentile 2003.

ricostruzione delle operazioni militari, più che su tematiche oggetto della presente ricerca, essi sono di estrema utilità per la ricostruzione del quadro storico e militare nel quale i volontari italiani si trovarono ad operare.

### 1.4.3. Stigma sociale, giornalismo e processi

Come esaminato in questa ricostruzione, all'interno della storiografia italiana sul periodo riguardante il presente studio e sui volontari italiani nelle Waffen-SS si assiste ad una dominante "storiografia antifascista" che classifica le ricerche sgradite come "campagne denigratorie contro la Resistenza"<sup>245</sup> ed arriva a teorizzare un uso giudiziale e tribunalesco della storia, relativamente alle rappresaglie tedesche, sostenendo che "per la giustizia ci può essere la prescrizione di un reato, ma per la ricerca storica ciò non è possibile. Per la storia nulla cade in prescrizione. Mai"<sup>246</sup>. E' pertanto necessario, al fine di inquadrare in dettaglio il contesto nel quale il presente studio è stato realizzato, intraprendere anche una breve analisi del clima giornalistico e legale che sugli argomenti oggetto dello studio tanto impatto culturale hanno avuto e hanno tutt'ora. Ciò anche in virtù del fatto che il giornalismo storico vanta in Italia una lunga tradizione con forte influenza culturale.

Partendo da quest'ultimo aspetto è interessante fare presente il caso di Pietro Ciabattini, volontario nelle Waffen-SS italiane che ha contribuito con le sue memorie alla presente ricerca, e citare le polemiche relative alla sua premiazione, per gli studi di storico autodidatta<sup>247</sup>, col Fiorino d'argento per la saggistica della XXIV edizione del Premio Firenze<sup>248</sup>. L'assegnazione del premio ha indotto il Comune a revocare il patrocinio alla manifestazione che si è svolta, dunque, in assenza del gonfalone comunale. Questo in virtù del fatto che la consegna del premio avrebbe rappresentato una "offesa [...] per Firenze e per il suo Palazzo, simbolo della Liberazione e del sacrificio dei partigiani [...] un evento che rappresenterebbe una ferita profonda e insanabile nella coscienza

---

<sup>244</sup> Gentile 1995.

<sup>245</sup> Rossi A. 2006: 152.

<sup>246</sup> Rossi A. 2006: 159. Alcune pubblicazioni sulla Resistenza riportano ancora oggi un'impronta polemica e politicizzata sin dal titolo che si oppone ad ogni tentativo di revisione storica come nello studio di Vincenti (2003) che riporta nel sottotitolo la frase: "La realtà storica contro le falsità del revisionismo". Lo stesso autore si rammarica di una presunta assenza di una "Norimberga italiana", mentre in Italia in realtà i processi si celebrarono non solo per i vertici del fascismo ma anche per i soldati ed avvennero anche internamenti di massa di militari della RSI in campi di concentramento (Ciabattini 1995), oltre all'epurazione messa in atto dai partigiani anche a conflitto ormai terminato (Pansa 2009a, Chessa 2005) e alla previsione del reato di vilipendio alle forze della liberazione (de Lazzari 2002: 39). Secondo il Vincenti (2003: 21) la presunta mancanza di una "Norimberga italiana" avrebbe come conseguenza che "il revisionismo politico della destra fascista vuole assolvere dalla colpevolezza morale di alto tradimento chi si pose al servizio dell'invasore contro la Patria".

<sup>247</sup> Ciabattini 2006.

<sup>248</sup> La Repubblica: 2006; Boschi 2008.

democratica e antifascista di tutti gli italiani”<sup>249</sup>. Prima del caso Ciabattini si era verificato un caso mediatico che aveva coinvolto Pio Filippini Ronconi, professore all' Istituto Universitario Orientale di Napoli e autore di numerose opere che ne fanno uno dei grandi orientalisti del nostro tempo<sup>250</sup>. Il noto orientalista nel 2000 aveva iniziato una collaborazione col *Corriere della sera*<sup>251</sup>, ma i fantasmi della sua militanza giovanile erano riapparsi sulla sua strada quando un lettore, secondo la versione ufficiale, ma forse più probabilmente un giornalista interno, aveva riportato alla luce via e-mail i trascorsi di Waffen-SS della celebre firma e nel gennaio 2001, sotto la direzione di Ferruccio de Bortoli, il comitato di redazione chiese la testa del “nazista” e del responsabile delle pagine culturali, Armando Torno. Questo nonostante pochi mesi prima Pio Filippini Ronconi fosse stato insignito di una laurea honoris causa, a Trieste, controfirmata dal ministro dell' Istruzione del governo Prodi, Luigi Berlinguer<sup>252</sup>. Così ricorderà Pio Filippini Ronconi la polemica che per giorni tenne banco sui giornali: «L'acqua bagna, il fuoco brucia: è il dharma, come lo chiamano gli indiani... sarebbe a dire che ognuno fa le cose con i mezzi che ha. C'è gente che striscia nel fango e non può fare altro che inzaccherarti»<sup>253</sup>. In occasione della sua morte, il Comitato delle associazioni della Resistenza di Roma e Lazio ha provveduto ad incaricare uno studio legale di denunciare alla Procura gli organizzatori della “manifestazione celebrativa delle SS italiane inquadrare nelle forze armate naziste, svoltasi a Nettuno il 14 marzo 2010, per aver violato le leggi che proibiscono l'apologia del fascismo”, dato che “si è tenuta al sacrario dei caduti della Repubblica Sociale Italiana di Nettuno una celebrazione per ricordare il professor Pio Filippini Ronconi, ufficiale combattente del II Battaglione SS italiane, ferito sul fronte di Nettuno”<sup>254</sup>.

Oltre alle forti polemiche riguardanti i volontari italiani hanno avuto larga eco sui giornali anche vicende straniere come l'ammissione del premio Nobel Günter Grass di avere militato nelle Waffen-SS<sup>255</sup> e quella precedente che riguardò il capo di Stato maggiore americano nominato da Clinton, generale John Shalikashvili, il cui padre prima di emigrare negli Stati Uniti era stato un ufficiale delle Waffen-SS ed aveva combattuto sul fronte italiano negli ultimi mesi della guerra. Fatto che determinò agli occhi dei media italiani la sua impossibilità a “guidare le Forze armate degli Stati Uniti sotto la macchia del teschio delle Ss indossato dal padre”, trasformando “una magnifica fiaba americana, quella del bambino profugo che diventa generalissimo [...] in una amara

<sup>249</sup> Rifondazione Comunista, comunicato stampa, Comune di Firenze, Gruppi Consiliari 2006.

<sup>250</sup> Torno 2010.

<sup>251</sup> Filippini Ronconi 2000 e 2001.

<sup>252</sup> Mascheroni 2010.

<sup>253</sup> Mascheroni 2010.

<sup>254</sup> Corriere della Sera 2010.

tragedia umana della storia contemporanea”<sup>256</sup>. Ma il fatto che ancor più ha impedito ai volontari italiani di far emergere la propria esperienza è quello della processualizzazione della storia che in Italia ha avuto larga eco col caso Priebke<sup>257</sup>, ad oggi detenuto agli arresti domiciliari<sup>258</sup>, e i recenti processi per le rappresaglie avvenute in Italia durante la seconda guerra mondiale, che hanno comportato la condanna per questi anziani ex soldati e la costernazione della stampa qualora non tradotti in carcere<sup>259</sup>. Questi processi hanno portato gli storici ad interrogarsi sull'intreccio tra ricerca storica e procedimento penale. Klinkhammer<sup>260</sup> afferma che le sentenze di oggi valgono come risarcimento morale per le vittime e come messaggio politico attuale, per affermare che le atrocità dei militari contro i civili non possono cadere in prescrizione, se si configurano come crimini contro l'umanità; ed i condannati non sconteranno gli ergastoli irrogati dai tribunali, ma subiranno la vergogna di veder rivelate le loro atrocità, una pena di non poco conto<sup>261</sup>. Aurelio Lepre<sup>262</sup> avanza, invece, l'obiezione riguardante la mancata condanna dei criminali di guerra italiani ed evidenzia il teorema che porta ad una unidirezionalità delle condanne: “anche il nostro esercito commise in Africa e nei Balcani efferati delitti, che nel dopoguerra non sarebbe stato difficile perseguire. Quindi prima di ergerci a giudici dovremmo pensarci due volte. Del resto una sentenza a sessant'anni di distanza ha soprattutto un valore politico, quindi sarebbe ancora più importante dare il buon esempio. Credo sia accettabile che la magistratura di un Paese processi i criminali di guerra stranieri, ma solo se prima ha punito quelli della sua stessa nazionalità”<sup>263</sup>. A tal proposito, però, Nicola Tranfaglia<sup>264</sup> sostiene che i processi si dovevano celebrare allora, ma farli oggi “ha comunque un positivo valore simbolico” ed arriva ad esprimere un giudizio sull'amnistia italiana del 1946 che è utile riportare testualmente: “penso che quell'amnistia così ampia sia stata inopportuna, perché garantì l'impunità a colpevoli di delitti molto gravi: il fatto di aver commesso

---

<sup>255</sup> Jacomella 2006; Klinkhammer 2006; Valentino 2006.

<sup>256</sup> Zucconi 1993.

<sup>257</sup> Priebke (2003: 138, 601) descrive nella sua autobiografia l'andamento del processo a suo carico e parla della presenza di una «lobby della vendetta» nella quale inserisce anche il Ministro italiano di Grazia e Giustizia Giovanni Maria Flick, nipote di quel Massimo Flick che fu volontario nelle Waffen-SS, decorato con la Croce di Ferro di II classe per le ferite riportate sul fronte di Anzio, e conobbe Priebke stesso a Rodengo Saiano, in occasione di una visita che quest'ultimo fece al gruppo delle Waffen-SS italiane Pronto Impiego comandato dal sudtirolese Alois Thaler. Altri casi che hanno avuto eco mediatica e costituito una barriera alla condivisione del ricordo da parte dei volontari italiani nelle Waffen-SS sono le indagini del Tribunale militare di Verona con intercettazioni a carico di militari ultraottantenni (Sansa 2010: 9) e il caso di uno studente austriaco che ha condotto, assieme al suo professore, una intervista ad un milite delle Waffen-SS per poi offrire la registrazione al tribunale di Duisburg (Tortora 2009).

<sup>258</sup> Isman 2007.

<sup>259</sup> Tarquini 2006; Jacomella 2009; Tortora 2009.

<sup>260</sup> Klinkhammer 2006a; 2007.

<sup>261</sup> Carioti 2007.

<sup>262</sup> Lepre 1996; 1997; 1999.

<sup>263</sup> Carioti 2007.

<sup>264</sup> Tranfaglia 1999; 2000; 2001; 2006.

un errore non implica che si debba ripeterlo”<sup>265</sup>.

Questo intreccio tra ricostruzione storica e processualizzazione ha creato forti ostacoli alla presente ricerca rendendo assai complesso il reperimento delle memorie dei volontari italiani nelle Waffen-SS che, spesso comprensibilmente, visto quanto esaminato in precedenza, vedono nel ricercatore storico una potenziale causa di problematiche legali e di gogna giornalistica. Se in Italia la storiografia ha subito forti condizionamenti politici che hanno comportato ripercussioni serie sulla qualità della ricerca, è anche vero che lo storico può vivere il dilemma tra l’obiettivo di ricostruzione e interpretazione degli eventi e il bisogno morale di un loro perseguimento penale, specie quando essi cozzino col suo quadro di valori. Ma sarebbe in quel caso tenuto a far prevalere il primo e garantire, specie a distanza di molti anni dagli eventi e in quadro nazionale di ricostruzione storica spesso demonologica dei vinti, l’anonimato alle persone, ormai anziane, come avviene in genere negli studi di storia militare o correlati ad argomenti problematici.<sup>266</sup> La mancanza o debolezza di tale approccio comporta la compromissione della possibilità di studiare fenomeni ed eventi che non offrono fonti documentali di archivio e che potrebbero essere solo investigati attraverso la memoria e le fonti orali<sup>267</sup>.

---

<sup>265</sup> Carioti 2007.

<sup>266</sup> Brinker 1997; Janesick 2007; Zinn 2010.

<sup>267</sup> Non è un caso, ad esempio, che in un Paese come il Sud Africa il doloroso fenomeno della apartheid, col suo bagaglio di torture ed omicidi, sia stato studiato grazie all’istituzione della Truth and Reconciliation Commission (TRC) che è divenuta una istituzione cardine per raccogliere le storie dei testimoni di eventi accaduti sotto il sistema razzista. Ai testimoni che si presentavano per condividere la propria testimonianza era assicurata la chiusura del caso, garantendo così sia la ricostruzione storica sia la possibilità di avanzare come stato democratico nella costruzione del concetto di cittadinanza e comunità. La TRC ha consentito così di comprendere più esaurientemente, come non era avvenuto prima, gli aspetti politici, culturali, emozionali e psicologici dell’apartheid, facendo della memoria e dei racconti un elemento della cultura sudafricana ed un primo passo verso la riconciliazione (Janesick 2007: 118). Situazione ben lontana da quella italiana in cui lo storico ancora oggi, troppo spesso, incarna il ruolo del giudice e gli attori della storia evitano di trasmettere le proprie conoscenze ed esperienze per non trovarsi di fronte ad un tribunale storico o reale del quale a priori conoscono la sentenza.

## 2. FONTI E METODOLOGIA

### 2.1. L'intervista come metodo di ricerca

Innanzitutto l'intervista consente una "democratizzazione" della ricerca, con l'affacciarsi alla ribalta del protagonismo storiografico di elementi che fino ad oggi non hanno avuto né possibilità né sollecitazione ad accedervi<sup>268</sup> e può, perciò, contribuire ad evitare la riduzione della storia a simbolo<sup>269</sup>. La raccolta di storie e testimonianze è parte cruciale dell'impegno a dare voce a coloro che precedentemente sono rimasti inascoltati e le cui memorie possono rappresentare una risorsa significativa soprattutto per lo studio di gruppi politici e movimenti sociali<sup>270</sup>. Molte voci devono essere ancora raccolte, tra quelle che sono state sistematicamente escluse da progetti di ricostruzione storica del secolo scorso, affinché la conoscenza più approfondita del passato possa servire a rifiutare miti, mezze verità, fabbricazioni e prospettive difettose: ciò fa della storia orale una attività di giustizia sociale e consente ai soggetti marginalizzati di essere considerati all'interno di progetti di ricerca<sup>271</sup>. Il riannodarsi alla forma archetipica della conoscenza orale, della comunicazione orale che è dialogo platonico, può essere un passo in avanti notevole proprio per sviluppare all'interno della ricerca storica italiana una particolare sensibilità che finora è rimasta spesso addormentata, quella di chi non si vuole limitare alle apparenze, di chi vuole andare al di là degli schemi e cercare, attraverso la conoscenza degli individui, di recuperare anche la storia come somma non meccanica ma creativa di azioni individuali e collettive.<sup>272</sup>

---

<sup>268</sup> Galasso 1986: 141

<sup>269</sup> De Rosa 1986: 125

<sup>270</sup> Roberts: 2002: 25; Roberts: 2004. Esaminando le autobiografie dei vinti emerge con forza la problematica della loro impossibilità a narrare le proprie vicende e spiegare le proprie scelte, e giova citare in questa sede due esempi di *vinti*, come quelli del volontario Sebastiani e del coscritto Fronza. Nel caso di Pietro Sebastiani, volontario nella Brigata Nera Lucca comandata da Idreno Utimperghe, egli scrive nella sua autobiografia: «Ma va tenuto conto che nel dopoguerra e per non pochi anni, nessuno spazio editoriale era consentito ai reduci sconfitti; essi non ebbero modo di giustificare in qualche modo il loro operato e neppure di poterne discutere pubblicamente i motivi ed il merito delle loro sciagurate scelte. [...] Corriere della Sera [...] diceva infatti fosse inammissibile ritenere che fra i fascisti della RSI potessero esservi persone perbene in quanto la loro complicità con i tedeschi li rendeva tutti personalmente corresponsabili di tutte le infamie naziste e quindi come tali dovessero essere duramente giudicati e condannati» (Sebastiani 2006: 11-12). Anche Attilio Fronza, nel redigere la biografia del padre Marcello, coscritto nel Corpo di Sicurezza Trentino (CST) e animato da ideali tutt'altro che fascisti, scrive: «Da sempre la storia è stata scritta dai vincitori e per tale motivo i vinti non hanno mai potuto esprimere le loro esperienze; con ciò non voglio togliere onore a chi ha liberato il Paese dall'invasore tedesco come nel nostro caso. Esponendomi, ho voluto scrivere ciò che ha visto e vissuto, chi faceva parte, suo malgrado, delle forze sconfitte, dando un piccolo contributo ad ampliare le ricerche degli storici di professione. Omaggiando mio padre ho voluto illustrare il momento storico attraverso una visione meno ufficiale e più diretta agli occhi di chi combatté, tramite la sua memoria. Per moltissimo tempo tacciato di collaborazionismo, il Corpo di Sicurezza Trentino, è stato ostacolato anche nel momento in cui si voleva riconoscere una pensione di guerra ai suoi componenti» (Fronza 2008: 14-15).

<sup>271</sup> Janesick 2007: 116.

<sup>272</sup> Villari 1986: 124.

Interessante è far presente che la testimonianza orale può offrire una visione di dettaglio di una varietà di tipi umani e di episodi che aiutano a comprendere meglio come fosse ricca di contrasti e anche di appassionati drammi personali la storia che alcuni soggetti, facendo i conti con il proprio credo ideologico e politico, hanno vissuto in una determinata stagione storica.<sup>273</sup> Le storie orali possono, andando oltre il generale con la raccolta di voci precedentemente inascoltate, corroborare o sfidare le interpretazioni correnti dei fenomeni legati alla guerra<sup>274</sup>. L'intervista, affidata alla sensibilità e all'esperienza del ricercatore e soprattutto alla volontà di non limitarsi a svolgere soltanto pedissequamente ciò che i manuali di metodologia della ricerca prescrivono, ma ad andare oltre l'ascolto meccanico e il semplice riportare fedelmente ciò che si è udito restando al di qua della comprensione, consente di vincere la "cultura della sordità e della cecità" che "è omogenea alla logica del dominio"<sup>275</sup>. Ovviamente l'intervista rappresenta una fonte tra le molte che poi andranno verificate e controllate l'una con l'altra<sup>276</sup>, ma nell'ambito di studio della presente ricerca essa assume un ruolo centrale perché i rapporti ufficiali non raccontano mai l'intera storia e molti aspetti restano nascosti dietro quella che viene solitamente definita *the fog of war*, la nebbia di guerra<sup>277</sup>. È possibile dissipare questa nebbia e superare una storiografia largamente ideologico-politica del fascismo<sup>278</sup>, e ancor più del fenomeno dei volontari italiani nelle Waffen-SS, proprio attraverso l'intervista e il suo studio. Essa è cruciale per superare la visione che riduce un fenomeno, come quello trattato, ad una malattia della quale più che cercare una spiegazione si condanna l'esistenza e per studiare gli aspetti generalmente etichettati come assurdi, senza negare a priori la buona fede e l'impegno di chi ne fu partecipe, solo perché essi appaiono incomprensibili, aberranti e spiegabili solo con la perversione, l'illusione, l'ipocrisia, l'opportunismo e il terrore poliziesco<sup>279</sup>. La scelta metodologica di dar voce ai volontari italiani nelle Waffen-SS è un tentativo di proseguire nel processo di demistificazione e democratizzazione storiografica realizzando, come auspicava De Felice, "un impegno di studio e di ricerca libero e spregiudicato" che contribuisca a

---

<sup>273</sup> Spriano 1986: 117-120. L'autore dell'intervento fa riferimento a come l'intervista e il suo uso nel quadro della storia orale possano contribuire al superamento della "stagione agiografica, pedagogica" nella ricostruzione storica della Resistenza e della Liberazione grazie al fatto che essa contribuisce ad una revisione storiografica che consente a chi visse la stagione della Resistenza di liberarsi di "quello che credeva fosse l'unico modo di raccontare la propria storia vissuta". Inoltre l'intervista consente di far luce su alcune regole del mondo partigiano come quelle inerenti la clandestinità e le norme da osservare che non si trovano né in biblioteca né in archivio, perché "laddove poi lo studioso attinge dall'Archivio centrale dello Stato è di fronte, in questo caso a fonti di polizia [che offrono] le cose viste dalla parte del gatto rispetto al topo, della guardia rispetto al ladro".

<sup>274</sup> Brinker 1997: 16.

<sup>275</sup> Lombardi Satriani 1986: 82-83.

<sup>276</sup> Pestolazza 1986: 41.

<sup>277</sup> Lofgren 2006: 8.

<sup>278</sup> De Felice 2005, *Prefazione 1983*: X.

<sup>279</sup> De Felice 2005, *Prefazione 1983*: XXIV.



dipanare gli ancora molteplici nodi da sciogliere di un dibattito storiografico sul fascismo che talvolta assume i toni della rissa<sup>280</sup>. Come esaminato, non è un caso che recentemente Pansa, per la sua opera di revisione storica sul periodo della guerra civile, attaccato dai portatori di quei conformismi a cui faceva riferimento De Felice, abbia definito se stesso come “un rompiscatole, un bastian contrario, uno spacca vetri” che ha “tirato sassi contro i padroni postcomunisti della storia italiana”<sup>281</sup>.

Una riflessione ulteriore da affrontare a livello metodologico è quella sulla natura dell'intervista e sul tipo di intervista adottata nel presente studio. Sebbene l'intervista sia un dialogo e il dialogo come genere letterario sia nato proprio con la nascita della storiografia, - Erodoto individua infatti nel dialogo uno strumento di conoscenza storica e Socrate spiega nel Fedro che il discorso scritto è solo una copia del vivente e che, mentre la scrittura addormenta la memoria, l'oralità la ravviva e recupera dall'oblio - l'intervista, che è uno dei più ovvi metodi di ricerca, è stata ed è soggetta a discussione perenne<sup>282</sup>. Ciò è certamente imputabile al fatto che la storia non solo è divenuta un dominio della scrittura, come aveva ampiamente fatto il diritto, ma essa è stata identificata integralmente con la scrittura, tanto che il mondo antecedente ad essa è stato definito preistoria<sup>283</sup>. La conseguenza della continua messa in discussione dell'intervista come metodo e il confronto di questa con le fonti scritte ha portato ad un contesto nel quale si moltiplicano i tentativi di testare le risultanze dell'intervista in un processo di validazione che cerca spesso di verificare se ciò che viene riferito dagli intervistati corrisponde ad una realtà verificabile<sup>284</sup>. Ciò all'interno del paradosso di come sviluppare una scienza interpretativa oggettiva delle esperienze umane soggettive<sup>285</sup>. Anche se molti ricercatori hanno giustamente asserito che la relazione tra conoscenza e realtà è strumentale, perché ciò che conta è conoscere modi e significati dell'agire e del pensare che permettano alla ricerca di raggiungere gli obiettivi prefissati, si è assistito ad una frammentazione dell'intervista in varie tipologie correlate alla rivendicazione di specifiche professionalità<sup>286</sup> ed alla pubblicazione di manuali che, nell'intento di aumentare l'affidabilità e la validità dell'intervista, cercano di standardizzare istruzioni per una buona intervista qualitativa<sup>287</sup>.

---

<sup>280</sup> De Felice 2005, *Prefazione 1983*: XXII.

<sup>281</sup> Pansa 2009: 7-8.

<sup>282</sup> Kalekin-Fishman 2002.

<sup>283</sup> Tonkin 2000: 31.

<sup>284</sup> Kalekin-Fishman 2002.

<sup>285</sup> Schwandt 2000: 119.

<sup>286</sup> Kalekin-Fishman 2002.

<sup>287</sup> Goodge e Hatt 1952: 184.

per qualunque intento essa sia realizzata<sup>288</sup>. La risultanza di ciò, nonostante recentemente sia in corso una ricomposizione metodologica basata sulla consapevolezza che, al di là delle informazioni che si vogliono ottenere dall'intervista, una tale frammentazione appare ingiustificata alla luce del fatto che le strategie, le tattiche, le sfide e gli ostacoli con i quali ogni intervistatore si deve confrontare sono comuni al di là del campo della ricerca<sup>289</sup>, è che ancora oggi manca una singola definizione consensuale di intervista<sup>290</sup> e formulare domande ed ottenere risposte appare un compito più arduo di come sembrasse all'inizio<sup>291</sup>. Unica raccomandazione spesso condivisa è che, qualsiasi sia il fine della ricerca, la conversazione aperta rappresenta la pratica migliore per ottenere un numero più vasto di informazioni<sup>292</sup>, perciò Wengraf definisce l'intervista finalizzata alla ricerca come una conversazione interattiva che ha lo scopo di aumentare la conoscenza sull'obiettivo della ricerca e che deve essere ben preparata<sup>293</sup>. È dunque proprio quest'ultimo l'approccio che si è deciso di implementare per la realizzazione delle interviste in profondità alla base del presente studio nelle quali una serie di domande ruota liberamente attorno ad alcuni nuclei tematici.

L'adozione di una guida di intervista aperta e libera, funzionale alla conduzione di interviste in profondità, ha consentito di entrare in possesso di tre diversi prodotti culturali: la descrizione del fenomeno culturale, in questo caso il volontariato militare nelle Waffen-SS, secondo la visione, concezione e/o esperienza che l'informatore ne ha; le valutazioni che l'informatore dà del fenomeno stesso e ancora uno *specimen*, più o meno ricco, di certi *modi di dire* che riflettono i *modi del pensare* caratteristici dell'informatore e della sua cultura<sup>294</sup>. Questo tipo di intervista aperta in profondità consente, inoltre, di mantenere viva la forma cruciale di interazione collaborativa che l'intervista deve avere e di restare riflessivo rispetto alle informazioni che emergono e a come esse si correlino agli obiettivi della ricerca, potendo determinare così la direzione che l'intervista deve prendere per coprire tutti gli obiettivi per i quali è in atto, ma senza che l'intervistato si senta ciecamente guidato in una direzione dall'intervistatore perdendo la sua spontaneità con il rischio di una riduzione del numero di informazioni condivise<sup>295</sup>. Altro vantaggio della metodologia di intervista adottata è quello di consentire all'analisi di proseguire di pari passo con la ricerca; è infatti difficile separare la ricerca dall'analisi che procede con la realizzazione delle interviste che

---

<sup>288</sup> Madge 1967: 144-252.

<sup>289</sup> Wengraf 2001.

<sup>290</sup> Kalekin-Fishman 2002.

<sup>291</sup> Fontana e Frey 2000: 361.

<sup>292</sup> Kalekin-Fishman 2002.

<sup>293</sup> Wengraf 2001: 3-5.

<sup>294</sup> Signorelli 1986: 89.

<sup>295</sup> AA.VV. 2008.

consentono al ricercatore di sviluppare continuamente la sua comprensione degli informatori e del loro mondo culturale e sociale; con una analisi riflessiva del processo e delle relazioni attraverso le quali la conoscenza viene prodotta: la guida di intervista nel suo contenuto e nella sue modalità di interazioni con l'intervistato è un elemento vivo che fa parte dell'analisi stessa e si arricchisce intervista dopo intervista<sup>296</sup>.

## 2.2. Il ritardo nell'uso dell'intervista nella storiografia italiana

I testi metodologici di riferimento e gli studi consultati, i primi riguardanti l'uso dell'intervista ed i secondi finalizzati ad obiettivi sovrapponibili a quelli del presente studio, riportati nelle note a piè di pagina, si riferiscono principalmente a testi non italiani. Ciò riflette il ritardo che in Italia si è verificato sull'adozione delle ricerche qualitative a causa di una storiografia dominata dall'idealismo filosofico, secondo il quale solo la filosofia, non la scienza, è capace di produrre conoscenza<sup>297</sup>. Una delle principali conseguenze del guardare in modo stereotipato alle ricerche qualitative come non scientifiche è stato un duraturo ostracismo dei corsi universitari di metodologia. Soltanto durante gli anni '80 un primo segno di apertura si verifica sia con le traduzioni in italiano dei classici della sociologia qualitativa ad opera di Alessandro Dal Lago<sup>298</sup> sia con gli studi di Luisa Passerini<sup>299</sup> e Fortunata Piselli<sup>300</sup>. Ma tra gli anni '80 e l'inizio dei '90 influenti metodologi italiani come Statera e Leonardi attaccavano di tanto in tanto il "mito delle ricerche qualitative"<sup>301</sup>. Agli inizi degli anni '90 testi di metodologia ad opera di studiosi italiani non erano ancora presenti, se non alcuni articoli sul *life-history method*, e la ricerca qualitativa resterà ancora ignorata dai corsi universitari sino alla metà degli anni '90: fare ricerca qualitativa è visto come qualcosa di non genuinamente scientifico e il superamento del dilemma qualitativo - quantitativo avverrà solo nella seconda metà degli anni '90<sup>302</sup>.

All'interno della prospettiva storiografica italiana la ricerca qualitativa, e il suo strumento cardine rappresentato dall'intervista, evidenziano un ritardo rispetto al dibattito storiografico internazionale e l'individuo, cioè l'uomo che opera orizzontalmente nella storia, ancora nella seconda metà degli

---

<sup>296</sup> Pink 2004: 370. Per questa ragione alcuni degli intervistati, quando disponibili, sono stati intervistati più di una volta o è stata tenuta con loro corrispondenza continuata.

<sup>297</sup> Bruni e Gobo 2005.

<sup>298</sup> Huges 1980.

<sup>299</sup> Passerini 1984.

<sup>300</sup> Piselli 1984.

<sup>301</sup> Statera 1984; Leonardi 1991; Statera 1992.

<sup>302</sup> Bruni e Gobo 2005.

anni '80, non è stato preso in considerazione a causa del prevalere dello storicismo di derivazione crociana<sup>303</sup>. Ancora nel 1986 per lo storico, anche per colui che studia l'età contemporanea, resta, secondo De Rosa, "prioritaria la fonte bibliografica e archivistica: il ricorso all'intervista ha prevalentemente un carattere integrativo, ha il peso di un'aggettivazione, può migliorare, ampliare, arricchire la narrazione storica, ma non può sostituirsi al documento e all'archivio<sup>304</sup>". Sempre il De Rosa arriva a negare la valenza accademica della ricerca qualitativa quando afferma: "in molti casi si ha quasi l'impressione che alla testimonianza ottenuta con l'intervista si annetta un'importanza maggiore che alla ricerca tradizionale di tipo accademico" e quando si pone, a riguardo, l'interrogativo se si tratti solo del dilagare di una moda relegando l'intervista a mezzo al quale "per lo più [...] si ricorre per chiarire avvenimenti, gesti, pensieri che interessano una opinione pubblica più o meno larga"<sup>305</sup>.

Altra nicchia nella quale vengono relegate le testimonianze ottenute dalle interviste è quella di mezzo integrativo e subordinato al "chiarire gli aridi, e talvolta incompleti e frammentari, documenti scritti"<sup>306</sup>. Non deve pertanto stupire che spesso l'intervista orale, in Italia, sia considerata strumento utile solo quando effettuata a "personalità di classe eccezionale per le loro competenze" che partecipino in posizioni di rilievo o in qualità di "osservatori privilegiati" a determinate decisioni storiche<sup>307</sup>. Quest'ultimo aspetto dell'intervista destinata alle élite partecipanti rimanda all'era tradizionalista della storia orale degli inizi del secolo scorso<sup>308</sup> e ciò sintetizza l'arretratezza italiana nell'adozione di questo metodo di ricerca.

Questo ritardo nell'uso dell'intervista come fonte storica è ancora più forte se si prende in considerazione la storia militare, per la quale in Italia prevale una situazione ben lontana da quella presente negli Stati Uniti, che all'interno dell'esercito vede una lunga tradizione di *oral history*, con ruolo nel Programma Storico dell'Esercito (*Army Historical Program*) sin dalla seconda guerra mondiale e con finalità di raccolta e preservazione di importanti informazioni storiche, altrimenti non disponibili, destinate ad arricchire i rapporti operativi<sup>309</sup>. Ciò nella consapevolezza che le interviste sono importanti per chiarire il retroterra di importanti eventi e contestualizzare i processi

---

<sup>303</sup> Villari 1986: 123.

<sup>304</sup> De Rosa 1986: 125-126.

<sup>305</sup> De Rosa 1986: 127.

<sup>306</sup> Guazzaroni 1986: 130.

<sup>307</sup> Melchionni 1986: 134.

<sup>308</sup> Janesick 2007: 111, 114.

<sup>309</sup> Lofgren 2006: iv-1.

decisionali<sup>310</sup>. Il presente studio, dunque, ha come obiettivo accessorio, ma non trascurabile, anche quello di dimostrare la validità dell'intervista come fonte in ambiti di ricerca che, come esposto, sono caratterizzati da una elevata complessità tematica e storiografica.

### **2.3. La raccolta dei dati e il profilo degli informanti**

Alcune riflessioni si rendono necessarie, oltre alle precedenti, sul tipo di intervista e guida adottata nel presente studio, relativamente alle modalità di reperimento delle persone intervistate, i volontari italiani nelle Waffen-SS ancora in vita e/o i loro familiari. Il reperimento degli intervistati è stato molto arduo per una serie di motivi: la difficoltà di reperire elenchi con i nominativi di tali volontari; una storiografia che, come visto, li ha spesso appiattiti su un cliché criminale; le conseguenze legali che tale militanza ancora oggi può comportare a causa di una processualizzazione della storia; il sensazionalismo giornalistico che ancora accompagna la scoperta di persone, più o meno importanti, che si arruolarono volontarie nelle Waffen-SS; lo stigma sociale che circonda questa esperienza di volontariato militare e, non ultimo, uno sciame di collezionisti di cimeli storici, decorazioni militari e fotografie, che disturba spesso la privacy dei volontari col desiderio di acquistare o estorcere materiale.

Per quanto concerne i nominativi dei volontari, essi sono stati reperiti da fonti eterogenee: documenti di archivio, pubblicazioni precedenti, siti internet di appassionati di storia militare e di simpatizzanti della destra radicale, ma mai alcun intervistato ha rivelato il nome di un commilitone nella paura di esporlo a rischi. Dall'elenco così determinato sono stati scartati i cognomi più comuni e, consultato l'elenco telefonico nazionale, si è provveduto ad inviare una lettera recante le motivazioni della ricerca e la richiesta di una disponibilità ad essere intervistati a tutti coloro che portano il cognome di uno dei volontari qualora si fossero rivelati essere effettivamente il volontario stesso o un familiare. La scelta di intervistare, oltre ai volontari reperiti, anche i familiari è avvenuta in base ad una duplice ragione sia anagrafica sia metodologica. Dal punto di vista anagrafico è bene aver presente che è ad oggi difficile trovare in vita questi volontari, molti dei quali sono peraltro deceduti nella fase di raccolta della documentazione iniziata nell'anno 2005; dal punto di vista metodologico i familiari rappresentano i custodi più prossimi della memoria di questi volontari<sup>311</sup> e del retroterra culturale trasmesso dalla famiglia in più generazioni, dato che i racconti di vita divengono materiali e capitali culturali familiari che fanno parte della mappa

---

<sup>310</sup> Lofgren 2006: 1.

mentale dei membri della famiglia<sup>312</sup>.

In totale sono state inviate 1028 missive ed effettuate altrettante telefonate per verificare l'effettiva identificazione di un volontario o familiare e sondare la disponibilità a rilasciare un'intervista. Sono stati così reperiti 20 volontari e 19 familiari che compongono l'universo di riferimento della presente ricerca<sup>313</sup>. Le persone contattate hanno inizialmente mostrato sospetto sull'uso che si sarebbe potuto fare delle interviste; alcune di esse, una volta informate sui propositi della ricerca, hanno acconsentito ad una classica intervista di persona (*face to face*) senza richiesta di anonimato, mentre altre hanno acconsentito all'intervista di persona a patto di restare anonime o hanno richiesto di essere intervistate attraverso il canale telefonico rifiutando un incontro di persona. Ciò non può stupire nel difficile quadro sociale e storiografico precedentemente ricostruito ancora in atto in Italia. Del resto anche per ricerche relative a corpi militari meno criminalizzati delle Waffen-SS, come ad esempio i soldati americani che operarono in Vietnam, si adotta solitamente un sistema di codifica, adoperando pseudonimi, che rende più agevole per chi consulta la ricerca la ricostruzione delle storie individuali parti del progetto, ma senza svelare il nome reale dell'intervistato<sup>314</sup>. La richiesta di anonimato, nel presente studio, rimane comunque minoritaria in virtù degli sforzi intrapresi per far comprendere a fondo le finalità della ricerca alle persone contattate, ma si è comunque deciso di non fare riferimento in modo sistematico a dettagli personali come l'area geografica di provenienza, il grado ricoperto all'interno delle differenti divisioni in cui i volontari operarono, le zone di operazione, che tra l'altro non interessano gli obiettivi della ricerca che esulano da ricostruzioni di storia militare, le date anagrafiche esatte e soprattutto la attuale area di residenza. Solo qualora queste variabili anagrafiche, geografiche e di grado si leghino a considerazioni rilevanti per l'obiettivo della ricerca ne viene fatta menzione o in modo anonimo o previo consenso degli intervistati. È importante specificare come l'universo dei volontari oggetto della ricerca, direttamente intervistati o studiati attraverso il racconto dei familiari, si distribuisca in differenti classi anagrafiche, dai volontari giovanissimi al caso di un settantenne, per grado ricoperto, dal soldato semplice all'ufficiale, e per provenienza geografica tra aree nel Nord, Centro e Sud Italia. Importante è, inoltre, elencare le differenti divisioni di appartenenza dei volontari che compongono l'universo studiato, tenendo conto che in alcuni casi si riscontra, durante l'arco

---

<sup>311</sup> Brinker 1997: 15.

<sup>312</sup> Thompson 1993:13, 36.

<sup>313</sup> In questo universo sono computati esclusivamente coloro che hanno militato volontariamente nelle Waffen-SS. Ad essi vanno aggiunti i volontari relativamente ai quali erano disponibili interviste edite che verranno adoperate nel corso dello studio.

<sup>314</sup> Brinker 1997: 15.

dell'esperienza di volontariato, un passaggio tra differenti divisioni<sup>315</sup>:

1. SS-Panzer-Division Leibstandarte-SS Adolf Hitler
4. SS-Polizei-Panzer Grenadier-Division
5. SS-Panzer-Division Wiking
8. SS-Kavallerie-Division Florian Geyer
16. SS-Panzer Grenadier-Division Reichsführer SS
24. Waffen-Gebirgs-Karstjäger-Division der SS
29. Waffen-Grenadier-Division der SS
- SS-Wehrgeologen-Bataillon 500

Il reperimento delle principali fonti alla base del presente studio è avvenuto secondo le seguenti modalità: interviste avvenute di persona con il volontario presso l'abitazione; interviste con il volontario per via telefonica; interviste con il familiare presso l'abitazione; interviste con il familiare per via telefonica; corrispondenza con il volontario; corrispondenza con i familiari e fornitura di scritti e memoriali da parte del volontario e/o dei familiari. Nella seguente tabella, che include tutti i volontari oggetto della ricerca, sia quelli reperiti con le modalità sopracitate sia i pochi precedentemente noti, è riassunta schematicamente la tipologia delle fonti utilizzate:

---

<sup>315</sup> Poiché non tutti gli intervistati hanno acconsentito a rendere pubblica la propria divisione di appartenenza e il grado ricoperto all'interno di essa, tali informazioni saranno adoperate nel corso dell'analisi ma non si provvederà, se non nei casi di avvenuto assenso, ad abbinare il nominativo del volontario con quello della divisione. L'elenco delle divisioni di appartenenza evidenzia come i volontari italiani abbiano operato su pressoché tutti i fronti di guerra.

Nome, Cognome del volontario	Intervista col volontario	Intervista con familiare	Corrispondenza col volontario	Corrispondenza con familiare	Intervista edita	Condivisione di scritti e memorialistica
Bernagozzi, Giorgio	X					
Bortolotti, Giuliano	X		X			X
Cavalletti, Paolo	X		X			
Ciabattini, Pietro	X		X			
Colombari, Nino					X	
Covallero, Cirillo	X					X
di Robilant, Carlo Manfredo		X				
Filippini Ronconi, Pio					X	X
Gandini, Ferdinando	X					
Gionzer, Carlo		X				X
Gravelli, Asvero		X				
Innenhofer, Luis	X					
Lottici, Alamiro		X		X		
Lucchesini, Mario	X		X			
Maringgele, Hermann				X		
Martelli, Leale						X
Menchicchi, Riccardo		X				
Morini, Walter		X		X		
Mullon, Mario		X				
Nicolussi-Leck, Karl		X				
Novellini, Wainer		X		X		
Orlando, Irene	X					
Salutin, Ferdinando		X				
Scano Alessandro	X		X			X
Scarazzini, Benito		X		X		
Scarpellino, Pasquale	X					
Scio, Francesco	X					
Sermonti, Rutilio	X					
Simonini, Adolfo	X		X			
Taffon, Antonio		X		X		
Tappeiner, Josef	X	X		X		
Tosi, Vittorio		X		X		X
Vivi, Mauro		X				X
Volontario N.A.	X					
Volontario [anonimato]		X				
Volontario A [anonimato]	X					
Volontario B [anonimato]	X					
Volontario C [anonimato]	X					
Volontario D [anonimato]	X					

È importante far presente che nessuno ha acconsentito alla registrazione dell'intervista nel timore di conseguenze legate ai processi ancora in corso<sup>316</sup> a commilitoni tedeschi e che si è deciso di svolgere comunque le interviste alla presenza di un secondo intervistatore<sup>317</sup> che coadiuvasse nella raccolta delle testimonianze e potesse confermare l'effettiva realizzazione di dette interviste. La mancata registrazione, pur non rendendo disponibile il narrato se non in forma trasposta ad altri ricercatori, non comporta, data la tipologia delle persone intervistate, danno metodologico rilevante visto che il pretendere l'attività di registrazione avrebbe reso impossibile la raccolta del dato e la paura correlata al registrare avrebbe aumentato il nervosismo e compromesso la franchezza del narrato<sup>318</sup>, inibendo l'interazione tra intervistatore ed intervistato ed influenzando negativamente il

<sup>316</sup> In Italia, con un articolo sul Corriere della Sera, ha avuto larga eco il caso di uno studente austriaco che dopo aver condotto, assieme al suo professore, una intervista ad un milite delle Waffen-SS ha poi offerto la registrazione al tribunale di Duisburg che ha aperto un procedimento penale a carico del novantenne Adolf Storms (Tortora 2009).

<sup>317</sup> La persona che ha coadiuvato il reperimento delle fonti è la dottoressa Johanna Litzen.

<sup>318</sup> Arksey e Knight 1999: 105.



contenuto e la ricchezza delle informazioni raccolte<sup>319</sup>. Del resto, anche senza far riferimento a soggetti che rappresentano oggettive difficoltà nell'essere individuati ed intervistati, si è fatto notare come la presenza del registratore possa far percepire all'intervistato la propria condizione di soggetto interessante o drammatico con conseguente alterazione del contenuto del narrato, o possa al contrario, per "soggetti complicati" come sono i volontari nelle Waffen-SS, intimidire il testimone<sup>320</sup>.

Per quanto concerne la modalità telefonica di alcune interviste alla base della presente ricerca, essa è conseguenza, come esposto in precedenza, del fatto che gli argomenti investigati sono considerati controversi e che in genere per tali tematiche alcuni protagonisti sono riluttanti a parlarne davanti ad un registratore<sup>321</sup> o ad incontrare di persona il ricercatore. Considerando che il citofono è il nemico dell'intervistatore, prima si riusciva ad accedere all'abitazione e a spiegare i motivi dell'intervista, il telefono consente però di intervistare anche coloro che sono meno disposti a parlare e di non fermarsi soltanto a coloro che hanno la volontà di farlo, ottenendo comunque valide interviste qualitative<sup>322</sup>. L'uso dell'intervista telefonica finalizzata alla comprensione di un fenomeno è del resto sempre più adoperata, adattando la guida di intervista al mezzo telefonico stesso, con l'introduzione di domande e interventi che favoriscano l'approfondimento sulle tematiche cardine della ricerca e tenendo presente l'importanza di lasciar parlare il più possibile l'intervistato superando i limiti di durata che l'intervista telefonica comporta<sup>323</sup>. Nel presente studio il mezzo telefonico ha consentito di ampliare il numero degli intervistati con interviste della durata media di un'ora e con la possibilità di ascoltare più volte sia coloro che hanno dato assenso all'intervista di persona sia coloro che hanno optato per la sola intervista telefonica. Dunque per più intervistati è stato possibile raccogliere informazioni con interviste di persona, con interviste telefoniche ed anche con una corrispondenza intrattenuta nel tempo.

Tra le fonti primarie della presente ricerca è stata inclusa, come evidenziato nella tabella precedente, anche la memorialistica, peraltro assai limitata, di tali volontari, che in alcuni casi hanno redatto scritti sulla propria esperienza che sono rimasti inediti e in altri sono stati pubblicati da piccole case editrici o stampati in proprio e diffusi ai soli conoscenti. Se si esclude un solo caso, relativo al volontario Pio Filippini Ronconi, è stato comunque possibile realizzare un'intervista a

---

<sup>319</sup> AA.VV. 2004a: 18-20.

<sup>320</sup> Revelli 1986: 101.

<sup>321</sup> Lofgren 2006: 13.

<sup>322</sup> De Masi 1986: 106-109.

<sup>323</sup> Burke e Miller 2001.

coloro che hanno redatto in forma scritta le proprie memorie che rappresentano, pertanto, un arricchimento delle informazioni raccolte. Il presupposto metodologico per l'accettazione delle memorie autobiografiche come fonte primaria consiste, tenendo presente comunque che per la maggior parte di questi volontari è stata effettuata anche la raccolta di informazioni a mezzo intervista, nel considerarle come una sorta di intervista a se stesso del protagonista-narratore<sup>324</sup>, forma che, interpretata criticamente e destrutturata dalla sua forma letteraria<sup>325</sup>, è ormai sempre più adoperata anche per la scrittura di testi scientifici<sup>326</sup>. È inoltre importante, anche in via di principio metodologico, studiare la memorialistica poiché essa in Italia è troppo spesso, per ambiti di ricerca con tematica politica, una miniera quasi inesplorata, dato che il soggetto, il vecchio militante, stampa a sue spese il libro, ne distribuisce qualche decina di copie agli amici ma il lavoro circola poco e nessuna copia perviene alle biblioteche<sup>327</sup>. L'autobiografia, per scrivere la quale un soggetto può avere svariate ragioni, solitamente incluse nella prefazione, che variano dalla giustificazione delle azioni compiute al tramandare una memoria storica, al ristabilire o aumentare la reputazione, all'offrire un modello agli altri o al fare i conti col proprio passato, rappresenta sempre una forte importanza storiografica e sociale che è quella della testimonianza di chi ha partecipato o assistito a determinati eventi e fenomeni sociali e ne offre un resoconto autorappresentativo o testimoniale<sup>328</sup>.

Durante le interviste, che rappresentano la fonte primaria del presente studio, all'interno del rapporto collaborativo tra intervistato ed intervistatore si è fatto ricorso, quando possibile, alla "auto-elicitazione" fotografica delle immagini che in alcune occasioni i volontari si sono resi disponibili a condividere. Il materiale fotografico a disposizione dei volontari si è sempre dimostrato di dimensione ridotta poiché le immagini in divisa sono state distrutte immediatamente dopo la guerra per paura di rappresaglie da parte dei partigiani e per timore del già citato fenomeno di processualizzazione. Aldilà del crescente interesse della ricerca sociale per la cultura visiva il ricorso al materiale fotografico, avvenuto solitamente verso il terminare dell'intervista, è stato adottato per ottenere informazioni dagli intervistati alle quali sarebbe stato altrimenti difficile accedere durante il corso dell'intervista e per migliorare la profondità di alcune informazioni precedentemente raccolte<sup>329</sup>. Le fotografie da sole non forniscono necessariamente informazioni, ma se adoperate all'interno dell'intervista se ne coglie il valore e l'importanza, che consiste in una

---

<sup>324</sup> Galasso 1986: 139.

<sup>325</sup> Roth 2004.

<sup>326</sup> Roth 2000: 1-12.

<sup>327</sup> Spriano 1986: 118.

<sup>328</sup> Beverly 2000: 555-566; Radstone 2000; Roberts 2004.

<sup>329</sup> AA.VV. 2008.

facilitazione della comunicazione su alcune tematiche tra intervistato ed intervistatore e all'emergere conseguente di argomenti e soggetti, precedentemente non toccati nell'intervista, che sono importanti per gli intervistati<sup>330</sup>. Si tratta di un importante contributo che aiuta l'intervistatore a guardare ancora di più al mondo degli intervistati con gli occhi degli intervistati<sup>331</sup> e, proprio questo, può offrire dettagli e significati ai quali non si era pensato<sup>332</sup>; motivo per cui la tecnica dell'elicitazione fotografica viene spesso adoperata nello studio delle memorie militari e di guerra all'interno dei progetti di storia orale<sup>333</sup>.

## **2.4. Una metodologia integrata**

Pur restando l'intervista in profondità la fonte cardine di questo studio, l'uso integrato delle memorie scritte, delle fotografie e, in due casi, di interviste videoregistrate rilasciate per un programma televisivo, colloca il presente studio all'interno della storia orale postmoderna che mira, attraverso l'uso di fonti multiple, a ricostruire un profilo dei partecipanti il più completo possibile, investigando anche le tematiche spirituali ed estetiche<sup>334</sup>. La ricerca qualitativa si incontra con la storia orale per la condivisione di diversi elementi tecnici (come l'uso dell'intervista in profondità, dell'osservazione e dei documenti), per l'uso della storia raccontata dagli intervistati in modo dialogico con l'intervistatore attraverso il ricordo e la descrizione delle memorie, per l'adozione di un linguaggio ordinario nel riportare il contenuto e per l'assenza di strutture precostituite di spiegazione e interpretazione dei dati raccolti. Giova ricordare che compito della storia orale, con il suo approccio *face to face* integrato da documentazione supplementare, è quello di aiutare a fornire una strada per la comprensione dei comportamenti e delle loro motivazioni e a costruire, dando voce a coloro che sono tradizionalmente trascurati dalla storia fino ad oggi scritta, una conoscenza del passato che rifiuti miti, mezze verità, invenzioni, prospettive fasulle ed approssimative: è per questo che la storia orale assume i tratti di una attività di giustizia sociale<sup>335</sup>.

Per i volontari italiani nelle Waffen-SS si è sentito forte il bisogno di raccogliere materiale, prima che sia troppo tardi, in un quadro in cui, nonostante la loro esperienza rimandi ad un evento lontano come la seconda guerra mondiale, gli individui ancora sentono la minaccia delle rappresentazioni

---

<sup>330</sup> Collier e Collier 1986: 70-71, 99, 126 e 257. Tonkin 2000: 134.

<sup>331</sup> Noland 2006: 2.

<sup>332</sup> AA.VV. 2008.

<sup>333</sup> Frantila e Sionis 2006: 369-399.

<sup>334</sup> Janesick 2007: 114.

<sup>335</sup> Janesick 2007.

pubbliche del passato che negano significato alla loro identità o la criminalizzano rendendo loro solitamente impossibile discutere socialmente o politicamente della propria esperienza<sup>336</sup>. Proprio tutto quanto esposto rende la storia orale e la ricerca qualitativa la metodologia più consona al raggiungimento degli obiettivi del presente studio: comprendere quale pensiero politico animasse i volontari, perché aderirono alle Waffen-SS e non ad altre forze armate fasciste, e quali dinamiche storiche, politiche, sociali, personali e culturali li spinsero al volontariato.

## **2.5. Flusso dell'analisi**

È utile inoltre far presente brevemente come verrà organizzata ed esposta l'analisi delle fonti primarie reperite. Data l'ampiezza del materiale raccolto, rappresentato dalle interviste effettuate e dal materiale autobiografico accessorio reperito, si è reputato opportuno procedere all'analisi ed all'esposizione facendo riferimento a quattro aree tematiche principali. Il narrato dei volontari italiani nelle Waffen-SS ha, ovviamente, carattere di continuità e si presenta ricco di correlazioni tematiche, con argomenti che all'interno del flusso narrativo ricorrono più volte e si intrecciano e intersecano assecondando la memoria, le emozioni e le sensibilità degli intervistati. Ciascuno dei quali adotta un proprio stile narrativo, anche come conseguenza del fatto che per la maggior parte degli intervistati si è trattato della prima condivisione della propria esperienza al di fuori del nucleo familiare e che in Italia non è presente alcuna associazione d'armi di appartenenti alle Waffen-SS.

I quattro cluster tematici individuati, utili per una analisi organizzata e non dispersiva del narrato, sono i seguenti: l'apparato sociale e culturale; gli elementi di ideologia politica; le contingenze storiche vissute; lo stile narrativo. Nel primo cluster tematico vengono presi in esame i temi dell'inquadramento sociale dei volontari, delle fascinazioni letterarie emerse, del concetto di spirito d'avventura che attraversa il narrato, dei sentimenti amorosi e dell'inserimento sociale, delle figure di riferimento e dei modelli eroici, del mito del soldato tedesco e delle SS, della religiosità, del cameratismo e di tutte quelle tematiche non meramente o esclusivamente ideologiche che caratterizzano i volontari intervistati. Nel secondo cluster sono prese, invece, in esame tutte le componenti costitutive dell'ideologia politica che animò i volontari. Vengono cioè analizzati nella medesima area tematica quegli argomenti che appaiono maggiormente legati alla formazione del pensiero politico e tra questi anche il giudizio storico e politico che gli intervistati esprimono sul fascismo sia come ideologia sia come esperienza di governo. Si passa poi nel terzo cluster tematico

---

<sup>336</sup> Tonkin 2000: 16, 24, 78.

all'analisi del vissuto dei volontari rispetto agli accadimenti storici che hanno ruolo rilevante all'interno del flusso narrativo. In questa sezione diviene possibile inquadrare, dunque, sia l'apparato culturale sia quello politico all'interno delle contingenze storiche e determinare la relazione tra gli eventi e il pensiero degli intervistati.

Un ulteriore cluster tematico è rappresentato dall'analisi dello stile narrativo degli intervistati che consente di valutare gli accorgimenti narrativi adottati all'interno della rappresentazione del sé, dei nemici e degli accadimenti. Tale analisi consentirà anche di identificare le aree tematiche soggette a maggior coinvolgimento emotivo e che, come tali, hanno comportato aggiustamenti di stile narrativo, lessico, tono di voce da parte dei volontari. Ciò contribuirà non solo all'approfondimento della comprensione dei cluster tematici precedenti, ma anche all'identificazione di alcune tematiche cardine o investite da particolare coinvolgimento all'interno del narrato. A tale cluster tematico non è riservata un'apposita sezione, ma lo sviluppo e l'esposizione di esso si accompagna alla trattazione delle precedenti aree tematiche accompagnandone la comprensione.

### 3. APPARATO SOCIALE E CULTURALE DEI VOLONTARI ITALIANI

#### 3.1. Inquadramento sociale, familiare e istruzione.

Fattori importanti che meritano di essere presi in considerazione da subito all'interno del presente studio sono quelli della classe sociale di appartenenza dei volontari e dell'eventuale influenza di essa sulle dinamiche di volontariato e sulla successiva capacità di integrazione con camerati di diversa estrazione sociale. Le interviste realizzate non offrono, come già anticipato ed evidenziato, un campione rappresentativo dell'universo dei volontari italiani nelle Waffen-SS, che non sarebbe comunque funzionale agli obiettivi di questa ricerca, e rappresentano, ad oggi, l'unica consistente raccolta di testimonianze dirette sul fenomeno. La numerosità delle interviste e delle esperienze personali con esse ricostruite è comunque tale da garantire una valida esplorazione delle dinamiche correlate alla classe sociale dei volontari. Si è ritenuto pertanto utile prendere in esame le interviste effettuate per comprendere l'impatto del ceto sociale sulla decisione di volontariato e sull'interazione con commilitoni di diversa estrazione.

È importante far presente come nel corso delle interviste i volontari non abbiano mai fatto riferimento spontaneamente alla propria estrazione sociale e, quando stimolati ad affrontare l'argomento, il loro narrato si sia sempre limitato all'esperienza personale, potremmo dire familiare, senza che essi evidenziassero alcuna correlazione tra la propria classe sociale di appartenenza e l'interazione con camerati di altra estrazione. Dal narrato dei volontari emerge con chiarezza che elementi come il ceto sociale, l'istruzione e la provenienza familiare non hanno avuto alcun impatto sui rapporti tra volontari, come del resto non lo ha avuto la differente provenienza geografica. È emerso, invece, un certo orgoglio per l'eterogeneità di provenienza sociale e geografica dei camerati, che ha assunto i toni della fierezza quando gli intervistati hanno citato la presenza di volontari non italiani<sup>337</sup>. Anche l'interazione con i camerati sudtirolesi, che avrebbe potuto essere caratterizzata da tensioni legate alle politiche fasciste di italianizzazione in

---

<sup>337</sup> Giova qui citare alcuni passi dalle interviste realizzate, che saranno approfonditi ulteriormente nel corso dello studio, sul cameratismo tra volontari di diversa provenienza nazionale. Intervista del 8 giugno 2008 al volontario Rutilio Sermoniti: «Uno degli svizzeri che era nel mio battaglione, se non ricordo male si chiamava Gorino Tosana, era un combattente eccezionale, dell'antica tradizione guerriera e mi ricordava Cavallo Pazzo». Intervista del 18 ottobre 2009 al volontario Luis Innenhofer: «C'erano una ventina di popoli con noi nel Karstjäger [24. Waffen-Gebirgs-Division der SS] alla fine del 1944, c'erano olandesi, spagnoli, albanesi, francesi, rumeni, insomma volontari da tanti paesi». Intervista del 16 ottobre 2009 a Diego Morini, figlio del volontario Walter Morini: «mio padre mi diceva che l'errore del nazionalsocialismo era stato quello di non accettare prima tutti i volontari di diverse nazionalità».

quelle aree geografiche di recente annessione allo Stato italiano<sup>338</sup>, viene narrata, da ambo le parti, quella sudtirolese e quelle dei volontari di altra provenienza regionale, come serena e collaborativa<sup>339</sup>. Anche la differente età dei volontari, tra gli intervistati essa varia dai quindici ai settant'anni al momento dell'arruolamento, non si caratterizza all'interno del narrato come fattore di divisione o di barriera all'integrazione, ma è stata citata dagli intervistati piuttosto come elemento che contribuisce a qualificare come collettiva e comunitaria l'esperienza vissuta. Ciò che è emerso con frequenza all'interno del flusso narrativo degli intervistati è la presenza di un forte spirito di corpo che va al di là delle variabili sociali, come ceto, istruzione, lavoro svolto, età e provenienza geografica. Emerge nelle memorie dei volontari italiani nelle Waffen-SS il sentirsi parte sia di un corpo di élite sia di una collettiva esperienza militare e politica. Coerentemente con ciò e con il modello organizzativo delle Waffen-SS<sup>340</sup>, gli intervistati non fanno mai del grado ricoperto nell'organizzazione un fattore di distinzione. Anche gli ufficiali intervistati non citano mai il numero di sottoposti e nel narrare particolari azioni di guerra si riferiscono ai camerati per nome e li descrivono per le loro gesta e non in base al grado o ruolo che essi ricoprivano. La stessa impostazione narrativa permane nella descrizione dei rapporti umani e delle chiacchierate intercorse tra camerati nella fruizione del tempo libero e nelle bevute tra commilitoni: mai gli intervistati fanno riferimento ad un altro volontario in base al suo grado. Anche l'ammirazione per un camerata del quale si sono apprezzate le gesta in battaglia appare nel narrato dei volontari slegata dal grado

<sup>338</sup> Per quanto concerne le politiche di italianizzazione del Sudtirolo: Corsini e Lill 1988; Gruber 1998.

<sup>339</sup> Sull'integrazione tra sudtirolesi ed italiani di differente provenienza regionale avrò modo di approfondire l'analisi più avanti nel corso dello studio, ma è utile qui citare, come esempio, le parole di Luis Innenhofer, volontario sudtirolese intervistato il 18 ottobre 2009: «Tra l'8 e il 9 settembre ho avuto il mio primo combattimento ed era contro l'esercito italiano, dovevamo disarmarli dopo che Badoglio aveva cambiato alleato, in poche ore quelli che erano alleati diventarono nemici armati contro di noi. Poi i rapporti con i volontari italiani furono sempre ottimi nelle Waffen, qualche difficoltà c'è stata coi volontari albanesi, alcuni di loro si erano arruolati solo per mangiare, ma tra sudtirolesi e italiani ci fu un forte cameratismo».

<sup>340</sup> All'interno delle Waffen-SS il rapporto tra ufficiali e truppa era fondato sul cameratismo e sul mutuo rispetto ed all'interno di questa élite militare si sviluppò «una forma di democrazia solitamente sconosciuta nell'esercito» (Butler 1979: 13); la disciplina era ovviamente la regola, ma essa andava di pari passo con il cameratismo tra soldati e tra soldati e ufficiali (Duprat 2009: 251). George H. Stein fa notare che come concessione all'orientamento politico delle Waffen-SS i suoi membri furono liberati da numerosi obblighi ed osservanze militari tradizionali (Stein 1984: 56). Ernst Nolte nel suo raffronto tra l'esercito tedesco e quello sovietico durante il secondo conflitto mondiale cita l'egualitarismo interno tedesco, rispetto alla marcata separazione di classe tra gli ufficiali e la truppa voluta da Stalin a partire dal maggio del 1942, messo in evidenza dalle parole del generale russo Andrey Andreyevich Vlasov, a capo del Русско-Освободительное Движение – Russian Liberation Army – ROA, che doveva riferirsi alle Waffen-SS nelle quali poi confluirono numerosi volontari russi (Nolte 2008: 539-543). Anche il volontario italiano Pio Filippini Ronconi, oggetto del presente studio, scrive nel suo memoriale dattiloscritto a proposito delle Waffen-SS: «Vi era la possibilità – almeno così io credevo – di sperimentare in prima persona il livello addestrativo e combattivo delle forze armate germaniche, governate fin nei minimi gradi da quella Auftrags-taktik per cui ognuno sapeva ciò che doveva fare in qualsiasi occasione e situazione, senza attendere l'imbeccata dai superiori (la cosiddetta Befehls-taktik) [...] Vi regnava, a dire il vero, una disciplina sommaria ma straordinariamente efficiente, propria ai soldati di mestiere che hanno fatto molte campagne insieme, con ufficiali che si erano dimostrati degni di rispetto» (Filippini Ronconi, *L'aspro sapore della giovinezza. I ricordi di un vecchio uomo d'arme (La 29° Divisione Granatieri SS)*, APCP, Sez. 30/6 Pagg. 3 e 5 Reg. 171 e 173).

militare da esso ricoperto<sup>341</sup>, dalla sua provenienza geografica<sup>342</sup>, e dalla sua estrazione sociale. È pertanto possibile asserire che le variabili sociali che caratterizzano i volontari intervistati non appaiono come influenti sul loro interagire e sullo spirito di corpo interno alle Waffen-SS.

Interessante è, però, analizzare se e come le suddette variabili sociali possano aver influenzato la personale scelta di volontariato nelle Waffen-SS. L'età degli intervistati varia in modo sensibile dai giovanissimi ai volontari in età avanzata<sup>343</sup>, e se certamente la giovane età può aver giocato un ruolo in alcune scelte di volontariato, come evidenziato in alcune pubblicazioni che tendono a correlarla con l'indottrinamento della propaganda fascista<sup>344</sup>, essa non può essere identificata come fattore determinante e tantomeno univoco della scelta di volontariato. Coetanei dei volontari italiani nelle Waffen-SS fecero, infatti, la scelta esattamente opposta militando nella Resistenza o entrando in quella zona grigia che evitò loro di schierarsi tra i contendenti<sup>345</sup>. Nelle Waffen-SS uomini di differenti fasce di età, come evidenziato dai dati demografici e dal narrato degli intervistati, si amalgamarono in un cameratismo molto coeso dove, fa notare uno degli intervistati, «non era l'età a determinare il grado o il ruolo ricoperto ma le capacità combattentistiche<sup>346</sup>». Il volontario Adolfo

---

<sup>341</sup> Il volontario Rutilio Sermoniti, come esempio tra gli altri volontari, in una intervista del 8 giugno 2008 ricorda: «ho combattuto con un grande combattente svizzero e poi c'era un altro camerata che era combattente nato, era un certo Sclafani, che era capace di prendere per la testa un mulo e buttarlo a terra, aveva una forza enorme e lo ricordo in azione che era capace di grandi slanci e di un profondo cameratismo».

<sup>342</sup> Il volontario Irene Orlando, nell'intervista del 10 maggio 2008, ricorda che «Thaler era un combattente nato, severo, lo temevamo ma faceva le serate di cameratismo. Bevevamo, chiacchieravamo, ma finita la serata ognuno poi tornava al suo ruolo». La sua ammirazione per il camerata sudtirolese, che egli cita sempre usando il cognome e mai il grado, è forte, indipendentemente dalla regione di provenienza di quest'ultimo che, come precedentemente accennato, avrebbe potuto portare a delle tensioni conseguenti all'italianizzazione del Sudtirolo attuata dal fascismo.

<sup>343</sup> Oltre a persone in giovanissima età, tra i volontari figurano persone di età matura e di provata esperienza come, ad esempio tra gli altri, Walter Morini, ed anche volontari in età avanzata. È questo il caso ricostruito nell'intervista del giugno 2008 a Enrico di Robilant figlio del volontario Carlo Manfredi di Robilant: «Durante la seconda guerra mondiale, per motivi di età era a casa, ma con gli eventi dell'8 settembre aveva deciso di prendere parte attiva alla difesa della patria, seguendo i valori che erano cari agli ufficiali. Come vecchio ufficiale aveva deciso, secondo i suoi valori, di aderire alla RSI come reazione all'8 settembre. Chiede, dunque, di essere ripreso in servizio che aveva lasciato col grado di generale di brigata. Davanti a quello che era successo, la posizione che condivideva era quella di aderire alla RSI. Per i comandi militari dell'esercito non aveva più l'età, era già un uomo di settanta anni, ma non voleva fare l'imboscato, si arruolò nelle SS italiane».

<sup>344</sup> Caniatti 2010: 35, Ailsby 2004: 26.

<sup>345</sup> È De Felice con le sue ricerche a mettere in luce come dopo l'8 settembre 1943, con l'esercito italiano che si sciolse come neve al sole, si determinò una vasta zona grigia di rifiuto sia della RSI sia della Resistenza nella popolazione. Una zona grigia numericamente superiore a coloro che, su un fronte o sull'altro, presero parte alla guerra civile (De Felice 1998: 92, 275, 294, 317).

<sup>346</sup> Intervista telefonica del 11 giugno 2008 al volontario Paolo Cavalletti. L'affermazione del volontario trova peraltro riscontro nel fatto che il concetto tradizionale di soldato fu trasformato nelle Waffen-SS in un'idea di belligeranza pura che superava di gran lunga il normale spirito di sacrificio di un militare e che una volta entrati nelle Waffen-SS i volontari divenivano degli atleti-soldati addestrati a cavarsela da soli e a non contare troppo sugli ordini superiori. Ogni uomo delle Waffen-SS era considerato un potenziale sottufficiale, e ogni sottufficiale un potenziale ufficiale (Lumsden 2006: 220-221). È per questa ragione che il metodo di addestramento e di azione dei volontari, al centro del quale vi è l'efficienza militare all'interno di un clima cameratesco di mutuo rispetto, viene talvolta paragonato a quello degli opliti spartani (Stein 1984: 12-13). È indubbio, inoltre, che il fatto che gli ufficiali condividessero giornalmente ogni pericolo e rischio coi propri soldati fu elemento di elevate perdite che portarono a promozioni sul campo e al bisogno di nuovi



Simonini, durante l'intervista, non nega, ad esempio, la propria sorpresa nell'essersi trovato a ricoprire gradi elevati nonostante la giovane età ed il basso livello di istruzione<sup>347</sup>. Se, dunque, in alcuni casi la giovane età può essere considerata uno dei fattori che ha effettivamente giocato un ruolo nella scelta di volontariato, anche in questi casi ciò avviene, come verrà preso dettagliatamente in esame più avanti, per il suo ricollegarsi ad elementi come lo spirito di avventura, le letture effettuate, il ribellismo giovanile<sup>348</sup> e la cultura politica, ma non come fattore a sé stante. Alcuni dei volontari intervistati non erano giovani al momento dell'arruolamento, avevano infatti anni di guerra alle spalle, ma decisero di unirsi alle Waffen-SS. È eclatante, in proposito, il caso di Carlo Manfredo di Robilant che matura la sua scelta di volontariato all'età di settant'anni<sup>349</sup>.

Lo stesso profilo demografico dei volontari intervistati smentisce, dunque, alcune interpretazioni storiografiche italiane secondo le quali la giovane età, spesso interpretata come immaturità, prepotenza giovanile o ignorante adesione ad una ideologia maligna, sia elemento centrale del volontariato italiano nelle Waffen-SS<sup>350</sup>. È in proposito necessario puntualizzare come i volontari stessi abbiano ammesso nel corso delle interviste di comprendere il fatto che tra loro «alcuni possano aver adoperato la giovane età, soprattutto nelle immediate vicinanze della fine del conflitto, come pretesto per difendersi dalle accuse e dai processi sommari<sup>351</sup>». Se quest'ultimo aspetto può

---

volontari (Butler 1979: 62; Stein 1984: 287-291).

<sup>347</sup> Nell'intervista del 2 ottobre 2010 Adolfo Simonini fa presente: «Mi hanno dato i gradi anche se non avevo studiato, proprio a me che avevo studiato meno degli altri, ma ero un combattente e mi consideravano per quello».

<sup>348</sup> In proposito alcune ricerche pongono in evidenza l'attrattività del nazionalsocialismo per le giovani generazioni (Stein 1984: 290; Ailsby 2004: 25-26). Anche un testo con forte caratterizzazione apologetica come quello di Duprat pone però in chiara evidenza l'aspetto della forte attrattività delle Waffen-SS per le giovani generazioni attribuendone la ragione a due dinamiche, che saranno approfondite più avanti per i volontari italiani, quali l'avidità di avventura e di eroismo e la volontà di costruire un mondo nuovo fondato su un cameratismo libero da formalismi e sul socialismo (Duprat 2009: 255-256).

<sup>349</sup> Intervista telefonica del 10 giugno 2008 a Enrico di Robilant, figlio del volontario Carlo Manfredo di Robilant.

<sup>350</sup> Le ricostruzioni italiane che si caratterizzano per i loro toni denigratori del fenomeno del volontariato italiano nelle Waffen-SS, nella loro impostazione caratterizzata dall'identificazione di un esercito schierato dalla parte sbagliata che si contrapponeva ai partigiani schierati dalla parte della ragione portatrice di ideali di libertà, identificano nell'incoscienza e nella prepotenza di giovani cresciuti negli ideali fascisti una ragione chiave del volontariato (Lazzero 1982; de Lazzari 2002; Caniatti 2010). D'altro canto le pubblicazioni apologetiche sembrano inquadrare la mobilitazione di giovani volontari come testimonianza e conferma della volontà di creazione di una nuova Europa, mancando anch'esse di indagare con la dovuta profondità le motivazioni di arruolamento nella loro profondità (Zucconi 1995; Afiero 2001b; Afiero 2009; Afiero 2009a).

<sup>351</sup> Intervista del 19 settembre 2009 al volontario Rutilio Sermoniti. Si noti riguardo a tale aspetto che alcuni dei volontari italiani nelle Waffen-SS, come del resto avvenne per i militi della RSI, si trovarono a dover testimoniare e addurre prove davanti alle Commissioni di Epurazione istituite nell'immediato dopoguerra. È questo, ad esempio, il caso del volontario Carlo Gionzer relativamente al quale la figlia Renata mi ha fornito copia, con missiva del 10 settembre 2009, della memoria difensiva del 7 maggio 1946 presentata alla Commissione Provinciale di Epurazione di Trento che ne giudicava l'incompatibilità con la permanenza in servizio quale veterinario consorziale di Bronzolo; la decisione della Commissione del 26 maggio 1946; e la lettera alla Commissione per il riesame della cancellazione dai ruoli degli ufficiali di grado inferiore a colonnello del 2 agosto 1948. Interessante è anche far presente come nei giorni

rappresentare una parziale scusante dell'eccessivo peso attribuito da alcune ricostruzioni alla giovane età come fattore determinante nella maturazione della decisione di volontariato, è bene ribadire che la distribuzione anagrafica dei volontari oggetto del presente studio e il contenuto narrativo raccolto consentono di asserire che la variabile anagrafica non rappresenta un elemento cardine, e tantomeno esclusivo, delle dinamiche che portarono gli intervistati ad arruolarsi nelle Waffen-SS. Ciò anche perché le tematiche che saranno analizzate di seguito, relative ai riferimenti culturali, all'ideologia politica e al vissuto degli eventi storici in atto al momento dell'arruolamento, e che rivestono un importante ruolo nella scelta di volontariato, attraversano le differenti fasce d'età dei volontari intervistati senza possibilità di esclusiva correlazione di fattori specifici con la giovane età. Ma per completare l'analisi di tale tematica può essere utile citare, tra le tante raccolte, le dichiarazioni del volontario Pietro Ciabattini che in proposito afferma: «a me questa storia dell'incoscienza giovanile mi ha bello e stufato, ma se una persona è nel pieno delle forze e vede che la sua patria viene invasa e l'idea in cui crede è calpestata e c'è un esercito che le difende, cosa dovrebbe fare costui se non mettersi a disposizione, se non combattere? Poi certo ci vogliono anche le forze per farlo e una certa incoscienza, nel senso che andando nelle SS metti a rischio la tua vita<sup>352</sup>, ma anche credendo che uno è giovane e perciò incosciente, c'è sempre una ragione che lo spinge o io combattevo assieme a soldati che avevano tutte le età, c'era anche il senese degli Oddi che un giovincello non era più, e allora cosa si vuol dire che eravamo tutti giovani rincitrulliti?<sup>353</sup>». Come si desume la variabile anagrafica è ricondotta dai volontari più che alla gioventù, alla

---

dell'immediato dopoguerra i volontari ebbero da temere i tribunali rivoluzionari che, senza alcuna autorità giuridica, dettavano legge, condannavano a morte, facendo fucilare ogni fascista catturato dalle squadre delle cosiddette polizie del popolo (Caniatti 2010: 93).

<sup>352</sup> È stato in più studi ricostruito come la mortalità nelle Waffen-SS fosse elevata (Ailsby 2004: 75; Lumsden 2006: 221) e come esse fossero inviate a combattere nelle zone più calde del fronte di guerra (Butler 1979: 75; Stein 1984: 246, 289), dove rappresentarono sempre, sino alla fine della guerra, un pericoloso antagonista perché composte di soldati pronti a combattere sino allo stremo (Stein 1984: 222, 246). In alcuni casi i soldati delle Waffen-SS preferirono, come aveva teorizzato Himmler, il suicidio piuttosto che cadere in mano nemica (Stein 1984: 131). Un caso di suicidio mi è stato narrato anche dal volontario Alessandro Scano, che lo riporta anche nel suo memoriale (Scano 2005: 45), durante l'intervista del 2 agosto 2008: «noi non volevamo arrenderci, era la notte del 24 aprile [1945] e eravamo assediati dai partigiani coi quali avevamo avuto durissimi scontri a fuoco, ma avevamo praticamente finito le munizioni e un tenente tedesco dei paracadutisti che si era aggregato alle SS e che comandava il plotone ci disse che avrebbe voluto rifiutare, come era già avvenuto, la resa, ma che essendo privi di munizioni era meglio evitare di far scorrere inutilmente altro sangue. Poco dopo udimmo uno sparo, si era tolto la vita pur di non darsi prigioniero. Ricordo ancora l'intreccio di emozioni e di sentimenti che provai fra l'ammirazione e lo sgomento. Ma ciò non era un'eccezione nelle SS, lo sapevamo bene, ma quel giorno fui preso da molti sentimenti e mi chiesi perché io non fossi morto in guerra, ma evidentemente per me il destino non aveva previsto la morte». Come sopracitato sulla combattività delle Waffen-SS la storiografia ha raggiunto un consenso pressoché unanime, ma nel testo del Lazzeri sui volontari italiani le ricostruzioni oscillano tra l'attribuzione di un fanatismo combattentistico e l'affermazione che «i battaglioni si sciolsero come burro» (Lazzeri 1982: 29, 259). Una dettagliata descrizione delle operazioni della 29. Waffen-Grenadier-Division der SS composta da italiani è contenuta nello studio di Corbatti e Nava (2001) che, sebbene in alcuni punti evidenzia toni apologetici, ricostruisce in dettaglio le operazioni dei volontari italiani. Interessante, tra le tante storie ricostruite, per quanto concerne la combattività propria delle Waffen-SS è la vicenda del sudtirolese SS-Sturmabführer Thaler (Corbatti e Nava 2001: 324-331).

presenza di un'età, e di conseguenza di una condizione fisica, che consenta di realizzare i propri intenti di combattimento. Non è condizione necessaria l'essere giovane, ma l'essere in grado di combattere o comunque di rendersi utile all'interno del teatro di guerra.

Per quanto concerne il ceto sociale e l'istruzione, quest'ultima legata al dato anagrafico, anch'essi appaiono dall'analisi del narrato dei volontari come non determinanti, nella diversità dei casi presi in esame, per la maturazione delle scelte di volontariato. Vi è tra i volontari italiani nelle Waffen-SS oggetto del presente studio una composizione eterogenea, per quanto concerne l'estrazione sociale e l'istruzione maturata al momento dell'arruolamento, che non consente di spiegare il fenomeno di volontariato in base a tali variabili. È bene far presente sin d'ora, invece, come dall'analisi del pensiero politico e del vissuto dell'esperienza militare nelle Waffen-SS degli intervistati, che sarà affrontata più avanti, emerge nei volontari un completo superamento, più o meno consapevole, della propria estrazione sociale che non riveste rilevanza alcuna diluendosi e perdendosi in sovrastrutture cardine dell'ideologia adottata e dell'esperienza maturata come quelle di patria, giustizia sociale e cameratismo. Un esame di dettaglio merita, in proposito, l'appartenenza di due dei volontari alla nobiltà italiana: Pio Filippini Ronconi e Carlo Manfredo di Robilant. Tenendo però sempre presente che le storie di volontariato ricostruite riguardano tutti i ceti sociali e non è emersa alcuna particolare estrazione sociale come maggioritaria. Focalizzando brevemente l'analisi sul fattore nobiltà, emerge come esso sia stato motivo di spinta all'arruolamento nel caso di Pio Filippini Ronconi<sup>354</sup>, mentre non lo sia stato per Carlo Manfredo di Robilant<sup>355</sup>. Anche questo caso evidenzia come non sia sufficiente lo studio delle variabili sociali, come ceto, istruzione, lavoro svolto, età, provenienza geografica, per determinare i motivi che spinsero alcuni italiani ad una scelta di volontariato nelle Waffen-SS. Indispensabile, vista anche la composizione eterogenea dei volontari, è un approccio di maggior profondità, si potrebbe dire più qualitativo, che raccolga e analizzi non soltanto le variabili sociali ma anche, e soprattutto, quelle più intime che afferiscono alla sfera della concezione della vita, del pensiero politico, della lettura degli eventi in atto al momento della scelta,

---

<sup>353</sup> Intervista del 15 maggio 2006 al volontario Pietro Ciabattini.

<sup>354</sup> Pio Filippini Ronconi afferma: «ad arruolarmi mi ha spinto il dovere, è tanto semplice. Il Paese è in guerra, io sono giovane e uomo, quindi è mio dovere di italiano andare a combattere. Inoltre, il dovere sociale: io sono un patrizio romano, sono conte del Sacro Romano Impero e sono anche patrizio di una mezza dozzina di paesetti nella penisola italica» (Capano 2001). Sempre Pio Filippini Ronconi ribadisce: «Incontrai prima il generale Lombard che mi offrì di entrare nel suo stato maggiore e di aiutarlo con la popolazione italiana. Gli dissi che ero un patrizio romano e come patrizio romano mi corrisponde, mi compete di morire riscattando la vergogna dei più» (Dolcetta 2005: «Intervista a Pio Filippini Ronconi» in *Il volto oscuro della liberazione*, DVD supplemento a L'Unità, N.3 / I tabù della storia).

<sup>355</sup> Sulla scelta di volontariato del settantenne Carlo Manfredo Robilant, come risulta dall'intervista al figlio Enrico del 10 giugno 2008, influisce la precedente appartenenza agli ufficiali dell'esercito italiano ed il senso di responsabilità attribuito a tale grado: «con gli eventi dell'8 settembre aveva deciso di prendere parte attiva alla difesa della patria, seguendo i valori che erano cari agli ufficiali».

della formazione culturale e delle esperienze vissute. Interessante, relativamente al mancato ruolo dell'estrazione sociale dei volontari, è far riferimento a ciò che gli intervistati dichiarano quando viene chiesto loro di descrivere i propri camerati. Nessuno dei volontari cita spontaneamente, all'interno del narrato, l'estrazione sociale e, quando viene espressamente richiesto loro di affrontare la tematica, pressoché tutti gli intervistati non comprendono l'utilità e le implicazioni della domanda. Tra questi, ad esempio, il volontario Mario Lucchesini dichiara: «ma che importanza ha di chi era figlio Tizio o che lavoro faceva il babbo di Caio? Noi combattevamo per le nostre idee e basta, certo qualcuno avrà avuto più a cuore una ragione piuttosto che un'altra, ma mica combattevamo per le nostre famiglie, combattevamo per le nostre idee<sup>356</sup>». Soltanto il volontario Rutilio Sermonti intravede nella domanda delle implicazioni storiografiche ed afferma: «certo la vulgata marxista ci vorrebbe tutti al servizio del capitale, ma purtroppo per loro non era così, non combattevamo per difendere le nostre proprietà o quelle di altri, eravamo figli di tante realtà sociali e ci battevamo anche per la giustizia sociale che loro confondevano col materialismo<sup>357</sup>».

Interessante è, certamente, analizzare il retroterra familiare dei volontari, con particolare riferimento all'esame della eventuale partecipazione di membri del nucleo familiare alla vita politica durante il fascismo. All'interno di tale prospettiva non può, però, considerarsi sufficiente la rilevazione della sola iscrizione dei membri della famiglia dei volontari al partito nazionale fascista (PNF), dato che gran parte degli italiani vi era iscritto per varie ragioni che vanno dalla comunanza ideale all'opportunismo o all'obbligo<sup>358</sup>. Assume, invece, maggior rilevanza valutare, all'interno del narrato dei volontari e dei loro famigliari, il livello di quella che si potrebbe definire la fascistizzazione del contesto familiare. Contesto nel quale i volontari crebbero e che potrebbe aver rivestito anche una certa influenza sulla loro decisione di volontariato nelle Waffen-SS. Non che si possa sostenere una diretta correlazione, e tantomeno esaustiva, tra ambiente familiare e scelte di

---

<sup>356</sup> Intervista telefonica del 10 settembre 2006 al volontario Mario Lucchesini.

<sup>357</sup> Intervista al volontario Rutilio Sermonti del 8 giugno 2008. Il volontario con le sue parole fa riferimento, in modo critico, alle interpretazioni che classificano il fascismo come prodotto della società capitalistica e come reazione antiproletaria (De Felice 2005: 51-81) o che considerino la sua componente socialista come equivoca e lontana dal perseguimento dell'emancipazione degli esseri umani (Gentile 2008: 58).

<sup>358</sup> De Felice mette in risalto, ad esempio, come all'interno del PNF si verificarono adesioni, dopo la presa del potere, di elementi che possono essere definiti come "fiancheggiatori del fascismo" e come emerse la figura del "fascista di adattamento" o del "antifascista mascherato" (De Felice 1995: 23, 274). Una tabella, riportata all'interno dell'analisi di De Felice sulla crisi e agonia del regime, per quanto concerne le iscrizioni dal 1939 al 1942 ad organizzazioni del PNF o dipendenti da esso evidenzia un'elevata crescita (De Felice 1996: 969). Al PNF nel 1942 risultava iscritto il 61% della popolazione italiana, ma ciò senza che dietro i numeri, come già all'epoca si discuteva all'interno delle gerarchie fasciste, vi fossero delle coscienze fasciste ma anche molti iscritti di comodo animati da opportunismo (Gentile 2008: 172-179, 198-202).

militanza politica, specie in un periodo di smarrimento collettivo come quello italiano successivo al 25 luglio ed ancor più all'8 settembre 1943<sup>359</sup>, ma l'argomento merita attenzione per valutare se sussista tra i volontari un retroterra familiare politico comune.

Il volontario Benito Scarazzini, che militò nella 1. SS-Panzer-Division Leibstandarte-SS Adolf Hitler, divisione di élite delle Waffen-SS<sup>360</sup>, proveniva certamente da una famiglia di fede politica fascista e lo si vede ritratto in tenerissima età nel gesto del saluto romano<sup>361</sup>. Il suo approccio con le Waffen-SS, come racconta il nipote<sup>362</sup>, lo ebbe a Frugarolo, un paese nei pressi di Alessandria dove stazionavano reparti della LSSAH in partenza per la Russia<sup>363</sup> e dove suo padre aveva stretto amicizia con un capitano. Quando il giovane Benito, mentendo sulla sua età e fingendosi più grande, decise di arruolarsi volontario in quella formazione, la sua famiglia, nonostante la fede politica fascista, tentò invano di convincere il giovane e i tedeschi a rinunciare all'arruolamento.

Il volontario Carlo Gionzer nasce in una famiglia nella quale, come narra la figlia<sup>364</sup>, «si respirava un forte clima patriottico, dato che il padre era pro italiano ai tempi dell'irredentismo e venne anche internato in un campo di concentramento austriaco». Vi era in famiglia un grande amore per l'Italia, ma anche un senso di sfiducia nella politica che il padre del volontario aveva maturato in seguito alla forte delusione patita per come vennero trattati i combattenti alla fine della prima guerra mondiale<sup>365</sup>. Carlo rimase orfano di padre nel 1930. Suo padre, farmacista, ebbe contatti con il

---

<sup>359</sup> In proposito De Felice analizza come tale smarrimento collettivo si ricollegli al fenomeno della renitenza alla leva sia al Nord (RSI) sia al Sud (Alleati) del Paese e a quello che portò alcune persone a passare dall'esercito repubblicano alla Resistenza e viceversa (De Felice 1998: 99-100). Interessante è notare come, tra i volontari italiani nelle Waffen-SS le cui storie sono state ricostruite all'interno di questo studio, ve ne sia uno, Alamiro Lottici detto Miro, che passerà dalle Waffen-SS alle formazioni partigiane e successivamente lascerà anche queste, come ricostruito nell'intervista del 5 giugno 2008 al figlio Mauro. Il volontario Alessandro Scano, nell'intervista del 2 agosto 2008, e il volontario Pietro Ciabattini, nell'intervista del 15 maggio 2006, fanno riferimento, invece, al passaggio di un volontario dalle fila della Resistenza a quelle delle Waffen-SS. Il primo inserisce tale vicenda anche all'interno della propria autobiografia (Scano 2005: 24). Anche all'interno dello studio di Valente sul SS-Wehrgeologen-Bataillon 500 e le sue operazioni in territorio italiano, si fa riferimento al volontario Victor Piazza passato dai partigiani alle SS (Valente 2007: 146).

<sup>360</sup> La 1. SS-Panzer-Division Leibstandarte-SS Adolf Hitler (LSSAH) ebbe un ruolo cruciale nella nascita e sviluppo delle Waffen-SS (Stein 1984: 4-15) e nel suo ruolo di prima unità armata delle SS fu destinata a mantenere la propria posizione di unità più antica e più valorosa delle Waffen-SS e a guadagnarsi il primato nei combattimenti al fronte (Lumsden 2006: 211). Anche Carlo Gentile nella sua ricostruzione delle operazioni della LSSAH in Italia, tra l'agosto e il settembre 1943, definisce questa divisione come «una delle più celebri unità *di elite* delle forze armate tedesche» (Gentile 1995: 75).

<sup>361</sup> Si veda la fotografia del piccolo Benito Scarazzini che saluta romanamente all'interno dell'appendice fotografica.

<sup>362</sup> Intervista del 10 settembre 2009 a Stefano Monti, nipote del volontario Benito Scarazzini.

<sup>363</sup> Per quanto concerne le operazioni della LSSAH in Italia si veda per il Piemonte la già citata ricostruzione di Gentile (1995) e per il Lago Maggiore quella di Parachini (s.d.).

<sup>364</sup> Intervista telefonica del 1 settembre 2009 a Renata Gionzer, figlia del volontario Carlo Gionzer.

<sup>365</sup> Esemplare in proposito è ciò che avvenne con gli arditi al termine della prima guerra mondiale. La fine degli arditi come specialità dell'esercito fu praticamente decisa dagli alti comandi all'indomani stesso dell'armistizio. L'emarginazione militare ed anche sociale patita dagli arditi favorì il loro ingresso nella lotta politica del primo

fascismo e con Roma per l'opera di rilancio delle terme di Roncigno che aveva a cuore, ed era inserito nella vita sociale dell'epoca, ma il suo primo riferimento restava più la patria che il fascismo. Un forte sentimento patriottico animava anche la famiglia Taffon, ed Antonio, poi volontario nelle Waffen-SS, visse all'interno del contesto familiare una stretta amicizia col cognato Giovanni, che fu volontario nelle Camicie Nere d'Assalto<sup>366</sup>. Fortissimo è, invece, il retroterra familiare di stampo fascista del volontario Alessandro Scano, il cui padre, che militò negli arditi durante la prima guerra mondiale e «partecipò alla fondazione e ascesa del movimento fascista», fu anch'egli volontario nelle Waffen-SS. Tutta la famiglia Scano era animata da forti sentimenti fascisti, ed il volontario racconta: «per la stagione d'odio che seguì la guerra la mia famiglia pagò a caro prezzo il suo credo fascista, pagammo un prezzo di sangue altissimo dato che vennero assassinati oltre a mio padre anche tre zii, le sorelle di mia madre hanno avuto i rispettivi mariti trucidati nei giorni seguenti il 25 aprile ed il marito della sorella di mio padre ha subito la stessa morte<sup>367</sup>». Anche il padre di Giuliano Bortolotti «aveva partecipato alla prima guerra mondiale e era un fascista della prima ora che aveva trasmesso questo senso di appartenenza politica in famiglia», ma il volontario parlando della sua decisione di arruolarsi nelle Waffen-SS specifica: «quando ho deciso di arruolarmi l'ho fatto però di nascosto dai miei genitori perché certo non sarebbero stati contenti<sup>368</sup>». Il volontario Francesco Scio, che descrive la sua famiglia come di «fervente fede mussoliniana» e se stesso e il fratello caduto in Grecia come «sempre pronti a rischiare la vita per l'Italia e per il Duce», racconta, invece, di aver informato la madre della sua scelta di volontariato e descrive come questa, «anche se turbata perché aveva già perso un figlio in Grecia, non si oppose perché era una mamma di tipo spartano<sup>369</sup>». Il volontario Rutilio Sermonti, figlio di Alfonso, avvocato ed esperto di diritto sindacale e socializzazione<sup>370</sup>, è cresciuto all'interno di quello che viene definito il «fascismo rosso o fascismo sociale<sup>371</sup>» e condividerà il concetto espresso dal padre, che «è meglio, cento volte meglio essere sconfitti, perdere Fiume, Trieste e la Dalmazia ... ma cadere in campo, innalzando sulle macerie la fiamma della nostra fede<sup>372</sup>». Anche

---

dopoguerra avvenuto attraverso la mediazione di due gruppi diversi, ma vicini e presto alleati: i futuristi e il Popolo d'Italia di Mussolini. Estromessi dalla scena nazionale gli arditi si avvicinarono a Mussolini perché, dopo aver combattuto eroicamente in guerra, desideravano combattere nuove battaglie, questa volta politiche e civili, col medesimo fine di quando erano soldati: la grandezza della patria (Rochat 2006: 115-131)

<sup>366</sup> Intervista del 6 giugno 2008 con Agostino Taffon, nipote del volontario Antonio Taffon.

<sup>367</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Alessandro Scano.

<sup>368</sup> Intervista del 19 gennaio 2008 al volontario Giuliano Bortolotti.

<sup>369</sup> Intervista del 10 settembre 2008 al volontario Francesco Scio.

<sup>370</sup> Sermonti 1929 e 1934.

<sup>371</sup> Intervista del 8 giugno 2008 al volontario Rutilio Sermonti. Per quanto concerne il concetto di fascismo sociale si vedano, tra gli altri, i seguenti testi relativamente alla nascita dell'ideologia fascista in Italia e alla fase della RSI: De Felice 1965; Accame 1990; Sternhell 1993; De Felice 1998: 343-554.

<sup>372</sup> Della Rossa 2007: V.

Mauro Vivi ebbe un padre di fervente fede fascista, e la moglie del volontario racconta: «suo papà era fascista e ci credeva molto, mio marito si arruolò quando salì a Nord a cercare il padre che era nei Carabinieri, gli diedero un passaggio i tedeschi, che erano amici, e sfruttò la possibilità di stare con loro<sup>373</sup>». Il volontario Ireneo Orlando descrive così il retroterra fascista della sua famiglia: «mio padre era un funzionario del Ministero della Giustizia, con forte senso dello Stato, ed i miei quando hanno saputo che mi arruolavo lo hanno accettato, anche mia mamma era fervente fascista, si dava per scontato che si poteva morire e si era pronti a tutto, perciò sono andato da solo a Cremona dritto dritto ad arruolarmi<sup>374</sup>». Il figlio del volontario Mario Mullan fa presente come in famiglia non sia stato solo suo padre a vestire la divisa delle Waffen-SS, ma che anche il fratello di sua nonna è stato un ufficiale delle Waffen-SS<sup>375</sup>. Dalle interviste effettuate sinora citate emerge, dunque, come una parte dei volontari crebbe in un ambiente familiare caratterizzato in alcuni casi dalla sentita adesione al fascismo ed in altri dalla presenza di sentimenti nazionalistici, talvolta correlati ad una sfiducia nella politica. È ovviamente difficile, a tanti anni di distanza, riuscire a ricostruire in dettaglio le sfumature politiche proprie di quegli ambienti familiari che si caratterizzano per la loro adesione al fascismo, ma è questo un aspetto interessante, considerando che il fascismo non fu un movimento monolitico, ma venne attraversato da una eterogeneità di posizioni politiche che divennero, talvolta, anche conflittuali<sup>376</sup>. La profondità tematica e narrativa delle interviste effettuate ha reso quantomeno possibile, relativamente ai casi in cui emerge un retroterra familiare di stampo fascista, una ricostruzione di dettaglio che consente di evidenziare la presenza di una adesione articolata. Emergono posizioni che vanno da un fascismo citato in senso generale al mussolinismo<sup>377</sup>, al fascismo sociale ed al desiderio di tornare al fascismo rivoluzionario della prima ora.

Vi è, però, una parte dei volontari che denota, invece, situazioni familiari differenti da quelle prese

<sup>373</sup> Intervista telefonica del 9 settembre 2009 a Bruna Vivi, moglie del volontario Mauro Vivi.

<sup>374</sup> Intervista del 12 settembre 2009 al volontario Ireneo Orlando.

<sup>375</sup> Intervista telefonica del 2 settembre 2009 a Lorenzo Mullan, figlio del volontario Mario Mullan.

<sup>376</sup> È De Felice a mettere in evidenza, ad esempio, come l'adesione al fascismo dei conservatori si concretizzò in una vasta area di "fiancheggiatori" del fascismo che polemizzarono costantemente con la componente rivoluzionaria delle origini sin dai primi passi della strutturazione dello Stato fascista. Si delinea e perdura una situazione che porta De Felice a descrivere un Mussolini stretto tra l'incudine del compromesso con le forze politiche e economiche tradizionali, che gli permetteva di mantenere il potere, e il martello dello squadristo. Un equilibrio destinato a rompersi alla prima grande crisi e a liberare tutte le grandi forze centrifughe più o meno latenti, sopite e compresse, fatto che avvenne appunto il 25 luglio 1943, quando, di fronte alla sconfitta militare, il regime fascista crollò d'un colpo e con esso il fascismo. Sopravvisse, invece, il vecchio fascismo rivoluzionario e intransigente che, riallacciandosi al programma sociale del 1919, animò la RSI (De Felice 1995: 5-10).

<sup>377</sup> Si intende per mussolinismo quella componente di adesione al fascismo fondata sul mito di Mussolini che, adoperato dalla "fabbrica del consenso" fascista (Passerini 1991; Gentile 1994; Gentile 1998; Petacco 2004), ma collegato anche al mito socialista del rivoluzionario, contribuì a determinare in alcuni strati della popolazione una adesione al fascismo

precedentemente in esame. Si tratta di volontari che sono cresciuti in ambienti non dichiaratamente fascisti, nei quali la politica non ha rivestito un peso determinante, o che hanno vissuto situazioni familiari complesse con famiglie composte sia da fascisti che da antifascisti. Il volontario Wainer Novellini, che era solito firmarsi Wagner, crebbe, ad esempio, in un ambiente familiare composito nel quale la sua scelta di volontariato «fu per una parte della famiglia una scelta naturale e per l'altra motivo di vergogna, tanto che anche dopo la guerra di lui si sarebbero potute sapere più cose, ma per una parte della famiglia egli rimase una vergogna e per l'altra una persona da ricordare<sup>378</sup>». Il volontario Ferdinando Gandini ricorda come al momento del suo arruolamento fosse orfano di padre e la vita della famiglia fosse incentrata sul lavoro più che sulla partecipazione alla politica. Egli afferma: «il problema di mia madre, che era una sarta, era quello di garantirci sostentamento e anche io la aiutavo col lavoro; la politica non era presente in famiglia». Il volontario, in proposito, ricorda come la scelta di arruolamento fosse maturata dentro di sé e descrive così la sua sofferta partenza: «quando sono partito volontario ho avuto una guerra interna, se avevo fatto bene ad arruolarmi e lasciare la mamma o se dovevo stare con lei, quando mia mamma mi ha salutato non ce l'ha fatta a guardarmi negli occhi, aveva gli occhi lucidi ed è stato bellissimo e tristissimo insieme<sup>379</sup>». Anche il volontario Cirillo Covallero, che militò nella 4. SS-Polizei-Panzer Grenadier-Division e nella 29. Waffen-Grenadier-Division der SS, riferisce di essere cresciuto in un «clima familiare non fascista<sup>380</sup>». Ma ancor più netta è la testimonianza del volontario Mario Lucchesini che afferma: «nella mia famiglia non c'era nessun fascista, mio padre che era militare di carriera in marina, si considerava un militare di professione e nessuno in famiglia si dichiarava fascista ed io non ho mai partecipato a organizzazioni giovanili fasciste<sup>381</sup>». Interessante, relativamente alla testimonianza di questo volontario, è notare come la condizione di militare nell'esercito del padre venga considerata in famiglia incompatibile con la militanza fascista. Il rapporto tra fascismo e forze armate va, infatti, esaminato in parallelo ed in riflesso a quello tra Vittorio Emanuele III e Mussolini. Il sovrano e le forze armate, soprattutto esercito e marina, furono legati, infatti, da una sorta di filo rosso che va dall'ottobre del 1922 al luglio 1943. Con Vittorio Emanuele III impegnato a mantenere il controllo sulle forze armate come unico elemento su cui contare per salvaguardare il suo potere eroso dal fascismo e con le forze armate interessate a tale protezione perché preoccupate

---

mediata dalla figura del duce (Gentile 2008: 113-124).

<sup>378</sup> Intervista telefonica del 21 settembre 2009 e corrispondenza del 30 novembre 2009 con Walter Oggioni, nipote del volontario Wainer "Wagner" Novellini. Per quanto concerne le vicende del volontario e di altri italiani arruolati nel SS-Wehrgeologen-Bataillon 500 si veda lo studio di Luca Valente (2007).

<sup>379</sup> Intervista del 25 ottobre 2009 al volontario Ferdinando Gandini.

<sup>380</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Cirillo Covallero.

<sup>381</sup> Intervista telefonica del 10 settembre 2006 al volontario Mario Lucchesini.



di trovarsi esposte, senza copertura, all'invadenza del fascismo<sup>382</sup>.

Il volontario Paolo Cavalletti, che si arruolò insieme al fratello e ad un amico mentre si trovavano in Germania come lavoratori, racconta di come il padre fosse capitano della contraerea ed afferma di non essere cresciuto in un ambiente fascista, ma anzi in un ambiente nel quale «gli ideali politici erano pochi». In una sua missiva, dopo aver descritto la situazione familiare in cui è cresciuto, specifica poi senza reticenze: «oggi comunque sono di destra<sup>383</sup>». Il volontario Adolfo Simonini, puntualizzando anch'egli la differenza tra appartenenza all'esercito e adesione al fascismo, racconta la sua condizione di orfano di padre sin dalla giovane età e il suo ingresso nel mondo del lavoro all'età di sedici anni: «io non avevo studiato a scuola, avevo fatto la quinta elementare malamente, ero andato a lavorare presto quando rimasi orfano di padre, ma ero un professore nell'esercito, conoscevo bene le armi, ma io non ero nella Milizia, ero un soldato, ero nell'esercito, io ero un combattente, in guerra stavo bene<sup>384</sup>». Il volontario Giorgio Bernagozzi puntualizza: «quello fascista era il mio ideale, posso dire di aver vissuto in una famiglia che non fu per nulla devota al fascismo, che non fu mai fedele al fascismo, mentre condivisi questo ideale con mio cugino che anche lui fu volontario nelle Waffen-SS<sup>385</sup>».

Se il dato anagrafico, l'estrazione sociale e l'istruzione maturata<sup>386</sup> appaiono distribuiti, e quindi non possono essere considerati come fattori determinanti all'interno delle dinamiche che portarono alla scelta di volontariato, anche per quanto riguarda il clima politico respirato in famiglia, la situazione appare, dunque, assai composita. Vi sono certamente famiglie a prevalente cultura fascista, ma ve ne sono altre semplicemente nazionaliste, altre indifferenti alla situazione politica e concentrate, anche per motivi contingenti di lutto, sul lavoro e sul mantenimento del nucleo familiare, altre nelle quali sono presenti sentimenti di avversione e ostilità al fascismo, tanto da ritenere la scelta di volontariato una vergogna, altre ancora che palesano una presa di distanza dal fascismo che si esercita non mandando il proprio figlio alle organizzazioni giovanili fasciste ed altre ancora nelle quali la professione militare viene contrapposta e talvolta ritenuta incompatibile con l'adesione al fascismo. È possibile pertanto concludere che neppure il vissuto politico dell'ambiente

---

<sup>382</sup> Goglia e Moro 2002: 303.

<sup>383</sup> Interviste telefoniche, del 11 giugno e del 20 agosto 2008, e corrispondenze, del 23 maggio e 19 agosto 2008, col volontario Paolo Cavalletti.

<sup>384</sup> Intervista del 1 settembre 2009 al volontario Adolfo Simonini.

<sup>385</sup> Intervista telefonica del 25 settembre 2009 al volontario Giorgio Bernagozzi.

<sup>386</sup> Anche l'istruzione maturata dai volontari al momento dell'arruolamento varia in modo sensibile, in correlazione con l'età, l'estrazione sociale o con eventi occasionali, come i lutti che hanno costretto alcuni degli intervistati ad un prematuro ingresso nel mondo del lavoro, e non si evidenzia, pertanto, tra i volontari oggetto del presente studio, alcuna

famigliare denota, dalle testimonianze raccolte, uno scenario di uniformità situazionale. Non è pertanto possibile collegare univocamente la presenza di un determinato credo politico-famigliare alla scelta di volontariato nelle Waffen-SS dei volontari oggetto del presente studio.

Emerge piuttosto nei volontari la maturazione di una scelta di tipo personale che segna una presa di distanza dalla famiglia che, anche se talvolta dolorosa, è ritenuta necessaria. Si assiste ad un superamento della famiglia avvertito come indispensabile secondo dinamiche complesse all'interno delle quali la dimensione personale e quella politica si intrecciano. I volontari più giovani vivono indubbiamente il distacco dal contesto famigliare come necessario per dar corpo ad un forte vitalismo eroico e ad un concetto della vita come avventura che potrebbe essere visto come tipico dell'età, ma che si correla anche a dinamiche politiche e culturali che saranno approfondite tra breve. Lasciare la propria casa, il proprio paese, la propria città è un qualcosa che si lega certamente, in alcuni casi, ad uno spirito giovanile d'avventura all'interno del quale la guerra in corso diviene un'opportunità. È questa una dinamica che Leleu riconduce anche ai giovani volontari tedeschi nelle Waffen-SS per i quali l'arruolamento diviene occasione per un ingresso anticipato nel mondo degli adulti<sup>387</sup> e che ricorre in diverse storie di volontari di differente nazionalità<sup>388</sup>. Ma nel complesso, tenendo conto che i volontari oggetto della ricerca appartengono a diverse fasce d'età, e che anche persone non più giovani e con anni di guerra alle spalle sacrificano le proprie responsabilità famigliari, si evidenzia da subito una comune adesione ad una morale fascista che si costituisce anche dell'essere capaci di osare e di passare all'azione, in opposizione con quella che è ritenuta la morale borghese dell'uomo dedito al proprio interesse<sup>389</sup>. Si tratta di un comune vitalismo eroico che accomuna i volontari di diversa provenienza sociale, famigliare, geografica, anagrafica e li spinge a prendere parte agli eventi, secondo l'adozione di un modello comportamentale che appare fondato sulla mistica dell'azione e l'etica dell'eroismo.

### **3.2. Fascinazioni letterarie**

Per una prima comprensione della mistica dell'azione e dell'etica dell'eroismo che animò i volontari italiani nelle Waffen-SS è necessario prendere in esame le letture che maggiormente hanno interessato i volontari stessi nella loro giovane età o in prossimità della scelta di volontariato.

---

particolare caratterizzazione imputabile al livello di istruzione.

<sup>387</sup> Leleu 2007: 232-241.

<sup>388</sup> Il volontario finlandese Lasse Järvelin fa presente, ad esempio, come all'epoca i giovani non avessero le opportunità di viaggiare che ci sono oggi e come il volontariato fosse anche occasione di recarsi in Germania (Porvali 2008: 61-64).

<sup>389</sup> Gentile 2008: 236.

Ma lo studio delle fascinazioni letterarie precedenti e coeve all'esperienza di volontariato è, soprattutto, importante per determinare e analizzare l'apparato culturale proprio dei volontari. Come è altrettanto utile tenere in considerazione le fascinazioni letterarie successive che i volontari hanno spontaneamente citato parlando della propria esperienza di volontariato. Nel primo caso, che sarà preso in esame all'interno di questo paragrafo, è possibile rinvenire un'insieme di influenze formative o di fascinazioni che possono aver contribuito, assieme ad altre variabili, alla scelta di volontariato. Nel secondo caso, quello della citazione all'interno del narrato della propria esperienza di volontariato di letture affrontate successivamente a tale esperienza, è innanzitutto interessante conoscere chi furono tali autori e valutare, poi, se essi abbiano influito sull'autopercezione e sulla valutazione delle scelte effettuate<sup>390</sup>. È questa un'analisi che attraverserà il presente studio nel susseguirsi dei suoi argomenti d'indagine.

L'eterogeneità dei volontari, che presentano differenti livelli formativi e culturali, rende l'analisi delle fascinazioni letterarie antecedenti e coeve all'esperienza di volontariato ancor più importante, al fine di valutare la presenza di eventuali elementi di coerenza ed omogeneità tematica tra le letture effettuate. Tenendo conto che la scolarità maturata, come precedentemente fatto presente, all'interno delle Waffen-SS era secondaria rispetto all'eroismo dimostrato in battaglia per il conseguimento di gradi anche elevati, e che all'interno delle Waffen-SS erano tenuti corsi di formazione culturale<sup>391</sup>, appare ancor più importante conoscere le letture spontaneamente effettuate dai volontari stessi per determinare un quadro di dettaglio di quelle dinamiche culturali e letterarie che, affascinandoli ed ispirandone i comportamenti, possono aver giocato un ruolo all'interno del fenomeno di volontariato.

Tra le letture effettuate antecedentemente alla scelta di volontariato, che i volontari citano spontaneamente nel narrato senza stimolo alcuno, emergono soprattutto scritti a carattere avventuroso. Si evidenzia, infatti, l'ammirazione per i romanzi di Salgari, la passione per le gesta del Cid Campeador e il fascino di fumetti come l'Uomo mascherato, Gordon, Cino e Franco e,

---

<sup>390</sup> Si tratta, in questo caso delle letture successive all'esperienza di volontariato, principalmente di testi storici o ricostruzioni giornalistiche sulla seconda guerra mondiale e la guerra civile italiana.

<sup>391</sup> Tra i volontari intervistati diversi fanno presente di aver partecipato a corsi di formazione culturale interni alle Waffen-SS e le tematiche emerse con maggior ricorrenza sono il concetto di Europa, in un caso viene citata l'Eurasia, la giustizia sociale e la socializzazione. Sin dalle prime fasi dell'organizzazione delle Waffen-SS furono tenuti corsi su tematiche di interesse politico e ideologico per la formazione delle reclute (Stein 1984: 9-15; Ailsby 2004: 31-39). La formazione di un soldato delle Waffen-SS era ritenuta molto importante, e le Waffen-SS svilupparono il più efficiente tra tutti i sistemi di addestramento della seconda guerra mondiale, anche se con l'aumentare delle difficoltà militari dovute alla guerra non poté mantenere gli standard iniziali (Stein 1984: 12). Alla partecipazione italiana a corsi tenuti nelle scuole delle SS aveva accennato Lazzero (1982: 167) nella sua ricostruzione sul fenomeno dei volontari italiani.

soprattutto, Dick Fulmine. L'avventura è ciò che più appassiona gli intervistati negli anni giovanili precedenti la loro scelta di volontariato nelle Waffen-SS. Nel citare queste letture il narrato dei volontari si arricchisce, ancora oggi a tanti anni di distanza dall'avvenuta lettura, di una forte espressività emozionale che, all'interno di una narrazione coerente ed articolata, evidenzia un entusiasmo vitalistico prorompente che si traduce in affermazioni come le seguenti: «quello di Salgari era lo spirito di avventura che ci aveva cresciuti!<sup>392</sup>» e «il nutrimento della mia anima erano le gesta del Cid Campeador, che corrispondevano in tutto e per tutto all'insegnamento silenzioso di mio padre: io sentivo di dovermi comportare come un caballero<sup>393</sup>». Il volontario Ireneo Orlando identifica in Dick Fulmine non soltanto il suo eroe preferito, ma anche l'esempio in termini di condotta di vita. Egli dichiara in proposito: «Dick Fulmine era avventuroso e al tempo stesso giusto, perché difendeva i deboli. Io avevo l'avventura nel sangue! E sentivo, come Dick Fulmine, che la forza va messa al servizio dei più deboli<sup>394</sup>». Si verifica una trasposizione narrativa delle caratteristiche attribuite a Dick Fulmine al proprio vissuto e alla propria missione di volontariato.

L'esempio di questi eroi popolari, che animano i romanzi salgariani o i fumetti d'avventura in voga all'epoca, viene spesso citato dai volontari stessi come modello di quell'eroismo e spirito d'avventura che li ispirarono nella loro condotta di vita. Non vi è dubbio, per quanto emerge dal narrato, che questi miti eroici mutuati dalle letture giovanili divennero e furono da modelli comportamentali per i volontari intervistati anche in età adulta. I contenuti dei romanzi e dei fumetti di avventura offrono ai volontari un intreccio di spirito di avventura ed eroismo al servizio dei deboli che si arricchisce, però, anche di alcune valenze di carattere politico. Ripercorrere tale intreccio, facendo riferimento al narrato dei volontari stessi, è utile, dunque, per comprendere a pieno il ruolo educativo e formativo che le sopracitate fascinazioni letterarie rivestono.

Il volontario Pietro Ciabattini, ad esempio, fa notare come col fratello, già nel 1942, facessero propositi di arruolarsi e come avessero intenzione di prestare il loro volontariato militare in Africa perché, asserisce il volontario, «furono fascismo e nazismo che rivalutarono le identità nazionali e gli indipendentismi, del resto lo avevamo sempre letto, anche in Salgari, che erano gli inglesi ad opprimere i popoli<sup>395</sup>». La volontà di partecipare alla guerra in corso in Africa non riflette in alcun modo un intento colonialistico, il volontario è infatti critico anche verso l'avventura coloniale

---

<sup>392</sup> Intervista del 7 giugno 2007 al volontario Pietro Ciabattini.

<sup>393</sup> Marconi 2003.

<sup>394</sup> Intervista del 12 settembre 2009 al volontario Ireneo Orlando.

<sup>395</sup> Intervista del 15 maggio 2006 al volontario Pietro Ciabattini.

italiana, ma rimanda, piuttosto, a propositi di «aiutare i più deboli a liberarsi del giogo inglese e a raggiungere la propria indipendenza»<sup>396</sup>. L’Africa per molti volontari rappresenta una terra misteriosa ed il ricordo che il volontario Walter Morini tramanda al figlio Diego, relativamente alla sua esperienza africana precedente l’arruolamento nelle Waffen-SS, si tinge di toni salgariani ricchi di note avventurose: «mio padre mi raccontava di quando teneva un leoncino nella tenda ed una scimmia per togliere i pidocchi, diceva di aver mangiato il coccodrillo che è molto buono, mentre la carne di scimmia era dura<sup>397</sup>». Ma i personaggi, tratti dalle letture d’avventura, che affascinano i futuri volontari nelle Waffen-SS non incarnano soltanto la figura dell’avventuriero, ma anche e contemporaneamente quella del “giusto” pronto a difendere i più deboli, siano essi rappresentati dai popoli soggiogati dagli inglesi o dalle persone bisognose in aiuto delle quali interviene Dick Fulmine. Si tratta di eroi itineranti che viaggiano e scoprono il mondo; avventurieri dall’animo nobile che non esitano a ricorrere all’uso della forza e delle armi per difendere la causa dei più deboli alla quale si appassionano. Eroi, come afferma Irene Orlando, che «non sono quelli del Corriere dei Piccoli<sup>398</sup>, destinati a ragazzini per bene, ma eroi per chi ha l’avventura nel sangue<sup>399</sup>». Gli eroi salgariani sono animati da un eroismo scanzonato e ribelle, sono caratterizzati dal fisico giovanile, lo spirito mai domo, la risata beffarda, le proverbiali cento sigarette e la fedeltà assoluta all’amicizia e alla parola data<sup>400</sup>. Non sono immuni alla sconfitta, e piuttosto vengono spesso descritti sull’orlo della disfatta, se ne assapora la malinconia della caduta<sup>401</sup>, ma gli eroi salgariani non si arrendono mai, preferiscono morire ma non si arrendono mai. L’ardimento è una virtù immancabile dell’eroe salgariano che è anche uno spargitore di sangue, ma non è un sanguinario, non è un crudele, il suo ardimento è illuminato dalla generosità e dalla bontà in nome della lotta del bene contro il male, che è il principale motore dell’azione in molti dei romanzi più famosi ed amati di Salgari<sup>402</sup>. L’avversione dello scrittore, e conseguentemente dei suoi eroi, è verso il materialismo anglosassone<sup>403</sup>, verso il potere coloniale anglosassone che è identificato come il potere dell’oppressione, e quindi immorale, non giustificabile e non accettabile<sup>404</sup>. Salgari, attraverso i suoi eroi, fu politicamente dalla parte delle vittime del colonialismo, e quindi irrinunciabilmente avverso

<sup>396</sup> Intervista del 7 giugno 2007 al volontario Pietro Ciabattini.

<sup>397</sup> Intervista del 16 ottobre 2009 a Diego Morini, figlio del volontario Walter Morini.

<sup>398</sup> Il Corriere dei Piccoli, noto anche come Corrierino, è la prima rivista settimanale di fumetti dell’editoria italiana. Il primo numero uscì in edicola il 27 dicembre 1908 come supplemento del Corriere della Sera e il pubblico al quale si rivolgeva era dichiaratamente quello dei figli della nascente borghesia, fedele lettrice del Corriere (Carabba 1997; Gadducci e Stefanelli 2008).

<sup>399</sup> Intervista del 12 settembre 2009 al volontario Irene Orlando.

<sup>400</sup> Capanelli s.d.: 173-177.

<sup>401</sup> Traversetti 1989: 28-29.

<sup>402</sup> Bargellini 1954: 76-79.

<sup>403</sup> Capanelli s.d. 198-206

<sup>404</sup> Lawson Lucas 2000: 50

agli inglesi<sup>405</sup>, come fatto presente dal volontario Pietro Ciabattini durante la sopracitata intervista. Dalla lettura dei romanzi salgariani si evince, inoltre, che lo scrittore scelse come personaggi eroici i vinti ansiosi di legittime vendette e non i trionfatori e anche questo aspetto di eroismo tragico affascinò numerosi giovani che divorano questi testi avventurosi invidiati ai dotti amanti del bello scrivere<sup>406</sup>.

Dal 1928 il fascismo avvia una campagna di valorizzazione e rilancio dello scrittore, presentandolo come il precursore della Gioventù Italiana del Littorio (GIL), e diffondendo l'idea di un Salgari, morto nel 1911, prefascista e anticipatore dell'ideologia fascista<sup>407</sup>. Le sue opere vengono, inoltre, adoperate dal fascismo in chiave anti-inglese<sup>408</sup>. Ciò valse a Salgari l'avversione di Gaetano Salvemini che criticò aspramente le sue opere asserendo che la generazione fascista aveva poppato dai suoi libri, dove, a suo avviso, l'azione è celebrata per se stessa, così come lo sono l'ardimento, il gusto del pericolo, la forza fisica<sup>409</sup>. Meno critico, e più centrato storicamente, appare invece il giudizio espresso recentemente dal giornalista Filippo Rossi, sull'influenza formativa di Salgari, quando sostiene che vi sarebbe un poco del romanziere veronese nella marcia su Roma, tra i ragazzi di Salò e tra quelli della Resistenza, dato che l'immaginario salgariano rappresentò, per tutto il Novecento, la seconda vita di milioni di persone che hanno sognato vite alternative in nome di Sandokan e del Corsaro Nero<sup>410</sup>. In una recente intervista lo scrittore messicano, ma spagnolo di nascita, Paco Ignacio Taibo ha, inoltre, fatto notare come Che Guevara stesso, che teneva un registro preciso e accurato delle sue letture, avesse letto sessantadue libri di Salgari<sup>411</sup>. Se dunque nel 1927 Alberto De Stefani, squadrista della prima ora e futuro vicepresidente dell'Accademia d'Italia, sostenne che il primo, tacito e sicuro alleato di Benito Mussolini fu proprio Salgari, perché a suo avviso nessuno degli scrittori del secolo in corso aveva lasciato un solco così profondo nell'anima nazionale che aveva dimenticato le glorie passate, sepolto le speranze e i sogni di grandezza in un clima sempre più affaristico nel quale a farla da padroni erano le posizioni agiate del borghese e le idee socialiste umanitarie prive di ogni afflato di eroismo<sup>412</sup>, appare improprio attribuire unilateralità politica alle influenze salgariane. Se non vi è dubbio, inoltre, che alla lettura dei romanzi di Salgari si possa attribuire un'influenza a livello di formazione dei modelli eroici

---

<sup>405</sup> Arpino e Antonetto 1982: 112

<sup>406</sup> Arpino e Antonetto 1982: 132.

<sup>407</sup> Sarti 1990: 14.

<sup>408</sup> Lawson Lucas 2000: 52-58.

<sup>409</sup> Arpino e Antonetto 1982: 22.

<sup>410</sup> Rossi 2007.

<sup>411</sup> Beretta 2011.

<sup>412</sup> Arpino e Antonetto 1982: 126-128

adottati dagli intervistati, e che certamente tali modelli si arricchiscono anche di implicazioni politiche e sociali, come l'anticolonialismo e il perseguimento della giustizia a favore dei deboli contro i forti, appare però eccessivo ricondurre a tali fascinazioni letterarie l'adesione dei volontari al fascismo. Tale operazione risulterebbe indubbiamente approssimativa e preclusiva di una approfondita analisi del pensiero politico che caratterizza i volontari italiani nelle Waffen-SS, identificato il quale, sarà interessante comprendere se esso evidenzia o meno aree di sovrapposizione coi messaggi politici e sociali rinvenibili nei romanzi salgariani.

I modelli eroici dei volontari italiani non sono, inoltre, mutuati in modo esclusivo dai romanzi di Salgari, come emerge, ad esempio, nel caso del volontario Filippini Ronconi. Il Poema de Mio Cid, la cui lettura affascina molto il futuro volontario, non può stilisticamente essere comparato ai romanzi salgariani o alla fumettistica della prima parte del Novecento, essendo esso un'opera che occupa nella letteratura spagnola il posto che in quella inglese, francese e tedesca hanno Beowulf, La Chanson de Roland e Nibelungenlied<sup>413</sup>. Ma la figura di Rodrigo Díaz de Vivar è pur sempre quella dell'eroe che non esita a mettere a repentaglio la propria vita anche se solo contro quindici cavalieri nemici. Un combattente realmente vissuto il cui gusto per le imprese, come afferma Richard Fletcher nella sua ricostruzione della storia di El Cid, risale probabilmente all'infanzia e alla suggestione su di lui esercitata allora dalle leggende dei santi, dalle vicende del passato spagnolo e dall'orgoglio per le gesta degli antenati<sup>414</sup>. Non è azzardato affermare, dunque, che l'influenza delle gesta di Rodrigo sia riconducibile nell'alveo di quelle dinamiche di costituzione del modello eroico precedentemente analizzate relativamente alle fascinazioni salgariane.

Prima di trarre una definitiva conclusione sulle influenze salgariane emerse dal narrato dei volontari è, inoltre, da notare che se certamente il fascismo alimentò il culto dell'eroismo salgariano, il successo dell'autore veronese precedette il fascismo e trovò la sua ragione in un'Italia non ancora compiutamente Italia che, alla scarsa eroicità del suo stentato vivere quotidiano, reagiva con il bisogno di sogni eroici tradotti sulla carta con linguaggio semplice<sup>415</sup>. Tornando al contenuto delle interviste, ed inquadrando il narrato dei volontari all'interno delle considerazioni precedentemente esposte, è possibile asserire che indubbiamente i romanzi salgariani, e in genere quelli d'avventura, abbiano influenzato la formazione e l'adozione di determinati modelli eroici da parte dei volontari italiani nelle Waffen-SS. È pertanto possibile asserire che vi sia un po' di Salgari nelle scelte dei

---

<sup>413</sup> Fletcher 2006: 15.

<sup>414</sup> Fletcher 2006: 121.

<sup>415</sup> Leonardi 1992: 11.

volontari intervistati seguendo la perentoria affermazione di Pietro Ciabattini: «quello di Salgari era lo spirito di avventura che ci aveva cresciuti e che ci siamo portati sempre con noi!<sup>416</sup>». Tenendo, però, presente che la lettura di Salgari e del romanzo d'avventura accomunò molti giovani dell'epoca che effettuarono poi scelte di vita differenti e talvolta politicamente opposte. Ciò che assume qui rilievo è che i volontari stessi attribuiscano ai romanzi di Salgari un ruolo formativo e di ispirazione per l'adozione di modelli eroici.

Relativamente agli eroi dei fumetti citati dai volontari, alcune considerazioni si rendono necessarie sugli intensi rapporti tra fascismo e fumetto<sup>417</sup>. Sin dal febbraio del 1923, a pochi mesi di distanza dalla marcia su Roma, appare nelle edicole *Il Balilla*, un nuovo giornalino a fumetti accasamente propagandistico che si pone in diretta concorrenza con il tradizionale *Corriere dei Piccoli*. Non tarda ad arrivare nelle edicole, pochi mesi più tardi, un terzo concorrente, *Il Giornalino*, di ispirazione cattolica che evidenzia il desiderio del Vaticano di non abdicare su un terreno così importante come quello della costruzione di modelli di ispirazione per i più giovani. Viene così a cadere il monopolio del *Corriere dei Piccoli*, che perdurava dal 1908, in un quadro di cultura perbenista, fatta di poesia e di buoni sentimenti espressi all'interno di un'ordinaria cultura borghese. *Il Balilla*, invece, traccia da subito il nuovo indirizzo del fumetto fascista costituito da un misto di tematiche a carattere storico-politico, di eroismo vitalistico e di pura evasione<sup>418</sup>. L'eroe dei fumetti più citato dai volontari, come modello di ispirazione comportamentale, è Dick Fulmine. Nato nel 1938, alcuni mesi prima dell'ancora oggi celebre Superman, il fumetto prende il nome dall'eroe che ne anima le avventure. Dick Fulmine nasce dalla matita di Carlo Cossio, che per la sua figura si ispirò al pugile campione del mondo Primo Carnera<sup>419</sup>, e dalla sceneggiatura di Vincenzo Baggioli. Inizialmente, prima che durante la guerra gli vengano fatti indossare i panni del soldato invincibile, è un poliziotto italo-americano in perenne lotta contro delinquenti e criminali e sempre pronto a difendere connazionali in difficoltà. È un gigante buono, altissimo e dotato di una possente muscolatura, ma al tempo stesso intelligente e scanzonato, che con i suoi pugni, nelle innumerevoli scazzottate nelle quali è coinvolto, riesce a raddrizzare i torti subiti dai più deboli<sup>420</sup>. Ritenuto a posteriori una visibile conferma della violenza fascista, in realtà la risolutezza e il menar le mani di Dick Fulmine non

---

<sup>416</sup> Intervista del 15 maggio 2006 al volontario Pietro Ciabattini.

<sup>417</sup> Carabba 1973; Favari 1996; Bozzi Sentieri s.d..

<sup>418</sup> Bozzi Sentieri s.d..

<sup>419</sup> Nel ventennio fascista è forte nell'immaginario collettivo italiano la presenza del mito dell'eroe. La società fascista ha bisogno di eroi, di persone comuni che si trasformano in veri e propri miti e leggende viventi da emulare, ed anche lo sport diviene un veicolo di miti (Canella e Giuntini 2009). Tra questi figura il pugile Primo Carnera, friulano di Sequals, nato il 26 ottobre 1906 ed emigrato prima in Francia e poi negli Stati Uniti, diverrà il primo campione mondiale italiano dei pesi massimi (Santini 1984; Toffolo 2001).



hanno alcun aspetto sanguinolento e truce, e le sue strisce possono essere paragonate e considerate anticipatorie, piuttosto, delle esibizioni cinematografiche di Bud Spencer nelle quali la forza è posta sempre al servizio di una buona causa<sup>421</sup>.

Il fumetto diviene in quegli anni terreno di una battaglia culturale che vede impegnati, dunque, *Il Corriere dei Piccoli*, in un quadro di cultura borghese e perbenista, *Il Giornalino*, di ispirazione cattolica, e le strisce più intimamente fasciste. La pubblicazione di *Il Giornalino* può essere considerata un elemento, tra i tanti, della rivendicazione di ruolo della Chiesa cattolica nell'educazione dei giovani ed un segno del suo ricorso ad un cattolicesimo di massa che, sviluppatosi in parallelo al totalitarismo fascista, ad esso si oppone nel campo dell'educazione<sup>422</sup> non rinunciando, in questo caso, alla produzione di modelli di riferimento per le giovani generazioni. Ma come visto nelle parole del volontario Ireneo Orlando, agli intervistati non piacevano gli eroi «destinati a ragazzini per bene», ma quelli che andavano oltre l'ordinarietà borghese e il moralismo cattolico, e che essi ritenevano appropriati per «chi [come loro] ha l'avventura nel sangue». Anche il volontario Mario Lucchesini afferma: «leggevo i fumetti e soprattutto Cino e Franco e Dick Fulmine, lui sì che mi scaldava il cuore, perché non ci pensava due volte a farsi avanti menando le mani per difendere i deboli e non come quei fumetti per ragazzi borghesi dove sembrava di sentir parlare i genitori che ti dicevano di fare il bravo ragazzo<sup>423</sup>».

Ciò che affascina i volontari è un fumetto che mescola lo spirito d'avventura, l'eroismo al servizio dei deboli e anche «la faccia tosta di fare ciò che va fatto<sup>424</sup>». Fu senza dubbio il cosiddetto fumetto fascista ad affascinare questi giovani, e non quello di matrice cattolica o borghese, e a far presa nel loro immaginario fu un eroismo che non fosse da ragazzi per bene, che non ricordasse le raccomandazioni e le prediche dei genitori, ma si arricchisse di toni scanzonati, avventurosi, ardimentosi, insomma di tutte quelle caratteristiche che fecero di Dick Fulmine un vendicatore popolare ed un ammirato raddrizzatore di torti. È evidente che l'ammirazione per questi protagonisti dei fumetti non fu tratto esclusivo dei futuri volontari nelle Waffen-SS, accomunando molti coetanei i cui percorsi di vita diverranno eterogenei, ma è importante tener presente che sono gli intervistati stessi a considerare questi eroi a fumetti una fonte d'ispirazione giovanile e a riconoscere loro un ruolo formativo.

---

<sup>420</sup> Bono e Gori 1997.

<sup>421</sup> Carabba 1973; Bozzi Sentieri s.d..

<sup>422</sup> De Giorgi 2003; 2005; 2009; 2009b; 2010; 2012.

<sup>423</sup> Intervista telefonica del 1 ottobre 2006 al volontario Mario Lucchesini.

<sup>424</sup> Intervista del 7 giugno 2007 al volontario Pietro Ciabattini.

Oltre al romanzo e al fumetto d'avventura, che sono stati menzionati da più intervistati, il narrato dei volontari è interessato da una serie di citazioni che non sono però riconducibili ad un cluster tematico omogeneo sia a livello individuale sia generale. Se si esclude il Faust di Goethe che appassiona due volontari<sup>425</sup>, uno dei quali porta con sé al fronte una copia dell'opera in cui il dramma diviene compendio non solo del sapere filosofico ma anche degli ideali morali, politici ed estetici, non emergono ulteriori letture o tematiche letterarie comuni, se non quelle successive all'esperienza di volontariato che rimandano a Platone<sup>426</sup>. Le altre citazioni spontanee all'interno del narrato, che spaziano dai testi di diritto sindacale a quelli di scienze politiche o alla poesia di Marinetti, pur essendo interessanti a livello di singolo volontario, denotando una poliedricità di interessi, e utili per un successivo approfondimento relativamente al pensiero politico degli intervistati, non possono, però, essere ricondotte a comuni fascinazioni letterarie.

Un unico ulteriore elemento di omogeneità tematica è rintracciabile, a livello di singolo volontario, nei memoriali e nelle interviste di Pio Filippini Ronconi. Se alcuni degli intervistati, come già fatto presente, evidenziano una poliedricità di letture non riconducibili neppure individualmente a una tematica omogenea, diverso è il caso di questo volontario. Il futuro orientista<sup>427</sup>, in età giovanile, si nutre dell'Edda poetica e in prosa, che definisce «il portato delle varie tradizioni indoeuropee», e si appassiona allo studio del sanscrito grazie ad una grammatica donatagli da una zia<sup>428</sup>. Filippini Ronconi in un suo dattiloscritto inedito racconta anche della sua esperienza di guerra in Africa, precedente all'arruolamento nelle Waffen-SS, ed afferma: «il capitano mi aveva prestato un commento di Unamuno al Don Quijote, ma io preferivo le gioie spirituali dei Purana e delle Upanishad finché il sonno non mi vinceva<sup>429</sup>». Gli studi e le passioni letterarie del giovane volontario, che come detto diverrà uno dei più importanti orientisti italiani, lasciano intravedere

---

<sup>425</sup> Intervista del 19 settembre 2009 al volontario Rutilio Sermoni e intervista del 15 ottobre 2009 a Heiner Nicolussi-Leck, nipote del volontario Karl Nicolussi-Leck.

<sup>426</sup> A citare Platone sono due volontari che ricostruiscono due insegnamenti colti nel pensiero del filosofo greco. Il volontario Alessandro Scano afferma, come riporta anche nella sua autobiografia (Scano 2005: 87), di aver dedicato tutta la vita a sostenere le ragioni e la causa per la quale molti camerati e suo padre morirono, e dichiara di volerlo fare finché avrà vita dedicandovi «tutti gli anni della mia giovinezza, perché la giovinezza, come insegna Platone, sono gli anni che mi restano da vivere». Il volontario Ferdinando Gandini, mostrando un suo quadro che rappresenta due strade, afferma: «in questo quadro si vedono due strade, le nostre vite corrono parallele verso la vita e verso la morte, quale sia meglio non si può dire come ci insegna Platone» (Intervista del 25 ottobre 2009 al volontario Ferdinando Gandini).

<sup>427</sup> Il volontario Pio Filippini Ronconi, che sin dalla giovane età si dedicò allo studio delle lingue e dei testi sacri indoeuropei, nel dopoguerra diverrà professore ordinario all'Istituto Universitario Orientale di Napoli e apprezzato storico delle religioni ed orientista. Pubblicherà come autore e curatore numerosi studi sul pensiero e le religioni orientali.

<sup>428</sup> Marconi 2003.

<sup>429</sup> Pio Filippini Ronconi, *Le confessioni di Pio detto "Maometto"*.

una personalità che va ben oltre la descrizione che egli stesso tratteggia del capitano Barenzi, «raro esemplare di guerriero-letterato come solo l'era dannunziana sapeva produrre<sup>430</sup>», agli ordini del quale milita in Africa. Emerge, piuttosto, oltre ad un precoce interesse per lo studio dei testi sacri indoeuropei che lo accompagnerà nel corso della vita, anche e soprattutto una passione per le dottrine esoteriche che, aldilà dell'esame delle fascinazioni letterarie in corso, sarà necessario indagare come tematica indipendente per comprendere se condivisa da altri che militarono all'interno della medesima divisione nella quale prestò servizio Filippini Ronconi, la 29. Waffen-Grenadier-Division der SS. Utile sin d'ora, sia per comprendere l'unicità tematica delle letture effettuate sia per esaminare i riflessi che esse certamente ebbero sul percorso formativo del volontario, è invece prendere brevemente in esame i testi indicati da Pio Filippini Ronconi.

L'Edda poetica, nota anche come Edda in poesia o Edda maggiore, è una raccolta di poemi che rappresenta la più importante fonte di informazioni sulla mitologia norrena e sulle leggende degli eroi germanici. La datazione dell'Edda poetica è ancora dibattuta e si conviene che debba essere effettuata in modo indipendente per ciascuna composizione in essa raccolta, non essendoci alcuna garanzia che i versi dei quali si compone risalgano tutti allo stesso periodo. Per quanto riguarda l'identificazione del suo luogo di origine, gli studiosi hanno cercato di risolvere il problema esaminando i riferimenti alla flora e alla fauna citati nel testo. Pur non addivenendo a risultati certi, l'ipotesi più condivisa è che essa attinga alla cultura norvegese. Composta di ventinove canti, di differente antichità e provenienza, può essere scomposta in due sezioni tematiche: i primi dieci canti di argomento sapienziale e sulle imprese degli dèi, i restanti diciannove di argomento eroico prevalentemente sulle gesta dei Völsunghi. L'Edda in prosa o Edda recente, che Pio Filippini Ronconi, come quella poetica, leggeva in giovane età, è un testo di poetica norrena contenente storie a carattere mitologico che vuole aiutare il lettore ad afferrare i significati celati nei versi. Nonostante abbia composto l'opera in epoca cristiana, attorno al 1220, il suo autore, il dotto storico islandese Snorri Sturluson, attinge con scrupolo filologico a fonti pagane e si ritiene possibile che egli abbia fatto ricorso a fonti più antiche di quelle arrivate ai giorni nostri attraverso l'Edda poetica<sup>431</sup>.

L'influenza della mitologia e della cultura sapienziale nordica è rintracciabile in numerosi passi dei memoriali e delle interviste pubbliche del volontario Pio Filippini Ronconi. In una sua intervista sull'esperienza all'interno delle Waffen-SS egli afferma: «Ero un Berserkr, sono quelli che

---

<sup>430</sup> Pio Filippini Ronconi, *Le confessioni di Pio detto "Maometto"*.

accompagnavano i Vikingar [Vichinghi], sono quelli che accompagnano i re normanni, stanno accanto al re, i re vichinghi morivano molto spesso, e accompagnavano il loro re in tutte le birbonate che osavano fare e per loro il culto era il culto della morte<sup>432</sup>». I Berserkr, descritti anche da Snorri Sturluson nella Ynglinga saga, sono i guerrieri di Odino, che si battevano ferocemente in uno stato mentale di furia che li rendeva poco sensibili al dolore. Lo spirito del Berserkr, un furore paragonabile ad uno stato di trance combattentistico, coglie il guerriero nel combattimento ed egli quando muore in battaglia si congiunge alla Valchiria, il suo doppio astrale. L'esperienza della guerra, avvicinando l'uomo alla dimensione della morte, lo avvicina anche al trascendente e, pertanto, nel narrato e nel vissuto del volontario, la guerra assume un valore iniziatico. Pio Filippini Ronconi riconduce una delle ragioni che lo spinse ad arruolarsi nelle Waffen-SS ad un «elemento mistico» che permeava, a suo avviso, quell'organizzazione: «quella primordiale “terribilità” nell'azione unita ad un'arcaicità di concezioni gerarchiche, per cui al centro di queste Unità combattenti esisteva un Ordine, come quello dei Cavalieri Teutonici o dei Portaspada, attirava irresistibilmente chi aspirasse alla dedizione totale di sé nel combattimento<sup>433</sup>». Sono, inoltre, altre parole dello stesso volontario ad evidenziare ancora più marcatamente un ponte narrativo ed esperienziale tra gli studi giovanili e l'esperienza nelle Waffen-SS. Egli ritiene, infatti, di aver mutuato proprio da Odino, al quale avevano fatto giuramento i Berserkr, le proprie capacità combattentistiche: «le divinità che mi assistevano nel conflitto erano soprattutto Odino e Hermès. Uno mi dava la potenza distruttiva, l'altro invece mi insegnava a strisciare sotto il fuoco nemico per raggiungere le mie prede<sup>434</sup>».

Le letture che fanno compagnia a Pio Filippini Ronconi durante la guerra in Africa, precedente all'esperienza nelle Waffen-SS, rivelano, anch'esse, interessi di storia delle religioni e di sapere esoterico. Le Upanishad, citate dal volontario, appartengono, infatti, al grande corpus della letteratura culturale e spirituale indiana, composto nella sua prima fase tra il XV e il V secolo a.c. Esse accentuano il processo di interiorizzazione e di svalutazione di ogni azione esteriore, anche di quelle culturali, in quanto solidali con il mondo sensibile e quindi coinvolte, loro malgrado, nel ciclo doloroso delle reincarnazioni<sup>435</sup>. I Purana sono un insieme di importanti testi sacri induisti che contengono insegnamenti su rituali, festività, elementi storici e mitologici. In ciascuno è presente

---

<sup>431</sup> Acker e Larrington 2002, Dal Zotto 2003; Bellows 2004.

<sup>432</sup> Dolcetta 2005: “Intervista a Pio Filippini Ronconi” in *Il volto oscuro della liberazione*, DVD supplemento a L'Unità, N.3 / I tabù della storia.

<sup>433</sup> Filippini Ronconi, *L'aspro sapore della giovinezza. I ricordi di un vecchio uomo d'arme (La 29ª Divisione Granatieri SS)*, APCP, Sez. 30/6 Pagg. 3 Reg. 171.

<sup>434</sup> Buttafuoco 2007.

una particolare divinità della quale vengono presentate vita, culto, mitologia, le manifestazioni degli avatar e i relativi insegnamenti spirituali<sup>436</sup>. Relativamente a tali argomenti di letteratura spirituale indiana, alcune dichiarazioni del volontario evidenziano un ulteriore ponte tra l'esperienza nelle Waffen-SS e questi studi nella concezione della vicinanza della morte come iniziazione. Egli afferma parlando della sua militanza: «c'era il culto di Kali, che era una rappresentazione della vergine delle battaglie e infatti era un essere femminile e poteva rappresentare per noi la morte<sup>437</sup>». Nel corso del medesimo contesto narrativo, mentre descrive il percorso di avvicinamento al fronte indossando la divisa delle Waffen-SS, Pio Filippini Ronconi racconta: «il treno impiegò una settimana per arrivare a Littoria, i vetri del treno non si aprirono, ma poi si aprirono, e mi ritrovai con la faccia fuori e mi ricordai della mia patria natia<sup>438</sup> e mi ricordai di Millán Astray, il capo della Legione spagnola, e gridai: viva la muerte!. Mi presi i primi arresti della mia vita perché avevo portato disordine e tutti quanti hanno sparato, seicentocinquantaquattro uomini spararono con un eccesso di follia, scintille da tutte le parti. Viva la muerte! È come una iniziazione<sup>439</sup>». Si evidenzia ulteriormente in questi passaggi, sia nel riferimento a Kali, signora della vita e della morte, mistica sposa del guerriero iniziato, sia in quello a Millán Astray, che rimanda al concetto di fidanzato della morte<sup>440</sup>, come le affermazioni del volontario assumano un accentuato carattere esoterico. Il teschio col pugnale stretto tra i denti, tanto caro al fascismo, è tutt'altro che nichilistico e lontano dalla religione della morte, ma gli studi effettuati hanno accompagnato il volontario a maturare una concezione del combattere che si collega al preciso impegno di morire, una concezione lontana da una dimensione da caserma, e contraddistinta, invece, dal motivo della morte-sposalizio<sup>441</sup> che, inquadrato nel vasto sapere tradizionale maturato dal volontario già in giovane età, assume carattere iniziatico.

Per quanto concerne i libri di testo scolastici, nessuno degli intervistati menziona tali pubblicazioni all'interno del flusso narrativo. L'unica eccezione è quella del volontario Pio Filippini Ronconi. Egli, oltre ai testi precedentemente presi in esame, cita come importante la lettura dei libri di testo scolastici nel quadro delle sue future decisioni di volontariato. Si tratta di un caso isolato, ma che necessita un'analisi di approfondimento, anche alla luce del fatto che nessun altro volontario citi tali

---

<sup>435</sup> Filippini Ronconi 2007.

<sup>436</sup> Pruthi 2009.

<sup>437</sup> Dolcetta 2005: "Intervista a Pio Filippini Ronconi" in *Il volto oscuro della liberazione*, DVD supplemento a L'Unità, N.3 / I tabù della storia.

<sup>438</sup> Il volontario è nato a Madrid il 10 marzo 1920.

<sup>439</sup> Dolcetta 2005: "Intervista a Pio Filippini Ronconi" in *Il volto oscuro della liberazione*, DVD supplemento a L'Unità, N.3 / I tabù della storia.

<sup>440</sup> Jesi 1993: 32-35.

testi, e che ad essi la storiografia attribuisca, invece, un forte potere all'interno della fascistizzazione delle masse e della gioventù<sup>442</sup>. La citazione del volontario Pio Filippini Ronconi assume, però, dei tratti intimamente personali che si ricollegano al vissuto giovanile di italiano all'estero ed, infatti, egli scrive: «quando mia madre parlava a me bimbo dell'Italia, i suoi grandi occhi verdi illuminavano la mia anima e attraverso Lei vedevo la maestosa donna turrita a cui avrei dedicato la mia anima e la mia inquieta adolescenza, quell'ITALIA raffigurata con fattezze classiche nei libri di testo delle Scuole Italiane all'Esterò<sup>443</sup>». Si tratta, dunque, dei libri di testo scolastici per italiani all'estero, e nelle memorie del volontario le raffigurazioni dell'Italia in essi contenute contribuiscono a rendere visibili, tangibili, le narrazioni materne che emozionano e accrescono il potere evocativo della patria in un giovane «italiano “marginale”». È qui la lontananza dalla propria patria che, saldandosi sui racconti materni e sulle raffigurazioni dei testi, matura ed accresce nel giovane Pio Filippini Ronconi il desiderio del sacrificio di sé in nome di essa. Dal narrato del volontario non emerge tanto l'influenza pedagogica del testo, che certo raffigurando l'Italia nella sua bellezza classica la rende più affascinante, come entità culturale, per un giovane come Filippini Ronconi, quanto un concetto di patria vissuto come retaggio familiare e dell'anima da parte di chi, adolescente e romantico, vive lontano da essa. È pertanto possibile riscontrare, senza peraltro poter escludere influenze formative acquisite inconsapevolmente dai libri di testo scolastici del regime, che i volontari non attribuiscono, all'interno del loro narrato, alcun ruolo e alcuna fascinazione alle pubblicazioni scolastiche dell'epoca.

La tematica delle influenze letterarie, che sinora non era stata affrontata negli studi sul volontariato italiano nelle Waffen-SS, evidenzia in conclusione, aldilà del caso esaminato del volontario Pio Filippini Ronconi, per il quale le letture effettuate denotano un percorso di coerenza e omogeneità personale all'interno del filone tradizionale esoterico, un terreno comune che appassiona gli intervistati e che si colloca nel romanzo e nel fumetto d'avventura. Nel panorama della fiaba italiana tra fine secolo e primi anni del Novecento la nuova letteratura giovanile comprendeva soprattutto storie educative, solidamente impiantate sulla realtà familiare italiana, fiabe di fate e di animali alle quali si aggiungevano i racconti d'avventura di Salgari, opere del tutto diverse dalle altre le cui narrazioni presentano scenari, personalità ed avvenimenti quanto più distanti dall'esperienza comune<sup>444</sup>. Non vi è dubbio che proprio queste ultime attirarono l'interesse di buona

---

<sup>441</sup> Jesi 1993: 30-50.

<sup>442</sup> Ostenc 1981; Charnitzky 1996; Montino 2001; La Rovere 2002; La Rovere 2003; La Rovere 2004.

<sup>443</sup> Pio Filippini Ronconi, *Le confessioni di Pio detto "Maometto"*.

<sup>444</sup> Lawson Lucas 2000: 158-159.

parte dei futuri volontari nelle Waffen-SS intervistati che, all'interno del loro narrato, non fanno, invece, menzione alcuna dei testi e delle fiabe di altro argomento. Si può affermare, senza dubbio, che la caratterizzazione degli eroi salgariani, che combattevano battaglie di vendetta, di amore, di odio e di ribellione, e la scelta del narratore veronese di rendere protagonisti i vinti ansiosi di giustizia e vendetta<sup>445</sup>, abbiano avuto larga presa sull'immaginazione degli intervistati. Quel pericoloso Salgari, i cui libri le famiglie e le parrocchie sconsigliano perché eccitano i nervi<sup>446</sup>, ammalia, assieme alla fumettistica citata che è coerente con il suo modello eroico, molti giovani italiani tra i quali i futuri volontari delle Waffen-SS. Appare poco credibile, invece, asserire che tale fascinazione dipenda dalla riabilitazione che di Salgari fece il fascismo, o soltanto da essa, dato che i volontari intervistati non fanno, ad esempio, riferimento a letture di romanzi o fumetti a carattere risorgimentale e ad un garibaldinismo eroico, anch'esso promosso dal regime fascista<sup>447</sup>, che evidentemente non riuscì ad affascinarli come fecero gli eroi salgariani e dei fumetti d'avventura. Neppure vengono citate dai volontari letture sulla marcia su Roma, spesso eroicizzata nei testi scolastici e al centro di qualche avventura fumettistica come quella di Lucio l'avanguardista<sup>448</sup>, e si può, dunque, asserire che se l'accessibilità agli eroi d'avventura fu certamente agevolata dal fascismo, il gradimento per essi non può essere visto come diretto frutto della propaganda fascista, ma piuttosto, come scrive Rossi, esso è insito nel cuore di chi legge e di chi scrive, è insito nella figura di eroe salgariano che trasporta il giovane lettore in luoghi esotici, allora inaccessibili, e in un eroismo che latita nella vita quotidiana, un eroismo che ebbe probabilmente un fascino anche per coloro che si arruoleranno volontari nelle formazioni partigiane<sup>449</sup>. Ciò che è interessante notare nel contesto del presente studio è come le letture salgariane e quelle dei fumetti d'avventura abbiano «scaldato i cuori» dei futuri volontari italiani nelle Waffen-SS, siano ricordate a tanti anni di

<sup>445</sup> Arpino e Antonetto 1982: 113 e 129.

<sup>446</sup> Arpino e Antonetto 1982: 20-21 e 132.

<sup>447</sup> Durante il fascismo l'immagine del Risorgimento, che permea anche la letteratura scolastica, è atta a creare un collegamento tra le camicie rosse garibaldine e le camicie nere fasciste all'insegna del comune patriottismo. Il fascismo viene presentato quale continuazione ed integrazione del Risorgimento anche in alcuni fumetti come, ad esempio, ne *I ragazzi di Portoria*. Interessante in proposito la mostra tenutasi nel 2011 al Museo Italiano del Fumetto e dell'Immagine di Lucca dal titolo: 150 anni d'Italia – Il Risorgimento a fumetti. Si vedano, tra gli altri, sulla tematica della retorica risorgimentale durante il fascismo: Ascenzi e Sani 2005; Baioni 2006. In una autobiografia di un volontario italiano nella RSI viene citato, ad esempio, un gruppo di giovani volontari che «avevano letto il libro *Cuore*, quei racconti, “La piccola vedetta lombarda” – *Vieni giù che ti colgono!* –, “Il tamburino sardo”, eccetera» (Mazzantini 2005: 62). Letture queste che non emergono nel narrato dei volontari italiani nelle Waffen-SS oggetto di questa ricerca.

<sup>448</sup> Il 17 dicembre 1932 arriva in edicola Jumbo, settimanale illustrato per ragazzi dai 7 ai 15 anni, edito a Milano da Lotario Vecchi, che per primo rinuncia alle didascalie in versi pubblicando i fumetti con i balloon originali. La rivista presenta produzioni dell'agenzia inglese Amalgamated Press, pur con qualche adattamento dettato dal momento politico italiano. Infatti un personaggio di William Booth diventa, grazie a qualche ritocco, Lucio l'avanguardista e partecipa ai festeggiamenti per l'anniversario della marcia su Roma (Bona s.d.). La mancanza di riferimenti alla marcia su Roma è ancor più interessante e caratterizzante se si considera che uno dei volontari nelle Waffen-SS sarà proprio quel Asvero Gravelli, che ricoprirà il grado di Sturmbannführer del Reparto Propaganda, autore di *Marcia su Roma* (Gravelli 1934).

<sup>449</sup> Rossi 2007.

distanza, ed abbiano indubbiamente contribuito alla formazione di un concetto di eroismo che si correla alla decisione di volontariato militare.

### 3.3. Spirito d'avventura

Tematica intimamente correlata alle fascinazioni letterarie, che rimandano principalmente a figure salgariane e ad eroi popolari del mondo del fumetto, è quella dello spirito d'avventura. Essendo i membri delle Waffen-SS intervistati dei volontari, si potrebbe essere tentati di attribuire un generico spirito d'avventura alla loro scelta di volontariato, ma è importante comprendere, invece, come i volontari stessi si pongano rispetto a tale tematica. Se lo spirito d'avventura sia riconosciuto come motivazione all'arruolamento dai volontari stessi, se assuma sfumature differenti legate al variare del background sociale e culturale, se vari di importanza e intensità nel corso dell'esperienza di volontariato, dal momento dell'arruolamento a quello del combattimento, e con quali altre tematiche esso si correli all'interno del flusso narrativo.

La tematica dello spirito d'avventura non può essere trascurata, inoltre, anche per una motivazione storiografica, dato che in alcune delle pubblicazioni sul fenomeno dei volontari italiani nelle Waffen-SS, che nei loro limiti complessivi sono state in precedenza esaminate, si tende a dare grande importanza a questa caratteristica secondo due differenti prospettive. La prima attribuisce allo spirito d'avventura una accezione negativa, ponendolo all'interno di un quadro di ricostruzione altamente ideologizzato e politicizzato che identifica questi volontari come criminali pronti a qualsiasi efferatezza<sup>450</sup>, a qualsiasi azione, al soldo dello straniero tedesco<sup>451</sup>. Si tratta di una prospettiva che, come esaminato, pur apparendo inaccettabile dal punto di vista del metodo storico adottato, ha finito, in quanto prevalente, per creare un'immagine di tutti i volontari italiani nelle Waffen-SS appiattita sullo stereotipo dell'avventuriero sadico<sup>452</sup> animato da un non ben definito spirito d'avventura asservito ad una ideologia maligna<sup>453</sup>. La seconda prospettiva è mutuata soprattutto dall'interpretazione di memoriali e dichiarazioni pubbliche di ex appartenenti alla RSI<sup>454</sup>, senza che venga tenuto in alcun conto che questo volontariato rappresentò un fenomeno distinto da quello nelle Waffen-SS. Essa tende a correlare genericamente lo spirito d'avventura con

---

<sup>450</sup> Lazzero 1982: 11; de Lazzari 2002: 10; Caniatti 2010: 201 e 205.

<sup>451</sup> Lazzero 1982: 9-11; de Lazzari 2002: 16-18.

<sup>452</sup> Lazzero 1982: 56; Caniatti 2010: 158-159.

<sup>453</sup> Boldrini 2002: 7-8.

<sup>454</sup> Nella maggior parte degli studi italiani sulle Waffen-SS (Lazzero 1982; de Lazzari 2002; Caniatti 2010), come preso in esame nella prima parte del presente studio, vengono adoperate fonti relative alla RSI per formulare considerazioni



la giovane età e con la cultura fascista che questi giovani aveva cresciuto<sup>455</sup>. Uno spirito d'avventura che viene letto, in questo caso, nella prevalente accezione di giovanile, scellerata e ingiustificabile scarsa consapevolezza di aver scelto la parte sbagliata<sup>456</sup>.

Se certamente furono molti i giovani, anche delle classi 1928/1929, che chiesero di arruolarsi nelle Waffen-SS<sup>457</sup> ed anche tra coloro che vestirono questa uniforme figurano persone che avevano compiuto l'intero ciclo della formazione personale nel Ventennio, ridurre lo spirito d'avventura a mero slancio giovanile o ai frutti dell'educazione fascista appare quantomeno sbrigativo se non erroneo. Non fosse altro per il fatto che, come risulta anche tra i volontari oggetto di questa ricerca, nelle Waffen-SS si arruolarono anche persone non più giovani e la cui formazione risaliva agli anni antecedenti la presa del potere del fascismo. È, dunque, necessario esaminare attentamente il ruolo e il peso narrativo che lo spirito d'avventura assume nelle memorie degli intervistati per poterne valutare l'impatto nella maturazione della decisione di volontariato, ed anche per comprendere a quali altre tematiche esso si correli più intimamente.

Il primo aspetto che emerge dai colloqui coi volontari è come la grande maggioranza degli intervistati citi lo spirito d'avventura in modo spontaneo all'interno del narrato, senza che si renda necessario lo stimolo dell'intervistatore. La ricchezza di significato del narrato dei volontari riguardo a questa tematica si è rivelata ampia e specifica permettendo, grazie all'elevato numero di informazioni e alla ricchezza di dettagli condivisi, una migliore comprensione di questa tematica. Lo spirito d'avventura emerge nel narrato e nelle memorie della gran parte dei volontari legato a sentimenti di orgoglio e viene citato come elemento distintivo, correlato alla percezione degli intervistati di appartenere «a quei tipi umani che vivono la vita pienamente<sup>458</sup>», che «preferiscono affrontare gli eventi facendosi avanti<sup>459</sup>», e che sono «ben diversi da quelli che per paura, interesse o viltà attendono che le cose succedano senza prenderci parte<sup>460</sup>». Nei volontari italiani nelle Waffen-SS è presente, dunque, la consapevolezza, maturata a livello di riflessione intima sulla propria esistenza e sull'esperienza bellica, di far parte di un tipo umano costituito da coloro che

---

sul volontariato italiano nelle Waffen-SS.

<sup>455</sup> Caniatti 2010: 35.

<sup>456</sup> de Lazzari 2002: 9-11; Sebastiani 2006: 19 e 89. Pietro Sebastiani nel suo testo autobiografico descrive come dopo la guerra, tra gli ex militari della RSI, «la tesi più comune fu quella di ammettere il loro torto minimale, quello di poveri ragazzi finiti nelle schiere fasciste per ingenuità e ignoranza più che per consapevole scelta» (Sebastiani 2006: 89).

<sup>457</sup> Corbatti e Nava 2001: 68.

<sup>458</sup> Intervista telefonica del 20 agosto 2008 al volontario Paolo Cavalletti.

<sup>459</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Cirillo Covallero.

<sup>460</sup> Intervista del 15 maggio 2006 al volontario Pietro Ciabattini.

ritengono che «non si può restare estranei agli eventi<sup>461</sup>» e si debba, invece, «partecipare alla storia<sup>462</sup>» e «vivere la propria vita di italiani negli eventi e non sopravvivendo agli eventi<sup>463</sup>».

Approfondendo alcune ulteriori citazioni dei volontari è, inoltre, possibile comprendere meglio a quali tematiche si correli, e quindi di quali elementi si componga, questo spirito d'avventura che, come emerso, diviene motore di azione individuale e storica. Il volontario Paolo Cavalletti, descrivendo la sua scelta di volontariato e quella del fratello, afferma: «le SS, le Waffen, erano truppe speciali di assalto dove la mortalità era elevata, ma noi ci presentammo con l'incoscienza tipica del giovane<sup>464</sup>». Cirillo Covallero, mentre parla dello spirito d'avventura che lo animò, descrive se stesso con queste parole: «ero tutto nervi e facevo sempre di testa mia<sup>465</sup>». Anche il volontario Ireneo Orlando, descrivendo la propria persona, associa ad essa lo spirito d'avventura che estende anche al fratello e ad altri camerati: «avevo tanto spirito d'avventura, ce l'avevano anche altri camerati e soprattutto mio fratello Antonino che si arruolò che era anche più piccolo di me, quattordici anni, e gli fecero un'intervista su Signal<sup>466</sup>». Pietro Ciabattini, durante una delle interviste, asserisce: «lo slancio di noi volontari era quello di non tradire gli alleati, ma c'era anche voglia di rivalsa e spirito d'avventura<sup>467</sup>». Anche i famigliari dei volontari citano spontaneamente lo spirito d'avventura nella descrizione dei loro cari e Diego Morini, figlio del volontario Walter, parlando del padre dice: «aveva un forte spirito d'avventura che lo portò a fare dieci anni di guerra, la guerra d'Africa la raccontava piena di note avventurose, quella civile, sebbene anche in quel caso una buona dose di coraggio fosse richiesta, soprattutto come durissima<sup>468</sup>». Albarosa Tosi Malossi, sorella del volontario Vittorio Tosi, tracciando un profilo dettagliato del fratello, lo descrive così: «è sempre stato un tipo avventuroso che riusciva a trascinare gli altri nei giochi, e a questo spirito d'avventura legava un carattere fantasioso e umoristico, trovava il lato umoristico a tutti i membri della famiglia<sup>469</sup>».

Nelle citazioni sinora riportate, emerge come lo spirito d'avventura sia considerato come un aspetto del carattere, della personalità, e conferma la concezione dei volontari che esista una fattispecie umana particolare costituita da persone che lo spirito d'avventura lo considerano «un compagno di

---

<sup>461</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Alessandro Scano.

<sup>462</sup> Intervista del 12 settembre 2009 al volontario Ireneo Orlando.

<sup>463</sup> Intervista telefonica del 25 settembre 2009 al volontario Bernagozzi Giorgio.

<sup>464</sup> Intervista telefonica del 11 giugno 2008 al volontario Paolo Cavalletti.

<sup>465</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Cirillo Covallero.

<sup>466</sup> Intervista del 12 settembre 2009 al volontario Ireneo Orlando.

<sup>467</sup> Intervista del 7 giugno 2007 al volontario Pietro Ciabattini.

<sup>468</sup> Intervista del 16 ottobre 2009 a Diego Morini, figlio del volontario Walter Morini.

viaggio inseparabile<sup>470</sup>». Ma dopo aver descritto il proprio carattere come avventuroso i volontari intervistati, all'interno del flusso narrativo, ricollegano lo spirito d'avventura ad una serie di tematiche e situazioni che è importante considerare. Se si esclude il volontario Cirillo Covallero, che asserisce, relativamente ad una sua precedente esperienza di volontariato legata alla GIL, di averla intrapresa «per uscire un po' dal paese, per sparire un po' dai soliti luoghi<sup>471</sup>», i volontari intervistati ricollegano, per quanto concerne l'esperienza di volontariato, il proprio spirito d'avventura a catalizzatori storico-politici che sono principalmente i seguenti: la volontà di difendere la patria invasa, la necessità di non tradire gli alleati, il sostegno al fascismo, la scelta di servire la patria in battaglioni d'assalto e il desiderio di mostrare un eroismo italiano che lavasse l'onta del tradimento. All'interno del narrato, dunque, lo spirito d'avventura, citato inizialmente come caratteristica della personalità, diviene poi fattore identificativo di partecipazione agli eventi politici e militari della seconda guerra mondiale. Sebbene citata spontaneamente dal solo Covallero, la volontà di uscire dalla propria realtà familiare e locale viene comunque riconosciuta come propria dalla maggior parte dei volontari che si arruolarono in giovane età e che non avevano maturato precedenti esperienze di guerra. L'abbandono della famiglia viene descritto da questi volontari più giovani e inesperti al momento del volontariato sia come volontà di «mettersi alla prova e vivere gli eventi per conto proprio<sup>472</sup>» sia come necessità, «perché restando in famiglia non si diventa davvero volontari che rischiano la vita<sup>473</sup>». Questo sottogruppo di volontari identifica nella fuoriuscita dal proprio nucleo familiare uno dei momenti cardine della decisione di volontariato asserendo che «certamente, assieme al desiderio di fare il proprio dovere per l'idea e la patria, c'era anche la voglia di camminare e scoprire il mondo per conto proprio<sup>474</sup>». Se tra i più giovani, dunque, anche il desiderio di uscire da una realtà familiare vissuta come castrante del proprio spirito d'avventura ebbe un ruolo nella decisione di volontariato, un peso certamente maggiore, come attivatrici dello spirito d'avventura che animava i volontari nel loro complesso, lo ebbero le vicende della patria e la situazione politica determinatasi. Si può pertanto asserire che lo spirito d'avventura ebbe effettivamente un ruolo nella maturazione della scelta di volontariato, ma anche che esso si correla alle vicende storiche in atto in modo significativo e determinante, poiché proprio tali accadimenti solleccitarono uno spirito d'avventura caratterialmente e culturalmente presente nei futuri volontari.

---

<sup>469</sup> Intervista del 16 giugno 2008 ad Albarosa Tosi Malossi, sorella del volontario Vittorio Tosi.

<sup>470</sup> Intervista 18 ottobre 2009 al volontario Luis Innenhofer.

<sup>471</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Cirillo Covallero.

<sup>472</sup> Intervista del 26 settembre 2009 al volontario Pasquale Scarpellino.

<sup>473</sup> Intervista del 25 ottobre 2010 al volontario Ferdinando Gandini.

<sup>474</sup> Intervista del 15 maggio 2006 al volontario Pietro Ciabattini.

Un aspetto di ulteriore interesse, che emerge dalle interviste effettuate, è come lo spirito d'avventura correlato al desiderio di volontariato militare sia presente nella vita dei volontari già prima dell'arruolamento nelle Waffen-SS. In alcuni casi, infatti, la scelta di volontariato nelle Waffen-SS è un evento successivo a precedenti tentativi di arruolamento, avvenuti durante il periodo di guerra, in altre formazioni militari. Interessante in proposito la vicenda, tra gli altri, di Giuliano Bortolotti, che narra come nell'inverno del 1943, ancora diciassettenne, preparò la valigia ed uscì di casa dicendo che sarebbe andato dallo zio a Genova, ma in realtà si diresse a La Spezia deciso ad arruolarsi nella Milizia Artiglieria Marittima ed avvertì i genitori soltanto dopo aver indossato la divisa<sup>475</sup>. Simili, ma effettuati in età ancor più giovanile, sono i tentativi di volontariato andati falliti di Adolfo Simonini: «quando ero giovanissimo, verso i tredici o quattordici anni, avevo provato ad andare volontario nella guerra di Spagna. Ero il capobanda, anche se gli altri che volevano arruolarsi erano un po' più grandi di me, e mi ero portato anche il pugnale che avevo da quando ho fatto il corso di caposquadra al Foro Mussolini. Avevamo preso il treno per andare in Spagna, ma ci hanno scoperti e riportati a casa e mia mamma ha dovuto anche pagare il biglietto, perché eravamo senza. Poi ci ho riprovato una seconda volta, ma mi hanno scoperto nuovamente e non ho potuto combattere in Spagna<sup>476</sup>». Vittorio Tosi tentò più volte, fuggendo da casa, di arruolarsi nelle Waffen-SS e lo stesso fece Pietro Ciabattini, che prima nel 1942 aveva già «fatto domanda per volontario paracadutisti e poi nella Milizia, senza successo<sup>477</sup>».

Per pressoché tutti i volontari intervistati che si arruolarono nelle Waffen-SS in giovane età, e che in quel corpo vissero la prima esperienza bellica, è aspetto comune aver tentato precedenti arruolamenti, seppur impossibilitati per motivi anagrafici, dal momento dell'entrata in guerra dell'Italia. Diversa e più articolata è invece la situazione di coloro che vestono la divisa delle Waffen-SS dopo aver già operato per anni sul fronte di guerra. Essi, pur non negando un giovanile spirito d'avventura che li spinse ad arruolarsi anni prima, vivono la scelta in modo più ragionato data la consapevolezza delle difficoltà che la guerra comporta. Tra questi Rutilio Sermoni asserisce: «nelle SS c'erano anche molti giovani, animati da fede, eroismo e spirito d'avventura, ma il mio gruppo quella fase l'aveva già vissuta in passato e dopo quattro anni di battaglie non avevo proprio voglia di avventure, ma l'infamia e il disonore dell'8 settembre non potevamo

---

<sup>475</sup> Intervista del 19 gennaio 2008 al volontario Giuliano Bortolotti. La vicenda viene ricostruita in dettaglio dal volontario stesso nelle sue memorie editate (Bortolotti 2007: 12-13).

<sup>476</sup> Intervista del 1 settembre 2009 al volontario Adolfo Simonini.

<sup>477</sup> Intervista del 15 maggio 2006 al volontario Pietro Ciabattini e intervista del 16 giugno 2008 ad Albarosa Tosi Malossi, sorella del volontario Vittorio Tosi.

accettarlo<sup>478</sup>». Nel caso del volontario settantenne Carlo Manfredo di Robilant, il figlio racconta come egli «non voleva fare l'imboscato e volesse fare il suo dovere per la patria pur non essendo più in età per i comandi militari<sup>479</sup>». È, pertanto, possibile affermare che la presenza di un forte spirito d'avventura ebbe un ruolo certamente maggiore, come fattore correlato alla scelta di volontariato nelle Waffen-SS, per i volontari più giovani ed alla prima esperienza di guerra, rispetto a coloro che vestirono quell'uniforme dopo aver già combattuto al fronte. Ma certamente lo spirito d'avventura fu, seppur con un impatto minore sulla scelta di volontariato nelle Waffen-SS, assai presente anche in questi ultimi volontari, come aiutano a comprendere le parole che Walter Morini, volontario dopo anni di guerra combattuta anche in Africa, pronunciava sovente al figlio: «certo che per fare la guerra un po' di spirito d'avventura ci vuole sempre, ma quello ci vuole anche nella vita di tutti i giorni, a me lo spirito d'avventura lo dava il fascismo che era uno slancio verso un mondo migliore<sup>480</sup>».

Lo spirito d'avventura, all'interno dell'esperienza degli intervistati nelle Waffen-SS, non si correla soltanto alle motivazioni dell'arruolamento, ma anche all'esperienza di guerra vissuta vestendo quell'uniforme. In tutti i volontari, in questo caso indipendentemente dall'età, lo spirito d'avventura appare quasi come una norma di comportamento all'interno dell'esperienza di guerra. Quanto si evince dal narrato dei volontari è un comportamento all'interno del teatro di guerra che sembra andare oltre il senso del dovere che ogni militare deve avere. Si denota all'interno del flusso narrativo come il volontariato nelle Waffen-SS sia stato vissuto con animo avventuroso<sup>481</sup>. Si denota all'interno dei racconti una «impazienza per le azioni di guerra<sup>482</sup>», che sono preferite dai volontari a qualsiasi altro incarico di tipo logistico o comunque non direttamente combattentistico affidato loro dai superiori. Il volontario Giuliano Bortolotti che viveva, ad esempio, il suo ruolo di attendente come una limitazione al suo desiderio di combattimento, risolverà la questione con un escamotage che lo porterà in prima linea<sup>483</sup>. Anche il volontario Giorgio Bernagozzi racconta:

---

<sup>478</sup> Intervista del 8 giugno 2008 al volontario Rutilio Sermonti.

<sup>479</sup> Intervista telefonica del 10 giugno 2008 a Enrico di Robilant, figlio del volontario Carlo Manfredo di Robilant.

<sup>480</sup> Intervista del 16 ottobre 2009 a Diego Morini, figlio del volontario Walter Morini. Emerge dal narrato come effettivamente fascismo e nazionalsocialismo fossero ideologie giovanili che offrivano la prospettiva di un nuovo mondo vissuto come più giusto e nel quale l'eroismo e il mito avevano ancora un ruolo. Ciò portò molti a sacrificare la propria individualità per obiettivi vissuti come superiori (Ailsby 2004: 26).

<sup>481</sup> Lo spirito d'avventura e l'assunzione del rischio in battaglia sono, peraltro, delle caratteristiche che erano richieste ai soldati delle Waffen-SS che avevano il compito di non arrendersi mai e che, anche in virtù di queste caratteristiche, ottennero successi militari notevoli che comportarono un elevato numero di perdite imputabili ad un coraggio fanatico (Stein 1984: 131 e 289). Ciò porta alcuni storici a parlare di un "entusiasmo fatalistico per il combattimento" come caratteristica delle Waffen-SS (Lumsden 2006: 221).

<sup>482</sup> Intervista del 10 settembre 2008 al volontario Francesco Scio.

<sup>483</sup> Bortolotti 2007: 30-31

«inizialmente mi ero arruolato nelle Brigate Nere, ma facevano servizio pubblico, e per noi, per come eravamo non andavano bene, volevamo combattere, volevamo andare al fronte e allora abbiamo deciso di passare alle SS<sup>484</sup>». Il volontario sudtirolese Luis Innenhofer racconta di essere stato assegnato a mansioni di fureria, perché ferito gravemente dallo scoppio di una bomba nemica, e di aver vissuto con tristezza quell'incarico: «io in fureria non ci volevo andare, anche se poi ora che sono vivo posso anche pensare che sia stato meglio, allora fu una cosa che proprio non volevo<sup>485</sup>». Non vi è dubbio, dunque, che per questi volontari non sia sufficiente vestire la divisa delle Waffen-SS; essi vivevano il loro ruolo di soldati pienamente, con un forte desiderio di combattere in prima linea. Due volontari come Sermonti e Scano, appartenenti a differenti divisioni delle Waffen-SS e che maturano questa esperienza in età differenti e con differente esperienza militare pregressa, narrano come fosse facile trovare, nel gruppo al quale appartenevano, volontari per le operazioni più complesse e rischiose. «Bastava che l'ufficiale descrivesse l'operazione che avremmo dovuto fare e tutti scattavano in piedi per compierla<sup>486</sup>», afferma Scano, e Sermonti dichiara: «nel mio gruppo anche dopo tanti anni di combattimento eravamo sempre tutti pronti per compiere le missioni più rischiose, anche chi aveva la croce di ferro si offriva di andare in missione, perché delle decorazioni non ci fregava niente, eravamo buoni soldati ogni giorno e poi comunque le decorazioni non te le davano per un singolo atto di eroismo, dovevi essere un buon soldato e aver dato prova di coraggio e capacità più volte<sup>487</sup>». Emerge, dunque, uno spirito d'avventura che contraddistingue i volontari, senza distinzione anagrafica, nel vissuto quotidiano di guerra. Heiner Nicolussi-Leck nipote del volontario pluridecorato Karl Nicolussi-Leck afferma: «la loro figura di riferimento era quella dell'avventuriero, dell'eroe, può lo spirito d'avventura mancare ad un avventuriero, ad un eroe?<sup>488</sup>». Dalle testimonianze raccolte, nelle quali mai i volontari si sono soffermati a descrivere i propri atti di eroismo, relativamente ai quali evidenziano una forte riservatezza, preferendo spesso descrivere le proprie paure e argomentare sul significato che la vita e la morte assumono durante la guerra, emerge, quasi incidentalmente perché attribuito a propri camerati più che alla propria persona, un desiderio per l'azione che non si può non ricollegare alla presenza di uno spirito d'avventura vissuto nella quotidianità del proprio volontariato militare.

È importante specificare come tra i volontari intervistati ne figurino due che asseriscono non essere stati animati da spirito d'avventura. Il volontario Alessandro Scano afferma in proposito: «la mia

<sup>484</sup> Intervista telefonica del 25 settembre 2009 al volontario Giorgio Bernagozzi.

<sup>485</sup> Intervista del 18 ottobre 2009 al volontario Luis Innenhofer.

<sup>486</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Alessandro Scano.

<sup>487</sup> Intervista del 19 settembre 2009 al volontario Rutilio Sermonti.

<sup>488</sup> Intervista del 15 ottobre 2009 a Heiner Nicolussi-Leck, nipote del volontario Karl Nicolussi-Leck.

scelta non fu condizionata da nessun fattore romantico o avventuroso, ma semplicemente e consapevolmente dalla mia fede politica<sup>489</sup>». Ma le affermazioni di questi due volontari, se collocate all'interno del loro narrato complessivo, restano però isolate in un quadro che evidenzia, invece, uno spirito d'avventura marcato. Lo stesso volontario Scano afferma nel corso della sua intervista come egli stesso, ogni qual volta vi fosse una missione, fosse il primo ad alzare la mano per parteciparvi e come il padre, anch'egli volontario nella stessa formazione, vivesse questo suo atteggiamento con partecipazione e timore per la sua vita al tempo stesso<sup>490</sup>. La negazione della presenza di uno spirito d'avventura formulata e rivendicata, sin dalle prime fasi dell'intervista, dal volontario Alessandro Scano merita una analisi di maggior dettaglio utile a comprendere proprio le ragioni di quella iniziale perentoria affermazione, poi contraddetta dalla descrizione degli eventi vissuti. Focalizzando l'attenzione sul lessico adoperato dal volontario nell'affermazione, si nota come egli rivendichi una scelta maturata «consapevolmente» con la propria fede politica. È proprio l'uso dell'avverbio che evidenzia come egli miri sin da subito a fugare proprio quelle ricostruzioni storiche che, come preso in esame, mirano a qualificare lo spirito d'avventura come scelleratezza e violenza giovanile. Ed il volontario tende infatti a inquadrare più volte, nel corso del narrato, la propria esperienza di volontariato anche rispetto e in contrapposizione alle ricostruzioni storiche da lui lette e avvertite come «irrealistiche e politicizzate<sup>491</sup>». Più che una negazione dello spirito d'avventura nel suo narrato emerge, come per il volontario Mario Lucchesini, una ragionata presa di distanza dalle ricostruzioni giornalistiche e storiche che allo spirito d'avventura stesso hanno conferito connotazioni negative.

Lo spirito d'avventura, all'interno del narrato degli intervistati, si correla anche a tematiche che esulano l'esperienza di volontariato militare nelle Waffen-SS ed assume una connotazione temporale estesa che spazia dall'infanzia al dopoguerra. Le vicende dell'infanzia, narrate con ricca emotività espressiva, rimandano ad uno spirito d'avventura che assume i connotati della ribellione alle consuetudini famigliari e sociali e quella della ricerca del pericolo in un ambiente circostante reinterpretato in chiave avventurosa. Se, come visto, nel correlare lo spirito d'avventura alla scelta di volontariato militare nelle Waffen-SS, gli intervistati inquadrano questo elemento all'interno di fatti storici e di informazioni sul proprio credo politico, relativamente alla propria infanzia il quadro contestuale è rappresentato dagli usi famigliari e sociali. Il volontario Cirillo Covallero, ad esempio,

---

<sup>489</sup> Corrispondenza del 5 ottobre 2009 col volontario Alessandro Scano. L'altro volontario che produce una affermazione simile è Mario Lucchesini: «lo spirito d'avventura non c'entra granché con la mia esperienza» (Intervista telefonica del 10 settembre 2006 al volontario Mario Lucchesini).

<sup>490</sup> Corrispondenza del 16 giugno 2008 col volontario Alessandro Scano.

<sup>491</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Alessandro Scano.

racconta come, piuttosto che andare in chiesa ad ascoltare la dottrina cristiana, preferisse esplorare un torrente ghiacciato nella campagna circostante, «arrampicarsi sugli alberi di fico alla maniera di Tarzan» o partecipare alle avventure e ai piccoli furti della banda costituita con una decina di coetanei<sup>492</sup>. Lo stesso volontario descrive, inoltre, come fosse per lui insopportabile «fare il burattino alle adunate fasciste» e preferisse «cercare un po' di avventura nei campi o corteggiare qualche coetanea<sup>493</sup>».

Per quanto concerne le adunate fasciste il giudizio di gran parte dei volontari è molto critico e la frequentazione di esse ridotta. Pietro Ciabattini le descrive così: «erano occasione di noia e niente più, tu eri giovane e sognavi l'avventura, e ti toccava stare lì ad annoiarti, quelle marcette mi davano un gran fastidio, altro che l'avventura di Salgari che sognavo, per fortuna le ho evitate spesso<sup>494</sup>». Anche per i volontari Alessandro Scano, Mario Lucchesini e Vittorio Tosi «le adunate fasciste erano una noia mortale, erano da evitare se non volevi finire a fare il bravo bambino con le famiglie e i loro buoni sentimenti tutte in prima fila, erano noiose più che andare in chiesa e allora appena si poteva si scappava nei campi a giocare agli eroi e agli esploratori<sup>495</sup>». Dunque per tanti giovani, certamente non solo per quelli che poi si arruoleranno nelle Waffen-SS, i rituali previsti per la gioventù fascista che, come fa notare Gentile, avrebbero dovuto contribuire alla rivoluzione antropologica agognata dal fascismo e alla realizzazione dell'ideale del cittadino soldato all'interno di una società guerriera animata dal mito della giovinezza<sup>496</sup>, rappresentano un noioso esercizio al quale sottoporsi contro voglia. Ciò che appare rilevante è notare come tale percezione animi la maggiore parte dei volontari intervistati e come essi traducano il proprio giovanile spirito d'avventura, mutuato soprattutto dalle influenze letterarie precedentemente prese in esame, in un rifiuto dei rituali fascisti e in una ricerca del rischio e dell'avventura in spazi e momenti autogestiti. La ritualità delle organizzazioni fasciste è vissuta, talvolta, con lo stesso fastidio che viene provato nel dover assistere alla messa e lo spirito d'avventura, mutuato dalle letture salgariane, sembra tradursi in un ribellismo giovanile verso gli obblighi imposti dalla famiglia e dallo Stato.

La presenza dello spirito d'avventura tra le ragioni di arruolamento nelle Waffen-SS è, del resto,

---

<sup>492</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Cirillo Covallero. Il volontario inserisce una narrazione di queste vicende giovanili anche in apertura del suo memoriale (Covallero 2007: 5-8).

<sup>493</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Cirillo Covallero.

<sup>494</sup> Intervista del 15 maggio 2006 al volontario Pietro Ciabattini.

<sup>495</sup> Intervista telefonica del 1 ottobre 2006 al volontario Mario Lucchesini.

<sup>496</sup> Gentile 2008: 14-15, 235, 239, 252-253.



riconducibile ai volontari di tutte le nazionalità<sup>497</sup>, anche perché rappresenta una costante dei fenomeni di volontariato militare<sup>498</sup>. Ma la tematica dello spirito d'avventura interessa il narrato dei volontari italiani anche per quanto concerne il vissuto postbellico. La sconfitta patita e la conseguente estromissione dal tessuto sociale italiano non sembrano, infatti, scoraggiare i volontari. Se è vero che un'associazione d'armi di reduci delle Waffen-SS avrebbe certamente incontrato grandi difficoltà all'interno di un Paese che celebrava nuovi culti e nuovi eroi e che additava i vinti al pubblico disprezzo<sup>499</sup>, è anche interessante notare che tra i volontari intervistati nessuno avvertì la necessità di provare ad organizzare una tale associazione. Ciò perché l'attenzione dei volontari, dopo la sconfitta patita, sembra concentrarsi prevalentemente sulla comprensione della nuova società uscita dalla seconda guerra mondiale e sulla costruzione, all'interno di essa, del proprio futuro senza il quale «si rischierebbe di diventare degli sradicati senza arte né parte<sup>500</sup>». In proposito, il volontario Pietro Ciabattini afferma: «un grande spirito d'avventura e anche un po' di faccia tosta mi ci è voluto dopo la guerra, quando mi sono trovato vinto, senza lavoro e a dover nascondere il mio passato, lì sì che serviva avere l'avventura nel sangue per ricominciare<sup>501</sup>». Il volontario racconta tutte le sue peripezie alla ricerca di un lavoro e, come lui, altri intervistati si soffermano nel narrare le proprie vicende proprio sull'aspetto della ricerca del lavoro o sulla ripresa degli studi per la costruzione di un futuro che «non può diventare rimpianto per il passato, ma un'occasione nuova alla quale andare incontro con un po' di coraggio<sup>502</sup>». In proposito sono interessanti le parole del volontario Irene Orlando che afferma: «ovviamente dopo la guerra il mondo era cambiato, si intuiva subito che ci sarebbe stata la guerra fredda, che bisognava

---

<sup>497</sup> Si tenga presente, ad esempio, tra i volontari di tante nazionalità che si arruolarono nelle Waffen-SS, il riferimento allo spirito d'avventura che, tra le molteplici dinamiche, animò volontari danesi, nei quali le motivazioni politiche, prime fra tutte l'anticomunismo e l'adesione a partiti nazionalsocialisti danesi, si saldano alla ricerca delle emozioni forti del combattimento e dell'avventura (Bishop 2005: 49). Anche per i volontari finlandesi, che si impegnarono a combattere esclusivamente contro l'Unione Sovietica, non contro l'Inghilterra e la Grecia (nazioni occidentali che combattevano contro i tedeschi al momento dell'accordo tra Finlandia e Germania), e che erano animati da forti sentimenti anticomunisti (Bishop 2005: 57, 169), lo spirito d'avventura giocò un ruolo importante nella scelta di arruolamento (Cleverley 2008: 54).

<sup>498</sup> Per quanto concerne lo spirito d'avventura come elemento comune delle esperienze di volontariato militare sono molti i testi, inerenti a differenti contesti di guerra, che si riferiscono a tale elemento. Basti citare, tra gli altri, i seguenti riferiti alla guerra civile spagnola, alla guerra sudafricana (1899-1902) e al vissuto dei veterani americani: Baxell 2004: 9, 27, 163; Miller 2007: 9, 75, 94, 240; Pencak 2009: 59, 123, 286. Nel caso italiano interessante, in proposito, è il fenomeno degli arditi, nei quali lo spirito d'avventura diviene elemento distintivo a livello di profilo caratteriale, di concezione del coraggio, di un certo ribellismo e del desiderio non solo di fare la guerra, ma di farla in un certo modo (Rochat: 2006: 19-22; 75-81, 196-202). Anche riconducendo lo spirito d'avventura all'analisi del vissuto di singoli volontari, esso diviene un tratto immancabile come, ad esempio, nei casi del finlandese Lauri Törni (Cleverley 2008: 3-5, 14, 19, 31, 54; 105) e dell'italiano Ettore Muti (Petacco 2003: 9, 15-19), nei quali esso gioca un ruolo importante fondendosi al forte peso che assume la presenza di un credo politico anticomunista, nel caso del primo, e fascista, nel caso del secondo.

<sup>499</sup> Tarchi 1995: 27-28.

<sup>500</sup> Intervista del 12 settembre 2009 al volontario Irene Orlando.

<sup>501</sup> Intervista del 15 maggio 2006 al volontario Pietro Ciabattini.

<sup>502</sup> Intervista del 10 settembre 2008 al volontario Francesco Scio.

comprendere come era cambiata la politica, non in Italia ma nel mondo, e quindi mi dedicai a qualche goliardata coi FAR<sup>503</sup>, ma ripresi gli studi, perché, se vuoi essere davvero coerente con le idee che hai, devi vivere la vita come un'avventura e non puoi stare a rimpiangere il passato, devi vivere il presente e il futuro, e farlo in modo partecipe non come uno senza arte né parte<sup>504</sup>». I volontari rivendicano la presenza di una coerenza ideale con la propria esperienza di volontariato nelle Waffen-SS che permane nel dopoguerra, ma respingono e lamentano l'eccessivo nostalgismo dei movimenti e dei partiti sorti nel dopoguerra che si richiamavano alle diverse fasi dell'esperienza fascista. Anche i pochi, tra gli intervistati, che si impegneranno all'interno del Movimento Sociale Italiano, riferimento politico di coloro che si richiamano all'esperienza del fascismo, lo faranno da posizioni critiche che tendono ad evidenziare sia un «eccessivo reducismo e nostalgismo<sup>505</sup>» sia la «incapacità di formulare proposte politiche coraggiose e al passo coi tempi<sup>506</sup>». La vita del dopoguerra richiede, dunque, come fanno presente i volontari stessi, di ricorrere ancora a quello spirito d'avventura, inteso questa volta come slancio verso il futuro e capacità di mettersi in gioco in una società totalmente cambiata rispetto a quella all'interno della quale maturarono la loro scelta di volontariato, che essi stessi tratteggiano, più o meno consapevolmente all'interno del narrato, come tratto caratteristico della propria personalità. Il concetto di spirito d'avventura si arricchisce, dunque, nel narrato degli intervistati, di differenti dinamiche costitutive e rappresentative che paiono correlarsi con le realtà storiche e sociali nelle quale operano i volontari. Si declina, infatti, inquadrando le diverse fasi storiche e anagrafiche che accompagnano la vita degli intervistati, in quattro principali dinamiche e fasi: un ribellismo giovanile insofferente agli obblighi sociali; un desiderio di volontariato militare; un arditismo combattentistico con l'uniforme delle Waffen-SS; e una volontà di essere uomini contemporanei nella società del dopoguerra.

Lo spirito d'avventura assume nel narrato degli intervistati un significato esteso, incarna un vitalismo partecipativo alle vicende storiche che non si estrinseca nella sola esperienza di

---

<sup>503</sup> I FAR, Fasci di Azione Rivoluzionaria, sono un movimento politico, attivo tra il 1945 e il 1947, composto soprattutto da giovani reduci della RSI. Il movimento, come fanno notare sia Tarchi sia Caprara e Semprini, si contraddistingue soprattutto per alcune goliardate, come l'irruzione in una emittente radiofonica per trasmettere le note di Giovinezza o l'affissione di gagliardetti fascisti in luoghi pubblici come avvenuto a Firenze sul David di Michelangelo (Tarchi 1995: 31-32; Rao 2007: 23-28; Caprara e Semprini 20011: 93-98).

<sup>504</sup> Intervista del 12 settembre 2009 al volontario Ireneo Orlando.

<sup>505</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Alessandro Scano. Nelle corrispondenze del 5 ottobre 2009 e del 5 settembre 2010 col volontario Alessandro Scano e nell'intervista del 19 settembre 2009 col volontario Rutilio Sermoniti, la semplicistica adesione ad un pensiero politico nostalgico da parte di larghi strati del MSI viene messa in correlazione con la successiva «facilità di sbarazzarsi del proprio passato politico» attuata con la trasformazione del movimento in Alleanza Nazionale, con la cosiddetta «svolta di Fiuggi» del 1995, promossa da Gianfranco Fini. Tale giudizio politico è riscontrabile anche nella ricostruzione del Tarchi sul tragitto politico dei fascisti e dei neofascisti nell'Italia repubblicana (Tarchi 1995).

<sup>506</sup> Intervista del 8 giugno 2006 al volontario Rutilio Sermoniti.

volontariato nelle Waffen-SS, ma più in generale nella partecipazione alle dinamiche storiche. Esso diviene così elemento distintivo per l'identificazione di due fattispecie umane: quella composta da coloro che sono pronti a rischiare in nome di un ideale vissuto come superiore o della volontà di essere «partecipi del proprio tempo<sup>507</sup>» e quella di coloro che, invece, «seguono il corso della storia subendolo e tentando di sopravvivere agli eventi<sup>508</sup>». Nella prima fattispecie rientra, seppur con rilevanti distinguo, anche il «fratello partigiano<sup>509</sup>», incluso nella comunità di coloro che partecipano alla storia. A partire da quest'ottica lo spirito d'avventura viene ricondotto al vivere quotidiano, anche ai piccoli eventi, e diviene modalità esistenziale all'interno della concezione della vita dei volontari, che ne percepiscono e valutano la presenza non solo in occasione di situazioni straordinarie come quella bellica. Tenendo presente ciò e facendo riferimento allo spirito d'avventura che, in parte, contribuì alla scelta di volontariato nelle Waffen-SS, esso, a differenza di quanto fino ad oggi ricostruito dalla storiografia italiana, non appare come inconsapevole, ma piuttosto come ben integrato nel quadro storico e politico, e quindi tutt'altro che vissuto come fine a se stesso. È proprio l'intima correlazione tra lo spirito d'avventura e i valori sociali, culturali e politici, vissuti come mobilitanti nel quadro della propria scelta di volontariato e combattimento, che consente sin d'ora di distinguere la figura di questi volontari da quella del mercenario<sup>510</sup> al quale, sostenendo il loro asservimento allo straniero tedesco, certa storiografia sembra fare riferimento<sup>511</sup>.

---

<sup>507</sup> Intervista telefonica del 25 settembre 2009 al volontario Giorgio Bernagozzi.

<sup>508</sup> Intervista del 25 ottobre 2009 al volontario Ferdinando Gandini.

<sup>509</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Alessandro Scano.

<sup>510</sup> I mercenari sono militari che combattono a scopo di lucro in base ad un contratto con un committente, sia esso un privato, una società o uno Stato. Si differenziano dai soldati di leva, che sono vincolati da un obbligo verso lo Stato, e dai volontari, che combattono per i propri ideali. Per quanto concerne la figura del mercenario si vedano, tra i tanti, i seguenti studi: Guy 1999; Parker 2000; Adamo 2003; Pagliani 2004.

<sup>511</sup> Sono soprattutto i testi di Lazzero (1982) e de Lazzari (2002) a presentare i volontari italiani nelle Waffen-SS come asserviti ai tedeschi ai quali, all'interno di questo quadro ricostruttivo, sono attribuiti comportamenti "da padroni cinici come avevano fatto i loro antenati durante le invasioni barbariche" (Lazzero 1982: 11). Lo studio del Lazzero, in proposito, tende ad attribuire ai volontari italiani nelle Waffen-SS non solo una subordinata obbedienza ai militari tedeschi, ma anche un personale interesse per la retribuzione spettante (Lazzero 1982: 62). Ma sembra contraddirsi chiaramente quando ricostruisce la situazione retributiva delle Waffen-SS italiane al 1944: "le paghe delle SS sono a questo punto nettamente migliorate rispetto a quelle dei primi mesi dopo l'8 settembre 1943, ma tuttavia risultano inferiori a quanto disposto dal governo di Salò per coloro che si arruolano nell'esercito repubblicano (Lazzero 1982: 62). Non si capirebbe, infatti, seguendo il ragionamento del Lazzero, perché una persona fortemente interessata alla retribuzione spettante per il suo arruolamento avrebbe dovuto preferire un esercito che, non solo lo relegava in ruolo subordinato, ma lo pagava anche meno di quello della RSI. È evidente che la motivazione economica all'arruolamento nelle Waffen-SS non solo non regge la prova dei fatti, ma neppure trova riscontro nelle testimonianze dei volontari intervistati in questa ricerca. Documenti d'archivio redatti nel giugno 1944 rivelano, inoltre, come per i volontari italiani nella 29. Waffen-Grenadier-Division der SS fosse difficoltoso, se non impossibile, riscuotere e disporre delle proprie paghe poiché il libretto militare in loro possesso, unico documento disponibile, non era riconosciuto dagli uffici postali (ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto RSI (1943 – 1945), b. 1).

### 3.4. Inserimento sociale, interazione con la popolazione e sentimenti amorosi

Uno degli aspetti maggiormente posti in risalto dalle ricostruzioni storiche italiane che trattano il fenomeno dei volontari nelle Waffen-SS è quello della terribilità dei militi arruolati in queste truppe. Da più parti si evidenzia, infatti, come essi fossero invisi alla popolazione proprio in conseguenza di tale terribilità e il quadro prevalente che emerge dalle ricostruzioni è quello di soldati temuti e odiati dalla popolazione civile<sup>512</sup>. Tale univocità delle ricostruzioni, basata su fonti d'archivio o sulla memoria di ex partigiani<sup>513</sup>, sembra però confliggere col quadro storico generale ricostruito da De Felice<sup>514</sup> e Pavone<sup>515</sup> e con alcune ricerche di storia locale<sup>516</sup>. Oltre a ciò tali ricostruzioni sembrano rientrare in due intenti tipici del processo di politicizzazione della storiografia italiana: sostenere che il fascismo non avrebbe trovato nessuna rispondenza nella coscienza popolare e attribuire ai fascisti la qualifica di servi dello straniero e, pertanto, di estranei

---

<sup>512</sup> Particolarmente caratterizzati da tale indirizzo di fondo sono i seguenti studi: Lazzero 1982; de Lazzari 2002; Caniatti 2010. L'unico studio italiano specifico sulla 29. Waffen-Grenadier-Division der SS, composta da italiani, si concentra principalmente sulla ricostruzione delle operazioni militari, che di tanto in tanto si caratterizza per qualche nota apologetica, senza indugiare in giudizi che coinvolgano la tematica della terribilità dell'azione (Corbatti e Nava 2001). Interessante è lo studio sulla 24. Waffen-Gebirgs-Karstjäger-Division der SS, nella quale militarono numerosi volontari italiani, che all'interno di una ben documentata ricostruzione affronta, seppur brevemente, il tema del "trattamento della popolazione, dei fiancheggiatori e dei banditi" (Corbatti e Nava 2005). Le modalità operative sul suolo italiano di due divisioni all'interno delle quali militarono anche volontari italiani, alcuni dei quali intervistati per la presente ricerca, ossia della 1. SS-Panzer-Division Leibstandarte-SS Adolf Hitler e della 16. SS-Panzergranadier-Division Reichsführer SS, sono ben ricostruite da Carlo Gentile (1995, 2003). La non prevalente presenza di militi italiani in quelle divisioni non consente, però, di estendere tali ricostruzioni né alla generalità dei volontari al centro della presente analisi né all'universo dei volontari italiani nelle Waffen-SS. Lo stesso dicasi per la pubblicazione che investiga le operazioni del SS-Wehrgeologen-Bataillon 500 in Italia, che pur essendo la più dettagliata per quanto concerne lo studio delle modalità operative dei militi e della loro interazione con la popolazione, si riferisce esclusivamente a tale battaglione (Valente 2007). Se si escludono le ricostruzioni a carattere prettamente operativo di Corbatti e Nava (2001, 2005), quest'ultimo studio è l'unico, tra quelli citati precedentemente, all'interno del quale la terribilità dell'azione solitamente attribuita ai volontari italiani o alle divisioni in cui essi militarono non appare così marcata e il rapporto con la popolazione, nella spirale delle imboscate, rappresaglie e controrappresaglie, viene descritto nella sua complessità e talvolta appare animato da sentimenti di simpatia (Valente 2007).

<sup>513</sup> Lazzero 1982; Gentile 1995, de Lazzari 2002; Gentile 2003.

<sup>514</sup> È De Felice (1998: 103-104) a ricostruire come la popolazione civile fosse animata da sentimenti di estraneità, timore e ostilità sia nei confronti sia dei tedeschi sia degli angloamericani, sentimenti dovuti al non comprendere come ancora qualcuno volesse continuare a combattere. Considerando che i tedeschi stessi valutavano la guerra civile in atto come una "jungla" (De Felice 1998: 415), appare piuttosto improbabile un odio unilaterale nei confronti dei militi delle Waffen-SS.

<sup>515</sup> Claudio Pavone evidenzia come in alcuni casi la memoria locale attribuisca la colpa delle rappresaglie tedesche alle iniziative precedentemente assunte dai partigiani (Pavone 2009, *Prefazione all'edizione 1994*: XV-XVI). È lo stesso storico a ricostruire lo scivolamento della Resistenza in comportamenti di cruda violenza e a ricostruire la teorizzazione politica della controrappresaglia partigiana (Pavone 2009: 427, 488-489).

<sup>516</sup> Alcune ricerche evidenziano, come fatto presente nella prima parte del presente studio, come le azioni partigiane talvolta causino nelle popolazioni locali avversione al movimento resistenziale stesso (Trupiano 2008: 10) e lo stesso effetto abbiano i furti commessi ai danni della popolazione civile (Valente 2007: 144). Ciò appare confliggere con ricostruzioni nelle quali i soli volontari delle Waffen-SS o della RSI sono presentati come invisi alla popolazione civile. Lo studio di Valente, del resto, evidenzia anche aree di simpatia della popolazione nei confronti dei soldati del SS-Wehrgeologen-Bataillon 500, tanto che qualcuno arriva ad appellarli come "le bonarie SS di Folgaria" (Valente 2007: 80, 87, 122, 141).

al tessuto nazionale<sup>517</sup>.

È oggettivamente difficile, a tanti anni di distanza, tentare di comprendere le relazioni sociali in atto all'epoca del volontariato italiano nelle Waffen-SS, ma si tratta di un aspetto che è importante tentare di comprendere per ovviare alle lacune e ai difetti delle ricostruzioni storiografiche presenti. Volendo valutare l'inserimento sociale dei volontari italiani nelle Waffen-SS è importante comprendere la qualità delle relazioni che gli intervistati tennero con la popolazione civile. Ciò che, a riguardo, può essere affrontato in questa sede, consiste nell'analisi delle testimonianze dei volontari sulle relazioni intercorse coi civili, partendo da quelle relazioni sentimentali che possono essere considerate come un termometro, un indicatore privilegiato, delle più vaste relazioni sociali. Un corpo di soldati, descritto prevalentemente come terrifico e composto di uomini ipnotizzati e animati da una ideologia maligna operanti nell'ostilità generale della popolazione civile, si dovrebbe presumere che non possa lasciare traccia di relazioni sentimentali. Si è ritenuto, dunque, di approfondire questa tematica come parziale ma utile verifica delle ricostruzioni che presentano i volontari italiani come persone isolate dal tessuto sociale nazionale, temute ed evitate dalla popolazione. Si farà riferimento, pertanto, ai racconti spontanei degli intervistati sul vissuto sentimentale e alle risposte che essi, quando la tematica non è stata trattata in modo autonomo, hanno fornito ad una specifica domanda su eventuali sentimenti amorosi vissuti vestendo l'uniforme delle Waffen-SS. Si terrà, inoltre, conto del narrato di donne che con i volontari oggetto della ricerca ebbero una relazione all'epoca, mentre essi vestivano la divisa della Waffen-SS<sup>518</sup>. Non saranno considerate, invece, le testimonianze di quelle donne che si legarono sentimentalmente ai volontari soltanto dopo che essi conclusero l'esperienza di volontariato.

Nel narrato spontaneo dei volontari non sono rari i riferimenti a relazioni sentimentali più o meno durature con ragazze delle zone nelle quali le Waffen-SS operarono. Queste relazioni emergono incidentalmente all'interno del narrato relativo ad altre tematiche e sono descritte facendo ricorso alle seguenti espressioni: «avevo una simpatica amicizia con una ragazza del luogo, la mia fidanzatina<sup>519</sup>»; «frequentavo un'amica con la quale ci vedevamo in paese<sup>520</sup>»; «avevo una

---

<sup>517</sup> Pavone 2009: 221-223.

<sup>518</sup> La tematica delle relazioni sentimentali tra donne di diverse nazioni e soldati tedeschi è stata recentemente oggetto di alcuni studi sul trattamento che a tali donne e ai loro figli venne riservato dopo la guerra. Trattate come "sexual traitors" molte subirono punizioni umilianti e un forte ostracismo sociale. Si vedano in proposito: Warring 1994; Virgili 2000; Borgersrud 2004; Borgersrud 2005; Diedrichs 2005.

<sup>519</sup> Intervista del 2 agosto 2008 col volontario Alessandro Scano. Le relazioni sentimentali, in un quadro in cui la popolazione è descritta come stanca della guerra nella stragrande maggioranza, sono descritte dal volontario anche nella sua autobiografia (Scano 2005: 39-40).

bellissima ragazza a Mariano Comense<sup>521</sup>»; «con Franca, davvero una bella ragazza, ci eravamo persi di vista a causa della guerra, poi mi sposai e dopo quando ci ritrovammo mi venne anche a trovare a Roma<sup>522</sup>»; «avevo una fidanzata, si stava bene insieme, ma con attenzione a non combinare pasticci, insomma stavo attento che non rimanesse incinta, è difficile quando sai che puoi morire per la guerra<sup>523</sup>»; «avevo la fidanzata bellissima, bionda, occhi azzurri e la lasciai per una stupidaggine<sup>524</sup>». Un volontario afferma: «la storia che le donne non ci volevano più bene<sup>525</sup> non è vera, ci volevano bene eccome, io ho sempre avuto la ragazza, mia moglie l'ho conosciuta dopo<sup>526</sup>».

Dal narrato si evidenzia, dunque, un fitto intreccio di relazioni sentimentali tra i volontari nelle Waffen-SS e ragazze dei luoghi in cui essi prestarono servizio che è utile approfondire. Interessanti, in proposito, sono le vicende del volontario Ireneo Orlando che racconta come, in fuga dal Nord dopo la fine della guerra e col rischio di essere passato per le armi dai partigiani, sia riuscito a sfuggire ai primi posti di blocco grazie alla ragazza di un suo camerata che li aveva ospitati a casa della famiglia<sup>527</sup>. Il volontario Francesco Scio racconta come una ragazza che frequentava a Cernate, venuta a sapere che si trovava prigioniero in un campo di concentramento a Monza<sup>528</sup>, si recasse a portargli cibo e sigarette ogni settimana<sup>529</sup>. Alessandro Scano racconta così della sua fidanzatina: «fu lei la prima a dirmi che a breve sarebbero entrati in azione i partigiani e che la guerra era ormai persa, offrendomi di nascondermi a casa sua con la protezione della sua famiglia. Ma io avevo giurato a mio padre che saremmo rimasti al nostro posto fino alla fine e la mia fede mi impedì di accettare quell'aiuto. Ricordo ancora quell'abbraccio col quale ci siamo salutati, piangeva silenziosamente e tremava, purtroppo non l'ho mai più vista, ma anche se sono passati tanti anni e il

<sup>520</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Cirillo Covallero.

<sup>521</sup> Intervista del 15 maggio 2006 al volontario Pietro Ciabattini.

<sup>522</sup> Intervista del 10 settembre 2008 al volontario Francesco Scio.

<sup>523</sup> Intervista del 18 ottobre 2009 al volontario Luis Innenhofer.

<sup>524</sup> Intervista del 2 ottobre 2010 al volontario Adolfo Simonini.

<sup>525</sup> Il riferimento è alla canzone scritta da Mario Castellacci, cantata dai soldati della RSI, dal titolo "Le donne non ci vogliono più bene". Alla stessa canzone, smentendo che il suo contenuto risponda a realtà, accenna anche il volontario Scano (2005: 40).

<sup>526</sup> Intervista del 12 settembre 2009 al volontario Ireneo Orlando.

<sup>527</sup> Intervista del 12 settembre 2009 al volontario Ireneo Orlando.

<sup>528</sup> Sul finire della seconda guerra mondiale gli angloamericani crearono diversi campi di prigionia dove vennero internati i fascisti che avevano militato nella Repubblica Sociale Italiana e i collaborazionisti dell'esercito tedesco. Il più noto di questi campi fu quello di Coltano, vicino Pisa, dove venne recluso anche Ezra Pound. Il campo era provvisto di gabbie illuminate da luci elettriche durante la notte, esposte alla pioggia o al sole, e sprovviste di sedie o brande per giacere, nelle quali venivano reclusi e puniti i prigionieri (Sanavio 1986: 46, 160). Uno dei volontari intervistati sarà recluso proprio nel campo di Coltano e su di esso scriverà un dettagliato studio anni dopo (Ciabattini 1995).

<sup>529</sup> Intervista del 10 settembre 2008 al volontario Francesco Scio.

contorno del suo viso è sfumato, io la ricordo ancora con tanta tenerezza<sup>530</sup>».

È evidente dal narrato, sia per il suo contenuto sia per la presenza di calore umano e di elementi emotivi che accompagnano il ricordo, che queste storie furono caratterizzate spesso da sentimenti intensi e profondi tipici degli amori giovanili. Le ragazze non esitarono, infatti, ad offrire il loro aiuto ai volontari in momenti difficili e pericolosi all'interno della guerra civile italiana. L'esposto degli intervistati, inoltre, evidenzia spesso, a tanti anni di distanza, un forte coinvolgimento emotivo che si palesa anche nell'uso di un linguaggio romantico e sentimentale. In alcuni casi, come visto, il volontario lascia intuire come questi amori si caratterizzassero sia per una componente affettiva sia per una sessuale e come ciò rendesse necessaria l'attuazione di comportamenti sessualmente responsabili. Ma ciò che appare rilevante, all'interno della tematica trattata, è che gli incontri tra questi giovani avvenissero spesso non di sotterfugio, ma nella piazza del paese e con l'assenso della famiglia della ragazza.

Alcune delle storie d'amore ricostruite, nate durante la guerra, proseguono anche nel dopoguerra e sfociano nel matrimonio. Altre, invece, si interrompono perché i volontari sono costretti alla fuga, perché le famiglie delle ragazze cambiano residenza al termine della guerra, rendendo difficoltoso il ritrovarsi, perché all'interno delle tormentate vicende della guerra civile si esaurisce il sentimento amoroso<sup>531</sup> o per la morte del volontario. È quest'ultimo un caso che riguarda i volontari Vittorio Tosi e Antonio Taffon. Il volontario Tosi era fidanzato con una ragazza alla quale era legato «da un grande amore, da un profondo sentimento e da grande tenerezza», ma non potrà più rivederla perché, catturato dai partigiani, verrà giustiziato. Nel dopoguerra la giovane, che ancora oggi è legata da una profondissima amicizia con la sorella di Vittorio, lo aspetterà a lungo prima di ricostruirsi una famiglia. Ma il corpo del volontario sarà restituito alla famiglia, dopo il pagamento di un riscatto agli ex partigiani, soltanto undici anni dopo la morte<sup>532</sup>. Anche Antonio Taffon «aveva una fidanzata bellissima che non abbracciò più e che si occupò in prima persona della sua sepoltura e portò sempre dei fiori sulla sua tomba anche dopo la guerra<sup>533</sup>».

Alcune delle relazioni sentimentali nate mentre l'uomo vestiva la divisa delle Waffen-SS, come

---

<sup>530</sup> Intervista del 2 agosto 2008 col volontario Alessandro Scano.

<sup>531</sup> In uno dei casi ricostruiti il volontario Cirillo Covallero asserisce: «dopo la guerra non sono stato più voluto perché ero un fascista e il clima contro i fascisti era teso, era difficile trovare un lavoro, eri segnato dalla tua scelta, e lei e la sua famiglia avevano paura di un futuro così complicato». Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Cirillo Covallero.

<sup>532</sup> Interviste del 16 giugno 2006 a Albarosa Tosi Malossi e Fulvio Tosi, rispettivamente sorella e cugino del volontario Vittorio Tosi.

anticipato, sopravvivono però sia alla guerra sia al turbine di sentimenti che interessa tutte le relazioni amorose. Interessante, in questo caso, è porre attenzione alla memoria al femminile. La moglie del volontario Ferdinando Salutin racconta ancora con commozione e gioia il loro incontro: «ci siamo conosciuti quando lui era già una SS, in treno al buio per evitare i bombardamenti, lui tornava a casa perché era morto uno zio, era l'ultimo giorno del 1944, ci siamo conosciuti parlandoci al buio, poi ci siamo rivisti ed innamorati di un amore che è durato tutta la vita<sup>534</sup>». Anche la moglie del volontario sudtirolese Josef Tappeiner conosce il futuro marito mentre veste l'uniforme delle Waffen-SS e si lega a lui in «un amore durato tutta la vita». La donna racconta: «era un eroe<sup>535</sup>, un soldato che è stato decorato per aver combattuto a lungo contro i russi ed un bellissimo uomo»<sup>536</sup>. Il figlio Hans descrive così l'atteggiamento della mamma verso suo padre: «lo eroizzava sempre, lo ha conosciuto all'epoca che era un SS, e lo ha sposato e lo ha sempre amato<sup>537</sup>». Simile è la storia che racconta Renata Gionzer, figlia del volontario Carlo: «mio padre era considerato un bell'uomo e quando partì per la guerra era fidanzato, ho ancora le foto di quando è venuto in licenza con la divisa ed erano abbracciati, poi si sono sposati nel 1946<sup>538</sup>».

La ricostruzione dei sentimenti amorosi dei volontari e delle dinamiche sociali che li contraddistinsero, con particolare riferimento all'identificazione dell'assenso delle famiglie alle unioni e della pratica delle coppie di incontrarsi anche in luoghi pubblici come la piazza del paese, unite al perdurare di legami sia sentimentali sia di amichevole aiuto nei difficili momenti del dopo guerra, consente di gettare uno sguardo retrospettivo sull'inserimento sociale dei volontari che appare ben più radicato di quanto sino ad oggi ricostruito. Dall'analisi critica delle memorie dei volontari e delle loro fidanzate non si riscontra, dunque, un quadro di isolamento sociale, che peraltro, se realmente fosse stato così profondo come quello sino ad oggi presentato da gran parte della pubblicistica, difficilmente apparirebbe compatibile con le situazioni ricostruite.

Tenendo in considerazione quanto ricostruito relativamente alle relazioni sentimentali, è utile prendere in esame anche quanto narrato dai volontari riguardo il loro rapporto con le popolazioni delle zone in cui si trovarono ad operare. Quanto emerso nel corso delle interviste circa

---

<sup>533</sup> Intervista del 6 giugno 2008 a Agostino Taffon, nipote del volontario Antonio Taffon.

<sup>534</sup> Intervista telefonica del 9 settembre 2009 alla moglie del volontario Ferdinando Salutin.

<sup>535</sup> Lo SS-Oberscharführer Josef Tappeiner, sudtirolese della classe 1920, combatté nella 8. SS-Kavallerie-Division Florian Geyer è fu decorato anche con la Deutsche Kreuz in Gold, che spettava a coloro che si erano distinti per 6-8 atti di eccezionale coraggio.

<sup>536</sup> Intervista telefonica del 29 settembre 2009 alla moglie del volontario Josef Tappeiner.

<sup>537</sup> Intervista del 17 ottobre 2009 a volontario Josef Tappeiner e al figlio Hans.

<sup>538</sup> Corrispondenza del 15 settembre 2009 con Renata Gionzer, figlia del volontario Carlo Gionzer.



l'interazione con la popolazione locale presenta, infatti, aspetti di grande rilevanza. I volontari si collocano su un piano narrativo che, pur a tanti anni di distanza e pur nella sua unilateralità, appare coerente non soltanto con la ricostruzione del tessuto sociale evidenziatasi all'interno delle loro vicende sentimentali, ma anche con le ricostruzioni di De Felice sull'atteggiamento della popolazione, a cui si è fatto riferimento in precedenza. Nessuno degli intervistati ha tentato di accreditare un gradimento collettivo e condiviso da tutta la popolazione nei confronti delle Waffen-SS, descrivendo, piuttosto, una situazione a macchia di leopardo, con aree geografiche in cui i rapporti con i civili erano molto sereni ed altre nelle quali, invece, il clima era ostile. All'interno del narrato del medesimo volontario si riscontrano, infatti, descrizioni che ricostruiscono atteggiamenti differenti da parte della popolazione al mutare delle zone di operazione. I volontari intervistati non nascondono in alcun modo, all'interno del flusso narrativo, i momenti ed i luoghi in cui si sentirono oggetto di sentimenti ostili o in cui l'interazione con i civili fu caratterizzata da scarsa serenità.

Il volontario Giuliano Bortolotti, ad esempio, racconta di rapporti sereni con i civili in diverse località attraversate durante l'esperienza con le Waffen-SS, ma descrivendo la situazione in Piemonte afferma: «gli abitanti del luogo nutrivano avversione verso di noi, tanto che da loro non ci si poteva aspettare un aiuto ed anche i preti erano ostili e offesero diverse volte il frate che era nostro cappellano militare<sup>539</sup>». Il volontario sudtirolese Luis Innenhofer, che è stato coinvolto in operazioni al confine orientale contro i partigiani di Tito, afferma: «la popolazione delle nostre zone di operazione ha sofferto moltissimo la guerra, i rapporti con noi SS erano ottimi, ci accoglievano molto meglio dei partigiani che quando non avevano da mangiare rubavano nelle case<sup>540</sup>». Sono diverse le località citate in cui i rapporti con la popolazione vengono descritti come buoni ed improntati al rispetto reciproco e ciascuno serba ancora vivo il ricordo dei paesi, delle città e delle zone nelle quali si trovò ad operare senza riscontrare ostilità alcuna da parte della popolazione locale. Sia quando vengono citati atteggiamenti ostili da parte della popolazione sia quando di simpatia o collaborazione, ancora oggi i volontari ricordano e nominano le località con precisione. Sono diversi i volontari, come Covallero, Ciabattini, Innenhofer, Bortolotti e Scano, che nel corso del loro narrato tentano di dare e di darsi una spiegazione degli atteggiamenti della popolazione e del loro variare da una località all'altra. Cirillo Covallero, ad esempio, racconta relativamente ai due mesi trascorsi a Pinerolo: «i paesani parlavano con noi, ci trovavamo bene, anche lì avevo un'amica, non ero io che sceglievo la ragazza, erano loro che ti sceglievano, e tutto andava bene e

---

<sup>539</sup> Intervista del 19 gennaio 2008 al volontario Giuliano Bortolotti. Il volontario descrive dettagliatamente tali situazioni anche all'interno delle sue memorie (Bortolotti 2007: 46-47).

<sup>540</sup> Intervista del 18 ottobre 2009 al volontario Luis Innenhofer.

partigiani non ce n'erano<sup>541</sup>». Ciò che emerge, in questo caso, ma anche nel narrato di altri volontari, è come i rapporti amichevoli con la popolazione siano correlati anche all'assenza di formazioni partigiane operanti in zona. In altri casi, invece, è la precedente presenza partigiana a divenire, secondo i volontari, motivo di amichevole accoglienza delle Waffen-SS. Pietro Ciabattini afferma in proposito: «ci accolsero bene nei paesi in cui i partigiani erano passati prima di noi, perché la gente era stanca dei furti e non ne poteva più che i partigiani gli rubassero il cibo<sup>542</sup>». Anche le considerazioni del volontario Luis Innenhofer ricalcano le precedenti: «in Friuli la gente era stanca dei continui furti nelle stalle e nelle case da parte dei titini<sup>543</sup> e nei paesi ci accolsero molto bene<sup>544</sup>». Il volontario Giuliano Bortolotti ricorda, invece, le simpatie e la collaborazione tra la popolazione e i partigiani durante la sua permanenza in Piemonte e, in questo caso, la presenza di forze resistenziali in quell'area viene interpretata, al contrario dei casi precedenti, come motivo di avversione dei civili nei confronti delle Waffen-SS. Data l'eterogeneità del movimento resistenziale, composto da gruppi che operavano ispirati da differenti motivazioni ideologiche e secondo modalità operative non sempre uniformi<sup>545</sup>, e considerata anche l'eterogeneità delle truppe della RSI, anch'esse operanti in un contesto ideologico e operativo spesso eterogeneo<sup>546</sup>, è evidente, tenendo conto anche della presenza tedesca e di quella dell'esercito alleato con le sue attività di

---

<sup>541</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Cirillo Covallero.

<sup>542</sup> Intervista del 15 maggio 2006 al volontario Pietro Ciabattini.

<sup>543</sup> Col termine "titini" si identificano i partigiani che operarono nell'Armata Popolare di Liberazione della Jugoslavia o comunque agli ordini di Josip Broz, meglio noto come Tito. Nella Venezia Giulia e nel Veneto fu sempre forte il timore dei partigiani di Tito e dopo la notizia dell'armistizio, ad esempio, la ricostruzione del partito fascista avvenne immediatamente nel timore che i titini potessero cogliere l'occasione per penetrare in profondità in territorio italiano (De Felice 1998: 106).

<sup>544</sup> Intervista del 17 ottobre 2009 al volontario Luis Innenhofer.

<sup>545</sup> Le differenti componenti della Resistenza sono spesso classificate, con un esercizio di semplificazione, in partigiani "rossi" di ispirazione comunista; partigiani "bianchi" di ispirazione cattolica e partigiani "azzurri" di idee liberali - conservatrici e legati alla monarchia. Ma la composizione fu assai più articolata e può essere così riepilogata a livello schematico: le Brigate Garibaldi, i Gruppi di Azione Patriottica e le Squadre di Azione Patriottica facevano prevalente riferimento al Partito Comunista Italiano; le formazioni di Giustizia e Libertà erano legate al Partito d'Azione; le formazioni Giacomo Matteotti al Partito Socialista Italiano; le Brigate Fiamme Verdi, le Brigate Osoppo e le Brigate del popolo facevano riferimento alla Democrazia Cristiana; le formazioni azzurre erano nate da reparti del regio esercito e ispirate da idee liberali o conservatrici; l'Organizzazione Franchi rappresentava il Partito Liberale Italiano e i monarchici; la formazione Bandiera Rossa Roma era animata da idee trozkiste; le Brigate Bruzzi - Malatesta erano, invece di tendenza anarchica (Longo 1947; Battaglia 1964; Bianco 1979). Non sempre i rapporti tra queste formazioni furono improntati alla collaborazione in funzione antifascista, ma si tramutarono talvolta in scontro aperto. L'eccidio di Porzûs, ad esempio, con l'uccisione, nel febbraio 1945, di partigiani della Brigata Osoppo, formazione di orientamento politico cattolico e laico - socialista, da parte di un gruppo di partigiani gappisti, che facevano riferimento al Partito Comunista Italiano, è ancora oggi uno degli episodi più tragici e controversi della storia della Resistenza italiana (Cesselli 1975; Kersevan 1995; Gervasutti 1997; Lenoci 1998). Si tenga, inoltre, conto che al confine orientale operarono, come già fatto presente, anche i partigiani agli ordini di Tito.

<sup>546</sup> La Repubblica Sociale Italiana ebbe un esercito variegato e composto da differenti formazioni: l'Esercito Nazionale Repubblicano, la Guardia Nazionale Repubblicana, le Brigate Nere e la Legione Autonoma Mobile Ettore Muti, alle quali si deve aggiungere la Xª MAS, esercito agli ordini del comandante Junio Valerio Borghese (Pisanò 1967; Pansa 1969; Pansa 1970; Arena 1999; Arena 2000; Arena 2002; Caputo e Avanzi 2005). Il De Felice ricostruisce in dettaglio le ragioni di tale frammentazione che sono imputabili ad un intreccio di motivazioni politiche, personalismi e rapporti con l'alleato tedesco (De Felice 1998: 437-467).

bombardamento e di infiltrazione nei territori del Nord<sup>547</sup>, che il quadro delle relazioni tra la popolazione e i belligeranti nel quale si trovarono ad operare i volontari si caratterizzava per una elevata complessità.

Appare perciò comprensibile che vi sia una apparente eterogeneità di valutazione da parte dei volontari nell'attribuire atteggiamenti amichevoli o ostili ai civili correlandoli, talvolta i primi e talvolta i secondi, alla precedente presenza partigiana in loco. Anche la generale accoglienza amichevole descritta dai volontari in assenza di truppe partigiane nelle zone di operazione, può essere letta sia come una effettiva simpatia delle popolazioni locali nei confronti dei militi, all'interno della quale trovano inquadramento anche i sentimenti amorosi ricostruiti, sia come una collaborazione di soggetti che, ormai stanchi della guerra, miravano ad evitare e ridurre ogni possibile attrito coi belligeranti<sup>548</sup>. Se, dunque, le motivazioni di questi diversi atteggiamenti della popolazione nei confronti dei soldati delle Waffen-SS risultano di complicata interpretazione, ciò che emerge come dato di fatto, all'interno del narrato complessivo e di quello di ciascun singolo volontario, è che l'atteggiamento dei civili variava in modo sensibile, dalla simpatia all'ostilità, nel giro di pochi chilometri, da un paese all'altro della medesima area operativa. Si delinea, dunque, per quanto concerne i rapporti vissuti dai volontari nell'interazione con i civili, quella che si può definire a tutti gli effetti una situazione a macchia di leopardo, ben diversa quindi dalle generalizzazioni che ad oggi attraversano i principali studi sul volontariato italiano nelle Waffen-SS. Il narrato dei volontari italiani appare, dunque, anche affidabile, oltre che compatibile con l'effettiva situazione politica italiana, e libero da quegli atteggiamenti che caratterizzano le testimonianze di volontari di altre nazionalità che hanno spesso descritto i propri rapporti con la popolazione civile come ottimali, imputando tensioni e violenze principalmente all'azione dei tedeschi<sup>549</sup>.

Interessanti e ulteriormente confirmatorie, in proposito, sono le parole del volontario Alessandro Scano nella descrizione del comportamento delle ragazze nei confronti dei militi delle Waffen-SS:

---

<sup>547</sup> Con le incursioni aeree, sempre più massicce e frequenti, che seminavano la morte anche tra i civili italiani, non era facile per la propaganda angloamericana far comprendere che gli Alleati, pur recando lutti e distruzioni, combattevano per la "liberazione dal fascismo" e per la democrazia (Mercuri 1975: 30-31). Lo stesso De Felice ricostruisce i sentimenti d'odio e avversione per gli angloamericani determinati dai bombardamenti (De Felice 1998: 103). In proposito ai bombardamenti americani Ungaretti, colpito dalla loro violenza, compose nell'agosto del 1943 i versi di *Poeti d'oltreoceano*, vi dico: "Nello sterminio folle / orridi appariste / del suggello umano, dimentichi".

<sup>548</sup> È De Felice a ricostruire e mettere in risalto la presenza di larghe fasce di popolazione estranea allo scontro in atto e di rifiuto sia della RSI sia della Resistenza: molti civili si impegnano a sopravvivere tra gli uni e gli altri contendenti. L'egoismo e la paura, popolarmente definiti come "buon senso", suggerivano spesso di non compromettersi e di pensare a salvarsi la vita (De Felice 1998: 103, 275, 294-296, 317).

«nel comportamento dei giovani non ci sono mezze misure, c'è irruenza, si è molto spregiudicati e quindi era facile capire come venivi percepito da come si comportano con te le ragazze. Da una parte c'era il rifiuto di ogni contatto e dall'altra simpatia e disponibilità a stare insieme in paese senza vergogna di farsi vedere in compagnia<sup>550</sup>». La ricostruzione di una situazione a macchia di leopardo, con un'alternanza di simpatia e ostilità nei rapporti coi civili, che risulta compatibile con la presenza di due minoranze attive contrapposte ed anche con gli atteggiamenti di quella zona grigia maggioritaria della popolazione che non prese parte al conflitto e si comportò rispetto ai contendenti in modo di volta in volta funzionale all'obiettivo di sopravvivere alla guerra, è rilevante all'interno dell'analisi sull'inserimento dei volontari nel tessuto sociale nazionale. Essa dimostra che gli intervistati non furono degli sradicati, invisibili alla totalità e generalità della popolazione, prigionieri della terribilità delle loro azioni, ma piuttosto parteciparono alle intricate dinamiche sociali di quell'epoca di guerra e, all'interno di esse, furono anche in grado di vivere la propria vita sentimentale vestendo l'uniforme delle Waffen-SS e costruendo dei legami amorosi che, in alcuni casi, sopravvissero agli eventi bellici stessi.

### 3.5. Figure di riferimento ed eroi

Una tematica mai analizzata per quanto concerne i volontari italiani nelle Waffen-SS è quella dei modelli eroici di comportamento adottati. Dopo aver preso in esame le fascinazioni letterarie che contribuirono, nelle loro preminenti influenze salgariane, all'adozione di un modello eroico incentrato sullo spirito d'avventura inteso come vero e proprio stile di vita, si tratta ora di identificare e comprendere quali siano le figure prese a riferimento dell'agire dagli intervistati. Interessante è valutare se, oltre alle fascinazioni letterarie, si evidenzino ulteriori meccanismi di costruzione dei modelli eroici e se questi affondino le loro radici in esempi contemporanei all'esperienza di volontariato, del passato recente o remoto. Tracciare i limiti cronologici dei modelli eroici adottati dagli intervistati diviene, inoltre, interessante se si considera che questi volontari sono, fino ad oggi, stati ritratti con esclusivo riferimento alla loro adesione al fascismo e, come tali, considerati un prodotto delle influenze culturali fasciste<sup>551</sup>. Solitamente si ritiene utile

---

<sup>549</sup> Si veda, ad esempio, in questo senso il caso dei volontari spagnoli della División Azul: Núñez Seixas 2006: 712-721.

<sup>550</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Alessandro Scano.

<sup>551</sup> Generalmente qualificati come ammiratori del nazionalsocialismo e del fascismo (Lazzero 1982; de Lazzari 2002; Caniatti 2010), i volontari non sono mai descritti con riferimento ai modelli eroici adottati. Soltanto nello studio di Corbatti e Nava, nella prefazione redatta dal volontario Pio Filippini Ronconi (Corbatti e Nava 2001: 5-6) si accenna a modelli eroici quali gli arditi, gli Sturmbataillon, i Frei Korps e i Kamikaze. Si tratta di esempi che non vengono, però, approfonditi relativamente ad altri volontari e che sono proposti da una sola persona che si caratterizza, peraltro, per l'elevato livello culturale maturato sin dalla giovane età.

valutare se si verifichi l'adozione di modelli eroici concreti e prossimi la cui sequela può essere interpretata come garanzia di coesione interna alla comunità e crescita di prestigio. In questo caso, le figure di riferimento che i volontari citano all'interno del flusso narrativo risultano spesso circoscritte all'esperienza nelle Waffen-SS, ma ciò appare imputabile alla consapevolezza degli intervistati degli obiettivi della ricerca e dell'interesse prevalente dell'intervistatore su quella specifica fase della loro vita. Ciò consente però l'identificazione di eventuali figure guida interne ad un mondo fino ad oggi pressoché inesplorato dal punto di vista delle relazioni umane tra volontari e dei meccanismi di costruzione dei modelli di riferimento. Se è vero che gli uomini hanno sempre sentito la necessità degli eroi, è altrettanto vero che vi sono vari modi di concepire l'eroe. Uno dei più comuni è quello di vedere l'eroe come persona straordinaria, che per la sua forza e la sua volontà sembra oltrepassare i limiti della natura umana, ed è questo il caso di figure come Achille, Alessandro Magno, Giulio Cesare e Napoleone. Eroi che manifestano la vastità delle capacità umane e perciò diventano concreti modelli di vita ed oggetti di emulazione. La breve lista citata è, infatti, anche una lista di emulatori: Achille fu modello per Alessandro Magno che, a sua volta, lo fu per Cesare e così via. Ma l'adozione dei modelli eroici si muove tra la cosiddetta mentalità epica, con gli esempi precedentemente esposti, e quella civica e politica, caratterizzata sia dallo spostamento dell'attenzione dal singolo combattente verso il gruppo sia da una diversa valutazione della felicità del caduto. Nella testimonianza epica l'eroe che muore in battaglia è considerato comunque un infelice, perché ha perso qualcosa. Nella mentalità civica, invece, se l'eroe muore per una comunità o per una causa comune vissuta come superiore non perde nulla. Quest'ultima è una distinzione importante perché consente, ad esempio, di tracciare un distinguo tra la figura del mercenario, del soldato professionista, e quella del cittadino soldato o del soldato politico<sup>552</sup>.

L'identificazione e lo studio dei modelli eroici adottati dai volontari può inoltre aiutare a comprendere in maggior profondità sia le motivazioni di arruolamento sia l'eventuale adozione di norme comportamentali condivise all'interno dello scenario di guerra. Ovviamente, poiché le interviste sono state realizzate a distanza di molti anni dalla decisione di volontariato e dall'esperienza militare, si cercherà, per quanto possibile, di operare un discrimine tra gli esempi che i volontari descrivono come importanti all'epoca in cui maturarono la loro scelta, sui quali si concentrerà l'analisi, e quelli che divennero esempi di vita solo successivamente. Non si farà riferimento, all'interno di questa analisi, alla figura di Benito Mussolini che sarà, invece, studiata ed inquadrata nel pensiero politico dei volontari che verrà preso in esame più avanti. La scelta di

---

<sup>552</sup> Barzanò 2003: 100, 107, 415. Sulla tematica dei modelli eroici e del mito: Colaiacomo 1989; Bates 1996;

affrontare in seguito le tematiche più intimamente politiche si lega alla struttura del presente studio che mira ad analizzare prima, in modo il più possibile esaustivo, la dimensione sociale e culturale che ha influito sulla scelta di volontariato. Non che sia possibile scindere completamente la dimensione culturale da quella politica, ma tale approccio è funzionale sia ad una maggiore focalizzazione sul profilo sociale e culturale degli intervistati sia ad una più centrata analisi del pensiero politico in senso stretto e a quella del vissuto degli eventi storici all'interno dei quali i volontari si trovarono ad agire. Qualora implicazioni politiche si correlino in modo determinante all'adozione di particolari modelli eroici esse verranno però prese in considerazione. Si tratta di guardare inizialmente ai volontari come "uomini qualsiasi", analizzando il loro sistema culturale, come in parte già affrontato con gli approfondimenti sull'inquadramento sociale, le fascinazioni letterarie, lo spirito d'avventura, il vissuto amoroso, e poi, alla luce di questa approfondita conoscenza, porre la sfera più intimamente politica in un quadro che ne agevoli la comprensione. Ciò può contribuire, inoltre, ad evitare uno dei principali difetti delle analisi sinora prodotte sui volontari italiani nelle Waffen-SS, che, incentrandosi esclusivamente sulla dimensione politica, offrono non solo un quadro ricostruttivo parziale, ma rendono anche la comprensione delle stesse dinamiche ideologiche difficile, affidandola ad un giudizio politico e morale sulla più generale esperienza fascista slegato dall'analisi del sistema culturale e del vissuto dei volontari.

La figura eroica più citata in modo spontaneo dai volontari è quella di Ettore Muti. L'aviatore pluridecorato che non mancò a nessuno degli appuntamenti con la guerra e la cui personalità è tratteggiata come quella di un uomo coraggioso e spavaldo, ribelle ma animato da lealtà, onesto e insofferente agli aspetti esteriori del regime, bello di aspetto e amante impareggiabile, incarnazione pressoché completa dell'eroe romantico<sup>553</sup>. Se il volontario Pietro Ciabattini afferma che «era impossibile dimenticare l'esempio di persone come Ettore Muti<sup>554</sup>», Alessandro Scano inserisce un'immagine dell'eroe romagnolo nell'appendice fotografica della sua autobiografia accompagnata dalla didascalia: «un eroe vittima dell'8 settembre<sup>555</sup>». Lo stesso Scano racconta di aver sempre apprezzato Muti perché «non c'è altro pluridecorato come lui che ha rischiato sempre la vita per la patria e per l'ideale, come fanno i grandi eroi<sup>556</sup>». Un altro dei volontari, Pasquale Scarpellino, racconta con orgoglio di aver parlato con Muti e lo descrive come «un superdecorato di tutte le guerre, un eroe, una testa calda, che hanno assassinato perché avevano paura di lui, perché era

---

Brockmann e Steackley 2001; Carandini 2002; Bodei 2003.

<sup>553</sup> Carafòli e Bocchini Padiglione 2002; Petacco 2003.

<sup>554</sup> Intervista del 15 maggio 2006 al volontario Pietro Ciabattini.

<sup>555</sup> Scano 2005: 92.

<sup>556</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Alessandro Scano.

popolare e considerato dai giovani un fascista perfetto, dato che aveva sempre servito l'ideale senza mai diventare un trombone del regime e vivendo sempre onestamente<sup>557</sup>». Un interessante aspetto da notare a livello iconografico è come, nella sua foto in divisa da Waffen-SS<sup>558</sup>, il volontario Adolfo Simonini, che parla di Muti come di un «grande combattente<sup>559</sup>», porti il berretto inclinato su un lato alla maniera dell'eroe romagnolo<sup>560</sup>. Nella sua narrazione degli anni immediatamente successivi alla guerra, parlando della sua militanza nei FAR, il volontario Pasquale Scarpellino racconta di essersi fatto carico di realizzare alcuni gagliardetti e di aver scritto su uno di questi il motto “Usque ad Finem”, ispirandosi a “Usque ad inferos”, motto di una squadriglia di aerosiluranti comandata da Muti<sup>561</sup>. È dunque Ettore Muti, «eroe generoso, spavaldo, di temperamento, vero fascista fedele al fascismo delle origini<sup>562</sup>», a costituire un esempio per i volontari italiani nelle Waffen-SS. Ciò che affascina della sua figura è l'ardimento, l'eroismo, la vitalità ribellistica e la capacità di combattimento che vengono messi al servizio di un ideale. Al servizio del fascismo delle origini, quello rivoluzionario che gran parte degli intervistati distingue dal fascismo del regime all'ombra del quale essi collocano, come contraltare dell'eroe romagnolo, la figura del «trombone del regime» il cui agire è giudicato come non disinteressato.

Muti viene considerato dai volontari «un uomo vero, un esempio di come dovrebbero essere gli italiani, un eroe fascista<sup>563</sup>», ed è apprezzato per le sue doti caratteriali, per i suoi comportamenti eroici e per la sua coerenza ideale, ma anche il fatto che egli sia divenuto un eroe tragico, che sia caduto «vittima di una congiura di vili e di traditori<sup>564</sup>», sembra contribuire all'adozione della sua figura come modello eroico. Lo stile narrativo dei volontari si caratterizza per la descrizione empatica dell'eroismo di Ettore Muti, essi lo considerano un eroe per il suo valore e tendono ad immedesimarsi nelle sue sofferenze di uomo pronto a morire per una causa superiore. Ciò però all'interno di un quadro di autenticità in cui gli intervistati, restando se stessi e comprendendo i diversi contesti storici, fanno presente come la storia dell'eroe romagnolo generi in loro, ancora a tanti anni di distanza, sentimenti ed emozioni profonde. Emerge con chiarezza dal narrato come l'adozione di questo modello eroico, considerato che ogni individuo è influenzato nella scelta dei

<sup>557</sup> Intervista del 12 settembre 2009 al volontario Pasquale Scarpellino.

<sup>558</sup> Per la suddetta immagine del volontario Adolfo Simonini si veda l'appendice fotografica.

<sup>559</sup> Intervista del 1 settembre 2009 al volontario Adolfo Simonini.

<sup>560</sup> Si vedano in proposito sia la copertina dello studio di Carafòli e Bocchini Padiglione (2002) sia l'apparato fotografico incluso nello studio di Petacco (2003: 114-115).

<sup>561</sup> Intervista del 12 settembre 2009 al volontario Pasquale Scarpellino. Il motto citato dal volontario è stato effettivamente adottato da Muti mentre era al comando del 41° gruppo aerosiluranti con base nel campo Condurrà di Rodi (Petacco 2003: 137).

<sup>562</sup> Intervista telefonica del 1 ottobre 2006 al volontario Mario Lucchesini.

<sup>563</sup> Intervista del 7 giugno 2007 al volontario Pietro Ciabattini.

propri riferimenti da pulsioni e istinti interni ma anche da pressioni ambientali e culturali esterne, affondi le sue radici prevalentemente nei primi. Il narrato si arricchisce, inoltre, di una gestualità che testimonia una forte partecipazione dei volontari alle vicende di Muti ed emerge, non un'ammirazione gerarchica, ma una stima molto profonda che ha le sue radici non solo nel Muti pubblico, eroe pluridecorato, ma soprattutto nel pensiero politico e nel modo di agire del fascista romagnolo. Ciò permette di asserire che, a tutti gli effetti, la figura e l'esempio di Ettore Muti ebbero un ruolo all'interno del sistema culturale che caratterizza alcuni intervistati e che si correla alla scelta di volontariato. Ettore Muti è considerato, da tutti coloro che lo citano, parte integrante ed esempio di una idealizzata comunità di uomini che sanno rischiare la propria vita per un ideale vissuto come superiore. La sua figura, all'interno del narrato, diviene quella di un eroe tra gli uomini, di un eroe popolare, amato anche perché «rimase sempre se stesso, coerente e non divenne mai un gerarca con troppi chili di troppo<sup>565</sup>». Guardando alla figura di Ettore Muti sotto il profilo storico è utile notare che egli, come effettivamente descritto dai volontari intervistati, pur raggiungendo le più alte cariche all'interno del fascismo, rimase sempre fedele alle origini del movimento e venne considerato da molti un gerarca scomodo<sup>566</sup>, la cui irruenza e la cui intenzione di ripulire il partito era temuta da tanti gerarchi che all'ombra del regime si erano arricchiti<sup>567</sup>.

Analizzando in dettaglio alcune biografie di Ettore Muti emergono, inoltre, ulteriori elementi che sembrano lasciar intravedere dei parallelismi tra questo eroe del fascismo e i volontari oggetto del presente studio, o comunque che aiutano a comprendere ulteriormente le ragioni di tanta ammirazione da parte degli intervistati. L'eroe romagnolo si distingue, infatti, per un forte spirito d'avventura che ancora ragazzo lo porta ad infrangere il perbenismo borghese<sup>568</sup> e a prendere parte

---

<sup>564</sup> Intervista del 12 settembre 2009 al volontario Irene Orlando.

<sup>565</sup> Intervista del 26 settembre 2009 al volontario Pasquale Scarpellino.

<sup>566</sup> Carafòli e Bocchini Padiglione (2002) lo definiscono così sin dal titolo della loro ricostruzione storica: Ettore Muti. Il gerarca scomodo.

<sup>567</sup> La scomodità di Ettore Muti risiede sia nei tratti della sua personalità poco incline al compromesso sia nel suo agire integerrimo, che lo portò a impegnarsi nell'operazione di pulizia interna del partito fascista quando ne fu a capo per breve tempo. Egli manifesta la sua rivoluzionarietà sin da ragazzo, a scuola e nell'avventura fiumana intrapresa a quattordici anni. È da subito ostile e insofferente verso gli aspetti esteriori e i rituali del regime, celebre la sua polemica contro un pugnale d'oro che gli viene regalato per meriti in battaglia. Rimarrà sempre fedele al fascismo della prima ora, un fascismo sociale che lo avvicina ad Arpinati, e ostile alle banche. Celebri erano le sue considerazioni esternate durante la guerra di Spagna, tra le quali: «un po' di ritorno alle origini non guasterebbe» e «se continua così, torneranno a comandare quelli che hanno sempre comandato: i panciafichisti e le mezze seghe. Mussolini lo sa. Ma deve liberarsi di tutti quei cicisbei che ha intorno. Certo ci vogliono anche le teste. I Bottai, i Gentile, i Ciano, ma non occorrono le banche. I ricchi non andranno mai verso i poveri se non per far loro l'elemosina». Il pluridecorato romagnolo non amava neanche Roma capitale, non vi si era mai trovato bene, e secondo lui si sarebbe dovuta spostare la capitale a Milano (Petacco 2003: 105, 111, 107-108, 117, 123-125).

<sup>568</sup> Dovendo scrivere un tema sullo studente ideale, Muti descrive diligentemente tutte le virtù che tale ragazzo avrebbe dovuto avere. Ma conclude poi lo scritto, facendo arrabbiare il professore di italiano, con questa frase: «questo però non è un ragazzo, è un aborto» (Carafòli e Bocchini Padiglione 2002: 19).



come volontario, all'età di quattordici anni, all'avventura fiumana, durante la quale si guadagna la stima di D'Annunzio<sup>569</sup>. Come esaminato in precedenza, lo spirito d'avventura era forte anche per i volontari italiani nelle Waffen-SS, ma ciò che è interessante notare è come anche Muti nutrisse una grande ammirazione per Salgari, di cui fu così appassionato lettore da cimentarsi egli stesso nella scrittura di novelle rimaste purtroppo inedite<sup>570</sup>. L'eroe romagnolo era, inoltre, un avido lettore di fumetti d'avventura dai quali deriva anche il suo primo soprannome: Gim, dal popolare eroe al centro di episodi avventurosi del settimanale *L'Esploratore*<sup>571</sup>. Emerge, dunque, una vera e propria vicinanza, a livello di letture giovanili, di culto dell'avventura e di temperamento, tra l'eroe Ettore Muti e i suoi ammiratori volontari nelle Waffen-SS. Una vicinanza che, volendo riassumere quanto sinora esposto, fa del romagnolo quello che potremmo definire l'eroe naturale degli intervistati. Una figura che rientra all'interno di una prospettiva di eroismo civico, che incarna cioè un modello eroico nel quale è principalmente il sacrificio in nome di comuni cause ideali, la patria e il fascismo delle origini, a divenire meccanismo chiave della costruzione stessa e dell'adozione del modello eroico.

All'interno del narrato relativo alle figure prese a riferimento, accade che alcuni commilitoni vengano citati dai volontari come esempio o innalzati al ruolo di eroe. Tra questi spiccano soprattutto, per frequenza di citazione, il sudtirolese SS-Sturmabführer Alois Thaler e il senese Standartenführer Carlo Federico degli Oddi. Emerge l'adozione di modelli eroici concreti e prossimi che conferiscono prestigio alla comunità della quale gli intervistati fanno parte. Durante le interviste nessun volontario narra enfaticamente il proprio operato, le proprie azioni, neppure coloro che sono stati decorati con alte onorificenze militari, ed è presente piuttosto la tendenza e la disponibilità a riconoscere e descrivere l'eroismo di altri camerati. Sebbene tali descrizioni conferiscano certamente prestigio all'esperienza di volontariato nelle Waffen-SS, lo stile narrativo appare libero da tentazioni e ricerca di auto protagonismo. L'identificazione di alcuni commilitoni come modelli eroici non si collega ad alcuna malcelata vanità e mai, all'interno della narrazione degli eventi vissuti, la propria persona assume posizione primaria, in un esposto che anche a livello linguistico si dimostra libero da ogni smania di primeggiare o di conferire spicco alle proprie azioni. L'eroe per i volontari resta su un piano che, pur adottando essi in questo caso modelli

---

<sup>569</sup> In un biglietto D'Annunzio si rivolge ad Ettore Muti usando il suo soprannome: «Gim dagli occhi verdi». Gim era il popolare eroe che animava le pagine del settimanale *L'Esploratore* con i suoi episodi avventurosi (Carafòli e Bocchini Padiglione 2002: 26-36).

<sup>570</sup> Sull'ammirazione di Ettore Muti per Salgari per il romanzo d'avventura si veda: Carafòli e Bocchini Padiglione 2002: 68; Petacco 2003: 12, 40, 114.

<sup>571</sup> Con gli altri amici del quartiere il giovane Ettore aveva formato una piccola banda di tipo militare che si ispirava alle

cronologicamente contemporanei ed interni all'esperienza nelle Waffen-SS, è di straordinarietà e, in quanto tale, da emulare oltre il contesto di guerra anche nel presente. Si presentano, dunque, dei modelli eroici che si sono formati nel quadro dell'esperienza di volontariato e che hanno esteso la loro funzione di esempio oltre la guerra.

Il nome di Thaler viene citato dal volontario Nino Colombari in una intervista filmata all'interno della quale egli ne offre la seguente descrizione: «i nostri capi erano tedeschi, italiani, veterani insieme. Io ricordo il Maggiore Thaler che era un guerriero nato, aveva combattuto in Norvegia, Olanda, in Polonia, aveva perso una gamba in combattimento ed era il principale addestratore<sup>572</sup>». Anche il volontario Alamiro Lottici, detto Miro, che ha una storia complessa di volontariato, che lo porterà a disertare, in seguito ad un fatto disciplinare, per divenire staffetta partigiana e fuggire successivamente anche da lì, raccontava spesso al figlio degli addestramenti di Thaler: «Prima di partire in missione fece un corso di addestramento con un sudtirolese che aveva perso una gamba nella guerra contro i russi, forse in Finlandia, ed un corso al panzerfaust, mi sembra dalle parti di Novara, e lui se lo ricordava benissimo e con grande entusiasmo<sup>573</sup>». Il volontario Pio Filippini Ronconi, nel suo memoriale inedito, ricorda con queste parole Alois Thaler: «altoatesino già capitano del R. Esercito, reduce dalla Russia, grande invalido<sup>574</sup>». Ma sono le parole narratemi da Ireneo Orlando che lo descrivono più in dettaglio: «io ero con Thaler, un grande combattente e un grande uomo, aveva chiesto un uomo di fiducia per portaordini, un compito delicato e riservato che

---

azioni ed alle gesta di Gim (Petacco 2003: 12).

<sup>572</sup> Dolcetta 2005: "Intervista a Nino Colombari" in *Il volto oscuro della liberazione*, DVD supplemento a L'Unità, N.3 / I tabù della storia.

<sup>573</sup> Intervista del 5 giugno 2008 a Mauro Lottici, figlio del volontario Alamiro Lottici. Mauro racconta a proposito del padre Alamiro: «Era giovane e ci credeva al fascismo, faceva il portiere a calcio e col pallone sotto il braccio da una parte faceva il saluto a braccio teso dall'altra, aveva diciassette anni e da buon ragazzone ci credeva, era fanatico, il Duce, i tedeschi, la divisa, voleva subito il meglio, le SS. [...] Mio padre raccontava di essersi arruolato a diciotto anni e di aver trascorso due anni nelle SS, dove per aver commesso un fatto disciplinare lo mandarono alla lotta antipartigiana dove era stato anche ferito in azione. Ma poi viene arrestato dai tedeschi e picchiato, mi ha raccontato questo ma non è mai voluto entrare nei dettagli. Io penso che avesse fatto la ghirba a qualcuno. Mentre era in ospedale, per le percosse dei tedeschi, mia nonna, che economicamente stava bene, era tabacchiera e macellaia, corruppe le infermiere e lui scappò nudo dall'ospedale. Si rifugiò a Brescia dove passò ai partigiani, ma non poteva farlo a Cremona dove sapevano che era stato nelle SS. Nel febbraio-marzo 1945 faceva la staffetta partigiana e ricordava sempre che avevano dei prigionieri russi con gli occhi a mandorla, si convinse dopo la guerra che erano dei russi del generale Vlasov. [...] Un'altra cosa che raccontava spesso è che aveva preso un panzerfaust e delle bombe ai tedeschi per darle ai partigiani, ma queste erano piene di segatura e quelli si arrabbiarono molto con lui. Alla fine della guerra i partigiani di Cremona lo cercavano perché era stato nelle SS ed anche gli ex camerati lo cercavano, insomma diceva che era tutto un caos e più volte mio padre disse di aver capito cosa era successo soltanto dopo la guerra ed ebbe una forte crisi di coscienza, aveva i suoi confessori, e andò anche in Puglia da Padre Pio. A mia mamma, che aveva conosciuto nel 1948, diceva di aver vissuto una follia giovanile e si dichiarava pentito della scelta. Era riuscito a far archiviare, grazie alle regalie della madre, il fatto penale, e non militare, per il quale le SS lo avevano picchiato e per il quale era fuggito dall'ospedale, ma non mi ha mai raccontato di cosa si trattasse».

<sup>574</sup> Filippini Ronconi, *L'aspro sapore della giovinezza. I ricordi di un vecchio uomo d'arme (La 29° Divisione Granatieri SS)*, APCP, Sez. 30/6 Pag. 9 Reg. 177.

talvolta svolgevo assieme ad un camerata tedesco. Io ero una persona fidata, seguivo tre principi: onore, fedeltà e coraggio, che una Waffen deve avere. Thaler era severo, ma mai arrogante, mai approfittava del grado, noi lo rispettavamo come grande combattente. Sapeva cosa voleva dire combattere e faceva anche le serate di cameratismo, durante queste serate bevevamo, chiacchieravamo e scherzavamo aldilà del grado, ma finita la serata ognuno poi tornava al suo ruolo<sup>575</sup>». È interessante notare che i meccanismi di costruzione del modello eroico che intervengono in questo caso si caratterizzano anche per il superamento dei sentimenti di ostilità e di sfiducia che l'italianizzazione del Sudtirolo attuata dal fascismo aveva ingenerato tra sudtirolesi e italiani di altra provenienza regionale<sup>576</sup>.

I fattori che contribuiscono ad elevare il combattente sudtirolese a figura di riferimento sono principalmente i seguenti: il fatto che Thaler avesse combattuto su svariati fronti di guerra; la capacità di addestrare gli altri mettendo a disposizione la propria esperienza; la «coerenza con i propri ideali che lo spingeva a continuare a lottare per la causa anche se aveva perso una gamba in guerra<sup>577</sup>»; e lo spirito cameratesco identificato con l'organizzazione di «serate di cameratismo che rafforzavano i legami di gruppo ed il senso di responsabilità reciproco<sup>578</sup>». È quest'ultimo aspetto, del combattente di tante battaglie, ferito e decorato, che vive all'interno del corpo militare e condivide il tempo libero in un rapporto informale atto a rafforzare il cameratismo, che sembra rivestire un importante ruolo nelle dinamiche di costruzione del modello eroico. Non appare come sufficiente la dimensione epica affinché una figura divenga esempio e modello per i volontari italiani nelle Waffen-SS. Certo l'aver dimostrato eroismo in battaglia, o nella lotta politica al servizio di una causa vissuta come superiore, è elemento indispensabile affinché un soggetto possa divenire esempio e fonte di emulazione per gli intervistati, ma occorre anche che esso si muova all'interno di dinamiche di condivisione con la comunità, sia essa quella nazionale, come nel caso di Muti, gerarca scomodo dai modi spicci e fautore di un ritorno al fascismo delle origini, o quella militare, come nel caso di Thaler, «eroe di guerra, superiore autorevole e camerata impareggiabile<sup>579</sup>».

Eroe, agli occhi dei volontari, diviene colui che si connota come persona capace di atti di generoso

---

<sup>575</sup> Intervista del 12 settembre 2009 al volontario Ireneo Orlando.

<sup>576</sup> Per quanto riguarda il processo di italianizzazione del Sudtirolo e le conseguenti tensioni si faccia riferimento a Corsini e Lill 1988.

<sup>577</sup> Intervista del 12 settembre 2009 al volontario Ireneo Orlando.

<sup>578</sup> Intervista del 12 settembre 2009 al volontario Ireneo Orlando.

<sup>579</sup> Intervista del 12 settembre 2009 al volontario Ireneo Orlando.

coraggio in nome di un ideale, ma che dimostra anche di saper vivere in comunione con i suoi simili e non persegue un distacco dalla comunità, agognando una solitudine e privilegi semidivini, ma al contrario agisce in essa e con essa. Un atteggiamento che si ritrova espresso nell'autobiografia romanzata del Hauptsturmführer Lino Masserie, cittadino tedesco figlio di emigranti italiani, pluridecorato noto per il suo coraggio in battaglia, che a proposito dei suoi soldati afferma: «non temevo la morte fisica, ma quella dell'animo. Sono sempre stato uno di loro. Il mio grado non è stato mai reso [non mi ha mai reso] qualcosa di diverso, di separato<sup>580</sup>». Se la figura di Thaler costituisce un esempio contemporaneo per i volontari e l'ammirazione nutrita nei suoi confronti deriva certamente dalla condivisione dell'esperienza bellica, non si può escludere che al rafforzamento del suo mito abbia contribuito anche la sua fine, che lo ha reso noto anche ad altri volontari che non combatterono al suo fianco. Il combattente sudtirolese, dopo aver rifiutato di arrendersi, in data 28 aprile, seppur circondato assieme ad altri camerati dai partigiani e dopo aver tentato invano di ricongiungersi ad una colonna tedesca in ripiegamento, si consegnò di sua iniziativa, in data 30 aprile, al Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) di Adro. Processato sommariamente venne fucilato il 2 maggio del 1945 e dopo la fucilazione, che lo vide gridare «Viva la Germania! Viva Adolf Hitler!», il suo corpo venne appeso ad un traliccio ed esposto al pubblico ludibrio, mentre l'arto artificiale della gamba sinistra venne mostrato come trofeo nei paesi della zona<sup>581</sup>.

L'altra figura che ricorre con toni di ammirazione nel ricordo dei volontari intervistati è quella di Carlo Federico degli Oddi. Anche in questo caso, come in quello di Thaler, emerge, all'interno del narrato, il ricorso a meccanismi di costruzione di modelli eroici concreti e prossimi. Relativamente a degli Oddi, il volontario Pietro Ciabattini, che operò a stretto contatto con lui, afferma: «noi non potevamo dimenticare l'esempio di persone come Ettore Muti o quello di persone che conoscevo come degli Oddi, che dalla Croazia era rientrato in Italia come SS<sup>582</sup>». Il volontario Pio Filippini Ronconi ricorda in più interviste l'operato eroico ed ardimentoso di quello che chiama «il battaglione degli Oddi» e descrive così Carlo Federico degli Oddi: «un vecchio ufficiale della Milizia, che portava con sé la bandiera della Repubblica di Siena che un suo antenato nel 1584-85

---

<sup>580</sup> Masserie 2005: 121.

<sup>581</sup> Per le vicende della morte di Alois Thaler si veda in particolare Corbatti e Nava 2001: 324-338. La ricostruzione molto dettagliata si giova anche di un reportage fotografico sull'eccidio. Altre informazioni in proposito, meno dettagliate e con alcuni vuoti a livello di ricostruzione dei fatti, sono rinvenibili in: Lazzero 1982: 254-260.

<sup>582</sup> Intervista del 15 maggio 2006 al volontario Pietro Ciabattini. Per quanto concerne la figura di Carlo Federico degli Oddi si vedano: Lazzero 1982: 109, 117, 174, 191, 220; Corbatti e Nava 2001: 28, 85.

aveva difeso contro gli Spagnoli e contro i Medici<sup>583</sup>». Il riferimento alla bandiera della Repubblica di Siena trova conferma, pur trattandosi di un frammento, nelle parole di Pietro Ciabattini che racconta: «nella bandiera del Reggimento SS era stata inserita una striscia di stoffa della bandiera della Repubblica di Siena che degli Oddi conservava perché i suoi antenati, senesi come me, avevano difeso la repubblica<sup>584</sup>». L'antico lignaggio guerriero diviene qui un rafforzativo, quasi mitico e leggendario, delle capacità combattentistiche e di guida di degli Oddi. Il volontario Alessandro Scano, che fa presente come degli Oddi fosse un amico di lunga data di suo padre, riferisce: «era una persona dalle grandi doti morali, sapeva vivere assieme a noi ed era un capo giusto che si comportava in modo uniforme con tutti i soldati; una volta non esitò a comminare una punizione a mio padre, del quale era amico, per non aver eseguito un ordine<sup>585</sup>». Anche in questo caso ricorre nel narrato come l'attribuzione di senso del cameratismo, capacità di condivisione con la truppa e equanimità di giudizio divengano, con la presenza di doti combattentistiche, fattori determinanti per i quali un graduato sia preso ad esempio e riferimento dai volontari. Alessandro Scano, inoltre, descrivendo Carlo Federico degli Oddi, riferisce un aspetto riportato anche dal volontario Pietro Ciabattini: «degli Oddi sapeva parlare tedesco e interagiva con i camerati tedeschi nel coordinamento delle azioni, spesso dopo la guerra hanno parlato di una sudditanza di noi italiani verso i tedeschi, ma bastava vedere come degli Oddi interagiva coi tedeschi, da pari a pari, e certe cose non si sarebbero scritte, certo eravamo all'interno di una disciplina tedesca, eravamo SS, ma ho sempre visto una forte collaborazione reciproca<sup>586</sup>». Certamente questa autorevolezza del graduato senese nell'interazione con l'alleato tedesco contribuì ad accrescerne il mito negli intervistati, ma la sua capacità di parlare tedesco va correlata anche al fatto che egli fosse considerato dai volontari «allo stesso tempo un uomo di vasta cultura e un grande combattente<sup>587</sup>». È il volontario Pio Filippini Ronconi che, parlando di degli Oddi, lascia intuire che egli fosse in possesso di una formazione antroposofica: «degli Oddi che, fra l'altro era un vecchio amico – addirittura dall'infanzia – di Rudolf Hess ... era proprio il suo caro cordiale amico (per inciso, io ho sempre avuto il sospetto che Rudolf Hess fosse un antroposofo)<sup>588</sup>».

All'interno delle dinamiche di costruzione e adozione del modello eroico, oltre a quelle esaminate

---

<sup>583</sup> Coli 2001.

<sup>584</sup> Intervista del 7 giugno 2007 al volontario Pietro Ciabattini. L'aneddoto del frammento della bandiera della Repubblica di Siena è riportato anche in Corbatti e Nava 2001: 28.

<sup>585</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Alessandro Scano.

<sup>586</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Alessandro Scano. Anche il volontario Pietro Ciabattini, nella sua intervista del 15 maggio 2006, riferisce di questa collaborazione coi tedeschi e del fatto che degli Oddi si interfacciasse con essi in tedesco.

<sup>587</sup> Intervista del 7 giugno 2007 al volontario Pietro Ciabattini.

che accomunano la figura di Thaler a quella di degli Oddi, entra qui in gioco un fattore nuovo: il saldarsi di una riconosciuta formazione culturale alle capacità militari dimostrate sul campo. Emerge il forte apprezzamento dei volontari per la figura del guerriero-letterato, che si evidenzia in tutta la sua forza nel ritratto fornito da Pio Filippini Ronconi del capitano Barenzi, nella cui compagnia egli militò in Africa prima di arruolarsi nelle Waffen-SS: «un raro esemplare di guerriero-letterato come solo l'era dannunziana sapeva produrre<sup>589</sup>». Non appare casuale che il volontario faccia riferimento proprio a D'Annunzio e alla sua epoca, interpretata come momento storico in cui la figura dell'intellettuale seppe legarsi inscindibilmente alle responsabilità politiche e morali del periodo, tra le quali figura la guerra. La cultura di queste figure di riferimento non sottrae allo sguardo le passioni primordiali insite nell'uomo che si liberano anche nella guerra. Per i volontari l'amore per la patria o per l'ideale non è sufficiente nella sua consapevolezza derivata dalla formazione culturale, ma occorre anche l'ardimento che trascini al combattimento in nome di esso. La cultura non deve fuggire dal mondo e rinchiudersi nel regno della fantasia, perché il pensiero, da solo, edifica soltanto costruzioni chimeriche che non resistono alla prova dei fatti, all'esperienza. La figura del guerriero-letterato diviene l'esempio di un tipo d'uomo che fa sì che la cultura non resti un vagabondaggio intellettuale, ma si concentri sugli sforzi oggettivi e sui fatti che sono di immediata attualità. Il volontario Rutilio Sermonti, descrivendo il suo superiore tedesco Rotter, afferma: «era un grande combattente e un amante della letteratura, nella vita civile era un professore di lettere ed aveva studiato latino e ricordo bene che mi chiese: latine loqueris? Abbiamo parlato in latino ed anche i rapporti li facevo in latino e ricordo che mi segnava gli errori, era difficile esprimersi in latino perché come puoi esprimere parole come aereo, bomba, mitragliatrice e così dopo un mese me la cavavo col tedesco e casomai ricorrevo al latino. Era un letterato e un combattente al tempo stesso, di quelli che sanno che la cultura non può diventare un rifugio, non può diventare un pretesto per negare il presente, ma deve darti una direzione<sup>590</sup>». Le figure di guerriero-letterato sono ammirate dai volontari soprattutto perché in esse la cultura trova compimento in un realismo eroico.

Oltre ai già citati riferimenti culturali dannunziani, è possibile trovare ragione dell'ammirazione dei volontari per queste figure di guerriero-letterato nella stessa natura e organizzazione delle Waffen-SS. Come scrive il volontario italiano Leale Martelli, all'origine delle Waffen-SS vi è la volontà di «creazione di un ordine militare-politico i cui componenti sono i migliori rappresentanti della

---

<sup>588</sup> Capano 2001.

<sup>589</sup> Pio Filippini Ronconi, *Le confessioni di Pio detto "Maometto"*.

<sup>590</sup> Intervista del 19 settembre 2009 al volontario Rutilio Sermonti.

razza<sup>591</sup> e i più fervidi assertori dell'idea<sup>592</sup>». Il soldato delle Waffen-SS, sin dalle origini di questa formazione, doveva rappresentare, secondo i disegni di Himmler, un nuovo tipo umano: guerriero, studioso e leader al tempo stesso<sup>593</sup>. Per questo motivo vennero disegnati dei corsi di addestramento e formazione che miravano non solo alla formazione militare, ma anche a quella politica e culturale<sup>594</sup>. Il volontario Francesco Scio, ad esempio, ricorda i «corsi di formazione sulla comune cultura europea e sulla nuova Europa<sup>595</sup>» ed Ireneo Orlando quelli sulla socializzazione, che descrive così: «a me rimase impresso che il tenente Coggi ci faceva lezioni sulla socializzazione, la partecipazione agli utili dei lavoratori e questo era molto sentito da noi volontari<sup>596</sup>». Anche il volontario Luis Innenhofer descrive come l'addestramento nelle Waffen-SS non fosse solo militare e ricorda «i corsi sulla storia e la cultura europea» ed in particolare: «alcune lezioni sulla musica europea e sulle rune che erano i simboli che portavamo sulla divisa<sup>597</sup>». È dunque possibile asserire che dal narrato complessivo dei volontari emerga una figura presa a riferimento come quella del guerriero-letterato e che questa fosse vissuta, da alcuni volontari, anche come caratteristica interna delle Waffen-SS.

All'interno dei meccanismi di adozione dei modelli eroici propri dei volontari intervistati, come dimostra ulteriormente il caso del guerriero-letterato, si conferma come non sia sufficiente la sola presenza delle capacità combattentistiche affinché un soggetto divenga degno di stima e ammirazione. Quest'ultimo aspetto diviene ancor più evidente quando il volontario Pietro Ciabattini cita, come termine di paragone con la propria esperienza, la Legione straniera. Egli racconta come sia lui sia il fratello, che nel 1942 tentò di arruolarsi per combattere in Africa, fossero affascinati dal «mito della Legione straniera e del legionario» in quanto incarnazione dell'«avventuriero che lascia casa per arruolarsi ed andare a combattere lontano<sup>598</sup>». Ma all'interno di questo paragone avverte la necessità di introdurre un importante distinguo ed afferma: «della Legione straniera e dei suoi

---

<sup>591</sup> È utile far qui presente che il Martelli usa il termine razza al singolare, ma nel corso del testo si riferisce, invece, alla sua accezione plurale. All'interno delle Waffen-SS riconosce, infatti, la collaborazione di più etnie come elemento fondante della nuova Europa. Egli scrive: «Mentre i croati musulmani, con la testa di morto sul fez, spalla a spalla con i volontari di razza germanica, combatterono sui monti e nei boschi dei Balcani [...] Sotto la stessa disciplina, per la stessa fede che non rinnega la Patria ma l'esalta, fedeli allo stesso giuramento combattono oggi nelle file delle SS cittadini di ben 24 paesi d'Europa. E i patimenti della lunga lotta insieme combattuta e il sangue insieme versato sono arra sicura della nuova Europa di domani, in cui tutti i popoli si sentiranno fratelli » (Martelli 1945: 30).

<sup>592</sup> Martelli 1945: 12.

<sup>593</sup> Bishop 2005: 10.

<sup>594</sup> Stein 1984: 9-19. I cadetti erano impegnati in attività non solo fisiche ma anche culturali, come i corsi di musica, ai quali fa riferimento Landwehr (1981).

<sup>595</sup> Intervista del 10 settembre 2008 al volontario Francesco Scio.

<sup>596</sup> Intervista del 12 settembre 2009 al volontario Ireneo Orlando.

<sup>597</sup> Intervista del 18 ottobre 2009 al volontario Luis Innenhofer.

<sup>598</sup> Intervista del 15 maggio 2006 al volontario Pietro Ciabattini.

membri ammiro lo spirito d'avventura, ma ancor di più ammiro gli arditi che quello misero al servizio della propria patria e di un ideale. È questo fatto che ci [i volontari nelle Waffen-SS] rende più vicini agli arditi che alla Legione straniera<sup>599</sup>». Sono proprio gli arditi ad essere presi a riferimento anche da altri volontari come Pio Filippini Ronconi<sup>600</sup> e Alessandro Scano. Quest'ultimo, in proposito, cita l'esempio del padre Davide, ardito nel 1918 e volontario nelle Waffen-SS col grado di Obersturmführer, «sempre pronto a rischiare la vita per la patria e l'ideale<sup>601</sup>».

Se finora tra le figure di riferimento dei volontari sono emerse persone note, come Ettore Muti, reparti d'assalto come gli arditi, o superiori gerarchici all'interno delle Waffen-SS, è interessante, però, notare come le dinamiche di costruzione dei modelli eroici, che portano gli intervistati ad ammirare e scegliere come esempio camerati delle Waffen-SS, non si riferiscano ai soli superiori gerarchici. Il volontario Rutilio Sermoniti descrive così un camerata: «uno degli svizzeri che era nel mio battaglione, se non ricordo male si chiamava Gorino Tosana, era un combattente eccezionale, dell'antica tradizione guerriera e mi ricordava Cavallo Pazzo. Oltre ad essere un grande combattente, infatti, era anche molto saggio, e i deboli, i vinti come gli indiani d'America sono la saggezza del mondo, e lui per questo mi ricordava Cavallo Pazzo<sup>602</sup>». Descrivendo a quale tipo di saggezza faccia riferimento, il volontario specifica: «ovviamente parlo di una saggezza che ha a che fare col senso della vita, una saggezza che è lontana da quella che troppo spesso attribuiamo ai nostri cattedratici, a quelli che per capire l'uomo pretendono di smembrarne il nostro corpo per studiare ogni parte e non si rendono conto che rimettendo insieme tutti i pezzi non formano un uomo ma un cadavere, perché la differenza tra un uomo e un cadavere è la prima che bisogna cercare di capire per comprendere chi siamo<sup>603</sup>». Il mito di Cavallo Pazzo, al quale viene paragonato il volontario svizzero, si inquadra nel narrato di Sermoniti all'interno di un modello eroico in cui si uniscono la conoscenza del senso della vita, il guerriero Sioux era figlio di uno sciamano e considerato una specie di creatura ultraterrena, e l'eroismo civico. Cavallo Pazzo fu un guerriero determinato, uno dei più accaniti nella volontà di resistere all'uomo bianco e nel rifiuto di scendere a patti e piegarsi a trattative, che non si preoccupò mai d'altro che della sua gente, tanto che ancora oggi il ricordo della sua generosità è un balsamo per la sua gente, i Sioux oppressi nelle

---

<sup>599</sup> Intervista del 15 maggio 2006 al volontario Pietro Ciabattini.

<sup>600</sup> Capano 2001; Corbatti e Nava 2001: 5.

<sup>601</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Alessandro Scano.

<sup>602</sup> Intervista del 8 giugno 2008 al volontario Rutilio Sermoniti.

<sup>603</sup> Intervista del 19 settembre 2009 al volontario Rutilio Sermoniti.



riserve e ridotti per la maggior parte in povertà<sup>604</sup>. Gorino Tosana – Cavallo Pazzo assume i tratti del mistico combattente, un uomo in cui il sapere sposa la generosità, il coraggio e la determinazione nel combattimento. Il volontario Rutilio Sermonti all'interno del flusso narrativo, indulgiando nella descrizione della figura del volontario svizzero, precisa: «quel combattente eccezionale non si sacrificava per la vittoria, ma perché come uomo saggio aveva un ideale che era divenuto una spinta intima alla quale obbedire<sup>605</sup>».

Legandosi a questo esempio eroico, le riflessioni dell'intervistato muovono poi sui volontari nelle Waffen-SS ed egli afferma: «non ci sacrifichiamo perché certi della vittoria, ma perché è nostro dovere farlo, questo è il significato delle Termopili e di noi Waffen-SS italiane, tedesche, francesi, spagnole, russe, svizzere, ucraine. Una vocazione di coloro che hanno sentito di appartenere a una comune grande patria spirituale che doveva essere difesa<sup>606</sup>». Queste parole tendono a collocare i volontari nelle Waffen-SS in una comune patria spirituale, che attraversa le epoche, composta di combattenti che trovarono nell'adesione ad un ideale l'intima spinta alla quale obbedire. È l'unica volta in cui un intervistato cita espressamente non un singolo volontario, ma l'organizzazione, come esempio di eroismo. Anche se ovviamente il ricordo delle sofferenze impedisce di per sé ai combattenti di giudicare la guerra da un punto di vista morale, le figure interne alle Waffen-SS prese a riferimento dagli intervistati divengono eroiche anche in virtù del fatto che in loro non vi fosse un'indifferenza al rischio ma, piuttosto, una condanna del rischio fine a se stesso.

Nella descrizione dei modelli eroici adottati, che si riferiscono a combattenti, il narrato si caratterizza per l'assenza di ogni quadro adulatorio della guerra e l'eroe non vive il combattimento come un lavoro a cottimo, ma come risultato del sacrificio individuale in nome di ideali vissuti come superiori. L'ammirazione non si colloca mai, ad esempio, su un esclusivo piano di stima per chi maneggia le armi con capacità e sicurezza, ma per chi quelle caratteristiche ha messo, insieme alle altre virtù ricostruite, al servizio dell'ideale e della comunità di riferimento. Il fatto che le figure di riferimento citate dai volontari spontaneamente all'interno del narrato risultino spesso circoscritte all'esperienza nelle Waffen-SS è da ricondurre, come accennato in precedenza, principalmente alla consapevolezza degli intervistati che la ricerca in corso fosse interessata a quel periodo della loro vita. Certo potrebbe aver influito anche il fatto che dopo la guerra i successi militari delle Waffen-

---

<sup>604</sup> McMurtry 2003: 8, 18-19, 26.

<sup>605</sup> Intervista del 19 settembre 2009 al volontario Rutilio Sermonti.

<sup>606</sup> Intervista del 19 settembre 2009 al volontario Rutilio Sermonti.

SS siano stati taciuti dagli storici<sup>607</sup> o che l'esercito abbia poi attribuito pressoché tutte le colpe di azioni cruente alle SS<sup>608</sup>, ma appare più credibile, nel quadro complessivo del narrato dei volontari, che la limitazione temporale nell'identificazione delle figure di riferimento sia prevalentemente correlata alla natura stessa della ricerca. Del resto, pur facendo i volontari prevalentemente riferimento a modelli eroici concreti e prossimi, è emerso un quadro nel quale tali figure sono state poi correlate ad un concetto di eroismo che spazia dalle Termopili e dalle battaglie dei Sioux all'era dannunziana e degli arditi, per arrivare poi all'eroe fascista Ettore Muti e, in successione temporale, ad esempi mutuati dalla propria esperienza nelle Waffen-SS. All'interno dei modelli eroici emersi, che si rifanno come visto a figure come quella dell'eroe fascista fedele alle origini del movimento, del valoroso e fraterno camerata, del guerriero-letterato e del mistico combattente, è però possibile intravedere, oltre al già evidenziato comune sostrato di eroismo civico, un ulteriore fattore unificante.

Emerge una concezione di eroismo attraversata da un senso del tragico. L'eroe non è colui che vince su un piano esteriore, non è colui al quale arride la fortuna, ma colui che mantiene salda la propria anima. Il cuore dei volontari batte per eroi che cadono, ma che tuttavia rimangono fedeli al proprio animo e al proprio ideale, e non è la vittoria esterna a fare di un uomo un eroe, bensì il suo coraggio nel dolore e nella rovina, il suo spirito indomito. Sono figure che ricordano più Sigfrido e Orlando che gli eroi trionfanti cari ai popoli greco e romano. Non appare infatti casuale che i volontari intervistati, aldilà degli arditi celebrati anche dal fascismo tra i miti delle trincee<sup>609</sup>, non citino mai nel loro narrato gli eroi propagandati dal regime, né quelli risorgimentali celebrati come padri della patria né quelli attinenti al mito di Roma<sup>610</sup>.

### **3.6. Il mito del soldato tedesco e delle SS**

La descrizione del vissuto che precedette l'arruolamento nelle Waffen-SS si anima di una tematica di importanza primaria nel quadro degli obiettivi di questo studio. I volontari italiani citano, infatti, spontaneamente la loro ammirazione sia per il soldato tedesco in generale sia per le SS in particolare. Il mito del soldato tedesco e l'ammirazione per le SS emergono come tratto del vissuto che anima i volontari prima della scelta di volontariato, come fanno essi stessi presente descrivendo

---

<sup>607</sup> Stein 1984: 215-216.

<sup>608</sup> Duprat 2009: 267-272.

<sup>609</sup> Gentile 2008: 215.

<sup>610</sup> Pollini 1932; Gentile 1990; Falasca Zamponi 1992; Visser 1992; Gentile 1994: 149-150; Vauchez e Giardina 2000; Baioni 2006; Nelis 2007; Nelis 2007b.

le ragioni per le quali preferirono le Waffen-SS all'esercito della RSI. È pertanto importante prendere in esame la presenza e la nascita di questi miti ed anche comprendere se essi trovarono conferma o meno nel corso dell'esperienza di volontariato.

Il soldato tedesco e la tradizione militare germanica affascinano il volontario Pietro Ciabattini, che afferma: «di militare vero nella storia ce n'è stato uno solo: il tedesco. Il popolo soldato d'Europa è quello tedesco, come ci insegna la storia, basti pensare a Carlo Magno. Il loro esercito ci appariva diverso, avevano molti accorgimenti tecnici e sembravano molto più organizzati, poi come vidi di persona, effettivamente nelle Waffen-SS tutto era diverso, compresa la mensa che era uguale per tutti!<sup>611</sup>». Anche nelle memorie di Pio Filippini Ronconi si delinea l'ammirazione per l'esercito tedesco e la tradizione militare e combattentistica germanica e nordica in generale. Egli annovera, infatti, tra i motivi che lo spinsero volontario nelle Waffen-SS, «la possibilità di sperimentare in prima persona il livello addestrativo e combattivo delle forze armate germaniche<sup>612</sup>». Anche i volontari Alessandro Scano e Ireneo Orlando dichiarano di aver vissuto una giovanile ammirazione per il soldato tedesco e collocano le ragioni di tale ammirazione sia in motivazioni storiche sia in valutazioni contingenti e contemporanee. Il primo afferma: «i militari tedeschi li ho sempre considerati ottimi soldati sotto ogni aspetto, erano i figli di una lunga tradizione militare<sup>613</sup>». Il secondo: «avevo ammirazione per il militare tedesco, sia per il coraggio che per il senso del dovere che vedevo in loro, li vidi che quando vennero in aiuto dell'Italia dopo il caos del 25 luglio erano capaci di presidiare un quartiere o un paese in due soli uomini, e questo secondo me derivava dalla loro tradizione militare<sup>614</sup>». Prima dell'esperienza di volontariato, dunque, l'ammirazione di alcuni intervistati per il soldato tedesco spazia e si articola in due orizzonti temporali: il passato, con riferimento alla tradizione militare germanica, e il presente, con l'osservazione dell'operato dei soldati del Terzo Reich.

Per quanto concerne la diffusione del mito delle capacità combattentistiche del soldato tedesco, oltre ai successi bellici iniziali che certamente contribuiscono a rafforzarlo, si deve notare che, sebbene il fascismo fosse impegnato nella costruzione della figura ideale del cittadino soldato e nella pianificazione di un popolo organizzato in una società guerriera all'interno di una religione

---

<sup>611</sup> Intervista del 15 maggio 2006 al volontario Pietro Ciabattini.

<sup>612</sup> Filippini Ronconi, *L'aspro sapore della giovinezza. I ricordi di un vecchio uomo d'arme (La 29° Divisione Granatieri SS)*, APCP, Sez. 30/6 Pag. 3 Reg. 171.

<sup>613</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Alessandro Scano.

<sup>614</sup> Intervista del 12 settembre 2009 al volontario Ireneo Orlando.

della nazione<sup>615</sup>, facendo dunque ricorso a leve propagandistiche nazionali, il mito del soldato tedesco riuscì comunque a ritagliarsi qualche spazio attraverso il periodico illustrato *Signal*<sup>616</sup> o in riviste come *La Svastica*, concepita per rafforzare il legame italo-tedesco. Su quest'ultima, ad esempio, nel 1942 viene pubblicato un articolo sulla fanteria tedesca che ne ripercorre la storia a partire dagli archibugieri della Guerra dei Trent'anni sino ai soldati del Führer, creando un parallelo evocativo con il coraggio degli opliti alle Termopili e con la potenza militare di Roma<sup>617</sup>. Ma all'interno dell'ammirazione per la tradizione militare germanica, che anima i volontari e che deriva principalmente da nozioni storiche e dall'osservazione dei soldati tedeschi sul territorio italiano, è utile valutare come gli intervistati percepissero le SS e le Waffen-SS prima dell'esperienza di volontariato. Questa percezione potrebbe, infatti, rivestire un ruolo non secondario all'interno del processo decisionale che li portò ad arruolarsi in quelle truppe piuttosto che nell'esercito della RSI. Il volontario Francesco Scio afferma: «io non volevo fare il gagà, con l'esercito italiano non si andava al fronte, io volevo combattere e allora scelsi le SS che erano note per essere una truppa combattente, la migliore, con una mortalità elevata e con grande spirito di combattimento<sup>618</sup>». Il volontario Giorgio Bernagozzi racconta il suo passaggio da un corpo paramilitare della RSI alle Waffen-SS: «io ero nelle Brigate Nere, ma volevo combattere sul serio, non fare servizio pubblico e allora non c'era di meglio delle SS che erano i migliori combattenti<sup>619</sup>». Anche il volontario Ireneo Orlando, pur non negando il ruolo del caso nel suo arruolamento, racconta: «combattere nelle SS significava essere un ottimo soldato, che sapesse lottare, lo sapevamo e andare nelle SS era il massimo al quale potevi aspirare, anche se nel mio caso poi fu il caso a portarmi lì, ma lo sapevi che quello era il nostro esercito migliore<sup>620</sup>». Nel narrato dei volontari si evidenzia, dunque, un'ammirazione per l'esercito tedesco e le sue tradizioni militari all'interno della quale va collocata la loro percezione che le Waffen-SS ne rappresentassero «la punta di diamante<sup>621</sup>», «il fiore all'occhiello<sup>622</sup>», e quindi «il meglio in cui si potesse essere soldati<sup>623</sup>». È dunque certo che questi due piani di stima e ammirazione, per l'esercito tedesco e per le Waffen-SS in particolare, abbiano giocato un ruolo importante nella determinazione dei volontari intervistati ad arruolarsi in quelle

<sup>615</sup> Gentile 2008: 225-228, 252-253.

<sup>616</sup> Nella rivista appare un articolo, ad esempio, sui principi informatori dello spirito militare tedesco e ancora una volta si avanza il parallelo storico tra le armate che difesero Stalingrado dall'attacco sovietico e gli spartani alle Termopili (Ehmer 1943: 2-9).

<sup>617</sup> *La fanteria tedesca* 1942: 9-11. Nello stesso numero è riportato anche un discorso di Hitler, 9 novembre 1941, in cui viene lodato con toni enfatici il fante tedesco per la sua avanzata in Russia.

<sup>618</sup> Intervista del 10 settembre 2008 al volontario Francesco Scio.

<sup>619</sup> Intervista telefonica del 25 settembre 2009 al volontario Giorgio Bernagozzi.

<sup>620</sup> Intervista del 12 settembre 2009 al volontario Ireneo Orlando.

<sup>621</sup> Intervista telefonica del 20 agosto 2008 al volontario Paolo Cavalletti.

<sup>622</sup> Intervista del 15 maggio 2006 al volontario Pietro Ciabattini.

<sup>623</sup> Intervista del 5 giugno 2008 a Mauro Lottici, figlio del volontario Alamiro Lottici.

truppe.

Quale fu la reazione dei volontari dopo essere stati accettati nelle Waffen-SS? Rispondere a questo interrogativo è utile per comprendere quanto fosse forte e radicato il mito di quelle truppe in chi maturò la scelta di volontariato. Il volontario Giuliano Bortolotti scrive: «l'entusiasmo col passaggio alle Waffen-SS è stato immenso e motivo di cocente orgoglio<sup>624</sup>». In cosa consista l'orgoglio di questa appartenenza lo spiega in dettaglio il volontario stesso: «è un po' come descrivere l'orgoglio di ogni militare, all'appartenenza del suo corpo, il Parà che si sente superiore all'alpino, o il bersagliere superiore al fante e così via, mentre invece solo noi Waffen SS, ci sentiamo nel modo più assoluto superiori di gran lunga a qualsiasi altro reparto combattente<sup>625</sup>». Il volontario Francesco Scio spiega: «ero orgoglioso, erano truppe speciali d'assalto, sapevo che il rischio di morire era alto, ma ancora ricordo l'orgoglio provato a far parte di quell'esercito<sup>626</sup>». La ricostruzione e la descrizione del momento dell'arruolamento effettuate dagli intervistati si caratterizzano per il comune denominatore dell'entusiasmo narrativo. Il lemma più adoperato in questo contesto narrativo è rappresentato dal sostantivo “orgoglio”, che estende la sua valenza anche al presente. Successivamente e in correlazione con la descrizione del momento dell'arruolamento, i volontari affrontano spesso, in un quadro di sequenza narrativa, il tema dell'addestramento all'interno delle Waffen-SS. Tale descrizione viene effettuata sia da coloro che si trovavano alla loro prima esperienza militare sia dai volontari che avevano già prestato servizio in altri corpi. Proprio questi ultimi fanno presente come dalle pratiche addestrative si siano resi conto da subito di essere «davvero entrati a far parte di un mondo in cui il soldato e la guerra erano concepiti diversamente<sup>627</sup>». Sin dall'addestramento, anche per coloro che già hanno combattuto al fronte, tutto appare «fatto in modo molto più organizzato, studiato e sentito<sup>628</sup>» rispetto alle esperienze precedentemente maturate. Il primo periodo trascorso dagli intervistati nelle Waffen-SS, che coincide con le visite mediche e l'addestramento, viene ricostruito con uno stile descrittivo dettagliato ed entusiasta. I volontari descrivono esercitazioni che li vedono impegnati in rischiose simulazioni di guerra e nell'uso di nuovi strumenti bellici «che fanno sentire il soldato pronto e ben equipaggiato per la battaglia<sup>629</sup>». Interessante, tra le tante testimonianze, è quella di Cirillo

---

<sup>624</sup> Corrispondenza del 23 giugno 2008 col volontario Giuliano Bortolotti. Il volontario scrive: «In Germania, dopo aver aderito alla RSI, non siamo stati inquadrati nelle Waffen SS ma bensì nel 1° Regg.to Milizia Armata Italiana. L'entusiasmo in seguito, col passaggio alle Waffen SS è stato immenso e motivo di cocente orgoglio».

<sup>625</sup> Corrispondenza del 7 luglio 2008 col volontario Giuliano Bortolotti.

<sup>626</sup> Intervista del 10 settembre 2008 al volontario Francesco Scio.

<sup>627</sup> Intervista del 2 ottobre 2010 al volontario Adolfo Simonini.

<sup>628</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Cirillo Covallero.

<sup>629</sup> Intervista del 18 ottobre 2008 al volontario Luis Innenhofer.

Covallero, volontario nella 4. SS-Polizei-Panzergranadier-Division, che descrivendo le visite mediche che seguono il suo arruolamento dichiara: «le visite mediche le ho fatte in degli ambulatori con delle macchine mai viste in Italia, mi hanno controllato tutto, cuore, polmoni, malattie veneree e poi mi hanno fatto idoneo, era tutto più avanti, più moderno e organizzato<sup>630</sup>».

La fase dell'addestramento contribuisce, dunque, in tutti i volontari, a rafforzare l'orgoglio di far parte delle Waffen-SS e a dare certezza di essere entrati a far parte di quella élite militare che agognavano. Le prove di addestramento vengono descritte dagli intervistati non tanto con l'intento di mostrarne le difficoltà, quanto soprattutto di evidenziare come esse fossero realmente preparatorie alla battaglia. La preparazione alle varie situazioni di guerra e la dedizione che i graduati mettono nell'attività di addestramento divengono per i volontari testimonianza di quanto sia importante il singolo soldato all'interno delle Waffen-SS. Lo stile narrativo con il quale gli intervistati affrontano la descrizione dell'addestramento diviene talvolta divertito e autoironico, evidenziando l'iniziale difficoltà nell'affrontare le prove previste, e le esercitazioni più frequentemente citate sono quelle dello scoppio ravvicinato di una bomba, dell'assalto al carro armato e dell'uso del panzerfaust. Il volontario Adolfo Simonini, ad esempio, racconta: «nelle Waffen era un modo diverso di combattere, io l'avevo sentito raccontare e poi ho avuto modo di viverlo in prima persona, Noweck era una potenza nell'addestramento, ci addestrava in modo nuovo, e qualcuno in addestramento risultava anche un po' impedito all'inizio, ma poi ci si rideva sopra e ci si impegnava più di prima. Per esempio dovevamo passare sotto il carro armato, saltarci sopra e bloccare la torretta, eravamo pronti a combattere in modo diverso, come soldato eri più completo, era proprio un altro modo di affrontare la battaglia<sup>631</sup>». Nel narrato dei volontari trova, dunque, conferma quella particolare attenzione all'addestramento che caratterizzò le Waffen-SS, tanto che il loro addestramento è stato reputato il migliore e più completo tra gli eserciti della seconda guerra mondiale<sup>632</sup> e motivo di stupore anche per i graduati della Wehrmacht<sup>633</sup>.

Per quanto concerne l'esperienza di guerra, il narrato dei volontari si caratterizza per un salto a livello di tono e stile narrativo col passaggio dalla narrazione entusiasta, che descrive l'addestramento, ad una in cui il tono di voce diviene più flebile, la struttura delle frasi più sofferta e complessa con una minor fluidità espositiva, e il narrato accompagnato da un'espressività

---

<sup>630</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Cirillo Covallero.

<sup>631</sup> Intervista del 2 ottobre 2010 al volontario Adolfo Simonini.

<sup>632</sup> Stein 1984: 12.

<sup>633</sup> Jesi 1993: 72.

emozionale che sostituisce l'autocontrollo e la concretezza al sorriso e all'entusiasmo. In questo quadro narrativo, in cui la guerra è ricordata con sofferenza e senza alcun entusiasmo, emerge comunque che anche quell'esperienza venne vissuta dai volontari come confermatrice dell'iniziale mito delle Waffen-SS. È soprattutto il cameratismo vissuto in battaglia a contribuire maggiormente alla conferma e al rafforzamento del mito delle Waffen-SS vissuto prima dell'arruolamento. La fratellanza d'armi vissuta in quelle truppe, alla quale si unisce, in alcuni volontari, l'orgoglio per aver combattuto battaglie importanti sul fronte orientale, nelle Ardenne e in Italia<sup>634</sup>, divenne indubbiamente motivo per sentirsi parte di una élite militare forte e coesa.

Un altro aspetto che diviene indicativo del mito delle Waffen-SS, e sul quale giova soffermarsi, è quello della particolare attenzione dedicata dai volontari all'uniforme indossata e alle mostrine poste su essa. È indubbio che gli intervistati, come evidenziato precedentemente, provino un forte orgoglio di appartenenza alle Waffen-SS. Si tratta di un atteggiamento che viene attribuito ai volontari di tutte le nazionalità che, in virtù del loro arruolamento, dei severi criteri di ammissione e dell'addestramento intenso, si considerano parte di un corpo di élite superiore a tutti gli altri. Un corpo fiero delle proprie uniformi speciali, di canti particolari ed anche dell'abitudine di non salutare i superiori in grado che non fossero membri delle Waffen-SS<sup>635</sup>. Interessante, in proposito, è la testimonianza di Ugo Costa, volontario italiano nella Wehrmacht, che scrive: «le SS si consideravano come un corpo di élite che non riceveva ordini dai vertici della Wehrmacht e non mancava una certa invidia per l'incredibile "strapotere" che consentiva talvolta ad un elemento delle SS di scavalcare i superiori della Wehrmacht e di prendere ordini direttamente dai vertici delle SS<sup>636</sup>». Tra i segni distintivi dei membri delle Waffen-SS vi era persino il particolare taglio di capelli adottato<sup>637</sup>, ma certamente l'uniforme rappresentò l'incarnazione principale di questa volontà di distinzione. Uniformi che, come scrive il belga Léon Degrelle, uno dei più noti e decorati volontari delle Waffen-SS, «seppero catturare la pubblica immaginazione [...] attraendo più e più giovani<sup>638</sup>». Anche i genitori di Heinrich Himmler scriveranno al figlio del loro orgoglio per la sua

---

<sup>634</sup> Tra i volontari intervistati figurano combattenti che operarono, ad esempio, nella battaglia di Kovel, in quella di Budapest, sul fronte di Anzio, nell'offensiva delle Ardenne. Il volontario Giuliano Bortolotti asserisce, ad esempio, relativamente alla 29. Waffen-Grenadier-Division der SS: «ci sentiamo nel modo più assoluto superiori di gran lunga a qualsiasi altro reparto combattente, o meno, essendo sati i primi a prendere contatto con gli anglo Americani al fronte, e con le brigate partigiane nella guerriglia» (Corrispondenza del 7 luglio 2008 col volontario Giuliano Bortolotti). Per quanto riguarda le battaglie citate si faccia riferimento a: Tidyman 1968; Ailsby 1998; Bishop e Williams 2003; Fey 2003; Lagomarsino e Lombardi 2004. In particolare per la battaglia di Kovel e il ruolo di Karl Nicolussi-Leck si veda: Kurowski 2004: 273-420.

<sup>635</sup> Duprat 2009: 251-252.

<sup>636</sup> Corrispondenza del 6 settembre 2009 con Ugo Costa, volontario italiano nella Wehrmacht.

<sup>637</sup> Butler 1979: 168.

<sup>638</sup> Degrelle 1982-83.

opera di creazione delle «magnificenti colonne nere» di SS schierate in parata<sup>639</sup>. Ciò che contraddistingue l'esperienza dei volontari italiani intervistati è l'aver militato in differenti divisioni delle Waffen-SS e di aver, quindi, vestito uniformi e mostrine differenti a seconda della divisione di appartenenza. Un caso particolare, relativo alla 29. Waffen-Grenadier-Division der SS, può aiutare a comprendere meglio quanto fosse vissuto come importante dai volontari lo sfoggiare l'uniforme delle Waffen-SS. Alla divisione italiana non vennero attribuite da subito le mostrine e i gradi chiodati di color nero tipici delle Waffen-SS, ma vennero assegnati nel colore rosso<sup>640</sup>. Ciò perché agli occhi dei vertici delle SS, dopo il tradimento italiano dell'8 settembre 1943, la divisione composta pressoché interamente da italiani avrebbe dovuto dimostrare sul campo di battaglia di meritare le mostrine ufficiali<sup>641</sup>. Tale dimostrazione non tardò ad arrivare durante la battaglia di Anzio<sup>642</sup> e Himmler conferì alla divisione italiana il permesso di vestire le mostrine nere<sup>643</sup>. Questo evento è ancora oggi ricordato spontaneamente all'interno del narrato di quei volontari che inizialmente indossarono le mostrine rosse.

Emerge come il passaggio alle mostrine nere sia stato vissuto da questi come un momento liberatorio, come l'esatto istante in cui veniva loro riconosciuta l'effettiva possibilità di far parte delle Waffen-SS. Il volontario Pasquale Scarpellino afferma: «a Nettuno avevamo le mostrine rosse e dopo aver combattuto con valore e aver dimostrato tutto il nostro valore di italiani nelle SS, ci dettero le mostrine nere come le SS tedesche, questo ci rese felici, eravamo come loro, eravamo un passo avanti rispetto a quando portavamo le mostrine rosse. Lo ricordo come una cosa positiva, anche se devo dire che le SS rosse sulla divisa estiva spiccavano di più, poter indossare le mostrine nere fu motivo di gioia come lo fu a livello personale quando a Mariano Comense, poi, per merito di guerra mi promossero sergente, anzi, Unterscharführer che suona anche meglio, e poi Scharführer, con i gradi neri, ero molto felice<sup>644</sup>». La soddisfazione del passaggio alle mostrine nere provata dagli intervistati è, dunque, paragonabile a quella avvertita al momento dell'arruolamento nelle Waffen-SS, ma si tinge anche di motivazioni più profonde, storiche e militari. Il volontario Pietro Ciabattini riferisce, infatti, che molti camerati, che avevano iniziato il proprio percorso di

---

<sup>639</sup> Himmler 2008: 163.

<sup>640</sup> Per quanto concerne l'uso delle mostrine rosse della 29. Waffen-Grenadier-Division der SS si veda: Littlejohn 1987: 240; Corbatti e Nava 2001: 133-135; Jowett e Andrew 2001: 22. I volontari italiani che militarono in altre divisioni ottennero, invece, subito le mostrine caratteristiche della divisione. All'interno della 29. Waffen-Grenadier-Division der SS, lo SS-Bataillon Debica, addestrato nell'omonima città polacca e composto da italiani, vestì, invece, da subito l'uniforme tedesca e le mostrine con la doppia runa Sieg in campo nero in quanto considerato il reparto d'élite della divisione (Corbatti e Nava 2001: 35; Bishop 2005: 177; Caniatti 2010: 61).

<sup>641</sup> Corbatti e Nava 2001: 133-135.

<sup>642</sup> Corbatti e Nava 2001: 79-129.

<sup>643</sup> Corbatti e Nava 2001: 133-135.



volontari vestendo le mostrine rosse, «dicevano che erano orgogliosi perché in quel momento avevano lavato la vergogna del tradimento dell'alleato tedesco facendogli capire che anche gli italiani erano capaci di coraggio e spirito di sacrificio<sup>645</sup>». Se, dunque, il passaggio alle mostrine nere coincide per i volontari con l'esatto momento in cui viene riscattato il tradimento militare, è certo che «indossare le vere rune delle Waffen-SS<sup>646</sup>» diviene motivo di orgoglio e vanto per la certa appartenenza a quella élite militare. Del resto gli intervistati che da subito portarono le mostrine classiche delle Waffen-SS e vestirono anche l'uniforme tedesca<sup>647</sup> non nascondono ancora oggi l'orgoglio provato. Tra questi Adolfo Simonini, del SS-Bataillon Debica, afferma: «io vestii l'uniforme tedesca, mostrine e tutto, sul braccio avevamo l'aquila tedesca, avevo i gradi veri, quelli tedeschi delle SS, quando siamo arrivati a Nettuno ho visto che c'erano degli italiani con le mostrine rosse e un'aquila diversa e quando ci trasferimmo nel Piacentino per fronteggiare gli americani ci venne anche chiesto di mettere le mostrine italiane che erano diventate nere ma erano diverse, noi avevamo quelle tedesche, ci eravamo addestrati con loro, combattuto con loro e allora ci siamo tenuti l'uniforme tedesca<sup>648</sup>». I volontari italiani del SS-Bataillon Debica chiamavano «pomodori» i loro connazionali della 29. Waffen-Grenadier-Division der SS, proprio perché questi avevano indossato le mostrine rosse mai portate dal Debica<sup>649</sup>. Tutti gli intervistati che indossarono da subito l'uniforme tedesca descrivono con franchezza l'orgoglio provato allora, ed ancora oggi non nascondono una certa fierezza per essere stati all'altezza di vestire «la vera uniforme delle Waffen<sup>650</sup>». Il volontario Cirillo Covallero, che militò nella 4. SS-Polizei-Panzergrrenadier-Division, durante l'intervista mostra alcune sue foto in uniforme e racconta: «quando mi sono arruolato mi hanno assegnato l'uniforme tedesca, quella bellissima delle SS, poi più avanti mi hanno trasferito nelle SS italiane perché c'era bisogno di forze lì, ma io ho sempre portato la mia divisa e questo effettivamente colpiva gli italiani che vestivano uniformi italiane e avevano anche l'aquila fascista e non quella tedesca sul braccio<sup>651</sup>». In proposito il volontario Pietro Ciabattini afferma: «nelle SS italiane avevamo un materiale misto italiano e tedesco, ma giacca e pantaloni erano quelli

---

<sup>644</sup> Intervista del 12 settembre 2009 al volontario Pasquale Scarpellino.

<sup>645</sup> Intervista del 15 maggio 2006 al volontario Pietro Ciabattini.

<sup>646</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Alessandro Scano.

<sup>647</sup> Per quanto riguarda le uniformi, le insegne e gli elmetti della divisione italiana, la 29. Waffen-Grenadier-Division der SS, prevalse l'uso di materiali italiani. Solo lo SS-Bataillon Debica vestì materiale tedesco sin dalla sua formazione (Littlejohn 1987: 237-249; Corbatti e Nava 2001: 345-358).

<sup>648</sup> Intervista del 1 settembre 2009 al volontario Adolfo Simonini. Il volontario fa qui riferimento al fatto che nel SS-Bataillon Debica, in cui militò, lo stemma portato sul braccio non era quello adottato dalla 29. Waffen-Grenadier-Division der SS che riproduceva l'aquila fascista con fascio littorio (Littlejohn 1987: 239-240), ma quello classico con aquila tedesca e svastica.

<sup>649</sup> Corbatti e Nava 2001: 349.

<sup>650</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Cirillo Covallero.

<sup>651</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Cirillo Covallero.

dell'esercito italiano e noi ci impegnavamo a rendere l'uniforme il più possibile simile a quella tedesca che vestivano anche alcuni nostri connazionali volontari in altre divisioni<sup>652</sup>».

Il mito delle Waffen-SS nel narrato degli intervistati assume, dunque, non solo connotati combattentistici, che si traducono nell'orgoglio di militare nelle truppe di élite del Terzo Reich, ma anche estetici. Non c'è dubbio che la particolarità e l'esclusività<sup>653</sup> delle uniformi adottate dalle Waffen-SS esercitarono una forte attrazione sui volontari. Il nipote del volontario Benito Scarazzini, che militò nella 1. SS-Panzer-Division Leibstandarte-SS Adolf Hitler, racconta: «era filotedesco e diceva di essere rimasto affascinato dalle SS, tanto che per arruolarsi dette l'anno di nascita falso, quando veniva in licenza aveva le rune delle SS che raccontava incutevano ammirazione, rispetto e timore<sup>654</sup>». Sovrapponibili alle precedenti sono le parole della sorella del volontario Vittorio Tosi che descrive così le reazioni della popolazione davanti all'uniforme delle Waffen-SS: «ricordo una volta in licenza che venne al bar ed entrammo insieme, lui era in divisa e tutti si girarono a guardarlo, ci fu silenzio e lo guardarono tutti, era alto e vestito con quell'uniforme attirava gli sguardi di tutti<sup>655</sup>». È però la testimonianza del volontario Ireneo Orlando ad assumere un particolare rilievo in quanto egli ricostruisce il fascino da lui stesso provato davanti a quell'uniforme prima dell'arruolamento. Egli racconta: «quella divisa, quelle rune incutevano ammirazione e rispetto, tutti sapevano che per vestire quell'uniforme dovevi essere un soldato vero, io ricordo quando ero a Barlassina che vidi uno di questi soldati solo che faceva la guardia con la mitragliatrice, talvolta li vedevo che agivano anche solo in due, se ne parlava prima di arruolarmi e poi l'ho sperimentato, quell'uniforme che era bellissima rappresentava veramente il valore delle SS e di un esercito che poi ha tenuto testa a tutto il mondo<sup>656</sup>». È ancora oggi forte, nella maggior parte dei volontari, l'orgoglio per aver militato nelle Waffen-SS e molti degli intervistati si rammaricano di aver dovuto distruggere le proprie fotografie in uniforme nell'immediato dopoguerra, «quando venirne trovati in possesso poteva significare essere condannati a morte<sup>657</sup>».

Anche per quanto concerne il tatuaggio del gruppo sanguigno che veniva effettuato ai soldati delle Waffen-SS nella parte interna del braccio sinistro a livello dell'ascella, al fine di agevolare e

---

<sup>652</sup> Intervista del 7 giugno 2007 al volontario Pietro Ciabattini.

<sup>653</sup> Ancora oggi, del resto, il fascino di quelle uniformi è al centro dell'attenzione dei media e dei ricercatori che hanno ricostruito la collaborazione del noto stilista Hugo Boss alla loro realizzazione (Köster 2011; Tarquini 2011). I manifesti di arruolamento affissi in Italia furono disegnati dal più noto e capace disegnatore pubblicitario dell'epoca, Gino Bocassile, che collaborò anche con *Avanguardia*, il periodico della Legione SS italiana (Biribanti 2009: 191-244).

<sup>654</sup> Intervista del 4 giugno 2009 a Stefano Monti, nipote del volontario Benito Scarazzini.

<sup>655</sup> Intervista del 16 giugno 2008 ad Albarosa Tosi Malossi, sorella del volontario Vittorio Tosi.

<sup>656</sup> Intervista del 12 settembre 2009 al volontario Ireneo Orlando.

velocizzare le procedure in caso di trasfusione sanguigna, assistenza medica o di riconoscimento per decesso, nelle memoria di alcuni volontari italiani esso diviene motivo di rammarico, quando non fu possibile realizzarlo, o di orgoglio, quando presente. Esso è vissuto oggi con la stessa valenza attribuita al momento del volontariato all'uniforme, ossia come una rappresentazione del fatto che le Waffen-SS fossero truppe speciali, una élite militare superiore sia ad ogni specialità delle truppe nemiche sia ad ognuna di quelle che combattevano al suo stesso fianco. Interessanti, in proposito, sono il rammarico del volontario Luis Innenhofer e l'orgoglio di Cirillo Covallero. Afferma il primo: «A me, ostia, non me lo hanno fatto il tatuaggio, non c'era tempo, col tatuaggio si donava il sangue per i camerati feriti ed avevi diritto a vino e frutta e ovviamente era buono anche per quello averlo, ne toglievano anche mezzo litro, ma eravamo giovani, e io volevo che me lo facessero il tatuaggio, ma non ci sono riuscito, anche se a fine guerra è stato meglio così, avrei rischiato la vita, ci andò bene mentre eravamo prigionieri che non ci avevano fatto il tatuaggio altrimenti avremmo rischiato molto, ma oggi avrei piacere a averlo<sup>658</sup>». Il volontario Cirillo Covallero dichiara, invece, come oggi si senta orgoglioso di avere quel tatuaggio, come simbolo di appartenenza, mentre allora esso era una cosa normale alla quale neppure fece caso: «ancora oggi tutti parlano del tatuaggio che come SS abbiamo sotto il braccio, ma non dicono cosa sia questo tatuaggio, così le persone pensano che abbiamo tatuato la testa di morto, ed invece è il gruppo sanguigno. A me hanno tatuato una A, come il mio gruppo sanguigno, perché se c'era bisogno di una trasfusione lo sapevano, l'esercito tedesco è stato il primo a tatuare i suoi soldati e quando mi fecero il tatuaggio non provai niente, ma oggi ne sono fiero<sup>659</sup>».

È possibile dunque concludere che il mito della tradizione militare tedesca e soprattutto del soldato delle Waffen-SS, le cui capacità combattentistiche erano rappresentate anche dal fascino della sua uniforme, giocò per i volontari intervistati un ruolo certo nella scelta di volontariato intrapresa a vantaggio di quelle formazioni piuttosto che di quelle della RSI.

### **3.7. Spiritualità, religiosità e culto della natura**

Molto intenso, negli ultimi anni, è stato il confronto tra storici, giornalisti e persino politici circa il rapporto tra nazionalsocialismo e chiesa cattolica<sup>660</sup>. L'occasione nella quale il dibattito si è

---

<sup>657</sup> Intervista del 19 settembre 2009 al volontario Rutilio Sermoniti.

<sup>658</sup> Intervista del 18 ottobre 2009 al volontario Luis Innenhofer.

<sup>659</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Cirillo Covallero.

<sup>660</sup> Rhodes 1973; Lewy 2000; Krieg 2004; Sale 2004; Spicer 2004; Pollard 2005; Spicer 2008; Hastings 2010.

intensificato, coinvolgendo anche l'opinione pubblica<sup>661</sup>, è stata la causa di beatificazione di Papa Pio XII, sulla cui azione nel rapportarsi al nazionalsocialismo la ricerca storica non evidenzia una posizione univoca<sup>662</sup>. Una crescente attenzione si è registrata, inoltre, verso i rapporti tra il nazionalsocialismo e le religioni<sup>663</sup> e verso la religiosità, intesa come sentimento del sacro, e la spiritualità, che non implica necessariamente l'adesione ad una specifica religione, interne al nazionalsocialismo stesso sin dalle origini<sup>664</sup>. Se il rapporto tra fascismo e chiesa cattolica costituisce da tempo una tematica centrale della ricerca storica italiana, che si è arricchita anche di recente di interessanti interpretazioni storiografiche<sup>665</sup>, l'interrogativo sull'eventuale presenza di una spiritualità e di un esoterismo interni non solo al nazionalsocialismo, ma anche al fascismo, è rimasto inaffrontato. Recentemente un primo approccio a tale tematica è stato affrontato con una raccolta di contributi che ha il pregio di aver aperto sì delle prospettive, ma che, rimanendo su un piano di disarticolazione dei singoli contributi stessi, non ha consentito di offrire una risposta definitiva sulla presenza o meno di un esoterismo fascista che vada oltre le singole esperienze personali dei casi trattati<sup>666</sup>.

Queste prospettive di ricerca, sia quelle più avanzate inerenti il nazionalsocialismo sia quelle recenti sul fascismo, hanno l'indubbio pregio di prendere in esame una tematica importante, ma il loro piano di indagine si sofferma sempre in modo esclusivo sui vertici dei movimenti nazionalsocialista e fascista o su personalità di spicco ad essi vicine. Essendo stati sia il nazionalsocialismo sia il fascismo movimenti caratterizzati da una forte adesione popolare, il pregio di investigare la religiosità e la spiritualità interne ad essi, nei rimandi ad una cultura che ad oggi è per il primo spesso classificata come di matrice esoterica o pagana, può vedersi se non compromesso sicuramente limitato dal circoscrivere l'analisi ai vertici dei due movimenti. Proiettare le religiosità e le spiritualità attribuibili alle gerarchie nazionalsocialiste e fasciste, che indubbiamente ebbero riflessi sui rapporti diplomatici, culturali e sociali tra i due movimenti e le religioni, sugli interi movimenti nazionalsocialista e fascista, trascurando le dinamiche complesse che compongono l'adesione popolare ad un partito, potrebbe inoltre condurre a conclusioni approssimative o distorte. Le interviste condotte all'interno di questo studio rappresentano, nel quadro della sopracitata

<sup>661</sup> Augias 2009; La Rocca e Tarquini 2009; Vecchi 2009; Ansaldo 2010.

<sup>662</sup> Marchione 2000; McInerney 2001; Sánchez 2002; Sale 2004; Dalin 2005; Cornwell 2008; Noel 2008.

<sup>663</sup> Schechtman 1965; Goodrick-Clarke 2000; Fabei 2002; Hale 2003; Kuhlmann 2003; Mallmann e Cüppers 2006; Engelhardt 2007.

<sup>664</sup> Pauwels e Bergier 1960; Goodrick-Clarke 1985; Alleau 1996; Goodrick-Clarke 2003; Zagni 2004; Tombetti 2005; Galli 2007; Neugebauer-Wölk 2006.

<sup>665</sup> Interessanti sono, ad esempio, le considerazioni storiografiche di De Giorgi sul cattolicesimo italiano come concorrente totalitario del fascismo (De Giorgi 2003; 2005; 2009; 2009b, 2010).

prospettiva di ricerca, un'importante opportunità per comprendere quale spiritualità e religiosità animò un sottogruppo di aderenti al fascismo che militarono nelle truppe di élite del nazionalsocialismo. Quella della spiritualità e della religiosità che animò i volontari italiani nelle Waffen-SS è una tematica mai affrontata sinora all'interno delle pubblicazioni inerenti questo fenomeno.

Tra gli intervistati vi è un solo volontario, Alessandro Scano, ad asserire che tra i camerati italiani delle Waffen-SS fosse presente un sentimento religioso qualificabile come cristiano<sup>667</sup>. Gli altri volontari, invece, in relazione al proprio rapporto col cristianesimo e/o col cattolicesimo dichiarano posizioni che si articolano in tre modalità: un distacco che si correla alla presenza di una comunione intima tra i soggetti e la natura vissuta come divinità immanente; una forte avversione imputabile anche al ruolo attribuito ai sacerdoti e alla chiesa all'interno del conflitto; e una vera e propria ostilità che fonda le sue radici in una «critica al senso stesso del cristianesimo<sup>668</sup>» che si accompagna ad una adesione ad altre forme di spiritualità.

Nel narrato dei volontari emerge un continuo rapportarsi e riferirsi alla natura come portatrice di sacro e all'uomo come parte di essa. Anche all'interno di narrazioni che riguardano azioni di guerra, gli intervistati si soffermano su dettagli inerenti il quadro ambientale e la natura diviene spesso il quadro narrativo all'interno del quale si muovono gli uomini e le truppe. Le descrizioni della natura divengono, inoltre, occasione frequente di riflessioni spontanee sui temi del sacro e della religione, sebbene il rapporto dei volontari con queste tematiche non avvenga esclusivamente in tali occasioni e ricorra più volte all'interno del narrato collegato ad una complessità di argomenti. Proprio per questo è utile iniziare l'analisi sulla religiosità degli intervistati prendendo a riferimento una serie di affermazioni che il volontario Cirillo Covallero formula in differenti momenti all'interno della sua esposizione. Egli racconta che, mentre lui e i suoi fratelli si trovavano in guerra, la sorella pregava a lungo affinché tornassero a casa sani e salvi, cosa che poi effettivamente accadde. Ma descrivendo queste preghiere, afferma con un sorriso: «io proprio non ci credo a queste cose<sup>669</sup>». Il volontario si sofferma poi nella ricostruzione delle ragioni che salvarono la vita al fratello e le ricostruisce così: «lo avevano fatto prigioniero durante un rastrellamento tedesco, lui era invalido dalla guerra di

---

<sup>666</sup> de Turris 2006.

<sup>667</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Alessandro Scano: «per quanto concerne l'impostazione religiosa dei miei camerati e dei miei ufficiali posso dire che il sentimento religioso era quello cristiano, per quanto riguarda i camerati tedeschi non saprei dire perché non ho mai affrontato simile argomento».

<sup>668</sup> Intervista del 19 settembre 2009 al volontario Rutilio Sermonetti.

<sup>669</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Cirillo Covallero.

Grecia, ma non lo hanno davvero salvato le preghiere di mia sorella, ma il cameratismo dei tedeschi, perché i tedeschi avevano un forte senso di cameratismo, che lo lasciarono libero quando gli ha fatto vedere la mia foto di volontario nelle Waffen<sup>670</sup>». Il volontario Covallero descrivendo il suo rapporto col cattolicesimo fa presente come «non sia mai stato forte» e nell'affrontare la tematica afferma: «sin da piccolo, spesso, invece che andare a sentire la dottrina cristiana me ne andavo a nuotare al torrente Leogra<sup>671</sup>». Mentre ricostruisce le sue operazioni in Grecia con la 4. SS-Polizei-Panzergrénadier-Division il volontario si sofferma a descrivere il profumo, il sapore e la consistenza delle mele greche ed afferma: «anche se intorno c'era la guerra, la natura e il sole della Grecia ci donavano il necessario<sup>672</sup>».

Ma ancor più indicative, per quanto concerne la continua presenza della natura nel narrato di eventi bellici e il legame intimo del volontario con essa, sono le parole che Cirillo Covallero condivide mentre ricostruisce lo stazionamento delle truppe in una caserma di Volos: «qualche volta riuscivamo ad andare al mare, un mare bellissimo il mare Egeo, e lì nelle finestre della caserma abbiamo messo delle retine, c'erano le zanzare e quello era l'unico modo per proteggerci, ma alla porta principale venne un grande problema. Una rondine aveva fatto il nido all'interno e non potevamo chiudere il passaggio e allora abbiamo fatto un buco nella rete perché potesse passare<sup>673</sup>». Anche nelle difficoltà della guerra, dunque, non viene mai a mancare l'amore e l'attenzione per la natura e la mancata possibilità di accesso di una rondine al suo nido diviene, nel narrato del volontario, «un grande problema» che è giusto e necessario risolvere. Lasciando brevemente in secondo piano il giudizio esplicito degli intervistati sul cattolicesimo, è utile analizzare in maggior dettaglio il rapporto tra i volontari e la natura, facendo riferimento non soltanto a quanto esposto dal Covallero. Renata Gionzer, figlia del volontario Carlo Gionzer, descrive il grande amore del padre

<sup>670</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Cirillo Covallero.

<sup>671</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Cirillo Covallero. Partendo dalle preghiere della sorella il volontario si sofferma a descrivere le sue fughe al torrente Leogra con un narrato che diviene divertito e dettagliato: «Al torrente Leogra c'è un punto che si chiama Baioletto dove l'acqua era alta più di due metri, era un'acqua fresca e trasparente dove era bellissimo fare il bagno. Ma ricordo una volta che era inverno, l'acqua era tutta ghiacciata e per primo, con gli amici, sono scivolato nel ghiaccio che però si è rotto e così sono sprofondata nell'acqua ghiacciata e i miei amici se la sono data a gambe, dicono per chiedere aiuto. Io provavo a uscire, mi aggrappavo al ghiaccio che si rompeva e cadevo nuovamente nell'acqua gelata, così per tante volte finché il ghiaccio ha resistito e sono riuscito ad aggrapparmi e a venire fuori. Poi ho attraversato la valle e mi sono messo al sole che c'era ancora per riscaldarmi, ma è arrivato il tramonto e dopo i soccorritori». L'evento della caduta nel torrente ghiacciato è inserito dal volontario anche nell'autobiografia (Covallero 2007: 5-6).

<sup>672</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Cirillo Covallero. Anche il volontario Rutilio Sermoniti che operò in Grecia e nei Balcani descrivendo le sue operazioni ricorda le mele dolci della Grecia e come «la natura se ne infischia delle bombe e ci regalava i suoi dolci frutti maturati ai raggi di quel sole che animava tanti miti dell'antica Grecia» (Intervista del 8 giugno 2008 al volontario Rutilio Sermoniti).

<sup>673</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Cirillo Covallero. Questo evento viene riportato anche all'interno dell'autobiografia del volontario (Covallero 2007: 45).

per gli animali, che lo portò a ricoprire nelle Waffen-SS l'incarico di addetto all'infermeria quadrupedi, e afferma: «mio padre amava molto gli animali, aveva un animo sensibile alla natura e agli animali, non era un violento, amava così tanto gli animali che faceva di tutto per non sopprimerli anche quando stavano molto male, ha dedicato tutta la sua vita a curare gli animali<sup>674</sup>». Anche il figlio del volontario Walter Morini racconta della passione del padre per la natura in generale ed in particolare per la montagna come luogo della «serenità dello spirito». Descrivendo il padre afferma: «aveva tre passioni innate, che erano la montagna, leggere e la politica. Mio padre era un grande amante della montagna, un amore immenso per la natura e per quelle sensazioni che la montagna regala, una cosa che mi ha trasmesso, anch'io con mio figlio faccio alpinismo, roccia, ghiaccio e penso, come diceva mio padre, che la montagna insegna la vita<sup>675</sup>». Ma è proprio a questo punto, parlando della montagna che la descrizione del padre si allarga in modo esplicito al rapporto con la religiosità in generale e col cattolicesimo: «mio padre diceva spesso che per lui il sacro era nella montagna, nella natura, nella quale si immergeva con le sue lunghe passeggiate anche in compagnia di mia mamma, con la quale dopo le nozze sono saliti in montagna. Col cattolicesimo raccontava di non aver mai avuto un buon rapporto e descriveva le sue risse di giovane fascista con i giovani cattolici<sup>676</sup>».

Anche in questo caso la natura si ammanta di sacro e di trascendenza, mentre il rapporto col cattolicesimo è descritto come difficile e si arricchisce di risvolti di carattere politico con la contrapposizione, vissuta anche nello scontro fisico, tra fascisti e cattolici. La montagna con la sua dimensione sacra e spirituale, inoltre, attraversa in modo caratterizzante il narrato dei volontari sudtirolesi. Il volontario Josef Tappeiner e il figlio Hans descrivono il rapporto dei sudtirolesi con le vette come qualcosa che assume una sua specificità locale e diviene «un modo di sentirsi l'anima<sup>677</sup>». Alla montagna, ponendola in correlazione alla divisione in cui militò, la 24. Waffen-Gebirgs-Division der SS, fa riferimento anche il volontario Luis Innenhofer: «la stella alpina era il simbolo della divisione, la portavamo sul braccio e sul cappello<sup>678</sup>, la stessa stella che si raccoglie quando si va sulle montagne del Sudtirolo, si sa dove sono, si raccolgono e si intrecciano secondo la tradizione<sup>679</sup>». L'intervistato, mentre racconta questo aspetto, apre il suo album fotografico e condivide una fotografia dell'epoca che lo ritrae mentre tiene tra le mani una corona intrecciata di

---

<sup>674</sup> Intervista telefonica del 1 settembre 2009 a Renata Gionzer, figlia del volontario Carlo Gionzer.

<sup>675</sup> Intervista del 16 ottobre 2009 a Diego Morini, figlio del volontario Walter Morini.

<sup>676</sup> Intervista del 16 ottobre 2009 a Diego Morini, figlio del volontario Walter Morini.

<sup>677</sup> Intervista del 17 ottobre 2009 al volontario Josef Tappeiner e al figlio Hans Tappeiner.

<sup>678</sup> Interessante dal punto di vista iconografico è notare come tra gli stemmi delle varie divisioni delle Waffen-SS sia presente una vasta gamma di simboli derivati dalla natura, sia dal mondo animale sia da quello vegetale.

stelle alpine delle sue montagne. Il volontario sudtirolese Karl Nicolussi-Leck nel dopoguerra traduce la sua passione per la natura in un lavoro. Si reca inizialmente in Sudamerica, dove lavora nel campo agroalimentare, e successivamente in Africa dove svolge l'attività di consulente di diversi Stati africani per lo studio e la realizzazione di uno sviluppo agricolo sostenibile. Il nipote Heiner descrive così il volontario: «era uomo della natura, proveniva dall'agricoltura e è rimasto legato all'agricoltura, diceva sempre che per avere il progresso si stava distruggendo il mondo, era verde prima ancora che i verdi nascessero<sup>680</sup>». Molto interessante è, inoltre, un documento che Albarosa Tosi Malossi, sorella del volontario Vittorio Tosi, condivide durante la nostra intervista. Si tratta di un tema scritto dal fratello in età giovanile precedente il volontariato che, nella descrizione di un temporale, evidenzia non solo un grande amore per la natura, anche nelle sue manifestazioni furiose, ma soprattutto una concezione di essa come presenza viva, animata e come manifestazione e tramite del sacro, del «Re dell'Universo<sup>681</sup>».

Il volontario Adolfo Simonini racconta come sia per lui importante vivere tutt'oggi in stretta relazione con la natura, ama lavorare la terra e raccoglierne i frutti nonostante l'età avanzata, e ritiene che il suo sia un vero e proprio «stile di vita». Nel tentativo di descriverlo, affronta spontaneamente l'argomento della religione e afferma: «io la domenica me ne vado nella natura, a lavorare la terra, a raccogliere le pesche, non vado alla messa, io per la religione non sono niente, io sono onesto, che devo andare a raccontare al prete? Non rubi, non ammazzi, se non in guerra, non dici bugie, che ci vai a fare in chiesa?<sup>682</sup>». Ma tornando alla descrizione del mare, dopo l'ammirazione citata del volontario Cirillo Covallero per quello dell'Egeo ammirato durante la guerra, emerge la forte passione per esso nel volontario Rutilio Sermonti, che sin da ragazzo amava passeggiare lungo le coste toscane per ammirare la burrasca invernale. Egli fa presente, poi, anche la sua passione per le profondità marine, dove sin da ragazzo amava immergersi «in cerca di solitudine e di creature del mare», e condivide il suo ricordo di «un polipo dai grandi occhi languidi» che non osò colpire e sul quale scrisse una novella<sup>683</sup>. Rutilio Sermonti ha «la natura nel sangue», è uno zoologo contrario alla teoria evoluzionistica<sup>684</sup>, che ama dipingere quadri con prevalenza di soggetti naturali e animali e scrivere novelle sugli animali e sulla relazione tra uomo e

---

<sup>679</sup> Intervista del 18 ottobre 2009 al volontario Luis Innenhofer.

<sup>680</sup> Intervista del 15 ottobre 2009 a Heiner Nicolussi-Leck, nipote del volontario Karl Nicolussi-Leck.

<sup>681</sup> «Tema, *Dopo la tempesta il sereno*. 15 dicembre - ore 21-15. 1939 - XVII E. F.". Svolgimento di Vittorio Tosi all'età di 12 anni. Documento presente in Archivio Familiare Albarosa Tosi Malossi – Volontario Vittorio Tosi: Scritti Giovanili e corrispondenza.

<sup>682</sup> Intervista del 1 settembre 2009 al volontario Adolfo Simonini.

<sup>683</sup> Intervista del 19 settembre 2009 al volontario Rutilio Sermonti.

<sup>684</sup> Sermonti 2009.



animale<sup>685</sup>. All'interno del narrato nel quale l'intervistato descrive in dettaglio la sua passione per la natura, egli pronuncia un'affermazione dalle forti implicazioni politiche ergendo la natura a modello organizzativo dello Stato: «lo Stato non deve essere contro natura, deve essere organico, nel senso che sono tutte le sue parti a collaborare per il bene comune, come l'uomo deve imparare dalla natura, così lo Stato deve guardare ad essa come modello, non può l'uomo porsi contro la natura<sup>686</sup>».

Emerge, dunque, dal narrato dei volontari una comunione intima con la natura vissuta come divinità immanente, la montagna o il mare divengono luoghi dell'anima, del sacro. Si tratta di un amore che non è meramente contemplativo, all'interno del quale la natura si erge a compagna e maestra di vita ed anche a modello per l'organizzazione dello Stato. L'uomo è nella natura e la natura si compone anche dell'uomo, pertanto l'individuo non può violare le sue regole, ma vivere all'interno e in comunione con esse. Per questo motivo la natura è sempre presente nella vita dell'uomo, anche in guerra, perché egli è natura e parte dei suoi ingranaggi sacri<sup>687</sup>. Dunque la natura, vissuta individualmente come luogo dell'anima e percorso verso il sacro, si arricchisce anche di una dinamica collettiva, si potrebbe dire politica. Essa dovrebbe cioè essere presa a modello dalla collettività per l'organizzazione dello Stato e per offrire una risposta al progresso giudicato come incontrollato e distruttore del mondo. I volontari, pur evidenziando una profondità filosofica e un piano narrativo differente da quello presente ne *Il Cuore avventuroso* di Jünger, rimandano nel loro narrato all'impostazione del filosofo e scrittore tedesco, che, per fuggire alle sollecitazioni della città e alle tentazioni dei piaceri artificiali, concentra lo sguardo sulle fonti e sui simboli della vita scoprendoli nella natura<sup>688</sup>. Gli intervistati, nel loro rifiuto di un progresso incontrollato e di «una società sempre più egoistica<sup>689</sup>», pongono il loro sguardo sulla natura identificandovi il senso stesso della vita e scoprendo nell'ordine cosmico, come fa lo stesso Jünger, la prefigurazione dell'ordine sociale<sup>690</sup>.

---

<sup>685</sup> Per quanto riguarda i quadri con soggetti naturali dipinti da Rutilio Sermoniti si veda l'appendice fotografica.

<sup>686</sup> Intervista del 8 giugno 2008 al volontario Rutilio Sermoniti.

<sup>687</sup> La presenza della natura, vissuta come immanentismo del sacro, trova spazio anche nel narrato di guerra di altri volontari, come nel caso dell'autobiografia romanizzata del volontario Lino Masserie, nella quale un pesante bombardamento russo viene paragonato all'Etna nella sua massima potenza (Masserie 2005: 74-76) e una giornata soleggiata al fronte diviene occasione per ricordare il caldo sole della Sicilia, terra natale dei suoi genitori, e il profumo delle sue arance (Masserie 2005: 129). Anche Jünger, del resto, nel suo narrare la guerra non manca di descrivere l'emozione provata in trincea con l'inizio della primavera e il risveglio della natura alla quale è assegnato l'annuncio del rinnovamento e della quale bisogna ritrovare la possibilità rinunciando alle pretese conquiste della civiltà (Decombis 1981: 49-52).

<sup>688</sup> Decombis 1981: 69.

<sup>689</sup> Intervista del 18 ottobre 2009 al volontario Luis Innenhofer.

<sup>690</sup> Decombis 1981: 70.

È indubbio che tali concezioni della natura e della vita, che animano i volontari intervistati, riflettano e rispecchino concezioni di matrice jüngeriana e si inquadrino anche nel più vasto movimento di riforma della vita che attraversa la cultura europea, influenzando anche il Terzo Reich, a partire da movimenti culturali e popolari dei quali il più noto è quello dei Wandervögel<sup>691</sup>. Nel suo messaggio di ritorno alla terra e nell'appassionata adesione al mondo naturale, opposti alla degenerazione rappresentata dal capitalismo, dall'utilitarismo, dal consumismo e dall'ideologia di progresso, il movimento dei Wandervögel sosteneva inizialmente che i cambiamenti da apportare alla società non potessero essere realizzati attraverso la politica, ma soltanto attraverso il miglioramento dell'individuo, in seguito però migliaia di aderenti passarono nelle fila del nazionalsocialismo<sup>692</sup>. Un filone di pensiero, questo del rinnovamento dell'uomo col ritorno alla natura, che ebbe echi anche in Italia col Movimento dei Gruppi Naturisti Futuristi<sup>693</sup>. Ma è indubbiamente nella cultura tedesca, nella quale maturò e si radicò in profondità la sintesi tra naturalismo e nazionalismo<sup>694</sup>, che le parole dei volontari sembrano trovare il loro retroterra culturale più prossimo. È del resto la Germania il luogo di nascita delle scienze ecologiche, lì nel 1867 lo zoologo Ernst Haeckel coniò il termine "ecologia" e cominciò a studiare le interazioni tra organismo ed ambiente in modo scientifico<sup>695</sup>. Il terreno che favorì tali studi era stato preparato da un ambiente culturale nel quale spiccano due figure come quelle di Ernst Moritz Arndt e Wilhelm Heinrich Riehl, riconosciuti ancor oggi dagli ambientalisti come anticipatori del pensiero ecologico in senso moderno. Entrambi nazionalisti ed antisemiti, asserivano che fosse necessario guardare alla natura nelle sue interrelazioni e connessioni per comprendere che tutti i suoi elementi sono ugualmente importanti, tutti insieme in una singola unione<sup>696</sup>. La Germania degli anni Venti è, peraltro, la patria del Völkische Bewegung, che attaccando il materialismo contemporaneo, il consumismo, la cultura commerciale e l'industrialismo senz'anima, è fautore di un nazionalismo ecologico che si connota talvolta di toni mistici<sup>697</sup>.

---

<sup>691</sup> Giesecke 1981; Cospito 1999; Gruber-Wiedemann 2007; Mosse 2008a: 253-278.

<sup>692</sup> Staudenmaier 1995: 10-14.

<sup>693</sup> Härmänmaa 2000: 28-44.

<sup>694</sup> Staudenmaier 1995: 6-10.

<sup>695</sup> Lo studioso ormai anziano aderirà alla Thule-Gesellschaft, una società segreta esoterica che avrà un ruolo chiave nella nascita e nell'affermazione del nazionalsocialismo. Per questi aspetti si vedano: Goodrick-Clarke 1985; Sebottendorff 1987; Alleau 1996: 239-261; Dolcetta 2003: 34-43; Tombetti 2005: 83-106; Galli 2007.

<sup>696</sup> Staudenmaier 1995: 4.

<sup>697</sup> Biehl 1995: 31-36; Puschner 2001; Breuer 2008; Freis 2008. È utile notare, come spiega Mosse (1964: 4), che il significato della parola tedesca Volk va letto come comunione di un gruppo di persone con la propria essenza trascendente, che può essere chiamata anche natura, cosmo o mito. Il termine è frequentemente tradotto in italiano come popolo o razza, ma ciò non riproduce il profondo significato che esso assume nella lingua tedesca, significato che va oltre quello di popolo, giungendo ad unire l'intera comunità di individui che condividono la medesima essenza trascendente (Tombetti 2005: 22).

Riferimenti alla cultura dell'epoca che si possono rintracciare nell'esposto degli intervistati sono, inoltre, quelli che rimandano allo scrittore francese Alphonse de Châteaubriant che, affascinato dalla Germania hitleriana, avrà occasione di parlare davanti a novemila membri della Hitlerjugend<sup>698</sup>. Oltre ai toni entusiastici sulla comunione del popolo tedesco con la natura intesa come custode del sacro<sup>699</sup>, che permeano il diario di viaggio dello scrittore francese nella Germania del 1936, è soprattutto la figura di quello che viene definito come "uomo della terra" a consentire un parallelo con quanto esposto dai volontari italiani. È l'uomo della terra, che vive a contatto con la natura, unica cosa che non inganna, a divenire "il prezioso uomo della verità che non s'inganna", capace di vincere le influenze nefaste del razionalismo e del liberalismo economico<sup>700</sup>. Le parole di alcuni volontari sembrano, inoltre, echeggiare le teorie del botanico Ernst Lehmann, fervente nazionalsocialista, che nel 1934 sosteneva che separare l'uomo dalla natura porti l'umanità all'autodistruzione e alla morte delle nazioni e che soltanto la reintegrazione dell'uomo nel complesso della natura può renderlo migliore e più forte<sup>701</sup>.

Collocando il pensiero dei volontari, relativamente alla natura concepita come custode del senso della vita e modello per l'individuo e per lo Stato, all'interno della cultura dell'epoca e valutando, in base a ciò, l'impatto che tali concezioni ebbero sullo stile di vita degli intervistati, è pertanto possibile asserire che alcuni di essi si collocano a tutti gli effetti all'interno di quel filone di pensiero che, attraversando la cultura tedesca, sfocia nel cosiddetto ecofascismo<sup>702</sup>.

L'ambientalismo e le sue declinazioni ecologiche ebbero un ruolo importante all'interno dell'impianto ideologico nazionalsocialista e si declinarono spesso in implementazioni pratiche all'interno del Terzo Reich. Ciò secondo un principio che è stato esposto anche da alcuni degli intervistati all'interno di questa ricerca: la vita delle nazioni e l'organizzazione della società deve essere modulata dalle stesse leggi della natura e della vita organica, perché l'uomo è un anello della catena naturale al pari degli altri organismi e non può porsi in antagonismo con le leggi eterne della natura<sup>703</sup>.

---

<sup>698</sup> de Châteaubriant 1991.

<sup>699</sup> de Châteaubriant 1991: 54-56; 62-63.

<sup>700</sup> de Châteaubriant 1991: 68-69.

<sup>701</sup> Staudenmaier 1995: 4.

<sup>702</sup> Bramwell 1985; Staudenmaier 1995; Uekötter e Radkau 2003; Staudenmaier 2007. L'ecofascismo, talvolta qualificato come "green wing" o "green party" del nazionalsocialismo, è stato studiato soprattutto da ricercatori tedeschi ed inglesi e resta, però, poco analizzato rispetto all'importanza che gli elementi ecologici o correlati al culto della natura assumono all'interno dell'ideologia nazionalsocialista e della sua implementazione pratica nel Terzo Reich (Staudenmaier 1995: 4).

<sup>703</sup> Pois 1985: 40; Staudenmaier 1995: 14; Weikart 2009: 3-5.

Alcuni principi dell'ecofascismo nazionalsocialista riecheggiano nelle parole del volontario Rutilio Sermonti, in particolare con riferimento al principio che animò l'Agenzia per la Protezione della Natura del Terzo Reich, ossia che tutti i cittadini, sin dalla gioventù, devono sviluppare e comprendere l'importanza e la valenza civica dell'organismo, rappresentata dal coordinamento e dalla cooperazione di tutte le sue parti per il bene complessivo e per il superiore compito della vita<sup>704</sup>. Un altro punto di contatto tra il pensiero ecofascista e le testimonianze dei volontari è rappresentato dal fatto che le tematiche ecologiche del nazionalsocialismo si permearono anche di un romanticismo agricolo inserito anch'esso in un percorso culturale e politico che mirava al recupero di una sintonia con la natura. Sintonia che veniva considerata compromessa da un progresso giudicato come utilitarista e senz'anima. Questa ricerca di una connessione perduta con la natura fu molto pronunciata nei leader neopagani del nazionalsocialismo come Alfred Rosenberg, Rudolf Hess, Walter Darré e Heinrich Himmler, e venne implementato un piano di introduzione su larga scala dell'agricoltura biologica e biodinamica correlato alla limitazione della spoliatura del territorio imputabile alle attività estrattive e all'industria pesante<sup>705</sup>. Progetti che seguivano e si correlavano con la legge di protezione della natura del 1935, Reichsnaturschutzgesetz, che stabiliva linee guida per la salvaguardia della flora, della fauna e dei monumenti naturali del Reich e per la preservazione delle aree selvagge<sup>706</sup>. Le aziende agricole biodinamiche trovarono inizialmente tra i loro promotori e sostenitori molti membri delle SS e in Germania venne fondata anche l'Associazione del Reich per l'agricoltura biodinamica. L'ambiente culturale nel quale tali concetti proliferarono era di tipo antroposofico<sup>707</sup>, e quando Heinrich Himmler, che vedeva nell'antroposofia un'organizzazione in competizione con i suoi piani di sviluppo delle SS, nel 1935 mise al bando la Società Antroposofica, le aziende di agricoltura biodinamica continuarono ad operare sotto il suo controllo e delle SS, tanto che alcune piantagioni biodinamiche vennero posizionate presso vari campi di concentramento<sup>708</sup>.

La realizzazione di uno sviluppo agricolo sostenibile è un obiettivo per il quale il volontario Karl Nicolussi-Leck, come visto, si impegnerà professionalmente nel dopoguerra, ma è il concetto di natura, ambiente ed agricoltura che emerge dal narrato complessivo degli intervistati ad avvicinare

---

<sup>704</sup> Staudenmaier 1995: 14.

<sup>705</sup> Staudenmaier 1995: 16-24; Staudenmaier 2007: 12.

<sup>706</sup> Dominick 1987: 536.

<sup>707</sup> Leschinsky 1983; Wuttke-Groneberg 1983: 27-50; Werner e Lindenberg 1999.

<sup>708</sup> Georg 1963: 62-66; Wuttke-Groneberg 1983: 43-44; Jacobeit e Kopke 1999; Kaienburg 2003: 771-855; Staudenmaier 2007: 9-13.

indubbiamente i volontari a tutte quelle tematiche che compongono il filone di pensiero dell'ecofascismo. Proprio in virtù di tale pensiero, che si costituisce di una articolata concezione della natura come divinità immanente e come modello sociale, emerge nei volontari una presa di distanza, un distacco, dal cristianesimo e dal cattolicesimo descritti come inutili rispetto alla concezione di vita adottata. Non emerge, in questo caso, un sentimento di ostilità verso il cristianesimo, ma piuttosto la dichiarazione della propria alterità.

All'interno di alcune interviste si evidenzia, invece, una forte avversione nei confronti del cattolicesimo imputabile al ruolo attribuito dai volontari ai sacerdoti e alla chiesa all'interno della seconda guerra mondiale. La moglie del volontario Ferdinando Salutin racconta come il marito fosse solito ripetere «che in Italia era stato tutto un tradimento e che i cattolici, con le radio clandestine, aiutavano gli americani, li guidavano con le loro radio nei bombardamenti, e aiutavano anche i comunisti che prendevano ordini dalla Russia<sup>709</sup>». La testimonianza prosegue toccando ancora più in profondità la questione del rapporto col cattolicesimo, non solo per quanto riguarda il marito, ma per la coppia: «eravamo cattolici entrambi, molto fedeli, ma la rovina della chiesa è stato don Sturzo che ha messo la politica insieme alla religione. Don Sturzo e quei cattolici che hanno tramato contro Mussolini, prima la religione era dello Stato e poi la hanno mescolata con la politica. Con mio marito ci ha legato molto la fede nella patria, mio marito credeva nella patria, l'amava molto<sup>710</sup>». Anche nel ricordo di Giuliano Bortolotti i preti sono dipinti come «ostili e impegnati a fomentare nella popolazione la paura e l'odio verso le SS», e il volontario ricostruisce in dettaglio un evento, riportato anche nella sua autobiografia<sup>711</sup>, in occasione del quale un sacerdote dal pulpito «accusava ingiustamente le SS di essere assassini e stupratori e spaventava le donne dicendo che sarebbero arrivate le SS e che dovevano stare attente alle loro figlie». L'intervistato fa presente nel narrato quanto quell'accusa lo avesse ferito profondamente all'epoca, tanto che ritenne doveroso intervenire durante la funzione. Egli puntualizza: «noi eravamo lì per riorganizzare il battaglione e per tornare presto al fronte, non per dare la caccia a quattro gonnelle che giravano nel paese, noi pensavamo a combattere e ancora penso che era ingiusto tirarci addosso quel fango<sup>712</sup>».

È possibile constatare in queste testimonianze che all'origine dell'ostilità verso il cattolicesimo si colloca un comportamento dei sacerdoti considerato come ostile o collaborativo col nemico. Per

---

<sup>709</sup> Intervista telefonica del 9 settembre 2009 alla moglie del volontario Ferdinando Salutin.

<sup>710</sup> Intervista telefonica del 9 settembre 2009 alla moglie del volontario Ferdinando Salutin.

<sup>711</sup> Bortolotti 2007: 51-53.

<sup>712</sup> Intervista del 19 gennaio 2008 al volontario Giuliano Bortolotti.

quanto riguarda l'ostilità attribuibile ai singoli sacerdoti nei confronti delle Waffen-SS, essa deve essere inquadrata innanzitutto nella complessità che gli anni dal 1943 al 1945 rappresentarono per i religiosi stessi. Casi di religiosi schierati su fronti opposti non mancarono ed è interessante citare, ad esempio, quello di due sacerdoti, Berto Ferrari e Gino Marchesini, il primo cappellano di una divisione garibaldina e il secondo della RSI<sup>713</sup>. Complessivamente però, pur non essendo generalmente favorevole ai comunisti, l'atteggiamento del clero a contatto con la popolazione fu, salvo casi sporadici, tutt'altro che favorevole alla RSI<sup>714</sup>. Per quanto concerne invece alcune considerazioni che citano la figura di don Luigi Sturzo<sup>715</sup>, aldilà della sua avversione nei confronti del fascismo e delle sue azioni politiche, è utile, più che focalizzarsi sulla sua sola figura, prendere brevemente in esame il rapporto tra fascismo e chiesa cattolica nelle sue dinamiche politiche e di conquista e gestione del consenso.

Parallelamente allo Stato fascista anche la chiesa cattolica era attraversata, col disegno di conquista della mobilitazione delle masse, da un'età totalitaria. Dopo la prima guerra mondiale, parole come "eroe", "disciplina", "azione", "capo", "crociata", "conquista" e "soldato", che animavano le ideologie politiche in evoluzione, cominciarono a trovare spazio anche nel mondo cattolico italiano, strutturando un cattolicesimo di conquista, di azione, di crociata, dei soldati di Cristo che si rivolgeva alle masse. Questo cattolicesimo che trovò il suo riferimento, ma si potrebbe forse dire il suo capo, in Pio XI e poi, con qualche differenza, in Pio XII, portò ad una "chiesa totalitaria" che si impegnò in una santa battaglia per la restaurazione del regno di Cristo e la realizzazione di quella che era riconosciuta come unica vera pace: Pax Christi in regno Christi. La forma educativa fondamentale divenne, dunque, quella del soldato di Cristo e l'enfasi sulla militia Christi si accrebbe, mirando al rafforzamento di un laicato militante e alla miglior strutturazione di organizzazioni di massa come l'Azione Cattolica. L'obiettivo era quello di una sacralità militante che permeasse un cattolicesimo di massa e dopo la stipula dei Patti Lateranensi, nel 1929, le direttive di Pio XI raggiunsero il loro organamento pieno e maturo con una trilogia di encicliche all'interno delle quali, in particolare con la Divini Illius Magistri, si rivendicava alla Chiesa il diritto all'educazione, si criticava il monopolio educativo statale e si affermava che l'educazione cristiana

---

<sup>713</sup> Per una raccolta di racconti di sacerdoti nel fascismo e nella Resistenza, tra i quali Berto Ferrari e Gino Marchesini, si veda: Munzi 2005.

<sup>714</sup> De Felice 1998: 198-199.

<sup>715</sup> Don Luigi Sturzo fu fervente sostenitore dell'incompatibilità tra la concezione dello Stato del Partito Popolare e il fascismo e ritenuto il fautore dell'uscita dei ministri cattolici dal governo Mussolini nell'aprile del 1923. Lasciato il paese nel 1924, don Sturzo animò numerosi movimenti di fuoriusciti antifascisti, tra i quali il People and Freedom Group (Farrell-Vinay 2003). Tornato in Italia nel 1946 non svolse un ruolo di primo piano nella politica nazionale e nel 1952 venne nominato senatore a vita (Torrìsi 1994; Rivoire 2009).

si rivolgeva all'uomo nel suo intero di anima e corpo<sup>716</sup>. Il fascismo d'altro canto era impegnato nella costruzione di una nuova civiltà che si doveva fondare sull'ideale del cittadino soldato, dell'uomo organizzato collettivamente, educato secondo i principi della morale fascista, di una moralità bellicosa e antiborghese. I fascisti si consideravano costruttori dell'avvenire ed erano impegnati nella costruzione dell'uomo nuovo, un uomo collettivo organizzato, educato a identificare normalmente e spontaneamente la propria persona con la comunità di massa integrata nello Stato. Il tutto all'interno di un processo di sacralizzazione della politica che, a livello esteriore, prevedeva anche l'uso del rituale, di una liturgia mutuata dall'idea che un credo politico si basa sulla fede e che questa, senza riti e simboli, non può consolidarsi<sup>717</sup>.

È evidente che né al fascismo né alla Chiesa poteva sfuggire il fatto di trovarsi in una situazione di concorrenziale antagonismo totalitario. All'interno del fascismo e nell'ambito del mito dell'italiano nuovo, era inoltre presente il mito di una nuova femminilità e di una donna nuova che coinvolgesse soprattutto le giovani fasciste, un modello estraneo a quello tradizionalista<sup>718</sup>. Soprattutto il contributo futurista per la riforma della donna, non più vista come mera "piovera del focolare", ma come partecipatrice e creatrice dell'atmosfera spirituale e politica della nazione, si inseriva in un quadro valoriale che considerava il matrimonio uno stato completamente formale da abolire, identificava nella patria il superamento della famiglia, sosteneva la necessità di sostituire alla morale cristiana quella futurista e proponeva uno stile di vita, funzionale alla creazione dell'uomo nuovo e della donna nuova, ispirato al naturismo futurista<sup>719</sup>. Ciò non poteva non allarmare la Chiesa, ed è anche in rapporto a tale progetto che bisogna inquadrare l'enciclica *Casti Connubii*, del 31 dicembre 1930, sulla sacralità del matrimonio cristiano, con la quale Pio XI esprime il suo dissenso verso gli errori che riguardano la fede coniugale, l'immoralità sessuale, e verso chi metteva in discussione la santità e l'indissolubilità del connubio matrimoniale. Il Pontefice ribadiva, inoltre, che tra i doveri dei coniugi vi era quello dell'educazione cristiana della prole<sup>720</sup>. Da un lato, per il fascismo, la Chiesa, quella che secondo Giuseppe Bottai aveva rammollito, sviscerato e disarmato gli italiani<sup>721</sup>, rappresenta un nemico per la creazione dell'uomo nuovo. Dall'altro, per la Chiesa, il fascismo non accettando i limiti del proprio totalitarismo, che andrebbe considerato inferiore in virtù del fatto che l'uomo, creato da dio, appartiene di conseguenza alla Chiesa, rappresenta allo

---

<sup>716</sup> De Giorgi 2003; 2005; 2009; 2009b, 2010, 2012.

<sup>717</sup> Gentile 2008: 209-211; 224-230; 239-240; 254-259.

<sup>718</sup> Detragiache 1983; Mondello 1987; Fraddosio 1989; De Grazia 1993; Fraddosio 1993; Gentile 2008: 240-241.

<sup>719</sup> Härmänmaa 2000: 44-50; 64; 69-99.

<sup>720</sup> Per il testo integrale dell'enciclica si veda: [http://www.vatican.va/holy\\_father/pius\\_xi/encyclicals/documents/hf\\_p-xi\\_enc\\_19301231\\_casti-connubii\\_it.html](http://www.vatican.va/holy_father/pius_xi/encyclicals/documents/hf_p-xi_enc_19301231_casti-connubii_it.html)

stesso modo un nemico. La situazione che si delinea è, dunque, quella di un antagonismo totalitario tra Stato fascista e chiesa cattolica<sup>722</sup>. Ciò ebbe chiare ripercussioni in ambito nazionale con il fascismo che, considerandosi una religione laica della nazione e dello Stato legittimata a domandare ai cittadini una dedizione totale, limitò, ad esempio, l'influenza dell'Azione Cattolica e con la Chiesa che accusò sovente il fascismo di predicare una religiosità statolatrica e pagana ed operò costantemente per competere con esso nella mobilitazione delle masse e nell'educazione giovanile<sup>723</sup>. A livello di gestione delle situazioni internazionali i due totalitarismi ebbero un momento di convergenza, dovuto al comune anticomunismo, durante la guerra civile spagnola, ma si trovarono definitivamente su fronti contrapposti quando il fascismo si alleò col nazionalsocialismo e durante la guerra civile<sup>724</sup>.

La percepita ostilità dei religiosi e della Chiesa, emersa da alcune interviste ai volontari, appare dunque ampiamente compatibile con lo scenario storico e con le dinamiche sopra ricostruite. È del resto la Santa Sede ad ospitare nel 1943, presso il palazzo extraterritoriale di San Giovanni in Laterano, i componenti del Comitato di Liberazione Nazionale di Roma, tra i quali c'era anche il socialista Pietro Nenni, ed anche negli anni precedenti a offrire ospitalità a uomini politici antifascisti, come nel caso di Alcide De Gasperi, futuro presidente del Consiglio dei Ministri nel 1945 e fondatore della Democrazia Cristiana, dimorante dentro le mura vaticane come bibliotecario nella Biblioteca Apostolica Vaticana<sup>725</sup>.

Ma poiché i volontari vestirono uniformi del corpo militare di élite del Terzo Reich, ciò potrebbe aver comportato un'ostilità ancor più marcata da parte dei membri del clero. Se infatti la Chiesa mirò a indebolire e colpire tutti i totalitarismi, particolarmente marcate furono le sue posizioni contro il nazionalsocialismo che si concretizzarono nella lettera enciclica sulle condizioni della chiesa cattolica nel Reich, *Mit brennender Sorge* del 1937, che invocava l'ira divina contro i predicatori di dottrine qualificate come aberranti<sup>726</sup>. Le preoccupazioni della Santa Sede per quanto riguarda il nazionalsocialismo sono databili sin dalle origini del movimento stesso, per il fatto che esso si professasse ufficialmente nemico del cristianesimo e perché considerato a tutti gli effetti un

---

<sup>721</sup> Gentile 2008: 259.

<sup>722</sup> De Giorgi 2003; 2005; 2009; 2009b, 2010, 2012.

<sup>723</sup> Gentile 2008: 26.

<sup>724</sup> De Giorgi 2010.

<sup>725</sup> Sale 2004: 197.

<sup>726</sup> Sale 2004: 129-132.



movimento neopagano<sup>727</sup>. In occasione della visita di Hitler a Roma del 1938, per la quale il Führer non chiese un incontro col papa, si verificò un susseguirsi intenso di contatti diplomatici e personali tra la Santa Sede e alcuni gerarchi fascisti che videro non solo Guido Buffarini Guidi lamentare col nunzio apostolico per l'Italia monsignor Borgongini Duca la cattiva impressione che avrebbe fatto la mancata visita di Hitler al papa, ma anche Galeazzo Ciano, all'epoca ministro degli Esteri, riferire allo stesso nunzio che lui, come cattolico praticante, riteneva che “con le autorità del Reich non c'era nulla da fare, perché sono dei veri pagani”<sup>728</sup>. In questo quadro vanno inserite, tenendo conto che la qualifica di paganesimo può essere appropriata, e comunque non distorta, per qualificare la spiritualità ricostruita come propria dei volontari intervistati, le dichiarazioni del volontario Adolfo Simonini: «i tedeschi non volevano che andassi in chiesa, non i tedeschi in genere, erano le Waffen-SS che non volevano, ma tanto io non ci andavo di mio<sup>729</sup>». Tale ostilità verso il cattolicesimo, che il volontario descrive come interna alla Waffen-SS, trova riscontro anche nel rapporto intercorso tra Julius Evola e i vertici delle SS. Il poliedrico pensatore italiano, che godette di una certa stima da parte dei vertici delle SS<sup>730</sup> e che tenne alcune conferenze in Germania, tra le quali una presso la SS-Junkerschule di Braunschweig<sup>731</sup>, era però criticato dalle SS stesse, che assistettero ai suoi interventi con la presenza di alcuni membri dell'Ahnenerbe<sup>732</sup>, per alcuni elementi del suo pensiero. In particolare gli vennero rimproverate, pur ritenendolo rappresentante di un fenomeno spirituale degno di nota<sup>733</sup>, le seguenti posizioni: un pensiero improntato ad una feudalità aristocratica di vecchia maniera; una misconoscenza del passato popolare tedesco; una se pur tenue difesa dei contenuti religiosi cristiani; una valutazione positiva del principio ecclesiastico della gerarchia come strumento di lotta contro ogni socialismo collettivista; l'adozione di un idolo di supremazia come quello del re-sacerdote in cui si uniscono autorità temporale e spirituale che deriva dai miti cristiani; l'assenza di risalto alla collaborazione

<sup>727</sup> Sale 2004: 133, 156.

<sup>728</sup> Sale 2004: 156, 170, 172.

<sup>729</sup> Intervista del 1 settembre 2009 al volontario Adolfo Simonini.

<sup>730</sup> Cospito e Neulen 1986: 7; Dolcetta 2003: 151; Galli 2007: 24.

<sup>731</sup> Zoratto 1997: 13. La conferenza tenuta presso la SS-Junkerschule di Braunschweig ebbe il seguente titolo: Il significato di Roma per lo spirito olimpico germanico.

<sup>732</sup> La Forschungsgemeinschaft Deutsches Ahnenerbe e. V., nota come Ahnenerbe, è una società fondata nel 1935 da Heinrich Himmler, Hermann Wirth e Walter Darré per gli studi dell'eredità ancestrale (Cook e Russel 1999; Zagni 2004; Tombetti 2005; Kater 2006). Alcuni autori sostengono o ritengono probabile la presenza di Evola, e in alcuni casi di Leale Martelli, presso la SS-Schule Haus Wewelsburg, uno dei principali centri dell'Ahnenerbe (Dolcetta 2003: 151; Tombetti 2005: 180). Più scettico sulla presenza del pensatore italiano è Zagni (2004: 181).

<sup>733</sup> Si veda in proposito la relazione sulle conferenze di Evola di un SS- Hauptsturmführer inviata a Himmler in data 13 luglio 1938 (Zoratto 1997: 33-34). I “documenti custoditi nel museo” citati da Dolcetta (2003: 151) come prova della presenza di Evola e Martelli, non sono stati rintracciati e il Kreismuseum Wewelsburg fa presente come sia certa l'assenza di documentazione inerente Evola e Martelli presso il museo e improbabile che essi possano essere stati ospiti, in quanto Wewelsburg non è mai stato deputato all'accoglienza di ospiti dell'Ahnenerbe, ma luogo di ricerca scientifica e punto d'incontro auratico per gli SS- Gruppenführer (Corrispondenza del 10 settembre 2008 con Markus Moors,

della spiritualità femminile e la mancata comprensione dell'importanza di evitare il dissidio tra la guida maschile e quella femminile; il parlare di una demonia dell'elemento femminile dimenticando che l'unità divina non può che essere costituita da elementi complementari allo scopo dell'eterna generazione<sup>734</sup>. Evola mostrava un particolare apprezzamento nei confronti della tradizione prussiana dell'antica nobiltà e desiderava un accantonamento dell'elemento *völkisch* che criticava anche attraverso una strenua polemica contro il romanticismo, da lui accusato di promuovere un misticismo naturalistico nemico di ogni autentica trascendenza<sup>735</sup>. Così facendo il pensatore italiano non solo rigettava un elemento connaturato all'anima tedesca, ma anche una dinamica culturale centrale, con implicazioni politiche, sociali e legislative, all'interno del nazionalsocialismo.

Prendendo in esame le parole di due volontari, Pio Filippini Ronconi e Rutilio Sermonti, la critica al cattolicesimo ed al cristianesimo tutto, si caratterizza per un maggior radicalismo e si slega dalle sole vicende belliche e dal ruolo dei sacerdoti e della Chiesa all'interno di esse. Il primo, che nel proprio *soldbuch* alla voce religione figura come pagano, attribuisce all'avvento del cristianesimo, con la chiusura degli antichi templi e il venire a mancare dell'antico retaggio culturale, la caduta dell'Impero Romano e descrive così la decadenza: «Papa Gregorio che s'infuriava coi giovani che di notte avevano cercato di riaprire il tempio di Giano per tener lontano il nemico e ingiungeva loro di smetterla di ispirarsi alle storie di Tito Livio – che poi dannò al fuoco – ma legger piuttosto i Salmi penitenziali e piangere sui propri peccati. Allora Roma morì, perché vennero spente le idee ed i ricordi, sui quali si sarebbe potuta ricostruire un consenso popolare e un'aristocrazia senatoria<sup>736</sup>». È all'interno di questa prospettiva culturale e nel quadro delle origini famigliari, il volontario è nato da famiglia aristocratica di patrizi romani e conti del Sacro Romano Impero, che matura in Pio Filippini Ronconi la scelta di volontariato nelle *Waffen-SS*<sup>737</sup>. Ancor più radicali appaiono le parole del volontario Rutilio Sermonti che, affrontando la tematica della religiosità e parlando del cristianesimo, afferma: «terribili i cristiani, che odiando la carne, hanno concepito un paradiso dove si cantano inni, insomma sai che palle!<sup>738</sup>». Il giudizio negativo del volontario sul

---

Dipl.-Pol. / Dipl.-Archivar (FH) del Kreismuseum Wewelsburg).

<sup>734</sup> Si vedano in proposito le relazioni inviate ad Himmler da parte di membri delle SS, una delle quali di Reinhard Heydrich, riportate in: Zoratto 1997: 35-43; de Turreis e Zoratto 2000: 11-13; 31-33. Nel quadro di tali punti di disallineamento è bene tener presente che per quanto concerne, invece, il concetto di razza, fondato su base biologica in larghi strati del nazionalsocialismo, il concetto di razza proposto da Evola (Evola 1978; Germinario 2001; Evola 2001; Rota 2008) appare più prossimo a quello di Himmler e dei suoi uomini più vicini, che si mostravano soprattutto interessati a una definizione spirituale del razzismo ariano (Dolcetta 2003: 138).

<sup>735</sup> Zoratto 1997: 12.

<sup>736</sup> Filippini Ronconi, *L'aspro sapore della giovinezza. I ricordi di un vecchio uomo d'arme (La 29° Divisione Granatieri SS)*, APCP, Sez. 30/6 Pag. 1 Reg. 169.

<sup>737</sup> Capano 2001.

<sup>738</sup> Intervista del 8 giugno 2008 al volontario Rutilio Sermonti.

cristianesimo si approfondisce a livello tematico quando egli dichiara: «il giudaismo, con la sua concezione di popolo eletto da Dio che dovrebbe avere al servizio gli altri, ha esercitato un suo influsso sull'Europa proprio attraverso il cristianesimo, che inizialmente era una setta ebraica<sup>739</sup>».

Rutilio Sermonti, mentre cerca di spiegare la propria religiosità e spiritualità, puntualizza come egli non si senta né cristiano né cattolico e definisce così la Bibbia: «un libro estraneo alla nostra tradizione, intriso di sciovinismo ebraico, e che esalta personaggi come Davide, facendo di un infame un eroe, Davide sarebbe stato considerato un infame da qualsiasi romano<sup>740</sup>».

Emerge nuovamente una critica al cristianesimo attraverso la rivendicazione di una paganità romana vissuta come propria, si potrebbe dire anche caratteristica italiana, e quindi in opposizione al cristianesimo vissuto come corpo estraneo. Ma la critica del volontario si spinge oltre e interessa tutti i monoteismi che, a suo avviso, «spingono gli uomini al sentirsi autorizzati a discriminare o uccidere altri uomini solo per il fatto che questi non riconoscono la loro divinità<sup>741</sup>». Per l'intervistato «il sacro è ordine cosmico, armonia della vita, bellezza del creato e lo Stato deve essere organico, deve prendere come naturale paradigma un organismo biologico, e come negli organismi naturali tutte le parti devono collaborare al bene comune, senza che vi sia spazio per caste parassitarie<sup>742</sup>». Ma ciò che è ancor più interessante è come all'interno del suo esposto a tali concezioni si ricollegli la definizione stessa di fascismo: «tra le tante definizioni che sono state date di fascismo, quella più appropriata è quella di fascismo come modo di essere dello spirito, come senso del sacro, perché un fascista non è in polemica con l'ordine cosmico, con l'armonia della vita, non può opporsi ad essa, ma la vuole riconoscere in sé<sup>743</sup>». Si tratta della natura che diviene modello dal quale la concezione di Stato e l'ideologia fascista stessa devono trarre ispirazione: un paganesimo, dunque, che permea la concezione della politica e dell'ordinamento dello Stato. L'identificazione delle responsabilità del cristianesimo nella caduta dell'Impero Romano rimandano ad una ricostruzione storica che era cara al nazionalsocialismo e a Hitler stesso, che riteneva che senza l'influsso del cristianesimo l'Impero Romano non si sarebbe estinto, ma avrebbe proseguito la propria missione grazie all'innesto dell'influenza pagana germanica<sup>744</sup>. Sempre coerente con l'ideologia nazionalsocialista appare, inoltre, il considerare il cristianesimo una dottrina giudaica e quindi non solo estranea alla cultura europea, ma anche complice del giudaismo stesso e dei piani

---

<sup>739</sup> Intervista del 19 settembre 2009 al volontario Rutilio Sermonti.

<sup>740</sup> Intervista del 19 settembre 2009 al volontario Rutilio Sermonti.

<sup>741</sup> Intervista del 19 settembre 2009 al volontario Rutilio Sermonti.

<sup>742</sup> Intervista del 19 settembre 2009 al volontario Rutilio Sermonti.

<sup>743</sup> Intervista del 8 giugno 2008 al volontario Rutilio Sermonti.

<sup>744</sup> Gonen 2003: 182; Winkler e Sager 2007: 100; Nolte 2008: 286.

per il dominio del mondo che ad esso venivano attribuiti<sup>745</sup>.

Il concetto di cristianesimo come branca del giudaismo e suo complice è rintracciabile anche nel testo di Rudolf von Sebottendorff, *Bevor Hitler kam* del 1933, nel quale l'importante membro della Thule-Gesellschaft, società segreta che ebbe un ruolo centrale nella nascita e affermazione del movimento nazionalsocialista, scrive come l'ebreo avrebbe trovato protezione specialmente presso la Chiesa, che, pur essendo riuscita a mascherare come cristiano l'antisemitismo del Medio Evo, sarebbe sempre stata "la difesa e lo scudo di Giuda"<sup>746</sup>. È proprio il volontario Pio Filippini Ronconi, nel suo memoriale, ad attribuire anche alle «esperienze delle varie Thule-Gesellschaften», da lui poste in relazione con le Waffen-SS, quell'elemento mistico che egli trovò nelle truppe di élite del Terzo Reich<sup>747</sup>. Non vi è dubbio che i casi di Pio Filippini Ronconi e Rutilio Sermonti, per i quali si riscontra una pressoché completa sovrapposizione delle matrici culturali e delle dinamiche del loro sentire anticristiano con quelle nazionalsocialiste, assumano, all'interno del narrato complessivo dei volontari, carattere di specificità personale. Ma è altrettanto indubbio che essi si collochino in un quadro complessivo dal quale emerge che, per pressoché tutti gli intervistati, si sia in presenza di una ostilità o di una dichiarata alterità dal cristianesimo derivate da una concezione del sacro come presenza immanente nella natura, che evidenzia un comune sentire classificabile come pagano. Un sentire che assume carattere di compatibilità e integrabilità all'interno dell'ideologia nazionalsocialista e, in particolare, del pensiero e del sentire attribuibile alle SS ed ai suoi vertici.

### 3.8. La cerchia esoterica

Nel 1939 Ernst Jünger scrive in *Sulle scogliere di marmo*: "chi ben conosce la storia degli Ordini segreti sa che difficilmente se ne può determinare la estensione, ed è nota la loro feracità, per cui formano rami e colonie; e qualora vogliasi seguirne le tracce, ci si perde in un labirinto"<sup>748</sup>. Dal materiale riguardante il volontario Pio Filippini Ronconi, sia quello edito sia i memoriali dattiloscritti reperiti, emerge la presenza di una profonda cultura tradizionale ed esoterica. È perciò importante analizzare tale substrato culturale e cercare di comprendere se esso sia questione meramente personale o, invece, riconducibile ad un più vasto ambiente esoterico interno o

---

<sup>745</sup> Sale 2004: 127; Poewe 2006: 24.

<sup>746</sup> Sebottendorff 1987: 29.

<sup>747</sup> Filippini Ronconi, *L'aspro sapore della giovinezza. I ricordi di un vecchio uomo d'arme (La 29° Divisione Granatieri SS)*, APCP Sez. 30/6.

<sup>748</sup> Jünger 2007: 12.

collaterale alla 29. Waffen-Grenadier-Division der SS, e in tal caso, tentare di comprendere e identificare le figure di riferimento. Non si tratta di dipanare il labirinto del quale scrive Jünger, ma di tracciare un quadro che, pur non potendo essere esaustivo, data l'impossibilità di determinare l'estensione e l'intreccio di certi legami, potrebbe gettare luce su una tematica sinora trascurata<sup>749</sup>. Si è già fatto presente come già in giovane età il volontario Pio Filippini Ronconi si dedicasse alla lettura di testi tradizionali come, ad esempio, l'Edda ed al fatto che nel suo *soldbuch* nelle Waffen-SS egli avesse indicato con il termine "pagano" la propria religione. Nell'analisi delle fascinazioni letterarie è emerso, inoltre, come nella descrizione del combattimento egli citi come esempio il Berserkr, che morto in battaglia si congiunge, secondo la tradizione, al suo doppio astrale rappresentato dalla Valchiria, e come narrando la sua esperienza nelle Waffen-SS il volontario faccia riferimento anche a Kali, mistica sposa del guerriero iniziato. Pio Filippini Ronconi scrive inoltre di come durante la guerra, oltre a trovare la concentrazione per la lettura dei testi tradizionali, fosse solito praticare lo yoga<sup>750</sup>.

Aldilà di questi riferimenti testuali a forte connotazione esoterica, il volontario fa riferimento, nelle sue pubbliche interviste e nei suoi scritti, a persone che, attive in ambienti esoterici, rivestirono per lui importanza elevata. Tra queste persone egli cita Giovanni Colazza<sup>751</sup>, relativamente al quale afferma: «con lui avevo un rapporto molto diverso [rispetto a quello con Evola] perché Colazza era un uomo segreto ... ero diventato suo amico e suo discepolo. Colazza era una pietra di fondamento ... era stato discepolo di Rudolf Steiner<sup>752</sup>: era il suo vero discepolo<sup>753</sup>». Prima di approfondire le

<sup>749</sup> Accenni alla tematica sono presenti in: Corbatti e Nava 2001: 356; Beraldo 2006: 97; Piscitelli 2006: 369-374. Generalmente, prima di tali accenni, le ricostruzioni di tali legami per quanto concerne l'Italia facevano prevalente riferimento ai rapporti tra Julius Evola e il Terzo Reich (Cospito e Neulen 1986; Zoratto 1997; de Turreis e Zoratto 2000; Zagni 2004; Tombetti 2005; de Turreis 2006; Galli 2007).

<sup>750</sup> Filippini Ronconi, *Le confessioni di Pio detto "Maometto"*.

<sup>751</sup> Per quanto concerne la figura dell'antroposofa Giovanni Colazza, amico e discepolo del fondatore dell'antroposofia Rudolf Steiner (Beraldo 2006: 77-79; Hakl 2006: 246-247), e il suo ruolo nell'ambiente esoterico italiano si veda: de Turreis 2006.

<sup>752</sup> Rudolf Steiner è il fondatore dell'antroposofia. Gli studi sulle implicazioni e condizionamenti politici della sua figura e del suo pensiero si caratterizzano per alcune tendenze interpretative contrastanti, sebbene maggiormente orientate a dare enfasi alla purga nazionalsocialista del 1941 nei confronti degli antroposofi che portò all'arresto di alcuni di loro, alla chiusura delle scuole Waldorf e alla perdita di supporto pubblico per le aziende di agricoltura biodinamica di matrice antroposofica. Di come alcune di queste aziende fossero rientrate però nella sfera di influenza delle SS ho avuto modo di scrivere in precedenza. Ciò che appare comunque rilevante è come, prima del 1941, col volo di Hess, che fu simpatizzante antroposofa, in Gran Bretagna, i contatti tra alti esponenti nazionalsocialisti e gli antroposofi tedeschi si tradussero in effettive collaborazioni. Anche dopo il 1941 sono comunque state ricostruite simpatie steineriane all'interno delle SS e dell'area dell'ecofascismo nazionalsocialista, legami che nel caso di Darré sono proseguiti sino al 1953 e si sono tradotti nella scelta di quest'ultimo di dare un'educazione antroposofica ai propri figli. Nel 1931, del resto, il principale giornale antroposofico aveva pubblicato una recensione entusiastica del libro di Darré, *Neuadel aus Blut und Boden* (Bramwell 1985; Biehl 1995; Staudenmaier 2007). Appare, dunque, più probabile che alcuni principi steineriani siano effettivamente stati recepiti all'interno delle SS, e che la purga del 1941 sia stata voluta piuttosto all'interno del disegno himmleriano di fare delle SS l'unico motore ideologico e religioso interno al nazionalsocialismo che non poteva accettare, dunque, organizzazioni che potessero divenire concorrenziali a livello

implicazioni di tale rapporto giova però ricostruire anche le altre relazioni tenute e citate dal volontario. Tra queste quella con Evola, che secondo alcuni conobbe nel 1936, del quale racconta: «l'ho conosciuto soprattutto sul piano occulto, segreto, non certamente sul piano politico di cui né a lui né a me c'importava un fico secco. Il piano politico è già nel divenire, è già stato causato da altri fatti ... di ordine occulto: i tedeschi hanno fatto strane mescolanze<sup>754</sup>». Ma parlando di Evola, Pio Filippini Ronconi cita incidentalmente il suo legame con Massimo Scaligero<sup>755</sup>, che afferma di aver conosciuto nel 1946 e del quale divenne molto amico, e afferma: «Julius Evola e Massimo Scaligero esercitavano due aspetti opposti del Tantra. Secondo me il vero trasmettitore è Massimo<sup>756</sup>». Tra le conoscenze del volontario figura anche Giuseppe Tucci<sup>757</sup>, suo maestro di dottrina tibetana, del quale fu giovane assistente<sup>758</sup>. Ma vi è un legame del volontario che, nel quadro dei precedenti, si dimostra utile per allargare lo sguardo dal solo Filippini Ronconi a altri membri delle Waffen-SS italiane. Pio Filippini Ronconi, infatti, militò in questa formazione a stretto contatto con Carlo Federico degli Oddi, figura citata precedentemente come modello di eroismo da alcuni volontari<sup>759</sup>. Carlo Federico degli Oddi è un volontario e un alto graduato che assume rilevanza anche all'interno dello studio sulle fascinazioni esoteriche all'interno della 29. Waffen-Grenadier-Division der SS in quanto Pio Filippini Ronconi sostiene: «era un vecchio amico – addirittura dall'infanzia – di Rudolf Hess ... era proprio il suo caro cordiale amico (per inciso, io ho sempre avuto il sospetto che Rudolf Hess fosse un antroposofista)<sup>760</sup>».

Approfondendo la ricerca sull'enigmatica figura di Carlo Federico degli Oddi, risulta che egli fosse figlio di quel Ferdinando Francesco degli Oddi, che ricopre la carica di International Grand Master

---

organizzativo e filosofico con il neopaganesimo delle SS e gli studi dell'Ahnenerbe (Staudenmaier 2007: 11). Per quanto riguarda il pensiero steineriano si può far riferimento alla sua produzione, ma all'interno dell'arco temporale che sarà oggetto di questo approfondimento è interessante considerare alcuni testi divulgativi dello Steiner ripresi dalla lezioni che egli tenne a Berlino nel 1904 presso la Scuola di cultura operaia, che aiutano a comprendere i concetti da lui diffusi su tematiche come la storia, la religione, il destino dell'individuo, la natura, l'eroismo, le tematiche del sacro (Roggero 1998).

<sup>753</sup> Capano 2001; Piscitelli 2006: 371.

<sup>754</sup> Capano 2001.

<sup>755</sup> La figura di Massimo Scaligero, il suo sentire antroposofico e il suo ruolo all'interno del fascismo saranno presi in esame a breve. Per alcuni riferimenti in proposito si vedano: de Turre 2006; Hakl 2006; Sarfatti 2008a.

<sup>756</sup> Capano 2001.

<sup>757</sup> Giuseppe Tucci, orientista e storico delle religioni, cofondatore dell'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente - Is.M.E.O. Sulla sua figura tornerò a breve per i suoi legami con ambienti interni e contigui al nazionalsocialismo e alle SS e per quelli con l'ambiente esoterico italiano. Per quanto riguarda tali rapporti si vedano: de Turre 2006; Hakl 2006.

<sup>758</sup> Buttafuoco 2001. Il percorso universitario che intraprenderà il Filippini Ronconi, e che lo porterà ad essere uno dei più noti orientalisti italiani, comincia nel dopoguerra con la laurea in filosofia indiana conseguita sotto la guida di Giuseppe Tucci (Coli 2001).

<sup>759</sup> Si veda la fotografia riportata all'interno dell'appendice fotografica che ritrae Pio Filippini Ronconi assieme a Carlo Federico degli Oddi.

<sup>760</sup> Capano 2001.

dell'Antico e Primitivo Rito di Memphis e Misraïm dal 30 marzo del 1900 al 1902, quando viene sostituito dall'inglese John Yarker<sup>761</sup>. È nel 1902 che Theodor Kellner e Franz Hartmann, che ha strette relazioni con Guido von List (1884-1919) e del quale sostiene la Guido-von-List-Gesellschaft, alla quale aderirà anche Jörg Lanz von Liebenfels, fondano la sezione tedesca del Rito di Memphis e Misraïm<sup>762</sup>. Secondo alcune fonti Rudolf Steiner, il fondatore dell'antroposofia che ricorre più volte nell'esposto di Pio Filippini Ronconi, ottiene nel 1906 il permesso di Theodor Reuss<sup>763</sup> ad aprire a Berlino una loggia del Rito di Memphis e Misraïm che chiama Mystica

<sup>761</sup> Dal sito ufficiale dell'Antico e Primitivo Rito di Memphis e Misraïm: <http://www.iss-ic-memphis-misraim.com>; <http://www.memphismisraim.fr/>; <http://www.memphismisraim.it/>. La storia di questo Rito, ma sarebbe forse più opportuno parlare di due Riti, è soggetta a scissioni e riunificazioni, per i tentativi di creazione di un Rito unificato, che rendono difficile e densa di polemiche una ricomposizione univoca delle sue vicende. Secondo alcune fonti dello stesso Antico Rito Orientale di Memphis e Misraïm, Ferdinando Francesco degli Oddi risulterebbe essere stato nominato Grande Jerofante sin dal 1883, ma per il riconoscimento da parte di tutti si dovette attendere il 1900 (<http://www.memphismisraim.fr/>). La data di nomina del 1883 trova conferma relativamente al Rito Orientale di Memphis (Gabirro 2002: 37, 138, 149). La presenza del degli Oddi in Egitto è collegata, in base ad un atto del 17 aprile 1881, al conferimento della Patente di Costituzione del Santuario dei Patriarchi Gran Conservatori e Amministratori dell'Ordine, sotto il titolo di Grande Oriente Nazionale di Egitto, Santuario di Memphis, con poteri di riunificare i sei Patriarchi già esistenti (Gabirro 2002: 137). Il degli Oddi avrebbe precedentemente ricoperto la carica di Gran Cancelliere dell'Ordine e del Rito di Memphis dal 1873 (Gabirro 2002: 138). Per quanto riguarda il clima delle scissioni e anche delle ricostruzioni storiche di esse, accompagnate da feroci polemiche, si veda: Sestito 2003 e 2006. Tali ricostruzioni non sono, comunque, considerate accettabili da tutte le parti che al Rito di Memphis e/o Misraïm si rifanno e le accuse reciproche di manomissioni dei dati, ai quali gli estranei agli Ordini non hanno accesso, rendono le sopracitate pubblicazioni esclusivamente indicative della complessità delle dinamiche in atto e dello scontro interno agli Ordini di tale ispirazione. Secondo alcuni, a conferma di quanto precedentemente accennato (Gabirro 2002: 137-139), Ferdinando Francesco degli Oddi fu ad Alessandria d'Egitto Gran Hierophante dell'Ordine Antico e Primitivo Orientale di Memphis, o più semplicemente Rito Orientale di Memphis, e non del Memphis e Misraïm, la cui dizione non sarebbe mai stata usata in Egitto, che risulterebbe una formazione diversa e dai memphitici giudicata spuria (Corrispondenza del 18-22 settembre 2008 con Clemente Bonaventura, col quale sono stato messo in contatto da Marina Sagramora de L'Archetipo – Mensile di ispirazione antroposofica, al quale collaborò anche Pio Filippini Ronconi). Sempre secondo tali informazioni Francesco Ferdinando degli Oddi fu, dunque, ovviamente in contatto con esponenti del Memphis in vari paesi, tra i quali lo Yarker in Inghilterra. È utile specificare che, dato che non è possibile l'accesso ai documenti degli Ordini e le vicende del Memphis e Misraïm sono complesse e dense di polemiche, si è deciso di far riferimento all'ambiente in senso più generale, inteso cioè come misraïmita e memphitico, sebbene i collegamenti ricostruiti con altri Ordini sembrano far propendere per un ruolo principale da attribuire al ramo memphitico.

<sup>762</sup> Dal sito ufficiale dell'Antico e Primitivo Rito di Memphis e Misraïm: <http://www.iss-ic-memphis-misraim.com>. L'incarico per la Germania, anche nel testo di King e Ordo Templi Orientis (1981), da prendere in considerazione con cautela, viene datato al 24 settembre 1902 e sarebbe stato conferito a Hartmann, Reuss e Kellner dallo Yarker.

<sup>763</sup> Reuss avrebbe ottenuto dallo Yarker, nel 1902, la patente per aprire l'Antico e Primitivo Rito di Memphis e Misraïm in Germania (Dal sito ufficiale dell'Antico e Primitivo Rito di Memphis e Misraïm: <http://www.memphismisraim.it/>). Sarebbe poi Reuss, alla morte di Yarker, a divenire International Grand Master dell'Antico e Primitivo Rito di Memphis e Misraïm, ricoprendo il ruolo fino al 1924 (Dal sito ufficiale dell'Antico Rito di Memphis-Misraïm: <http://www.iss-ic-memphis-misraim.com>) sebbene tale passaggio non trovi uniformità di valutazione. Secondo alcuni l'antroposofa Rudolf Steiner diede la propria adesione ad una società che apparteneva alla corrente rappresentata da Yarker ed aveva le forme massoniche dei cosiddetti Gradi Superiori e ricevette da costui una patente del Rito Riunificato di Memphis e Misraïm e la richiesta di tenere alcune conferenze a beneficio dei fratelli del Rito (Apis 2001: 14-15). Da ricostruzioni interne all'ambiente antroposofico italiano (Corrispondenza del 18-22 settembre 2008 con Clemente Bonaventura) Rudolf Steiner sarebbe entrato direttamente in contatto con la cerchia di John Yarker, a partire dall'anno 1905, tramite Theodor Reuss, che Steiner non avrebbe stimato, ma che funzionò unicamente da tramite, tanto che lo avrebbe incontrato solo due volte, per la trasmissione delle necessarie patenti, e poi non volle mai più incontrarlo. Rudolf Steiner, sempre secondo le suddette testimonianze, avrebbe ricevuto nell'Istituzione di Yarker il grado di 33.°.90.°.96.°, il più alto dopo quello di Gran Hierophante dello stesso Yarker, e il riconoscimento come Gran Maestro del Rito Egiziano di Misraïm e non del Memphis per la Germania.

Aeterna<sup>764</sup>. Altre fonti citano come Steiner diede la propria adesione ad una società che apparteneva alla corrente rappresentata da Yarker ed aveva le forme massoniche dei cosiddetti Gradi Superiori e ricevette da costui una patente del Rito Riunificato di Memphis e Misraïm e la richiesta di tenere alcune conferenze a beneficio dei fratelli del Rito<sup>765</sup>. È dunque possibile asserire che Rudolf Steiner fece parte del Rito di Memphis e Misraïm e operò all'interno di esso in posizione elevata, tenendo corsi e conferenze per gli adepti. Un'altra informazione importante, nel quadro di quanto sinora ricostruito, è che anche Rudolf von Sebottendorff aderì nei primi anni del Novecento ad una loggia dell'Ordine di Memphis e Misraïm<sup>766</sup>. Il Rito di Memphis e Misraïm riceve dunque sia l'adesione di Rudolf Steiner sia quella di figure che sono generalmente ritenute protagoniste delle cosiddette radici occulte del nazionalsocialismo, come i citati Franz Hartmann e Rudolf von Sebottendorff.

Su queste figure è opportuno soffermarci al fine di valutare come l'ambiente misraïmita e memphitico, con l'intreccio di conoscenze e collaborazioni dei suoi aderenti, possa aver rappresentato l'anello di congiunzione tra diversi, ma contigui, saperi iniziatici e speculazioni esoteriche. Franz Hartmann (1838-1912), uno dei più instancabili divulgatori del pensiero teosofico, era stato sin dalla fine dell'Ottocento, assieme al giovane Rudolf Steiner, un habitué di un circolo di teosofi di Vienna<sup>767</sup>. Propugnatore di un culto solare che contribuì a dare slancio al naturismo come passaggio di energia di livello superiore tra il sole e il corpo e sostenitore di un passato ricco di razze superiori, è anche tra i primi a mostrare sulla copertina di una pubblicazione tedesca il simbolo dello svastica<sup>768</sup>. Hartmann fece, inoltre, parte, come accennato, della Guido-von-List-Gesellschaft a partire dal 2 marzo del 1908, e paragonava l'importanza dell'opera di List sui geroglifici a quella di Iside Svelata della Blavatsky, lodandolo per aver scoperto la congruenza delle dottrine germaniche e indù<sup>769</sup>. Animatore e divulgatore del pensiero esoterico dell'epoca, Hartmann risulta inoltre essere stato iniziato all'ariosofia di Lanz von Liebenfels<sup>770</sup>. Gli ariosofi, ovvero i seguaci di Guido von List e di Jörg Lanz von Liebenfels (1874-1954) combinavano, all'interno del

---

<sup>764</sup> Dal sito ufficiale dell'Antico e Primitivo Rito di Memphis e Misraïm: <http://www.iss-ic-memphis-misraim.com>. Si trova conferma di ciò anche nel testo di King e Ordo Templi Orientis (1981) che fissa la data di ingresso di Rudolf Steiner nell'Antico e Primitivo Rito di Memphis e Misraïm al 1906. Secondo fonti interne all'ambiente antroposofico italiano si asserisce che Rudolf Steiner, allo scopo di rivivificare il rito massonico di Misraïm e Memphis, richiesto in tal senso da esponenti di quella Loggia, diede loro il "Rituale della Mistica Eterna" (Corrispondenza del 27 agosto 2008 con Marco Alassia, col quale sono stato messo in contatto da Marina Sagradora de L'Archetipo – Mensile di ispirazione antroposofica).

<sup>765</sup> Apis 2001: 14-15.

<sup>766</sup> Bardanzellu 2000: 75; Bronchud 2007: 217.

<sup>767</sup> Goodrick-Clarke 1985: 50.

<sup>768</sup> Tombetti 2005: 48-49.

<sup>769</sup> Goodrick-Clarke 1985: 53, 70-73, 86; Tombetti 2005: 54.

<sup>770</sup> Goodrick-Clarke 1985: 300.



loro sistema di pensiero, nazionalismo völkisch tedesco e razzismo con nozioni occulte ed erano soliti scagliarsi contro gli ebrei<sup>771</sup>. Guido von List, pangermanista e antisemita, rimane a tutt'oggi una delle figure più complesse di mistico e germanista völkisch, è stato il primo scrittore popolare a combinare l'ideologia con l'occultismo, la teosofia e il culto di Wotan, e il suo pensiero, che indicava nella cristianizzazione dei germani la ragione della loro decadenza, godette di ampia stima all'interno del nazionalsocialismo<sup>772</sup>. Occultista tra i più influenti della sua epoca, operava una commistione tra natura e storia dove la prima era intesa come guida divina e guida al divino, secondo il principio che tanto più una cosa è vicina alla natura, tanto più è vicina alla verità. Si dedicò inoltre approfonditamente allo studio delle rune per il recupero dell'antica sapienza germanica<sup>773</sup>. Quando la loggia berlinese della Guido-von-List-Gesellschaft si sciolse, nel 1912 i suoi membri, tutti esperti praticanti di divinazione runica, yoga runico ed esoterismo in genere, entrarono a far parte del Germanenorden da cui originò la Thule-Gesellschaft, nella quale ebbe ruolo centrale Rudolf von Sebottendorff e della quale il Deutsche Arbeiterpartei (DAP), primo nucleo del partito nazionalsocialista (NDAP), rappresentava il braccio politico<sup>774</sup>. Jörg Lanz von Liebenfels si dedicò come monaco cistercense ad approfondite ricerche sui testi apocrifi e gnostici e nel 1899, rinunciando ai voti, divenne uno dei più noti ariosofi antisemiti e nemici del cristianesimo, includendo però Gesù, manifestazione della forza spirituale primigenia, tra gli appartenenti alla razza ariana<sup>775</sup>. Pubblicò il periodico Ostara, del quale Hitler possedeva cinquanta numeri, e fondò, attorno al 1907, il razzista Ordo Novi Templi, di cui fece parte anche Guido von List e sulla cui frequentazione da parte di Hitler, che verrebbe confermata dallo stesso Lanz in una intervista del maggio 1951, il dibattito è ancora aperto, pur riconoscendosi da parte di tutti l'influenza del mistico ariosofo sul futuro capo della Germania nazionalsocialista<sup>776</sup>.

Una delle figure legate all'Ordo Novi Templi è, inoltre, Karl Maria Wiligut che nel 1933 si unirà alle SS, con lo pseudonimo di Karl Maria Weisthor, partecipando accanto ad Himmler al disegno di rituali e cerimonie, tanto da essere definito da alcuni il mago personale del Reichsführer prima delle sue dimissioni del 28 agosto del 1939 per motivi di salute<sup>777</sup>. L'influenza degli scritti di Jörg Lanz von Liebenfels assunse dimensioni rilevanti e anche all'interno del movimento dei Wandervögel

---

<sup>771</sup> Goodrick-Clarke 1985: 300.

<sup>772</sup> Goodrick-Clarke 1985: 57, 65-89; Tombetti 2005: 53-64).

<sup>773</sup> Mosse 2008: 108-110.

<sup>774</sup> Tombetti 2005: 61.

<sup>775</sup> Tombetti 2005: 64-69.

<sup>776</sup> Goodrick-Clarke 1985: 96, 167; Tombetti 2005: 69-74; Mosse 2008a: 111-113; 438.

<sup>777</sup> Goodrick-Clarke 1985: 259, 263, 273; Tombetti 2005: 176-180. Sarà proprio Wiligut a muovere le principali critiche a Julius Evola nel 1939 (Goodrick-Clarke 1985: 272).

venne consigliata, dalla frazione più apertamente antisemita, la lettura dei suoi testi<sup>778</sup>. Rudolf von Sebottendorff fu un ammiratore dell'ariosofia e figura di riferimento della Thule-Gesellschaft della quale fece parte non solo Jörg Lanz von Liebenfels, ma anche i futuri nazionalsocialisti Gottfried Feder, Dietrich Eckart, Alfred Rosenberg e Rudolf Hess<sup>779</sup>. Quest'ultimo noto per le sue simpatie antroposofiche e sostenitore, come precedentemente esposto, delle attività antroposofiche all'interno del nazionalsocialismo<sup>780</sup>.

Da un'indagine in ambienti antroposofici italiani, che hanno contatti con il lascito di Rudolf Steiner in Svizzera, Rudolf Hess non risulterebbe aver posseduto la tessera della Società Antroposofica, ma sua moglie era certamente legata agli ambienti antroposofici della Christengemeinschaft, e i sentimenti antroposofici di Hess appaiono più che probabili, come aveva fatto presente il volontario Pio Filippini Ronconi. In conclusione di queste ricostruzioni è possibile asserire che l'ambiente misraimita e memphitico abbia rappresentato il terreno culturale e esoterico che è stato al centro e ha contribuito ad uno scambio di sapere tra il pensiero steineriano, quello ariosofico e quello di Sebottendorff, questi ultimi due generalmente considerati come precursori del cosiddetto nazismo esoterico. Interessante è, all'interno di questo quadro ricostruttivo, tenere presente come in tale ambiente esoterico misraimita e soprattutto memphitico Ferdinando Francesco degli Oddi, padre del volontario Carlo Federico citato come amico di Rudolf Hess, rivestì un importantissimo ruolo. Tanto che egli venne ringraziato per la sua costante abnegazione nella fondazione, consolidamento e riorganizzazione del rito e la sua opera considerata la miglior garanzia per il futuro dell'Ordine<sup>781</sup>. Ma poiché, come fa notare Jünger, il rischio di perdersi nel labirinto degli Ordini è elevato, è bene puntualizzare che, in base agli intrecci in parte ricostruiti che hanno consentito di gettare luce sull'ambiente familiare di Carlo Federico degli Oddi e alle parole di Pio Filippini Ronconi, il legame di alcuni membri italiani delle Waffen-SS con un ambiente esoterico connesso alla dottrina steineriana appare assai probabile. Nel caso del primo volontario attraverso la frequentazione di Colazza e nel caso del secondo attraverso la frequentazione e conoscenza dell'ambiente paterno dal quale originò la conoscenza di Rudolf Hess ad Alessandria d'Egitto<sup>782</sup>. Come visto, percorrendo e

---

<sup>778</sup> Mosse 2008a: 268.

<sup>779</sup> Goodrick-Clarke 1985: 218, 307. Si veda in proposito anche il testo del 1933 dello stesso Sebottendorff (1987).

<sup>780</sup> Staudenmaier 2007: 11.

<sup>781</sup> Gabirro 2002: 138.

<sup>782</sup> La conoscenza giovanile tra Rudolf Hess e Carlo Federico degli Oddi sarebbe avvenuta ad Alessandria d'Egitto, frutto di frequentazioni tra le due famiglie. Rudolf Hess è effettivamente nato ad Alessandria d'Egitto nel 1894 da famiglia benestante. Il padre bavarese, lavorava nell'import/export, e la madre apparteneva a una nota famiglia di Alessandria di discendenza greca. Francesco Ferdinando degli Oddi, emigrato in Egitto nel 1865, era tra gli animatori della vita culturale e politica di Alessandria d'Egitto, dove insegnò anche inglese e francese alla Scuola Italiana, e fondò due riviste: Idotea, rivista letteraria e artistica sorta nel 1870, e La Fama, periodico pubblicato in italiano, greco e arabo,

tentando di districare certi legami, essi sembrano rimandare anche ad ambienti esoterici dell'ariosofia e direttamente alla Thule-Gesellschaft. Ad un collegamento a livello di conoscenze esoteriche con la Thule-Gesellschaft fanno riferimento, del resto, anche alcuni scritti dello stesso Filippini Ronconi<sup>783</sup>, ma il legame che appare più marcato sembra proprio quello con la dottrina antroposofica.

Al fine di gettare maggiore luce non solo sui legami emersi a livello familiare, ma anche e soprattutto direttamente su quelli personali del volontario Carlo Federico degli Oddi, si è deciso di ricorrere a ricerche in ambiente antroposofico italiano. Da queste risulta che il volontario Carlo Federico degli Oddi fosse in stretto contatto sia con Ettore Martinoli sia con Giovanni Colazza, come risulterebbe nell'archivio della corrispondenza del Gruppo Antroposofico diretto dal Colazza stesso<sup>784</sup>. Emerge, dunque, un legame personale tra il volontario degli Oddi e Colazza, discepolo di Steiner, che consente di asserire che il volontario degli Oddi, anche alla luce dell'ambiente familiare in cui crebbe, possa considerarsi a tutti gli effetti un membro dell'ambiente antroposofico nazionale e internazionale. Inoltre, Ettore Martinoli, al quale Carlo Federico degli Oddi fu legato, era un fascista, notoriamente antroposofico<sup>785</sup>, che lavorò presso gli uffici dell'Ispettorato generale della Razza e fu direttore del Centro per lo studio del problema ebraico di Trieste, uno dei più attivi centri alle dipendenze dell'Ufficio razza del Ministero della Cultura popolare<sup>786</sup>. Posizione che conservò, anche in qualità di capo della Divisione studi e propaganda, sino al marzo del 1945<sup>787</sup>. Martinoli collaborò, inoltre, agli ultimi numeri de *La Vita italiana* assieme a Giulio Cogni, Telesio Interlandi, Lidio Cipriani ed a quel Massimo Scaligero<sup>788</sup>, anch'egli studioso di Steiner, col quale, come visto, ebbe un rapporto di amicizia anche il volontario Pio Filippini Ronconi. Allo stesso Scaligero sarebbe stato legato, inoltre, lo stesso Carlo Federico degli Oddi<sup>789</sup>. La presenza di una componente antroposofica all'interno della 29. Waffen-Grenadier-Division der SS, sinora lasciata

---

tra il 1868 e il 1883 (Marchi 2010: 96). Appare, dunque, altamente probabile che i due giovani si siano conosciuti all'interno del ristretto ambiente internazionale dell'Alessandria d'Egitto di fine Ottocento – primi Novecento.

<sup>783</sup> Il volontario Pio Filippini Ronconi menziona la Thule-Gesellschaft, come già fatto presente, all'interno del suo memoriale. Ma è in un suo articolo su Román Fiodórovic von Ungern-Sternberg, pubblicato su *L'Archetipo* – Mensile di ispirazione antroposofica, che egli nomina ancora la società segreta: «in un angolo della lontanissima Europa, nelle Germania sconquassata del primo dopoguerra, il mito del Re del Mondo giungeva per vie misteriose a gruppi di giovani intellettuali, corroborando con il suo simbolo solare i nuovi mediatori del “Vril” e le assisi della Thule-Gesellschaft».

<sup>784</sup> Corrispondenza del 18-22 settembre 2008 con Clemente Bonaventura.

<sup>785</sup> Beraldo 2006: 95.

<sup>786</sup> *Germinario* 2008: 104; *Raspanti* 2008: 114.

<sup>787</sup> *Raspanti* 2008: 115.

<sup>788</sup> *Raspanti* 2008: 129.

<sup>789</sup> Corrispondenza del 18-22 settembre 2008 con Clemente Bonaventura. Proprio secondo tale fonte, che Scaligero ha conosciuto a lungo e bene, quest'ultimo parlava in termini altamente elogiativi del pensiero e degli scritti di quel Franz Hartmann al quale si è fatto riferimento nella ricostruzione degli intrecci esoterici.

solo intuire da alcune pubblicazioni, trova, inoltre, la sua conferma anche a livello iconografico nel simbolo adottato dalla divisione italiana<sup>790</sup>.

Oltre alla suddetta presenza di una componente antroposofica emergono, inoltre, influenze che, pur ricollegandosi al medesimo ambiente, appaiono più articolate. Carlo Federico degli Oddi era legato anche ad Aniceto del Massa<sup>791</sup>, scrittore, poeta, critico d'arte, cultore di scienze esoteriche, amico di Ezra Pound e agente del controspionaggio della RSI, che partecipò alla campagna antisemita del fascismo su posizioni che rifiutavano il concetto biologico di razza<sup>792</sup>. Riprendendo le dichiarazioni di Pio Filippini Ronconi, è utile focalizzare l'attenzione sulla figura di Giuseppe Tucci che egli cita tra i suoi riferimenti e le sue conoscenze. Come precedentemente citato, il volontario rivela un precoce talento per le lingue classiche e viventi, e negli anni di apprendistato spirituale con Colazza lavora come lettore dei radiogiornali E.I.A.R.<sup>793</sup> in lingua straniera a contatto con Giuseppe Tucci<sup>794</sup>. Quest'ultimo, cofondatore dell'Is.M.E.O., risulta legato al tedesco Karl Haushofer, esperto di geopolitica e studioso di esoterismo, che invita due volte a Roma, nel 1937 e nel 1941, per tenere un ciclo di conferenze<sup>795</sup>.

Haushofer è indubbiamente una persona chiave all'interno dell'ambiente esoterico nazionalsocialista<sup>796</sup> e non è trascurabile il fatto che tra questi e Tucci fosse nata una amicizia ed una solida intesa sulle comuni teorie eurasiatiche<sup>797</sup>. L'Ahnenerbe, istituto delle SS per lo studio dell'eredità ancestrale, rifiuterà un saggio di Tucci sul Tibet in quanto esso avrebbe anticipato parte dei risultati della spedizione tedesca voluta da Himmler<sup>798</sup>. Tali contatti, personali e istituzionali, evidenziano il profondo livello di relazioni che si era stabilito tra l'ambiente esoterico e di studio delle religioni italiano e quello nazionalsocialista delle SS, contatti che Tucci intrattenne anche con

---

<sup>790</sup> Piscitelli 2006: 372-374.

<sup>791</sup> Corrispondenza del 18-22 settembre 2008 con Clemente Bonaventura.

<sup>792</sup> Iacovella 2006: 163-167.

<sup>793</sup> Ente Italiano per le Audizioni Radiofoniche.

<sup>794</sup> Piscitelli 2006: 371. Si tenga presente che Tucci sin da giovane, allievo dell'orientalista Carlo Formichi, frequenta gli ambienti esoterici italiani e conosce presto il neopagano e dirigente massone Arturo Reghini, anch'egli iniziato del Rito Orientale di Memphis e amico personale del già citato Del Massa (Iacovella 2006: 163-167), il poeta antroposofa Arturo Onofri, Julius Evola e il teosofo e iniziato del Rito Filosofico Italiano Roberto Assagioli (Rossi M. 2006: 54-55). Reghini, che conobbe personalmente René Guénon, è una figura centrale della scena esoterica e massonica italiana, fu il fondatore del Gruppo di Ur, operante tra il 1927 e il 1929, che studiava e proponeva diverse tecniche di realizzazione spirituale e al quale parteciparono, insieme ad altri, anche Julius Evola, Aniceto Del Massa e Giovanni Colazza (Santangelo 2006: 259-263).

<sup>795</sup> Zagni 2004: 122-125; Grossato 2006: 276. Hakl 2006: 234, 239

<sup>796</sup> Sulla figura di Karl Haushofer si vedano tra gli altri: Jacobsen 1979; Zagni 2004; Tombetti 2005; de Turreis 2006.

<sup>797</sup> Grossato 2006: 48-51; Hakl 2006: 239.

<sup>798</sup> Hakl 2006: 240.

un'altra influente personalità legata all'Ahnenerbe, Theodor Illion<sup>799</sup>. Sarà Tucci che per la pubblicazione del primo numero di *East and West*, rivista di scienza delle religioni fondata nel 1950, chiamerà per il posto di redattore proprio l'antroposofa Massimo Scaligero, amico di Carlo Federico degli Oddi e anch'egli discepolo di Colazza. È inoltre utile notare come anche il segretario di Giuseppe Tucci, l'orientalista Mario Bussagli, sia stato legato alle idee antroposofiche di Massimo Scaligero<sup>800</sup>. In questo percorso all'interno di quelle che Jünger definisce "le vie segrete e le arcate a volta, la cui direzione e l'avvio nessuno storico può indovinare"<sup>801</sup>, è emersa inequivocabilmente la presenza non solo di una componente antroposofica interna alle Waffen-SS italiane, ma anche una serie di legami, ad essa correlati, che pongono in diretto contatto l'ambiente esoterico italiano con quello tedesco e con l'Ahnenerbe. Karl Haushofer è, infatti, una figura ancora oggi enigmatica all'interno del Terzo Reich che si ricollega alle stesse origini e ascesa al potere del nazionalsocialismo. Egli infatti, che come visto era legato da un rapporto di amicizia e stima con Giuseppe Tucci, rese visita a Rudolf Hess, amico d'infanzia del volontario degli Oddi, mentre questi si trovava in carcere con Hitler nella prigione di Landsberg in seguito al tentato colpo di Stato del 1923<sup>802</sup>.

### 3.9. La guerra e la morte: il destino

È importante comprendere quale peso narrativo all'interno dell'esposto e quale importanza all'interno del pensiero dei volontari assumano tematiche come quelle della morte, della vita e del destino. Si tratta, infatti, di concetti cardine sia per valutare in maggior dettaglio il vissuto dell'esperienza militare nelle Waffen-SS sia per comprendere il sistema valoriale che all'interno di quella militanza animò i volontari. Per quanto concerne il destino giova riportare testualmente una frase del volontario Pietro Ciabattini: «io credo fermamente nel destino di un uomo, è il destino che governa la tua vita e lo devi saper vedere nelle cose che ti accadono, anche nelle più piccole, se vuoi interagire con lui»<sup>803</sup>. Il volontario Alessandro Scano ritiene che nella vita di un uomo «tutto è scritto nel libro del destino che ciascuno ha, ma l'uomo partecipa con le sue azioni in ciascuna

<sup>799</sup> Hakl 2006: 248.

<sup>800</sup> Hakl 2006: 246. Mario Bussagli, caratterizzato da un profondo interesse per l'esoterismo e la geopolitica dell'Eurasia, è autore di un libro – testamento, *Arte e magia a Siena*, che, uscito postumo, ha suscitato non poche meraviglie e polemiche fra i suoi colleghi che lo hanno accusato di irrazionalismo, nella sua profonda adesione all'aspetto iniziatico esoterico (Grossato 2006: 276-277). È utile rilevare che Bussagli è di origini senesi, come Carlo Federico degli Oddi e come il volontario Pietro Ciabattini che del degli Oddi era amico di famiglia.

<sup>801</sup> Jünger 2007: 24.

<sup>802</sup> Gray e Sloan 1999: 225; Dolcetta 2003: 109; Hakl 2006: 239.

<sup>803</sup> Intervista del 15 maggio 2006 al volontario Pietro Ciabattini.

pagina<sup>804</sup>». Emblematico di come l'individuo possa partecipare al destino è il caso del volontario sudtirolese Karl Nicolussi-Leck, che viene così descritto dal nipote: «era un uomo di grande responsabilità e personalità e quando ruppe il famoso accerchiamento<sup>805</sup> aveva ricevuto l'ordine di interrompere l'attacco, ma lui con dieci carri continuò e aprì un varco che permise all'esercito di arrivare e salvare molti soldati. Si prese la responsabilità di disobbedire e compì un'azione eroica, lo avrebbero forse fucilato per aver disobbedito, ma sapeva assumersi le responsabilità e aveva un forte senso dell'eroismo che lo portò a quell'azione rimasta nella storia militare, lui con il suo carro fu il primo a rompere l'accerchiamento<sup>806</sup>».

Secondo i volontari vi sono, dunque, accadimenti che oltrepassano la volontà e la ragione umana e i cui scopi sono prefissati dalla forza del destino, ma l'uomo deve saper riconoscere questa forza, deve comprendere il cammino nel quale essa lo spinge, perché comprendendo ciò l'uomo saprà vedere ciò che è già stato compiuto e ciò che tocca, invece, a lui compiere. È compito dell'individuo interagire col destino che governa il mondo, trovare il modo giusto per partecipare con la propria personalità, con la propria soggettività, al lavoro del mondo. La certezza della presenza del destino non si traduce negli intervistati in un atteggiamento di passività, ma piuttosto in uno di partecipazione. Se vi è un destino che governa i fenomeni della storia umana, i volontari sentono di concorrervi attraverso il loro atteggiamento e le loro azioni, assecondandolo o modificandolo dall'interno. Le vicende storiche pongono, dunque, l'uomo a confronto con se stesso e rappresentano il quadro del proprio destino che si inserisce e interagisce, attraverso la traduzione in azioni dei propri sentimenti e del proprio sentire, con le leggi dell'ordine universale. La legge universale, il destino, assume la stessa forma del divenire organico e delle leggi della natura delle quali è bene riconoscere l'evidenza se vi si vuole partecipare con consapevolezza ed assolvere al proprio ruolo facendo ricorso alla propria spinta ideale.

I volontari non usano pressoché mai o molto raramente termini come “buona sorte” o “fortuna”, ma quasi sempre “destino”. Le prove del destino individuale si fondono con quelle della storia nazionale, impegnando la vita dell'individuo in dinamiche che si potrebbero definire organicamente funzionali alle leggi dell'ordine universale. Pertanto anche di fronte al pericolo della battaglia, al fischiare delle pallottole e alla terribilità dei bombardamenti, i volontari non parlano di buona sorte, di fortuna, che li ha fatti sfuggire alla morte, ma di destino. Gli intervistati rifiutano l'idea che sia il

---

<sup>804</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Alessandro Scano.

<sup>805</sup> Si tratta della già citata battaglia di Kovel.

<sup>806</sup> Intervista del 15 ottobre 2009 a Heiner Nicolussi-Leck, nipote del volontario Karl Nicolussi-Leck.

caso a governare la sorte del singolo, le cui vicende, e dunque anche i propri fatti narrati, assumono un significato all'interno delle dinamiche superiori di un più ampio destino che governa la storia delle nazioni. Emerge una concezione organicistica della storia, all'interno della quale il destino del singolo concorre al destino delle nazioni e dell'umanità, una concezione che sembra ricalcare quella emersa all'interno dell'analisi della spiritualità dei volontari, che ha permesso di identificare il ruolo attribuito all'uomo come parte di una più vasta natura vissuta come eterna rappresentazione del sacro che anima il mondo. Le leggi che governano la storia, sia quella più vasta sia quella del singolo, e che i volontari identificano col termine "destino", ricordano dunque le leggi attribuite alla natura.

Nel quadro concettuale dei volontari intervistati si può dunque asserire che l'individuo, attraverso l'interazione attiva col proprio destino, eserciti la propria consapevolezza di avere una storia della quale egli è il soggetto, e la viva così, conscio che essa è parte organica di una storia più vasta, assecondando le regole della natura. La natura, intesa come sacro, diviene pertanto portatrice di storia, non più umana ma cosmica, perché il destino del singolo si inserisce in quello delle nazioni e questo in quello universale, e le dinamiche del destino seguono le regole della natura che hanno nella vita e nella morte i loro principi cardine. Il volontario Ferdinando Gandini, mostrandomi alcuni suoi quadri e disegni, afferma: «io disegno per natura, è una passione che mi porto dietro da quando ero bambino, e disegnavo anche in guerra quando era possibile ... il mio quadro preferito è quello in cui ho dipinto due strade, le nostre vite corrono parallele verso la vita e verso la morte, all'inizio le due strade sembrano distanti, ma più osservi in lontananza più si avvicinano in un punto che non vedi, quale strada sia meglio e quando non si può dire, perché siamo parte delle leggi del creato e nostro compito è percorrere la nostra strada con quella consapevolezza del vivere che ti fa agire con serenità, con gioia<sup>807</sup>».

Diviene importante comprendere come, all'interno di questa concezione del destino, i volontari italiani nelle Waffen-SS vissero la propria esperienza militare rispetto alle tematiche della guerra e della morte. Come precedentemente accennato, lo stile narrativo che accompagna la descrizione della propria esperienza di guerra si caratterizza per la mancanza di scorrevolezza delle testimonianze che, nella loro frammentarietà e disorganizzazione caratterizzata da salti temporali, evidenziano stati emotivi, ancora presenti, indicativi della drammaticità e traumaticità di quell'esperienza. Se condividere un'esperienza traumatica diviene un modo di volgere al positivo

---

<sup>807</sup> Intervista del 25 ottobre 2009 al volontario Ferdinando Gandini.

l'esperienza stessa<sup>808</sup>, nel caso dei volontari intervistati il processo di ricostruzione dei propri pensieri e sentimenti correlati alla guerra è evidentemente rimasto un fatto prevalentemente personale, interiore, che non si è tramutato nella costruzione organizzata di un narrato da offrire a terzi. È infatti rilevante ribadire che tra le persone contattate per la concessione di un'intervista, molte non avevano raccontato neppure ai propri figli di essere stati membri delle Waffen-SS, e ciò in diversi casi ha rappresentato un impedimento alla realizzazione dell'intervista stessa.

Nel caso degli intervistati, molti non avevano mai rivelato, se non alla moglie, tale adesione e comunque la tematica della guerra era stata affrontata solo genericamente coi figli, senza mai affrontare dettagliate ricostruzioni del proprio operato. Il processo di attribuzione di un senso, di un significato, alla guerra è stato vissuto e organizzato in modo interiore dai volontari e dunque esso, in questa che è stata per molti la prima ricostruzione pubblica, si caratterizza per un elevato contenuto emozionale. Il volontario Rutilio Sermonti, nel corso della descrizione del proprio addestramento, afferma: «la guerra è diversa dall'addestramento, il fischio delle pallottole e il botto delle esplosioni fanno una paura paralizzante, ma come graduato dovevo fingere coraggio e sprezzo del pericolo e dopo qualche mese diventai davvero coraggioso<sup>809</sup>». Anche le parole di un altro volontario, Cirillo Covallero, non lasciano spazio a quei ritratti che, come evidenziato nell'inquadramento storiografico, descrivono questi volontari come sanguinari innamorati della guerra o inflessibili soldati politici che risposero al solo credo ideologico. Egli offre questa descrizione della guerra: «sotto le bombe, con i proiettili delle mitragliatrici che ti fischiano vicino, la vita non conta nulla, io dovevo andare in Russia ma siccome mi ammalai, mandarono un altro italiano e ancora ricordo che piangeva, la guerra fa paura<sup>810</sup>». Anche il pluridecorato sudtirolese Josef Tappeiner racconta che «la guerra era stata un gran casino» ed il figlio Hans descrive un duplice atteggiamento del padre: «quando beveva qualche bicchiere ci teneva molto alle medaglie, ma se era sobrio no, ma certo non ha mai nascosto che sapeva che la guerra era perduta e quando essa finì per lui fu una gioia, perché come dice sempre mio padre chi ha combattuto davvero è comunque felice della fine, chi ha fatto il cuoco meno<sup>811</sup>».

Dunque chi ha combattuto davvero, chi ha convissuto con la paura della morte che la guerra comporta, non evidenzia alcun rimpianto di quell'esperienza, ma piuttosto ne mette in luce la

---

<sup>808</sup> Pennebacker 1990; De Salvo 1999; Lepore e Smyth 2002.

<sup>809</sup> Intervista del 8 giugno 2008 col volontario Rutilio Sermonti.

<sup>810</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Cirillo Covallero.

<sup>811</sup> Intervista del 13 ottobre 2009 col volontario Josef Tappeiner e col figlio Hans Tappeiner.



terrificità. Attraversa il narrato la consapevolezza di aver fatto il proprio dovere di soldato, nonostante la paura della guerra, ma non emerge alcuna esaltazione della guerra stessa e il coraggio diviene un percorso che comporta la convivenza con la paura. Il volontario Scio dichiara: «io non credo che l'uomo sia nato per uccidere, ma spesso sono le circostanze a far in modo che succeda, io in un certo senso posso dire che volevo essere sempre il primo, sempre avanti, all'assalto, ed in questo si può anche dire che la guerra può essere anche bella, nel senso che combatti per qualcosa di giusto e di superiore a te stesso, combatti per la patria e per l'idea, ma non c'è nulla di bello nella guerra nel senso dell'uccidere<sup>812</sup>». Anche il volontario sudtirolese Luis Innenhofer ribadisce il concetto con parole molto chiare: «in quel momento quando uno diventa nemico è nemico, se non spari tu ti sparano loro, sparare a qualcuno che non hai mai visto e non ti ha fatto nulla è brutto, ma la guerra è così, è brutta<sup>813</sup>».

La guerra nelle memorie e nel sentito dei volontari è, dunque, qualcosa non solo di brutto, ma anche di contrario alla natura stessa dell'uomo. Essa diviene un evento storico che, pur nella sua bruttezza e disumanità, si incrocia col destino dell'uomo e come tale viene vissuto ponendo la propria persona al servizio di una ragione superiore all'individuo stesso, sia questa la patria o l'ideale. La cosa bella può divenire, pertanto, il servire il proprio ideale prendendo parte alle vicende storiche e alle dinamiche del destino, ma non è possibile amare la guerra per la sua stessa natura disumanizzante. La maggior parte dei volontari nel corso dell'intervista non mira in alcun modo ad attribuirsi caratteristiche proprie del guerriero senza paura e l'esposto relativo all'esperienza di guerra si fonda sulla consapevolezza che «la guerra fa paura e è sempre un male, da una parte e dall'altra<sup>814</sup>». Ciò che aiuta a superare la paura della guerra e della morte è indicato dai volontari o «in qualcosa di superiore che in quel momento ti porta a mettere la tua persona al servizio di quell'idea<sup>815</sup>» o in un non meglio definito «sentire che è giusto prendere parte alle cose schierandosi da una parte piuttosto che dall'altra, perché non sei fatto per stare con le mani in mano<sup>816</sup>». Racconta Enrico di Robilant, figlio del volontario Carlo Manfredo di Robilant, che si arruola volontario nelle Waffen-SS all'età di settanta anni: «aveva deciso di prendere parte attiva alla difesa della patria, seguendo i valori che lui riteneva doverosi per un ufficiale, come ufficiale non voleva fare l'imboscato, era un uomo di settanta anni, ma l'imboscato non si addiceva a lui e richiese di

---

<sup>812</sup> Intervista del 10 settembre 2008 al volontario Francesco Scio.

<sup>813</sup> Intervista del 18 ottobre 2009 al volontario Luis Innenhofer.

<sup>814</sup> Intervista telefonica del 20 agosto 2008 al volontario Paolo Cavalletti.

<sup>815</sup> Intervista del 25 ottobre 2009 al volontario Ferdinando Gandini.

<sup>816</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Cirillo Covallero.

essere preso in servizio, servizio che aveva lasciato col grado di generale di brigata<sup>817</sup>». Il volontario Pio Filippini Ronconi, che come visto, per alcuni tratti riconducibili alle sue conoscenze tradizionali e iniziatiche, rappresenta una figura particolare all'interno dei volontari oggetto della ricerca, intervistato sulle ragioni del suo volontariato, risponde con naturalezza: «ad arruolarmi mi ha spinto il dovere, è tanto semplice. Il Paese è in guerra, io sono giovane e uomo, quindi è mio dovere di italiano andare a combattere<sup>818</sup>». Pietro Ciabattini afferma di aver fatto sempre domanda di volontario perché è «giusto e doveroso partecipare alla vita della patria, non si può infischiarci, anche se la guerra fa paura e ancora di più lo faceva mentre le mitragliatrici degli angloamericani ti sparavano addosso<sup>819</sup>». Dello stesso avviso è il volontario Giuliano Bortolotti che, raccontando le sue peripezie e le sue pressioni per farsi arruolare, dichiara: «ero giovane, non potevo restare indifferente davanti a quello che stava avvenendo<sup>820</sup>». Ma sono le parole del volontario Rutilio Sermonti che descrivono in dettaglio quello che si potrebbe definire il vitalismo partecipativo dei volontari: «non si può stare imboscato con le mani in mano, bisogna sempre fare il proprio dovere con la consapevolezza di farlo a qualsiasi costo, serenamente, e non con l'aria di fare chissà che cosa<sup>821</sup>».

Un vitalismo che senza dubbio è spesso anche riconducibile ad una missione vissuta come superiore, sia essa la patria o l'ideale, ma che si delinea soprattutto come conseguenza di quel concetto di destino individuale precedentemente esaminato che richiama il volontario a prendere parte, in modo naturale, al destino nazionale e a quello universale. Questa concezione si riflette in modo evidente nel narrato del volontario Cirillo Covallero che racconta come l'8 settembre 1943, sentito il comunicato radio e avendolo interpretato come una resa, egli avesse gridato di gioia per la fine della guerra, per riflettere solo successivamente che la guerra, quella più dura, sarebbe cominciata solo allora. Lo stesso volontario, infatti, racconta come a poca distanza di tempo, fatto prigioniero dei tedeschi e ritrovatosi in un campo di prigionia, avesse deciso di arruolarsi volontario: «nel campo di prigionia ci chiesero se volevamo andare nelle SS, alcuni mormoravano che erano battaglioni d'assalto e che era pericoloso, e io pensavo subito che volevo andarci, sono

---

<sup>817</sup> Intervista telefonica del 10 giugno 2008 ad Enrico di Robilant, figlio del volontario Carlo Manfredo di Robilant. Questa scelta di volontariato e di partecipazione ai destini della nazione non è una novità per Carlo Manfredo di Robilant. Racconta, infatti, il figlio relativamente alla prima guerra mondiale: «mio padre era ufficiale durante la prima guerra mondiale ed era diventato tenente colonnello e poi generale di brigata. Era nella cavalleria che però non veniva impiegata e allora chiese ed ottenne di passare in fanteria dove ebbe il comando di un battaglione. La cavalleria non veniva adoperata e lui non voleva stare imboscato con le mani in mano».

<sup>818</sup> Capano 2001.

<sup>819</sup> Intervista del 7 giugno 2007 al volontario Pietro Ciabattini.

<sup>820</sup> Intervista del 19 gennaio 2008 al volontario Giuliano Bortolotti.

<sup>821</sup> Intervista del 8 giugno 2008 al volontario Rutilio Sermonti.

stato il secondo a farmi avanti, perché non volevo fare come quegli ufficiali che prigionieri come noi stavano lì a lamentarsi del cibo mentre la guerra invece continuava, non potevo stare lì nel campo ad aspettare, certo avrei avuto i miei pasti, ma io non volevo stare a guardare e l'idea di farlo nelle SS mi dava entusiasmo<sup>822</sup>». Se gli ideali e l'amore per la patria rappresentarono, per la maggior parte degli intervistati, motivazioni importanti per vincere la paura della guerra, per tutti giocò però indubbiamente un ruolo chiave un senso del dovere inteso come partecipazione attiva al proprio destino e ad un destino storico superiore nel quale far confluire il proprio. Non vi è dubbio, dall'analisi del narrato, che se la paura della guerra e il considerarla nella sua disumanità caratterizza tutti gli intervistati, tale paura e disapprovazione della guerra furono superate proprio in virtù di un concetto di destino individuale e collettivo che si tramutò in «dovere dell'azione»<sup>823</sup> inteso come vitalistica partecipazione al corso della storia.

Ma è la tematica della morte che merita un ulteriore approfondimento sia in correlazione al tema della guerra precedentemente trattato sia per il ruolo che alla concezione della morte viene da più parti attribuito, sia dalla saggistica sia della memorialistica, all'interno dell'ideologia e del sentire fascista<sup>824</sup>. Innanzitutto bisogna specificare che la tematica della morte, all'interno del narrato connotato da frammentarietà e forte emotività che riguarda l'esperienza di guerra degli intervistati, si arricchisce di una duplice complessità sottotematica. Emerge, infatti, il tema del ricevere la morte per mano nemica e quello di dare la morte al nemico. Ovviamente le due sottotematiche si intrecciano e compongono insieme la tematica generale della morte, ma entrambe necessitano un'analisi sia specifica sia reciproca. Il volontario Adolfo Simonini, che per le sue doti combattentistiche era soprannominato “cento pistole”, afferma di aver sparato molto in combattimento e di aver ucciso il nemico, ma specifica: «non ho mai ucciso nessuno da vicino»<sup>825</sup>. È il volontario Cirillo Covallero a legare espressamente la bruttezza della guerra alle due sottotematiche che la morte genera all'interno del narrato dei volontari affermando: «la guerra è una brutta bestia e non andrebbe mai fatta, ci si trova sotto le bombe con la paura di morire e ci si trova in postazione per ammazzare»<sup>826</sup>. Sul tema della morte inflitta al nemico appaiono, inoltre, rilevanti le parole pronunciate dal volontario Rutilio Sermoniti che dichiara: «un vero combattente, un guerriero, deve essere duro, spietato finché il nemico ha l'arma in pugno, ma quando è disarmato

---

<sup>822</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Cirillo Covallero.

<sup>823</sup> Intervista del 26 settembre 2009 al volontario Pasquale Scarpellino.

<sup>824</sup> Griffin 1991: 141-143; Jesi 1993: 11-66; Mazzantini 1995. In particolare si faccia riferimento all'analisi dello Jesi (1993) che prende in esame la tematica della morte all'interno dei fascismi italiano, rumeno, spagnolo e tedesco.

<sup>825</sup> Intervista del 2 ottobre 2010 al volontario Adolfo Simonini.

<sup>826</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Cirillo Covallero.

basta, ti vergogneresti per tutta la vita a colpire una persona disarmata, io ho partecipato a circa quaranta combattimenti, ma giuro che non ho mai odiato quelli che mi sparavano addosso, facevano quello che facevo io, il loro dovere vero o presunto. È per questo che non ho mai potuto sopportare il greco Achille, non ho mai potuto sopportare il suo odio e la sua ferocia contro il nemico Ettore, per avere questi ucciso il suo amico Patroclo, ma il Pelide non si chiese quali intenzioni avesse Patroclo quando affrontava Ettore? Voleva forse offrirgli un caffè, una colazione?<sup>827</sup>». Sulle modalità di combattimento e di gestione dei prigionieri, specie di quelli appartenenti alle forze partigiane, vi sarà modo di approfondire il narrato dei volontari più avanti all'interno della tematica della guerra civile, ma giova sin d'ora far presente come la memoria degli intervistati presenti, in quel caso, situazioni eterogenee e non sempre sovrapponibili alle modalità di combattimento riportate dal volontario Sermonti. In questo caso, in cui il nemico dei volontari è costituito da altri italiani che militano nella Resistenza, il narrato degli intervistati si arricchisce di toni di disapprovazione per le modalità combattentistiche adottate dai partigiani. Secondo gli intervistati, infatti, non vestendo questi ultimi un'uniforme, essi avrebbero violato uno dei principi cardine della guerra che è collocato nella «riconoscibilità del nemico<sup>828</sup>» e nella conseguente possibilità di «combattere tutti nelle stesse condizioni<sup>829</sup>».

I volontari italiani nelle Waffen-SS identificano nella mancata adozione dell'uniforme da parte partigiana non soltanto una violazione del codice di guerra<sup>830</sup>, ma anche e soprattutto di quello spirito cavalleresco che a loro avviso dovrebbe animare la guerra come ultimo baluardo di umanità in un contesto disumanizzato. Ma pur emergendo disapprovazione per il mancato uso dell'uniforme da parte dei partigiani, non si evidenzia nel narrato alcun sentimento di odio verso il nemico e questi scontri vengono descritti come: «guerra fratricida<sup>831</sup>»; «guerra tra fratelli<sup>832</sup>»; «la peggior disgrazia che la guerra può dare in sorte a un popolo<sup>833</sup>». Ciò che assume rilievo all'interno della presente analisi è che all'interno del narrato complessivo dei volontari non si ravvedono mai atteggiamenti compiaciuti nell'aver ucciso il nemico e neppure nell'aver condotto azioni militari di successo. Lo scontro col nemico rimane sullo sfondo del narrato e richiede uno stimolo

<sup>827</sup> Intervista del 8 giugno 2008 al volontario Rutilio Sermonti.

<sup>828</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Alessandro Scano.

<sup>829</sup> Intervista del 19 gennaio 2008 al volontario Giuliano Bortolotti.

<sup>830</sup> Sulla problematica della mancata adozione di un'uniforme da parte partigiana vi sarà modo di tornare nel corso dell'analisi sulla guerra civile. Per il momento si tenga presente che la condizione dei belligeranti che prendono parte ad una guerra senza vestire un'uniforme è ancora oggi assai dibattuta e al centro di svariati studi e interpretazioni. Si vedano in proposito: Dörmann 2003; Watkin 2003; Watkin 2005.

<sup>831</sup> Intervista del 26 settembre 2009 al volontario Pasquale Scarpellino.

<sup>832</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Alessandro Scano.

<sup>833</sup> Intervista telefonica del 20 agosto 2008 al volontario Paolo Cavalletti.

dell'intervistatore affinché venga affrontato dai volontari nel corso dell'intervista.

Alla miglior comprensione di questo atteggiamento, che inizialmente potrebbe essere interpretato esclusivamente come reticenza, contribuiscono le dichiarazioni dei volontari stessi. Adolfo Simonini dichiara: «io non capisco quelli che dopo la guerra hanno voluto far vedere quanto erano bravi a combattere, io ho combattuto e basta, ho fatto il mio e non ho bisogno di vedermi con nessuno per parlare ancora della guerra o che qualcuno mi dica “bravo” per la guerra, la guerra non è una bella cosa, io ho fatto il mio dovere e basta, non voglio altro<sup>834</sup>». Il volontario Giorgio Bernagozzi afferma: «c'è stata la guerra e io, come altri, ho deciso di combatterla, tutto qui, non capisco quei reduci che passano ore a parlare della guerra, non c'è niente di bello nella guerra né da una parte né dall'altra, io penso che uccidere il nemico sia brutto sia per chi vince che per chi perde, tutta la retorica della guerra non l'ho mai capita<sup>835</sup>». Ma sono le parole di Irene Orlando a fare definitiva chiarezza sulla tematica: «in guerra si uccide e si rischia di essere uccisi, la guerra è una cosa brutta e primitiva, io ho sempre guardato con fastidio a quelli che hanno trasformato i vincitori in eroi dal volto buono, come se la guerra loro l'avessero fatta con le caramelle, ma non ho mai potuto sopportare neanche tutta quella retorica del reduce che portava avanti il neofascismo, io ho combattuto e sono stato sconfitto, basta, si ricomincia non è che si guarda con nostalgia alla guerra, che cosa c'è di così bello nell'uccidere o nel vedere morire un tuo camerata? Niente, ho sentito mio dovere combattere e difendere l'Italia, ma non ho niente da chiedere o da rivendicare, è stata una mia scelta<sup>836</sup>». L'uccidere il nemico è dunque considerato dai volontari un evento traumatico che contribuisce alla maturazione di un giudizio negativo sulla guerra e l'aver deciso di combattere, e quindi di uccidere, non è mai rivendicato come tratto eroico della propria personalità. È inoltre evidente che la retorica della guerra, sia quella adottata e propugnata dai vincitori sia quella dei vinti, abbia determinato nei volontari una situazione di disagio rispetto alla tematica della guerra stessa e un blocco alla condivisione della propria esperienza operativa che consiste, come è ovvio che sia durante la battaglia, nell'uccidere il nemico. I volontari italiani nelle Waffen-SS, è utile farlo ancora presente, non sono rappresentati da alcuna organizzazione ufficiale, come avviene invece per le formazioni della RSI, e pertanto gli intervistati hanno nella loro grande maggioranza elaborato singolarmente, individualmente, l'evento traumatico del dare la morte e ancora oggi, a tanti anni di distanza, dal loro narrato è evidente come non affrontino volentieri la rievocazione delle operazioni di guerra compiute che ad esso si correlano. E piuttosto prendano le distanze dalle rievocazioni

---

<sup>834</sup> Intervista del 1 settembre 2009 al volontario Adolfo Simonini.

<sup>835</sup> Intervista telefonica del 25 settembre 2009 al volontario Giorgio Bernagozzi.

<sup>836</sup> Intervista del 12 settembre 2009 al volontario Irene Orlando.

propagandistiche della guerra che, a loro avviso, rischiano di trasformarsi in ostentata rivendicazione di un presunto eroismo di chi ad esse si presta e in una banalizzazione della terribilità della guerra.

Per quanto concerne la sottotematica del ricevere la morte per mano nemica, essa viene narrata dai volontari con franchezza e non emergono tratti superomistici nell'esposto. La paura della morte all'interno dello scenario di guerra attraversa il narrato della pressoché totalità degli intervistati, con l'eccezione del volontario Pio Filippini Ronconi che, coerentemente col quadro ricostruito che lo identifica come membro della cerchia esoterica interna alla 29. Waffen-Grenadier-Division der SS, attribuisce al proprio rapporto con la morte un significato denso di connotazioni esoteriche<sup>837</sup>. Il volontario Cirillo Covallero racconta: «a quelli che dicono di non aver avuto paura in guerra non bisogna credere, in guerra la paura della morte ti accompagna sempre, anche quando sotto un bombardamento ti trovi con le lacrime agli occhi ad invocare la mamma, senza accorgertene, perché lo scoppio delle bombe a poca distanza ti fa vedere la morte da vicino<sup>838</sup>». Ogni volontario correla la paura della morte ad un determinato strumento di guerra o a determinate situazioni, è una paura che talvolta assume sembianze irrazionali, ma che accompagna il narrato di ciascun intervistato. Adolfo Simonini, ad esempio, non ha paura delle mitragliatrici nemiche ma i cannoni lo fanno temere per il peggio: «io avevo paura dei cannoni, i cannoni mi facevano paura, ma le mitragliatrici no ... triiim triiim triiim ... tanto ero fortunato<sup>839</sup>». Il volontario Ireneo Orlando racconta come sia naturale avere paura di morire in guerra e come questa paura sia sempre in agguato: «la paura della morte è una compagna di viaggio inseparabile di chi ha scelto di combattere per un ideale, sai che quella paura va e viene, come sai che la morte può arrivare in ogni momento perché nel tuo destino c'era e hai scelto la guerra<sup>840</sup>». Rutilio Sermonetti afferma: «non mi sono sacrificato alla guerra perché certo della vittoria, ma perché era mio dovere farlo, ho sentito come una vocazione verso la patria spirituale dell'Europa e ho trascurato la mia incolumità, ora sono qui perché così ha voluto il

---

<sup>837</sup> All'interno del narrato del volontario l'esperienza della guerra assume valore iniziatico in quanto avvicinandosi alla dimensione della morte ci si avvicina al trascendente. Tutta la lettura tenuta nel 1997 dal volontario sulle radici storiche e culturali dell'arditismo, nella quale accenna alla sua militanza durante la seconda guerra mondiale accanto a Carlo Federico degli Oddi, ma la colloca nella RSI invece che nelle Waffen-SS, traspira di contenuti esoterici nei quali la morte diviene compagna del guerriero e affiora la tematica della morte-sposalizio. Ma oltre a ciò, la morte, inflitta e ricevuta, diviene in alcuni passi vero e proprio rito di fondazione: «La morte e il dolore che infligge al nemico, specie nel corpo a corpo, hanno ragione d'essere quando danno esistenza e vita a ciò che li trascende, alla Nazione, alla civiltà, al nuovo ordine, a tutto ciò per cui i nostri Antichi stimavano doversi sacrificare la propria vita e quella altrui e quanto si avesse di più caro. Dal sangue versato nasce la rosa spirituale che vivifica noi e le generazioni che verranno (Filippini Ronconi 1997: 8)». Per un primo inquadramento di tali tematiche in correlazione con le culture fasciste italiana, spagnola, rumena e tedesca si veda: Jesi 1993: 11-66.

<sup>838</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Cirillo Covallero.

<sup>839</sup> Intervista del 1 settembre 2009 al volontario Adolfo Simonini.

<sup>840</sup> Intervista del 12 settembre 2009 al volontario Ireneo Orlando.

destino, ma potevo essere morto io e tanti altri che sono caduti essere vivi, ma è vero anche che chi è fedele a qualcosa di superiore è immortale, perché capace di andare oltre la propria pelle, sopra la propria individualità rientrando nel tutto di cui fa parte<sup>841</sup>».

È dunque ancora la tematica del destino a saldarsi a quella della morte in modo inscindibile. Il destino personale all'interno del quale è maturata la decisione di volontariato, che si può tradurre nel morire in battaglia o nel sopravvivere ad essa, rientra e si diluisce in un più vasto destino, quello del mondo sconvolto dalla guerra, col quale si fonde in quel dovere dell'azione precedentemente ricostruito e avvertito come irrinunciabile dai volontari. Si evidenzia ancora un meccanismo di comunione tra il proprio destino personale e quello della patria, dell'Europa, dell'ideologia, a seconda dell'intervistato, che comporta il sacrificarsi alla guerra e il convivere con la paura della morte. Nel narrato complessivo non emerge mai autocelebrazione, ostentato eroismo, esaltazione della battaglia, ma piuttosto l'accettazione che la propria morte faccia parte della vita stessa e ancor più all'interno dell'esperienza di guerra.

Quando viene richiesto ai volontari di descrivere una particolare azione di guerra alla quale hanno partecipato, la ricostruzione è solitamente priva di enfasi combattentistica e si pone in un piano narrativo di descrizione operativa. Ciò anche per coloro che hanno ricevuto decorazioni militari per il loro eroismo in battaglia. Anche quando alcuni volontari raccontano del proprio ferimento, non si evidenzia la presenza di toni enfatici nel narrato e tutto è descritto all'interno di un quadro di normalità, si potrebbe dire di ordinarietà, dello scenario di guerra: «chi va in guerra mette in conto che ti possano uccidere, se ti feriscono soltanto vuol dire che nel libro del destino era scritto così e che sei ancora vivo<sup>842</sup>». Il rifiuto della retorica di guerra, precedentemente emerso come caratteristico del pensiero dei volontari, non è dunque limitato al solo giudizio sulla guerra in generale, ma trova applicazione e riscontro anche nello stile narrativo che accompagna l'esposizione della propria esperienza combattentistica. È indubbio, dalle decorazioni assegnate, che alcuni degli intervistati abbiano dimostrato sul campo di battaglia un elevato grado di eroismo, ma ciò che anima i loro racconti è un realismo narrativo delle operazioni di guerra, volutamente contenute nell'opera di condivisione delle proprie esperienze, che si tramuta, invece, in un racconto sentito e carico di emotività nella descrizione del rapporto che la guerra comporta con la morte, tema al quale è invece dato ampio spazio narrativo. Si può asserire che le fascinazioni letterarie e le figure eroiche prese a riferimento dai volontari, analizzate in precedenza, siano state interiorizzate a

---

<sup>841</sup> Intervista del 19 settembre 2009 al volontario Rutilio Sermoniti.

tal punto che gli intervistati considerano in un quadro di normalità le proprie azioni che i vertici militari tedeschi decisero, invece, di riconoscere come eroiche col conferimento di decorazioni militari. Ma ciò che, invece, non diviene mai normalità all'interno del flusso narrativo, anche a tanti anni di distanza dagli eventi, è il rapporto con la morte che la guerra comporta.

Se certamente si trattò di soldati capaci di compiere il proprio dovere, alcuni dei quali inquadrati nelle divisioni di élite delle Waffen-SS, è proprio la tematica della morte che colloca il profilo dei volontari intervistati su un piano distinto e differente da quello sinora loro attribuito dalle ricostruzioni della storiografia resistenziale e di quella di destra. Dall'analisi critica delle memorie raccolte non appare credibile né il profilo di "fanatici", "profittatori", "psicopatici", "bestie assetate di sangue" e galvanizzati da una cultura di morte<sup>843</sup>, di matrice resistenziale, né quello di freddi esecutori del proprio dovere di dare la morte in nome di un ideale<sup>844</sup>, di matrice neofascista.

### **3.10. Cameratismo e comunitarismo**

La descrizione dell'esperienza di guerra dei volontari avviene attraverso uno stile narrativo che non mira a porre in evidenza la propria individualità e personalità, e si contraddistingue per l'uso generalizzato del "noi" come soggetto della narrazione. La pratica del narratore di includere se stesso nel "noi" potrebbe essere interpretata come rivendicazione di autorità da parte del narratore stesso, che mirerebbe a porre in risalto come le sue azioni fossero condivise da altri, assumessero una valenza collettiva<sup>845</sup>. È però un obiettivo, quest'ultimo, che non anima pressoché mai il narrato degli intervistati, come dimostra anche la tematica precedentemente presa in esame dei rapporti con la popolazione non belligerante. I volontari in quel caso hanno descritto con franchezza i rapporti intercorsi coi civili, non risparmiando descrizioni di situazioni nelle quali si sentirono circondati da un clima ostile. L'uso del noi narrante all'interno della descrizione delle vicende combattentistiche diviene piuttosto rappresentativo di un elemento cardine dell'esperienza di volontariato militare vissuta: il cameratismo. Tematica che, in modo esplicito o implicito, anima tutto il narrato che si riferisce alla militanza nelle Waffen-SS. Per comprendere la valenza di tale tematica è utile prendere in esame le parole del volontario Cirillo Covallero che, durante la seconda guerra mondiale, militò in quattro diverse formazioni: gli alpini, prima dell'8 settembre, e

---

<sup>842</sup> Intervista del 25 ottobre 2009 al volontario Ferdinando Gandini.

<sup>843</sup> Lazzero 1982: 11; de Lazzari 2002: 10, 33; Caniatti 2010: 159, 201, 205.

<sup>844</sup> Zucconi 1999; Afiero 2001; Afiero 2001b; Afiero 2004; Afiero 2008; Afiero 2009; Afiero 2009a.

<sup>845</sup> Tonkin 2000: 64-65.



successivamente, la 4. SS-Polizei-Panzergrénadier-Division, la 29. Waffen-Grenadier-Division der SS e la X<sup>a</sup> MAS<sup>846</sup>.

All'interno del narrato del volontario trova spontaneamente e frequentemente spazio un confronto tra le varie formazioni nelle quali egli militò. Cirillo Covallero esprime giudizi durissimi sul corpo degli alpini che confronta ripetutamente e relativamente a diversi aspetti con la 4. SS-Polizei-Panzergrénadier-Division. Il primo piano all'interno del quale l'intervistato attua un confronto tra le due formazioni è quello della collaborazione tra soldati, dello «aiuto reciproco che in guerra è necessario per trasformare tanti singoli individui in una unità militare<sup>847</sup>». Il volontario Covallero afferma: «non c'era cameratismo negli alpini, nessuno voleva portare il fucile, toccava sempre a me, gli abruzzesi facevano gruppo e dicevano sempre di non farcela, un giorno rimasi molto indietro perché portavo ancora una volta il fucile mitragliatore e nessuno mi aiutava, nessuno si fermava, e allora lo buttai nella neve. Il sergente mi disse di riprenderlo o mi avrebbe sparato, scrollai la testa e gli dissi di prenderlo lui. Non c'era il minimo cameratismo, neanche nei graduati, era il contrario di ciò che avveniva nelle SS<sup>848</sup>». Si evidenzia, dunque, come la mancanza di collaborazione tra soldati sia vissuta in modo negativo, vessatorio, e nella critica alla mancanza di solidarietà tra soldati vengano coinvolti anche i graduati, incapaci di promuovere lo spirito di corpo. Da queste stesse parole emerge, inoltre, la presenza di un regionalismo, all'interno del quale gli abruzzesi vengono percepiti dal volontario veneto come il clan dei pigri che rifiutano i compiti più faticosi, che compromette necessariamente lo spirito di corpo. Un altro aspetto che interessa il confronto tra gli alpini e la 4. SS-Polizei-Panzergrénadier-Division è quello del nonnismo. Cirillo Covallero racconta: «negli alpini gli anziani facevano tanti scherzi antipatici, rubavano la coperta, il mantello e persino le scarpe, mentre tutto questo nelle Waffen non c'era per niente, eravamo uniti, casomai quelli più esperti ti aiutavano<sup>849</sup>». È indubbio che le pratiche vessatorie perpetrate ai danni delle reclute più giovani descritte dal volontario mal si sposino con un forte spirito di corpo e soprattutto con «il cameratismo tra soldati che non dovrebbe mai mancare in guerra<sup>850</sup>».

Ma ciò che assume qui rilievo è il fatto che non solo l'intervistato faccia notare come nella 4. SS-Polizei-Panzergrénadier-Division tali atteggiamenti non fossero presenti, ma descriva la presenza di

---

<sup>846</sup> La X<sup>a</sup> Flottiglia MAS era un corpo militare indipendente, ufficialmente parte della Marina Nazionale Repubblicana della Repubblica Sociale Italiana attivo dal 1943 al 1945, fondato in seguito all'armistizio da Junio Valerio Borghese che mantenne il nome dalla precedente unità della Regia Marina della quale era a capo (Greene e Massignani 2008).

<sup>847</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Cirillo Covallero.

<sup>848</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Cirillo Covallero.

<sup>849</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Cirillo Covallero.

una disponibilità dei più esperti ad aiutare i nuovi arrivati. A tutti gli effetti, nel narrato del volontario, la 4. SS-Polizei-Panzergrrenadier-Division si comincia a delineare come il contraltare positivo del corpo degli alpini. Ma il giudizio espresso da Cirillo Covallero diviene ancora più netto nella descrizione dell'equipaggiamento distribuito nei due corpi: «mentre nelle Waffen-SS l'equipaggiamento che ci davano era uguale per tutti e era anche funzionale, gli alpini, con i quali sono stato, erano ladri, ci davano gli scarponi di cartone, tanto che il titolo delle mie memorie poteva essere anche “una pezza da piedi nella bufera”<sup>851</sup>, ma se guardavi i graduati, loro avevano le scarpe migliori<sup>852</sup>». I fattori di discriminazione citati come presenti negli alpini appaiono piuttosto rilevanti ed eterogenei: il soldato si sente discriminato da una organizzazione per clan regionali; da superiori giudicati incapaci di promuovere uno spirito di corpo; dai più anziani che compiono atti vessatori nei confronti dei più giovani; da una iniqua distribuzione dei materiali che privilegia graduati ed anziani; ed anche dal fatto di essere dotato di materiale inadeguato al compito affidatogli. Per contro, attraverso la descrizione della 4. SS-Polizei-Panzergrrenadier-Division come contraltare degli alpini, emergono tematiche che aiutano a stilare una prima lista di elementi costitutivi del cameratismo: un'unità di intenti e di comportamenti indipendente dalla provenienza geografica dei soldati; la promozione dello spirito di corpo da parte dei «graduati che vivono assieme alle truppe<sup>853</sup>»; la disponibilità dei più anziani ad aiutare le reclute; la fornitura da parte delle gerarchie militari di materiali consoni al compito affidato. Si tratta di elementi costitutivi della dinamica del cameratismo che coinvolgono i rapporti tra soldati, tra soldati e graduati e tra soldati e gerarchie militari responsabili della progettazione e fornitura del materiale bellico.

Lo stesso volontario Cirillo Covallero condivide un raffronto tra le Waffen-SS<sup>854</sup> e la formazione militare della X<sup>a</sup> MAS, nella quale militò durante la sua movimentata esperienza di volontariato militare. Egli dichiara: «nella X<sup>a</sup> c'era la prepotenza di certi graduati che arrivavano a usare

---

<sup>850</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Cirillo Covallero.

<sup>851</sup> Covallero 2007.

<sup>852</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Cirillo Covallero.

<sup>853</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Cirillo Covallero.

<sup>854</sup> Il volontario Cirillo Covallero racconta come il cameratismo fosse presente anche nella 29. Waffen-Grenadier-Division der SS, composta prevalentemente da italiani, ma che l'esperienza nella 4. SS-Polizei-Panzergrrenadier-Division lo segnò profondamente e rappresentò per lui un fatto unico. Tanto che, quando si trovò per ragioni operative a militare nella formazione italiana, sentì la mancanza della precedente esperienza e decise di tentare la fuga in Svizzera. Oggi dichiara: «dopo tutti questi anni posso dire che forse fu un errore lasciare le SS italiane, perché poi mi ritrovai nella X<sup>a</sup> MAS dove proprio non mi trovai bene per niente, ma l'esperienza della Polizei mi aveva segnato, lì ero stato bene, e non mi andava di stare con gli italiani anche se erano sempre SS, ma erano una cosa diversa. Non mi trovai male, ma insomma ero stato nelle SS tedesche che erano il meglio e decisi di provare l'avventura di passare il confine svizzero, e quando andò male sono finito nelle X<sup>a</sup>. Io sono fiero ancora oggi di essere stato nelle SS Polizei, eravamo soldati veri» (Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Cirillo Covallero). L'intera esperienza di guerra del volontario, dettagliatamente ricostruita nel suo memoriale (Covallero 2007), denota la presenza di uno spirito d'avventura elevato e

violenza sui soldati e anche a usare le armi, mentre nelle SS facevamo la festa del camerata dove bevevamo e stavamo insieme agli ufficiali<sup>855</sup>». Sempre descrivendo la X<sup>a</sup> MAS il volontario ricorda: «gli anziani davano fastidio alle reclute e di notte svegliavano sempre il mio compagno napoletano, ma a me queste cose non piacevano, coi tedeschi non succedevano, e ho perso la pazienza, ho preso il fucile e gli ho detto che se non se ne andavano sparavo, tutto finì». Anche in questo caso emerge come il rapporto coi graduati e con gli anziani distingua le due esperienze, con una descrizione della 4. SS-Polizei-Panzergrénadier-Division come formazione nella quale il rapporto tra soldati ed ufficiali è improntato anche alla condivisione del tempo libero gestito in modo sereno e comunitario con la pratica della festa del camerata. Ma la testimonianza del volontario Cirillo Covallero diviene ancora più esplicita quando egli afferma: «io a partire dal 1942 ho fatto parte di più gruppi, gli alpini, le SS tedesche, le SS italiane e la X<sup>a</sup> MAS, ma il corpo che mi è rimasto più nel cuore sono le SS tedesche, erano bravi, sinceri, potevi lasciare i soldi in vista e nessuno li toccava, c'era vera fratellanza e se era successo qualcosa di sbagliato e i comandanti chiedevano chi era stato o facevi un passo avanti tu o lo faceva un tuo amico. Eravamo un corpo di persone sincere, oneste e eravamo tutti molto uniti<sup>856</sup>». I rapporti interni alla 4. SS-Polizei-Panzergrénadier-Division sono descritti dall'intervistato con l'uso di aggettivi e sostantivi che descrivono le doti morali attribuite ai volontari e la profondità del legame instauratosi tra soldati. Se precedentemente, grazie alla testimonianza del volontario, era emersa una prima definizione di cameratismo a carattere prevalentemente operativo, costituita da elementi come l'unità di intenti e comportamenti; la promozione dello spirito di corpo da parte dei graduati; la disponibilità dei più anziani ad aiutare le reclute e la fornitura da parte delle gerarchie militari di materiali consoni ai compiti di guerra, queste ultime dichiarazioni estendono e arricchiscono la definizione di connotati relazionali attinenti il valore umano e morale dei camerati. Il proprio camerata diviene una persona brava, sincera e onesta, con la quale si instaura un rapporto di complicità e fratellanza.

Questa prima determinazione delle dinamiche valoriali che compongono la tematica del cameratismo consente di prendere in esame le dichiarazioni di altri volontari per valutarne il vissuto e determinare con maggior dettaglio in cosa consistette il cameratismo e quale ruolo giocò all'interno dell'esperienza nelle Waffen-SS. Il volontario Giuliano Bortolotti ha maturato, oltre a quella nelle Waffen-SS, esperienze militari nell'esercito italiano prima dell'8 settembre 1943 e dopo la seconda guerra mondiale. Anch'egli effettua dei confronti tra le diverse esperienze che

---

di un livello contenuto di politicizzazione.

<sup>855</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Cirillo Covallero.

<sup>856</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Cirillo Covallero.

assumono rilevanza all'interno della tematica del cameratismo. Giuliano Bortolotti racconta: «nelle Waffen-SS c'era un cameratismo molto forte che non avevo visto nell'esercito italiano, ricordo che dopo l'8 settembre, quando fummo fatti prigionieri dai tedeschi, ci portarono da sfamarci e ci dissero di gestire tra noi la distribuzione del cibo, ma avvenne qualcosa che dimostrò ai tedeschi la maleducazione dei soldati italiani e una mancanza di solidarietà con chi condivideva la stessa sorte. Alcuni soldati italiani si lanciarono sul pane per impadronirsi della maggior quantità possibile a discapito degli altri che rimasero senza neanche un boccone, e io ero tra questi ultimi. Una cosa del genere non sarebbe mai successa nelle Waffen-SS, ma non per ordini superiori o sola disciplina, ma perché tra soldati delle SS c'era un forte cameratismo, una grande solidarietà, si divideva il cibo anche tra soldati semplici e ufficiali, era il cameratismo che ci univa e rendeva solidali<sup>857</sup>».

Le parole del volontario Bortolotti identificano nel cameratismo un elemento centrale della propria esperienza nelle Waffen-SS e un importante fattore di differenziazione con i comportamenti dei militari italiani, stigmatizzati dall'intervistato e identificati come testimonianza e rappresentazione della «assenza di una solidarietà nazionale tra italiani<sup>858</sup>». La testimonianza del volontario presenta, inoltre, una vicenda che, pur nella sua valenza personale, ben si inserisce nelle ricostruzioni di quegli storici che descrivono l'atteggiamento degli italiani dopo l'8 settembre 1943, sia quello dei civili sia della maggioranza dei militari allo sbando, come improntato al salvare la pelle e al perseguimento del proprio interesse particolare a danno degli altri, con un egoismo diffuso ammantato sotto le vesti del buon senso<sup>859</sup>. Un atteggiamento complessivo di perseguimento egoistico dell'interesse personale o familiare che, evidenziando le carenze morali degli italiani e una debolezza etico-politica collettiva, comporta quella che alcuni hanno definito «la morte della patria»<sup>860</sup>. È proprio anche rispetto a tali atteggiamenti che, nel narrato di Giuliano Bortolotti, le Waffen-SS divengono contraltare dell'individualismo italiano e, in quanto portatrici di un comunitarismo solidale che non trova riscontro nel tessuto nazionale, assurgono al ruolo di comunità ideale. Nel 1950 Giuliano Bortolotti, presso la caserma Piave di Orvieto, decide di presentare domanda di ferma prolungata nell'esercito italiano. Ma l'esperienza lo segna in modo

---

<sup>857</sup> Intervista del 19 gennaio 2008 al volontario Giuliano Bortolotti. La testimonianza del volontario Bortolotti relativamente alla distribuzione del cibo e all'accaparramento da parte di alcuni soldati italiani a danno di altri prosegue così: «visto come erano andate le cose, i tedeschi requisirono il pane appena consegnato e provvidero loro stessi a distribuirlo in modo equo. Provai una vergogna grandissima, profonda, per il comportamento dei miei connazionali e per la loro mancanza di solidarietà con chi condivideva la loro stessa sorte, un egoismo incredibile, un inganno a danni di altre persone in difficoltà che mi ha fatto vergognare».

<sup>858</sup> Intervista del 19 gennaio 2008 al volontario Giuliano Bortolotti.

<sup>859</sup> De Felice 1998: 86-88; 294-317. Sullo sbandamento dell'esercito italiano, oltre al De Felice: Galbiati 1950: 243-250; Musco 1976; Aga Rossi 1993.

<sup>860</sup> De Felice 1998: 74-79; 86-88; Galli delle Loggia 2003.

negativo e racconta: «coloro che avevano militato nella Repubblica Sociale Italiana venivano trattati con disprezzo e arroganza dai caporali istruttori, c'era la precisa volontà di umiliarci per farci pagare una scelta che noi facemmo in piena coscienza e che ritenevamo sacrosanta. Neanche mettendo al corrente l'ufficiale dei soprusi quotidiani ai quali eravamo sottoposti vedevamo le cose cambiare<sup>861</sup>». Bortolotti ricorda che nel corso dell'ultimo incontro col padre morente decise di comunicargli la sua intenzione di abbandonare l'esercito italiano alla scadenza dei tre anni di ferma, cosa che effettivamente fece, e condivide durante l'intervista le motivazioni della sua decisione: «l'esercito italiano era troppo diverso dalle Waffen-SS nelle quali avevo militato durante la guerra, vi erano atteggiamenti discriminatori, ruberie, poca attenzione alla formazione del soldato, poco spirito di corpo, e nessuna traccia di solidarietà e di quel cameratismo che animava l'esercito in cui avevo militato prima<sup>862</sup>».

Ancora una volta nel narrato dei volontari l'esperienza nelle Waffen-SS diviene termine di paragone con le altre maturate, e in queste vengono ravvisate lacune di cameratismo e di quelle doti morali di onestà attribuite ai camerati delle Waffen-SS. Dopo l'esperienza nell'élite militare del Terzo Reich gli intervistati non rintracciano nelle esperienze pregresse e in quelle successive qualcosa che si possa neppure accostare a quella «comunità di uomini uniti dal cameratismo<sup>863</sup>», «sempre disponibili all'aiuto reciproco<sup>864</sup>», che furono per loro le Waffen-SS. Un aspetto questo, che trova riscontro anche nelle parole del volontario Adolfo Simonini che dopo la seconda guerra mondiale decide di arruolarsi nel corpo della Polizia di Stato, senza però far valere i gradi precedentemente maturati nell'esercito e ricominciando così dal basso la sua carriera: «una storia si era chiusa con la mia esperienza di guerra e una nuova se ne apriva<sup>865</sup>». La sua testimonianza è permeata di toni amari sovrapponibili a quelli precedentemente riscontrati nell'intervista al volontario Giuliano Bortolotti. Racconta, infatti, il volontario Adolfo Simonini: «a Roma, mentre ero in Polizia, era successo che un mio collega non era intervenuto per un'emergenza anche se era di pattuglia e, per un gioco di amicizie che aveva, mi aveva dato la colpa. Io non ero neppure in servizio, ma per le sue amicizie mi diedero la colpa e mi trasferirono per salvare uno di loro, non c'era nessun spirito di corpo, nessun principio di giustizia, contavano le raccomandazioni e le amicizie, e ho capito definitivamente che gli italiani sono una massa di zozzi, pronti a fare qualsiasi

---

<sup>861</sup> Intervista del 19 gennaio 2008 al volontario Giuliano Bortolotti. Il volontario riporta l'esperienza nell'esercito italiano repubblicano anche nelle sue memorie editate (Bortolotti 2007: 109-112).

<sup>862</sup> Intervista del 19 gennaio 2008 al volontario Giuliano Bortolotti.

<sup>863</sup> Intervista del 19 gennaio 2008 al volontario Giuliano Bortolotti.

<sup>864</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Cirillo Covallero.

<sup>865</sup> Intervista del 1 settembre 2009 al volontario Adolfo Simonini.

cosa per salvare loro stessi<sup>866</sup>».

È possibile asserire da queste prime testimonianze che sia senza dubbio l'assenza di quel cameratismo vissuto all'interno delle Waffen-SS a gettare una luce negativa sulle esperienze maturate in altri corpi. Il cameratismo diviene a tutti gli effetti metro di valutazione dell'ambiente militare in cui i volontari prestano il loro servizio e, nella sua duplice componente operativa e di valutazione morale dei camerati e colleghi, si palesa come dinamica centrale nel vissuto degli intervistati. Giocando talvolta un ruolo fondamentale anche nell'attribuzione di un marcato individualismo e di una scarsa onestà, non solo agli altri corpi in cui i volontari operarono, ma agli italiani tutti, le cui carenze morali vengono identificate a confronto con l'esperienza comunitaria vissuta nelle Waffen-SS. Come precedentemente accennato, il cameratismo si esplica in una triplice complessità relazionale: quella interna tra soldati, quella tra questi e gli ufficiali e quella con le gerarchie militari più alte, responsabili dell'approvvigionamento alimentare e bellico delle truppe.

Nel narrato dei volontari assume un ruolo determinante il rapporto vissuto tra ufficiali e truppa all'interno delle Waffen-SS. È la testimonianza del volontario Cirillo Covallero che affronta esplicitamente la questione e la correla al momento stesso della sua scelta di volontariato: «appena dopo essere andati volontari avevamo il permesso di andare da soli a prendere il rancio e vidi gli ufficiali italiani che mangiavano come i poveri soldati e mi venne da sorridere, loro che nell'esercito italiano avevano la cucina tutta per loro, durante la prigionia dovevano mangiare come tutti gli altri, nelle SS invece mangiavamo tutti insieme, italiani e tedeschi e quelli di altre nazioni, e tutti insieme fino al capitano, tutti con la stessa mensa e lo stesso cibo<sup>867</sup>». Il volontario prosegue il suo racconto affermando: «gli ufficiali italiani, quando ero negli alpini, mangiavano pasti da ufficiali e facevano i pavoni nelle loro belle divise. Quando ci hanno fatto prigionieri i tedeschi non nego che mi ha fatto piacere vederli in gabbia. Un ufficiale si prese addirittura la briga di venirci a dire che avevamo sbagliato ad andare volontari nelle SS, tipico degli italiani che quando la Germania avanzava erano tutti per Mussolini e poi per vantaggio hanno cambiato bandiera, ed allora lo abbiamo detto ai tedeschi e loro lo hanno portato via. Dopo, quando ho vissuto da vera SS, ho capito come si deve comportare un ufficiale che vive insieme ai soldati, condivide con loro il cibo, la vita di ogni giorno, il fronte, ma non fa il pavone come gli ufficiali italiani<sup>868</sup>». Per il

---

<sup>866</sup> Intervista del 1 settembre 2009 al volontario Adolfo Simonini.

<sup>867</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Cirillo Covallero. Il volontario fa qui riferimento alle sue modalità di arruolamento. Egli maturò la scelta di volontariato all'interno di un campo di prigionia nel quale erano stati condotti i soldati italiani dopo le vicende dell'8 settembre 1943 e il cambio di fronte attuato.

<sup>868</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Cirillo Covallero.

volontario Covallero il fatto che nelle Waffen-SS si mangiasse lo stesso rancio fino al grado di capitano, «per tutti un piatto caldo alle dodici e il secco per la sera», diviene uno dei simboli «della grande fratellanza che c'era tra compagni nelle SS»<sup>869</sup>.

Gli ufficiali delle Waffen-SS sono visti come fratelli d'armi che condividono con i propri sottoposti tutta l'esperienza di guerra, dalla partecipazione alle operazioni in prima linea, all'adozione della medesima divisa e, non ultimo, alla condivisione del medesimo cibo. Se gli ufficiali italiani, coi quali il volontario ha maturato un'esperienza di guerra negli alpini, sono giudicati con disprezzo e si ravvede nel narrato una forte ostilità nei loro confronti dovuta al fatto che fossero percepiti come un corpo estraneo privilegiato, nei confronti dei superiori delle Waffen-SS emerge invece una forte stima, tanto che essi divengono modello di quelli che dovrebbero essere i comportamenti di un graduato. Questo rapporto tra soldati ed ufficiali, che ha portato alcuni autori a parlare non solo di mutuo rispetto, ma di una forma di democrazia interna alle Waffen-SS sconosciuta nell'esercito<sup>870</sup> o di un socialismo interno a queste truppe di élite<sup>871</sup>, gioca indubbiamente un ruolo chiave nella concezione di cameratismo dei volontari intervistati. In proposito emerge come nel narrato dei volontari alla parola “cameratismo” si sostituisca talvolta, come sinonimo, quella di “fratellanza”, che trasmette un'idea ancor più forte della solidarietà interna che animava questo corpo. Anche nel vissuto di Benito Scarazzini, volontario nella 1. SS-Panzer-Division Leibstandarte-SS Adolf Hitler, emerge la tematica della fratellanza legata alla questione alimentare. Egli narrava spesso al nipote un evento accaduto durante i combattimenti sul fronte dell'Est: «in Russia combattevamo allo stremo, certe volte eravamo senza rifornimenti, ma combattevamo con grande tenacia ed un giorno, durante uno spostamento, ero seduto sul carro armato che facendo una curva con i cingoli ha fatto uscire dalla neve una carcassa di maiale, così abbiamo potuto mangiare, abbiamo fatto un banchetto al quale come sempre si sono uniti ufficiali e soldati semplici, e abbiamo diviso tutti il cibo come fratelli<sup>872</sup>». Il volontario sudtirolese Luis Innenhofer racconta a proposito dello spirito di corpo: «è normale che a diciotto o diciannove anni quando si è tutti insieme si è sempre pronti a fare casino, e noi giovani di casino ne facevamo, ma nelle SS c'erano regole da rispettare ma c'era anche tanto cameratismo, vivevamo in fratellanza, bisognava fare quello che c'era da fare, ma poi si stava tutti insieme e basta, neppure c'era tutta sta differenza tra ufficiali e sottufficiali e con i soldati semplici nello stare insieme e nel combattere, eravamo molto uniti<sup>873</sup>».

---

<sup>869</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Cirillo Covallero.

<sup>870</sup> Butler 1979: 13.

<sup>871</sup> Duprat 2009: 256.

<sup>872</sup> Intervista del 29 settembre 2009 a Stefano Monti, nipote del volontario Benito Scarazzini.

<sup>873</sup> Intervista del 18 ottobre 2009 al volontario Luis Innenhofer.

A tutti gli effetti dall'analisi del rapporto tra graduati e soldati semplici emerge come il termine cameratismo possa essere considerato, all'interno del narrato e del vissuto dei volontari italiani nelle Waffen-SS, sinonimo di vera e propria fratellanza. Tale clima cameratesco, questa fratellanza che permea il narrato degli intervistati, assume anche una sua ritualità in quella che i volontari appartenenti alle differenti divisioni delle Waffen-SS descrivono come la "festa del camerata". Il volontario Ireneo Orlando che militò agli ordini di quel Thaler che, come preso in esame precedentemente, rappresenta per alcuni volontari una figura eroica, racconta: «Thaler era una persona severa, rigorosa, ma sapeva anche stare in gruppo coi camerati e organizzava le serate di cameratismo, bevevamo, chiacchieravamo, si stava bene insieme e poi, finita la serata, ciascuno tornava al suo ruolo all'interno del gruppo ancor più motivato e unito ai suoi camerati<sup>874</sup>». Anche il volontario Cirillo Covallero racconta di come all'interno della 4. SS-Polizei-Panzergrénadier-Division venisse organizzata la "festa del camerata" e la descrive così: «era molto divertente, dopo la consegna delle medaglie e dei gradi si mangiava e si beveva fino ad ubriacarsi, i tedeschi erano divertentissimi perché riuscivano a imitare il nostro capitano, e facevano anche imitazioni di Hitler e di Goebbels, con battute ridicole e tutti ridevano, compreso il capitano al quale avevano fatto l'imitazione e il tenente, me le ricordo come delle gran belle giornate<sup>875</sup>».

Nella memoria dei volontari questa possibilità di trascorrere momenti felici coi superiori e il poter ridere di loro e delle più alte gerarchie del Terzo Reich diventa testimonianza del cameratismo presente all'interno delle Waffen-SS. Il volontario Luis Innenhofer puntualizza: «si può stare insieme e ridere uno dell'altro durante le bevute e le occasioni di libertà dalla guerra, si può ridere anche di Hitler, ma poi quando arrivano i momenti difficili della missione, della battaglia, si è uniti e pronti a darsi una mano, anche perché gli ufficiali sono al tuo fianco. Anche il fatto di fare tutti insieme la guerra rendeva possibile che poi nel momento di svago eravamo uniti e come fratelli potevamo ridere l'uno dell'altro<sup>876</sup>». La "festa del camerata" diviene un rituale comunitario che va, dunque, inquadrato all'interno delle dinamiche combattentistiche interne alle Waffen-SS. Si tratta cioè di un evento che non deve essere considerato a se stante, ma che rientra nelle dinamiche della fratellanza d'armi. Gli ufficiali di queste divisioni, infatti, non appaiono all'interno del narrato degli intervistati come meri impartitori di ordini, ma come «camerati presenti fianco a fianco nel

---

<sup>874</sup> Intervista del 12 settembre 2009 al volontario Ireneo Orlando.

<sup>875</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Cirillo Covallero.

<sup>876</sup> Intervista del 18 ottobre 2009 al volontario Luis Innenhofer.



combattimento<sup>877</sup>». Questa descrizione, che trova riscontro negli studi sinora condotti sulle Waffen-SS<sup>878</sup>, dimostra le ragioni per le quali la “festa del camerata” non sia mai descritta dai volontari italiani come un rituale noioso o obbligatorio, ma come un vero e proprio momento di svago e di fratellanza. Essa assume infatti le sembianze ludiche di un cameratismo vissuto anche con gli ufficiali che attraversa tutta l’esperienza interna alle Waffen-SS, dalla condivisione dei pericoli al fronte, a quella del materiale in dotazione, all’accesso al medesimo cibo. Un cameratismo che diviene il tratto principale e distintivo del narrato inerente le vicende di guerra.

Interessante è valutare come in questo quadro di fratellanza e cameratismo fossero gestite la disciplina e il rapporto gerarchico. All’interno del narrato degli intervistati il cameratismo sembra fondersi con la disciplina stessa nel quadro di quelle doti morali che i volontari raccontano di aver rinvenuto nei soldati delle Waffen-SS. Racconta, ad esempio, il volontario Giuliano Bortolotti: «c’era un forte legame tra camerati che si sposava con la nostra disciplina di corpo che ci consentiva di essere spontanei e di scherzare anche con gli ufficiali, ma non di infrangere le regole e di danneggiare gli altri camerati, nessuno per come eravamo avrebbe fregato un proprio camerata, c’era una disciplina che era affidata al senso di cameratismo e proprio per questo non era difficile da rispettare, chi mancava di rispetto verso un altro volontario lo faceva verso tutti<sup>879</sup>». Anche Rutilio Sermonti fa notare: «quella che in modo classico si intende disciplina, quasi non serviva, faceva parte del cameratismo e del senso di appartenenza, e nessuno di noi avrebbe mai fatto nulla di sbagliato verso un camerata o verso quello che noi tutti insieme rappresentavamo<sup>880</sup>». È il volontario Pio Filippini Ronconi che asserisce essere stata presente una «disciplina sommaria» e rievoca per le Waffen-SS il modello delle «antiche *phratérie* di guerrieri<sup>881</sup>». Trova ulteriore conferma e assume valenza generale il modello organizzativo democratico precedentemente emerso nell’analisi del rapporto tra soldati e ufficiali. Si può pertanto asserire che il cameratismo divenga nelle Waffen-SS il fondamento dell’organizzazione stessa e della gestione dei rapporti interni tra soldati, regolati principalmente dal «senso di responsabilità reciproca<sup>882</sup>».

---

<sup>877</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Cirillo Covallero.

<sup>878</sup> Butler 1979: 62; Stein 1984: 289; Ailsby 2004: 182; Lumsden 2006: 220-221.

<sup>879</sup> Intervista del 19 gennaio 2008 al volontario Giuliano Bortolotti.

<sup>880</sup> Intervista del 8 giugno 2008 al volontario Rutilio Sermonti.

<sup>881</sup> Filippini Ronconi, *L’aspro sapore della giovinezza. I ricordi di un vecchio uomo d’arme (La 29° Divisione Granatieri SS)*, APCP, Sez. 30/6 Pagg. 3 e 5 Reg. 171 e 173. Nello scritto del volontario si fa riferimento, come avvenuto precedentemente ad opera di alcuni intervistati, ad una fratellanza d’armi, fraternité d’armes, che evoca, in questo caso, l’antico spirito dei cavalieri legati tra loro da un vincolo sacro in una comunità di sentimenti, ideali e di perseguimento della gloria intesa come virtù cavalleresca.

<sup>882</sup> Intervista telefonica del 1 ottobre 2006 al volontario Mario Lucchesini.

Poiché una parte della letteratura sull'esperienza dei volontari italiani nelle Waffen-SS asserisce la presenza di un rapporto di subordinazione e di cieca obbedienza di questi ultimi ai “padroni” tedeschi<sup>883</sup>, e tale rapporto sembra confliggere col quadro di cameratismo sinora ricostruito, si è ritenuto opportuno approfondire la tematica del cameratismo relativamente ai rapporti italo-tedeschi. Il volontario Adolfo Simonini racconta di come all'epoca della sua precedente esperienza nei bersaglieri ci fosse «un po' di competizione» tra italiani e tedeschi nonostante l'alleanza, ma come questa fosse caduta all'interno delle Waffen-SS: «noi vedevamo che loro andavano sempre avanti e loro che anche noi andavamo sempre avanti in prima linea<sup>884</sup>». Cirillo Covallero, che militò in una divisione nella quale gli italiani erano una minoranza, afferma: «i rapporti coi tedeschi erano buoni e io mi sono trovato bene con loro, mi trattavano come uno di loro<sup>885</sup>». Il volontario prosegue in dettaglio nella descrizione dei rapporti tra italiani e tedeschi e specifica: «talvolta ridevamo insieme quando il capitano chiedeva volontari per sbucciare le patate e noi italiani stavamo zitti e poi chiedeva chi voleva andare al cinema e noi subito ci facevamo avanti, e tutti ridevamo insieme italiani e tedeschi. Ricordo anche un giorno che un italiano aveva perso i sensi ed era stato immediatamente soccorso da un camerata tedesco che lo ha fatto rinvenire con la respirazione bocca a bocca. Stavamo bene insieme, eravamo soldati dello stesso esercito<sup>886</sup>». Anche Francesco Scio afferma: «si stava bene con i tedeschi, c'era un forte cameratismo e nelle SS fui promosso sottotenente, eravamo uniti, ricordo che la mia promozione avvenne nell'anniversario della nascita di Hitler, lui era il nostro capo, e lui è sempre stato un ammiratore di Mussolini che considerava suo maestro, era normale che ci fosse un forte cameratismo tra noi<sup>887</sup>».

Da queste testimonianze emerge come nel vissuto dei volontari la relazione con i tedeschi sia ricostruita positivamente come improntata ad un forte cameratismo reciproco, la ragione del quale è collocata nella fratellanza d'armi e nella visione del fascismo e del nazionalsocialismo come «movimenti fratelli<sup>888</sup>». Anche il volontario Alessandro Scano, oltre a collocare la nascita del cameratismo italo-tedesco nell'esperienza di guerra, offre una spiegazione politica e ideale di esso: «la mia opinione sul nazionalsocialismo era positiva in quanto emanazione diretta del fascismo, i rapporti tra le nostre nazioni sono stati buoni fino al 1943, certo dopo i tedeschi avevano una certa diffidenza per il tradimento subito, ma il cameratismo ha permesso di superare tutto, vedevano e

<sup>883</sup> Lazzero 1982: 9-11; de Lazzari 2002: 16-18.

<sup>884</sup> Intervista del 2 ottobre 2010 al volontario Adolfo Simonini.

<sup>885</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Cirillo Covallero.

<sup>886</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Cirillo Covallero.

<sup>887</sup> Intervista del 10 settembre 2008 al volontario Francesco Scio.

<sup>888</sup> Intervista del 15 maggio 2006 al volontario Pietro Ciabattini.

apprezzavano che combattevamo al loro fianco per senso dell'onore<sup>889</sup>». Sono dunque due le dinamiche dalle quali originerebbe, secondo i volontari, il cameratismo italo-tedesco: la prima mutuata dal cameratismo interno alle Waffen-SS che, come visto, assume il ruolo di norma organizzativa di una fratellanza d'armi democratica e la seconda come derivazione dell'affinità ideologica tra fascismo e nazionalsocialismo. Specifica il volontario Giuliano Bortolotti: «il cameratismo era tipico delle Waffen-SS e non c'era solo tra italiani e tedeschi ma anche coi volontari di altre nazioni, per me era normale sentire un forte cameratismo coi tedeschi, io volevo combattere al fianco della Germania, per il mio paese e per me stesso e con loro ho potuto fare tutto questo<sup>890</sup>».

Se il pensiero politico dei volontari sarà analizzato in dettaglio a breve, emerge qui un primo interessante elemento che evidenzia come da alcuni dei volontari intervistati il fascismo e il nazionalsocialismo vengano considerati e dichiarati «naturalmente alleati<sup>891</sup>» e ai loro occhi divenga pertanto scontato che i volontari delle due nazionalità combattano fianco a fianco. Il volontario Alessandro Scano avverte la necessità di introdurre alcune precisazioni rispetto alla presunta sudditanza attribuita agli italiani nei confronti dei tedeschi ed afferma: «dopo la guerra hanno detto e scritto che eravamo al servizio dei tedeschi, ma non vi fu nessuna sudditanza, c'erano ottimi rapporti tra camerati, c'era un sentimento di amicizia che anche i tedeschi mostravano nei nostri confronti dopo l'iniziale diffidenza verso gli italiani successiva al tradimento patito<sup>892</sup>». È interessante notare come nel narrato raccolto il termine “camerata” sia effettivamente connotativo di volontari di diversa nazionalità e quasi mai gli intervistati avvertano la necessità di specificare la provenienza nazionale del volontario, che emerge spesso solo in seguito ad una apposita domanda. Anche questa modalità di riferirsi ai propri commilitoni, di nazionalità tedesca o di altra, senza avvertire la necessità di specificarne la provenienza nazionale sembra confermare l'effettiva presenza di un cameratismo unificante che si rafforza anche nell'uso del noi narrante al quale si è fatto riferimento all'inizio del presente capitolo. Un dato operativo interessante riguardo ai rapporti italo-tedeschi interni alle Waffen-SS è rappresentato, inoltre, dal fatto che all'interno della descrizione di alcune operazioni di guerra emerga, anche in questo caso a seguito di apposita domanda, come agli ordini di alcuni graduati italiani vi siano stati anche soldati tedeschi. Non è possibile asserire in modo definitivo se tale situazione rappresentasse la normalità o se essa sia stata

---

<sup>889</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Alessandro Scano.

<sup>890</sup> Intervista del 19 gennaio 2008 al volontario Giuliano Bortolotti.

<sup>891</sup> Intervista del 7 giugno 2007 al volontario Pietro Ciabattini.

<sup>892</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Alessandro Scano.

contingente a determinate azioni, nelle quali gli italiani conoscendo la lingua e il territorio potevano meglio coordinare le operazioni, ma appare interessante notarne la presenza. Stein, del resto, mette in risalto come alla fine della guerra delle trentotto divisioni delle Waffen-SS nessuna fosse composta interamente da nativi tedeschi e come nel 1942, nonostante lo scetticismo di Hitler nei confronti del programma di arruolamento di volontari stranieri, Himmler avesse non solo emanato una serie di direttive per aumentare il numero di ufficiali nativi nelle divisioni composte da non tedeschi, ma avesse ordinato un programma per la selezione di giovani e qualificati volontari stranieri da ammettere all'accademia degli ufficiali SS di Bad Tölz<sup>893</sup>. Oltre ciò, tenendo conto della presenza di volontari non tedeschi che hanno raggiunto gradi elevati e ricoperto ruoli importanti all'interno delle Waffen-SS, come ad esempio il belga Léon Degrelle o lo svizzero Johann Eugen Corrodi von Elfenau, del fatto che la difesa finale stessa di Berlino e del bunker di Hitler fu attuata da volontari stranieri che combatterono fianco a fianco con i tedeschi<sup>894</sup> e che risultano casi in cui soldati tedeschi furono guidati da ufficiali di altra nazionalità<sup>895</sup>, l'assegnazione del comando a volontari italiani in operazioni congiunte italo-tedesche, che nelle memorie raccolte riguardano azioni nel Nord Italia, appare plausibile. Del resto anche la ricostruzione degli organigrammi della divisione italiana sembrano confermare tale possibilità con italiani chiamati a ricoprire gradi elevati e posti a capo di reggimenti nei quali militari tedeschi fungono da ufficiali di collegamento<sup>896</sup>.

Considerando, infine, la presenza di due volontari oggetto della presente ricerca nella divisione di élite delle Waffen-SS, la 1. SS-Panzer-Division Leibstandarte-SS Adolf Hitler, che ebbe un ruolo centrale nella nascita delle Waffen-SS e ne rappresentò la punta di diamante<sup>897</sup>, non appare esservi ragione di dubitare dei rapporti di cameratismo tra italiani e tedeschi ricostruiti dagli intervistati. Ma vi è un ulteriore elemento che induce a ritenere come realistica e credibile la descrizione dei

---

<sup>893</sup> Stein 1984: 137, 161.

<sup>894</sup> Hitler 1986; Mabire 2001; Le Tissier 2010. Autobiografie romanzate di volontari che presero parte alla battaglia di Berlino: Saint-Paulien 2002; Ezquerro 2004.

<sup>895</sup> Estes 2003, Introduction - *The Volunteer Phenomenon*: 6.

<sup>896</sup> Corbatti e Nava 2001: 381-404. Ciò trova peraltro riscontro nella testimonianza del volontario Pasquale Scarpellino che relativamente alla propria compagnia afferma: «si respirava un clima di autonomia, dato che i rapporti militari della compagnia coi tedeschi erano gestiti da un senese, il tenente Minnucci, che svolgeva il ruolo di ufficiale di collegamento coi tedeschi, ma era ovvio che ci fosse unità d'intenti e che durante le operazioni ci si aiutasse a vicenda e si combattesse strenuamente uno al fianco dell'altro» (Intervista del 26 settembre 2009 al volontario Pasquale Scarpellino).

<sup>897</sup> Stein 1984; Butler 2001; Fischer 2004. Le parole del volontario Ferdinando Gandini, che ha militato nella LSSAH, testimoniano la presenza di questo forte cameratismo italo-tedesco: «io ho saputo che era la Leibstandarte quando siamo arrivati in Russia, sapevo che ero nelle Waffen-SS, ma non che era la Leibstandarte, anzi prima non sapevo neanche cosa fosse quella divisione, l'ho scoperto stando con loro, ma non ci sono mai stati problemi, io ero con loro, vivevo con loro e c'era un fortissimo cameratismo e uno spirito di corpo, nel senso che quando vestivi quella divisa vivevi con loro e insieme a loro, loro sono il tuo futuro e tu il loro» (Intervista del 25 ottobre 2009 al volontario Ferdinando Gandini).

rapporti tra italiani e tedeschi effettuata dagli intervistati. Si tratta della testimonianza di Erich Priebke<sup>898</sup>, SS-Hauptsturmführer di nazionalità tedesca, che ha così descritto il rapporto con gli italiani: «tra le Waffen-SS ho conosciuto degli Oddi e Massimo Flick, una persona molto simpatica, molto più del ministro Flick, suo parente, che mi ha fatto condannare. I rapporti con gli italiani che erano rimasti amici erano molto buoni e ricordo sempre come fu difficile anche per loro quello che accadde l'8 settembre, difficile e triste per coloro che portavano la divisa italiana e volevano continuare a combattere<sup>899</sup>». L'ufficiale tedesco, che sia nel narrato sia nel suo memoriale non esita a definire le vicende dell'8 settembre 1943 come una «pugnalata alle spalle<sup>900</sup>» che rese la situazione «difficile non solo dal punto di vista militare, ma anche umano<sup>901</sup>», descrive non solo come simpatici e camerateschi i rapporti coi volontari italiani, ma si immedesima anche negli stessi volontari e nella difficile situazione nella quale si trovarono. È del resto lo stesso De Felice a far notare come all'interno del concentramento di truppe tedesche in Italia, successivo alla deposizione di Mussolini, numerosi soldati delle SS portassero sui loro elmetti la scritta «Viva il Duce»<sup>902</sup>. Alla luce delle testimonianze raccolte, sia di parte italiana sia tedesca, appare dunque possibile asserire che all'interno delle Waffen-SS il rapporto tra italiani e tedeschi fosse improntato da un grande cameratismo e che i soldati tedeschi fossero animati da «stima e rispetto per gli italiani che continuarono a combattere nel destino comune delle due nazioni sorelle<sup>903</sup>».

Il cameratismo assume però un respiro più ampio nel narrato dei volontari e va oltre il rapporto italo-tedesco connotandosi di sfumature internazionali. Ciò emerge con forza nelle dichiarazioni del volontario Rutilio Sermonti che descrivendo i suoi camerati afferma: «venivano da varie nazioni e combattevano uniti come in un unico organismo che rappresentava i fascismi<sup>904</sup>». Anche il volontario Pietro Ciabattini ricorda di aver incontrato camerati di altre nazioni che erano nelle Waffen-SS e li descrive così: «tutti erano uniti senza distinzione di nazionalità<sup>905</sup>». Il volontario Pio Filippani Ronconi nel suo memoriale ricorda di aver ricevuto in dono da un volontario russo, conosciuto sul fronte di Anzio, la papakha, il cappello cosacco, e di averlo indossato con fierezza durante le missioni notturne<sup>906</sup>. Ireneo Orlando racconta divertito: «alcuni volontari italiani, di

---

<sup>898</sup> Priebke 2003.

<sup>899</sup> Intervista del 15 ottobre 2009 a Erich Priebke.

<sup>900</sup> Priebke 2003: 82.

<sup>901</sup> Intervista del 15 ottobre 2009 a Erich Priebke.

<sup>902</sup> De Felice 1998: 48-49.

<sup>903</sup> Intervista del 15 ottobre 2009 a Erich Priebke.

<sup>904</sup> Intervista del 19 settembre 2009 al volontario Rutilio Sermonti.

<sup>905</sup> Intervista del 15 maggio 2006 al volontario Pietro Ciabattini.

<sup>906</sup> Filippani Ronconi, *L'aspro sapore della giovinezza. I ricordi di un vecchio uomo d'arme (La 29° Divisione Granatieri SS)*, APCP, Sez. 30/6 Pag. 8 Reg. 176.

quelli che portavano la mostrina col cerchio e le tre frecce, venivano scambiati per spagnoli, perché sembrava lo stemma della Falange, e anche a degli spagnoli era capitato di essere scambiati per italiani, ma era una cosa bella, eravamo uniti, e ci ridevamo sopra con un certo compiacimento<sup>907</sup>». Il cameratismo, che come accennato diviene tratto organizzativo delle Waffen-SS, riesce dunque ad unire volontari di differenti nazionalità e gli intervistati mostrano una certa fierezza per quella che di volta in volta definiscono: «fratellanza militare<sup>908</sup>» o «comunità dei camerati<sup>909</sup>». Dalle testimonianze dei volontari italiani sembrerebbe proprio doversi ricercare nel cameratismo uno dei principali fattori che consentì la fusione di differenti specificità nazionali in un esercito come quello delle Waffen-SS. Si tratta di un cameratismo che si compone di due principali dinamiche costitutive, una di tipo operativo, che sembra derivare dall'esperienza comune dell'addestramento e del fronte, e l'altra di tipo politico, dove il cameratismo assume i tratti di alleanza tra fascismi.

È lo stesso volontario Sermonti che con le sue parole evidenzia questa seconda dinamica: «è un cameratismo che ha unito un'infinità di tedeschi, italiani, europei e asiatici in un'unica comunità, uomini che si sono sacrificati fino all'ultimo per ritardare l'avanzata del nemico, come alle Termopili, in un legame di solidarietà e di affetto che ha unito tutti coloro che si sono schierati nella stessa trincea ideale, senza distinzione di età, classe sociale, sesso, perché vi erano anche le ausiliarie delle Waffen-SS, e nemmeno di nazionalità e razza<sup>910</sup>». Nella testimonianza di quest'ultimo volontario il cameratismo si arricchisce di una dimensione magica, sacra, quando racconta: «c'era un grande cameratismo nelle SS, fortissimo. Quando il soldato Ferri fu ferito venne portato all'ospedale SS perché aveva il braccio squartato e rotto da una bomba. Quando l'ho rivisto era in perfette condizioni e mi ha detto che quando ha ringraziato il nostro medico all'ospedale per il miracolo che aveva compiuto, guarendolo a quel modo, si era sentito rispondere: il miracolo non l'ho fatto io, è tutto merito del cameratismo<sup>911</sup>».

Prendendo spunto dal fatto che, anche a livello linguistico nel narrato dei volontari, il termine cameratismo diviene sinonimo di comunitarismo, è interessante notare come Marco Tarchi proponga di riconoscere proprio nel comunitarismo uno dei caratteri fondamentali dell'ideologia e della prassi fascista e di considerarlo un elemento centrale nella definizione generale di fascismo<sup>912</sup>.

---

<sup>907</sup> Intervista del 12 settembre 2009 al volontario Irene Orlando.

<sup>908</sup> Intervista del 15 maggio 2006 al volontario Pietro Ciabattini.

<sup>909</sup> Intervista del 10 settembre 2008 al volontario Francesco Scio.

<sup>910</sup> Intervista del 8 giugno 2008 al volontario Rutilio Sermonti.

<sup>911</sup> Intervista del 19 settembre 2009 al volontario Rutilio Sermonti.

<sup>912</sup> Tarchi 2003: 136-137.

Il politologo fiorentino, constatando l'incapacità sia degli studi recenti sia di quelli classici di produrre un auspicabile consenso fra gli specialisti sulla definizione di fascismo<sup>913</sup>, nel suo tentativo di formulare una definizione del fenomeno politico e sociale fascista, sviluppa la sua analisi partendo da una serie di interessanti interrogativi. Questi possono essere considerati in parte sovrapponibili, inerentemente ai volontari italiani nelle Waffen-SS, a quelli a cui vuole rispondere il presente studio. Perché in quasi tutti i paesi d'Europa si sono creati movimenti accomunati sotto l'etichetta di fascisti? E per quali motivi in alcuni contesti essi hanno riscosso forti consensi popolari? Quali gruppi o ambienti sono stati promotori e quali hanno dimostrato maggiore attenzione verso il loro messaggio? Insomma, chi è stato fascista, e perché ha deciso di esserlo?<sup>914</sup>

Se Tarchi, a partire dai succitati interrogativi, giunge ad evidenziare la centralità del comunitarismo all'interno del pensare e sentire fascista, è senza dubbio possibile asserire che il cameratismo e il comunitarismo giochino un ruolo chiave anche all'interno dell'esperienza e del pensiero dei volontari italiani nelle Waffen-SS. Certamente, all'interno del gruppo di volontari intervistati, il cameratismo e una fratellanza d'armi e di vita, che possiamo definire sinteticamente come comunitarismo, giocò un ruolo centrale che si arricchì anche di un respiro internazionale. Lo stile comunitario all'interno delle Waffen-SS prende il sopravvento sulle regole e le consuetudini militari tipiche di altri corpi e, per quanto concerne i volontari italiani, diviene collante di una comunità concepita e vissuta travalicando la provenienza nazionale, l'etnia e la lingua. La radicale contrapposizione sia degli intellettuali sia dei militanti fascisti all'individualismo e all'egoismo sociale e la loro propensione psicologica verso un'appartenenza totale alla collettività nazionale<sup>915</sup>, che caratterizza l'ideologia fascista sin dalle origini nel suo connubio di eroismo ed altruismo all'interno della comunità vivente<sup>916</sup>, trova dunque un'eco nel comunitarismo dei volontari intervistati che però, come evidenziato, allargano i confini della propria comunità ben oltre quelli della provenienza nazionale.

---

<sup>913</sup> Tarchi 2003: 135.

<sup>914</sup> Tarchi 2003: 17.

<sup>915</sup> Tarchi 2003: 136

<sup>916</sup> Sternhell 1993: 247-248; Sternhell 1997: 346-348, 459-462.

## 4. IL PENSIERO POLITICO

### 4.1. Fascisti, nazisti, nazifascisti?

Come precedentemente fatto presente, il pensiero politico dei volontari italiani nelle Waffen-SS non è mai stato studiato facendo ricorso a fonti primarie e definito genericamente, si potrebbe dire con un meccanismo automatico, di volta in volta come fascista, nazista o nazifascista. Ciò sia negli studi che offrono un ritratto demonologico di questa esperienza di volontariato militare sia in quelli a prevalente intento apologetico. Su un aspetto i due opposti approcci concordano: la descrizione dei volontari come militanti contro il bolscevismo. Antibolscevismo che viene considerato motivo di merito nelle pubblicazioni apologetiche<sup>917</sup> e di demerito, in quanto ricondotto all'assenza di un qualsiasi senso di giustizia sociale e all'esercizio di una prepotenza al servizio del nazifascismo, in quelle demonologiche<sup>918</sup>. Le due impostazioni differiscono, invece in modo netto, ad esempio, sull'attribuzione di un sentire europeista ai volontari delle Waffen-SS. Se gli apologeti attribuiscono ai volontari tale componente ideologica, coloro che adottano l'approccio demonologico non solo la negano, ma descrivono i volontari come asserviti all'alleato tedesco<sup>919</sup>. Poiché da più parti ci si interroga sulla natura del fascismo come ideologia senza alcun consenso nell'individuare un'essenza generale del fascismo<sup>920</sup>, viene da sé che riferirsi ai volontari italiani nelle Waffen-SS come fascisti, nazisti, o nazifascisti lasci pressoché insondata la tematica della struttura del loro pensiero politico, precludendo ogni comprensione degli elementi ideologici che li contraddistinsero.

Gran parte delle ricerche sinora pubblicate sui volontari italiani nelle Waffen-SS hanno inoltre ricondotto in automatico il sentire politico dei volontari ai contenuti della propaganda fascista e nazionalsocialista, trasponendo le tematiche presenti in *Avanguardia*, periodico settimanale ufficiale della 29. Waffen-Grenadier-Division der SS<sup>921</sup>, al pensiero dei volontari. È emerso, però, nel corso

---

<sup>917</sup> Zucconi 1999; Afiero 2001b; Afiero 2004; Zucconi 2005. I principi ideologici attribuiti ai volontari dalle pubblicazioni apologetiche sono due: l'antibolscevismo e l'europeismo. L'intero sviluppo di queste pubblicazioni si basa sul presupposto della presenza di tali componenti ideologiche.

<sup>918</sup> Lazzero 1982; de Lazzari 2002; Caniatti 2010. Fondandosi tali pubblicazioni su quel meccanismo che De Felice qualifica come "delle spiegazioni generali, più o meno moralistiche o più o meno meccanicistiche" ed anche su quello del "ridurre il fascismo ai suoi aspetti più grotteschi" (De Felice 2005: 228, 230), tutto l'esposto è attraversato da una descrizione dei volontari come esecutori della violenza nazifascista privi di scrupoli e principi di giustizia sociale e come tali nemici della Resistenza, descritta come depositaria di ideali di libertà e giustizia sociale.

<sup>919</sup> Per quanto concerne l'europeismo lo studio di Corbatti e Nava (2001: 25), che pur con qualche accenno apologetico si concentra principalmente su ricostruzioni operative, propende invece per non riconoscere ai volontari italiani una adesione all'idea di un esercito europeista sovranazionale, fissando la ragione di ciò nel fatto che i volontari italiani non avrebbero combattuto contro il bolscevismo sul fronte orientale.

<sup>920</sup> Tarchi 2003: 135.

<sup>921</sup> Il primo numero del settimanale, che si apre con un articolo di Giovanni Preziosi, aveva il nome di *Avanguardia*



delle interviste che nessuno dei volontari era solito leggere quel periodico negli anni della propria militanza nelle Waffen-SS e ancora oggi tutti gli intervistati, tranne due, ne ignorano l'esistenza. I volontari intervistati che fecero parte della 29. Waffen-Grenadier-Division der SS, venuti a conoscenza dell'esistenza del settimanale, ritengono probabile che esso fosse rivolto più all'esterno, come mezzo di propaganda ai civili, che all'interno della loro divisione di appartenenza. Coloro che militarono in altre divisioni delle Waffen-SS lo ritengono pressoché inutile, dato che esso era redatto in lingua italiana, mentre le loro divisioni di appartenenza erano composte da volontari di differenti provenienze nazionali e quindi linguistiche. Nel presente studio, pur avendo esaminato i contenuti di tutti i numeri editi, si è pertanto ritenuto di ricostruire il pensiero politico dei volontari facendo ricorso all'analisi critica del contenuto delle interviste, delle autobiografie e dei diari inediti. Si è tenuto presente come quadro della formazione ideologica dei volontari piuttosto quanto emerso in sede di analisi delle fascinazioni letterarie e dei modelli eroici. Così facendo si eviterà l'attribuzione incerta, se non erronea, di tematiche politiche generiche e propagandistiche non chiaramente riferibili ai volontari e si provvederà, invece, ad inquadrare quelle emerse dal narrato nel contesto storico e culturale dell'epoca. Alcune tematiche emergono spontaneamente dal narrato dei volontari, altre, invece, hanno richiesto apposite e specifiche domande al fine di valutare e comprendere la presenza di esse all'interno della struttura del pensiero politico. Tali domande hanno sondato quei temi che sono stati rinvenuti all'interno del periodico *Avanguardia* o che sono solitamente attribuiti ai volontari dagli studi precedenti. È utile fare presente che la scelta di tale approccio è maturata nella convinzione che evitando errori di attribuzione tematica inerenti l'ideologia dei volontari e affrontando l'analisi critica delle testimonianze, con la loro collocazione nel quadro culturale dell'epoca, si addiverrà ad una ricostruzione del pensiero politico che animò gli intervistati che sia la più oggettiva possibile. Si potrà così rispondere, nel modo più accurato possibile, ad una domanda chiave: quale pensiero politico animò i volontari italiani nelle Waffen-SS?

## **4.2. Giustizia sociale**

Nel corso delle interviste ai volontari italiani nelle diverse divisioni delle Waffen-SS emerge un largo uso dell'espressione «giustizia sociale». I volontari si soffermano nella declinazione degli

---

*Europea*, dal secondo numero viene mutato in *Avanguardia*. Le rune delle SS appariranno nel settimanale, accompagnate dal motto "Il nostro onore si chiama fedeltà", a partire dal numero 10 del 20 maggio 1944. Un articolo dedicato a Himmler, dal titolo "Un grande europeo", appare nel numero 30 del 7 ottobre 1944 (*Avanguardia*, Anno I – 1944, N. 1-40; *Avanguardia*, Anno II - 1945, NN. 1-16).

elementi che dovrebbero, a loro avviso, costituire la giustizia sociale e nella declinazione del ruolo che essa dovrebbe avere all'interno dei compiti attribuiti allo Stato. È inoltre legata anche al concetto di giustizia sociale l'identificazione di alcuni nemici. I volontari attribuiscono, infatti, la valenza di nemico a coloro che ritengono opporsi alla realizzazione della giustizia sociale.

Il primo concetto cardine che emerge in correlazione con la tematica della giustizia sociale è chiaramente esposto dal narrato del volontario Pietro Ciabattini: «non può esistere lo Stato e la comunità nazionale senza la giustizia sociale, perché nessuna nazione che si voglia considerare tale può fare gli interessi di una parte, può tollerare lo sfruttamento e la prepotenza di alcuni sui deboli senza intervenire<sup>922</sup>». Anche il volontario Rutilio Sermonti esprime un concetto sovrapponibile affermando: «in uno Stato non c'è diritto se non c'è un diritto sindacale e una giustizia sociale<sup>923</sup>». Il volontario Francesco Scio dichiara: «non esiste la nazione senza la giustizia sociale, perché una nazione c'è solo quando gli interessi delle diverse classi sociali vengono fatti convergere dalla giustizia sociale nell'interesse della nazione, senza la giustizia sociale c'è conflitto e non collaborazione tra lavoratori e imprenditori e proprietari terrieri<sup>924</sup>». Quest'ultima definizione assume particolare interesse perché, oltre a ribadire la presenza della giustizia sociale come cardine immancabile della nazione, offre una declinazione di che cosa essa rappresenti, ossia lo strumento per contemperare gli interessi delle varie classi sociali e promuovere la collaborazione tra le forze produttive della nazione.

Lo Stato è indicato dai volontari come soggetto che non solo deve operare per il conseguimento della giustizia sociale, ma che ha ragione di esistere proprio nel perseguimento di questo obiettivo. Lo Stato trova, dunque, legittimazione nel perseguimento della giustizia sociale, nella promozione della collaborazione tra le diverse classi sociali e nel contemperamento dei differenti interessi, senza il quale la nazione non esisterebbe. La giustizia sociale è identificata come strumento di trasformazione di una somma di individui, che perseguirebbero altrimenti interessi personali e di classe, in una collettività nazionale. È evidente nelle testimonianze dei volontari l'eco di quei principi che portarono alla nascita stessa dell'ideologia fascista: l'integrazione delle diverse classi sociali nella solidarietà nazionale; la visione organicistica della nazione; lo Stato come categoria centrale che assume carattere unificante e unitario; il concetto di giustizia nazionale in cui la

---

<sup>922</sup> Intervista del 15 maggio 2006 al volontario Pietro Ciabattini.

<sup>923</sup> Intervista del 8 giugno 2008 al volontario Rutilio Sermonti.

<sup>924</sup> Intervista del 10 settembre 2008 al volontario Francesco Scio.

nazione è frutto e mezzo del raggiungimento della giustizia sociale<sup>925</sup>. Ma anche di quella riscoperta del fascismo rivoluzionario che animò gli anni della RSI<sup>926</sup>.

Il volontario Ferdinando Gandini afferma: «il nazionalsocialismo, il socialismo, la giustizia sociale era il nostro obiettivo, ne parlavamo spesso tra soldati, volevamo un futuro senza soprusi dove il capitale non sfrutta il lavoro, non come ora che ti versano un bicchiere d'acqua e lo devi comprare e i lavoratori vengono sfruttati e devono ringraziare i proprietari di avere un lavoro<sup>927</sup>». Questa testimonianza identifica chiaramente gli attori del conflitto sociale, da un lato il lavoro e dall'altro il capitale che è qualificato come sfruttatore, e identifica nel nazionalsocialismo il promotore della giustizia sociale. È proprio il termine nazionalsocialismo, adoperato nel narrato da una minoranza di volontari, mentre in genere gli intervistati ricorrono piuttosto al sostantivo «fascismo» o al plurale «fascismi», ad essere qui usato dal volontario come sinonimo sia di socialismo sia di giustizia sociale. Le parole di Gandini evidenziano, inoltre, come il tema della giustizia sociale fosse dibattuto tra volontari durante l'esperienza nelle Waffen-SS, fatto questo che si ritrova anche nel narrato di altri volontari.

Ma interessante è anche un'ulteriore dichiarazione di Ferdinando Gandini: «eravamo i soldati di un futuro più bello e più giusto, senza soprusi, e ricordo che noi vivevamo così nelle Waffen-SS, ricordo due camerati svedesi che erano capaci a preparare il maiale e lo facevano per tutti noi, dividevamo tutto perché insieme volevamo lo stesso obiettivo<sup>928</sup>». È evidente da queste parole come il perseguimento della giustizia sociale non sia soltanto alla base del sentire politico dei volontari e della loro conseguente scelta di volontariato, ma sia anche identificato e vissuto come norma interna alle Waffen-SS. Il cameratismo precedentemente preso in esame, e al suo interno il rapporto con gli ufficiali che caratterizza questo corpo militare, viene identificato da alcuni volontari come l'applicazione pratica all'interno delle Waffen-SS dei principi di giustizia sociale che dovrebbero appartenere alla società tutta. Si potrebbe asserire che, per alcuni degli intervistati, le Waffen-SS divengano un modello in scala di come dovrebbe essere la società ideale, con il dissolvimento dell'individualismo egoistico nel comunitarismo. Che il perseguimento della giustizia sociale sia anche motivo di arruolamento e combattimento con le Waffen-SS viene confermato dalle testimonianze del volontario Rutilio Sermonetti e del nipote del sudtirolese Karl

---

<sup>925</sup> Sternhell 1993: 244-245, 257-258, 314-318, 344.

<sup>926</sup> De Felice 1998: 399-408, 540-542.

<sup>927</sup> Intervista del 25 ottobre 2009 al volontario Ferdinando Gandini.

<sup>928</sup> Intervista del 25 ottobre 2009 al volontario Ferdinando Gandini.

Nicolussi-Leck. Afferma il primo: «le tematiche sociali, la socializzazione, furono certamente tra i motivi per i quali decisi di battermi<sup>929</sup>». Heiner Nicolussi-Leck asserisce: «erano convinti che col nazionalsocialismo si andasse incontro a un futuro migliore e più giusto<sup>930</sup>». Anche la moglie del volontario Mauro Vivi ricorda, a proposito del marito: «diceva sempre di non essersi mai pentito della scelta fatta e anzi diceva che era stata una scelta basata sull'onore, il rispetto della parola data, gli ideali di giustizia sociale e anche l'amore per la patria<sup>931</sup>».

Si può dunque asserire che l'anelito di giustizia sociale assuma un ruolo centrale nel pensiero politico dei volontari intervistati e divenga fattore di mobilitazione e spinta all'arruolamento nelle Waffen-SS. Non è possibile attribuire a tutti gli intervistati la medesima tensione politica ed emotiva verso la tematica, essa ricorre con diversi gradi di intensità narrativa, ma il perseguimento della giustizia sociale è presente, come compito attribuito allo Stato e come modello di condotta individuale, nella quasi totalità dei volontari. Il volontario Irene Orlando fa riferimento più volte al proprio desiderio di giustizia sociale e a come il perseguimento di essa fosse a suo avviso al centro delle politiche del fascismo. Alla domanda che lo invita a spiegare in dettaglio in cosa consista l'opera di perseguimento della giustizia sociale attuata a suo avviso dal fascismo, risponde citando una serie di provvedimenti adottati da esso e invitandomi a «prendere visione della Carta del Lavoro del 1927 per capire di quanta giustizia ci fosse bisogno in Italia e di quanti strumenti di giustizia sociale mancassero in precedenza<sup>932</sup>». Dopodiché il volontario, che nel dopoguerra è diventato un noto avvocato, cita un lungo elenco di provvedimenti che a suo avviso testimoniano quella che un altro intervistato definisce «la vocazione sociale del fascismo<sup>933</sup>». L'elenco comprende alcuni provvedimenti contenuti proprio nella Carta del Lavoro del 1927 e l'intervistato afferma: «si tratta di tante cose che tutte insieme contribuivano a dare pari dignità al lavoro, come l'assicurazione per gli infortuni; la paga maggiorata per il lavoro notturno; la malattia retribuita, il riposo feriale pagato e previsto; le pensioni per la vecchiaia; il limite di otto ore lavorative giornaliere e i contratti collettivi di lavoro. Non è poco, anzi direi che è molto per limitare lo sfruttamento del capitale sul lavoro, poi certo avrebbero dovuto essere integrate con ulteriori provvedimenti<sup>934</sup>».

---

<sup>929</sup> Intervista del 8 giugno 2008 al volontario Rutilio Sermonti.

<sup>930</sup> Intervista del 15 ottobre 2009 a Heiner Nicolussi-Leck, nipote del volontario Karl Nicolussi-Leck.

<sup>931</sup> Intervista telefonica del 9 settembre 2009 a Bruna Vivi, moglie del volontario Mauro Vivi.

<sup>932</sup> Intervista del 12 settembre 2009 al volontario Irene Orlando.

<sup>933</sup> Intervista telefonica del 1 ottobre 2006 al volontario Mario Lucchesini.

<sup>934</sup> Intervista del 12 settembre 2009 al volontario Irene Orlando. Per quanto concerne il testo della Carta del Lavoro e le implicazioni politiche, sociali e economiche del provvedimento: De Felice 1995: 222-296; 525-547. De Felice ricostruisce in dettaglio come il tentativo fascista di superare la lotta di classe in un progetto corporativo e anche in

Tutti i volontari concordano nell'identificare nei lavoratori la parte debole da tutelare nei confronti dell'industria e del capitale, affinché sia resa possibile quella collaborazione tra classi sociali che è considerata elemento imprescindibile per l'esistenza stessa della nazione. Afferma, con parole semplici ma chiare, il volontario Cirillo Covallero: «non si tratta di rendere tutti uguali come nel comunismo, anche se poi abbiamo scoperto che erano tutti poveri nei paesi comunisti, ma di dare a tutti importanza per il lavoro che fanno perché tutti questi lavori insieme facciano il bene comune<sup>935</sup>». Anche il volontario Alessandro Scano sintetizza efficacemente quanto esposto in precedenza dagli altri intervistati: «è stato il fascismo col corporativismo che ci ha insegnato che i mestieri e le classi sociali devono collaborare per il bene della patria, ma senza giustizia sociale non ci può essere nessuna collaborazione, nessun corporativismo e nemmeno nessuna patria<sup>936</sup>».

Il pensiero degli intervistati necessita di essere inquadrato nella fase politica e nel dibattito interno al fascismo al momento della loro decisione di volontariato affinché se ne possa comprendere la coerenza o meno con gli sviluppi ideologici in corso. Gli studi di De Felice, in proposito, evidenziano come il perseguimento della giustizia sociale, con le sue declinazioni a livello di dottrina politica nel corporativismo e nella socializzazione delle imprese, animò gli ultimi fuochi di Salò. È proprio all'interno dell'ultimo fascismo repubblicano che la tematica si accompagnerà anche ad una forte passione dialettica e programmatica all'interno della quale si palesano alcune tendenze definite come “comunistoidi”. Fatto messo in evidenza da De Felice che descrive il dibattito interno alla RSI sulla tematica del socialismo nazionale come animato dalla volontà di un ritorno al programma sociale del 1919, mirante ad un'azione politica volta, col cosiddetto Manifesto di Verona, a cancellare l'influsso che sul fascismo avevano esercitato i cosiddetti “fiancheggiatori” o “fascisti di adattamento”, legati ad ambienti conservatori dell'industria e della finanza, che osteggiarono il riformismo sociale fascista e l'attuazione delle riforme corporative<sup>937</sup>. Ma oltre all'inquadramento della tematica nelle contingenze politiche e programmatiche è utile rilevare anche come il principio della giustizia sociale sia parte integrante dell'ideologia fascista e venga considerato centrale nella sua stessa nascita. Zeev Sternhell pone il concetto di giustizia sociale al

---

progetti pratici, come quello di istituzione della magistratura del lavoro, fossero osteggiati dai “fiancheggiatori” del fascismo e da coloro che rientravano nella figura del “fascista di adattamento” o degli “antifascisti mascherati”, soggetti appartenenti prevalentemente al mondo della finanza e dell'industria che temevano la rivoluzione sindacale fascista da un lato e miravano dall'altro, attraverso Confindustria, a difendere la propria autonomia e a tutelare gli interessi industriali anche contro gli indirizzi del governo (De Felice 1995: 260-282).

<sup>935</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Cirillo Covallero.

<sup>936</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Alessandro Scano.

<sup>937</sup> De Felice 1995: 10, 23, 249, 274; De Felice 1998: 399-408, 540-542, 610-613.

centro dell'ideologia fascista come revisione antimaterialista e antirazionalista del marxismo, in un rifiuto dell'alternativa destra / sinistra che prevede l'integrazione delle differenti classi sociali in una solidarietà nazionale capace di distinguere i parassiti dai produttori<sup>938</sup>. Non deve pertanto sorprendere che i volontari italiani nelle Waffen-SS pongano al centro del proprio pensiero ideologico il perseguimento della giustizia sociale che, all'interno del narrato, rimane talvolta vago, potremmo dire orientato in modo pratico alla rimozione di alcune ingiustizie sociali specifiche, e più spesso si declina in una concettualizzazione coerente coi principi del corporativismo e della socializzazione. Se Gentile definisce come "equivoco" il socialismo come fondamento dell'ideologia fascista in quanto non egualitario, non anticlassista, non internazionalista e non indirizzato all'emancipazione degli esseri umani in un mondo di libertà totale<sup>939</sup>, si può certamente notare che nei volontari intervistati emerge effettivamente non tanto il desiderio di cancellazione delle classi sociali, quanto quello di una loro collaborazione all'interno dell'interesse superiore della collettività nazionale, ma a tutti gli effetti il perseguimento della giustizia sociale assume per i volontari una missione di emancipazione e liberazione dalla prepotenza del capitale, senza la quale non esisterebbe neppure la nazione. È quest'ultimo un aspetto sfuggito sino ad oggi alle pubblicazioni inerenti i volontari italiani nelle Waffen-SS che deve essere tenuto presente nel proseguo dell'analisi del loro pensiero politico. Perché il concetto di giustizia sociale non solo ne costituisce, come visto, uno dei cardini, ma anche la tematica a partire dalla quale maturano prese di distanza da altre ideologie e importanti correlazioni con ulteriori elementi del sentire politico degli intervistati.

#### **4.3. Anticapitalismo**

All'interno del flusso narrativo dei volontari emerge una tematica che si lega in un rapporto di stretta correlazione a quella della giustizia sociale, si tratta dell'anticapitalismo. Tale argomento emerge nel narrato come vera e propria declinazione del tema della giustizia sociale, ma assume i tratti di una tematica a sé stante, anche alla luce del rilevante peso che occupa all'interno del pensiero politico degli intervistati.

Il volontario Rutilio Sermoniti, che come visto si distingue per l'articolazione del concetto di giustizia sociale in correlazione alle tematiche della socializzazione e del corporativismo, vissute come missioni dell'ideologia fascista, dichiara: «i fini dell'uomo sono molteplici o comunque

---

<sup>938</sup> Sternhell 1993: 13-14, 347.

possono essere molteplici, ma il fine del capitale è per natura uno solo e questo fine è il profitto, che diventa misura di tutte le cose e anche delle persone, il capitale finanziario e apolide diviene arbitrariamente ciò che detta l'intero modello di sviluppo<sup>940</sup>». L'intervistato, con uno stile narrativo fortemente partecipato, aggiunge alcune specificazioni: «il capitalismo di Stato o di mercato sono facce della stessa medaglia, della stessa mentalità economicistica e materialistica che umilia l'uomo mettendolo al servizio delle cose e chi si asservi a ciò e ancora è schiavo di questa mentalità diventa servo degli onnipotenti dell'usura<sup>941</sup>». Nelle parole del volontario il capitale diviene nemico del genere umano, e prende campo la descrizione di un mondo nel quale sarebbe in atto uno scontro tra l'uomo, la cui natura è concepita come spirituale, e la prepotenza del capitale, che rappresenta la materialità castratrice. Dalla vittoria degli elementi spirituali su quelli materiali dipenderebbe la liberazione dell'uomo dal materialismo e dall'economicismo, che sono considerati apportatori di umiliazione e di una schiavitù che pone l'essere umano, contro la sua stessa natura, al servizio del capitale, del denaro e del possesso delle cose. Il volontario afferma infatti: «è penoso l'uomo che si affanna per tutta la vita in una direzione che non è da lui voluta e che non rappresenta il suo bene, l'uomo che si affanna a rincorrere obiettivi materiali mi ricorda il cane da cinodromo che insegue la lepre di pezza senza mai raggiungerla per il lucro degli organizzatori<sup>942</sup>». Dunque nella concezione dell'intervistato l'uomo che si assoggetta al solo perseguimento del benessere materiale agisce contro il suo stesso interesse e contro la sua stessa natura, e da ciò esce declassato come animale da circo, da spettacolo, inconsapevolmente funzionale al lucro altrui. Dalla parole di Rutilio Sermoniti si evince una forte adesione a quella battaglia contro il materialismo marxista e l'edonismo individualista occidentale che caratterizzò il fascismo e che trovò una progettualità nel tentativo di creare una nuova tradizione, una nuova civiltà e un uomo nuovo connotati in senso fortemente anticapitalista<sup>943</sup>.

Non tutti i volontari mostrano lo stesso livello di elaborazione e articolazione del pensiero anticapitalista, ma l'ostilità nei confronti del capitalismo anima molti intervistati e viene citata sia come fattore decisionale di arruolamento nelle Waffen-SS sia come elemento della propria concezione della vita. È il volontario Ferdinando Gandini a imputare al capitalismo la colpa di impedire all'uomo il raggiungimento della felicità: «il capitalismo ha invertito le prospettive

---

<sup>939</sup> Gentile 2008: 58.

<sup>940</sup> Intervista del 8 giugno 2008 al volontario Rutilio Sermoniti. L'intervistato declina questo concetto del capitale anche all'interno di un suo libro scritto in omaggio alla RSI (Sermoniti 2006: 77-80).

<sup>941</sup> Intervista del 8 giugno 2008 al volontario Rutilio Sermoniti.

<sup>942</sup> Intervista del 19 settembre 2009 al volontario Rutilio Sermoniti.

<sup>943</sup> Gentile 2008: 255-257.

dell'uomo sulla felicità, lo ha portato fuori strada e ho conosciuto persone ricchissime che hanno un cono d'ombra, questo perché non riescono a crearsi la felicità che non viene mai dal denaro, la felicità viene da dentro, dall'anima e se non la cerchi nell'anima non basta il denaro di tutto il mondo a darti la felicità<sup>944</sup>». Dunque anche questo volontario concepisce il denaro come ingannatore e capace di sviare l'uomo dalla sua natura conducendolo in un terreno infido che lo allontana dal raggiungimento della felicità. Interessante è notare come, non solo dalla condivisione del proprio sentire politico, ma anche dalla descrizione delle vicende personali non emerga mai nel narrato dei volontari un'avversione al lavoro come ricerca di sostentamento e di miglioramento delle proprie condizioni di vita; ma piuttosto si delinei un'avversione al lavoro quando esso diviene unica ragione di vita o strumento per l'accumulo di una ricchezza percepita erroneamente come apportatrice di felicità. Ferdinando Gandini racconta «ho perso mio papà a nove anni e morto mio padre io volevo aiutare la mamma che cuciva per l'opera, che tra l'altro mi piaceva andare a vedere, e così ho lasciato la scuola e ho iniziato a lavorare e lavoravo più ore io dell'orologio andando poi a scuola di sera, ma non ho mai pensato che se accumulavamo tanti soldi saremmo stati felici, non ho mai pensato che nei soldi c'era la nostra felicità, certo attraverso il lavoro potevo aiutare la mamma per avere i mezzi materiali di sostentamento, ma la felicità veniva quando andavo a vedere l'opera o dai sentimenti che ti trasmettono quella scossa interiore che lo capisci subito che è felicità, per questo non ho mai capito coloro che credono di realizzarsi accumulando denaro, ma poi non hanno mai tempo per le cose che danno la felicità e quando smarrisci la strada della felicità è difficile da recuperare<sup>945</sup>». Ricorre la tematica della natura ingannatrice della mentalità capitalistica e della logica di fondo ad essa attribuita di accumulo della ricchezza. Il capitalismo è ancora una volta concepito come responsabile di sviare l'uomo dal perseguimento della vera felicità, che i volontari descrivono come fatto interiore accessibile soltanto a patto che non si sia soggiogati dal desiderio irrefrenabile di denaro. Il volontario Pietro Ciabattini afferma: «il denaro è un mezzo di scambio che l'uomo ha finito per confondere con l'obiettivo della sua vita perché il capitalismo gli ha fatto smarrire il senso delle cose<sup>946</sup>». Dunque non sarebbe il denaro in sé il nemico dell'uomo, in quanto mezzo di scambio o di sostentamento, ma la mentalità capitalistica che «lo ha trasformato in un obiettivo di vita<sup>947</sup>».

La tematica dell'eroismo altruistico che caratterizza la nascita dell'ideologia fascista come

---

<sup>944</sup> Intervista del 25 ottobre 2009 al volontario Ferdinando Gandini.

<sup>945</sup> Intervista del 25 ottobre 2009 al volontario Ferdinando Gandini.

<sup>946</sup> Intervista del 7 giugno 2007 al volontario Pietro Ciabattini.

<sup>947</sup> Intervista del 10 settembre 2008 al volontario Francesco Scio.



rinnovamento etico contro il materialismo marxista e capitalista<sup>948</sup> trova dunque eco nel narrato di alcuni volontari e assume i toni della battaglia ideologica ed etica contro il capitalismo, identificato come nemico della felicità umana. Se già nel 1919, all'interno del nascente fascismo, si propone la confisca della ricchezza accumulata in maniera illecita durante la prima guerra mondiale e a livello ideologico si concepisce una lotta contro l'ipercapitalismo, l'alta finanza e i signori del denaro<sup>949</sup>, si può certamente asserire che, data la presenza di queste componenti ideologiche nel narrato raccolto, i volontari si pongano su un piano di continuità col fascismo delle origini.

Anche il volontario Ireneo Orlando è molto esplicito parlando del rapporto che a suo avviso sussiste tra denaro e capitalismo e colloca il suo sentire all'interno del quadro storico in cui maturò la sua scelta di volontariato e in quello contemporaneo: «il nemico che allora combattevamo erano le plutocrazie, quegli Stati che avevano fatto del capitalismo la loro ragione e che questa ragione la volevano esportare in tutto il mondo, il nemico non è il denaro, che è un mezzo pratico di scambio e l'uomo ha sempre avuto dei mezzi di scambio come il sale o le conchiglie, ma è la finanza perché è stato il capitalismo che cambiando la concezione del denaro ha creato la finanza che è diventata qualcosa di ancor peggiore del solo accaparrare denaro e che oggi travolge interi paesi e mette in pericolo le radici stesse della vita dell'uomo<sup>950</sup>». Ancora una volta il denaro è definito come mero mezzo di scambio, e non rappresenta pertanto il nemico, che è invece identificato, allora come oggi, nel capitalismo e nella finanza che del denaro stesso ha traviato il modo d'uso. Oggi il capitalismo, nella sua versione finanziaria, è ritenuto più pericoloso di quello adottato da quelle plutocrazie che il volontario volle combattere arruolandosi nelle Waffen-SS. Ireneo Orlando attribuisce al fascismo il merito di aver compreso il pericolo rappresentato dal capitalismo e di aver combattuto le plutocrazie, che egli descrive come responsabili del disegno di diffondere la mentalità capitalistica nel mondo. La decisione di volontariato in alcuni degli intervistati si lega in modo diretto alla «necessità di fermare coloro che volevano piegare i popoli alle leggi della finanza<sup>951</sup>». Il tema della pericolosità della finanza, concepita come esercizio di un potere sovranazionale del capitalismo e delle sue concentrazioni di capitale, è condiviso da molti intervistati. Ma è il volontario Rutilio Sermoniti che parlando di «finanziarizzazione dell'economia», afferma: «prima l'imprenditore produceva beni, mentre oggi predomina il concetto finanziario e si parla di produrre ricchezza, ricchezza che è data da un numero su uno schermo della borsa, il denaro stesso non esiste più, da

---

<sup>948</sup> Sternhell 1993: 246-247.

<sup>949</sup> Sternhell 1993: 308, 340-344.

<sup>950</sup> Intervista del 12 settembre 2009 al volontario Ireneo Orlando.

<sup>951</sup> Intervista del 7 giugno 2007 al volontario Pietro Ciabattini.

mezzo di scambio è diventato fine della vita dell'uomo e poi si è trasformato in un concetto finanziario, qualcosa che non esiste ma che domina la vita dell'uomo<sup>952</sup>».

Un ulteriore aspetto che attraversa la tematica dell'anticapitalismo consiste nel fatto che gli intervistati traccino complessivamente un ponte di continuità tra la battaglia anticapitalistica alla quale sentono di aver partecipato col loro volontariato nelle Waffen-SS e l'attuale contesto economico. La mentalità capitalistica che vollero combattere continua, infatti, a loro avviso a sviare ancora oggi, con strumenti sempre più efficaci identificati nella finanziarizzazione dell'economia, l'uomo dalla propria natura spirituale, incamminandolo in un percorso che lo allontana dal conseguimento della felicità. Il nipote del volontario Karl Nicolussi-Leck dichiara: «sin dalla sua adesione al nazionalsocialismo era convinto che la fonte del male fosse l'uso della finanza in modo smodato e provava avversione verso un certo uso della finanza che distruggeva il mondo, lui rimase coerente tutta la vita a ciò e nel dopoguerra emigrò in Sudamerica dove è diventato manager dell'agroalimentare e poi consulente di Stati africani per lo sviluppo agricolo perché diceva sempre che il progresso e la finanza stavano distruggendo il mondo<sup>953</sup>». Il volontario Alessandro Scano afferma: «la volontà di combattere le plutocrazie angloamericane era forte nelle Waffen-SS, ma anche nel fascismo che ne fece sempre un suo obiettivo per la costruzione di una società più giusta. Oggi chi si batte contro la finanza che affama i popoli? Nessuno<sup>954</sup>». Dello stesso avviso è il volontario Francesco Scio che ricostruisce il quadro storico vissuto e lo proietta nel presente: «con la presa dell'Etiopia ci sono saltati tutti addosso, gli inglesi che avevano centinaia di colonie per primi, attraverso la Società delle Nazioni che allora era a Ginevra e che ora gli americani per giostrarla meglio se la sono portata a New York, inglesi, americani e francesi ci hanno messo le sanzioni, ma mica solo per non farci espandere in Africa, soprattutto perché temevano il modello di economia che il fascismo stava costruendo, è stata una guerra tra due modi opposti di guardare al mondo e oggi vediamo le conseguenze della guerra persa nel dominio della finanza sul mondo<sup>955</sup>». La moglie del volontario Ferdinando Salutin afferma parlando del marito: «per lui americani e inglesi erano delinquenti che avevano vari interessi a fare la guerra, ma soprattutto avevano un'avversione al modello sociale fascista, loro che erano capitalisti e anche a causa del fatto che la loro economia capitalista aveva prodotto tante armi avevano bisogno di bombardare e bombardare per motivi economici; mio marito diceva sempre che la guerra per gli angloamericani aveva motivi

---

<sup>952</sup> Intervista del 19 settembre 2009 al volontario Rutilio Sermoniti.

<sup>953</sup> Intervista del 15 ottobre 2009 a Heiner Nicolussi-Leck, nipote del volontario Karl Nicolussi-Leck.

<sup>954</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Alessandro Scano.

<sup>955</sup> Intervista del 10 settembre 2008 al volontario Francesco Scio.

ideologici e economici sempre legati alla loro visione capitalista della società e dell'uomo e dopo la guerra diceva che stavano costruendo il dominio del mondo basato sul capitalismo della finanza<sup>956</sup>».

Tra le motivazioni principali alla base della seconda guerra mondiale i volontari identificano, dunque, lo scontro tra due diverse ed opposte visioni del mondo che divergono sulla concezione stessa dell'uomo e sul concetto di giustizia sociale. Il fascismo e il nazionalsocialismo sono agli occhi dei volontari movimenti politici che pongono al centro del proprio impianto ideologico l'uomo e la giustizia sociale, mentre il capitalismo è accusato di porvi il denaro e la sua accumulazione. La seconda guerra mondiale si combatté dunque, secondo gli intervistati, «tra i fascismi che perseguivano la giustizia sociale e il capitalismo che attraverso le plutocrazie inseguiva il dominio della finanza sul mondo e sugli uomini<sup>957</sup>». Un ulteriore aspetto che emerge da queste ultime dichiarazioni è il rammarico espresso da molti volontari per quella che essi descrivono come l'assenza di una proposta politica contemporanea che sappia fronteggiare l'attuale situazione internazionale valutata come quella di attuazione del dominio della finanza sull'uomo. Gli intervistati continuano a sentire ad oggi come propria la battaglia anticapitalista e, non identificando alcun soggetto politico che dopo la sconfitta dei fascismi sia considerabile come portatore di queste istanze, manifestano un certo «scetticismo sulla possibilità di costruire un mondo più giusto<sup>958</sup>».

In alcuni dei volontari intervistati l'avversione nei confronti del capitalismo non solo perdura sino ad oggi, ma si traduce nell'adozione di comportamenti reali e di un particolare stile di vita. Diego Morini, figlio del volontario Walter, afferma: «a mio padre non gliene fregava nulla dei soldi, tra i soldi e il tempo libero ha sempre scelto, parlo del dopoguerra, il tempo da dedicare alla montagna che viveva come il luogo dell'anima, ma ricordo che tra le ragioni per cui diceva di aver combattuto c'era l'avversione al capitalismo finanziario e alla dittatura del potere economico, si la chiamava proprio dittatura, e chiamava libertà il tempo libero che dedicava alla montagna<sup>959</sup>». Diversi tra i volontari intervistati fanno presente questo atteggiamento che consiste nel privilegiare il tempo libero rispetto al tempo dedicato al lavoro, quando questo produce un reddito considerato sufficiente al proprio sostentamento. Si tratta di un codice di condotta personale che assume i tratti della prosecuzione a livello individuale della battaglia anticapitalista intrapresa con l'adesione al fascismo e la militanza nelle Waffen-SS. I volontari privilegiano, a seconda delle attitudini

---

<sup>956</sup> Intervista telefonica del 9 settembre 2009 alla moglie del volontario Ferdinando Salutin.

<sup>957</sup> Intervista del 12 settembre 2009 al volontario Ireneo Orlando.

<sup>958</sup> Intervista del 15 maggio 2006 al volontario Pietro Ciabattini.

<sup>959</sup> Intervista del 16 ottobre 2009 a Diego Morini, figlio del volontario Walter Morini.

personali, il contatto con la natura, le attività sportive e artistiche, che considerano più importanti dell'accumulo della ricchezza. Se nessun soggetto politico attuale è ritenuto all'altezza di condurre una battaglia contro il capitalismo, gli intervistati scelgono comunque di ribellarsi a quella che considerano una vera e propria dittatura dello stile di vita capitalistico e i propri comportamenti divengono il mezzo e l'incarnazione di questa ribellione. È pertanto possibile asserire che l'anticapitalismo sia stato non solo motivo di adesione all'ideologia fascista e di arruolamento nelle Waffen-SS, ma anche elemento cardine del pensiero politico dei volontari sino ai giorni nostri.

In due degli intervistati la vocazione anticapitalistica attribuita al fascismo e al nazionalsocialismo è valutata, inoltre, come elemento determinante della valenza internazionale dell'ideologia fascista stessa. Rutilio Sermonti afferma: «il fascismo accomunò italiani, tedeschi, romeni, spagnoli, francesi, portoghesi, belgi, finlandesi, svedesi, slavi, magiari e persino britannici, ce lo sentimmo sbocciare nel cuore il fascismo, come impeto di ribellione dello spirito alla degradazione che stava imponendo la plutocrazia impadronitasi del potere, fu un fenomeno non solo europeo, perché non dobbiamo dimenticare gli arabi, come la figura di Amin al-Husseini, e nemmeno possiamo dimenticare l'indiano Pandit Nehru che lottarono contro le plutocrazie e la dittatura del denaro sull'uomo<sup>960</sup>». Il volontario Pietro Ciabattini racconta: «con le Waffen-SS e la nascita della RSI finalmente potevamo lottare contro i capitalisti della Società delle Nazioni, tutti insieme europei, asiatici e africani che trovarono nel fascismo e nel nazismo ideologie che rivalutavano le identità nazionali e gli indipendentismi, mentre gli inglesi come scriveva anche Salgari opprimevano i popoli, e ci battemmo contro quelle che si chiamavano allora plutocrazie e oggi si chiama alta finanza e che ora come allora ha ridotto l'uomo a strumento e controlla i popoli con la chimera del denaro<sup>961</sup>». Dunque per due dei volontari intervistati la battaglia politica contro le forze capitaliste diviene un fattore di adesione internazionale all'ideologia fascista e di vicinanza tra i fascismi e i popoli oppressi. Quest'ultimo aspetto, quello della collaborazione con i popoli oppressi dal colonialismo, sarà al centro dell'autocritica di Hitler del 1945, nella quale egli si rammaricò non solo di non aver spazzato via una borghesia atrofizzata, ma anche di non aver stretto più forti legami coi popoli oppressi, specie gli islamici, aiutandoli a liberarsi dal giogo capitalista e colonialista<sup>962</sup>.

---

<sup>960</sup> Intervista del 19 settembre 2009 al volontario Rutilio Sermonti.

<sup>961</sup> Intervista del 15 maggio 2006 al volontario Pietro Ciabattini.

<sup>962</sup> Nolte 2008: 548. I rammarichi di Hitler per quanto concerne un appoggio alle cause dei popoli oppressi che egli ritenne avrebbe potuto essere maggiore deve essere inquadrato nelle relazioni tra islam, fascismo e nazionalsocialismo. Stefano Fabei nei suoi studi analizza in dettaglio i rapporti tra fascismo e resistenza palestinese (Fabei 2005) e tra fascismo, nazionalsocialismo e islam (Fabei 2002) sia dal punto di vista delle relazioni diplomatiche sia di quelli che identifica come punti di contatto tra i principi dell'islam e quelli del nazionalsocialismo (Fabei 2002: 167-168). Egli, pur attribuendo a tutta la Germania una concezione internazionalista (Fabei 2002: 15-16) che se fosse stata

Queste affermazioni dei due volontari, Sermonti e Ciabattini, che identificano nell'anticapitalismo un fattore di diffusione del fascismo come ideologia politica internazionale e di coesione tra i popoli con un superamento delle distinzioni di nazionalità e di etnia, offre ulteriormente la misura di quanta importanza assuma il sentire antikapitalista all'interno del pensiero politico dei volontari italiani nelle Waffen-SS.

Un aspetto, quello della centralità dell'anticapitalismo, che rappresenta un elemento di novità rispetto a quanto sino ad oggi ricostruito sia dalle pubblicazioni di impostazione denigratoria sia da quelle apologetiche. Queste ultime fanno, infatti, riferimento a una generica "lotta del sangue contro l'oro", presentando o lasciando intravedere il concetto di sangue come equivalente di quello di razza<sup>963</sup>, elemento questo che non solo non trova riscontro in quanto ricostruito, ma neppure, come avrò modo di approfondire a breve, nel sentire dei volontari intervistati sulla tematica della razza. Le ricostruzioni denigratorie precedentemente citate offrono, invece, una descrizione del volontariato italiano nelle Waffen-SS che sembra derivata da una traslazione in automatico ai volontari di quelle interpretazioni marxiste del fascismo che lo considerano come prodotto della società capitalistica e reazione antiproletaria avversa ai principi di giustizia sociale<sup>964</sup>. Si tratta di una descrizione, quest'ultima, che è possibile considerare come altamente distorta dato che, non solo non coglie l'anima antikapitalista emersa come cardine del sentire dei volontari, ma ne offre, senza far riferimento alcuno a fonti primarie, un'immagine addirittura opposta e contraria. A tutti gli effetti, invece, l'anticapitalismo dei volontari come declinazione del concetto di giustizia sociale, data la sua trasversalità e ricorrenza all'interno delle testimonianze raccolte e data la sua coerenza ideologica con le stesse origini del fascismo e con il sentire politico dell'ultimo fascismo repubblicano, appare plausibilmente estendibile all'esperienza di volontariato italiano nelle Waffen-SS come fenomeno generale.

#### **4.4. Antisemitismo, anti giudaismo, antiebraismo**

Nel narrato di alcuni degli intervistati alle tematiche del perseguimento della giustizia sociale e del forte sentire antikapitalista si collega e correla, quasi a livello di unità tematica, il tema dell'anti giudaismo<sup>965</sup>. È una tematica questa, che evidenzia posizioni difformi e discordanti tra i

---

effettivamente di tale larga portata non avrebbe determinato l'autocritica di Hitler, ben ricostruisce l'avvicinamento dei fascismi alle cause indipendentiste dei popoli oppressi dal colonialismo e quello di questi all'Italia e alla Germania.

<sup>963</sup> Zucconi 1999; Afiero 2001; Afiero 2001b.

<sup>964</sup> Sternhell 1993: 10; De Felice 2005: 51-80.

<sup>965</sup> Tenendo presente che secondo la Working Definition of Antisemitism dell'European Union Agency for

volontari. Mentre alcuni intervistati, la parte maggioritaria, affrontano spontaneamente la tematica all'interno della descrizione del proprio sentire politico e si attribuiscono un'ostilità nei confronti degli ebrei che è utile approfondire in dettaglio, altri negano di essere stati animati da alcun sentimento di avversione. Nelle attuali ricostruzioni sul fenomeno del volontariato italiano nelle Waffen-SS vengono attribuiti ai volontari una generica adesione al pensiero antisemita e il coinvolgimento nella gestione dei campi di concentramento e di sterminio nazista, ma senza far riferimento a fonti primarie e incappando in grossolani errori evidenziati nella prima parte di questo studio<sup>966</sup>. Molto dettagliatamente sono invece ricostruite da Carlo Gentile le operazioni in territorio italiano della 16. SS-Panzer Grenadier-Division Reichsführer SS e della 1. SS-Panzer-Division Leibstandarte-SS Adolf Hitler<sup>967</sup>, delle quali fecero parte anche alcuni dei volontari le cui storie sono ricostruite nella ricerca, quest'ultima coinvolta nella cattura di ebrei nella seconda metà di settembre del 1943 nei pressi del Lago Maggiore<sup>968</sup>.

Ad oggi però nessun approfondimento sull'antisemitismo generalmente e genericamente attribuito ai volontari italiani nelle Waffen-SS è stato condotto. I volontari intervistati possono essere divisi in due gruppi rispetto a questa tematica: coloro che confermano e rivendicano la loro adesione all'antigiudaismo e coloro che, invece, negano di essere stati animati da alcuna ostilità nei confronti degli ebrei. In quest'ultimo caso è pressoché impossibile trovare conferma generale all'effettiva assenza di ostilità e odio verso gli ebrei all'epoca del volontariato, e non si può escludere che l'attuale rifiuto di attribuzione di qualsiasi forma di antisemitismo al proprio sentire politico possa essere legato anche allo stigma sociale nei confronti dell'antisemitismo, ai rischi penali che comporta l'aver compiuto atti persecutori nei confronti degli ebrei o ad un successivo ravvedimento. In alcuni casi è stato possibile ricostruire azioni di guerra che sembrano poter

---

Fundamental Rights è definita come antisemitismo qualsiasi percezione degli ebrei che possa originare odio e ostilità nei loro confronti (EUMC, <http://fra.europa.eu/fraWebsite/material/pub/AS/AS-WorkingDefinition-draft.pdf>), e che all'interno dell'Italia fascista la tematica antisemita fu influenzata dal dibattito acceso tra sostenitori del razzismo biologico e del razzismo spirituale (Germinario 2001; Rossi 2003; Pisanty 2006; Sarfatti 2008a; Germinario 2009), è utile far riferimento alle categorie concettuali che i volontari adottano per descrivere la propria e altrui ostilità verso l'ebreo. Esse, oltre a riflettere in parte lo stesso dibattito all'interno del fascismo tra sostenitori della razza del sangue e della razza dello spirito, aiutano a comprendere meglio i sentimenti che animano i volontari stessi. Nel pensiero dei volontari viene considerato come antisemitismo ogni atteggiamento di ostilità nei confronti degli ebrei basato su fondamenti riferibili al razzismo biologico. I concetti di antigiudaismo e antiebraismo, entrambi adoperati dagli intervistati, divengono talvolta sinonimi, ma si può considerare come antigiudaismo l'ostilità verso gli ebrei che trae origine da motivazioni socioeconomiche non legate al concetto di razza biologica. Nell'antiebraismo l'ostilità verso gli ebrei, che è mutuata sempre da ragioni di pregiudizio sociale e economico, si allarga dagli ebrei a tutti coloro ai quali sono imputabili comportamenti ritenuti tipici dell'ebreo.

<sup>966</sup> Alcuni fiancheggiatori del movimento partigiano, arrestati dai tedeschi e costretti a svolgere il ruolo di guardie presso San Sabba, vengono erroneamente qualificati come SS dalla maggior parte degli studi dedicati al volontariato italiano (Lazzero 1982: 77-80; de Lazzari 2002: 12; Caniatti 2010: 209).

<sup>967</sup> Gentile 1995; Gentile 2003.

avvalorare effettivamente, all'interno del quadro ideologico dei singoli intervistati, tale assenza di un sentire antisemita anche all'epoca del volontariato nelle Waffen-SS e in un caso, in particolare, si è trovato riscontro del comportamento di un volontario che determinò la salvezza dalla persecuzione di persone di religione ebraica<sup>969</sup>.

Dalle testimonianze di coloro che ammettono e rivendicano la propria ostilità nei confronti degli ebrei è, invece, possibile, data la franchezza dell'esposto, ricostruire tutte le dinamiche sociali, storiche e politiche che portarono parte dei volontari intervistati ad aderire al pensiero antisemita. Le interviste si sono dimostrate, dunque, un'occasione unica e importante per redigere una mappa delle dinamiche culturali che determinarono nei volontari l'adesione all'antisemitismo. Ma è proprio sul termine "antisemitismo" che gli intervistati sentono la necessità di introdurre alcuni distinguo.

Il volontario Pietro Ciabattini afferma: «io non sono mai stato antisemita, l'antisemitismo non mi ha mai convinto, piuttosto mi sento vicino all'antigiudaismo<sup>970</sup>». La distinzione appare rilevante per comprendere appieno il pensiero dei volontari ed è utile analizzarla proprio attraverso il narrato degli intervistati. L'antigiudaismo, facendo proprio il lessico e le concettualizzazioni adottate da quei volontari che adoperano il termine per caratterizzare e definire la propria ostilità verso gli ebrei, appare spontaneamente nel narrato, spesso in un rapporto di diretta correlazione con le tematiche della giustizia sociale e dell'anticapitalismo. L'antigiudaismo come tematica non gode, dunque, di natura autonoma all'interno del flusso narrativo. Il volontario Ferdinando Gandini, ad esempio, mentre descrive l'importanza della giustizia sociale all'interno del proprio pensiero politico, afferma: «noi eravamo i soldati di un futuro più giusto e più bello, contro quella mentalità capitalistica che hanno gli ebrei che soggiogano la gente e pretendono di essere pagati anche per un bicchier d'acqua<sup>971</sup>». La frase, nella sua semplicità, è rilevante in quanto evidenzia l'identificazione dell'ebreo con la mentalità capitalistica e, quindi, con il disegno attribuito a questa di soggiogare il mondo. Il volontario formula una equazione che lo porta a considerare l'ebreo non solo come promotore, ma come vera e propria incarnazione della mentalità capitalistica e commerciale. Per enfatizzare l'attribuzione di tale mentalità l'intervistato descrive l'ebreo come capace di lucrare anche sulla vendita di un bene collettivo come l'acqua. Il figlio del volontario Walter Morini riporta

---

<sup>968</sup> Toscano 1993; Gentile 1995: 75-130; Parachini s.d..

<sup>969</sup> Brunetta 2003.

<sup>970</sup> Intervista del 7 giugno 2007 al volontario Pietro Ciabattini.

<sup>971</sup> Intervista del 25 ottobre 2009 al volontario Ferdinando Gandini.

un concetto molto simile: «mio padre l'antisemitismo non lo sentiva, ma certo era contrario al capitalismo finanziario e alla dittatura del pensiero economico e in ciò lo portava su posizioni di antiggiudaismo<sup>972</sup>». Appare dunque evidente che l'ostilità di alcuni volontari nei confronti degli ebrei, citata da essi stessi come antiggiudaismo, si ricolleggi, ma si potrebbe dire quasi derivi, dall'avversione nei confronti del capitalismo finanziario e dell'economicismo precedentemente esaminata, fino a divenirne una vera e propria declinazione tematica. Il volontario Pietro Ciabattini asserisce: «col cervello di ora sono contro gli ebrei più di prima, ma non dell'ebreo vicino di casa, ma di quelli col capitale, i capitalisti per eccellenza, perché sono gli ebrei che hanno portato e portano il capitale agli Stati Uniti<sup>973</sup>». La frase dell'intervistato presenta diversi aspetti di rilievo. Innanzitutto ancora una volta l'ebreo viene identificato con la mentalità capitalistica e l'accumulazione del capitale. E proprio in virtù di ciò il nemico viene identificato non tanto nella persona fisica, ma nella logica e nei comportamenti attribuiti alla collettività degli ebrei. Un nemico che, appare con forza nella testimonianza del volontario, sarebbe ancora presente e operante all'interno di una società che, come visto in precedenza, è giudicata succube della mentalità capitalistica. La società contemporanea secondo il volontario risulterebbe quindi dominata dagli Stati Uniti proprio in virtù di un apporto di capitale che gli ebrei garantirebbero al fine di diffondere il dominio del modello capitalistico sul mondo. È interessante confrontare le dichiarazioni del volontario Pietro Ciabattini col pensiero di Karl Nicolussi-Leck, che il nipote riporta così: «lui sosteneva che bisogna fare attenzione alle parole, perché loro erano convinti che la fonte del male fosse l'uso della finanza, il capitalismo finanziario, e che quindi si doveva parlare di antiggiudaismo politico, non razziale, non personale, ma politico in senso di avversione verso una finanza che distrugge il mondo<sup>974</sup>». Da queste parole emerge con ulteriore chiarezza la ragione che anima i volontari nell'uso del termine “antigiudaismo”, piuttosto che “antisemitismo”.

L'antigiudaismo è concepito in una dimensione politica e sociale, non razziale, e il giudaismo viene definito come: «il supercapitalismo dei supercapitalisti che vogliono asservire gli uomini al dio denaro usando la finanza e il consumismo come mezzi di una battaglia ideologica che è contraria alla giustizia sociale<sup>975</sup>». L'ebreo diviene nemico in quanto accusato di essere portatore della mentalità capitalistica finanziaria, reputata il principale ostacolo alla realizzazione della giustizia sociale, e non si evidenzia alcun riferimento ai principi del razzismo biologico. I volontari che

---

<sup>972</sup> Intervista del 16 ottobre 2009 a Diego Morini, figlio del volontario Walter Morini.

<sup>973</sup> Intervista del 7 giugno 2007 al volontario Pietro Ciabattini.

<sup>974</sup> Intervista del 13 ottobre 2009 a Heiner Nicolussi-Leck, nipote del volontario Karl Nicolussi-Leck.

<sup>975</sup> Intervista del 10 settembre 2008 al volontario Francesco Scio.



dichiarano il proprio antiggiudaismo ripudiano l'uso del termine "antisemitismo" perché rimanda a concezioni del razzismo biologico che ritengono inaccettabili. Ciò trova conferma nella parole del volontario Rutilio Sermonti: «il nostro era antiebraismo, il nostro presunto razzismo italiano e tedesco non sfociò mai nell'odio razziale perché conservò sempre il carattere di antiebraismo, anche perché gli ebrei non sono più una razza in senso biologico da molti secoli, come del resto gli italiani, e le nostre motivazioni erano soprattutto economiche, sociali e politiche, poi per altri c'erano anche motivazioni religiose, ma non si parli di antisemitismo perché l'antiebraismo per noi non ha mai avuto motivazione razziale<sup>976</sup>». Anche il volontario Ireneo Orlando specifica: «non era questione di singoli ebrei, o di razzismo biologico come oggi vogliono far credere, il nemico era il giudaismo, il nemico era la finanza e le plutocrazie<sup>977</sup>». Il rifiuto dei volontari a qualificare la propria ostilità verso gli ebrei o l'ebraismo come antisemitismo e la rivendicazione di un antiggiudaismo o antiebraismo, che intesi in senso socioeconomico e politico rappresenterebbero meglio a livello terminologico la battaglia avvertita come propria, sono certamente degni di essere approfonditi.

Il volontariato italiano nelle Waffen-SS avviene in un periodo storico che, anche a livello politologico, è soggetto ad analisi e dibattiti sulle traiettorie assunte dall'ideologia fascista. Alcuni fanno notare come il fascismo italiano non sia nato come movimento politico antisemita e cercano pertanto di individuare le dinamiche che portarono successivamente a quello "scarto di ideologia" che introdusse l'antisemitismo nel sistema ideologico fascista, con modifiche che nel 1938 si concretizzarono in quell'insieme di provvedimenti legislativi e amministrativi noto col termine di "leggi razziali"<sup>978</sup>. Si tratta di dinamiche ideologiche, ricondotte talvolta alla necessità attribuita ai vertici del fascismo di imprimere un'accelerazione al processo di totalitarizzazione del regime adeguandolo al modello tedesco<sup>979</sup>, che portarono a quella che viene definita "germanizzazione del fascismo" o "nazificazione del fascismo"<sup>980</sup>. Tali traiettorie politiche consentono di asserire che indubbiamente l'esperienza di volontariato degli intervistati avvenne in una fase storica complessa nella quale i diversi fascismi europei si fondevano non solo militarmente nelle Waffen-SS, ma

---

<sup>976</sup> Intervista del 19 settembre 2009 al volontario Rutilio Sermonti.

<sup>977</sup> Intervista del 12 settembre 2009 al volontario Ireneo Orlando.

<sup>978</sup> Germinario 2001: 112-154; Germinario 2009: XII-XIII. Zeev Sternhell fa notare nella sua ricostruzione della nascita dell'ideologia fascista italiana come il razzismo non sia una delle condizioni necessarie per l'esistenza di un fascismo, pur contribuendo all'eclettismo fascista (Sternhell 1993: 12).

<sup>979</sup> De Bernardi 2001: 270-271. Il dibattito sul carattere totalitario del regime fascista è ancora aperto e lungi dall'addivenire a interpretazioni concordi (Sauer 1967; De Felice 2005: 90-112; Gentile 2008: VI-VII, 38). Sul totalitarismo nazionalsocialista Nolte (2008: 385) afferma: "Nel 1939 la Germania appariva tanto totalitaria accanto all'Inghilterra e alla Francia quanto doveva mostrarsi liberale a chiunque fosse in grado di fare un confronto reale con l'Unione Sovietica".

anche dal punto di vista ideologico, con l'Italia interessata da quella "nazificazione del fascismo" sopracitata e da tendenze di "antisemitismo collaborazionista"<sup>981</sup>”.

Analizzare il pensiero politico dei volontari, e in particolare quell'antisemitismo citato come fattore di nazificazione del fascismo, assume quindi ancora maggiore rilevanza. Dei legami, anche strettamente personali, tra ufficiali della cerchia esoterica interna alla 29. Waffen-Grenadier-Division der SS e gli uffici dell'Ispettorato generale della Razza e il Centro per lo studio del problema ebraico di Trieste è stato scritto in precedenza. Fatto al quale bisogna aggiungere che Giovanni Preziosi considerasse proprio i giovani ufficiali delle SS italiane i più validi alleati per la crociata contro l'ebreo-massoneria<sup>982</sup>. Fatto presente questo, ciò che appare importante in questa sede è comprendere a fondo in cosa consista l'antigiudaismo/antiebraismo, dichiarato da alcuni volontari, in termini di ideologia politica e di dinamiche culturali che lo sottendono. Come emerge dalle parole dei volontari precedentemente citate non vi è traccia di quell'antisemitismo sotto forma di polemica teologica che aveva anticipato il razzismo di diversi secoli<sup>983</sup>. Per tutta la seconda metà dell'Ottocento l'Italia aveva conosciuto una sola forma di antisemitismo, quello cattolico, che fu però lontano dal raggiungere dimensioni consistenti, tanto che alcuni per descriverlo adoperano la definizione di istanze antisemite di "bassa intensità". Una certa intensificazione degli attacchi della stampa cattolica contro gli ebrei si era verificata nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, sotto il pontificato di Leone XIII, e si caratterizzò per il fatto che in essi apparivano congiunti ebrei e massoneria, con quest'ultima identificata come strumento attraverso il quale gli ebrei erano riusciti a conquistare posizioni di potere nella società europea<sup>984</sup>. Ma i volontari del resto, come visto in precedenza, si caratterizzano per una religiosità paganeggiante e ostile al cristianesimo e al cattolicesimo e, pertanto, appare coerente che non manifestino alcuna adesione all'antigiudaismo cattolico. La concezione dell'ebreo come fondatore e promotore della mentalità capitalistica, che caratterizza il narrato di alcuni volontari, si ricollega piuttosto ad un socialfascismo che interpreta l'antisemitismo, definito in questo caso come antigiudaismo dagli intervistati, come

---

<sup>980</sup> De Bernardi 2001: 270-271; Germinario 2001: 112-154; Germinario 2009: XII-XII, 58.

<sup>981</sup> Klinkhammer 2009: 271.

<sup>982</sup> Canosa 2007: 308-356; Germinario 2008: 104; Raspanti 2008: 114, 135-137.

<sup>983</sup> Mosse 2008: 124-162; Germinario 2009: 5; Klinkhammer 2009: 269-270. Proprio a tale antisemitismo di matrice religiosa viene riferito solitamente il termine antigiudaismo, che però i volontari intervistati adoperano in una accezione connotata su tematiche economiche e sociali. All'interno della società italiana è certamente rintracciabile un antisemitismo di matrice cattolica che identifica nell'ebreo il deicida e che si diffonde nella popolazione attraverso la diffusione di miti come quello della profanazione dell'ostia, dell'avvelenamento dei pozzi e degli infanticidi rituali. In particolare l'accusa di omicidio rituale è stata per secoli un luogo comune diffuso in Italia dall'antigiudaismo cristiano (Pisanty 2006: 270-272).

<sup>984</sup> De Felice 1993: 5-27; Canosa 2007: 45.

anticapitalismo<sup>985</sup>.

L'avversione dei volontari nei confronti degli ebrei rientra, dunque, in quella tradizione di antisemitismo sociale che ritrae l'ebreo come avido dedito al profitto e che nel pensiero politico degli intervistati si ricollega e si inserisce sia all'interno di quel programma di lotta ai ceti parassitari che il fascismo propugnava sin dalle origini sia in quel pensiero antiutilitarista che caratterizza l'ideologia fascista<sup>986</sup>. L'anima sociale del fascismo delle origini e di quello della RSI sembrano poter rappresentare il terreno ideologico e culturale nel quale si innesta il sentire antisemita di alcuni degli intervistati. La classificazione e scomposizione del tessuto sociale in produttori e parassiti; la nazione vissuta come mezzo di raggiungimento della giustizia sociale che diviene giustizia nazionale; la lotta ai ceti parassitari attraverso politiche redistributive; la privazione del diritto alla proprietà acquisita illegalmente e l'identificazione del borghese come soggetto senza patria, tutte tematiche che segnano la nascita dell'ideologia fascista e ne costituiscono la struttura<sup>987</sup>, sono i temi ai quali non solo i volontari intervistati dichiarano la propria adesione, ma rappresentano anche le strutture ideologiche su cui si salda il loro sentire antigiusudaico.

Intorno agli anni Venti del Novecento la cultura italiana viene, infatti, attraversata da una forma di antisemitismo di matrice sociale che mettendo in discussione il sistema finanziario-industriale del paese comincia a far uso di espressioni quali "finanza ebraica"; ad indicare l'ebreo come elemento corruttore all'interno del sistema bancario, industriale e sociale; a diffondere l'immagine dell'ebreo strangolatore della Germania durante il primo conflitto mondiale e a auspicare che il governo fascista debba essere antisemita e il compito del fascismo quello di epurare l'Italia<sup>988</sup>. Con l'ascesa al potere del fascismo, le tematiche antisemite di derivazione sociale non cessarono di animare il dibattito politico nazionale e attraversarono, con una presenza certamente non centrale ma neppure trascurabile, l'esperienza fascista, apportando l'attenzione su tematiche quali: l'Internazionale ebraica, la plutocrazia e il bolscevismo giudaico, la resurrezione della Germania in seguito alla lotta all'ebraismo, l'autenticità e veridicità dei Protocolli dei Savi Anziani di Sion, il potere crescente della finanza giudaica e massonica, l'ebraismo come corruttore della società e del fascismo, la trasformazione della figura del trafficante d'oro ebreo nel finanziere<sup>989</sup>. Nonostante fosse tollerata la

---

<sup>985</sup> Nolte 2008: 220-221.

<sup>986</sup> Sternhell 1993: 254, 345.

<sup>987</sup> Sternhell 1993.

<sup>988</sup> Canosa 2007: 80-90.

<sup>989</sup> Canosa 2007: 104-145.

presenza di una propaganda antisemita ricca di toni antiborghesi, che aveva in Giovanni Preziosi il suo animatore principale, sembrò poter prevalere all'interno del fascismo l'idea che un "problema ebraico italiano" non esistesse, per il fatto che agli ebrei non venissero imputate operazioni di resistenza all'ascesa al potere e alla gestione di esso del fascismo e che ad essi venisse riconosciuto di aver dato prove di patriottismo. È in questo quadro che l'Italia degli anni Trenta rappresentò il "rifugio precario" per gli ebrei stranieri in fuga dai loro paesi di origine<sup>990</sup>. Ma ormai l'antisemitismo era a tutti gli effetti un tratto caratteristico di alcuni determinati ambienti politici fascisti e nel 1937 l'invettiva antisemita riprese slancio, specie con la pubblicazione del libro di Paolo Orano dal titolo *Gli ebrei in Italia*<sup>991</sup>. A breve, nel 1938, verranno varate le cosiddette "Leggi razziali", l'antisemitismo prenderà forma istituzionale e la figura di Giovanni Preziosi assumerà un ruolo più centrale nel fascismo sino alla fine con l'esperienza della RSI. Se dunque si può parlare certamente di una "nazificazione del fascismo", è però al contempo utile tenere presente che le tematiche antisemite di matrice sociale attraversano l'intera esperienza fascista, seppur non in posizione predominante, e trovano accoglienza nella matrice antiutilitaristica e sociale dell'ideologia fascista.

Certamente l'alleanza con la Germania contribuì a quella che è definita la "nazificazione del fascismo", ma l'antisemitismo attraversò indubbiamente lo sviluppo ideologico del fascismo stesso ben prima che tale alleanza si delineasse. Certamente un contrappeso a tali tendenze antisemite fu rappresentato dalla partecipazione di persone di origine ebraica alla nascita del fascismo, alla Marcia su Roma e alla vita politica fascista; con gli ebrei fascisti fedelissimi del Duce de *La nostra bandiera* e con ebrei che ricoprirono importanti cariche istituzionali, come ad esempio: Adolfo Finzi, sottosegretario agli Interni e membro del Gran Consiglio; Guido Jung, ministro delle Finanze, e Maurizio Rava, tra i fondatori del fascio di Roma e governatore della Somalia<sup>992</sup>. Ma l'onda lunga dell'antisemitismo, specie nella sua connotazione socioeconomica, sembra aver giocato un ruolo non secondario nella legislazione antisemita del 1938 assieme al progressivo avvicinamento dell'Italia fascista alla Germania nazionalsocialista. La direzione della campagna razziale italiana venne affidata dal fascismo principalmente a Telesio Interlandi, direttore dal 1938 al 1943 del quindicinale *La difesa della razza*, che nel suo antisemitismo era maggiormente legato a visioni

---

<sup>990</sup> Voigt 1993 e 2008. Un atteggiamento non ostile nei confronti degli ebrei, presente in una parte della popolazione italiana, si tradurrà più tardi, nell'ultima fase del fascismo repubblicano, in un aiuto passivo e attivo, come avvenuto a Roma nel 1943 contro la polizia tedesca pronta ad arrestare gli ebrei (Klinkhammer 2007: 403; Riccardi 2008: 244; Klinkhammer 2009: 273-274).

<sup>991</sup> Murialdi 1986: 167; De Felice 1993: 138-148; Canosa 2007: 181-192.

<sup>992</sup> Sternhell 1993: 11; Cecini 2008; De Ianni 2009.

tipiche del razzismo biologico. Un'impostazione, questa, che non si rintraccia nel pensiero politico dei volontari che appaiono, invece, più vicini al razzismo spirituale e sociale di Preziosi che, pur avendo disegnato un censimento su base biologica degli ebrei italiani come primo passo nella lotta contro l'ebraismo, sosteneva che l'antisemitismo strettamente biologico e scientifico non potesse individuare l'ebraicità ontologica della modernità borghese e liberale, prospettiva questa che si tradusse in accese polemiche con lo stesso Interlandi<sup>993</sup>. Il mondo borghese, pervaso dalla logica capitalista, diviene secondo alcuni degli intervistati un mondo ebreizzato che deve essere sconfitto e superato. Anche la solidarietà che i volontari esprimono ai popoli oppressi dal colonialismo, collegata all'antigiudaismo, trova riscontro nella tradizione antisemita europea e riecheggia il pensiero di Édouard Drumont, che manifestava la sua ostilità al colonialismo interpretato come un'articolazione del piano ebraico di conquista del mondo<sup>994</sup>.

L'antigiudaismo dei volontari, così definito per distinguerlo dall'antisemitismo al quale è attribuita una matrice biologica e razziale, in un distinguo che ricorda dunque le polemiche tra Preziosi e Interlandi, si inserisce nel quadro del pensiero anticapitalista e diviene un elemento di rivolta e di lotta contro il liberalismo economico e la società borghese e capitalista. Queste ultime ritenute, conformemente alle dinamiche culturali che condurranno alla nascita della stessa ideologia fascista, colpevoli di ridurre i ceti produttivi a schiavi degli ebrei, imprigionandoli nel giogo delle banche e della finanza internazionale<sup>995</sup>. Appare dunque possibile, al fine della piena comprensione del pensiero politico degli intervistati, accettare il distinguo terminologico da essi proposto, quando, rifiutando l'adesione e la partecipazione ad un antisemitismo a carattere razziale, rivendicano un antisemitismo sociale che qualificano col termine di antigiudaismo. In questo quadro, giova riportare e analizzare ulteriori citazioni relative all'antigiudaismo dal narrato dei volontari, in modo da approfondire la comprensione di quanto l'avversione verso l'ebreo di una parte degli intervistati ricalchi il filone culturale dell'antisemitismo-antigiudaismo come questione economica e sociale, piuttosto che razziale.

Nel pensiero del volontario sudtirolese Karl Nicolussi-Leck la mentalità capitalistica, considerata caratterizzante dell'ebreo, viene correlata alla negazione delle specificità locali imputata sia al fascismo sia al comunismo. Il nipote riferisce come il pluridecorato ufficiale delle Waffen-SS fosse

---

<sup>993</sup> Canosa 2007: 340-341; Germinario 2009: 82-92.

<sup>994</sup> Germinario 2009: 6. Per quanto concerne il contributo ideologico di Édouard Drumont alla nascita dell'ideologia fascista: Sternhell 1997.

<sup>995</sup> Sternhell 1997: 193-201, 213-224.

solito affermare: «c'era un grande rispetto delle identità nelle Waffen-SS e nel nazionalsocialismo e per noi i giudei potevano essere anche quegli italiani che non rispettavano la nostra identità, perché vi era una certa uguaglianza tra fascismo e comunismo come regimi che negavano le identità, che appiattivano tutto e non accettavano le differenze culturali, fatto che gli ebrei perseguivano con la loro politica capitalista e finanziaria a livello internazionale<sup>996</sup>». Nelle parole del volontario Rutilio Sermoniti riecheggia la medesima condanna: «la cupola usuraia apolide con sede a New York si è servita e si serve di succursali in ogni luogo del pianeta che vorrebbero cancellare ogni identità dei popoli per instaurare la plutocrazia, ossia il dominio di chi possiede la ricchezza materiale, è la loro pretesa di ignorare le razze per ridurre tutti a servi delle cose, del denaro, e ciò è causa della degradazione di ogni convivenza civile, della libertà, mentre nelle Waffen-SS eravamo uniti ma ciascuno col suo bagaglio, senza distinzioni di età, di classe sociale e nemmeno di nazionalità e di razza. L'ebraismo voleva e vuole che i diversi popoli rinuncino alla loro anima per trasformarsi in un gregge al servizio della casta mercantile e cosmopolita, un gregge di lavoratori e consumatori<sup>997</sup>».

Dal pensiero dei due volontari emergono tratti di un antigioudaismo di matrice sociale ed economica che si arricchisce di nuove dimensioni. Il termine “giudeo” non è più riferito, infatti, esclusivamente all'ebreo, ma a tutti coloro ai quali sono attribuite una mentalità, un comportamento e un pensiero considerati come tipici dell'ebreo. È evidente un'eco della polemica contro la borghesia avviata dal regime fascista che subì poi progressivamente una sensibile declinazione in senso antisemita, tanto che la critica alla borghesia e al capitalismo, inizialmente formulata in termini economico-politici, si identificò poi spesso col paradigma antiborghese e antimaterialistico dell'universo ideologico antisemita<sup>998</sup>. Il giudeo nel pensiero di Karl Nicolussi-Leck viene identificato anche nel fascista che, negando le specificità culturali ed identitarie del Sudtirolo, è considerato portatore, su scala locale, di quello spirito ebraico al quale è attribuito il disegno e la realizzazione di un progetto di mondialismo indifferenziato. L'appellare come “giudeo” chiunque sia ritenuto portatore di una logica capitalistica atta a negare le identità, come emerso nel narrato precedentemente condiviso, rimanda alle concezioni di Alphonse Toussenel, che possono considerarsi come l'atto di nascita di un antisemitismo che, tendendo a mantenere distinte le ragioni del sangue da quelle dello spirito, distingue fra gli “ebrei” della borghesia finanziaria accusata di seguire ormai un codice di comportamento economico tipicamente ebraico e i “giudei”, ossia gli ebrei di sangue, arrivando

---

<sup>996</sup> Intervista del 15 ottobre 2009 a Heiner Nicolussi-Leck, nipote del volontario Karl Nicolussi-Leck.

<sup>997</sup> Intervista del 8 giugno 2008 al volontario Rutilio Sermoniti.

<sup>998</sup> Germinario 2009: 74.

dunque a classificare come “ebrei” tutti coloro ai quali erano attribuibili comportamenti tipici dei “giudei”<sup>999</sup>. Tale estensione dell’attribuzione della qualifica di ebreo teorizzata da Toussenel appare ancora più radicale nel pensiero di alcuni dei volontari intervistati, secondo i quali tutti coloro che sono accusati di atteggiamenti ricondotti allo spirito ebraico devono essere considerati a tutti gli effetti giudei o ebrei, con i due termini usati come sinonimi. Cade la necessità di distinguere tra ebrei in senso spirituale e giudei in senso razziale e la qualifica di ebreo/giudeo viene attribuita attraverso una classificazione di tipo comportamentale. A tutti gli effetti appare ancor più comprensibile che gli intervistati rifiutino di vedersi attribuita l’appartenenza ad un antisemitismo che essi considerano di derivazione razziale. Il pensiero dei volontari Sermonti e Nicolussi-Leck evidenzia la presenza di una tematica sinora rimasta in secondo piano: la convinzione dell’esistenza di un disegno e di un piano ebraico per dominare il mondo. Vi è la convinzione che le forze del capitalismo e della finanza internazionale abbiano operato ed operino per sovvertire i principi del rispetto delle identità locali e nazionali e della giustizia sociale, e ciò col fine di creare una società asservita al denaro e composta non di uomini ma di consumatori.

Nell’ottica degli intervistati questo piano diventa ebraico non perché attribuibile esclusivamente ad appartenenti al popolo ebraico, ma in quanto ordito in obbedienza ai poteri dell’ipercapitalismo e della finanza internazionale e in coerenza con quella mentalità capitalistica della quale l’ebreo è considerato incarnazione. I volontari all’interno del narrato non nominano mai i Protocolli degli Antichi Savi di Sion e quando vengono invitati da apposite domande a commentare quel falso non esitano a prenderne le distanze, come in questo caso: «dei presunti testi non mi importa un fico secco, io mi soffermo a osservare la realtà sociale e economica e dove sta andando il mondo, cosa importa un vecchio testo rispetto a ciò che si può osservare? Nulla<sup>1000</sup>». Sergio Romano fa notare che le basi della fortuna dei Protocolli sono da rintracciare non tanto nei singoli contenuti, quanto nella loro proposta generale della presenza di una aristocrazia metanazionale a cui imputare le sventure del popolo e nella tenace convinzione che gli affari del mondo siano governati da qualche centinaio di persone<sup>1001</sup>. Tra i volontari che dichiarano il proprio antiggiudaismo alcuni accennano alla presenza di una cupola usuraia apolide e dunque, pur dichiarando gli intervistati di non aver letto o provato interesse per i Protocolli, sembra in alcuni casi trovare riscontro il meccanismo identificato da Romano come elemento cardine della fortuna di quella pubblicazione.

---

<sup>999</sup> Germinario 2009: 82. Sul contributo ideologico di Alphonse Toussenel alla nascita dell’ideologia fascista: Sternhell 1997.

<sup>1000</sup> Intervista del 7 giugno 2007 al volontario Pietro Ciabattini.

<sup>1001</sup> Romano 2008: 141.

Ciò che è importante notare è come per la generalità degli intervistati lo scontro che avvenne durante la seconda guerra mondiale più che interessare le nazioni interessi due opposte concezioni dell'uomo, della vita e del mondo. Da un lato i fascismi che incarnarono il principio della giustizia sociale e del riconoscimento delle identità dei popoli, dall'altro gli Stati capitalisti, le plutocrazie, che incarnarono, invece, il principio dell'egoismo individualista e delle riduzione dei popoli ad una massa indifferenziata di consumatori e sfruttati. In questa visione del conflitto i termini "ebreo" e "capitalista" divengono sinonimi. Si assiste, dunque, ad una estensione di significato del termine "ebreo", o di quello di "giudeo" adoperato indistintamente come sinonimo, che diviene connotativo, in senso dispregiativo e di identificazione del nemico, di tutti coloro che aderiscono alla logica capitalista. Non vi è dubbio alcuno che i volontari che dichiarano la propria adesione all'antigiudaismo si caratterizzano per un pensiero che deve essere ricondotto principalmente, se non esclusivamente, all'interno di quel filone culturale definito come antisemitismo di matrice economica e sociale, i cui teorici esprimono un giudizio sulla società liberale quale epoca dell'avvenuta ebreizzazione del mondo<sup>1002</sup>.

L'avversione nei confronti dell'ebreo e di coloro che sono considerati ebreizzati non resta su un piano esclusivamente culturale e, nel narrato di alcuni volontari, assume un ruolo contingente all'interno del secondo conflitto mondiale. L'analisi di tale aspetto è necessaria per tentare di comprendere quali implicazioni pratiche possa aver assunto, all'interno dell'esperienza di volontariato, il sentire antisemita di matrice economica e sociale proprio di alcuni volontari. Il volontario Alessandro Scano, ad esempio, stimolato sull'eventuale coinvolgimento della 29. Waffen-Grenadier-Division der SS in azioni contro gli ebrei, afferma: «tutto il discorso sugli ebrei nasce dopo la guerra, con la scoperta di quello che è successo nei campi di sterminio, ma all'epoca non lo sapeva nessuno e noi vedevamo le fortezze volanti americane che bombardavano continuamente e lanciavano anche giocattoli bomba, non abbiamo mai pensato di fare e mai abbiamo fatto azioni contro gli ebrei». Ma subito dopo specifica: «non si può comunque dire che gli ebrei come potere economico siano buoni, davvero no, tutte le guerre le hanno scatenate loro»<sup>1003</sup>. Se dunque a livello operativo e militare il volontario nega l'attuazione di azioni contro gli ebrei ad opera della divisione italiana delle Waffen-SS<sup>1004</sup>, appare chiaro come egli attribuisca agli ebrei la

---

<sup>1002</sup> Germinario 2009: 56.

<sup>1003</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Alessandro Scano.

<sup>1004</sup> Azioni in territorio italiano contro gli ebrei sono state ricostruite per quanto concerne la 1. SS-Panzer-Division Leibstandarte-SS Adolf Hitler (Gentile 1995; Parachini s.d.).



responsabilità di aver scatenato il conflitto. Il volontario Pietro Ciabattini crea un collegamento ancora più esplicito asserendo che «l'ebraismo era il finanziatore della potenza americana<sup>1005</sup>». Una correlazione diretta tra gli Stati Uniti e l'ebraismo durante il secondo conflitto mondiale, che si estenderebbe sino al presente, viene proposta anche da Rutilio Sermonti: «gli Stati Uniti erano il nemico allora e lo sono ancora perché la setta che negli Usa detiene il potere era e è la peggior degenerazione dell'Occidente che non ha scrupoli nell'usare la prepotenza aggressiva per realizzare il disegno del Consiglio Mondiale dell'usura e è innegabile che tra Stati Uniti e sionismo ancora oggi c'è un legame strettissimo e ancora è controverso quale sia la succursale e quale sia la casa madre<sup>1006</sup>». Il volontario Francesco Scio afferma: «l'iniziale ammirazione delle democrazie occidentali per il fascismo si è trasformata in ostilità a causa delle trame dell'internazionale ebraica e questo prima che il fascismo varasse qualsiasi provvedimento antiebraico, perché temevano il modello sociale e economico del fascismo<sup>1007</sup>».

La prima informazione che emerge da queste dichiarazioni, al di là della negazione di un coinvolgimento in eventuali azioni contro gli ebrei, che nessuno dei volontari intervistati potrebbe comunque mai ammettere alla luce dei processi che negli anni recenti si sono svolti in Italia contro militari tedeschi accusati di azioni violente e persecutorie, è che l'ebraismo viene chiamato in causa come belligerante e in alcuni casi come responsabile delle ostilità. Affermazioni che rimandano ad un altro filone culturale dell'antisemitismo, intimamente correlato a quello di matrice economica e sociale, atto a identificare nell'ebreo colui che finanzia, fomenta o scatena guerre e rivoluzioni per agevolare il dominio della finanza sul mondo.

Sebbene, come fatto presente, i volontari prendano le distanze dai falsi Protocolli e non citino specifiche letture sulle teorie cospirazioniste e del complotto giudaico, condividendo un'interpretazione che definiscono propria e derivata da un'autonoma analisi delle dinamiche socioeconomiche del passato e del presente, si evidenzia una sovrapposizione con quella cultura popolare antisemita che affonda le sue radici nella diffusione di testi come *La guerra occulta* di Emmanuel Malynski. Il saggista polacco sostiene, infatti, che di pari passo alle rivoluzioni del 1848 cominci anche la grande ascesa politica, sociale e economica del popolo ebraico. Egli afferma che dopo il 1848 «gli ebrei divennero in tutta l'Europa quel che essi già erano in Francia dopo la Rivoluzione francese: dei cittadini delle nazioni in cui essi avevano piantate le loro tende da

---

<sup>1005</sup> Intervista del 15 maggio 2006 al volontario Pietro Ciabattini.

<sup>1006</sup> Intervista del 19 settembre 2009 al volontario Rutilio Sermonti.

<sup>1007</sup> Intervista del 10 settembre 2008 al volontario Francesco Scio.

Beduini dell'oro<sup>1008</sup>». Malynski imputa agli ebrei e alle loro macchinazioni la Rivoluzione russa e tutte le guerre tra nazionalismi che diverrebbero funzionali a fare delle Borse e delle banche i templi futuri dell'Occidente<sup>1009</sup>. È impossibile non ravvisare una coerenza tra tali tesi e quelle di alcuni volontari intervistati, secondo i quali l'alleanza tra ebraismo e Stati Uniti combatté la seconda guerra mondiale col fine di «favorire il trionfo del capitalismo globale e la dittatura della finanza internazionale che affama i popoli<sup>1010</sup>».

Un'immagine dell'ebreo come soggetto che trama nell'ombra era diffusa dalla cultura popolare dell'epoca anche a livello cinematografico, come ricorda il volontario Ireneo Orlando: «c'erano anche film sull'ebreo che era l'immagine dell'avidità, dell'accaparrare denaro tramando nell'ombra e pronto ad ogni sotterfugio<sup>1011</sup>». Il volontario Francesco Scio condivide un evento recentemente accadutogli: «ricordo un giorno che sentii un ebreo che nel negozio parlava di Priebke dicendo che gli avrebbe sparato lui con un fucile di precisione, io non resistetti e gli dissi che come ebreo non si smentiva, sempre intenti a combattere alle spalle o di nascosto, chiesi anche al venditore di non vendergli più la merce e che gli avrei dato io i soldi che spendeva quell'ebreo<sup>1012</sup>». L'immagine dell'ebreo che trama nell'ombra e combatte in modo sleale è, dunque, ancora presente nel sentire di alcuni volontari. Le caratteristiche di combattenti nell'ombra e nel sotterfugio attribuite agli ebrei determinano, inoltre, un'ostilità da parte degli intervistati che si ricollega ai modelli eroici da questi adottati. L'eroe, come ricostruito, è per i volontari colui che si batte a viso aperto e con coraggio per difendere i più deboli e per assicurare al mondo un futuro di giustizia. L'agire nell'ombra, attribuito agli ebrei o agli ebreizzati, per egoismo personale frutto della mentalità capitalista o per assicurare il trionfo del capitalismo finanziario sul mondo, determina nei volontari un rafforzamento dei sentimenti di avversione, in quanto comportamento opposto ai modelli eroici fatti propri. La tematica dell'eroismo si incrocia con la cultura antisemita anche nel pensiero di Édouard Drumont, nazionalista antisemita il cui pensiero Sternhell correla alle origini dell'ideologia fascista nella Francia di fine Ottocento primi Novecento, che riconduce le dinamiche storiche al conflitto tra l'ebreo, mercante cupido e perfido, e l'ariano eroico, cavalleresco e disinteressato<sup>1013</sup>. Le distinzioni fondate sull'attribuzione di un modello di lotta opposto tra ebrei e fascisti, evidenti in alcuni volontari, non considerano in alcun modo rilevante che all'antisemitismo militante praticato da certi

---

<sup>1008</sup> Malynski 1978: 41.

<sup>1009</sup> Malynski 1978: 58, 156.

<sup>1010</sup> Intervista del 10 settembre 2008 al volontario Francesco Scio.

<sup>1011</sup> Intervista del 12 settembre 2009 al volontario Ireneo Orlando.

<sup>1012</sup> Intervista del 10 settembre 2008 al volontario Francesco Scio.

<sup>1013</sup> Sternhell 1997: 163-164.

fascisti, corrispose un'ampia diffusione del fascismo tra gli ebrei, la cui percentuale in seno al movimento fu di gran lunga superiore a quella degli ebrei nella popolazione della penisola<sup>1014</sup>.

Il contesto culturale nel quale gran parte degli intervistati maturò le convinzioni politiche che portarono all'arruolamento nelle Waffen-SS è però quello che, a partire dal 1938 e con lo scoppio della guerra, segna una sempre maggior consuetudine negli attacchi della stampa nei confronti degli ebrei<sup>1015</sup>. La formazione politica giovanile di buona parte degli intervistati avviene, dunque, in un quadro di fervente antisemitismo all'interno del quale, ad esempio, anche il futurismo ha dato la propria adesione avvertendola come coerente con le proprie radici patriottiche e antimaterialiste<sup>1016</sup>. De Felice mette in proposito in risalto come tra gli aderenti all'antisemitismo fascista fossero numerosi, ed anche i più sinceri rispetto a certi uomini di cultura il cui sostegno può essere letto come strumentale alla conservazione dei ruoli di potere e prestigio detenuti, proprio i giovani<sup>1017</sup>. Gli intervistati che palesano la propria adesione ad un pensiero dichiarato come antigiusaico hanno, dunque, maturato le proprie convinzioni in età giovanile e sviluppato il proprio sentire antisemita anche nel dopoguerra, soprattutto attraverso un'analisi descritta come autonoma, che sui fondamenti culturali e politici esaminati trova le sue radici, degli sviluppi economici e sociali intervenuti dopo la caduta dei fascismi. Sempre per quanto concerne l'immagine dell'ebreo come persona che trama nell'ombra appare interessante una vicenda narrata dal volontario Francesco Scio: «dopo la guerra mi trovai per ragioni di lavoro a redigere una pratica per un ebreo e dopo aver fatto tutto il lavoro questo non mi ha pagato, questo giudeo era abituato all'inganno e infatti poi è scappato in America dove voleva fingersi polacco<sup>1018</sup>». Nel narrato complessivo del volontario l'immagine dell'ebreo dedito all'inganno si articola dunque su due piani, uno politico e l'altro personale, derivato da una negativa esperienza di vita che viene poi proiettata su un piano più generale a conferma del proprio sentire politico. In un numero ristretto di volontari si assiste a questo meccanismo per il quale un ebreo conosciuto personalmente diviene specchio di tutti i difetti attribuiti al popolo ebraico in generale e agli ebreizzati al servizio della mentalità capitalistica e finanziaria.

Parlando del ruolo degli ebrei all'interno del contesto bellico il volontario Rutilio Sermonetti afferma: «la dichiarazione di guerra alla Germania da parte del Consiglio Mondiale Ebraico risale al 1933 e all'Italia al 1935, con un uso massiccio dei media controllati dagli ebrei contro le due nazioni, io mi

---

<sup>1014</sup> Sternhell 1993: 11.

<sup>1015</sup> De Felice 1993: 379-387.

<sup>1016</sup> Härmänmaa 2000: 268-278.

<sup>1017</sup> De Felice 1993: 387-393.

<sup>1018</sup> Intervista del 10 settembre 2008 al volontario Francesco Scio.

chiedo perché quelle dichiarazioni di guerra non siano mai citate e perché invece si parli sempre delle contromisure<sup>1019</sup>». Queste dichiarazioni si inquadrano sicuramente all'interno delle precedenti, espresse anche da altri volontari, che attribuivano all'ebraismo internazionale la partecipazione al secondo conflitto mondiale e una responsabilità, potremmo dire occulta, nell'inizio delle ostilità. Ma il volontario Sermonti è l'unico tra gli intervistati ad asserire l'esistenza di una dichiarazione di guerra dell'ebraismo contro i fascismi e a identificare come legittima l'attuazione di contromisure da parte di questi. Le presunte responsabilità ebraiche relativamente alla seconda guerra mondiale erano state sinora ricondotte alle trame oscure dell'ebraismo internazionale e principalmente alla sua capacità di mobilitare gli Stati Uniti all'interno del conflitto. La questione sollevata dal volontario Rutilio Sermonti sembra potersi ricondurre al recente dibattito storiografico e inquadrarsi all'interno di alcune considerazioni avanzate da Ernst Nolte. Ma lo storico tedesco, pur asserendo che non è frutto di fantasia parlare di una "dichiarazione di guerra ebraica contro Hitler", puntualizza come quest'ultimo avesse ben prima dichiarato guerra agli ebrei, e non più in veste di solo uomo di partito ma anche di uomo di Stato, al più tardi il 30 gennaio 1939. Tra le parole del volontario e le ricostruzioni di Nolte avviene dunque un'inversione di primogenitura. La dichiarazione di guerra ebraica che lo storico tedesco identifica con la lettera aperta di Chaim Weizmann, presidente della Jewish Agency for Palestine, indirizzata al primo ministro britannico e pubblicata da The Times il 5 settembre 1939, secondo la quale gli ebrei si sarebbero schierati dalla parte della Gran Bretagna e avrebbero combattuto assieme alle democrazie, non può comunque essere passata sotto silenzio secondo Nolte<sup>1020</sup>. Ciò che è però qui maggiormente importante tener presente, al di là della pur rilevante questione della primogenitura della dichiarazione di guerra, è come quest'ultime parole del volontario Sermonti rappresentino una conferma ulteriore del fatto che alcuni dei volontari, quelli che dichiarano la propria adesione all'antigiudaismo, si sentirono in guerra contro l'ebraismo, considerato a tutti gli effetti nemico dei fascismi. Gli atteggiamenti registrati consentono di attribuire ad una larga parte degli intervistati un sentire antisemita che si esprime su un piano principalmente politico, gli ebrei e gli ebreizzati sono considerati portatori di una visione del mondo antitetica a quella fascista, e ad un gruppo ristretto la traduzione di tale pensiero in un'avversione verso il singolo ebreo o ebreizzato. È questo il caso di uno degli intervistati che, affermando in precedenza che nelle Waffen-SS la questione ebraica non era all'ordine del giorno, dichiara poi relativamente alla sua attività di libero professionista nel dopoguerra: «agli ebrei pratico una tariffa più alta, visto che vogliono dominare da sempre il mondo, quando hanno bisogno che almeno paghino e rendano in parte quanto accaparrato a spese

---

<sup>1019</sup> Intervista del 19 settembre 2009 al volontario Rutilio Sermonti.

degli altri<sup>1021</sup>».

Per quanto concerne il fatto che l'antigiudaismo di matrice cattolica, pure essendo presente da secoli in Italia, non animi in alcun modo il pensiero antisemita dei volontari, occorre tenere presente, oltre alla prevalente religiosità pagana dei volontari, che si traduce in indifferenza o ostilità verso il cristianesimo e il cattolicesimo, alcune ulteriori dichiarazioni raccolte durante le interviste. Francesco Germinario mette in evidenza come un utilizzo fascista della tradizione antigiudaica cristiana fosse ormai storicamente impraticabile dopo che, da almeno un cinquantennio, l'antisemitismo aveva provveduto a emanciparsi definitivamente da esso. Lo storico pugliese fa notare come per un'ideologia secolarizzata e incline al paganesimo, maggiormente quella nazionalsocialista ma anche la fascista, l'adozione di tematiche mutate dall'antigiudaismo cristiano avrebbe rappresentato lo smarrimento di un'autonomia politica e ideologica rivendicata con orgoglio<sup>1022</sup>. Ma dall'esposto di due volontari emerge come, nel prevalente antisemitismo di matrice economica e sociale che contraddistingue gli intervistati, trovi spazio un antisemitismo che è di matrice religiosa, ma non cristiana o cattolica, bensì pagana. Il volontario Rutilio Sermonti afferma: «il giudaismo si basa sulla concezione di un popolo eletto, l'unico popolo eletto dall'unico dio e questo popolo vorrebbe, anzi dovrebbe, avere al proprio servizio gli altri, i gentili, trattati come animali e destinati a servire, e tutto ciò è entrato a far parte della cultura europea perché il giudaismo ha esercitato un influsso sull'Europa attraverso il cristianesimo che inizialmente era una setta ebraica, e troppo spesso ci dimentichiamo che anche il mito della superiorità della razza bianca trova il suo fondamento in elementi materiali come il progresso tecnologico e nell'esclusivismo cristiano di origine ebraica che portava a privare di dignità gli altri culti e da questo nasce l'alibi per una schiera di affaristi di portare la civiltà ad altri popoli<sup>1023</sup>». Come analizzato precedentemente anche il volontario Pio Filippini Ronconi sostiene nel suo memoriale la tesi che il cristianesimo, concepito come elemento nocivo di origine asiatica, abbia contribuito a determinare la caduta dell'Impero Romano e la perdita delle antiche radici sacre ai popoli europei. Se il generale sentire pagano attribuibile ai volontari e la presenza di un'ostilità verso il cristianesimo e il cattolicesimo sarebbe di per sé sufficiente a spiegare la mancata adesione all'antigiudaismo cattolico, queste ultime prese di posizione evidenziano piuttosto che in alcuni volontari non solo non vi fosse

---

<sup>1020</sup> Nolte 2008: 326-327.

<sup>1021</sup> Intervista del 12 settembre 2009 al volontario Irene Orlando.

<sup>1022</sup> Germinario 2009: 28-30.

<sup>1023</sup> Intervista del 19 settembre 2009 al volontario Rutilio Sermonti. Il volontario nel corso dell'intervista aggiunge: «il papa polacco, Wojtyla, aveva concezioni politiche a livello di terza media e serviva il vangelo ebraico, il vangelo-bis antihitleriano rivelato nel 1933 dal consiglio mondiale ebraico di New York».

conciliabilità tra le proprie posizioni di antisemitismo sociale e l'antigiudaismo cattolico, ma che il cristianesimo e il cattolicesimo venissero equiparati come mentalità di fondo all'ebraismo dal quale originano. La storia del cristianesimo viene infatti interpretata come dominazione affaristica su altri popoli ammantata da un pretesto religioso ed il cristianesimo è indicato come complice del giudaismo del quale adotterebbe la medesima logica e i medesimi mezzi.

Tra gli intervistati oltre a coloro che condividono la propria adesione ad un pensiero che qualificano coi termini "antigiudaismo" o "antiebraismo" vi è una parte minoritaria che respinge però con fermezza l'attribuzione di un qualsiasi sentimento di odio o ostilità nei confronti degli ebrei. Tre volontari negano la propria adesione a qualsiasi forma di antisemitismo ed un terzo si rese protagonista di una storia che avvalorava l'assenza di odio verso gli ebrei nel suo comportamento e nel suo pensiero politico. I volontari Mario Lucchesini e Paolo Cavalletti affermano che sulla propria scelta di volontariato nelle Waffen-SS non pesò il desiderio di combattere gli ebrei o il giudaismo, un desiderio che non riconoscono come parte del proprio sentire politico<sup>1024</sup>. Anche il volontario Adolfo Simonini, che nel narrato non palesa alcuna avversione nei confronti degli ebrei, alla domanda se vi fosse in lui desiderio di combattere il giudaismo, risponde di non essere stato animato da alcun antisemitismo e racconta: «un giorno in un'operazione mi hanno consegnato un ebreo da portare a valle, e io ho risposto che a me che fosse ebreo non fregava nulla, io politicamente me ne frego, io sono un militare e quando accompagnavo giù il prigioniero gli ho detto di andare e lui non ci credeva, mi chiedeva se davvero poteva andare e io gli dicevo di sì, che poteva, e finalmente mi ha creduto e se ne è andato. Comunque quando poi mi ha visto il maresciallo della Polizei mica mi ha detto nulla, lo sapeva che lo avevo mandato via<sup>1025</sup>». Una storia che ha avuto un discreto rilievo mediatico è quella del volontario Carlo Manfredo di Robilant che intervenne l'11 febbraio 1944 per sottrarre Carlo Angela, padre del noto giornalista Piero, alla fucilazione alla quale era stato condannato per il suo operato antifascista e per aver offerto rifugio a diversi ebrei all'interno della clinica psichiatrica Villa Turina di San Maurizio Canavese<sup>1026</sup>. Aldilà di questa minoranza di volontari che dichiara in modo credibile di non aver nutrito sentimenti ostili verso gli ebrei, è comunque possibile asserire che la maggior parte degli intervistati rinvenisse e

---

<sup>1024</sup> Interviste telefoniche del 1 ottobre 2006 al volontario Mario Lucchesini e del 20 agosto 2008 al volontario Paolo Cavalletti.

<sup>1025</sup> Intervista del 1 settembre 2009 al volontario Adolfo Simonini. Il volontario non è in grado di ricostruire con certezza, dato che non effettuò in prima persona l'arresto, se il giovane ebreo fosse stato arrestato in quanto tale o perché membro della Resistenza. Il suo comportamento fa presupporre che all'epoca abbia valutato come probabile la prima ipotesi, ma oggi, a distanza di tanti anni, l'intervistato non è sicuro di poter asserire ciò. Per quanto riguarda il ruolo degli ebrei nell'antifascismo e nella Resistenza: Luzzato 1962; Sarfatti 1986; Artom 2008; Sarfatti 2008; Sajeve 2009; Cavallarin s.d..

rinvenga a tutti gli effetti nell'ebraismo, e in parte nell'ebreo, un nemico; in conseguenza di una sentita adesione ad un antisemitismo di matrice economica e sociale che, qualificando come ebrei o giudei tutti coloro che sono ritenuti portatori di comportamenti considerati tipici dell'ebreo, non assume mai tratti di razzismo biologico o di antiggiudaismo cattolico.

In stretta correlazione con la tematica dell'antigiudaismo è quella dell'eventuale contatto dei volontari con l'universo concentrazionario nazionalsocialista. Fatto questo che è difficile ricostruire attraverso le memorie dei volontari stessi, ma che si riscontra in alcune testimonianze. È inoltre interessante, all'interno del quadro ideologico sinora ricostruito, conoscere la valutazione storica che gli intervistati offrono relativamente all'esistenza e alla funzione dei campi di concentramento e di sterminio<sup>1027</sup>. A parte alcune eccezioni, che verranno esaminate, i volontari negano in gran parte di essere entrati in contatto con l'universo concentrazionario nazionalsocialista e dichiarano una generale avversione verso il fatto che le Waffen-SS siano generalmente collegate dai media ai campi di sterminio. I volontari italiani ribadiscono il loro ruolo di soldati, che rivendicano come antitetico a quello di guardia di un campo di concentramento o di sterminio. Dei fraintendimenti presenti nelle pubblicazioni italiane sul volontariato militare nelle Waffen-SS, che hanno portato ad attribuire la qualifica di SS a partigiani costretti ad assumere il ruolo di guardia presso la Risiera di San Sabba, ma anche a soldati di altre formazioni della RSI che mai vestirono quell'uniforme, è stato scritto nella prima parte del presente studio. Ma è proprio il sensazionalismo mediatico e pubblicistico che ancora oggi accompagna i processi a carico di membri delle SS, come nel caso di Erich Priebke più volte citato dagli intervistati, e che tende a creare un filo diretto tra chiunque vesti l'uniforme delle Waffen-SS e comportamenti violenti o complici nell'opera di sterminio del popolo ebraico, ad aver contribuito alla creazione di una barriera narrativa sulla tematica dell'esperienza italiana nelle Waffen-SS.

Non pochi volontari, sebbene siano stati rintracciati con le modalità illustrate precedentemente e sia stato loro chiarito il fine del presente studio, hanno rifiutato di partecipare per il timore di «vedersi

---

<sup>1026</sup> Brunetta 2003.

<sup>1027</sup> Giova fare brevemente accenno alla distinzione tra campo di sterminio e campo di concentramento facendo riferimento al destino degli ebrei romani deportati in Germania. La destinazione degli ebrei dell'Europa occidentale nel settembre 1943 era il campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau in Alta Slesia (Polonia annessa). Nei campi di concentramento l'intento non era quello di sterminio, bensì di un regime di concentramento e di lavoro duro. Gli ebrei romani furono inizialmente destinati a Mauthausen, che era un campo di concentramento, forse per evitare un gesto che, data la vicinanza del quartiere ebraico al Vaticano, poteva apparire provocatorio nei confronti della Santa Sede. Il convoglio partito dalla stazione Tiburtina però, vista la mancanza di reazioni vaticane, ma anche internazionali, anziché essere avviato verso Mauthausen venne destinato ad Auschwitz (Picciotto 2008: 21-22).

ingiustamente messi in correlazione con i campi di sterminio<sup>1028</sup>»; di «subire ingiusti processi senza aver commesso alcunché e diventare come Priebke, da sbattere in prima pagina che tanto serve ai soliti noti<sup>1029</sup>»; e di «essere triturati dai professionisti della memoria, dalla lobby della memoria che trasformano tutti in criminali nazisti<sup>1030</sup>». Talvolta l'iniziale disponibilità si è tramutata in diniego per l'intervento dei famigliari sui volontari. Uno di questi, spiegando l'intenzione di ritirare il suo iniziale assenso, dichiara: «anche mia moglie e mio figlio dicono che certamente la ricerca sarebbe interessante per andare oltre la mia storia e capire di più, ma poi ci sono i soliti giornalisti e magari qualche magistrato che comincia un processo e così divento il mostro di turno che massacrava gli ebrei, mentre io ho solo combattuto al fronte, poi vaglielo a spiegare che eri nelle SS ma eri un soldato<sup>1031</sup>». Si è precedentemente ricostruito come il coinvolgimento dei soldati delle Waffen-SS nelle operazioni concentrazionarie e sterminazioniste appaia limitato, sebbene non assente, ma a livello mediatico e pubblicistico la realtà è presentata diversamente e ciò contribuisce ad erigere quella barriera narrativa alla quale si è accennato. Tra gli intervistati soltanto due dichiarano di aver avuto contatti con i campi di concentramento tedeschi, mentre gli altri negano e respingono ogni coinvolgimento. Non si può escludere che possano esservi state tra gli intervistati reticenze ingenerate dai recenti processi e dallo stigma sociale e che alcuni possano aver deliberatamente taciuto un eventuale contatto con l'universo concentrazionario, ma ciò non ha comunque impedito la ricostruzione del punto di vista dei volontari intervistati sulla persecuzione e lo sterminio degli ebrei.

È opportuno analizzare da subito le dichiarazioni di coloro che con l'universo concentrazionario ebbero un contatto diretto del quale hanno deciso di parlare nel corso dell'intervista. Il volontario Cirillo Covallero, durante il suo volontariato nella 4. SS-Polizei-Panzergrrenadier-Division, operò presso il campo di concentramento di Buchenwald. L'intervistato racconta: «con la Polizei Division sono stato due volte a Buchenwald. Prima nel '43, verso novembre, e poi nel settembre del '44 quando ricordo i bombardamenti delle fortezze volanti e i fuochi che erano accesi dappertutto. Eravamo appena entrati in camera, dopo aver fatto la doccia e messo i vestiti e la roba in una stanza a disinfettare tutto con i gas, e poi sono arrivati i bombardamenti e siamo dovuti scappare assieme ai prigionieri nel bosco. Io c'ero, ero lì con le SS, e poi mia figlia mi ha regalato una videocassetta su Buchenwald perché le avevo raccontato com'era, ma nel filmato era tutto diverso, facevano

---

<sup>1028</sup> Intervista telefonica del 1 novembre 2009 al volontario A che rifiuta di partecipare allo studio.

<sup>1029</sup> Intervista telefonica del 7 luglio 2006 al volontario B che rifiuta di partecipare allo studio.

<sup>1030</sup> Intervista telefonica del 19 febbraio 2007 al volontario C che rifiuta di partecipare allo studio.

<sup>1031</sup> Intervista telefonica del 22 febbraio 2007 al volontario D che rifiuta di partecipare allo studio.



vedere sempre lo stesso mucchio di ossa, ma nel campo di concentramento capitava che la gente morisse di fame e di malattia. Poi non è neanche come fanno vedere alla tv che erano tutti a strisce i prigionieri, qualcuno sì, ma non era tutto come fanno vedere ora. I bombardamenti avevano distrutto le caserme e i capannoni del campo, me lo ricordo bene, e c'erano stati molti morti tra soldati e prigionieri e quando bombardavano si scappava tutti, militari e prigionieri, e i prigionieri erano inquadrati in cento con una guardia. Le fortezze volanti erano migliaia e si fuggiva sempre a ripararsi. Sotto il campo di concentramento c'era campagna, e i prigionieri lavoravano, raccoglievano le verdure e li ho accompagnati anch'io a raccogliere e una volta sono andato in un altro campo di concentramento a prendere dei prigionieri per raccogliere verdure. Ma si lavorava e basta, ricordo un deputato francese che era prigioniero e faceva il barbiere, e io mi sono fatto fare i capelli<sup>1032</sup>».

Ciò che emerge è un racconto che, con la descrizione anche di particolari di dettaglio, mira a smentire le riprese cinematografiche diffuse nel dopoguerra. Una ricostruzione, questa, che avviene inizialmente all'interno del contesto familiare, dei rapporti tra padre e figlia, e che solo successivamente viene condivisa nell'intervista. Stimolato ad esprimere le sue impressioni sull'universo concentrazionario in generale il volontario asserisce di poter offrire la sua testimonianza solo su Buchenwald e di non poter parlare dell'altro campo nel quale prelevò dei prigionieri da impiegare nella raccolta di verdure perché non ebbe modo di visitarlo in dettaglio<sup>1033</sup>. Relativamente a Buchenwald l'intervistato afferma: «quello l'ho visto coi miei occhi e sono certo che i filmati americani del dopoguerra non raccontano la realtà delle cose, di quello che non ho visto non posso testimoniare, ma in quel caso i filmati sono diversi da quello che ho visto io, poi è normale che quando vedo i filmati su altri campi mi viene il dubbio se le cose siano effettivamente quelle che fanno vedere, perché a Buchenwald le cose andavano diversamente da quel che c'era nelle immagini che mi ha fatto vedere mia figlia<sup>1034</sup>». Il narrato del volontario presenta argomentazioni, come l'uso del gas per la disinfezione delle uniformi, il basso rapporto guardie-prigionieri e l'attività lavorativa come principale scopo del campo, che sembrano coincidere con alcune tematiche adoperate all'interno degli studi del revisionismo e del negazionismo storico della Shoah<sup>1035</sup>. Ma l'intervistato non ha letto e non conosce gli studi revisionisti e negazionisti e nel suo esposto non si rintraccia alcun tentativo di questa portata. Le affermazioni si limitano, infatti, al

---

<sup>1032</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Cirillo Covallero.

<sup>1033</sup> Di questo campo di concentramento il volontario non ricorda il nome e sembra trattarsi di uno dei diversi campi succursali di Buchenwald.

<sup>1034</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Cirillo Covallero.

<sup>1035</sup> Weber 1986-87; Weber e Raven 1993; O'Keefe 1995; Mattogno 2009.

piano della valutazione personale su Buchenwald e del dubbio che da essa deriva per quanto ricostruito relativamente ad altre strutture concentrazionarie. Argomentazioni queste che egli condivide per la prima volta al di fuori del nucleo familiare. Cirillo Covallero è un volontario che nel corso dell'intervista non ha mostrato sentimenti di ostilità verso gli ebrei ed è risultato mosso nelle sua decisione di volontariato da un forte spirito d'avventura, piuttosto che da forti convincimenti ideologici, se si esclude un anticomunismo che però è maturato e cresciuto dopo la guerra, in virtù di quelle che il volontario descrive come «menzogne storiche sulla guerra civile diffuse dai vincitori»<sup>1036</sup>. All'interno del presente studio la testimonianza del volontario assume un certo rilievo sia per il contenuto delle ricostruzioni inerenti Buchenwald sia, soprattutto, per l'emergere di una marcata avversione nei confronti delle ricostruzioni storiche sull'universo concentrazionario nazionalsocialista attribuite ai vincitori della seconda guerra mondiale e di conseguenza, anche alla luce della propria esperienza, considerate poco attendibili.

Rutilio Sermoniti è, invece, un volontario che tra gli intervistati si caratterizza per l' articolazione e la profondità del proprio pensiero politico sin dal momento del volontariato nelle Waffen-SS. Un volontario che dopo la guerra partecipa alle vicende del neofascismo italiano e ancora oggi scrive saggi e partecipa a conferenze. Egli muove una critica alle ricostruzioni storiche classiche sui campi di concentramento e sterminio nazionalsocialisti sia a partire dall'esperienza personale sia facendo riferimento alla lettura di testi del revisionismo storico della Shoah e del negazionismo. Il volontario Sermoniti afferma di aver visto un solo campo di concentramento, a Duisburg in Germania<sup>1037</sup>, e descrive così la struttura: «era normalissimo dato che i prigionieri, fossero inglesi, francesi o tedeschi, venivano trattati bene e quanto messo a disposizione dalla Croce rossa veniva distribuito regolarmente»<sup>1038</sup>. Nella descrizione del campo di concentramento il volontario non menziona esplicitamente il trattamento degli internati ebrei, ma in un rapporto di consequenzialità narrativa ricollega questa a letture successive alla sua militanza e si pone alcuni interrogativi: «io mi chiedo spesso come gli ebrei si siano salvati tutti miracolosamente, perché ogni giorno vediamo un sopravvissuto, ma allora questi tedeschi non sapevano neanche ammazzare? È che si trattò di campi di prigionia e di lavoro, non di sterminio. Lasciamo perdere poi il discorso dell'olocausto con le vittime ufficiali che nel corso degli anni sono sempre aumentate, aumentano le vittime e aumentano i sopravvissuti, ma ci sono studi su questo argomento che cominciano a far luce sulle cose, in Italia

---

<sup>1036</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Cirillo Covallero.

<sup>1037</sup> Il campo di concentramento di Duisburg è uno dei diversi campi succursali di Buchenwald. Il volontario lo visita non durante la propria militanza nelle Waffen-SS, ma durante la successiva nel Polizei-Freiwilligen-Bataillon Italien II.

<sup>1038</sup> Intervista del 8 giugno 2008 al volontario Rutilio Sermoniti.

ad esempio c'è uno studioso serio come Mattogno<sup>1039</sup>». Alcune considerazioni e calcoli personali sul computo delle vittime dell'olocausto si innestano sulla lettura di testi negazionisti e le testimonianze dei sopravvissuti all'universo concentrazionario nazionalsocialista divengono motivo per smentire l'efficienza delle attività di sterminio. Secondo il volontario, dunque, non si trattò di campi di sterminio, ma di lavoro.

Oltre alle testimonianze di questi due volontari, che ebbero esperienze all'interno del campo di concentramento di Buchenwald e nei campi succursali, è utile prendere in considerazione il narrato degli altri volontari sul medesimo argomento. Pietro Ciabattini asserisce di aver ignorato l'esistenza dei campi di concentramento durante il suo volontariato nelle Waffen-SS e afferma: «poi dopo è stato dimostrato che gli ebrei sono stati catturati, ma i forni erano in un certo senso un'invenzione, nel senso che erano campi di lavoro e morivano per il lavoro, per malattie come il tifo petecchiale<sup>1040</sup>». Anche nell'esposto di questo intervistato ricorre, dunque, la citazione delle tesi revisioniste e negazioniste ed emerge la medesima convinzione, precedentemente riscontrata, che espone anche un altro volontario: «si trattava di campi di lavoro e non di sterminio<sup>1041</sup>».

Se in generale i volontari mostrano scetticismo nei confronti delle ricostruzioni sull'olocausto, che considerano influenzate dalla propaganda dei vincitori del secondo conflitto mondiale, essi fanno però notare come ritengano oggi inaccettabile internare gli uomini in campi di concentramento che «attraverso angherie fisiche e morali annientano l'uomo<sup>1042</sup>». Il giudizio a posteriori sull'universo concentrazionario nazionalsocialista è sicuramente negativo, come pratica che «annichilisce l'uomo

---

<sup>1039</sup> Intervista del 8 giugno 2008 al volontario Rutilio Sermoniti. Carlo Mattogno è considerato il principale studioso negazionista italiano: Mattogno 1986; 1996; 1998; 2009.

<sup>1040</sup> Intervista del 7 giugno 2007 al volontario Pietro Ciabattini. Il ruolo del tifo come causa delle morti all'interno dei campi di concentramento è sostenuto da diversi storici revisionisti, tra i quali lo stesso Mattogno che scrive: «i crematori di Birkenau furono progettati nell'agosto 1942, dopo che Himmler, nel corso della sua ispezione del 17 e 18 luglio, aveva ordinato di aumentare la forza effettiva prevista per il campo di Birkenau da 125.000 a 200.000 detenuti, e durante una terribile epidemia di tifo che fece strage tra i detenuti (ma morirono anche alcune SS) (Mattogno 1996: 20)».

<sup>1041</sup> Intervista del 19 gennaio 2008 al volontario Giuliano Bortolotti. Anche la testimonianza di Erich Priebke sull'argomento si muove nella medesima direzione. Egli afferma infatti: «Zundel condannato perché non crede nell'olocausto. Nel processo non si poteva discutere dell'olocausto, l'olocausto è diventato una religione. Ma il suo avvocato non si è fatta chiudere la bocca e così ha avuto tre anni di carcere e interdetti da avvocato. Anche Germar Rudolf è andato a Auschwitz a fare le prove e ha dimostrato che non hanno usato gas e anche lui è stato condannato e non può ritornare in Nord America e deve vivere in Inghilterra. Io parlai col capo di Mauthausen e mi disse che il lager funzionava alla perfezione, davano da mangiare ai prigionieri perché lavoravano e per loro c'era anche un bordello. I lager funzionavano bene finché c'erano risorse, ma poi con i bombardamenti mancavano i medicinali e i viveri. Molte delle fotografie mostrate dopo la guerra sono delle messe in scena. Non difendo il campo, non è giusto mettere le persone nei campi, ma ciò che hanno creato dopo è falso» (Intervista del 15 ottobre 2009 a Erich Priebke). Per riferimenti a quanto esposto da Priebke: Weber 1986; Faurisson 1988-89; Costas 2000.

<sup>1042</sup> Intervista del 15 maggio 2006 al volontario Pietro Ciabattini.

e lo priva di dignità<sup>1043</sup>», ma ad esso si accompagna sempre la convinzione che si trattò di campi di concentramento, il cui fine era il lavoro, e non di campi di sterminio. Sebbene nessuno dei volontari lo faccia presente in modo esplicito, quest'ultima distinzione appare inserirsi coerentemente all'interno del pensiero antisemita di matrice economica e sociale che anima gran parte degli intervistati, e il campo di concentramento, inteso come campo di lavoro, sembra diventare lo strumento risarcitorio di quelle pratiche speculative e finanziarie considerate tipiche dell'ebreo. Dunque se il campo di sterminio rappresenta una pratica criminale inaccettabile, che gli intervistati ritengono però non sia stata realmente attuata dal nazionalsocialismo, il campo di lavoro, invece, sarebbe stato all'epoca accettabile come strumento risarcitorio dei comportamenti sociali e economici attribuiti agli ebrei. Ad ulteriore conferma di ciò è utile riportare le dichiarazioni di uno tra i volontari intervistati che afferma: «c'era scritto sin sul cancello che era un campo di lavoro e che il lavoro doveva renderli liberi, Arbeit macht frei, liberarli per quello che avevano fatto ai danni della popolazione con il loro commercio nero e la speculazione finanziaria, io non ci credo che li volessero sterminare, certo ne sono morti molti, ma il fine era quello di farli lavorare<sup>1044</sup>».

Se fino ad oggi era stato attribuito un generico antisemitismo ai volontari italiani nelle Waffen-SS, è ora possibile asserire che le interviste effettuate fanno presupporre che si trattò generalmente di una forma specifica di antisemitismo. Definito dai volontari come antiggiudaismo, per distinguerlo da quell'antisemitismo legato al razzismo biologico al quale rifiutano la propria adesione, si tratta di un antisemitismo che si inserisce nella tradizione antisemita europea di carattere sociale e economico. Un antisemitismo che, come dimostrato, è riconducibile ad un più vasto quadro ideologico all'interno del quale diviene declinazione dell'anticapitalismo e del perseguimento di un'idea di giustizia sociale. Tale sentire è attribuibile senza dubbio alla maggioranza degli intervistati, ma è anche necessario tener presente che l'attribuzione di atteggiamenti ostili e persecutori nei confronti degli ebrei a specifiche persone, in funzione di tale sentire antisemita diffuso, potrebbe indurre in errori. Come ad esempio nei casi dei volontari Adolfo Simonini e Carlo Manfredo di Robilant che si resero protagonisti di ben altri comportamenti. Certo è che dal complesso del narrato emerge indubbiamente l'adesione, all'epoca del volontariato, ma spesso ancora nel presente, ad un sentire che è definito dai volontari stessi come antiggiudaismo o antiebraismo e che, distinguendosi sia dall'antisemitismo “chiassoso”<sup>1045</sup> sia da quello di stampo

---

<sup>1043</sup> Intervista del 19 gennaio 2008 al volontario Giuliano Bortolotti.

<sup>1044</sup> Intervista del 10 settembre 2008 al volontario Francesco Scio.

<sup>1045</sup> Per antisemitismo “chiassoso” si intende quello dei pogrom che, facendo leva su l'avversione popolare verso l'ebreo, anima soprattutto le realtà dell'Europa orientale (Klinkhammer 2009: 267-275).

cattolico, trova la sua collocazione all'interno di un pensiero politico caratterizzato da una forte attenzione a tematiche sociali. Non sembra neppure potersi attribuire agli intervistati un "antisemitismo collaborazionista"<sup>1046</sup>, ma emerge piuttosto un sentire antisemita che si inserisce a pieno titolo, come elemento partecipato e caratterizzante, nell'articolazione del pensiero politico dei volontari, col ruolo di sentita declinazione di un'adesione all'anticapitalismo e di un perseguimento della giustizia sociale.

#### 4.5. Concezione razziale

«Il presunto razzismo italiano e tedesco non sfociò nell'odio razziale perché conservò sempre il carattere di antiebraismo, non aveva alcuna motivazione razziale, anche perché gli ebrei da secoli non sono più una razza in senso biologico, più di quanto non lo siano gli italiani<sup>1047</sup>». Sono queste parole del volontario Rutilio Sermoniti a inquadrare la complessità tematica che la questione della razza assume nel pensiero politico dei volontari. Il fatto che i volontari italiani militassero all'interno nelle Waffen-SS al fianco di volontari delle più svariate provenienze rende, inoltre, ancor più necessario comprendere quale concezione razziale animasse il loro pensiero. Come si sposerebbero eventuali concezioni derivate dal razzismo biologico col cameratismo ricostruito precedentemente che li unì ad altri volontari di nazionalità, etnia e credo religioso eterogenei?

La ricostruzione delle concezioni razziali dei volontari italiani nelle Waffen-SS assume ulteriore interesse all'interno di un quadro del razzismo fascista che evidenzia posizioni quantomeno disarticolate se non, talvolta, in aperta contraddizione. Valentina Pisanty riconduce le dottrine fasciste della razza a tre correnti che, pur condividendo le premesse generali circa l'esistenza e la gerarchia delle razze, divergono spesso in modo radicale. La prima corrente è identificata col razzismo biologico che aggancia la razza ad un substrato organico (razza del sangue), la seconda è il nazional-razzismo che si ricollega ai concetti di nazione e di civiltà (razza come stirpe) e la terza è la concezione esoterica per la quale la razza assume sembianze di uno spirito atavico<sup>1048</sup>. Altri studiosi, pur riconoscendo tale tripartizione del razzismo fascista, offrono una chiave di lettura e di schematizzazione delle dottrine fasciste della razza come riconducibili a due principali declinazioni: il razzismo biologico (razza del sangue) e il razzismo spirituale (razza dello spirito), quest'ultimo

---

<sup>1046</sup> L'antisemitismo è così definito quando frutto del processo di nazificazione dei paesi occupati (Klinkhammer 2009: 271).

<sup>1047</sup> Intervista del 8 giugno 2008 al volontario Rutilio Sermoniti.

<sup>1048</sup> Pisanty 2006: 102-103; Germinario 2009: 77-81.

sovrapponibile con la precedente definizione di razzismo di concezione esoterica<sup>1049</sup>. Il fascismo all'interno della sua traiettoria politica e ideologica giunge più tardi, rispetto al nazionalsocialismo, allo sviluppo di una dottrina della razza, in quanto il suo scopo principale si focalizza nel completamento di una nazionalizzazione delle masse ritenuta ancora insufficiente per le carenze di una classe dirigente liberale che aveva favorito e permesso che consistenti masse subalterne, quasi sempre egemonizzate dal socialismo, si mostrassero indifferenti, se non ostili, al senso di appartenenza nazionale. Ciò implica la necessità per il fascismo di non introdurre o valorizzare ulteriori differenziazioni che avrebbero indebolito il processo di nazionalizzazione del quale il movimento fascista e il regime si facevano portatori<sup>1050</sup>. All'interno delle differenti correnti di pensiero del razzismo fascista, Francesco Germinario sostiene che le accese polemiche tra razzisti biologici e spirituali si ricompattarono, specie dopo il 25 luglio 1943, in un fronte comune che reputava prioritaria una politica razziale contro gli ebrei e che vide una successiva prevalenza della componente spirituale<sup>1051</sup>. Anche secondo Pisanty si verificò una preminenza della corrente del razzismo spirituale su quello biologico<sup>1052</sup>. Proprio all'interno di tali dinamiche che accompagnano l'ascesa e l'affermazione del razzismo fascista è importante valutare la posizione dei volontari italiani nelle Waffen-SS che, specie gli ufficiali e i sottoufficiali, frequentarono le scuole delle Waffen-SS esistenti in Germania e in Europa<sup>1053</sup> e possono, dunque, essere considerati come un esempio di quella nazificazione del fascismo alla quale si è fatto precedente riferimento.

Un interessante spunto per affrontare la tematica viene dalle parole del volontario Pietro Ciabattini che, asserendo essere stati il fascismo ed il nazionalsocialismo a rivalutare le identità nazionali e gli indipendentismi che le potenze coloniali avevano negato, muove una critica all'avventura coloniale fascista: «quando sei giovane ti puoi anche entusiasmare per la costruzione dell'impero voluta dal fascismo, ma i miei entusiasmi non durarono granché perché quello fu un errore del fascismo che rinunciò alla sua vocazione anticoloniale, mancò in quell'occasione alla missione di difendere i deboli e gli oppressi e si fece potenza occupante per inseguire il mito dell'Impero Romano o forse nella speranza di combattere a livello mondiale Francia e Inghilterra, mentre avrebbe dovuto aiutare i popoli oppressi dalle plutocrazie e dal colonialismo a liberarsi<sup>1054</sup>». Le parole del volontario non rappresentano un punto di vista esclusivamente personale. Un altro volontario, Ireneo Orlando,

<sup>1049</sup> Germinario 2001; Germinario 2009: 77-98.

<sup>1050</sup> Germinario 2009: 22-23.

<sup>1051</sup> Germinario 2008: 80-81; Germinario 2009: 77.

<sup>1052</sup> Pisanty 2006: 55.

<sup>1053</sup> Lazzeri 1982: 167.

<sup>1054</sup> Intervista del 15 maggio 2006 al volontario Pietro Ciabattini.

esprime concetti sovrapponibili a quelli di Ciabattini e puntualizza: «all'interno delle Waffen-SS eravamo contro il colonialismo, e anch'io mi chiesi perché il fascismo avesse iniziato a conquistare dei popoli in Africa quando consideravamo le plutocrazie e i colonialismi come nemici. Nelle Waffen-SS ho trovato tante persone che la pensavano così, che erano contro il colonialismo e simpatizzavano per i popoli che lottavano per la propria indipendenza<sup>1055</sup>». In effetti le affermazioni dei due volontari trovano riscontro nelle forti critiche che molto tempo prima le SS avevano avanzato nel loro giornale, *Das Schwarze Korps*, all'impresa coloniale italiana in Abissinia. Il settimanale, che in nome della libertà dei popoli a disporre di se stessi aveva difeso il diritto degli indù all'indipendenza, bollò come imperialista la guerra condotta dagli italiani e non si limitò a parteggiare per il negus, ma ironizzò sulla crociata cattolica del Duce facendo pronostici velenosi sulle aleatorie possibilità degli italiani di sconfiggere rapidamente la resistenza degli etiopi<sup>1056</sup>.

Facendo notare agli intervistati come si trattasse di popoli di colore dell'Africa e come essi stessero difendendo, con le loro parole, diritti di etnie all'epoca generalmente ritenute inferiori alla civiltà occidentale e all'uomo bianco, sono state ottenute risposte che offrono interessanti spunti storiografici. Il volontario Pietro Ciabattini, facendo riferimento alla propria militanza nelle Waffen-SS, risponde con una domanda retorica che rappresenta il rifiuto di vedersi attribuito ogni sentire razzista: «io nelle Waffen ho incontrato europei di tutte le nazioni e etnie, ma anche mongoli e kirghisi, questi ultimi soprattutto con la divisa della Wehrmacht, e sapevamo bene che in Friuli c'erano i cosacchi con le loro famiglie che avevano con sé i cammelli e che portavano il distintivo delle SS sul colbacco, potevo essere razzista? Se ero razzista avrei dovuto essere razzista con tutti no?<sup>1057</sup>». Pressoché tutti i volontari fanno presente di aver combattuto fianco a fianco a volontari delle più disparate etnie ed un concetto ricorrente nel narrato è quello espresso dalle parole di Adolfo Simonini: «eravamo combattenti di tutte le razze<sup>1058</sup>».

Emerge un fermo respingimento da parte dei volontari di ogni presunta adesione, passata e presente, a valori e sentimenti mutuati dal razzismo biologico. Nessuna ostilità si riscontra nei confronti di persone di colore o di provenienza genericamente definita come slava o asiatica. Anche quando vengono messe in dubbio le capacità combattentistiche dei volontari di alcune etnie, come nel caso dei volontari albanesi, ciò avviene non facendo ricorso a motivazioni razziali, ma spiegando le

---

<sup>1055</sup> Intervista del 12 settembre 2009 al volontario Ireneo Orlando.

<sup>1056</sup> Fabei 2002: 78-79.

<sup>1057</sup> Intervista del 15 maggio 2006 al volontario Pietro Ciabattini.

<sup>1058</sup> Intervista del 1 settembre 2009 al volontario Adolfo Simonini.

ragioni del loro volontariato. Racconta in proposito il volontario Luis Innenhofer: «molti dei volontari albanesi si erano arruolati perché non avevano cibo, volevano mangiare, e appena sentivano gli spari scappavano spaventati, ma gli altri volontari che erano con me nel Karstjäger, olandesi, rumeni, spagnoli, francesi, serbi, croati e ucraini erano volontari veri e siamo sempre stati molto uniti<sup>1059</sup>». Il fatto che venga espresso un apprezzamento per volontari appartenenti a gruppi etnici slavi, generalmente ricondotti alla figura dell'Untermensch nelle ricostruzioni sulla dottrina della razza nazionalsocialista, non può che rappresentare una conferma di come il vissuto dei volontari appaia distante da sentimenti di odio razziale. Certo è che tale atteggiamento potrebbe non assumere esclusiva valenza per i soli volontari italiani e collocarsi all'interno dello sviluppo del pensiero politico e razziale interno alle SS. Indubbiamente nelle prime fasi dell'internazionalizzazione delle Waffen-SS il considerare gli slavi come razza inferiore ebbe un peso sul loro mancato arruolamento e, secondo Stein, nel 1941 Himmler non era ancora preparato a mettere da parte la filosofia dell'Untermensch, fatto che impedì l'arruolamento dei volontari ucraini. Due anni dopo ai volontari di etnie slave verrà però acconsentito di vestire l'uniforme delle SS<sup>1060</sup>. Il pensiero politico interno alle SS non fu certamente statico e comportò l'abbandono dell'idea iniziale di Grande Reich Tedesco, secondo alcuni a favore di una unione di Stati europei liberi, autogovernati e dotati di un esercito comune, secondo altri più probabilmente a favore di un aggregato imperiale più vicino al pensiero geopolitico di Himmler<sup>1061</sup>. Quanto emerge dal presente studio è che i volontari italiani non soltanto rifiutano di essere considerati come razzisti, ma manifestano all'interno del narrato sentimenti di fraterna amicizia e cameratismo con volontari di altre etnie e nazionalità, siano esse europee o non europee. Il narrato dei volontari si anima, inoltre, di dichiarazioni di simpatia per i popoli africani, per gli indiani, per i palestinesi e per coloro che hanno lottato e lottano per la propria indipendenza, e ciò a prescindere dal colore della pelle.

Diviene dunque importante analizzare in dettaglio quale sia il concetto di razza o di etnia che caratterizza il pensiero dei volontari e come essi lo ricolleghino alla propria esperienza di volontariato, in modo da poter ricostruire in termini di autorappresentazione quale sia la concezione dichiarata come propria, aldilà di una presa di distanza che appare credibile dal filone del razzismo biologico. Afferma il volontario Pietro Ciabattini: «oggi ci troviamo davanti a notizie di cronaca che raccontano di giovani neonazisti che inneggiano alla razza bianca e alle SS, ma che non hanno capito nulla, e lo posso dire io come persona che quell'uniforme l'ha vestita, che quei giovani

<sup>1059</sup> Intervista del 18 ottobre 2009 al volontario Luis Innenhofer.

<sup>1060</sup> Stein 1984: 150-151.

<sup>1061</sup> Stein 1984: 155-148. L'argomento è stato trattato in dettaglio nella prima parte dello studio.



farebbero meglio a chiedersi perché ancora oggi l’Africa è ridotta in schiavitù dalle multinazionali, anche da quelle che risiedono nelle loro nazioni<sup>1062</sup>». Alcuni volontari spiegano come non neghino l’esistenza delle razze, ma il tentativo di ordinarle gerarchicamente. Il volontario Ferdinando Gandini fa notare: «le razze esistono eccome, certo non sono più quelle di duecento anni fa, cambiano anche esse, ma ciò che è sbagliato è metterle in ordine di importanza<sup>1063</sup>». Ireneo Orlando sostiene: «le razze o meglio le etnie devono avere e hanno pari dignità per il fatto che esistono in natura, l’uomo non può porsi contro la natura<sup>1064</sup>». Il volontario Rutilio Sermoniti offre una spiegazione correlata alla tematica dell’antisemitismo: «è stata la pretesa di ignorare le razze che ha generato negli Stati Uniti e nel mondo il razzismo feroce e odioso del Ku Klux Klan, il razzismo lo hanno inventato inglesi e americani, e non mi si tiri fuori l’antisemitismo, o meglio l’antiebraismo che non ha mai avuto motivazione razziale<sup>1065</sup>». Aldilà dell’attribuzione dell’invenzione del razzismo alla cultura anglosassone, ciò che emerge con forza dalle parole del volontario è il considerare il razzismo biologico come odioso, il ribadire che l’antiebraismo non ha alcun fondamento razziale ma prettamente sociale, e il sostenere come inaccettabile la pretesa di ignorare le razze. È su quest’ultimo aspetto che il volontario offre precisazioni di rilievo, alcune delle quali già esposte nel narrato inerente il proprio sentire religioso, che in questo contesto assumono però una ulteriore valenza nel tentativo di ripercorrere una storia del razzismo: «il mito della superiorità della razza bianca trova fondamento in elementi materiali come il progresso tecnologico e anche nell’esclusivismo cristiano di origine ebraica che si nascondeva dietro il pretesto di portare la civiltà ma ciò che portava era il commercio e gli affari ai danni dei popoli che pretendeva di civilizzare. Poi si è considerato la razza bianca superiore alle altre, sempre facendo riferimento alla stessa cultura materialista e oggi succede qualcosa che è ancora peggiore che considerare la propria razza superiore, oggi c’è un vangelo antirazzista che pretenderebbe che i popoli rinunciassero alla propria anima col fine di creare un gregge di consumatori al servizio della casta mercantile, un gregge di lavoratori e consumatori<sup>1066</sup>». Le parole di Sermoniti offrono una spiegazione di quello che egli ritiene il fraintendimento del concetto di razza che attraversa le epoche e così facendo si ricollega a tematiche e problematiche attuali come quelle della globalizzazione e del suo impatto sulle identità dei popoli. Ma soprattutto assume rilievo il fatto che egli riconduca sia il razzismo biologico sia l’antirazzismo che non riconosce le specificità ad una fenomenologia materialistica in contrasto con l’ideologia fascista che egli ritiene caratterizzasse i volontari nelle Waffen-SS.

<sup>1062</sup> Intervista del 7 giugno 2007 al volontario Pietro Ciabattini.

<sup>1063</sup> Intervista del 25 ottobre 2009 al volontario Ferdinando Gandini.

<sup>1064</sup> Intervista del 12 settembre 2009 al volontario Ireneo Orlando.

<sup>1065</sup> Intervista del 8 giugno 2008 al volontario Rutilio Sermoniti.

<sup>1066</sup> Intervista del 19 settembre 2009 al volontario Rutilio Sermoniti.

Dunque il razzismo biologico viene considerato un pensiero materialistico alla stregua del capitalismo, e in quanto tale ricondotto ad una matrice ebraica e di conseguenza cristiana. Il volontario, all'interno di questo contesto tematico, giunge anche a considerare la concezione della vita propria di alcuni popoli africani ritenuti primitivi come superiore rispetto a quella dell'uomo bianco, e citando gli indiani d'America afferma: «avevano colto nel segno quando osservando la febbre dell'oro che aveva colpito i bianchi parlavano di metallo giallo che li rende pazzi<sup>1067</sup>». Rutilio Sermonti riconduce l'esistenza delle razze «all'ordine cosmico e all'armonia della vita» e pertanto «impossibile da negare da qualsivoglia dottrina livellatrice o impossibile da gerarchizzare da concezioni insensate di razzismo biologico<sup>1068</sup>». È dunque rilevato nell'ordine naturale il vincolo che l'uomo non può infrangere, a non tentare di gerarchizzare o uniformare le razze, che in quanto esistenti in natura hanno pari dignità. Il tentativo di ricondurre l'umanità ad una massa indifferenziata senza riconoscere le specificità delle razze, mirato secondo i volontari a ricondurre gli uomini ad un'unica tipologia esistenziale identificata nel consumatore, è considerato inaccettabile quanto quello di identificare la razza bianca come superiore. Tendenza quest'ultima che alcuni volontari attribuiscono ad un filone di pensiero anglosassone, che si è tradotto nel fenomeno del colonialismo, e ad una concezione di esclusivismo ebraico, mirato secondo i volontari a sancire la superiorità dell'ebreo, che trasmesso al cristianesimo ha portato a pratiche di conversione violenta basate su un mancato riconoscimento di dignità agli altri culti che nasconderebbe, in realtà, una mentalità o fini mercantili. In proposito, proprio argomentando sul razzismo, il volontario Sermonti formula e condivide la sua definizione di fascismo: «del fascismo sono state date tante definizioni, ma secondo me esso è un modo di essere dello spirito, il fascismo è senso del sacro, e un fascista non può essere in polemica con l'ordine cosmico, con l'armonia della vita, non può opporsi a essa, ma deve cercare di riconoscerla in sé e perciò a differenza del marxismo e della liberaldemocrazia il fascismo non può livellare i popoli e nemmeno discriminarli, ma deve rispettarli come sono, noi nelle SS scavalcammo le differenze di nazionalità e anche di razza per intraprendere la lotta del sangue, delle identità, contro l'oro<sup>1069</sup>».

Se le parole dei volontari fanno chiarezza sull'impossibilità di considerare il razzismo biologico come connotazione e parte del loro sentire politico, è bene notare come essi tendano a collocare la discriminazione razziale, sia quella di tipo gerarchico sia quella derivante dall'ignorare le specificità

---

<sup>1067</sup> Intervista del 19 settembre 2009 al volontario Rutilio Sermonti.

<sup>1068</sup> Intervista del 8 giugno 2008 al volontario Rutilio Sermonti.

<sup>1069</sup> Intervista del 19 settembre 2009 al volontario Rutilio Sermonti.

etniche, nel fronte nemico rappresentato dal capitalismo e dall'ebraismo. È utile notare come sia l'aspetto proletario del nazionalsocialismo, considerato negativamente da Julius Evola<sup>1070</sup> e giudicato in modo sprezzante "evidente nella stessa figura di Hitler, che non ebbe nessuno dei tratti di un signore, di un tipo aristocratico e di razza"<sup>1071</sup>, sia la nobiltà del lavoro propugnata dal nazionalsocialismo e dal fascismo rivoluzionario, bollata dal pensatore di origini siciliane come "slogan insipido"<sup>1072</sup>, rappresentarono un richiamo maggiore per i volontari italiani, che le correlarono alle tematiche della giustizia sociale e del primato del lavoro sui ceti parassitari declinate in senso antiebraico, di qualsivoglia dottrina della razza. Certamente sembra aver contribuito al rifiuto del razzismo da parte dei volontari intervistati anche il cameratismo vissuto con soldati di nazionalità, etnia, lingua e religione diverse dalla propria. Un vissuto che scavalca il razzismo e si tramuta in un vero e proprio culto del cameratismo e dello spirito di gruppo legati alla concezione che l'individuo venga al mondo per essere utile alla comunità in una lotta al servizio di valori non materiali. Elemento questo che sia Tarchi sia Sternhell considerano uno dei cardini dell'ideologia fascista<sup>1073</sup>. È lo stesso Sternhell, del resto, a far notare come il razzismo non sia una delle condizioni necessarie per l'esistenza del fascismo, pur contribuendo all'eclettismo che ne segna la nascita<sup>1074</sup>. Furio Jesi, studioso della cultura tedesca, fa notare, inoltre, come l'apertura ai "primitivi", come ammirazione delle loro forme di cultura, se da un lato si direbbe un ottimo antidoto contro il razzismo, dall'altro si è accompagnata molto bene a ideologie esplicitamente fasciste e antisemite. Tanto che in pieno Terzo Reich illustri etnologi e specialisti di storia e scienza delle religioni, legati a ideologie nazionalsocialiste o fasciste, conciliavano l'antisemitismo con l'apprezzamento e l'ammirazione per i popoli primitivi<sup>1075</sup>.

Non appare pertanto contraddittoria all'interno del pensiero dei volontari intervistati la coesistenza di un antisemitismo di matrice sociale con un rifiuto del razzismo che discrimina i popoli "primitivi" e le etnie diverse dalla propria. Vi è piuttosto una coerenza tra quanto qui ricostruito sul concetto di razza e un antiebraismo che non accetta l'identificazione dell'ebreo come razza, rifacendosi piuttosto al concetto di cittadino ebreizzato visto come portatore, aldilà dell'etnia di appartenenza, di una mentalità materialista e capitalista. Ecco, dunque, che la citazione con la quale si è aperta questa sezione dedicata al concetto di razza assume un suo significato, e non stupisce che

---

<sup>1070</sup> Julius Evola, il principale teorico del razzismo spirituale, vedeva proprio nel razzismo l'occasione per una nuova marcia su Roma (Germinario 2009: 105).

<sup>1071</sup> Evola 2001: 196-197.

<sup>1072</sup> Evola 2001: 196

<sup>1073</sup> Sternhell 1993: 346-347; Tarchi 2003: 136-137.

<sup>1074</sup> Sternhell 1993: 12.

per i volontari gli ebrei da secoli non siano più una razza in senso biologico, più di quanto non lo siano gli italiani. Il concetto di razza nel pensiero politico dei volontari viene vissuto come inadeguato per rispondere alle sfide che la politica e l'economia presentano. Le differenti etnie esistono in natura e l'uomo, non potendo vivere in disarmonia con questa e con le sue leggi, non può né discriminare né negare le diversità che essa offre. Appare evidente che negli intervistati ciò che sostituisce, in un certo senso, la razza è la comunità politica della quale il cameratismo diviene dinamica costitutiva. È la comunità umana capace di saldarsi e lottare in nome degli ideali comuni che cancella il concetto di razza sostituendolo con quello di comunità politica. Non possono, dunque, meravigliare alcune dichiarazioni dei volontari intervistati come quelle di Pietro Ciabattini e di Rutilio Sermonti. Afferma il primo: «io considero oggi un mio camerata il combattente palestinese, quello basco o quello africano che lottano per la propria identità più di tanti italiani, del resto era così anche nelle Waffen, i miei fratelli erano spagnoli, ucraini, kirghisi, svedesi, eravamo uniti dagli ideali e dal cameratismo<sup>1076</sup>». Rutilio Sermonti esprime un concetto sovrapponibile al precedente: «è più mio camerata un combattente del delta del Niger che lotta contro le multinazionali di tanti italiani rimbambiti dal capitalismo e dal mercatismo<sup>1077</sup>».

#### 4.6. Anticomunismo

Il desiderio di combattere il bolscevismo è una motivazione solitamente attribuita a pressoché tutti i volontari di differenti nazionalità ed è messa in relazione con un incremento del fenomeno del volontariato che segue l'operazione Barbarossa<sup>1078</sup>. L'oppressione patita sotto il regime sovietico viene identificata come una delle principali ragioni che spinsero al volontariato baltici, ucraini, bielorussi, bessarabi, cosacchi, galiziani, nazionalisti russi e volontari di altre etnie assoggettate alla dittatura di Stalin<sup>1079</sup>. Anche tra i volontari scandinavi il movente antibolscevico è ricostruito come molto sentito<sup>1080</sup>. Nel caso dei volontari finlandesi l'anticomunismo si saldava, inoltre, con rivendicazioni territoriali sulla Carelia<sup>1081</sup>. I sentimenti anticomunisti sembrano aver recitato un ruolo importante anche nelle motivazioni all'arruolamento dei volontari spagnoli, memori della guerra civile che aveva sconvolto la loro nazione<sup>1082</sup>. Per quanto concerne gli studi italiani sul

---

<sup>1075</sup> Jesi 1993: 17.

<sup>1076</sup> Intervista del 15 maggio 2006 al volontario Pietro Ciabattini.

<sup>1077</sup> Intervista del 8 giugno 2008 al volontario Rutilio Sermonti.

<sup>1078</sup> Stein 1984: 139; Estes 2003, Introduction - *The Volunteer Phenomenon*: 4; Ailsby 2004: 17; Bishop 2005: 48, 51.

<sup>1079</sup> Stein 1984: 138; Ailsby 2004: 117-149; Bishop 2005: 68-89, 92-94, 109-113

<sup>1080</sup> Estes 2003, Introduction - *The Volunteer Phenomenon*: 6; Ailsby 2004: 27; Bishop 2005: 47-54, 64.

<sup>1081</sup> Ailsby 2004: 77; Bishop 2005: 55-57.

<sup>1082</sup> Núñez Seixas 2006: 705.

fenomeno del volontariato internazionale e di quello nazionale, grande enfasi è attribuita alla motivazione antibolscevica, specie dalle pubblicazioni riconducibili all'ambiente politico della destra che parlano sovente di "crociata contro il bolscevismo"<sup>1083</sup>. Ma come fanno notare Stein e Estes, l'adesione all'antibolscevismo, come battaglia per la difesa dell'Europa e della propria nazione, è usata frequentemente dai volontari, talvolta con intento retorico, non solo per spiegare, ma anche per giustificare il proprio volontariato<sup>1084</sup>. È dunque importante ricostruire quale peso possa aver rivestito l'eventuale adesione all'anticomunismo nella scelta di volontariato degli intervistati.

L'adesione alla battaglia contro il bolscevismo raccoglie tra i volontari italiani intervistati un'articolazione di vedute e l'anticomunismo si accentua più nel dopoguerra che prima e durante l'esperienza di volontariato. I volontari intervistati possono essere, infatti, classificati come appartenenti a due gruppi distinti relativamente alla tematica dell'anticomunismo come motivo di arruolamento e militanza nelle Waffen-SS. Un primo gruppo, che risulta maggioritario, dichiara di non essere stato animato da una particolare avversione verso il comunismo e non identifica nel desiderio di combattere il bolscevismo un motivo del proprio arruolamento. Un secondo gruppo, minoritario, dichiara invece di aver identificato anche nel comunismo uno dei nemici da combattere. In entrambi i casi l'anticomunismo non assume comunque un ruolo centrale e preponderante all'interno dell'impianto ideologico dei volontari e delle ragioni di arruolamento. Anche per coloro che dichiarano che il bolscevismo rappresentò un nemico da combattere, esso rimane sempre un nemico meno temuto, e di conseguenza meno avversato, del capitalismo e del giudaismo. È dopo la fine della seconda guerra mondiale che, per una serie di motivazioni che verranno ricostruite, l'anticomunismo può essere considerato un tratto comune del sentire politico di coloro che militarono nelle Waffen-SS. Sono le dinamiche storiche, politiche e culturali che seguono la conclusione delle ostilità a determinare uno slittamento delle precedenti posizioni politiche dei volontari verso un più sentito anticomunismo. Ma procedendo nell'analisi per ordine temporale è importante esaminare inizialmente quanto i volontari asseriscano relativamente alla propria percezione del comunismo al momento dell'arruolamento e dell'esperienza militare nelle Waffen-SS.

Un gruppo maggioritario di intervistati non evidenzia forti sentimenti di ostilità nei confronti del bolscevismo al momento del volontariato, ed infatti quest'ultimo non viene citato tra le motivazioni

---

<sup>1083</sup> Afiero 2004; Zucconi 2005.

di arruolamento. È il volontario Pietro Ciabattini che specifica: «l'anticomunismo non era granché sentito, perché avendo gli invasori inglesi e americani alle porte ci saremmo dovuti preoccupare dei comunisti?<sup>1085</sup>». Il volontario Mario Lucchesini in proposito afferma: «così di getto potrei anche dire che l'anticomunismo giocò un ruolo, ma pensando bene a quei momenti devo dire che l'anticomunismo era cresciuto dopo la guerra, dopo le vendette partigiane e all'epoca della decisione di andare volontari con le SS non è che si pensasse molto al comunismo, ma piuttosto al fatto che avevamo tradito gli alleati tedeschi e che le fortezze volanti ci bombardavano da mattina a sera<sup>1086</sup>». Altri volontari affrontano il medesimo ragionamento e negano che si possa considerare l'anticomunismo tra i tratti determinanti del loro pensiero all'epoca dell'arruolamento. Ciò sia per motivi ricollegati alla contingenza bellica sia ideologici. Nel primo caso sono indicative le parole del volontario Giorgio Bernagozzi: «il comunismo non ce l'avevamo per la testa, le forze che avevano invaso l'Italia erano quelle delle plutocrazie, erano gli angloamericani che avevano invaso e bombardavano le città, e quelli erano i nemici che volevamo respingere<sup>1087</sup>». Nel secondo caso giova citare un'affermazione del volontario Alessandro Scano: «per noi il fascismo aveva sconfitto il comunismo già nel 1919, ma ancora di più con la sua azione sociale, un pericolo comunista dal punto di vista politico e militare in Italia all'epoca non lo vedevamo proprio<sup>1088</sup>». Ma lo scarso peso dell'anticomunismo all'interno dell'impianto ideologico degli intervistati al momento del loro arruolamento emerge ancor più chiaramente quando i volontari pongono la tematica in una prospettiva storica. Il volontario Adolfo Simonini è molto chiaro in proposito: «il discorso sul comunismo è venuto dopo, soprattutto dopo la guerra<sup>1089</sup>».

È utile comprendere se alle radici di questa sopravvenuta ostilità nei confronti del comunismo abbia contribuito un mutamento all'interno della coscienza politica dei volontari imputabile a un'analisi delle vicende belliche vissute, a un'influenza del nuovo contesto storico e politico scaturito dal secondo conflitto mondiale, o ad entrambi gli aspetti. Uno dei volontari afferma: «dopo la guerra l'antifascismo dei partigiani comunisti divenne assassino, vennero uccisi i fascisti, violentate e denigrate le donne fasciste, è ovvio in quel contesto, a guerra finita, l'anticomunismo se non ce l'avevi ti veniva e se già ce l'avevi aumentava<sup>1090</sup>». Pietro Ciabattini avanza alcune interessanti considerazioni sulle dinamiche che le violenze partigiane potrebbero aver determinato nei volontari:

---

<sup>1084</sup> Stein 1984: 139; Estes 2003, Introduction - *The Volunteer Phenomenon*: 1.

<sup>1085</sup> Intervista del 10 maggio 2006 al volontario Pietro Ciabattini.

<sup>1086</sup> Intervista telefonica del 1 ottobre 2006 al volontario Mario Lucchesini.

<sup>1087</sup> Intervista telefonica del 25 settembre 2009 al volontario Bernagozzi Giorgio.

<sup>1088</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Alessandro Scano.

<sup>1089</sup> Intervista del 1 settembre 2009 al volontario Adolfo Simonini.

«io penso che dopo la guerra molti di noi siano diventati fortemente anticomunisti proprio per le violenze dei partigiani comunisti, una cosa è darsene di santa ragione in guerra, un'altra è andare a prendere casa per casa i fascisti per fargli la pelle quando la guerra è finita, questo ha trasformato il comunismo in un nemico che dopo la guerra era per alcuni forse più sentito che l'odiato capitalismo<sup>1091</sup>». Anche le ricostruzioni storiche su tali violenze, alla quali si è fatto riferimento nella prima parte di questo studio, sembrano aver contribuito all'insorgere e al rafforzarsi di un sentire anticomunista nei volontari. Afferma in proposito la moglie del volontario Mauro Vivi: «mio marito non si dava pace per come ricostruivano la storia, nel dopoguerra se la prendeva spesso coi comunisti dicendo che dopo aver assassinato i fascisti erano anche riusciti a far credere che non era successo nulla. Ricordo che spesso citava un esempio e diceva che la situazione era impossibile da sopportare perché se è giusto ricordare i fratelli Cervi sarebbe giusto ricordare anche i sette Govoni<sup>1092</sup>». L'assassinio dei sette fratelli Govoni, due dei quali volontari nella RSI, avviene tra l'11 e il 12 maggio del 1945 in una casa colonica tra Pieve di Cento ed Argelato nella quale vengono seviziate e uccise diciassette persone sospettate di simpatie politiche per il fascismo<sup>1093</sup>. In questo caso il volontario lamenta come le ricostruzioni storiografiche tacevano le violenze, anche quelle più eclatanti, perpetrate a guerra finita.

Questa critica alle ricostruzioni storiografiche emerge anche nel narrato del volontario Pietro Ciabattini che racconta due accadimenti vissuti in prima persona: «io sono toscano e dopo la guerra ho vissuto in una regione rossa, non era possibile neppure ricostruire ciò che avvenne nel campo di concentramento di Coltano dove eravamo stati rinchiusi dagli americani e dove molti morirono di stenti lasciati tutto il giorno sotto il sole cocente e nelle gabbie dove ci rinchiusavano, c'era anche Ezra Pound, ma parlarne o scriverne era quasi un reato. Recentemente per il mio libro sul 25 luglio<sup>1094</sup> mi è stato riconosciuto il fiorino d'argento del Premio Firenze, ma il comune ha revocato il patrocinio perché più di sessant'anni fa ero dalla parte dei vinti, queste cose certo hanno contribuito a creare l'anticomunismo<sup>1095</sup>». Dunque le violenze dei partigiani comunisti e la politicizzazione della storiografia, con la creazione del mito resistenziale, contribuirono certamente nel dopoguerra a determinare sentimenti anticomunisti nei volontari. Ma all'interno di queste dinamiche un ruolo centrale, per alcuni degli intervistati, lo ebbero le vicende familiari e personali

---

<sup>1090</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Alessandro Scano.

<sup>1091</sup> Intervista del 7 giugno 2007 al volontario Pietro Ciabattini.

<sup>1092</sup> Intervista telefonica del 9 settembre 2009 a Bruna Vivi, moglie del volontario Mauro Vivi.

<sup>1093</sup> Pisanò e Pisanò 1992: 390-398; Pansa 2009a: 277-284.

<sup>1094</sup> Ciabattini 2006.

<sup>1095</sup> Intervista del 7 giugno 2007 al volontario Pietro Ciabattini. Per le polemiche sul premio: Carloti 2006; Rifondazione

vissute. In particolare il volontario Alessandro Scano racconta con tono di commozione: «dopo la guerra i partigiani comunisti si scatenarono in una caccia al fascista e in uccisioni sommarie che colpirono anche la mia famiglia. Ho perso mio padre e tre zii nei giorni successivi al 25 aprile, per molti la liberazione sarà indubbiamente stata una cosa positiva, ma per la mia famiglia è stata una stagione di odio e di sangue che abbiamo pagato a caro prezzo per mano dei partigiani comunisti<sup>1096</sup>». Cirillo Covallero parla dell'eccidio di Schio commesso dai partigiani garibaldini: «io sono di Schio e conosco bene cosa è successo, io mi ero nascosto sotto un finto pavimento e mi sono salvato, ma i partigiani qui hanno assassinato più di cinquanta persone accusate di essere state fasciste, e tra queste anche donne che erano fidanzate di fascisti. I responsabili di quel massacro sono stati poi aiutati dal partito comunista che li ha fatti fuggire negli Stati comunisti dell'Est e con l'amnistia, che tutti dicono servì ai fascisti, ma secondo me Togliatti la voleva anche per i suoi, poi si è voluto dimenticare tutto. Ma io quest'anno sono andato alla commemorazione dell'eccidio e mi sono anche messo la camicia nera, è ora di dire la verità sulla guerra civile<sup>1097</sup>». Il volontario Francesco Scio racconta come anche sua madre fosse stata portata in carcere: «A Bresso mi sono fatto il campo di concentramento con quegli imbecillotti di partigiani che ci puntavano il fucile e si divertivano a tenerci sotto tiro, lo facevano anche quando stavi male, io avevo la colite ulcerosa e mi volevano punire per quello. Poi io ho fatto tredici mesi di carcere, a San Vittore quarto raggio e cella novantanove, mio padre sette e mia mamma, perché hanno arrestato anche mia mamma, due mesi. E lì ci pisciavano nel cibo e abbiamo patito la fame<sup>1098</sup>». Anche le vicende personali hanno, dunque, un ruolo nella maturazione di sentimenti anticomunisti nel dopoguerra e si può asserire che le matrici di tale anticomunismo postbellico siano principalmente tre: la conoscenza delle violenze partigiane avvenute nel dopoguerra; l'aver vissuto tali violenze in prima persona o da vicino; e la repulsione per le ricostruzioni storiografiche politicizzate di tali eventi.

Vi è poi un aspetto, che appare più tattico che di vera e propria adesione all'anticomunismo, che viene messo in risalto dal volontario Pietro Ciabattini: «nel dopoguerra era difficile trovare un lavoro se eri stato nella RSI, figurarsi nelle SS, e allora dichiararsi anticomunisti visto che c'era la guerra fredda poteva aiutare, in alcuni casi, a superare la diffidenza e a inserirti un pochino nella società<sup>1099</sup>». Anche il nipote del volontario Benito Scarazzini afferma: «raccontava che dopo la guerra quando era in carcere non poteva nemmeno affacciarsi alla finestra della cella che i

---

Comunista 2006.

<sup>1096</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Alessandro Scano.

<sup>1097</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Cirillo Covallero. Sull'eccidio di Schio: Villani 1994; Morgan 2002.

<sup>1098</sup> Intervista del 10 settembre 2008 al volontario Francesco Scio.

<sup>1099</sup> Intervista del 9 giugno 2006 al volontario Pietro Ciabattini.



partigiani gli sparavano, poi dopo lo volevano sempre umiliare quando andava al bar e farlo sputare sulla testa del Duce, lo seguivano e raccontava che erano andati a prenderlo anche a casa per processarlo, era difficile vivere in quelle condizioni, e allora diceva che gli americani divennero il male minore. Raccontava di essere anticomunista quanto anticapitalista, ma dovette scegliere il male minore mentre cominciava la guerra fredda, trovò un lavoro come capitano sulle navi commerciali e se ne andò<sup>1100</sup>». L'anticomunismo del dopoguerra diviene, dunque, in alcuni casi, più dichiarato che sentito e funzionale a vincere quello stigma sociale caduto sui volontari che rende difficile il loro reinserimento nella società e nel mondo del lavoro.

Dopo aver identificato tali dinamiche che effettivamente hanno contribuito alla maturazione di un sentire anticomunista nel secondo dopoguerra, e la valenza tattica che il dichiararsi anticomunisti può aver assunto in taluni casi, è utile tornare alle considerazioni che i volontari condividono cercando di ricostruire il proprio rapporto col comunismo durante il periodo di volontariato nelle Waffen-SS. Il volontario Francesco Scio dichiara: «quando c'era il Duce non è che si parlasse di comunismo e anticomunismo, io non andai volontario per combattere contro di loro, la storia del comunismo è venuta dopo, per quello che è successo dopo la guerra, ma io all'epoca non mi sarei definito anticomunista, io ero fascista e basta<sup>1101</sup>». Le parole del volontario Giorgio Bernagozzi sono anch'esse molto esplicite: «durante il fascismo non serviva essere anticomunisti, ma neppure essere comunisti, perché il fascismo era giustizia sociale e quindi io non ci pensavo proprio a combattere il comunismo quando sono andato volontario, le plutocrazie sì, quelle ci avevano invaso<sup>1102</sup>». Alcune dichiarazioni aiutano a comprendere più in profondità perché l'anticomunismo fosse così poco sentito da molti degli intervistati al momento del volontariato. Pietro Ciabattini afferma: «il comunismo diceva di voler perseguire la giustizia sociale, ma lo faceva nel modo sbagliato, annichiliva la persona. I comunisti consideravano e considerano la felicità dell'uomo solo dal punto di vista materiale. Ma è una sciocchezza, perché allora si dovrebbe pensare che due persone a parità di condizioni economiche abbiano la stessa felicità, e non è così<sup>1103</sup>». Anche il volontario Luis Innenhofer condivide tematiche sovrapponibili alle precedenti: «i comunisti volevano la giustizia sociale ma nel modo sbagliato, perché avevano la pretesa di rendere tutti uguali, ma uguali in ciò che possiedono, e alla fine così rendi le persone serve del denaro come fanno i capitalisti, ma che idea è quella dei proletari di tutto il mondo tutti uguali, è un errore,

---

<sup>1100</sup> Intervista del 9 settembre 2008 a Stefano Monti, nipote del volontario Benito Scarazzini.

<sup>1101</sup> Intervista del 10 settembre 2008 al volontario Francesco Scio.

<sup>1102</sup> Intervista telefonica del 25 settembre 2009 al volontario Giorgio Bernagozzi.

<sup>1103</sup> Intervista del 9 giugno 2006 al volontario Pietro Ciabattini.

perché gli uomini hanno una spiritualità, delle tradizioni e la giustizia sociale ne deve tenere conto, la vita umana non è tutta materia e calcolo<sup>1104</sup>». È però un'argomentazione del volontario Francesco Scio a riportare tali critiche anche nel contesto storico dell'ultimo fascismo: «poveri comunisti, quelli erano come i capitalisti, ragionavano, e lo fanno ancora, per il denaro, ragionano e vivono per il denaro, ma dell'uomo non capiscono nulla, certo vogliono la giustizia sociale e il progresso, ma se non comprendi l'uomo e la sua natura tutto perde senso, e questo la aveva capito Nicola Bombacci che dopo aver fondato il partito comunista divenne fascista per morire affianco a Mussolini<sup>1105</sup>». Le critiche che alcuni volontari muovono al comunismo, al quale è riconosciuto il desiderio di perseguire la giustizia sociale ma è rimproverato di farlo in modo errato, si muovono all'interno di quella che Sternhell definisce come revisione antimaterialista e antirazionalista del marxismo<sup>1106</sup>.

Si assiste, infatti, nel narrato degli intervistati ad un rifiuto del materialismo marxista che viene posto sullo stesso piano di quello capitalista. Ad esso si contrappone l'ideale fascista che, cogliendo la natura umana nelle sue molteplici componenti, persegue secondo i volontari una giustizia sociale rispettosa della componente spirituale dell'essere umano. Si tratta di un quadro ideologico che tende ad identificare il fascismo come idealismo socialista conformemente ad alcune concezioni di Sergio Panunzio che lo stesso Sternhell pone alle origini della nascita dell'ideologia fascista italiana<sup>1107</sup>. Non è casuale che uno dei volontari citi la figura di Nicola Bombacci, l'apostolo della socializzazione che riportò le folle attorno alla RSI<sup>1108</sup>, e dopo essere stato tra i fondatori del partito comunista italiano affermò durante l'esperienza di Salò: “ero accanto a Lenin nei giorni radiosi della rivoluzione, credevo che il bolscevismo fosse all'avanguardia del trionfo operaio, ma poi mi sono accorto dell'inganno [...] Il socialismo non lo realizzerà Stalin, ma Mussolini che è socialista anche se per vent'anni è stato ostacolato dalla borghesia che poi lo ha tradito. Ma ora il Duce si è liberato di tutti i traditori e ha bisogno di voi lavoratori per creare il nuovo Stato proletario<sup>1109</sup>”. I volontari intervistati appaiono a tutti gli effetti i portatori di quella che Gentile definisce la battaglia fascista al materialismo comunista e all'edonismo individualista<sup>1110</sup>.

È proprio il fatto che il fascismo degli intervistati possa essere interpretato come una revisione

---

<sup>1104</sup> Intervista del 18 ottobre 2009 al volontario Luis Innenhofer.

<sup>1105</sup> Intervista del 10 settembre 2008 al volontario Francesco Scio.

<sup>1106</sup> Sternhell 1993: 12-14.

<sup>1107</sup> Sternhell 1993: 291.

<sup>1108</sup> Petacco 1996: 162.

<sup>1109</sup> Petacco 1996: 7.

antimaterialista del marxismo a rendere comprensibile come la loro ostilità verso il bolscevismo appaia attenuata all'epoca del volontariato militare nelle Waffen-SS. Il fascismo che anima i volontari è vicino, nella sua revisione antimaterialista e antirazionalista del marxismo, a quello delle origini che sarebbe stato, secondo De Felice, incompatibile col regime, ma che è coerente con l'ultima esperienza di Salò<sup>1111</sup>. I volontari, nel riconoscere al marxismo l'intento di perseguire la giustizia sociale, maturano nei confronti di esso una critica che è meno forte rispetto a quella che è alla base della decisa avversione ricostruita nei confronti del capitalismo. Si evidenzia negli intervistati una valutazione a livello ideologico del capitalismo e del comunismo che ricalca, in parte, quella che Nolte attribuisce al nazionalsocialismo, ossia che le due ideologie nemiche rappresentassero gli estremi lontani dal principio di giustizia sociale vissuto come cardine dell'ideologia fascista<sup>1112</sup>. È indubbio che i volontari, ricostruendo il proprio passato politico al momento del volontariato, prendano ideologicamente le distanze sia dal bolscevismo sia dal capitalismo, ma è anche evidente che essi furono, e in parte sono ancora oggi, animati da una maggior indulgenza nei confronti di coloro «che si fanno abbagliare dalle promesse infondate del comunismo<sup>1113</sup>» rispetto a coloro che sono portatori dei principi e dello stile di vita capitalista. Tale impostazione emerge anche a livello linguistico, dato che nella descrizione del comunismo il termine maggiormente associato è quello di “avversario”, mentre nel caso del capitalismo la correlazione è col termine “nemico”.

Nel corso delle interviste, oltre a questa posizione maggioritaria, sono emerse altre due differenti valutazioni del comunismo. Pur essendo queste minoritarie, è utile prenderle in esame sia per avere una panoramica completa delle valutazioni politiche attuate dai volontari sia per la loro rilevanza dal punto di vista storico e ideologico. Il volontario Rutilio Sermonti esprime valutazioni sul comunismo che, pur manifestando alcuni punti di contatto con quanto sinora ricostruito per la maggioranza degli intervistati, non sono presenti, nei loro elementi centrali, all'interno del pensiero di altri volontari. Se tali valutazioni manifestano una certa originalità all'interno del narrato complessivo, esse si ricollegano comunque ad una valutazione del bolscevismo che era effettivamente diffusa all'epoca del fenomeno del volontariato ed è pertanto importante esaminarle alla luce di tale quadro storico. Inizialmente il volontario afferma: «all'epoca non si parlava molto di comunismo, piuttosto parlavamo di come si potesse continuare a essere fascisti dopo il 25 aprile

---

<sup>1110</sup> Gentile 2008: 255.

<sup>1111</sup> De Felice 2005: 266-268.

<sup>1112</sup> Nolte 2008: 506.

<sup>1113</sup> Intervista del 15 maggio 2006 al volontario Pietro Ciabattini.

e l'8 settembre; poi ovviamente in questa ricerca di una definizione di fascismo che fosse valida dopo quelle disfatte si parlava di conseguenza di essere avversari anche del comunismo, ma non perché si è anticomunisti, ma in virtù del pensiero fascista, io ero fascista e quindi più che anticomunista direi altro dal comunismo<sup>1114</sup>». Da questo punto di partenza l'intervistato attua poi un distinguo tra il vissuto politico dei volontari e quello di coloro che combattevano contro il fascismo: «Noi abbiamo dibattuto, ma sapevamo chi eravamo e camminavamo uniti in una direzione precisa. Gli antifascisti nella loro eterogeneità non avevano niente che li tenesse uniti se non l'antifascismo, noi combattevamo in nome dei fascismi, del fascismo e del nazionalsocialismo, e non avevamo bisogno di essere anticomunisti per farlo, eravamo fascisti e quindi altro dai comunisti e dai capitalisti<sup>1115</sup>». Questo non appare un semplice atteggiamento retorico o un espediente narrativo per conferire valore alla propria parte politica, emerge piuttosto la convinzione, presente peraltro anche negli altri intervistati, che il fascismo sia un sistema ideologicamente completo, a sé stante.

Le parole di Sermonti, pur puntualizzando in modo più chiaro ed esplicito la convinzione che il fascismo sia un'ideologia completa e distinta, si allineano in questo aspetto con le valutazioni degli altri intervistati in un quadro ideologico all'interno del quale il fascismo dei volontari non appare riconducibile al dilemma destra-sinistra, ma si connota come terza via a sé stante. La definizione del fascismo come “regime reazionario di massa<sup>1116</sup>” formulata da Palmiro Togliatti si dimostra a tutti gli effetti incompatibile con la concezione di fascismo dei volontari, che si sentivano altro sia rispetto al marxismo sia e ancor più rispetto al liberal-capitalismo. Il fascismo per gli intervistati era, ed è, un sistema ideologico distinto e distante dal capitalismo e dal comunismo, pur condividendo con quest'ultimo, nella profonda diversità delle concezioni dell'uomo e della vita, il ruolo centrale del perseguimento della giustizia sociale che non è invece mai attribuito al primo. Ciò che distingue il volontario Rutilio Sermonti dagli altri intervistati è la spiegazione che egli fornisce circa le origini del bolscevismo: «è stata la lobby finanziaria ebraica che col suo denaro ha permesso ai dirigenti bolscevichi, che erano quasi tutti ebrei, di prendere il potere in Russia e di distruggere l'Impero russo che era ancora tradizionale, è stata la cupola usuraia apolide che ha ancora sede a New York e succursali in ogni luogo del pianeta che si è servita del bolscevismo per cancellare i fascismi, lo hanno creato e lo hanno usato, il capitalismo di Stato o di mercato sono la stessa cosa, sono due facce del materialismo che mortifica l'uomo e coloro che guardano e guardarono al comunismo non sono altro che capitalisti con le pezze al culo controllati ora come

---

<sup>1114</sup> Intervista del 8 giugno 2008 al volontario Rutilio Sermonti.

<sup>1115</sup> Intervista del 8 giugno 2008 al volontario Rutilio Sermonti.

<sup>1116</sup> Gentile 2008: 44.

allora dagli onnipotenti dell'usura<sup>1117</sup>».

Quella di un bolscevismo di origine ebraica disegnato e usato per fronteggiare le ideologie fasciste è un'interpretazione politica e storica che caratterizza l'ultimo fascismo italiano, e ancor più il nazionalsocialismo, nell'attribuzione al giudaismo, nella sua duplice matrice giudaico-liberale e giudaico-bolscevica, di strategie internazionali atte ad annientare non solo la Germania militarmente, quanto il concetto nazionalsocialista di società e di giustizia sociale per preparare così il trionfo del capitalismo<sup>1118</sup>. Una tematica questa che echeggia con forza anche nel settimanale ufficiale della 29. Waffen-Grenadier-Division der SS, in un cui articolo del 1944 si legge: "Fascismo e Nazionalsocialismo sono, insieme con il nazionalismo religioso dei Giapponesi, le uniche forze politiche, spirituali e sociali che si contrappongono alle tendenze livellatrici plutocratico-bolsceviche ed ai loro scopi di colonizzazione schiavista<sup>1119</sup>". Nel 1945 nello stesso periodico la tematica è espressa in modo ancor più esplicito: "La rivoluzione mondiale bandita nel 1917 da Lenin, è ancora oggi una realtà che ha per obiettivo la conquista del nostro continente e del mondo; obiettivo che s'identifica con il sogno d'Israele per la cui realizzazione combattono anche i popoli americano e inglese [...] L'esistenza di questa identità, che è all'origine di tutti gli sviluppi della guerra e della politica, è confermata e ribadita da molteplici prove già documentate, alle quali possiamo aggiungere la creazione di una speciale commissione sovietica che ha il compito di studiare i problemi politici ed economici per il dopoguerra. A capo di questa commissione è l'ebreo Maisky, già ambasciatore dell'U.R.S.S. in Inghilterra e con lui collabora l'altrettanto famoso giudeo Litvinoff-Finkelstein, ex ambasciatore a Washington. [...] Mutano i simboli, mutano le etichette, mutano i metodi ma la realtà rimane: bolscevismo è uguale a comunismo internazionale, è uguale a giudaismo<sup>1120</sup>".

Sebbene i volontari, come già fatto presente, non fossero soliti leggere il periodico sopracitato, questa interpretazione del bolscevismo come arma del giudaismo era diffusa dai giornali d'epoca fascista e attraversava da tempo la cultura antisemita europea. Come ad esempio negli scritti di Malynski, nei quali la rivoluzione russa viene descritta come un vero e proprio disegno del giudaismo e viene citata a prova di ciò l'elevata presenza di ebrei tra i rivoluzionari<sup>1121</sup>. Anche

---

<sup>1117</sup> Intervista del 19 settembre 2009 al volontario Rutilio Sermoniti.

<sup>1118</sup> Nolte 2008: 37, 220.

<sup>1119</sup> "Nessuno è caduto invano" in *Avanguardia – Settimanale della Legione SS Italiana*, Anno I, sabato 4 novembre 1944 - N. 23, pag.1.

<sup>1120</sup> "L'inno di Stalin" in *Avanguardia – Settimanale della Legione SS Italiana*, Anno II, s.d. 1945 – s.n., pag.1.

<sup>1121</sup> Malynski 1978: 147-196.

Ernst Nolte fa notare come l'interpretazione nazionalsocialista di un bolscevismo che fosse strumento del giudaismo internazionale cercasse e trovasse legittimazione nel fatto che alla rivoluzione russa avesse partecipato un numero sorprendentemente alto di ebrei<sup>1122</sup>. Del resto lo storico tedesco fa notare come fosse altrettanto comprensibile che Hitler, anche dietro a Roosevelt, vedesse all'opera la potenza della stampa ebraica, maturando la convinzione che le due principali potenze nemiche, Stati Uniti e Unione Sovietica, si fossero tra loro alleate tramite l'ebraismo internazionale<sup>1123</sup>. È proprio all'interno di questa ricostruzione storica e politica, propria del nazionalsocialismo, che si inquadra la valutazione del bolscevismo e degli eventi di guerra del volontario Rutilio Sermoniti. Se tale ricostruzione è effettivamente isolata all'interno del narrato complessivo, sono però coerenti col pensiero degli altri intervistati le conclusioni alle quali, partendo da essa, giunge il volontario: «il comunismo è inaccettabile e distinto dai fascismi in quanto riduce l'essenza dell'uomo e dei rapporti tra le persone alla sola sfera economica e materiale, ai soli bisogni dell'avere e non comprende quelli dell'essere<sup>1124</sup>». È questa prospettiva che porta Rutilio Sermoniti a giudicare il militante comunista come una vittima di quelle che egli definisce le macchinazioni ebraiche. Se per gli altri intervistati il comunista è prigioniero della propria incapacità di cogliere la natura spirituale dell'uomo, e quindi le radici stesse della felicità, per Sermoniti tale limitazione deriva dall'adesione dei comunisti ad un pensiero materialista indotto e propagandato dall'ebraismo internazionale per giungere al dominio dell'economia e del mondo.

Un'altra posizione minoritaria tra gli intervistati, oltre a quella del giudeo-bolscevismo del Sermoniti, è rappresentata da coloro che asseriscono essere stato l'antibolscevismo il motivo cardine del loro volontariato. Il volontario Ireneo Orlando afferma: «il comunismo era il nemico numero uno! I nemici più acerrimi erano i comunisti, la crociata contro il bolscevismo era la nostra battaglia<sup>1125</sup>». Il figlio del volontario Walter Morini afferma: «era contrario al capitalismo finanziario e alla dittatura del potere economico, ma era soprattutto anticomunista, tutto purché non il comunismo e così nel 1948 anche se era nei FAR votò Democrazia Cristiana pur di scampare il pericolo comunista<sup>1126</sup>». La figlia del volontario Carlo Gionzer, ricordando i colloqui col padre, racconta: «era anticomunista, ma questo sentimento crebbe dopo la guerra perché riteneva che il comunismo non fosse un regime di libertà, era un liberale e questo lo dico perché ne parlava spesso

---

<sup>1122</sup> Nolte 2008: 566.

<sup>1123</sup> Nolte 2008: 492.

<sup>1124</sup> Intervista del 8 giugno 2008 al volontario Rutilio Sermoniti.

<sup>1125</sup> Intervista del 12 settembre 2009 al volontario Ireneo Orlando.

<sup>1126</sup> Intervista del 16 ottobre 2009 a Diego Morini, figlio del volontario Walter Morini.

quando ero adolescente<sup>1127</sup>». La sorella del volontario Vittorio Tosi espone una sua valutazione sulle motivazioni anticomuniste presenti al momento del volontariato: «certo l'anticomunismo c'era in lui, ma aveva un maestro a scuola che era comunista e diceva sempre che pur essendo egli comunista era una brava persona e con lui si trovava bene. Certo anticomunismo c'è stato anche durante la guerra, ma credo che crebbe molto quando la guerra era finita per le cose terribili che accaddero ai volontari e anche ai loro familiari o a persone conosciute<sup>1128</sup>». Quest'ultima osservazione sulla maturazione di un più sentito anticomunismo dopo la guerra appare coerente con quanto precedentemente esposto. Inoltre l'attribuzione di una volontà di combattere il comunismo ai volontari, se si esclude il caso citato di Ireneo Orlando, avviene soprattutto nelle memorie dei famigliari. Ciò sembra dipendere da una molteplicità di fattori: l'effettiva maggior adesione dei volontari stessi all'anticomunismo nel dopoguerra; l'uso tattico della tematica anticomunista, nel quadro della guerra fredda, finalizzato a favorire un reinserimento sociale; e, non ultimo, il fatto che i famigliari hanno condiviso coi volontari soprattutto gli anni del dopoguerra, piuttosto che quelli della militanza nelle Waffen-SS. Quest'ultimo elemento comporta, indubbiamente, che nel narrato dei famigliari la valutazione del pensiero politico dei propri cari, derivata da colloqui avvenuti in famiglia, si concentri prevalentemente su un periodo successivo al volontariato. Il volontario Josef Tappeiner, pluridecorato per i suoi combattimenti sul fronte russo, nel suo esposto asserisce sempre di aver «combattuto contri i russi» e non fa mai riferimento ad una guerra contro il comunismo<sup>1129</sup>. Il figlio del volontario, in una missiva inviata successivamente all'incontro col padre avvenuto in sua presenza, scrive: «effettivamente al momento della decisione probabilmente non sapeva neanche che cosa fosse il comunismo, è una cosa che è poi saltata fuori con la guerra fredda, allora è maturato l'anticomunismo, anche se al corso delle Waffen lo avevano appreso, ma

<sup>1127</sup> Intervista telefonica del 1 settembre 2009 a Renata Gionzer, figlia del volontario Carlo Gionzer.

<sup>1128</sup> Intervista del 16 giugno 2008 a Albarosa Tosi Malossi, sorella del volontario Vittorio Tosi. Durante l'intervista Albarosa ricostruisce alcune violenze vissute in prima persona: «Mia mamma, perché iscritta al fascio, fu incarcerata per un mese nelle prigioni allestite presso le scuole medie. E affissero dei manifesti con scritto "Perla Tosi assassina" e lei allora cercava di stracciarli con le spille da capelli. Arrestarono anche mio padre. Il clima era terribile, si vide un certo Tillone, un ubriacone che era iscritto al fascio accusato di aver picchiato una persona in cambio di un fiasco di vino, che fu catturato e assassinato in modo orrendo. Fu trascinato per tutto il paese e la folla lo picchiava, specie le donne, e mentre lo trascinavano per i piedi una grossa scia di sangue macchiava le strade del paese, poi lo buttarono in un angolo quando era cadavere. La cosa grave fu che inizialmente Tillone era stato consegnato ai Carabinieri che però lo riconsegnarono alla folla. Un altro evento terribile ci toccò da vicino. Mia mamma ospitava un capitano dell'esercito nella stanza di Vittorio, era una persona che giocava anche con me e mi faceva cantare "e quando muore il Duce facciamo il cinema" ed io ricantavo "e quando muore il Duce facciamo il funemà" ... una sera vennero i partigiani e minacciarono tutti noi se non fosse sceso il capitano. Egli scese, lo presero e lo portarono via. Lo riportarono in condizioni disumane, sporco di sangue, sdentato, in condizioni che non stava più in piedi e lo obbligarono a partire per il suo paese. I partigiani passavano di notte armati, con le torce accese e cantavano canti di intimidazione e illuminavano le case con le torce, io mi stringevo sotto le coperte spaventata».

<sup>1129</sup> Intervista del 17 ottobre 2009 al volontario Josef Tappeiner e al figlio Hans Tappeiner.

l'anticomunismo è maturato con la guerra fredda<sup>1130</sup>». A tutti gli effetti l'adesione all'anticomunismo riveste nel pensiero politico dei volontari al momento del volontariato un peso di gran lunga inferiore a quello attribuibile a tematiche quali il perseguimento della giustizia sociale, l'anticapitalismo e l'antigiudaismo.

#### **4.7. Patriottismo, europeismo, internazionalismo**

Come si è fatto presente precedentemente le pubblicazioni italiane disponibili, a seconda dell'impostazione ideologica che le contraddistingue, descrivono i volontari o come soldati al servizio dell'invasore tedesco o come ferventi difensori della patria e dell'Europa. È indubbio, dunque, che comprendere il pensiero dei volontari su tematiche quali il nazionalismo, l'europeismo e l'internazionalismo assuma rilievo per poter ricostruirne il vissuto politico. Alcune ricostruzioni apologetiche mirano, ad esempio, a presentare di volta in volta il fenomeno di volontariato europeo nelle Waffen-SS o come precursore della NATO in funzione anticomunista o come anticipatore dell'Unione Europea<sup>1131</sup>. Come esposto nella prima parte dello studio, storici e politologi, ma anche giornalisti, si interrogano ancora oggi sulla natura del progetto nazionalsocialista di Nuova Europa e sul ruolo che all'interno di esso ebbero le SS e le Waffen-SS. Facendo notare come l'idea di un continente completamente integrato a livello economico animò alcuni membri della gerarchia nazionalsocialista, tanto che Albert Speer riteneva che l'industria pesante dovesse essere organizzata a livello europeo e le barriere doganali eliminate, alcuni ritengono però che, pur non essendo negabile un sentire europeista interno ad alcune componenti del nazionalsocialismo, le Waffen-SS furono più un "esercito di europei" che un "esercito europeo"<sup>1132</sup>. A Gottlob Berger, infaticabile organizzatore delle Waffen-SS, viene attribuita la seguente frase, solitamente adoperata per confermare la presenza di un forte sentire europeista: «come soldato simpatizzo con tutti i soldati d'Europa. I volontari francesi portano la croce di ferro accanto alla Legion d'Onore, anche quando se la sono guadagnata contro i tedeschi. Due splendide decorazioni di due nazioni diverse sullo stesso petto: ecco la nuova Europa». Furio Jesi analizzando queste parole identifica in esse, più che un significato europeista, la testimonianza del forte cameratismo interno alle Waffen-SS, che egli definisce come "casta militare internazionale"<sup>1133</sup>.

---

<sup>1130</sup> Corrispondenza del 26 ottobre 2009 con Hans Tappeiner, figlio del volontario Josef Tappeiner.

<sup>1131</sup> Stein 1984: 137-148; Estes 2003, Introduction - *The Volunteer Phenomenon*: 1. Gli studi apologetici italiani tendono soprattutto ad avvalorare la tesi delle Waffen-SS come precorritrici dell'Unione Europea.

<sup>1132</sup> Wieland 2001: 31-33.

<sup>1133</sup> Jesi 1993: 75.



Dell'importanza del cameratismo all'interno dell'esperienza di volontariato italiana si è trattato precedentemente, ciò che invece si può trarre come spunto dalle considerazioni del germanista torinese è il fatto, o meglio l'interrogativo, se le Waffen-SS costituissero un'armata internazionale piuttosto che un esercito europeo. Considerando anche che tra i volontari nelle Waffen-SS figurarono persone di etnie non europee e che a Heinrich Himmler viene attribuita una concezione geopolitica più imperiale, in senso eurasiatico, che europeista. Ma se, come visto, alcune ipotesi vengono formulate sul rapporto tra nazionalismo, europeismo e imperialismo, esse si riferiscono principalmente ai vertici del nazionalsocialismo. La presente ricerca, con le sue interviste ai volontari, rappresenta un'occasione per affrontare questa tematica, relativamente agli italiani, dal basso, cioè a partire da coloro che in quell'esercito decisero di arruolarsi e combatterono.

Prima di analizzare il narrato degli intervistati, e cercare di comprendere se valutazioni sull'assetto futuro dell'Europa e del mondo interessassero i volontari italiani al momento della loro esperienza, è però necessario condividere alcuni concetti. Nel corso dell'analisi verrà inteso come patriottismo il sentimento di devozione, amore e fedeltà alla propria patria, concepito come orgoglio di appartenere ad una cultura ben chiara e distinta e come senso di partecipazione ad una storia comune creatrice di un popolo che si è dato confini e una bandiera nella quale identificarsi. Tutto ciò all'interno di un'ottica e di una prospettiva inclusive. Per nazionalismo si intenderà, invece, l'idea di superiorità della propria terra e della propria cultura rispetto alle altre, ossia l'esaltazione della nazione che si accompagna alla legittimazione di guerre di conquista e alla concezione dei confini come sbarramento verso gli altri. Rispetto al patriottismo, che identifica la patria come la terra dei padri e denota appartenenza a quella terra e alle sue genti, si intenderà, dunque, il nazionalismo come quella tendenza ideologica atta ad esaltare ed esasperare il comune attaccamento alla propria terra in termini di superiorità che sfocia nel diritto di conquista e nel rifiuto di inclusione di altri popoli. La tematica sovranazionale sarà declinata in tre tipi concettuali: transnazionalismo, europeismo e internazionalismo. Si intenderà per transnazionalismo il sentimento di appartenenza ad una comunità di intenti, vissuta come alleanza tra nazioni votate ad una comune missione ritenuta come superiore, alla quale non corrisponde però una specifica declinazione unificante a livello istituzionale o statutario. Ad essere comune è la missione alla base dell'alleanza e degli accordi tra nazioni, che mantengono però una distinta identità e non si fondono in sovrastrutture. L'europeismo è, invece, un sentimento sovranazionale che guarda all'Europa come realtà geopolitica unificata, ossia come unica nazione europea che comprende le differenti patrie e nazioni in un unico Stato, l'adesione al quale comporta una cessione o delega di sovranità

nazionali che si contemperano all'interno dei comuni interessi europei vissuti come superiori. Per internazionalismo si intenderà una concezione del fascismo, ma sarebbe più opportuno dire dei fascismi, come ideologia globale capace di unire i popoli al di là dei confini nazionali esistenti e delle differenze etniche, religiose e culturali in generale. Tale prospettiva concepisce il fascismo come ideologia politica globale che, come tale, può essere fatta propria dalle più svariate popolazioni, siano esse connotate a livello regionale, nazionale o sovranazionale, all'interno di una nuova visione del mondo alternativa a quelle marxista e capitalista.

Una prima informazione che emerge dalle interviste ai volontari italiani nelle Waffen-SS è di tipo linguistico e consiste nello scarso uso dei termini “nazione” e “nazionalismo”. Di contro è assai frequente l'uso dei termini “patria” e “patriottismo” sia all'interno del narrato inerente le vicende storiche vissute sia in quello riferito al proprio pensiero politico. Ciò non è casuale e trova riscontro anche nelle tematiche geopolitiche condivise. I volontari appaiono complessivamente più legati ad un concetto di patriottismo che ad uno di nazionalismo. Gli interessi superiori della patria vengono spesso citati come prima motivazione di arruolamento, soprattutto all'interno di una missione che è descritta come «votata a riscattare l'onore della patria macchiato dal tradimento dell'8 settembre<sup>1134</sup>». Molto chiare, in proposito, sono anche le parole espresse dal volontario Rutilio Sermonti che citando il «disonore del tradimento» asserisce: «il male non è la morte, quella è secondaria, ma noi non volevamo il disonore della patria<sup>1135</sup>». Ma sono le parole del volontario Giorgio Bernagozzi a far luce su due dinamiche che compongono il patriottismo dei volontari italiani nelle Waffen-SS: «l'amore per la patria ti spinge a difenderla sia militarmente che dal disonore nel quale gli eventi la precipitano<sup>1136</sup>». Sono due le dinamiche patriottiche dei volontari che portano alla scelta di volontariato: una che li spinge a «reagire al tradimento per riscattare l'onore della patria<sup>1137</sup>» ed una seconda che li chiama ad intervenire «per difendere la propria terra invasa da molti nemici<sup>1138</sup>». Un elemento materiale come quello dei confini si fonde con un

---

<sup>1134</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Alessandro Scano. Pressoché tutti i volontari fanno riferimento al dovere di salvare l'onore della patria che sarebbe stato compromesso dal tradimento dell'8 settembre, perché, come asserisce il volontario Scio: «una guerra si può anche perdere e a una sconfitta si può sempre porre rimedio, ma quello che è avvenuto in Italia, cambiare in corsa il fronte di combattimento venendo meno a tutti i patti e chiedendo ai soldati italiani di combattere contro coloro con i quali fino ad un giorno prima hai diviso il cibo, la trincea, le armi, è una cosa che getta la patria nel fango, che ne compromette la storia e che la umilia davanti agli altri popoli macchiandola per sempre» (Intervista del 10 settembre 2008 al volontario Francesco Scio).

<sup>1135</sup> Intervista del 8 giugno 2008 al volontario Rutilio Sermonti.

<sup>1136</sup> Intervista telefonica del 25 settembre 2009 al volontario Giorgio Bernagozzi.

<sup>1137</sup> Intervista telefonica del 10 settembre 2006 al volontario Mario Lucchesini. Nella corrispondenza successiva all'intervista il volontario scrive: «me lo ricordo ancora oggi l'8 settembre, il giorno del tradimento, ricordo che ho pianto per la patria» (Corrispondenza del 20 ottobre 2006 col volontario Mario Lucchesini).

<sup>1138</sup> Intervista telefonica del 19 agosto 2008 al volontario Paolo Cavalletti.

elemento spirituale come l'onore attribuito alla patria stessa. E sebbene i due elementi si integrino e intreccino, sembra proprio l'onore attribuito alla patria ad avere il sopravvento sull'elemento territoriale. Dichiara, infatti, il volontario Ferdinando Gandini: «la sconfitta militare è grave ma sempre rimediabile nel corso della storia, i territori nei quali si materializza la patria vanno e vengono come ci insegna la storia, ma l'onore della patria che ci avevano strappato col tradimento è indelebile, perdere l'onore per un popolo è più grave di essere sconfitti e di perdere una parte di territorio<sup>1139</sup>». La vedova del volontario Ferdinando Salutin racconta come il marito ripettesse spesso con rammarico: «io amavo la patria, provavo un forte dolore nel vedere morire la patria<sup>1140</sup>».

Sono queste parole, proprie del vissuto dei volontari, che rimandano al concetto di “morte della patria” che, come visto nella prima parte del presente studio, viene preso in esame anni dopo da Galli della Loggia e De Felice. Un concetto che si basa su una dimostrata carenza morale degli italiani, intesa come debolezza etico-politica collettiva, che vede la maggior parte dei cittadini assumere un atteggiamento disinteressato sia nei confronti della RSI sia della Resistenza al fine di perseguire come uomini guicciardiniani il proprio interesse particolare<sup>1141</sup>. Queste debolezze appaiono nel narrato della sorella del volontario Vittorio Tosi: «era pronto a morire per la patria che vedeva bombardata dal nemico e umiliata dal tradimento, era pronto a non tornare mai più, e anche se in tanti gli dissero di non fare il bischero, lui partì da solo e disse a mia mamma che doveva farlo per la patria<sup>1142</sup>». I volontari, dunque, avvertono il dovere di combattere o di continuare a farlo come slancio partecipativo ai destini della patria, per difenderne il territorio e riscattarne l'onore, anche per conto di coloro che preferiscono «non fare il bischero» e antepongono l'interesse personale ai destini della nazione. Esempio il caso del volontario settantenne Carlo Manfredo di Robilant, che, come racconta il figlio: «con gli eventi dell'8 settembre aveva deciso di prendere parte alla difesa della patria invasa dallo straniero, ma soprattutto colpita nell'onore da un tradimento che non poteva essere accettato e che andava riscattato<sup>1143</sup>». Vi è un solo volontario che usa prevalentemente il termine “nazione”, piuttosto che quello di “patria”, all'interno del suo memoriale, ma lo fa in un contesto e in un modo che aiuta a comprendere, se non a definire, il patriottismo motivato dal senso dell'onore. Il volontario Filippani Ronconi scrive di aver vissuto il «dramma della nostra Nazione in quel momento storico, dramma che tuttora non si è esaurito, almeno per coloro che considerano la Nazione come un concreto Ente spirituale – quasi un

---

<sup>1139</sup> Intervista del 25 ottobre 2009 al volontario Ferdinando Gandini.

<sup>1140</sup> Intervista telefonica del 9 settembre 2009 alla moglie del volontario Ferdinando Salutin.

<sup>1141</sup> De Felice 1998: 74-79, 86-88.

<sup>1142</sup> Intervista del 16 giugno 2008 a Albarosa Tosi Malossi, sorella del volontario Vittorio Tosi.

<sup>1143</sup> Intervista telefonica del 10 giugno 2008 a Enrico di Robilant, figlio del volontario Carlo Manfredo di Robilant.

arcangelo – che trascende i singoli individui che ad essa si identificano<sup>1144</sup>». Si assiste al conferimento di una dimensione spirituale alla patria che trascende l'elemento fisico dei singoli individui che la dovrebbero comporre per divenire un arcangelo provvisto di un proprio onore che attraversa le epoche. In tale impostazione si assiste, più che ad una vera e propria deterritorializzazione del concetto di patria, al conferimento di maggior importanza agli elementi costitutivi spirituali piuttosto che a quelli materiali. Il conferimento di una dimensione spirituale e ideologica predominante, in questo caso pressoché completamente deterritorializzata, al concetto di patria trova definitivo spazio nelle parole del volontario Pietro Ciabattini: «io pensavo allora come ora che la patria non è un confine, ma dove si combatte per l'ideale, per me la patria era dove si combatteva per le mie idee, e della mia patria facevano parte quelli che combattevano al mio fianco, e con noi c'erano i mongoli, i kirghisi, i cosacchi, i francesi, gli spagnoli, gli ucraini, insomma eravamo una patria che andava oltre i confini delle nazioni<sup>1145</sup>». È proprio la concezione prevalentemente spirituale ed ideologica della patria che allontana dal pensiero dei volontari il nazionalismo come fattore di esclusione di altri popoli, e si assiste, invece, alla declinazione di un patriottismo che, pur nella necessità di difendere anche territorialmente la patria, diviene inclusivo verso gli altri.

La prima tematica che emerge in correlazione col patriottismo è certamente quella di un generico sovranazionalismo, mutuato certamente dal cameratismo e dalla consapevolezza di combattere a fianco di volontari delle più disparate provenienze. Uno dei primi aspetti che gli intervistati citano come connotativo della propria esperienza di volontariato è, infatti, quello di aver «combattuto fianco a fianco con volontari di tutte le nazioni europee e non solo<sup>1146</sup>». Non vi è dubbio che i volontari non poterono decidere in prima persona quale compagno d'armi avere al proprio fianco al fronte, ma è rilevante notare come la partecipazione di volontari di differenti nazionalità all'esperienza nelle Waffen-SS divenga motivo di orgoglio e di fierezza per gli intervistati. Interessante è a questo punto comprendere se questo entusiastico sovranazionalismo resti declinato in un transnazionalismo, cioè nella consapevolezza e nell'apprezzamento di una «alleanza tra differenti nazioni sorelle<sup>1147</sup>», o evolva in concezioni più vicine all'europeismo o all'internazionalismo.

---

<sup>1144</sup> Filippani Ronconi, *L'aspro sapore della giovinezza. I ricordi di un vecchio uomo d'arme. (La 29° Divisione Granatieri SS)*, APCP, Sez. 30/6 Pag. 2 Reg. 170.

<sup>1145</sup> Intervista del 9 giugno 2006 al volontario Pietro Ciabattini.

<sup>1146</sup> Intervista del 25 ottobre 2009 al volontario Ferdinando Gandini.

<sup>1147</sup> Intervista telefonica del 10 settembre 2006 al volontario Mario Lucchesini.

È bene puntualizzare sin d'ora che la tematica europeistica, che come fatto presente viene enfatizzata dalle ricostruzioni apologetiche di certa letteratura collegata alla destra radicale, risulta effettivamente presente nel narrato di alcuni volontari. Ma occorre analizzarla in dettaglio, nel contesto storico del volontariato e nelle declinazioni che essa assume all'interno delle interviste, per comprenderne le dinamiche costitutive. Nell'aprile 1945 viene pubblicato un opuscolo, il cui autore è il volontario Leale Martelli, dal titolo di per sé eloquente: *La SS formazione politico-militare della nuova Europa*<sup>1148</sup>. Il contenuto è indubbiamente importante da analizzare per comprendere quale ruolo assunse l'europeismo in un momento in cui la disfatta era ormai certa e non sembra pertanto possibile attribuire al testo valenza esclusivamente propagandistica, quanto piuttosto natura di testamento politico. Leale Martelli affronta la tematica europeistica in più punti presentando l'Europa come baluardo contro il materialismo capitalista e marxista, un'Europa in cui: «i patimenti della lunga lotta insieme combattuta e il sangue insieme versato sono arra sicura della nuova Europa di domani, in cui tutti i popoli si sentiranno fratelli<sup>1149</sup>». Oltre all'adesione al fronte anticapitalista e antimarxista, che come analizzato permea anche il sentire politico dei volontari intervistati, si assiste all'attribuzione di una funzione forgiatrice della nuova Europa alla guerra. È cioè sul fronte, scrive Martelli, con il cameratismo tra croati musulmani con la testa di morto sul fez, volontari germanici e di tanti paesi dell'Europa, che «i più ardenti e i più attivi elementi di tutta l'Europa, combattono oggi sotto le mostrine delle SS per la loro Patria e per la nuova Europa<sup>1150</sup>». La finalità attribuita alle dinamiche europeiste è quella di evitare «che il mondo cada nel caos<sup>1151</sup>». Si tratta senza dubbio di un europeismo sentito al quale, nel momento della sconfitta, viene addirittura affidato il ruolo di testimone e di prosecutore della battaglia intrapresa dai fascismi contro il materialismo di stampo capitalista e marxista. Se Jesi riferendosi alle Waffen-SS aveva parlato di una “casta militare internazionale”, bisogna notare che il Martelli, facendo invece riferimento ad un «ordine politico-militare di uomini e di famiglie<sup>1152</sup>», affidi proprio agli uomini delle Waffen-SS l'opera di costruzione europea attraverso il cameratismo del fronte e la guerra. È a quest'ultima che viene riservato il ruolo di apportatrice del necessario tributo di sangue e di morte funzionale alla fondazione di un'Europa dei popoli il cui ruolo è quello di preservare il mondo dal caos. La fratellanza d'armi tra volontari di diversa nazionalità, che nasce e si forgia sul campo di battaglia, diviene così preparatrice di quella fratellanza che dovrà unire i popoli europei e la guerra diventa il contesto di un sacrificio umano di fondazione nel quale il sangue versato dai più ardenti

<sup>1148</sup> Martelli 1945.

<sup>1149</sup> Martelli 1945: 29-30.

<sup>1150</sup> Martelli 1945: 30.

<sup>1151</sup> Martelli 1945: 29.

<sup>1152</sup> Martelli 1945: 8.

contribuisce alla nascita dell'Europa. Quest'ultima rappresenta, dunque, un nuovo Stato superiore e la morte in nome di essa dei volontari assume le sembianze di uno stato di iniziazione, di un'introduzione a un mondo nuovo<sup>1153</sup>.

Nel narrato dei volontari l'europismo è talvolta rappresentato proprio dal cameratismo del fronte, il sovranazionalismo si declina in senso europeista in virtù di quell'esperienza militare che Leale Martelli riteneva cruciale per la nascita dell'Europa, e si evidenziano diversi livelli di consapevolezza politica di tali dinamiche nel pensiero politico degli intervistati. Il volontario Cirillo Covallero asserisce: «eravamo consapevoli di essere un esercito europeo, io avevo amici di tante nazioni, un caro amico polacco, ed eravamo molto uniti<sup>1154</sup>». Se in queste dichiarazioni emerge un europismo che non è ancora completamente libero da accenti transnazionalistici, sono invece le parole del volontario Ireneo Orlando a riflettere l'adesione sentita ad un europismo che appare vissuto come centrale all'interno della propria esperienza e del proprio sentire politico: «noi ci sentivamo italiani e a Cremona c'erano di tutti, spagnoli, francesi, russi, cecoslovacchi e noi sapevamo che eravamo tutti orgogliosi della nostra patria e orgogliosi di essere i soldati della nuova Europa, e talvolta dalle nostre mostrine con le frecce ci scambiavano per spagnoli, e a noi importava poco perché eravamo l'esercito dell'Europa e in questo esercito c'era anche amicizia con i tirolesi<sup>1155</sup>, e ricordo ancora i camerati di Bolzano, era un esercito europeo davvero. A proposito dei sudtirolesi ricordo anche che una volta ebbi uno sciocco litigio con uno di loro e un sottufficiale tedesco diede ragione a me, eravamo uniti, c'era uno spirito fraterno, europeo, e non importava da dove venivi, eravamo un tutt'uno<sup>1156</sup>». Non c'è dubbio che in queste parole si evidenzia un forte sentimento europeista che non solo è proprio del pensiero politico dell'intervistato, ma che sembra maturare all'interno e in concomitanza dell'esperienza di volontariato. Un europismo che comporta anche il superamento delle difficoltà di relazione che intercorrevano tra gli italiani e i sudtirolesi oggetto negli anni precedenti di un duro tentativo di italianizzazione da parte del fascismo. Certamente l'esperienza del fronte, la condivisione delle difficoltà e quel cameratismo interno che, come preso in esame, caratterizzava le Waffen-SS divennero fattori di promozione dell'europismo.

---

<sup>1153</sup> Eliade 1982: 41; Jesi 1993: 41.

<sup>1154</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Cirillo Covallero.

<sup>1155</sup> Non è casuale che il volontario adoperi i termini "tirolesi" e "sudtirolesi" riferendosi ai volontari della provincia di Bolzano e non quello di "altoatesini", dimostrando anche a tanti anni di distanza dalla comune militanza nelle Waffen-SS un rispetto per la minoranza sudtirolese inclusa in Italia.

<sup>1156</sup> Intervista del 12 settembre 2009 al volontario Ireneo Orlando.

Dalle testimonianze di altri intervistati è possibile affermare che la cultura europeista fosse certamente incentivata anche a livello teorico e culturale. I volontari Pietro Ciabattini, Francesco Scio e Luis Innenhofer raccontano, infatti, di aver partecipato a lezioni interne alle Waffen-SS sulla cultura europea<sup>1157</sup>. Riferendosi a tale formazione il volontario Pietro Ciabattini dichiara: «ricordo che anche il fascismo parlava un po' dell'Europa, ma ci sono volute le Waffen-SS e la Germania per creare un vero europeismo nel quale ci sentivamo uniti<sup>1158</sup>». Il figlio del volontario Walter Morini racconta a proposito del padre: «lui diceva sempre che era stato un errore non accettare prima tutti volontari, e che le Waffen erano diventate un fenomeno europeo, ma che se lo fossero diventate prima sarebbe stato molto meglio per la guerra e per l'Europa<sup>1159</sup>». In alcuni volontari si assiste alla forte consapevolezza e rivendicazione di un europeismo che viene realizzato, a loro avviso, per merito della Germania e degli sviluppi ideologici del nazionalsocialismo. Pio Filippini Ronconi dichiara, ad esempio, in una sua intervista: «le Waffen SS furono la legione straniera di chi aveva eletto la Germania anima dell'Europa<sup>1160</sup>». Il volontario Rutilio Sermoniti a proposito dell'europeismo delle Waffen-SS afferma: «lo spirito europeo era molto presente tra gli italiani, era da sempre presente e si chiama Roma, ma non Roma come potenza egemone, ma quella romanità che nel medioevo si integrò con la cultura germanica<sup>1161</sup>». Il sentimento europeista, come si denota dalle parole del volontario, porta ad una rilettura della storia nazionale e anche ad una presa di distanza implicita dalla retorica del regime fascista imperniata sul mito dell'Impero Romano come potenza egemone<sup>1162</sup>. La prima realizzazione dell'europeismo è attribuita, infatti, a dinamiche sincretiche derivanti dall'apporto culturale delle tribù germaniche alla cultura romana. Se consideriamo che neanche il mito risorgimentale viene mai citato dai volontari italiani nelle Waffen-SS, mentre esso fu adoperato dal fascismo per rafforzare lo spirito nazionale, con il principale studioso dell'epoca, Gioacchino Volpe, che indicò proprio nel fascismo il completamento del Risorgimento<sup>1163</sup>, appare coerente coi riferimenti culturali adottati dai volontari il fatto che nel loro vissuto politico si rintracci la tematica europeista e non emerga, invece, un esclusivismo

<sup>1157</sup> Interviste del 15 maggio 2006, 10 settembre 2008 e 18 ottobre 2009 rispettivamente ai volontari Pietro Ciabattini, Francesco Scio e Luis Innenhofer.

<sup>1158</sup> Intervista del 9 giugno 2006 al volontario Pietro Ciabattini. Effettivamente anche il fascismo, soprattutto grazie all'impegno di Asvero Gravelli, poi volontario nella 29. Waffen-Grenadier-Division der SS, si era arricchito di tematiche europeistiche con pubblicazioni e convegni che miravano a promuovere, ad esempio, un'organizzazione giovanile fascista sovranazionale ed europea (Sabatini s.d.: 114-125, 167).

<sup>1159</sup> Intervista del 16 ottobre 2009 a Diego Morini, figlio del volontario Walter Morini. Sulle dinamiche interne alle SS inerenti l'adesione ad un sentire europeista si è scritto nella prima parte dello studio.

<sup>1160</sup> Buttafuoco 2001.

<sup>1161</sup> Intervista del 8 giugno 2008 al volontario Rutilio Sermoniti.

<sup>1162</sup> Si è precedentemente fatto riferimento a come alcuni volontari muovano anche critiche anche all'impresa coloniale fascista legata al culto dell'impero.

<sup>1163</sup> Gentile 2008: 24.

nazionalista.

Anche la mancata adesione al razzismo biologico precedentemente ricostruita può indubbiamente aver contribuito, unita ad una concezione del fascismo come promotore di giustizia sociale, a favorire nei volontari la nascita di un sentire europeista. Ma sono questi stessi riferimenti culturali a spingere alcuni intervistati oltre il sentire europeista e verso concezioni che assumono tratti internazionalisti. Non che l'europeismo e l'internazionalismo siano dinamiche in completa opposizione e contraddizione, tanto che nell'esposto del medesimo intervistato si rilevano tracce di entrambi, ma certamente in alcuni volontari la tematica internazionalista appare prevalente. Il volontario Adolfo Simonini afferma: «eravamo combattenti di tutte le razze<sup>1164</sup>». Le parole del volontario Rutilio Sermoniti aiutano a far luce sulle dinamiche politiche che a questo internazionalismo possono aver condotto alcuni volontari: «le SS, delle quali ho avuto l'onore di far parte, avevano carattere sopranazionale e soprarazziale, furono l'espressione della più autentica vocazione nazionalsocialista, capace di cancellare del tutto ogni paratia tra fascismi<sup>1165</sup>». All'elemento sovranazionale si unisce quello soprarazziale e da questa unione sembra scaturire lo spazio di possibilità e di realizzazione dell'internazionalismo fascista.

È all'interno di queste dinamiche ideologiche che al nazionalsocialismo, con le sue capacità militari e politiche, viene attribuita funzione unificatrice dei diversi fascismi. Afferma il volontario Giuliano Bortolotti: «è il nazionalsocialismo che riesce ad amalgamare i diversi fascismi<sup>1166</sup>». Un amalgama che unisce volontari di nazionalità, etnia, cultura e religione diverse all'interno di un comune sentire definito come fascista e descritto come «votato alla giustizia sociale<sup>1167</sup>» e «capace di non livellare e non discriminare i popoli, ma di rispettarli come sono<sup>1168</sup>». In proposito Emilio Gentile afferma di non credere che il fascismo, anche se ebbe seguaci e imitatori in tutte le parti del mondo e anche se aspirò a trascendere il nazionalismo tradizionale nelle comunità imperiale della Nuova Civiltà fascista o nel Nuovo Ordine nazionalsocialista, si possa considerare un fenomeno con vocazione universale<sup>1169</sup>. Una vocazione che, invece, emerge come presente nel narrato di una parte consistente degli intervistati e che affonda le sue radici in una concezione socialfascista all'interno della quale il nazionalismo cede il passo sia all'europeismo sia all'internazionalismo, entrambi

---

<sup>1164</sup> Intervista del 1 settembre 2009 al volontario Adolfo Simonini.

<sup>1165</sup> Intervista del 8 giugno 2008 al volontario Rutilio Sermoniti.

<sup>1166</sup> Intervista del 19 gennaio 2008 al volontario Giuliano Bortolotti.

<sup>1167</sup> Intervista del 25 ottobre 2010 al volontario Ferdinando Gandini.

<sup>1168</sup> Intervista del 9 giugno 2006 al volontario Pietro Ciabattini.

<sup>1169</sup> Gentile 2008: 57.



liberi dai pregiudizi del razzismo biologico. Il fatto che spinge Gentile a negare vocazione universale al fascismo risiede con ogni probabilità nella sua interpretazione storiografica che lo porta a considerare il fascismo una “ideologia dello Stato” in antitesi con il marxismo, considerato una “ideologia della Società”, e a rigettare a tal punto l’interpretazione del fascismo come revisione del marxismo da asserire che geneticamente, storicamente e culturalmente l’antitesi fra fascismo, socialismo o comunismo sarebbe totale<sup>1170</sup>. Per descrivere il pensiero politico dei volontari italiani nelle Waffen-SS, aldilà di considerazioni sull’esperienza fascista in senso vasto, appare certamente più calzante la definizione di ideologia fascista come revisione antimaterialista e antirazionalista del marxismo e del socialismo proposta da Sternhell<sup>1171</sup>. Del resto, come fa notare lo storico israeliano, una spinta internazionalista, che conviveva con il crescente peso della componente ideologica nazionalista, era presente sin dalle origini stesse dell’ideologia fascista e trovò concretizzazione nel *Fascio rivoluzionario di azione internazionalista*<sup>1172</sup>.

È Ernst Nolte ad individuare nella capacità dei fascismi di mobilitare le masse dal basso, mentre Stalin è costretto a ridurre sempre più la rivoluzione a mera retorica, un tratto dell’internazionalismo nazionalsocialista che si concretizza, a suo avviso, anche nell’ampio numero di volontari di differenti etnie che parteciparono all’esperienza delle Waffen-SS<sup>1173</sup>. Lo stesso Nolte, tra l’altro, all’interno di tali considerazioni ricostruisce un aspetto che è stato riscontrato anche nelle dinamiche ideologiche dei volontari italiani nelle Waffen-SS: il ridotto ruolo dell’antibolscevismo e un determinante peso dei valori sociali che portano alla rivendicazione di un ruolo di terza via al fascismo rispetto al capitalismo americano e al comunismo sovietico<sup>1174</sup>. Anche Renzo De Felice ricostruisce come presente nell’ultimo fascismo repubblicano la componente ideologica rappresentata da coloro che consideravano sostanzialmente superato il principio di nazionalità e lo Stato nazionale e vedevano nella Nuova Europa la realizzazione del vero fascismo e nella guerra in corso uno scontro di civiltà<sup>1175</sup>.

Tornando al narrato degli intervistati è utile notare come alcuni volontari dichiarino limitativo per connotare il proprio sentire politico il concetto europeista e rivendichino piuttosto la missione internazionale dei fascismi guidati dal nazionalsocialismo, al quale sono riconosciuti i meriti di

---

<sup>1170</sup> Gentile 2008: 57, 84.

<sup>1171</sup> Sternhell 1993: 12-14.

<sup>1172</sup> Sternhell 1993: 242.

<sup>1173</sup> Nolte 2008: 514-518, 676.

<sup>1174</sup> Nolte 2008: 512.

<sup>1175</sup> De Felice 1998: 483.

«aver costruito la cultura del rispetto delle differenti identità e di aver realizzato una terza via rispetto ai materialismi comunista e capitalista<sup>1176</sup>». Il volontario Rutilio Sermoniti afferma: «il fascismo non fu un fenomeno soltanto europeo, fu una risposta più vasta, internazionale, al degrado sociale causato dalle plutocrazie, dal capitalismo e dalla sua declinazione coloniale, e non si possono dimenticare figure come quella del nazionalista arabo Amin al-Husseini o dell'indiano Pandit Nehru<sup>1177</sup>». Si può certamente asserire che il fascismo di una parte dei volontari si animi di un respiro internazionalista e che la battaglia del fascismo, ma sarebbe meglio dire dei fascismi, non si identifichi più con quella della nazione, o quantomeno non solo con essa, e lo scontro in corso sia vissuto come scontro di civiltà tra i fascismi e l'alleanza dei materialismi capitalista e comunista. Nel complesso delle interviste realizzate appare prevalente questa componente internazionalista, alla quale i volontari europeisti si avvicinano spesso allargando le proprie prospettive dall'europeismo ad una visione eurasiatica che include come fratelli i popoli asiatici, e concependo il fascismo come visione del mondo e come ideologia capace di riunire in un unico corpo, in lotta per un mondo migliore, differenti patrie e popoli variegati per storia, cultura, origine etnica e religiosità.

#### **4.8. Quale fascismo?**

Dalle tematiche emerse nel narrato dei volontari e sinora prese in esame si evincono i tratti principali dell'ideologia fascista che animò i volontari italiani nelle Waffen-SS. Un fascismo che si potrebbe definire sincretico, perché concepito come unione consapevole di elementi mutuati sia dal fascismo italiano sia dal nazionalsocialismo, ed anche universale, perché pronto ad includere nella medesima famiglia politica tutte le differenti esperienze fasciste internazionali. Non dunque più un fascismo prettamente italiano, ma frutto piuttosto di un'opera di amalgama che nasce a livello ideologico e si realizza e rafforza in guerra con l'uniforme delle Waffen-SS. Un fascismo che ricorda quello delle origini per la prevalente componente sociale, ma che se ne differenzia per la maggior consapevolezza politica che lo porta ad acquisire un forte respiro internazionalista e a maturare il rifiuto di una prospettiva meramente nazionalista e di ogni tentazione razzista di tipo biologico. Si potrebbe dire che il fascismo diventi per i volontari una visione del mondo e della vita opposta al materialismo marxista, al quale è riconosciuto un erroneo perseguimento della giustizia sociale, e a quello capitalista. È il perseguimento della giustizia sociale, che si declina spesso in quello che i volontari definiscono come antigioiudaismo, il cardine del loro pensiero politico ed anche

---

<sup>1176</sup> Intervista del 15 ottobre 2009 a Heiner Nicolussi-Leck, nipote del volontario Karl Nicolussi-Leck.

una delle motivazioni ad un volontariato vissuto come partecipazione non ad una semplice guerra, ma ad uno scontro di civiltà che vede il fascismo, definibile come socialismo delle patrie, combattere per salvare l'uomo dagli inganni del capitalismo e del bolscevismo che lo allontanano dalla sua stessa natura e dal conseguimento della felicità. Ma anche un'ideologia politica in cui l'uomo è e vuole essere parte attiva della storia e in cui lo spirito d'avventura si traduce in un impeto all'azione.

Per comprendere più a fondo la natura di tale pensiero politico è però utile esaminare anche le valutazioni che i volontari stessi danno dell'esperienza fascista italiana. Identificare le aree di apprezzamento e quelle di critica è importante per disegnare il retroterra ideologico dei volontari e determinare le origini delle successive traiettorie politiche che portarono al volontariato o maturarono vestendo l'uniforme delle Waffen-SS.

#### **4.8.1. Echi futuristi e modernizzazione del Paese**

Un merito che i volontari riconoscono al fascismo è quello di aver modernizzato il Paese. Afferma Adolfo Simonini: «il fascismo aveva fatto tante cose buone per modernizzare l'Italia, allora lo vedevamo già, poi certo ce ne siamo resi conto ancor più dopo la guerra rispetto a quello che si faceva dopo, ma lo vedevi subito che col fascismo il Paese cresceva<sup>1178</sup>». Renata Gionzer, figlia del volontario Carlo, racconta del padre: «dopo la guerra non faceva una critica netta del fascismo, anche se reputava uno sbaglio essere entrati in guerra impreparati, ma diceva che aveva fatto molte cose positive a livello di riforme e strutture per rendere il paese più moderno<sup>1179</sup>». I volontari concordano pressoché unanimemente nell'asserire che «il fascismo aveva fatto dell'Italia una patria più moderna<sup>1180</sup>». L'attribuzione dell'aggettivo “moderna” all'Italia diviene connotativo del giudizio espresso sull'operato del fascismo. Le opere e le azioni che vengono ricordate con maggior ricorrenza, come esempio dell'opera di modernizzazione del paese attribuita al fascismo, sono: il potenziamento e la razionalizzazione dell'agricoltura, le bonifiche e la lotta contro la malaria, il debellamento della tubercolosi, la dotazione di un sistema ferroviario e stradale, l'istruzione della popolazione con la costruzione di scuole in tutto il paese e il processo di industrializzazione. Anche Erich Priebke, SS-Hauptsturmführer, cita il processo di modernizzazione dell'Italia percepito

---

<sup>1177</sup> Intervista del 19 settembre 2008 al volontario Rutilio Sermoniti.

<sup>1178</sup> Intervista del 2 ottobre 2010 al volontario Adolfo Simonini.

<sup>1179</sup> Intervista telefonica del 24 ottobre 2009 a Renata Gionzer, figlia del volontario Carlo Gionzer.

<sup>1180</sup> Intervista telefonica del 11 giugno 2008 al volontario Paolo Cavalletti.

durante la sua prima visita e attribuisce in parte ad esso il consenso che il fascismo ricevette: «nel '33 quando sono venuto a Rapallo come nazi, mi interessavo a capire l'Italia e tutti erano felici di Mussolini, che aveva fatto le strade e modernizzato l'Italia, eravamo due nazioni sulla medesima strada<sup>1181</sup>».

Il volontario Ferdinando Salutin era solito affermare: «la modernizzazione è un dovere che un governo dovrebbe avere sempre verso la patria e i cittadini che la compongono<sup>1182</sup>». Se da un lato l'opera di modernizzazione è considerata dai volontari una necessaria azione di governo senza la quale l'utilità stessa dell'esistenza di un governo risulterebbe quantomeno dubbia, la tematica della modernizzazione assume nel narrato anche carattere ideologico. È, ad esempio, il volontario Ireneo Orlando che, paragonando i risultati della modernizzazione fascista con la situazione del dopoguerra, introduce la tematica futurista: «abbiamo lasciato una patria moderna e ci siamo ritrovati un macello, noi lo vedevamo che il fascismo modernizzava e io ero per la modernità, ero per Marinetti, mi piaceva l'azione e l'innovazione<sup>1183</sup>». Dello stesso tenore è il punto di vista del volontario Pietro Ciabattini che afferma: «noi vedevamo che lo Stato funzionava, che era stata debellata la tubercolosi, un ragazzo che usciva dalla scuola vedeva chiaramente che ciò che c'era di bello era fascista, che ciò che era moderno era fascista e noi come giovani volevamo un paese che guardasse al futuro, possiamo dire che ci sentivamo futuristi e avevamo il cuore aperto al fascismo come bellezza e modernità<sup>1184</sup>». È evidente che la modernizzazione non solo viene apprezzata perché costituisce un bene per la patria, ma diviene elemento della stessa ideologia politica fascista, mutuato dal movimento futurista al quale alcuni intervistati dichiarano la propria adesione.

Emilio Gentile fa notare come il mito della “conquista della modernità” fosse parte integrante della politica e dell'ideologia fascista che poco aveva di tradizionalista a partire dal suo tentativo di creazione del “italiano nuovo”<sup>1185</sup>. Anche le prime riviste ascrivibili all'alveo della nascente ideologia fascista italiana si caratterizzano per l'incontro di sorelliani, nazionalisti e futuristi e sin dal 1917 la modernizzazione del Paese diventa la principale preoccupazione di Mussolini<sup>1186</sup>. Zeev Sternhell inoltre, nella sua ricostruzione della nascita dell'ideologia fascista, attribuisce proprio a Marinetti il ruolo di anello di congiunzione tra i vari movimenti rivoluzionari che confluiranno in

---

<sup>1181</sup> Intervista del 15 ottobre 2009 a Erich Priebke.

<sup>1182</sup> Intervista telefonica del 9 settembre 2009 alla moglie del volontario Ferdinando Salutin.

<sup>1183</sup> Intervista del 12 settembre 2009 al volontario Ireneo Orlando.

<sup>1184</sup> Intervista del 15 maggio 2006 al volontario Pietro Ciabattini.

<sup>1185</sup> Gentile 2008: 242.

<sup>1186</sup> Sternhell 1993: 46-47, 302.

quello fascista e identifica una “fase futurista del fascismo” che si conclude con la conquista del potere<sup>1187</sup>. Ma sono Ernst Nolte e François Furet a far presente come il fascismo sia dotato di una forte “magia del futuro” che lo rende affascinante, per non pochi intellettuali e per le masse, come ideologia in grado di dare un senso alla vita degli individui<sup>1188</sup>. Un aspetto questo che anche Sternhell pone in parte in risalto identificando due correnti principali del fascismo, un fascismo mistico e romantico ed uno tecnico e pianificatore, che ambiscono comunque a disegnare una nuova civiltà per mezzo di una rivolta fascista concepita come rivolta di gioventù, come reazione alla decadenza attuata da un movimento giovane<sup>1189</sup>.

Il fatto che i volontari manifestino non solo un apprezzamento dell’opera di modernizzazione dell’Italia attuata dal fascismo, ma siano animati da un culto della modernità che diviene componente del loro stesso sistema ideologico, non può dunque stupire. Alcuni degli intervistati indicano il futurismo, e in particolare Marinetti, come rappresentante dello slancio modernizzatore del fascismo e ciò appare interessante non solo all’interno delle considerazioni sul ruolo assunto dalla modernità all’interno dell’ideologia fascista dei volontari, ma anche di quello che essa riveste nell’adozione di un particolare stile di vita. Marinetti polemizzò a lungo con l’ala conservatrice del fascismo, attaccò più volte la chiesa cattolica, aderì al naturismo, propose il superamento del concetto di famiglia, fu volontario in Russia a sessantacinque anni e aderì alla RSI<sup>1190</sup>, divenendo simbolo per gli intervistati di come il mito della modernità si coniughi con un vitalismo intellettuale ed un vitalismo eroico che spinge l’uomo a rendersi interprete del proprio destino vincendo la mediocrità. Il culto della modernità viene, dunque, vissuto dagli intervistati sia come motore di condotta individuale sia come elemento del proprio sentire politico. È del resto Gentile a mettere in risalto come la modernità fascista si leghi alla concezione dell’uomo nuovo il cui compito è quello di combattere una modernità “cattiva” identificata col materialismo comunista e l’individualismo capitalista<sup>1191</sup>.

È interessante notare, inoltre, come nei volontari l’adesione alla modernità si traduca nella capacità di coniugare la tecnica con quell’amore profondo per la natura precedentemente ricostruito. Ciò perché la tecnica è considerata come un mezzo utile alla modernizzazione, ma se ne rifiuta la natura

---

<sup>1187</sup> Sternhell 1993: 328.

<sup>1188</sup> Furet 1995: 209; Nolte 2008: 678-679. Sul fascino esercitato dall’ideologia fascista sugli intellettuali europei: Kunnas 1982.

<sup>1189</sup> Sternhell 1997: 452-454.

<sup>1190</sup> Härmänmaa 2000: 14, 39-40, 64, 214-215, 286, 295.

<sup>1191</sup> Gentile 2008: 255.

di guida del progresso. Non le vengono attribuite proprie regole immutabili, e l'uomo non deve divenire vittima di essa, ma adoperare la tecnica per un'opera di modernizzazione che, guidata dal pensiero politico, rimanga rispettosa delle regole sacre della natura. Il volontario Ireneo Orlando afferma: «io ero, sono futurista, ma bisogna essere capaci di esserlo, bisogna capire che la modernità è un dato di fatto che uno Stato deve promuovere e che come persona devi vivere, ma che non bisogna diventare schiavi delle sue regole. Oggi vediamo adulti e giovani che sono vittime della tecnologia, la tecnologia è diventata una religione della materia e i giovani hanno perso contatto col loro corpo, sono come i polli in batteria davanti ai loro computer, e gli adulti sono servi di una tecnica che ormai governa il mondo del lavoro<sup>1192</sup>». Pietro Ciabattini dichiara: «la tecnologia è importante, noi ci siamo scritti via mail prima di incontrarci e io scrivo anche alla mia amica americana, ma è importante e non è tutto. È un mezzo non un fine, una società che sposa la modernità è consapevole di farlo, non vittima inconsapevole della tecnologia<sup>1193</sup>». Interessanti sono le considerazioni del volontario Rutilio Sermoniti che correla la modernità anche alla guerra, e approfondisce poi il rapporto di essa con la politica e il fascismo: «la tecnologia è importante, i tedeschi lo sapevano bene e avevano armi migliori di quelle italiane, ma è indispensabile sempre aver consapevolezza del perché fai le cose, non devi mai dimenticare cosa cerchi nella vita e quali sono i tuoi ideali, così la modernità diventa importante per l'uomo e per la vita senza schiacciarlo sotto il peso di un progresso che non offre nessuna risposta. Se l'uomo comprende le regole della natura, del vivere, allora la modernità diventa una splendida opportunità che la politica non deve e non può trascurare. In questo senso il fascismo è e deve essere modernità<sup>1194</sup>».

Il culto della modernità che anima gli intervistati diviene dunque slancio di una rivoluzione fascista alla quale è affidato il compito di creare un nuovo ordine sociale. La modernità è concepita come parte integrante dell'ideologia fascista, il fascismo diviene modernità e modernizzazione consapevole. Ponendo cioè sempre la massima attenzione al fatto che la rivoluzione è fascista e la tecnica ne diviene affascinante strumento per il miglioramento della società e dell'uomo: il primato della politica sulla tecnica consente di promuovere e gestire una modernizzazione che diviene a tutti gli effetti fascista. Si delinea dunque nei volontari una concezione politica che, risentendo di forti influenze futuriste, si caratterizza per la presenza di un forte anelito alla modernità intesa sia come opportunità sia come natura stessa dell'ideologia fascista.

---

<sup>1192</sup> Intervista del 12 settembre 2009 al volontario Ireneo Orlando.

<sup>1193</sup> Intervista del 9 giugno 2006 al volontario Pietro Ciabattini.

<sup>1194</sup> Intervista del 19 settembre 2009 al volontario Rutilio Sermoniti.

#### 4.8.2. Riformismo sociale

Pressoché tutti i volontari manifestano il proprio apprezzamento per le riforme sociali attuate dal fascismo. Come precedentemente esposto trattando la tematica della giustizia sociale tale gradimento si evidenzia nel narrato con un'elencazione delle azioni concrete attribuite al riformismo fascista. Gli intervistati citano inizialmente una generale attenzione prestata dal fascismo ai diritti del lavoratore che poi declinano in una elencazione di interventi tra i quali i più frequentemente citati sono: l'assicurazione per gli infortuni sul lavoro, la paga maggiorata per il lavoro notturno, la malattia retribuita e, soprattutto, il limite di otto ore lavorative giornaliere<sup>1195</sup>.

Vengono inoltre ricordate le colonie climatiche marine, montane ed elioterapiche che, come fa notare il volontario Pietro Ciabattini, «assicuravano una vacanza e un'assistenza anche sanitaria a tutti i bambini, senza discriminazione sociale, anche a quelli che non si sarebbero mai potuti permettere di andare in vacanza<sup>1196</sup>». Alcuni intervistati citano anche «la battaglia del fascismo per l'alfabetizzazione e la scolarizzazione che garantisce anche ai più poveri e a coloro che vivono in zone arretrate la possibilità di un'istruzione<sup>1197</sup>». Come precedentemente preso in esame l'ideologia fascista dei volontari si caratterizza per la sua determinante matrice sociale e appare dunque con ciò coerente il fatto che gli intervistati manifestino il proprio apprezzamento per gli interventi del fascismo in favore dei lavoratori, della gioventù e dell'alfabetizzazione. In precedenza è stato rilevato come il volontario Ireneo Orlando ricordi i corsi sulla partecipazione dei lavoratori agli utili d'impresa e sulla socializzazione ai quali assistette durante l'esperienza di volontariato nelle Waffen-SS<sup>1198</sup>. Ma pressoché tutti i volontari evidenziano un apprezzamento per l'indirizzo politico assunto dall'ultimo fascismo repubblicano. Si tratta di una traiettoria ideologica che segna il ritorno alle origini del movimento e all'interno della quale si comincia a guardare alla patria oltre la grettezza delle frontiere, il capitalismo viene considerato anti-italiano, antipolitico e antifascista, si rafforza la prospettiva di un fascismo alternativo sia al marxismo sia al capitalismo che si sono uniti per cancellarlo dalla storia, e l'anima sociale del fascismo si accende di nuova passionalità e programmaticità, tanto che alcuni parlano di “tendenze comunistoidi” o della figura del “fascista comunista”<sup>1199</sup>. Dunque, oltre al riformismo sociale del regime fascista, i volontari sentono una

---

<sup>1195</sup> Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria 1937; De Felice 1995: 222-296; 525-547; Filomena 2000.

<sup>1196</sup> Intervista del 15 maggio 2006 al volontario Pietro Ciabattini. Sulle colonie del fascismo: Franchilli 2009; Mucelli 2009.

<sup>1197</sup> Intervista telefonica del 1 ottobre 2006 al volontario Mario Lucchesini.

<sup>1198</sup> Intervista del 12 settembre 2009 al volontario Ireneo Orlando.

<sup>1199</sup> De Felice 1998: 105, 382, 400-407, 483, 540.

vicinanza anche alle traiettorie ideologiche dell'ultimo fascismo; vicinanza che trova ragione proprio nella centralità che la tematica della giustizia sociale assume nella struttura ideologica degli intervistati.

In alcuni casi, come quello del volontario Rutilio Sermonti, «il credo della socializzazione» attraversa il nucleo familiare e l'intervistato racconta: «ero figlio, confidente e fervido collaboratore di un uomo che fu uno dei maggiori teorizzatori di corporativismo e un artefice delle leggi sulla socializzazione, insieme a Tarchi, Conforto, Cassiano e a altri giuristi e sindacalisti della RSI. La partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'impresa è un elemento cardine del fascismo, era prevista in prospettiva già nel programma del 1921, certo ci voleva tempo e maturazione perché si realizzasse, ma era per noi importante che essa restasse viva come elemento della politica fascista e come principio di giustizia sociale<sup>1200</sup>». Il riformismo sociale fascista è, dunque, apprezzato dai volontari sia quando si realizza in modo pratico con provvedimenti legislativi, riconosciuti all'esperienza di governo fascista, sia quando assume la natura di componente ideologica e programmatica, come nell'ultima fase della RSI.

#### **4.8.3. Deriva conservatrice e critiche**

Se all'esperienza fascista di governo i volontari riconoscono merito per l'azione sociale e la modernizzazione del Paese, vi sono aspetti di tale esperienza che vengono criticati con fermezza. Si è accennato a come alcuni intervistati muovano critiche alle «velleità coloniali<sup>1201</sup>» fasciste, ritenute incompatibili con l'ideologia fascista che avrebbe, invece dovuto essere «a favore dei popoli oppressi dal colonialismo per dare la possibilità ai popoli dell'Africa e degli altri continenti di darsi una patria e porre fine allo sfruttamento coloniale<sup>1202</sup>». La critica, oltre ad inquadrarsi all'interno delle precedenti tematiche della giustizia sociale, dell'anticapitalismo e del rifiuto del razzismo biologico, evidenzia un'accusa di conservatorismo mossa nei confronti del fascismo, che «scimmiettando il colonialismo inglese<sup>1203</sup>» avrebbe rinunciato alla sua missione imprescindibile: «la difesa dei deboli dagli interessi del capitale per costruire un mondo più giusto<sup>1204</sup>».

---

<sup>1200</sup> Intervista del 8 giugno 2008 al volontario Rutilio Sermonti. Il padre del volontario è Alfonso Sermonti (1929 e 1934), giurista che partecipò alla legislazione fascista in materia di lavoro.

<sup>1201</sup> Intervista del 9 giugno 2006 al volontario Pietro Ciabattini.

<sup>1202</sup> Intervista del 15 maggio 2006 al volontario Pietro Ciabattini.

<sup>1203</sup> Intervista del 12 settembre 2009 al volontario Irene Orlando.

<sup>1204</sup> Intervista del 10 settembre 2008 al volontario Francesco Scio.



Sebbene la tematica anticoloniale sia stata approfondita precedentemente in correlazione alle dinamiche ideologiche che caratterizzano gli intervistati, assume in questa sede rilievo il fatto che essa venga declinata in un'accusa di conservatorismo al fascismo che si arricchisce successivamente di altri elementi. Gran parte di volontari, infatti, muove critiche al fascismo per il suo culto delle adunate alle quali i giovani sono tenuti a partecipare. Agli occhi degli intervistati queste pratiche rappresentano «un aspetto retorico del regime che non ha nulla di fascista<sup>1205</sup>». Proprio questa pratica secondo alcuni degli intervistati diviene il simbolo della deriva conservatrice del regime fascista. Un tentativo malriuscito di fascistizzazione della gioventù che «rende impossibile distinguere chi aveva l'animo fascista per davvero da chi aderiva per conformismo, per prestigio personale o per far piacere alla mamma e al babbo<sup>1206</sup>». Se come fa notare Gentile le adunate rituali erano state adottate per promuovere la figura del cittadino-soldato<sup>1207</sup>, per i volontari esse rappresentarono invece un «rito borghese<sup>1208</sup>» che non solo non rientrava nella loro idea di stile di vita fascista, ma che rappresentava tendenze conservatrici che il fascismo andava assumendo. Giova riportare integralmente le dichiarazioni del volontario Alessandro Scano che testimoniano bene tale punto di vista: «il regime fascista aveva formato delle organizzazioni nelle quali erano inquadrati i giovani, a partire dai giovanissimi fino ai Giovani Fascisti, detti anche “preliminari”, ma devo confessare che partecipavo alle adunate con poco entusiasmo, avevo quattordici, quindici anni, un'età nella quale si iniziano ad assaporare i primi piaceri della vita, gli amici, le ragazzine e in quel contesto le adunate del sabato pomeriggio le vivevo con fastidio, inoltre molti vi partecipavano solo per mettersi in evidenza con la famiglia e nella società e poi quando la partecipazione al fascismo dovette essere concreta, quando la fedeltà agli ideali era da manifestare realmente e in modo tangibile io partii volontario e molti decorati per merito avanguardistico rimasero a casa imboscati. La mia scelta di volontariato nelle SS non si può dire davvero che sia stata condizionata dalla partecipazione alle organizzazioni fasciste che portai avanti con scarso profitto e con noia per quella retorica vuota della quale tutti i regimi autoritari finiscono per aver bisogno, ma quel fascismo forse autoritario lo fu troppo poco, fu incapace di valorizzare il pensiero fascista e si limitò a distribuire patacche e croci al merito per gli avanguardisti in base alla presenza alle adunate e così quei promossi per la loro presenza e dedizione sono diventati poi degli imboscati<sup>1209</sup>».

Il volontario attribuisce, dunque, al rituale delle adunate una caratterizzazione retorica adoperata per

<sup>1205</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Alessandro Scano.

<sup>1206</sup> Intervista del 15 maggio 2006 al volontario Pietro Ciabattini.

<sup>1207</sup> Gentile 2008: 252-253.

<sup>1208</sup> Intervista del 15 maggio 2006 al volontario Pietro Ciabattini.

<sup>1209</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Alessandro Scano.

raccogliere consensi con la distribuzione di onorificenze di facile conquista. Un tratto che viene considerato proprio di tutti quei regimi autoritari che, incapaci di valorizzare il proprio pensiero politico, preferiscono ricorrere alla retorica e ad un facile coinvolgimento che viene vissuto come routine familiare e di Stato. Il volontario Mario Lucchesini afferma: «le adunate fasciste erano solo retorica di coloro che del fascismo avevano fatto un mezzo di carrierismo e io non ho mai partecipato a organizzazioni giovanili fasciste sia perché non avevo nessun fascista in famiglia sia perché erano noiosissime e senza significato<sup>1210</sup>». Anche Ferdinando Gandini critica aspramente le adunate fasciste dando una forte connotazione politica alle sue affermazioni: «nel 1940 mi è arrivata una cartolina dalla casa del fascio dove mi criticavano perché non andavo alle adunate, ma a me la divisa delle adunate non piaceva, io la patria l'ho servita al fronte, non alle adunate dove andavano a far bella mostra delle loro divise i figli della borghesia, di coloro che erano fascisti perché l'Italia era fascista, ma in realtà avrebbero messo qualsiasi divisa come si addice a chi sta sempre con i vincitori del momento<sup>1211</sup>».

Emerge complessivamente non solo un vero e proprio fastidio nei confronti dei sabati fascisti, ma anche un certo disprezzo per quei coetanei «noiosi e già vecchi che volevano far felici le famiglie con una camicetta e due passi di marcia<sup>1212</sup>». Al giudizio sui rituali del fascismo si collega quello negativo su quei coetanei considerati troppo inclini al conformismo e all'obbedienza familiare nell'accettare uno stile di vita reputato noioso e poco avventuroso. Le adunate sono giudicate un evento borghese, o comunque per giovani borghesi, e come tali considerate antitetiche a quello che gli intervistati considerano lo stile di vita fascista. Il fascista è identificato col ribelle, col rivoluzionario, in un certo qual modo con l'eroe salgariano, e non con chi sfoggia uniformi e medaglie, definite come «patacche».

Partendo dalle adunate i volontari muovono una forte critica all'imborghesimento del regime fascista e alla sua burocratizzazione della gioventù. Se le organizzazioni avrebbero dovuto essere il «vivaio dei credenti»<sup>1213</sup>, per gran parte dei futuri volontari italiani nelle Waffen-SS esse furono, invece, noiosissimi rituali che testimoniano l'imborghesimento del regime fascista. Un giudizio questo che si ritrova anche nel pensiero di una delle figure di riferimento dei volontari: Ettore Muti. Volontario quindicenne a Fiume con D'Annunzio il fascista romagnolo mostrò una forte

---

<sup>1210</sup> Intervista telefonica del 10 settembre 2006 e corrispondenza del 15 dicembre 2006 col volontario Mario Lucchesini.

<sup>1211</sup> Intervista del 25 ottobre 2009 al volontario Ferdinando Gandini.

<sup>1212</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Cirillo Covallero.

<sup>1213</sup> Gentile 2008: 195.

insofferenza per gli aspetti esteriori del regime e quando i fascisti di Ravenna organizzarono una sottoscrizione per offrirgli un pugnale d'oro, al suo ritorno dalla guerra civile spagnola, egli scrisse ad un amico: "è ora di farla finita con queste buffonate: io non voglio diventare ridicolo a tutti i costi"<sup>1214</sup>.

Il regime fascista è dunque criticato dagli intervistati per non essere stato capace di creare non solo un ambiente giovanile che riflettesse la rivoluzionarietà dell'ideale, ma soprattutto per aver acconsentito, con la sua vuota ritualità, all'infiltrazione degli opportunisti e dei conformisti. Prestando così il fianco, in nome del perseguimento di un facile consenso momentaneo «calcolato come numero di tessere<sup>1215</sup>», ad infiltrazioni borghesi che rallentarono lo slancio rivoluzionario del movimento e ne condizionarono l'azione in senso conservatore.

#### **4.8.4. Mussolini e il mussolinismo**

Emilio Gentile fa notare come il mito di Mussolini e le sue funzioni di duce del fascismo e capo del governo costituissero l'elemento più decisivo nella caratterizzazione del sistema politico fascista. Lo storico colloca nelle lotte interne al fascismo la principale ragione del sorgere e dell'affermarsi del mito di Mussolini; poiché nello scontro tra le fazioni tutti finivano per far appello alla sua autorità, contribuendo così ad accrescerne il prestigio e la forza<sup>1216</sup>. Il mito di Mussolini si arricchisce anche di ampi risvolti popolari, poiché molti italiani gli attribuiscono qualità straordinarie e nella sua vita politica lo circondano e sostengono con ammirazione, entusiasmo e fiducia<sup>1217</sup>. Indubbio è anche il ruolo centrale di Mussolini nella nascita dell'ideologia fascista in Italia. Sternhell parla in proposito di mussolinismo come aggregato ideologico di elementi diversi che, fusi insieme grazie all'impronta decisiva e personale di Mussolini, contribuiscono, in un processo evolutivo che passa attraverso la formazione del pensiero socialista nazionale, alla nascita dell'ideologia fascista<sup>1218</sup>. Quale peso assuma, dunque, la figura di Mussolini nel narrato dei volontari è un aspetto che necessita di essere preso in considerazione per comprendere la valutazione stessa degli intervistati sull'esperienza fascista e la natura della loro adesione

---

<sup>1214</sup> Petacco 2003: 111, 117.

<sup>1215</sup> Intervista del 7 giugno 2007 al volontario Pietro Ciabattini. Emilio Gentile (2008: 197-202) nelle sue considerazioni sul consenso parla di un fenomeno che definisce come "la mania della tessera". De Felice (1995) nella sua ricostruzione dell'organizzazione dello Stato fascista fa più volte riferimento a quelli che di volta in volta vengono definiti come fiancheggiatori del fascismo, fascisti di adattamento o antifascisti mascherati.

<sup>1216</sup> Gentile 2008: 162-163.

<sup>1217</sup> Gentile 2008: 113. Sul culto del duce: Imbriani 1992; Fraddosio 1996; Gentile 1998.

<sup>1218</sup> Sternhell 1993: 298-299.

all'ideologia fascista. Rilevante è comprendere se essi fossero animati dal mito dell'infallibilità del Duce e se alla loro adesione politica contribuì anche questo mito.

La figura di Mussolini si presenta nel flusso narrativo di gran parte degli intervistati all'interno di una comune tematica trattata. Si tratta della descrizione di un evento storico particolare e dell'impatto sulle proprie scelte che ad esso viene attribuito: la liberazione del Duce, prigioniero sul Gran Sasso, del 12 settembre 1943 ad opera dei militari tedeschi. Il volontario Alessandro Scano afferma: «la liberazione di Mussolini è stata importante, non si può dire cosa sarebbe successo se non fosse stato liberato, non si può dire in chi avremmo avuto fiducia, ma io avevo sentito il suo discorso quando è stato liberato ed allora, di nascosto da mia mamma, sono andato a Torino e mi sono arruolato<sup>1219</sup>». Il peso che la liberazione di Mussolini assume all'interno della propria scelta di volontariato viene fatto presente anche da altri volontari, tra i quali Mario Lucchesini che descrive la liberazione del Duce come «uno degli elementi che determinò la scelta di volontariato, una delle spinte all'arruolamento e al combattimento<sup>1220</sup>». Il discorso che Benito Mussolini pronuncia da Monaco, il 18 settembre 1943, contribuisce certamente a rafforzare il desiderio di arruolamento in quelli, i più giovani, che ancora non hanno compiuto il passo di volontariato e ad incrementare la determinazione al combattimento in coloro che già operano sul teatro di guerra.

Nel racconto delle proprie reazioni al discorso radiofonico del Duce, i volontari italiani nelle Waffen-SS ricordano esattamente dove si trovassero e cosa stessero facendo in quel momento. Emblematico è il caso del volontario Rutilio Sermonti che ricostruisce dettagliatamente gli eventi nei quali si trovò coinvolto in Grecia al momento dell'armistizio e le sue reazioni al successivo discorso del Duce. Il volontario racconta come, in seguito all'armistizio dell'8 settembre 1943, i soldati si fossero sentiti «abbandonati come cani» ed avessero deciso di fondare «una repubblica autonoma con uno statuto che al primo punto prevedeva la dichiarazione di guerra a Gran Bretagna, Stati Uniti e Russia», ma l'aver ascoltato il discorso del Duce abbia, invece, corroborato la volontà combattentistica spingendoli ad unirsi alle Waffen-SS che operavano in zona e alle quali precedentemente avevano rifiutato di consegnare le armi: «dopo cinque giorni di repubblica autonoma vedo arrivare Zardini Lacedelli [sudtirolese arruolato nelle Waffen-SS] per conto di Meyer [ufficiale delle Waffen-SS] e lo seguì con cinque dei miei uomini migliori al comando tedesco. La radio è accesa, sentiamo che il Duce è stato liberato e assieme ai tedeschi cantiamo Giovinezza, loro non conoscono le parole ma cantano con noi, e piangiamo tutti insieme, a quel

---

<sup>1219</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Alessandro Scano.

punto mi metto a disposizione del comandante Rotter, erano SS tedesche e mi ritrovai nelle SS»<sup>1221</sup>. Per alcuni volontari la liberazione del Duce per mano tedesca contribuì ad indirizzare la scelta di volontariato verso le Waffen-SS, rafforzando quel mito dell'esercito tedesco precedentemente analizzato.

Erich Priebke fa notare come al desiderio di arruolarsi nelle Waffen-SS potrebbe aver contribuito in parte anche l'attribuzione della liberazione di Mussolini a Otto Skorzeny e alle SS: «non c'è dubbio che il mito delle SS aumentò ancora di più perché Skorzeny divenne l'eroe della liberazione del Duce. Ma non fu solo lui a liberare Mussolini. Il 7 settembre sono stato ai piedi del Gran Sasso che c'era Mussolini e l'8 è venuto Skorzeny, ma non aveva connessione con nessuno. [Herbert] Kappler invece era in connessione col Ministero degli Interni, perché dopo la deposizione di Mussolini avevano cambiato le persone, ma c'erano sempre dei fascisti e collaboravano, e sapeva sempre dov'era Mussolini. Io ho accompagnato Skorzeny e ricordo ancora che quando siamo in Via

---

<sup>1220</sup> Corrispondenza del 15 dicembre 2006 col volontario Mario Lucchesini.

<sup>1221</sup> Intervista del 8 giugno 2008 al volontario Rutilio Sermonti. È utile in questo caso riportare integralmente le parole del volontario che descrivono i giorni intercorsi tra l'armistizio e il discorso radiofonico del duce: «L'8 settembre mi colse in Grecia. Eravamo organizzati in Controbande che funzionavano come le bande partigiane, io ero a capo della Controbanda Arditi, e stavamo tornando da una operazione vicino al passo delle Termopili, le SS davanti e noi dietro. Quando siamo rientrati mancavano poche ore al fare del giorno e decidemmo di aspettare per evitare imboscate. Ci mettemmo sdraiati a terra a riposarci, mischiati italiani e tedeschi. Ma ad un certo momento sentiamo un gran casino a fondovalle, musica e grida. A quel punto invio uno dei miei a vedere cosa è successo e di ritorno mi dice che festeggiano perché la guerra è finita. Alcuni dei miei festeggiano e io mi arrabbio, prendo dei rovi e inizio a menarli in aria, "coglioni allora vuol dire che abbiamo perso!". Tra i tedeschi che erano con noi c'era il sottotenente Meyer e neanche lui da parte tedesca sapeva nulla. Allora decido di rientrare al Comando e trovo la mensa ufficiali illuminata ed un Colonnello, io ero sottotenente, mi dice che c'è stato l'armistizio invitandomi a rientrare dai miei uomini in attesa di nuovi ordini. Dopo non molto arriva una moto con un sottufficiale che, mentre stavo parlando con Meyer, mi chiama in disparte per degli ordini riservati e mi comunica: "l'ordine è disarmare i tedeschi". Io reagisco in malo modo: "siete matti! Sono nostri alleati, guardali, sono sdraiati mescolati ai miei, è assurdo!". Il sottufficiale si allontana e i tedeschi decidono di rientrare al loro Comando. Passa un altro po' di tempo ed arriva un nuovo emissario, un capitano che domanda chi sia il comandante. Mi faccio avanti e lui mi intima di consegnargli la pistola perché ho opposto rifiuto a disarmare il nemico. Avevo ventidue anni e mi giravano le palle e perciò gli grido: "ma quale nemico! Se un uomo dei vostri passa di qui senza la bandiera bianca giuro che gli faccio sparare!". Raduno i miei uomini, comunico loro la situazione e dico loro che non posso imporre loro la mia volontà e che ciascuno sia libero di decidere secondo la propria coscienza. Tutti furono solidali e decidemmo di restare in attesa su quell'altura. Aspetta, aspetta e non si vede nessuno, avevo anche chiesto a Meyer di farmi sapere, ma nulla, ormai è giorno. Sulla strada vedo arrivare un tipo con una giacca normale e pantaloni da bersagliere ed allora lo mando a prendere. Gli chiedo che faccia vestito a quel modo e ottengo in risposta che si sta recando da amici greci dato che il colonnello ha consegnato le armi ai tedeschi. Allora gli ho parlato e lo ho preso in forza al mio gruppo. Eravamo a tremila chilometri dall'Italia, soli ed abbandonati come cani. Battemmo la zona limitrofa e trovammo un'enorme quantità di armi abbandonate, ce ne erano da armare una divisione. Finalmente ci raggiunge Meyer assieme ad un interprete di Cortina d'Ampezzo, un certo Zardini Lacedelli, che essendo sudtirolese aveva scelto di servire con i tedeschi, e ci dice che dobbiamo consegnare le armi. Ovviamente mi rifiuto e gli dico che a noi le armi servono e di non cercare nemici dove non ci sono. A quel punto Meyer se ne va e noi restiamo in attesa e nel frattempo facciamo un nostro statuto che al primo punto prevede la dichiarazione di guerra a Gran Bretagna, Stati Uniti e Russia. Dopo cinque giorni di repubblica autonoma vedo arrivare Zardini Lacedelli per conto di Meyer e lo seguo con cinque dei miei uomini migliori al comando tedesco. La radio è accesa, sentiamo che il Duce è stato liberato ed assieme ai tedeschi cantiamo Giovinezza, loro non conoscono le parole ma cantano con noi, e piangiamo tutti insieme, a quel punto mi metto a disposizione del comandante Rotter, erano SS tedesche e mi ritrovai nelle SS».

Nazionale [a Roma] sentiamo gridare “pace!”, era l’8 settembre. Ma la liberazione del Duce non è stato solo Skorzeny, sono stati anche i paracadutisti, che poi hanno cercato anche dopo la guerra di dimostrare la verità, ma ormai era entrato nel mito dei soldati della Waffen-SS<sup>1222</sup>». Con la notizia della liberazione del Duce per mano delle SS si rafforza negli intervistati sia l’ammirazione per le SS stesse sia la convinzione che il fascismo e il nazionalsocialismo siano due movimenti politici uniti ideologicamente e militarmente.

Ma perché la liberazione di Mussolini contribuisce a rafforzare la motivazione al combattimento? Cosa rappresentava agli occhi dei volontari la figura del Duce in quel momento storico? È interessante notare che Mussolini viene citato, nel narrato degli intervistati, prevalentemente all’interno delle ricostruzioni storiche dei fatti successivi al 25 luglio 1943, data della sua deposizione, e all’armistizio dell’8 settembre 1943. La disgregazione del fascismo e l’armistizio lasciano una forte amarezza nei futuri volontari nelle Waffen-SS. Il sentimento prevalente è quello della vergogna per «l’incapacità italiana di terminare la guerra con una dolorosa sconfitta piuttosto che ricorrere al sotterfugio e all’inganno dell’alleato tedesco<sup>1223</sup>». L’intervento radio del Duce, che «nonostante la sua voce stanca e provata non accetta l’onta del tradimento<sup>1224</sup>», diviene motivo di rasserenamento, e nei volontari «rafforza la consapevolezza di non essere soli nella battaglia per la patria e per il fascismo<sup>1225</sup>». Non viene attribuita a Mussolini alcuna possibilità di invertire il corso degli eventi, ma la sua scelta contribuisce a «riscattare l’immagine dell’italiano opportunist e traditore<sup>1226</sup>». Il volontario Francesco Scio fa notare: «mentre i capi del tradimento, Badoglio e il re nano, era scappati a Sud, c’era il Duce che si metteva in gioco in prima persona, era un esempio che gli italiani non erano tutti vili e preoccupati di salvare la pelle<sup>1227</sup>». La figura del Duce assume, dunque, un valore prevalentemente simbolico, di testimonianza che l’indole italiana non è esclusivamente quella di un popolo dedito all’opportunismo e alla salvaguardia degli interessi personali. Nei volontari non vi è alcun convincimento che la scelta e l’impegno di Mussolini possano rovesciare le sorti della guerra, non vengono attribuite al Duce capacità di guida militare da uomo della provvidenza, ma la sua partecipazione agli eventi «simboleggia un’Italia fascista per la quale la coerenza e la parola data all’alleato hanno ancora un valore<sup>1228</sup>».

---

<sup>1222</sup> Intervista del 15 ottobre 2009 a Erich Priebke.

<sup>1223</sup> Intervista telefonica del 20 agosto 2008 al volontario Paolo Cavalletti.

<sup>1224</sup> Intervista del 8 giugno 2008 al volontario Rutilio Sermoniti.

<sup>1225</sup> Intervista del 7 giugno 2007 al volontario Pietro Ciabattini.

<sup>1226</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Alessandro Scano.

<sup>1227</sup> Intervista del 10 settembre 2008 al volontario Francesco Scio.

Per quanto concerne invece la valutazione dell'operato di Mussolini come fondatore dell'ideologia fascista e capo del fascismo, i volontari si caratterizzano, come era prevedibile, per una generale stima che non è, però, immune da critiche. Tale stima si manifesta con diversi livelli di articolazione a livello di valutazione storica e politica. Per alcuni intervistati il Duce è colui che «ha fatto grandi cose per l'Italia<sup>1229</sup>», per altri la valutazione del suo operato comporta considerazioni più profonde di tipo politico, correlate a quel riformismo sociale fascista che, come visto, risulta molto apprezzato. Il volontario Alessandro Scano dichiara: «ero consapevole quando andai volontario di cosa mi apprestavo a fare per la mia patria e per il mio Duce. La mia adesione di volontario fu supportata dalla mia fede nel fascismo e in Mussolini. Per me il Duce rappresentava il tritico Italia – repubblica – socializzazione<sup>1230</sup>». Il Duce diviene il simbolo del «ritorno alla vera natura del fascismo<sup>1231</sup>» e i volontari citano in particolare un passaggio del suo discorso radiofonico da Monaco: «lo Stato che noi vogliamo instaurare sarà nazionale e sociale nel senso più alto della parola, sarà cioè fascista risalendo così alle nostre origini»<sup>1232</sup>.

La figura di Mussolini assume valenza ancora una volta simbolica, egli diviene testimone in carne ed ossa di un fascismo rivoluzionario delle origini che riecheggia nell'ultimo fascismo. Il fondatore dell'idea, colui che ha saputo portarla al governo del Paese, diviene anche la figura che incarna il ritorno ai valori sociali del fascismo come ideologia. Il volontario Francesco Scio afferma infatti: «Mussolini era stato il fondatore del fascismo, del fascismo come ideale, e anche colui che aveva tentato di applicarlo con le riforme sociali, nell'ultima fase per me era il simbolo del fascismo rigenerato che metteva al centro la missione sociale e si liberava di tutti quegli approfittatori che erano saliti sulla carrozza per abbandonarla poi nella difficoltà. Il Duce anche nella sconfitta militare capiva quanto importante era il fascismo non tanto come governo a quel punto, ma come idea politica e questo per me fu l'esempio di generosità di un grande uomo, il più grande che l'Italia abbia mai avuto<sup>1233</sup>». Il volontario Rutilio Sermoni: «Mussolini è stato l'uomo più grande, nobile e geniale che l'Italia moderna abbia espresso, fu uomo di pensiero e azione senza avere le pecche né dell'uno né dell'altro<sup>1234</sup>». Nella stima che i volontari dimostrano per Benito Mussolini interviene il riconoscimento di più meriti: l'aver contribuito alla nascita dell'ideologia fascista e al suo reindirizzamento finale; l'aver dato all'Italia una legislazione sociale ritenuta più giusta; ed aver

---

<sup>1228</sup> Intervista telefonica del 10 settembre 2006 al volontario Mario Lucchesini.

<sup>1229</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Cirillo Covallero.

<sup>1230</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Alessandro Scano.

<sup>1231</sup> Intervista del 9 giugno 2006 al volontario Pietro Ciabattini.

<sup>1232</sup> De Felice 1998: 347.

<sup>1233</sup> Intervista del 10 settembre 2008 al volontario Francesco Scio.

modernizzato il Paese. Dunque valutazioni che riguardano sia il contributo ideologico sia quello di governo e che concorrono a formare l'immagine di un uomo capace di unire pensiero e azione e come tale divenire riferimento e simbolo del fascismo. Ma non emerge nel narrato dei volontari quello che potremmo definire il culto dell'infallibilità del capo.

Le case dei volontari non ospitano immagini o busti del Duce che possano testimoniare un culto della personalità e del leader. Il culto delle reliquie del Duce tipico del neofascismo italiano viene considerato «macabro<sup>1235</sup>» e «inutile<sup>1236</sup>». Anche nel narrato Mussolini non è citato con la frequenza che ci si sarebbe potuti immaginare e i volontari, nelle loro ricostruzioni storiche, fanno riferimento largamente prevalente al termine “fascismo” nella doppia accezione di ideologia politica e di esperienza di governo. Se il mito di Mussolini non coinvolse solo gli italiani, ma anche parte dell'opinione pubblica occidentale attratta dalla sua opera e dalla sua personalità carismatica<sup>1237</sup>, nella formazione del sentimento di stima dei volontari per il Duce appaiono maggiormente importanti valutazioni sull'ideologia politica e l'azione di governo che sulla figura personale del politico romagnolo.

A Mussolini i volontari non risparmiano alcune critiche, la prima delle quali si correla a quella deriva conservatrice del fascismo precedentemente presa in esame. Il figlio del volontario Walter Morini afferma: «mio padre disprezzava gerarchie e gerarchi, perché erano tronfi e non erano per lui fascisti, il suo era un fascismo attivo, secondo lui ci sarebbe voluto Hitler che avrebbe fatto pulizia di quel carrozzone che era diventato il fascismo<sup>1238</sup>». Anche il volontario Pasquale Scarpellino formula alcune considerazioni critiche: «un errore fu quello di accettare tutti all'interno del fascismo, militari infidi, industriali che si erano fatti fascisti per opportunismo e nel caso meno peggiore nazionalisti che erano però privi di uno spirito e di un credo fascista, ciò portò danni al fascismo stesso non solo col tradimento dell'8 settembre ma anche prima<sup>1239</sup>». Dunque a Mussolini è imputato l'errore di aver acconsentito l'ingresso di persone e forze considerate non fasciste all'interno del fascismo, e in conseguenza di ciò aver subito un condizionamento in senso conservatore. Un condizionamento che, come visto, si tradusse secondo i volontari in un eccesso di manifestazioni retoriche piuttosto che in azioni rivoluzionarie. È un aspetto questo al quale fa

---

<sup>1234</sup> Intervista del 19 settembre 2009 al volontario Rutilio Sermoniti.

<sup>1235</sup> Intervista del 9 giugno 2006 al volontario Pietro Ciabattini.

<sup>1236</sup> Intervista telefonica del 1 ottobre 2006 al volontario Paolo Cavalletti; Intervista del 25 ottobre 2009 al volontario Ferdinando Gandini.

<sup>1237</sup> Gentile 2008: 113.

<sup>1238</sup> Intervista del 16 ottobre 2009 a Diego Morini, figlio del volontario Walter Morini.



riferimento anche De Felice descrivendo un Mussolini che giunto al potere si trova tra l'incudine del compromesso con i fascisti tiepidi, i fascisti di adattamento, i fiancheggiatori legati agli interessi capitalistici e il martello dello squadristo<sup>1240</sup>. Un equilibrio politico che avrà conseguenze sulla stessa organizzazione dello Stato fascista e che vedrà in più occasioni i cosiddetti fiancheggiatori del fascismo ostacolare le manovre e le riforme più prettamente sociali<sup>1241</sup>.

Una seconda critica, che appare però minoritaria, è quella che alcuni volontari muovono al Duce per «aver attuato una scelta che si dimostrò poco riuscita di collaboratori e persone fidate<sup>1242</sup>». In un'occasione tale critica viene declinata, è il caso del volontario Francesco Scio, l'unico tra gli intervistati che si avvicini maggiormente ad un fascismo che diventa quasi mussolinismo<sup>1243</sup>, ad una «eccessiva fiducia di Mussolini nei confronti degli altri e alla bontà del Duce<sup>1244</sup>». Se la critica avanzata mette in certo qual modo in dubbio la fiducia di alcuni volontari nelle capacità del Mussolini di Stato di scegliere le persone fidate, essa sembra rientrare però principalmente all'interno dell'appunto fatto al Duce di aver acconsentito ad un eccessivo coinvolgimento nella vita politica fascista di persone che fasciste non erano e che non solo ostacolarono l'anima sociale del fascismo, ma lo tradirono nel momento della difficoltà militare. Una parte degli intervistati non nasconde di identificare, dunque, un certo grado di responsabilità del Duce, derivato dalla citata inclusione nel fascismo di persone di dubbia fede politica, in quel processo che portò all'esplosione delle contraddizioni tra conservatori e fascisti sociali che si verificò di fronte alla sconfitta militare.

Da parte di uno degli intervistati, il volontario Walter Morini, viene mossa una critica anche all'ultimo Mussolini, quello della RSI. Racconta il figlio: «ammirava Mussolini, ma non gli ha mai perdonato di aver graziato molti partigiani che poi tornavano in montagna e gli sparavano addosso e allora diceva che quando li prendevano non li facevano arrivare al processo, anche perché non

---

<sup>1239</sup> Intervista del 26 settembre 2009 al volontario Pasquale Scarpellino.

<sup>1240</sup> De Felice 1995: 6-7.

<sup>1241</sup> De Felice 1995.

<sup>1242</sup> Intervista del 25 ottobre 2009 al volontario Ferdinando Gandini.

<sup>1243</sup> Gentile 2008: 113-146.

<sup>1244</sup> Intervista del 10 settembre 2008 al volontario Francesco Scio. Sulla generosità e bontà che il volontario attribuisce al duce è utile citare un brano dell'intervista: «sono stato ricevuto dal Duce il 18 novembre 1942 alle 18, appena tornato dalla campagna di Grecia con il battaglione di camicie nere nel quale mio fratello a diciotto anni morì a fianco a me. Non si ritrovava la sua salma e allora mia mamma scrisse al Duce. Io all'epoca ero iscritto al secondo anno di scienze politiche. Il Duce la ricevette. Mia mamma entrò e disse al Duce che fuori c'ero anch'io. In quella sala c'era Galbiati, mio generale, e quel mascalzone di Ciano. Il moschettiere di guardia esce e dice: "il fascista Francesco Scio dal Duce". In seguito hanno riportato la cassetta dei resti a casa ma dubito fosse mio fratello. Quando sono entrato il Duce mi ha abbracciato e mi ha chiesto di dirgli cosa facevo nella vita. Gli spiegai dei miei studi e incarichi e gli dissi: "Duce vorrei servirvi da vicino". Lui mi disse: "dove siete mi servite". Dopo ci fece andare dal segretario particolare che ci avrebbe dato qualcosa di suo e ci diede un assegno di cinquantamila lire. Fu in quella occasione che mi fece una dedica sulla

vestivano una divisa e combattevano slealmente. Mussolini, diceva mio padre, continuava a parlare di pacificazione nazionale ma intanto gli altri gli sparavano addosso<sup>1245</sup>». È De Felice a ricostruire lo stato d'animo di un Mussolini preoccupato del fatto che la guerra civile italiana si stesse trasformando in una "jungla" nella quale vigeva la legge delle belve e alla quale non voleva partecipassero anche i fascisti repubblicani, perché riteneva che seguendo la Resistenza sul terreno dell'omicidio politico si sarebbe fatto il suo gioco. Mussolini cerca, dunque, di contenere gli impeti e gli impulsi dei più intransigenti, come Pavolini, e di evitare la logica dell'occhio per occhio, dente per dente, sostenendo che senza un "basta", da una parte e dall'altra, la guerra civile diverrà terribile. Un atteggiamento questo, auspicato dal Duce, che però non può essere attuato uniformemente sul territorio della RSI, all'interno del quale il controllo delle province sfugge in gran parte all'azione del Governo<sup>1246</sup>. Tale atteggiamento di Mussolini trova, inoltre, riscontro nelle avances da lui promosse verso gli ambienti dell'antifascismo rivoluzionario che, pur riscuotendo modesti risultati, evidenziano un'apertura fascista verso i comunisti, motivata dalle convinzioni che i due movimenti fossero sorti in Italia con affini affermazioni programmatiche di antagonismo alla reazione capitalistico-borghese e che il fascismo repubblicano superasse ormai il concetto nazionalistico della Patria affermando la vitalità di essa oltre e al di sopra della grettezza delle frontiere<sup>1247</sup>.

Se dunque nel complesso la figura di Mussolini riceve attestati di forte stima, sia per il contributo ideologico sia per l'opera di governo, che accompagnano il narrato di tutti i volontari, si evidenziano anche alcune critiche, soprattutto per quanto concerne un'eccessiva permeabilità del fascismo da parte di ambienti conservatori. Nel complesso la figura del Duce è comunque molto apprezzata, ma con toni che non lasciano però trasparire la presenza di un culto dell'infallibilità del capo del fascismo. Tale apprezzamento è, inoltre, espresso all'interno della fase storica in cui Mussolini operò e non si rilevano pressoché mai fenomeni di nostalgismo. Ciò in virtù del fatto che è il fascismo come ideologia sociale a ricevere l'adesione dei volontari, che ne intravedono la validità propositiva anche nel presente e nel futuro «a patto che ci si sappia calare l'idea nella modernità, capire che il fascismo di allora non può e non deve tornare più, e comprendere i cambiamenti in atto senza diventare vuota nostalgia<sup>1248</sup>». In proposito il volontario Pietro Ciabattini afferma: «certo che Mussolini fu un grande italiano, che il fascismo lo ha ideato e messo in pratica,

---

foto che poi mi distrussero i partigiani. Gli italiani sono un popolo ingrato».

<sup>1245</sup> Intervista del 16 ottobre 2009 a Diego Morini, figlio del volontario Walter Morini.

<sup>1246</sup> De Felice 1998: 415.

<sup>1247</sup> De Felice 1998: 381-387.

<sup>1248</sup> Intervista del 8 giugno 2008 al volontario Rutilio Sermoniti.

ma guardare al passato col torcicollo è non solo stupido, ma anche inutile, considerando che il capitalismo di oggi ha cambiato tutto, la moneta, il lavoro e il concetto stesso di felicità<sup>1249</sup>».

#### **4.8.5. Fascismo, patria e Sudtirolo**

La questione sudtirolese è stata affrontata parzialmente in relazione ad alcune tematiche precedentemente esaminate. È però necessario analizzare in maggior dettaglio l'argomento, tenendo in considerazione sia l'esposto dei volontari sudtirolesi sia quello degli italiani di altra provenienza regionale, rispetto alla natura del fascismo e del nazionalismo da esso promosso. Per far ciò occorre tenere presenti alcune dinamiche storiche, sociali e politiche che interessarono il Sudtirolo e la sua annessione all'Italia successiva al primo conflitto mondiale.

In Sudtirolo mancarono, oggettivamente e soggettivamente, tutte le ragioni per le quali il fascismo trovò consensi nel resto d'Italia. Non vi era, infatti, un'industrializzazione con i connessi conflitti tra capitale e lavoro; non una situazione di proprietà agraria paragonabile a quella della pianura padana; non un sindacalismo rosso o bianco che attaccasse la proprietà e le rendite; non un partito marxista rivoluzionario; e neppure un partito cattolico che attentasse alla laicità dello Stato<sup>1250</sup>. Dunque il fascismo come movimento rivoluzionario non fece parte dell'esperienza e della storia politica sudtirolese. Ciò che si verificò, invece, in Sudtirolo fu una italianizzazione che cominciò ben prima dell'avvento al potere del fascismo e con esso si acuì. Questa italianizzazione mirava, col concorso di molteplici misure, alla rimozione del carattere tedesco della regione. Il fascismo disegnò una strategia che venne definita di assimilazione, termine che indicherebbe un processo lento e in generale accettato da gran parte della popolazione interessata, ma che in realtà si tradusse in una premeditata nazionalizzazione. Tutta l'era fascista si può definire come il periodo dell'oppressione linguistica e identitaria, la cui esperienza ha poi condizionato l'immagine che due generazioni di sudtirolesi si fecero dell'Italia<sup>1251</sup>. Importanza in questo contesto storico e sociale assunse l'anno 1939, noto come l'anno delle "opzioni". Il 23 giugno del 1939, infatti, a Berlino, nella sede del Comando generale delle SS, fu raggiunto un accordo, fra le delegazioni tedesca e italiana, secondo il quale i cittadini del Reich, germanici ed ex austriaci, residenti in Sudtirolo sarebbero stati coattivamente richiamati oltre Brennero, e ai cittadini italiani di lingua ed etnia tedesca delle Province di Bolzano, Trento, Belluno e Udine sarebbe stata offerta la possibilità di

---

<sup>1249</sup> Intervista del 15 maggio 2006 al volontario Pietro Ciabattini.

<sup>1250</sup> Corsini e Lill 1988: 82-83.

<sup>1251</sup> Corsini e Lill 1988: 94-96.

optare tra la conservazione della cittadinanza italiana, col diritto di restare nelle loro sedi storiche, o l'acquisizione della cittadinanza tedesca, con l'obbligo di trasferirsi nel Reich<sup>1252</sup>. Il progetto si inserì però, dopo un primo esodo dal Sudtirolo al Reich del 1940, nella tempesta della seconda guerra mondiale e da questa fu rallentato e impedito, ferma restando l'intangibilità dei confini fra l'Italia e il Reich<sup>1253</sup>. Dopo l'8 settembre 1943 le autorità tedesche favorirono il rientro in Sudtirolo degli optanti trasferiti in Germania riammettendoli nel possesso delle loro vecchie proprietà legalmente cedute in base agli accordi del 1939 e che vennero espropriate agli italiani che le avevano acquistate<sup>1254</sup>.

Ma in Sudtirolo ben prima del 1939 erano nati diversi gruppi di resistenza all'italianizzazione perpetrata favorendo anche l'immigrazione di cittadini di lingua italiana e attuando l'italianizzazione delle scuole e della pubblica amministrazione. All'interno di tale processo anche i toponimi erano stati italianizzati per conferire un volto italiano alla geografia sudtirolese. Tra i gruppi di resistenza sudtirolese il principale è il Völkischer Kampfring Südtirols (VKS), sorto nei primi anni '30, tra i cui promotori e attivisti figura Karl Nicolussi-Leck<sup>1255</sup>, volontario nelle Waffen-SS le cui vicende sono parte del presente studio. Una delle principali attività che impegnarono il futuro volontario fu la costituzione di scuole segrete in lingua tedesca<sup>1256</sup>. Dal 1936 il VKS, che si ispirava all'ideologia nazionalsocialista, divenne in tutta l'area di Bolzano un movimento impegnato nel consolidamento del carattere tedesco, fatto che fece presa anche su molti non nazionalsocialisti, e influenzò considerevolmente l'ambiente culturale e politico sudtirolese registrando un elevato numero di seguaci e simpatizzanti.

È in questo quadro storico e politico che diviene rilevante analizzare non solo i rapporti interni alle Waffen-SS tra sudtirolesi e italiani di altra provenienza regionale, che come in parte visto furono ispirati da un forte cameratismo, ma anche valutare se tale convivenza produsse delle influenze sul sentire politico. Il giudizio espresso dai volontari sudtirolesi sul fascismo è molto critico in relazione al processo di italianizzazione attuato dal regime. Il volontario Luis Innenhofer afferma:

---

<sup>1252</sup> Corsini e Lill 1988: 290.

<sup>1253</sup> Toscano 1968: 145-146. Sui 266.985 chiamati al voto il 69,32% aveva optato per il Reich. Alcune rielaborazioni del dato fanno salire la percentuale all'85-90% (Toscano 1968: 198; Messner 1989).

<sup>1254</sup> De Felice 1998: 432. La situazione derivata da tali politiche e accordi non si è mai completamente risolta anche nel dopoguerra, periodo in cui continuò l'italianizzazione del Sudtirolo ad opera della Repubblica italiana, e ancora oggi all'interno della stessa famiglia vi sono casi di diversa cittadinanza che si ricollegano alle vicende politiche ricostruite. Racconta Hans Tappeiner, figlio del volontario Josef Tappeiner: «c'è ancora oggi una gran confusione e abbiamo due fratelli gemelli, e uno è italiano e l'altro tedesco».

<sup>1255</sup> Mittermair 1995; Verdorfer 1990.

<sup>1256</sup> Intervista del 15 ottobre 2009 a Heiner Nicolussi-Leck, nipote del volontario Karl Nicolussi-Leck.

«nel '39 si doveva optare per la Germania o per l'Italia, il 96% scelse di andare in Germania perché sotto il fascismo ci avevano trattato male, gli italiani non si può dire che ci hanno trattati male, ma il fascismo lo ha fatto, perché quando hanno occupato il Sudtirolo tutti i posti statali li davano agli italiani e così dal 1919 che gli italiani erano il 3% della popolazione sono arrivati a essere il 35%, e poi studiare una seconda lingua è sempre un vantaggio e anche agli italiani sarebbe stato utile il tedesco e invece non si poteva parlare in pubblico e a scuola, così un terzo dei miei compagni fu bocciato e io tra quelli perché non ci capivamo con gli insegnanti. Ma devo dire che non solo il fascismo come si vuol far credere ci trattò male, anche la Repubblica italiana nel dopoguerra non riconobbe niente ai nostri mutilati di guerra fino al 1957 e col piano INA-casa il 93% delle case sono andate agli italiani, così quando nel 1960 è iniziata la guerra dei tralicci nessuno ha spiegato le ragioni di quella lotta e cosa accadeva ai sudtirolesi<sup>1257</sup>». Interessanti sono anche le parole del nipote di Karl Nicolussi-Leck: «raccontava come l'annessione all'Italia non fosse gradita e come ci si sentisse all'estero già prima della salita al potere di Mussolini che quando avvenne segnò il divieto di parlare tedesco in pubblico, le scuole furono riempite di maestri italiani che non si capivano con gli alunni e vennero italianizzati i nomi e anche i toponimi, e così lui sentì come necessario un movimento di resistenza, di cui divenne potremmo dire “capo di stato maggiore”, che organizzasse corsi segreti in lingua tedesca e di cultura sudtirolese. Ricordo come mio zio ci disse che anche l'identità sudtirolese cambiò in quegli anni da asburgica a pangermanica con forti speranze suscitate dall'annessione di Austria e altri territori alla Germania; speravano che Hitler ci strappasse all'Italia. Mio zio all'epoca delle opzioni soffrì molto perché pensava che era importante salvare le radici, non perderle, e non voleva abbandonare la resistenza e andarsene, era un periodo di grandi punti interrogativi e raccontava come il 90% dei sudtirolesi scelsero la Germania che aveva promesso loro latte e miele, ma poi scoppiò la guerra e alla fine si sono trasferiti in 70.000, ma furono sparpagliati soprattutto in Baviera e Austria, tra questi anche mio nonno che era funzionario pubblico e non lo vollero più al lavoro<sup>1258</sup>».

Le dichiarazioni dei volontari sudtirolesi sono pressoché sovrapponibili e Josef Tappeiner racconta: «a scuola prendevo botte perché ero in classe col figlio del podestà e mi sentiva parlare tedesco, l'odio contro l'italianità è ancora presente a causa di questa italianizzazione violenta, ma non è un odio contro le persone ma contro il voler italianizzare il Sudtirolo negandogli la sua identità, è un

---

<sup>1257</sup> Intervista del 18 ottobre 2009 al volontario Luis Innenhofer. La “guerra dei tralicci” è una definizione degli attentati dinamitardi contro i tralicci che caratterizzarono il Sudtirolo nel secondo dopoguerra col fine di perseguire una maggior autonomia e/o rivendicare l'indipendenza del Sudtirolo (Bianco 1963).

<sup>1258</sup> Intervista del 15 ottobre 2009 a Heiner Nicolussi-Leck, nipote del volontario Karl Nicolussi-Leck.

odio verso una italianità che non appartiene ai sudtirolesi che hanno una identità propria<sup>1259</sup>».

Emerge come non sia presente un'avversione nei confronti degli italiani, ma piuttosto dello Stato italiano, non solo durante il periodo fascista ma anche in quello precedente e successivo, e delle sue politiche di italianizzazione del Sudtirolo. I volontari reclamarono e reclamano il diritto a preservare la propria cultura, la propria lingua e identità. È nel quadro di tali aspirazioni che nasce e si fortifica un legame con la Germania nazionalsocialista, nella quale vengono riposte le speranze di un Sudtirolo rispettato nella sua cultura. Il giudizio storico che i volontari sudtirolesi danno del fascismo è quello di un movimento che conculca la loro identità e vuole italianizzare con la forza la popolazione locale.

È difficile ottenere da questi volontari valutazioni in profondità sull'ideologia fascista, perché per loro il fascismo rappresentò soprattutto dominazione e mancato rispetto dell'identità sudtirolese e come tale non poteva in alcun modo essere accettato. Il fatto che essi percepissero nella Germania nazionalsocialista, alleata dell'Italia fascista che li soggiogava, una speranza di veder riconosciuta la propria autonomia territoriale e culturale fu solo un fatto di affinità linguistica, di pragmatismo politico, di reale pangermanismo o di adesione al pensiero politico nazionalsocialista? È una domanda difficile alla quale i colloqui coi volontari hanno però acconsentito di dare una risposta piuttosto chiara. La dominazione italiana ha certamente contribuito ad avvicinare ulteriormente, a livello di progettualità politica, la popolazione sudtirolese al Reich tedesco, che si stava espandendo verso territori con minoranze germanofone, sebbene l'identità sudtirolese venga sempre considerata dai volontari come a sé stante, come una identità specifica.

La politica di italianizzazione adottata dal fascismo, imperniata su un forte nazionalismo e sulla negazione delle specificità linguistiche e culturali locali, impedì dunque ai volontari sudtirolesi di prendere in alcuna considerazione l'ideologia fascista per una valutazione ideologica o su tematiche sociali e di politica internazionale. Questo aspetto ebbe ripercussioni anche sul servizio militare e sul volontariato dei sudtirolesi, il nipote del volontario Karl Nicolussi-Leck racconta: «la moglie, con la quale hanno avuto due figli, lo ha conosciuto durante la guerra, le Waffen-SS erano benviste, erano quelli che hanno scelto di combattere con l'esercito italiano ad essere malguardati<sup>1260</sup>». Anche Josef Tappeiner racconta: «con quello che aveva fatto il fascismo se avessi scelto l'Italia non sarei neppure potuto tornare a casa senza ricevere due bastonate, e quindi quando ci fu l'accordo per

---

<sup>1259</sup> Intervista del 17 ottobre 2009 al volontario Josef Tappeiner.

<sup>1260</sup> Intervista del 15 ottobre 2009 a Heiner Nicolussi-Leck, nipote del volontario Karl Nicolussi-Leck.

scegliere dove fare il militare, la scelta fu facile, Germania<sup>1261</sup>». Il sudtirolese Hermann Maringgele combatté con l'esercito italiano in Abissinia ma nel 1940 non esitò nella sua scelta e si arruolò nelle Waffen-SS, nelle quali si dimostrò uno dei più valorosi combattenti venendo insignito da Hitler in persona della Ritterkreuz des Eisernen Kreuzes e della Nahkampfspange in Gold per il combattimento corpo a corpo col nemico<sup>1262</sup>. Non vi è dubbio che se da parte dei volontari sudtirolesi vi è un giudizio negativo nei confronti del fascismo come esperienza politica, essi identifichino invece nel nazionalsocialismo un'ideologia capace non solo di tutelare la loro identità, in base ad affinità linguistiche, etniche e culturali, ma anche le identità locali in senso lato<sup>1263</sup>.

Se tra gli intervistati i volontari sudtirolesi evidenziano una critica radicale al fascismo per il suo nazionalismo conculcatore dell'identità sudtirolese e riconoscono, invece, il rispetto delle identità come componente caratteristica dell'ideologia nazionalsocialista, è interessante analizzare quale sia, in proposito, il pensiero dei volontari italiani di altra provenienza regionale. Come preso in esame in precedenza, la scarsa attenzione alle identità e agli indipendentismi è una critica che una parte dei volontari italiani non sudtirolesi muove al fascismo. Esprimendo la propria opinione sulle guerre coloniali in Africa, alcuni volontari fanno notare come esse sarebbero originate più dal desiderio di emulare o contrastare l'imperialismo britannico che dall'ideologia fascista. Tanto che alcuni degli intervistati non esitano ad esprimere la propria contrarietà al colonialismo italiano, vissuto come contrario alla matrice politica dell'ideologia fascista che avrebbe dovuto, invece, tradursi in un'azione politica e militare a fianco dei popoli più deboli che lottavano per la propria identità e indipendenza. La critica espressa dai volontari sudtirolesi è assai più accesa e partecipata anche a livello emotivo e linguistico, come è facile comprendere in quanto espressa da persone che subirono in prima persona il processo di italianizzazione, ma il fatto che alla tematica del riconoscimento delle identità locali sia attribuita grande importanza sia da parte dei volontari sudtirolesi sia di quelli italiani di altra provenienza, tanto che in alcuni di questi ultimi si traduce in una critica aperta del fascismo, non può non rappresentare un aspetto degno di nota. Non vi è dubbio che ciò si correli al processo di internazionalizzazione dell'ideologia fascista precedentemente analizzato, che porta al superamento dell'esclusivismo di matrice nazionalista per abbracciare tutti i fascismi in un'unica

---

<sup>1261</sup> Intervista del 17 ottobre 2009 al volontario Josef Tappeiner.

<sup>1262</sup> Mitcham 2007: 254-255; Berger 2011: 331-332. Corrispondenza del 3 ottobre 2009 con Hilde Maringgele, nipote di Hermann Maringgele.

<sup>1263</sup> Si è fatto precedentemente riferimento al pensiero del volontario Karl Nicolussi-Leck: «c'era un grande rispetto delle identità nelle Waffen-SS e nel nazionalsocialismo e per noi i giudei potevano essere anche quegli italiani che non rispettavano la nostra identità, perché vi era una certa uguaglianza tra fascismo e comunismo come regimi che negavano le identità, che appiattivano tutto e non accettavano le differenze culturali, fatto che gli ebrei perseguitavano con la loro politica capitalista e finanziaria a livello internazionale» (Intervista del 15 ottobre 2009 a Heiner Nicolussi-Leck, nipote

alleanza e nel rispetto delle patrie. Un altro contributo alla maturazione di un sentire maggiormente rispettoso delle identità locali è certamente correlabile al cameratismo maturato al fronte e vissuto come valore centrale interno alle Waffen-SS. Come visto, infatti, alcuni volontari italiani identificano un modello eroico nel sudtirolese Alois Thaler.

Come si è avuto modo di anticipare all'interno della tematica del cameratismo, i rapporti tra italiani e sudtirolesi all'interno delle Waffen-SS furono improntati ad una fratellanza d'armi in grado di mitigare e annullare le precedenti tensioni. Entrambi i gruppi di volontari fanno presente come fosse piacevole svolgere il proprio compito assieme, specie nei momenti di guardia, perché in quella babele di lingue, culture e etnie che furono le Waffen-SS, come dice il volontario Innenhofer: «vi era così l'opportunità di una piacevole chiacchierata<sup>1264</sup>». Il volontario Ireneo Orlando racconta: «il rapporto coi sudtirolesi era ottimo, io talvolta li chiamavo per scherzo “montanari”, ma non abbiamo mai avuto problemi legati a quello che il fascismo aveva fatto nelle loro terre<sup>1265</sup>». I volontari italiani mostrano un elevato grado di accettazione delle specificità sudtirolesi anche nel narrato che riguarda la situazione politica del dopoguerra. Il principio del rispetto delle identità locali sembra, dunque, essere parte integrante di quella ideologia fascista, frutto di un sincretismo tra differenti fascismi, alla quale sentono di dare la propria adesione anche dopo la sconfitta.

È presente però anche un'eccezione come quella del volontario Walter Morini che nel dopoguerra fu fondatore del Movimento Sociale Italiano a Bolzano. Il figlio Diego dichiara un certo stupore per alcune posizioni politiche del padre nel dopoguerra: «dopo la guerra come fondatore del MSI a Bolzano voleva reagire con fermezza ai terroristi sudtirolesi che facevano saltare i tralicci e per lui i confini erano i confini, avendo lui accettato l'esperienza delle Waffen-SS non capivo perché si legava così fortemente ai confini, ma parlando con lui mi sembrava che dipendesse anche da una reazione al comunismo che metteva in dubbio persino l'accettabilità del concetto di patria<sup>1266</sup>». Al mantenimento del clima di fratellanza maturato all'interno delle Waffen-SS non contribuirono certamente le politiche di italianizzazione che si verificarono anche nel dopoguerra. Tanto che alcuni volontari sudtirolesi aderirono al movimento Schützen, un'organizzazione politica e culturale, rifondata alla fine degli anni Cinquanta, che rivendica l'autodeterminazione del Sudtirolo e si oppone all'italianizzazione<sup>1267</sup>. Se le vicende storiche hanno determinato nel dopoguerra casi

---

del volontario Karl Nicolussi-Leck).

<sup>1264</sup> Intervista del 18 ottobre 2009 al volontario Luis Innenhofer.

<sup>1265</sup> Intervista del 12 settembre 2009 al volontario Ireneo Orlando.

<sup>1266</sup> Intervista del 16 ottobre 2009 a Diego Morini, figlio del volontario Walter Morini.

<sup>1267</sup> Fontana 2000; von Hye 2002. È il caso raccontato da Josef e Hans Tappeiner: « Ci fu una grande festa degli



isolati di arroccamento nazionalistico tra gli italiani e di forte rivendicazione identitaria tra i sudtirolesi, ciò che emerge dalle interviste è come entrambe i sottogruppi di volontari, nella loro generalità, sostenessero e sostengano un riconoscimento delle patrie e degli indipendentismi.

Ma quale ideologia accomunò, se veramente vi fu un collante ideologico, i volontari italiani e quelli sudtirolesi nella loro adesione alle Waffen-SS? Gli intervistati sudtirolesi aderirono al nazionalsocialismo, e di conseguenza alle Waffen-SS, perché in esso videro un movimento che promuoveva le identità locali e la giustizia sociale, «combattendo contro un capitalismo ingiusto e affamatore dei popoli<sup>1268</sup>» e contro «un comunismo vissuto come tentativo di appiattire tutti in un proletariato indifferenziato<sup>1269</sup>». Anche la tematica dell'antisemitismo è vissuta dai volontari sudtirolesi intervistati allo stesso modo degli italiani. Mai in modo razziale, ma piuttosto in senso sociale, secondo un punto di vista all'interno del quale l'ebraismo viene identificato con l'ipercapitalismo e l'ingiustizia sociale. Comune, se non addirittura più radicato, è inoltre il culto della natura come manifestazione del sacro che anima la visione del mondo dei volontari sudtirolesi. Si può pertanto asserire che, a livello di pensiero politico, tra volontari italiani e sudtirolesi nelle Waffen-SS emergano concezioni che possono essere considerate pressoché comuni. Certo è che la critica al colonialismo fascista e al mancato riconoscimento delle identità locali, formulata dai volontari italiani, diventa nei sudtirolesi una condanna assoluta del fascismo come esperienza di governo. Questa è la principale differenza, che non può però impedire di notare come le componenti del pensiero dei due gruppi possano essere considerate sovrapponibili e collocabili nel medesimo filone ideologico. Un'ideologia che rientra nel quadro di quel fascismo sincretico, frutto dell'unione e della commistione dei differenti fascismi europei, precedentemente ricostruito e citato. Non vi è dubbio che il distacco dal particolarismo nazionalista, maturato con forza nei volontari italiani nelle Waffen-SS, abbia contribuito, all'interno di un'ideologia che non può più essere definita né fascista né nazionalsocialista in modo esclusivo, ma appunto sincretica, all'unione di differenti identità che durante il periodo di governo fascista non avrebbero potuto coabitare gli stessi spazi politici.

---

Schützen nel '59 e lo chiamarono a dirigere la compagnia. Mi ricordo una gran discussione in famiglia se mettere le medaglie di guerra ottenute con le Waffen-SS o no. Noi in quegli anni volevamo acquisire la cittadinanza italiana, lui non aveva optato per la tedesca, ma i suoi genitori sì. Allora bisognava dare disdetta dai tedeschi che loro la cedevano e noi per tanti anni non esistevamo, né tedesca né italiana. E con il suo coinvolgimento con gli Schützen non gli lasciarono l'italiana. L'Italia l'ha sempre respinto e allora abbiamo ripreso la tedesca. C'è ancora una gran confusione e abbiamo due fratelli gemelli e uno è italiano e l'altro tedesco». Intervista del 17 ottobre 2009 al volontario Josef Tappeiner e al figlio Hans Tappeiner.

<sup>1268</sup> Intervista del 18 ottobre 2009 al volontario Luis Innenhofer.

## 5. IL VISSUTO E LE CONTINGENZE STORICHE

### 5.1. Il 25 luglio e l'8 settembre 1943

Dopo aver preso in esame l'apparato socioculturale e gli elementi ideologici che caratterizzano i volontari italiani nelle Waffen-SS è importante contestualizzarli all'interno del vissuto dei principali eventi storici che caratterizzarono il periodo e che si correlano alla decisione di volontariato. Si tratta di eventi che, citati spontaneamente dagli intervistati, sembrano rivestire un ruolo importante nelle dinamiche decisionali e nello sviluppo del pensiero politico dei volontari. Come messo in evidenza in precedenza, gli intervistati si caratterizzano per un vitalismo attivo che li spinge a partecipare in prima persona agli eventi, si potrebbe dire, nel quadro del concetto di destino ricostruito, a fare la storia. Anche alla luce di ciò assume particolare rilevanza comprendere quali eventi rappresentarono, nel vissuto degli intervistati, un richiamo al dovere dell'azione. Gli anni che precedettero, accompagnarono e seguirono l'esperienza di volontariato si presentano come complessi e convulsi nella loro densità di accadimenti: l'entrata in guerra dell'Italia; la caduta di Mussolini; l'armistizio; la nascita della RSI; la sconfitta militare e politica; la guerra civile che prosegue oltre il conflitto; la nascita della Repubblica italiana nel nuovo scenario della guerra fredda. Si tratta non di riscrivere quegli eventi secondo la testimonianza dei volontari, che è ovviamente soggettiva, ma di comprendere l'impatto di questi accadimenti sull'universo rappresentato dagli intervistati, ed eventualmente determinare il ruolo dei volontari al loro interno.

Raramente nel loro narrato i volontari citano date precise, neppure quella del loro arruolamento. Un evento quest'ultimo che tendono piuttosto a collocare in rapporto di relazione e consequenzialità con alcuni accadimenti storici e con l'insieme di emozioni e reazioni che a partire da essi maturarono nel loro animo. Vi sono due date che i volontari italiani citano spontaneamente all'interno del proprio racconto: il 25 luglio e l'8 settembre del 1943. Il 25 luglio del 1943 è il giorno in cui il Gran Consiglio del fascismo depone Mussolini, che viene poi arrestato per ordine del re. Il Duce non solo perde la guida del Paese, ma subisce l'onta della prigionia. La liquidazione di Mussolini ha un forte impatto sulle relazioni italo-tedesche e le dichiarazioni di fedeltà all'alleanza di Badoglio vengono ritenute puramente strumentali dai vertici nazionalsocialisti, certi che in verità il nuovo governo italiano stia preparando il tradimento. Le truppe tedesche cominciano subito a muoversi verso l'Italia ed il primo agosto varcano la frontiera del Brennero, composte

---

<sup>1269</sup> Intervista del 15 ottobre 2009 a Heiner Nicolussi-Leck, nipote del volontario Karl Nicolussi-Leck.

anche da soldati delle Waffen-SS, alcuni dei quali portano sull'elmetto la scritta "Viva il Duce". Sin dai primi di agosto i tedeschi si mobilitano, inoltre, per organizzare un contro governo italiano e Himmler suggerisce a Hitler che uno dei primi atti del contro governo sia quello di rivolgere ai militari italiani un appello che li autorizzi a tornare a casa. Dato che "con l'esercito attuale non c'è niente da fare, perché i soldati fuggono", il capo delle SS ritiene più opportuno ricostruire un esercito fatto di volontari<sup>1270</sup>. Se i tedeschi compresero da subito la gravità degli eventi del 25 luglio è ancor più utile valutare quale sia stato, all'epoca, il giudizio dei futuri volontari sulla deposizione di Mussolini ed anche quale la valutazione politica e storica successiva. Il volontario Pasquale Scarpellino, ad esempio, racconta: «ero nella 112<sup>a</sup> Legione quindicesima e subito dopo la caduta del Duce, che all'inizio non fu chiaro come avvenne, il 25 luglio o un paio di giorni dopo ci levarono dalla divisa i fascetti e ci misero le stellette che aveva l'esercito, questo mi insospettì molto. Avvennero anche pesanti sfottò da parte di coetanei che la pensavano diversamente da noi e ci deridevano perché avevamo perso il fascio sulla divisa. Come è possibile che nell'Italia fascista, subito dopo che il Duce non è più al comando, con una guerra in corso qualcuno tra i vertici militari si preoccupi di bandire i fascetti dalle divise? Significava da subito che la rimozione del Duce voleva dire bandire il fascismo?<sup>1271</sup>». Anche il volontario Giuliano Bortolotti afferma di aver vissuto il 25 luglio con apprensione: «quando seppi che nella notte tra il 24 e il 25 luglio il Gran Consiglio sfiduciò Mussolini, rimasi molto sorpreso, ma ancor più quando si seppe che era stato arrestato, ma la cosa che mi preoccupò maggiormente fu che a guida del nuovo governo non vi fosse un fascista, ma Pietro Badoglio, e temetti ciò che si verificò, un doppio gioco con l'alleato tedesco e gli angloamericani, mi chiedevo come mai non fosse a capo del governo un fascista<sup>1272</sup>». Il volontario Pietro Ciabattini, che ha pubblicato un saggio sugli eventi del 25 luglio 1943 insignito del fiorino d'argento del Premio Firenze per il contributo alla cultura<sup>1273</sup>, afferma: «il 25 luglio fu una data particolare, rimasi malissimo nel vedere persone che fino a poche ore prima si dichiaravano fasciste prendere il fascio e buttarlo nella latrina, ma ancor più mi stupì che al Duce avessero dato il benservito addirittura dei quadrumviri, ossia quelli che avevano fatto la marcia su Roma, e il genero, quel Galeazzo Ciano che si metteva le vesti di un moderno Bruto, e soprattutto mi allarmò che a capo del nuovo governo non fosse posto un fascista ma Badoglio, non fu una cosa da poco, perché significava che la deposizione di Mussolini non era avvenuta in seno al fascismo o per divergenze all'interno di una concezione fascista della nazione, ma c'erano di mezzo altri, ne fui

---

<sup>1270</sup> De Felice 1998: 45-51.

<sup>1271</sup> Intervista del 26 settembre 2009 al volontario Pasquale Scarpellino.

<sup>1272</sup> Intervista del 19 gennaio 2008 al volontario Giuliano Bortolotti.

<sup>1273</sup> Ciabattini 2006.

veramente allarmato e quando seppi che il Duce era stato arrestato fui preso da un grande sconcerto<sup>1274</sup>».

Dal narrato di coloro che citano spontaneamente gli eventi del 25 luglio 1943 si evidenzia come l'attenzione dei futuri volontari fosse focalizzata soprattutto sugli esiti della guerra, sia per coloro che già vi erano coinvolti come soldati sia per quelli che, ancora troppo giovani, non vestivano l'uniforme. Lo scontro in atto è vissuto come determinante per il futuro della patria. La deposizione di Mussolini non fu un evento immediatamente chiaro, per le dinamiche che la causarono, ai volontari che si trovavano impegnati al fronte. Quelli che ancora non erano in armi, e si trovavano in Italia, furono insospettiti da alcune manifestazioni di giubilo per la caduta del Duce. La deposizione di Mussolini determinò uno stato di preoccupazione nei futuri volontari, ma il sentimento prevalente sembra essere stato quello dell'incredulità. In primo luogo l'incredulità che all'interno dello scenario di guerra il fascismo non riuscisse a superare le crisi interne per tutelare i destini dell'Italia. E poi un'incredulità mista a paura, i volontari temono, ma non riescono a credere, che la deposizione di Mussolini comporti anche la caduta del fascismo. Piccoli provvedimenti, come la sostituzione dei fasci littori con le stellette sull'uniforme della Milizia, diventano indizi di una defascistizzazione dell'Italia temuta, ma anche non ritenuta possibile in un così breve arco di tempo.

È evidente che il fascismo sia per i volontari qualcosa che va oltre la sola figura del Duce, per il quale, come visto, essi nutrono grande ammirazione e stima, e ciò renda improbabile a loro avviso un suo sfaldamento in un momento cruciale per la nazione. Ma il fatto che il nuovo governo sia guidato da Badoglio, un militare e non un fascista, viene interpretato con una chiave di lettura ambivalente dai futuri volontari. Da un lato il timore che la nomina di un militare, e non di un fascista, rappresenti il tentativo di defascistizzare il Paese, dall'altro il prendere in considerazione la possibilità che tale nomina derivi dalla volontà di una gestione della guerra. Afferma il volontario Paolo Bortolotti: «quando nominano Badoglio ci chiediamo se è perché deve condurre la guerra o perché vogliono far fuori il fascismo, ma tutto fu chiaro dopo con l'8 settembre<sup>1275</sup>». Il volontario Ferdinando Gandini racconta: «appresi con delusione della deposizione di Mussolini, ma c'era la guerra e Badoglio aveva detto nel proclama che non si scioglieva l'alleanza coi tedeschi, io ci credetti, era un militare, e ricordo che ero a Roma ferito e non vedevo l'ora di continuare la guerra, poi le cose andarono diversamente e più tardi, dopo essere scappato a Milano, andai ad arruolarmi

---

<sup>1274</sup> Intervista del 15 maggio 2006 al volontario Pietro Ciabattini.

da un soldato tedesco, erano le SS<sup>1276</sup>». Pietro Ciabattini: «all'inizio ricordo che si parlò delle dimissioni di Mussolini e quindi ci chiedevamo cosa fosse successo, ma poi c'era anche l'arresto, oltre alla nomina di un militare cialtrone, ruffiano e incapace a capo del governo, il caos era completo e in tutto questo marasma dicevano che la guerra continuava<sup>1277</sup>». Emerge, dunque, un'approssimativa comprensione degli eventi in corso e una preoccupazione evidente che viene però frenata sia dall'attenzione posta al proseguimento della guerra sia dal fatto che non viene ritenuto possibile un totale sfaldamento del fascismo con la deposizione di Mussolini. Tali atteggiamenti si inseriscono in una situazione che è di proseguimento della guerra, in un quadro di preoccupazione per gli intervistati che si trovavano al fronte, e di smarrimento per coloro che si trovano come civili in Italia. Anche nei giorni successivi, quando, grazie alle maggiori informazioni che cominciarono a circolare, la preoccupazione dei futuri volontari crebbe d'intensità, nessuno degli intervistati ritenne che si sarebbe potuto verificare ciò che poi invece avverrà: l'armistizio con gli angloamericani.

Non vi è dubbio che i futuri volontari il 25 luglio 1943 e nei giorni successivi si trovarono in un limbo, preoccupati che la guerra proseguisse nonostante la caduta del Duce e increduli, nonostante il timore che ciò stesse accadendo, che il fascismo potesse sfaldarsi senza possibilità di reazione e rigenerazione. Non vi è dubbio che l'attenzione alle sorti della guerra in corso contribuì a porre i futuri volontari in una situazione di stallo e di mancata reazione: «la priorità venne data alla continuazione della guerra nella quale l'Italia era in difficoltà piuttosto che in inutili faide interne che potevano avere gravi ripercussioni militari, certo qualcuno aveva festeggiato la caduta del Duce e ciò faceva male, ma al fronte non c'erano gli strilloni ma i soldati che stavano combattendo per l'Italia, certo non potevamo immaginarci che si stesse preparando un'infamità come quella dell'8 settembre<sup>1278</sup>».

È proprio l'8 settembre del 1943, con l'armistizio che conteneva la vaga formula che invitava le truppe italiane a reagire ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza, preceduto dalle

---

<sup>1275</sup> Intervista telefonica del 20 agosto 2008 al volontario Paolo Cavalletti.

<sup>1276</sup> Intervista del 25 ottobre 2009 al volontario Ferdinando Gandini. Per quanto riguarda le vicende del volontario, esse sono ricostruite, con toni retorici, in una "autobiografia" che ha per autore d'Auria (2011).

<sup>1277</sup> Intervista del 7 giugno 2007 al volontario Pietro Ciabattini. Per quanto concerne le valutazioni del volontario sulla figura di Badoglio, aldilà dei toni accesi dell'intervistato, esse sembrano trovare un certo riscontro nelle ricostruzioni del De Felice che scrive: "Badoglio, che dopo la sua destituzione da capo di stato maggiore generale, ostentava negli opportuni ambienti un deciso antifascismo, ma che non poteva vantare certo un passato limpido né sotto il profilo militare (per le sue responsabilità nello sfondamento di Caporetto) né sotto quello politico (per i suoi rapporti col fascismo e la sua acquiescenza di fronte a Mussolini in tante occasioni e che era noto per il suo carattere ambizioso, vendicativo, interessato e ambiguo" (De Felice 1996: 1158-1159).

circolari dello stato maggiore che indirizzavano ad agire con grandi unità o raggruppamenti mobili contro le truppe tedesche, ad animare tutti i racconti dei volontari italiani nelle Waffen-SS. Un evento, questo, che risulta intimamente correlato con la decisione di volontariato. La prima risultanza che emerge dalle interviste è l'elevato coinvolgimento emotivo dei volontari, anche a tanti anni di distanza, negli accadimenti dell'8 settembre. La struttura grammaticale del narrato risulta più complessa, più lunga e arricchita dal maggior uso di avverbi, negazioni e ausiliari, rispetto alle precedenti tematiche, evidenziando come si tratti di una narrazione che ancora oggi si lega ad emozioni negative. La fluidità del narrato si riduce e la struttura temporale del racconto presenta numerosi salti tra il passato e il presente, derivati da nessi di causalità individuati dagli intervistati tra quegli eventi e la situazione presente, mentre la descrizione degli eventi stessi vissuti in prima persona l'8 settembre 1943 è ricca di dettagli e informazioni su persone e luoghi ai quali il racconto fa riferimento. Non vi è dubbio che parlare dell'8 settembre determini nei volontari un alto livello di emozionalità. Le parole, aggettivi e sostantivi, maggiormente adoperate per descrivere quegli eventi sono: vergogna, tradimento, infamia, vigliaccheria, fango, dramma, disonore, ignobile, sofferenza, fuggiasco, fellonia, viltà, abbandonati, scempio e onta. Quelle che essi adoperano più frequentemente per descrivere la propria reazione, che comporta la spinta al volontariato, sono: patria, patriottismo, onore, fedeltà, cameratismo, alleati, riscatto, reazione, fede politica, ideali, dignità, colpa, sacrificio, amore, rispetto, ribellione, morire e difendere. Le parole adoperate per descrivere il proprio volontariato, presentato anche come reazione agli eventi dell'8 settembre 1943, confermano non solo un forte coinvolgimento emotivo, ma anche politico.

I volontari sentono che, in quanto italiani, sono stati loro stessi «trascinati nel fango dalle decisioni vergognose di Badoglio, dalle conseguenze di un tradimento dettato dalla vigliaccheria e dall'opportunismo che richiede una reazione in nome della patria e degli ideali<sup>1279</sup>». Si evidenzia l'esistenza di un concetto di onore che si muove all'interno di due piani: uno personale ed uno collettivo. Come emerso in precedenza, la patria, che è un ente spirituale, «non può macchiarsi del disonore di tradire l'alleato tedesco nella difficoltà<sup>1280</sup>» e alle persone, che la patria compongono e dovrebbero amare, è attribuito il «dovere del sacrificio e dell'azione per il bene della patria gettata nel fango dalla vigliaccheria<sup>1281</sup>». Le azioni del governo Badoglio, il cambio di alleanza, non solo vengono considerate dagli intervistati come contrarie all'interesse dell'Italia, ma responsabili di

---

<sup>1278</sup> Intervista del 12 settembre 2009 al volontario Ireneo Orlando.

<sup>1279</sup> Intervista del 15 maggio 2006 al volontario Pietro Ciabattini.

<sup>1280</sup> Intervista telefonica del 1 ottobre 2006 al volontario Mario Lucchesini.

<sup>1281</sup> Intervista del 10 settembre 2008 al volontario Francesco Scio.

gettare la patria nel fango e nella vergogna, con conseguenze che secondo i volontari si protrarranno nel tempo, minando la credibilità della nazione nel contesto internazionale. L'idea condivisa da tutti gli intervistati è, come precedentemente emerso analizzando altre tematiche, che sia «preferibile un'amara e cocente sconfitta militare piuttosto che l'onta perenne di aver tradito le alleanze che getta in discredito un popolo e una nazione<sup>1282</sup>». La reazione a tale situazione percepita, che si concretizza nel volontariato nelle Waffen-SS, appare una risposta coerente coi modelli culturali propri dei volontari sinora ricostruiti. Alla patria vengono traslati comportamenti che devono essere coerenti con quelli dell'eroe, primo tra tutti il rispetto della parola data. Emerge, inoltre, un insieme di valutazioni che si inserisce in un ragionamento più schiettamente politico e ideologico. Il tradimento dell'8 settembre non è analizzato e considerato dagli intervistati esclusivamente sotto il profilo militare. L'alleanza tra Italia e Germania è vissuta come un'alleanza tra fascismi, come comunione ideale tesa alla costruzione di un futuro migliore per il mondo. Tradire l'alleanza con la Germania nazionalsocialista significa anche tradire il ruolo che i fascismi andavano assumendo nello scenario internazionale, ossia quello di controproposta, in termini di perseguimento della giustizia sociale, al materialismo capitalista e marxista.

Il coinvolgimento emotivo che gli eventi dell'8 settembre determinarono negli intervistati deve essere analizzato facendo ricorso al loro narrato, in modo da ricostruire in modo accurato e comprendere il più a fondo possibile l'intreccio di meccanismi emozionali e di valutazioni storiche e politiche nel quale maturò la scelta di volontariato. Il volontario Mario Lucchesini, relativamente ai sentimenti provati, afferma: «i fatti dell'8 settembre pesarono molto sulla mia scelta, ricordo benissimo quel giorno e che ho pianto per la vigliaccheria e il tradimento commesso<sup>1283</sup>». Ireneo Orlando descrive in dettaglio lo stato d'animo nel quale si trovò: «ancora oggi fatico a parlare dell'8 settembre, fu una vergogna, un governo fuggiasco, un capo fellone, un'alleanza tradita, fu uno scempio della nostra patria, ci ritrovammo nel fango, ma dopo lo sconforto nacque tanto entusiasmo e voglia di riscatto, certo però in quel momento sentii su di me tutto il peso del disonore<sup>1284</sup>». Le altre dichiarazioni presentano lo stesso tono ed evidenziano una dinamica per la quale il disonore riservato all'Italia si trasla in automatico sui volontari in prima persona: la vergogna nazionale diviene a tutti gli effetti anche una vergogna personale. È all'interno di tale dinamica che la scelta di volontariato si tinge anche di connotazioni emotive personali: «fu terribile e ovviamente la scelta fu anche emotiva, volevamo lavare via il fango che il re e Badoglio ci avevano scaricato addosso, ci fu

---

<sup>1282</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Alessandro Scano.

<sup>1283</sup> Corrispondenza del 15 dicembre 2006 col volontario Mario Lucchesini.

<sup>1284</sup> Intervista del 12 settembre 2009 al volontario Ireneo Orlando.

un fattore emotivo e volevamo vendicarci dell'armistizio, i gerarchi traditori al muro e fuori i Savoia<sup>1285</sup>». Afferma il volontario Francesco Scio: «arrossivo di vergogna per il tradimento, per la fellonia dei Savoia e di rabbia per quello che era riuscito a fare Ciano, mascalzone, traditore, vile<sup>1286</sup>». Anche il volontario Scano parla con toni sdegnati della fuga del re e afferma: «sulle mie scelte pesarono certamente le decisioni del governo Badoglio che considerai un tradimento, un'infamità verso l'alleato, e pesò anche l'ignobile fuga del re che gettava nella vergogna l'Italia<sup>1287</sup>». La rabbia verso i gerarchi che deposero Mussolini si inasprisce proprio in occasione dell'8 settembre, proprio perché in quella data i timori che la deposizione del Duce si tramutasse in uno smantellamento del fascismo si concretizzano chiaramente agli occhi dei volontari. La fuga dei Savoia e di Badoglio a Sud rappresenta, inoltre, un'aggravante del tradimento all'alleato tedesco, un caso di viltà e di incapacità di assumersi una responsabilità personale e politica delle decisioni prese che i volontari considerano indispensabile per delle figure di governo e comando. Se dunque è il tradimento dell'8 settembre a generare una vergogna definita come nazionale che, vissuta anche come personale, necessita un riscatto, è importante comprendere a fondo di quali dinamiche si componga la tematica del tradimento.

L'attuazione di un tradimento comporta il fatto che vi siano dei traditori, in questo caso identificati nei gerarchi che sfiduciarono Mussolini, nel governo Badoglio e nella monarchia, e dei soggetti, i traditi, che subiscano tale tradimento. La comprensione di chi fossero, ad avviso dei volontari, i traditi consente di valutare ancora più in dettaglio il peso che gli eventi dell'8 settembre rivestirono sul fenomeno del volontariato italiano nelle Waffen-SS. Uno dei soggetti che gli intervistati considerano aver patito il tradimento è senza dubbio l'alleato tedesco. I volontari che al momento delle decisioni dell'armistizio erano già impegnati in guerra con la divisa italiana ricordano con commozione, disagio ed amarezza il fatto di essersi trovati a fianco dell'alleato tedesco e di aver appreso di doverlo considerare improvvisamente come nemico. Francesco Scio afferma: «dopo aver diviso le asprezze della guerra, condiviso il cibo, le paure, tutto ciò che la guerra comporta, con gli alleati tedeschi, all'improvviso qualcuno pretendeva che li considerassimo nemici<sup>1288</sup>». È un momento questo che rimane scolpito nella memoria dei volontari, che ricordano esattamente il luogo in cui si trovavano al momento della notizia dell'avvenuto armistizio, le persone che li circondavano, i nomi dei camerati tedeschi che erano con loro, ed ogni piccolo dettaglio di quegli

---

<sup>1285</sup> Intervista del 7 giugno 2007 al volontario Pietro Ciabattini.

<sup>1286</sup> Intervista del 10 settembre 2008 al volontario Francesco Scio.

<sup>1287</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Alessandro Scano.

<sup>1288</sup> Intervista del 10 settembre 2008 al volontario Francesco Scio.



accadimenti.

Il volontario Rutilio Sermoniti, come precedentemente citato, descrive in dettaglio come nello scenario di guerra greco un superiore arrivato appositamente sul posto gli avesse richiesto di provvedere a disarmare i tedeschi che stavano riposando assieme a loro all'ombra di alcune frasche dopo giorni di battaglia condivisa. Francesco Scio racconta: «come posso dimenticare l'8 settembre, avevo cominciato il corso ufficiali a Navacchio quando quel mascalzone di Badoglio tradì e il nostro comandante ci mandò a Pisa per prevenire attacchi dei tedeschi. Durante il tragitto incontrammo un sottufficiale tedesco che parlava italiano che ci chiese come mai avevamo combattuto assieme fino ad allora e poi noi avevamo tradito. Era così, io avevo combattuto anche in Grecia fianco a fianco coi tedeschi, mi vergognai e gli dissi che non era colpa nostra e quando mi chiese di consegnargli i moschetti io gli dissi che noi eravamo con loro e con loro sono andato ad Ortona e poi a Cassino<sup>1289</sup>». Per chi ha vissuto il cameratismo di guerra coi soldati tedeschi, il tradimento assume una valenza personale inaccettabile: non si può considerare nemici coloro coi quali si è condivisa la guerra e tutte le sue asprezze.

A subire il tradimento non è dunque soltanto l'alleato tedesco, ma sono anche i soldati italiani. Secondo i volontari non si può chiedere ad un soldato di tradire se stesso cancellando quella fratellanza d'armi e quel cameratismo maturati in anni di guerra condotta fianco a fianco. È ancora una volta evidente come il cameratismo sia un valore centrale all'interno del pensiero dei volontari e come la figura del soldato ideale sia lontana da quella del mero esecutore di ordini altrui. Il soldato, secondo gli intervistati, ha un codice morale che non può essere violato e travalicato da alcun ordine superiore che lo obblighi a tradire se stesso mancando di rispetto alla parola data all'alleato e al cameratismo nato in battaglia. A queste due dimensioni del tradimento, dell'alleato tedesco e della propria natura di soldato, se ne aggiunge una terza che si muove all'interno di un'ottica politica e ideologica. Si tratta di un tradimento politico che, come visto, secondo i volontari viene attuato nei confronti del fascismo e dei suoi obiettivi: «era inconcepibile il fatto che all'improvviso avremmo dovuto considerare il nazionalsocialismo come un nemico per abbracciare gli inglesi, gli americani che rappresentavano il colonialismo, la plutocrazia, il nemico principale dei fascismi<sup>1290</sup>». Ad essere stato tradito secondo gli intervistati non è soltanto il fascismo italiano, inteso sia come pensiero politico sia come esperienza di governo, ma il fascismo come ideologia internazionalmente valida che aveva determinato alleanze tra differenti nazioni.

---

<sup>1289</sup> Intervista del 10 settembre 2008 al volontario Francesco Scio.

Un altro soggetto, come già anticipato, che patisce il tradimento è la patria. Il volontario Alessandro Scano afferma: «ritenevamo una vergogna quello che era successo, sapevamo che la guerra era persa, ma ciò che è accaduto era una vergogna, una guerra la si può anche perdere e questo si sa nel momento stesso in cui la si comincia, ma cambiare alleanza in corso, tradire l'alleato, è qualcosa che getta una nazione nel fango per sempre, è un tradimento della patria che resta macchiata per sempre dall'infamia<sup>1291</sup>». Giorgio Bernagozzi dichiara: «ricordo ancora la vergogna e il dolore che provai, perché è meglio perdere una guerra combattendo che vincerla nell'inganno e nel tradimento e far cadere la vergogna sulla patria<sup>1292</sup>». Il volontario Giuliano Bortolotti non ha dubbi sull'8 settembre: «quel giorno è avvenuto un tradimento, certo dell'alleato tedesco, ma soprattutto dell'Italia, stavano uccidendo la patria gettandola nella vergogna internazionale, le colpe ricadevano su tutti gli italiani che sarebbero diventati per sempre una nazione di quaquaraquà<sup>1293</sup>». Il termine quaquaraquà, di natura fonosimbolica mutuato dalla lingua siciliana, è usato per identificare persone dall'elevata loquacità ma dalla scarsa affidabilità, una descrizione questa che, secondo il volontario, sarebbe ricaduta sulla patria e gli italiani tutti in conseguenza dell'incapacità di mantenere la parola data e di continuare a combattere nonostante una sconfitta ormai considerata imminente. Questa tematica del tradimento della patria, nonostante non vi siano dubbi che per diversi intervistati quest'ultima coincida col fascismo, esula però da implicazioni esclusivamente ideologiche. Il suo fondamento è piuttosto da rilevare nel concetto di patria proprio degli intervistati, secondo il quale esiste un codice d'onore che anche le nazioni devono rispettare piuttosto che perseguire con l'inganno un tornaconto valutato nell'immediato. Mancare ai patti stipulati tra nazioni, in quest'ottica, significa violare un codice d'onore che pone la patria fuori dalla storia e la rende additabile dagli altri Stati a «simbolo di truffaldineria e inaffidabilità<sup>1294</sup>». Il volontario Pio Filippini Ronconi scrive come l'8 settembre sia a suo avviso un «dramma della nostra Nazione in quel momento storico, dramma che tuttora non si è esaurito<sup>1295</sup>» e in una intervista puntualizza: «l'Italia fu messa in coda alle ultime nazioni del Mediterraneo e di tutto il mondo<sup>1296</sup>». Ancor più esplicito è Pietro Ciabattini: «con l'8 settembre è morta la patria, l'Italia, non solo il fascismo e l'Europa che venne divisa per aree di influenza sovietiche e americane dopo la guerra, è morta la

---

<sup>1290</sup> Intervista del 15 maggio 2006 al volontario Pietro Ciabattini.

<sup>1291</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Alessandro Scano.

<sup>1292</sup> Intervista telefonica del 25 settembre 2009 al volontario Giorgio Bernagozzi.

<sup>1293</sup> Intervista del 19 gennaio 2008 al volontario Giuliano Bortolotti.

<sup>1294</sup> Intervista telefonica del 11 giugno 2008 al volontario Paolo Cavalletti.

<sup>1295</sup> Filippini Ronconi, *L'aspro sapore della giovinezza. I ricordi di un vecchio uomo d'arme. (La 29° Divisione Granatieri SS)*, APCP, Sez. 30/6 Pagg. 1-3 Reg. 169-171.

<sup>1296</sup> Capano 2001.

patria perché l'Italia non era più credibile, quella che volevano e vogliono farci credere sia stata una vittoria contro i fascismi fu, se lo fu e io non credo, una vittoria ma nel disonore del tradimento, dell'inganno dell'alleato che rendeva l'Italia una nazione inaffidabile nel contesto internazionale, una nazione di opportunisti e di traditori incapace di accettare con onore la sconfitta, molti italiani se ne infischiarono di combattere e come loro il governo Badoglio che sperava solo che gli americani facessero presto e la guerra finisse<sup>1297</sup>».

Secondo le testimonianze dei volontari vi sarebbe un ulteriore tradimento che si realizzò l'8 settembre del 1943 e nei giorni successivi. Quello operato dalle gerarchie militari e dagli ufficiali nei confronti delle proprie truppe. Rutilio Sermoniti racconta: «ci trovammo in Grecia e non arrivavano ordini su cosa fare, nessuno ci informava su cosa stesse succedendo, i comandi militari ci abbandonarono pensando solo a se stessi<sup>1298</sup>». Il volontario Francesco Scio racconta: «fu un tradimento generale, anche gli ufficiali ci tradirono, molti si tolsero la divisa e se la svignarono<sup>1299</sup>». La figlia del volontario Carlo Gionzer ricostruisce attraverso i racconti del padre l'accaduto: «mio padre raccontava di come si trovò in una situazione in cui erano abbandonati, senza ordini, senza sapere cosa fare, a fianco di quelli che erano alleati e poi sarebbero dovuti diventare all'improvviso nemici<sup>1300</sup>». Emblematico è il caso di Cirillo Covallero che in occasione dell'8 settembre non riceve nessuna informazione sul da farsi e festeggia la fine della guerra. Si arruolò volontario successivamente, una volta fatto prigioniero dai tedeschi, evidenziando un forte disprezzo per gli ufficiali italiani che «anche nel campo di prigionia mantenevano un atteggiamento di superiorità e miravano a vivacchiare<sup>1301</sup>». Ferdinando Gandini esprime un'opinione molto netta: «mi sentii tradito, ci lasciarono senza informazioni, senza istruzioni, io ero ferito e non sapevo cosa stesse succedendo, ma Badoglio se la svignò a Sud lasciandoci tutti nei guai, ci abbandonarono al nostro destino<sup>1302</sup>». Non c'è dubbio che coloro che già vestivano un'uniforme e combattevano al momento dell'8 settembre si siano sentiti traditi dai vertici militari italiani e dagli ufficiali. Un comportamento che molti intervistati mettono poi a confronto, come visto in precedenza, con quello ritenuto esemplare tenuto dagli ufficiali delle Waffen-SS e che inasprisce la sensazione di essere stati abbandonati, traditi, dal proprio stesso esercito e rinforza di contro il mito dell'esercito tedesco e delle sue truppe di élite.

---

<sup>1297</sup> Intervista del 15 maggio 2006 al volontario Pietro Ciabattini.

<sup>1298</sup> Intervista del 8 giugno 2008 al volontario Rutilio Sermoniti.

<sup>1299</sup> Intervista del 10 settembre 2009 al volontario Francesco Scio.

<sup>1300</sup> Intervista telefonica del 24 ottobre 2009 a Renata Gionzer, figlia del volontario Carlo Gionzer.

<sup>1301</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Cirillo Covallero.

<sup>1302</sup> Intervista del 15 ottobre 2009 al volontario Ferdinando Gandini.

Sono, dunque, cinque i tradimenti che secondo quanto ricostruito dalle testimonianze degli intervistati compongono il tradimento dell'8 settembre 1943: il tradimento dell'alleato tedesco; il tradimento della morale del soldato al quale viene richiesto di combattere contro quello che fino a pochi istanti prima era un camerata; il tradimento dell'ideologia fascista e della sua missione internazionale; il tradimento della patria; e il tradimento dell'esercito da parte dei vertici militari e di parte degli ufficiali. L'intreccio di tali tradimenti rende comprensibile il fatto che ancora oggi, a tanti anni di distanza dagli eventi, gli intervistati considerino l'8 settembre 1943 un momento decisivo per la loro scelta di volontariato nelle Waffen-SS. Non vi è dubbio che l'armistizio e gli accadimenti dei giorni successivi rappresenteranno una spinta indiscutibile al volontariato, ma non sufficiente di per sé a spiegare la scelta delle Waffen-SS. Vi era infatti anche la possibilità di continuare a combattere dalla medesima parte ideale arruolandosi all'interno dell'esercito della RSI. Non vi è dubbio che nei volontari scattò anche un meccanismo di solidarietà con l'alleato tedesco che favorì la scelta delle Waffen-SS. «Mi sono arruolato nelle Waffen-SS a sedici anni forse per sentirmi più vicino ai camerati tedeschi, pesò il fatto che arruolandomi avrei fatto parte dell'esercito tedesco<sup>1303</sup>», afferma il volontario Mario Lucchesini. Se certamente, dunque, il cameratismo maturato con l'alleato tedesco negli anni di guerra giocò un ruolo nella scelta della destinazione del proprio volontariato in correlazione ai tradimenti dell'8 settembre, le motivazioni profonde che portarono gli intervistati ad arruolarsi nelle Waffen-SS, piuttosto che nell'esercito della RSI, vanno inquadrare però nelle più ampie dinamiche culturali e ideologiche precedentemente ricostruite.

## **5.2. La difesa della patria contro l'invasore**

Un accadimento che segna il ricordo dei volontari è quello del bombardamento aereo dell'Italia. I volontari intervistati raccontano come i bombardamenti angloamericani sulle città italiane, ai quali assistettero e che descrivono ancora oggi con rabbia e sgomento, li avessero feriti nel loro amore per la patria determinando un incentivo all'azione. Anche lo sbarco delle truppe angloamericane sul suolo italiano determinò una spinta al volontariato per coloro che ancora non erano impegnati sullo scenario di guerra. Albarosa Tosi Malossi racconta: «mio fratello diceva sempre di portare odio per gli inglesi che erano distruttori di case, che uccidevano i civili con bombardamenti a tappeto indiscriminati e questo non lo sopportava come italiano<sup>1304</sup>». Nel narrare il pensiero del fratello, Albarosa, che assistette da bambina ai bombardamenti, afferma: «anch'io ricordo le sirene e i

---

<sup>1303</sup> Intervista telefonica del 1 ottobre 2006 al volontario Mario Lucchesini.

bombardamenti, dovevamo fuggire nella confusione generale, e io nel fuggi fuggi generale dicevo sempre a mia mamma, “oh! Ci sono anch’io”, perché era tanta la paura<sup>1305</sup>». Anche Agostino Taffon, nipote del volontario Antonio Taffon, racconta sia del ruolo che i bombardamenti giocarono nella scelta di volontariato dello zio sia delle paure che destarono in lui: «mio zio Antonio, fratello di mio padre, è nato a Ceggia, in provincia di Venezia, e il paese è stato soggetto a bombardamenti e mitragliamenti alleati sullo zuccherificio Eridania, io avevo sette anni e ricordo che ci nascondevamo nel fiume per evitare mitragliamenti e bombardamenti pesantissimi e quando gli rimaneva qualche bombetta volevano centrare anche il ponte minore del paese, ricordo ancora il suonare dell’allarme che voleva dire buttarsi nel fosso e buttavano giù bombe argente che brillavano al sole e in un campo distrussero un’intera famiglia. Sganciavano anche le bombe a farfalla e ci giocavamo, le aprivamo e chiudevamo, ricordo la rabbia, le imprecazioni e il dolore di mio zio per quei bombardamenti. Aveva una fidanzata bellissima, ma decise di andare volontario per difendere l’Italia<sup>1306</sup>». Il ricordo dei bombardamenti è ancora presente in chi ha vissuto l’esperienza di guerra e nel narrato emerge come all’interno delle famiglie dei volontari le bombe angloamericane non fossero viste in alcun modo come portatrici di una liberazione dal fascismo, ma come foriere di morte e paura ed anche come testimonianza che l’Italia era stata invasa e viveva momenti di difficoltà.

I volontari stessi raccontano l’impatto emotivo che i bombardamenti ebbero su di loro e come l’aver assistito ad essi li spinse all’azione. Il volontario Alessandro Scano afferma: «io vedevo le fortezze volanti americane che bombardavano continuamente e lanciavano anche giocattoli bomba, dovevo fare qualcosa per la mia patria<sup>1307</sup>». Adolfo Simonini racconta: «era un bombardamento continuo, sganciavano bombe ovunque e continuamente, io dopo la guerra non potevo nemmeno dimostrare che mi avevano fatto sottotenente nell’esercito italiano, perché quei figli di puttana di americani hanno distrutto tutto coi loro bombardamenti a tappeto, non le fabbriche d’armi ma tutto, case e città con migliaia di morti civili, e che cosa dovevamo fare noi, stare a guardare?<sup>1308</sup>».

I ricordi dei volontari intervistati e dei loro famigliari concordano nel descrivere i bombardamenti angloamericani come indiscriminati e «mirati non solo a colpire obiettivi militari ma la popolazione

---

<sup>1304</sup> Intervista del 16 giugno 2008 ad Albarosa Tosi Malossi, sorella del volontario Vittorio Tosi.

<sup>1305</sup> Intervista del 16 giugno 2008 ad Albarosa Tosi Malossi, sorella del volontario Vittorio Tosi.

<sup>1306</sup> Intervista del 6 giugno 2008 ad Agostino Taffon, nipote del volontario Antonio Taffon.

<sup>1307</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Alessandro Scano.

<sup>1308</sup> Intervista del 1 settembre 2009 al volontario Adolfo Simonini.

italiana nella convinzione di togliere supporto al fascismo<sup>1309</sup>». Il volontario Cirillo Covallero afferma: «vidi le formazioni di fortezze volanti che riempivano il cielo e mi pareva di vedere i piloti che sorridevano nel vedere il nostro treno, non riesco ancora oggi a descrivere il terrore che si prova nel veder venire giù le bombe da mille chili, il loro sibilo faceva terrore e poi c'era lo scoppio e lo spostamento d'aria e perdevi il fiato, ma eri vivo e quando ti rialzavi stremato vedevi morte e sangue tutto intorno a te, ricordo una vecchietta che piangeva, le avevano distrutto tutto, la casa, il bestiame, tutto quello che aveva anche se era lontana dal ponte, gli alleati, criminali di guerra, bombardavano a tappeto<sup>1310</sup>». Anche Erich Priebke racconta di essere stato colpito dall'intensità dei bombardamenti angloamericani e dal dolore che essi provocarono negli italiani e di averne avuto descrizione, prima di assistervi di persona, da un italiano che effettuava spedizioni per l'esercito tedesco: «ricordo che il Duce era caduto e mia moglie era partita per Vipiteno con tutti i diplomatici accompagnati da un italiano che quando tornò mi disse che i bombardamenti erano terribili e che non voleva più accompagnare nessuno e che non bastava che gli pagassimo il triplo perché i bombardamenti colpivano tutto e tutti e erano stati fortunati a arrivare vivi, anche se tutto il materiale spedito era andato distrutto, aveva visto migliaia di persone nella disperazione di chi ha perso tutto, sia le cose materiali che la vita dei propri parenti ed era spaventatissimo<sup>1311</sup>». I racconti dei volontari sui bombardamenti angloamericani trovano riscontro nelle ricostruzioni di De Felice che mette in risalto come tra gli italiani fosse maturato un odio per i bombardamenti indiscriminati sulle città e per i mitragliamenti dei contadini sui campi e di gente comune sulle strade. Lo storico reatino riporta come esempio quello che un uomo di cultura, non certo di sentimenti fascisti come Antonio Delfini, ammoniva il 18 dicembre del 1944: «Mussolini aveva dunque ragione quando ci ordinava, con la faccia feroce, di odiare gli inglesi? È certo che noi, poveri italiani, stiamo soffrendo il soffribile. Abbasso dunque l'Inghilterra! Spero, anzi Credo nella Provvidenza. Viva Libertà, Indipendenza, Dignità. Abbasso la Germania e, soprattutto, l'Inghilterra!»<sup>1312</sup>.

Oltre ai bombardamenti, vi è un altro evento che sembra giocare un ruolo centrale nella mobilitazione dei futuri volontari, sia di quelli che ancora non vestono un'uniforme sia di coloro che dopo l'8 settembre si trovano prigionieri dei tedeschi. Si tratta della violazione del territorio nazionale da parte di truppe nemiche. Il sapere che il territorio nazionale è stato violato e che le truppe nemiche stanno avanzando da Sud verso Nord in una conquista territoriale che, seppure

---

<sup>1309</sup> Intervista del 7 giugno 2007 al volontario Pietro Ciabattini.

<sup>1310</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Cirillo Covallero.

<sup>1311</sup> Intervista del 15 ottobre 2009 a Erich Priebke.

<sup>1312</sup> De Felice 1998: 103.

lenta, non sembra destinata ad essere arrestata, diviene fattore di mobilitazione. Il volontario Pasquale Scarpellino afferma: «ci rendemmo conto, mentre eravamo di stanza a Viterbo nella Milizia, che gli angloamericani erano alle porte di Roma e sentimmo dentro di noi che bisognava respingerli. A me, a mio fratello e ad altri tre giovani non piaceva per nulla come stavano andando le cose, non ci piaceva la storia di essere fermi a Viterbo e allora, come si diceva all'epoca, "disertammo in avanti" e ci arruolammo nelle SS per respingere gli invasori<sup>1313</sup>». Pietro Ciabattini racconta: «gli invasori erano gli inglesi e gli americani, erano loro che bombardavano e stavano risalendo pericolosamente la penisola, noi volevamo combattere contro gli invasori, contro gli inglesi e gli americani, per fermarli, erano sul nostro territorio nazionale, conquistavano le nostre città e perciò era normale che volessimo fermarli, cosa avremmo dovuto fare come italiani se non cercare di combatterli?<sup>1314</sup>». Anche Paolo Cavalletti durante l'intervista è molto chiaro in proposito: «volevamo combattere e difendere la nostra terra invasa da molti nemici, per cui facemmo domanda di servizio militare volontario, io mi trovavo in Germania per lavoro e andai dalle SS, le squadre speciali d'assalto, io non avevo fanatismo politico, quando avevo lasciato l'Italia per andare a lavorare in Germania non esistevano ideologie, c'era una nazione in guerra, e ora quella nazione era invasa dal nemico e bisognava difenderla, bisognava difendere il nostro territorio nazionale dagli invasori<sup>1315</sup>». Nelle testimonianze di tutti i volontari la presenza degli angloamericani sul suolo nazionale viene descritta come un fattore importante nella propria motivazione al combattimento e, in alcuni casi, come un elemento decisivo nel processo decisionale che portò al volontariato.

Se dal punto di vista ideologico il capitalismo viene considerato dai volontari come il nemico principale del fascismo, dal punto di vista militare gli angloamericani, che della mentalità capitalistica sono considerati gli esportatori, diventano il nemico che più di altri gli intervistati desiderarono combattere. Emerge una sovrapposizione del piano ideologico con quello militare e le motivazioni al combattimento appaiono accresciute da questo duplice aspetto. Il volontario Pietro Ciabattini, parlando del nemico, puntualizza: «alla fine della guerra hanno scritto in troppi dell'anticomunismo che ci avrebbe animati, ma l'anticomunismo per noi non era molto sentito, per noi gli invasori erano gli inglesi e gli americani che avevano cominciato a menar strage e che già avevamo odiato come capitalisti a capo della Società delle Nazioni, bombardatori, invasori e capitalisti, erano il nemico numero uno<sup>1316</sup>». Anche Pasquale Scarpellino è esplicito in proposito

---

<sup>1313</sup> Intervista del 26 settembre 2009 al volontario Pasquale Scarpellino.

<sup>1314</sup> Intervista del 15 maggio 2006 al volontario Pietro Ciabattini.

<sup>1315</sup> Intervista telefonica del 20 agosto 2008 al volontario Paolo Cavalletti.

<sup>1316</sup> Intervista del 7 giugno 2007 al volontario Pietro Ciabattini.

mentre parla della situazione di guerra nella quale svolse la sua opera di volontario nelle Waffen-SS: «dopo la guerra era tutto un parlare che noi eravamo contro i partigiani e contro i comunisti, ma noi non sapevamo neanche che esistessero, a Viterbo i partigiani non li avevo mai visti. Il discorso della lotta contro i partigiani e contro il comunismo è venuto fuori dopo, più per tutte le ricostruzioni retoriche dei partigiani che per altro, perché per noi loro facevano il gioco degli inglesi, aiutavano chi stava invadendo l'Italia, e quindi erano come loro, ma il nemico nostro erano gli angloamericani<sup>1317</sup>». Il volontario Alessandro Scano, parlando del nemico, introduce dei distinguo tra la situazione vissuta al momento della guerra e le condizioni geopolitiche create dopo il conflitto: «dopo la guerra alcuni hanno scelto il cosiddetto male minore tra gli americani e il comunismo, ma c'era la guerra fredda e il mondo era cambiato, posso capire che alcuni abbiano fatto una scelta nella nuova situazione, ma durante la guerra per tutti noi gli americani erano i nostri nemici, quelli ci bombardavano e avevano invaso l'Italia, loro comunque sono sempre stati i miei nemici<sup>1318</sup>».

Pressoché tutti i volontari concordano nell'identificare il proprio nemico principale con gli angloamericani, colpevoli di bombardare a tappeto le città e di aver invaso l'Italia. A giudizio di molti intervistati «la retorica sull'anticomunismo delle SS italiane è nata dopo la guerra con le memorie dei partigiani che volevano darsi importanza e perché la destra neofascista voleva legittimarsi in funzione anticomunista durante la guerra fredda<sup>1319</sup>». Il fatto che il nemico principale che i volontari desiderarono combattere fossero gli angloamericani appare credibile non solo dal punto di vista storico-militare, erano quelle le truppe che effettivamente stavano avanzando in territorio nazionale, ma anche per la coerenza con l'ideologia degli intervistati ricostruita in precedenza.

### 5.3. La guerra civile

Gli intervistati non si soffermano a descrivere in dettaglio le operazioni militari alle quali hanno partecipato. Se si escludono la battaglia di Anzio contro gli angloamericani ed alcuni scontri con le truppe americane nei pressi di Piacenza, che pur non venendo descritte in dettaglio vengono citate con un certo orgoglio come tentativo di bloccare l'avanzata degli Alleati, le vicende di guerra restano sullo sfondo all'interno del flusso narrativo. Come precedentemente ricostruito la guerra è

---

<sup>1317</sup> Intervista del 26 settembre 2009 al volontario Pasquale Scarpellino.

<sup>1318</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Alessandro Scano.

<sup>1319</sup> Intervista del 19 settembre 2009 al volontario Rutilio Sermoniti.



considerata dagli intervistati un evento non solo traumatico, ma anche contrario alla stessa natura umana. Non traspare alcun tentativo di accreditarsi come combattenti valorosi da parte dei volontari, ma piuttosto una collaborazione nello spiegare le ragioni della propria scelta di volontariato e di partecipazione agli eventi storici in corso. Per quanto concerne la guerra civile, spesso citata come guerra fratricida, essa viene introdotta spontaneamente nel narrato come l'evento più traumatico al quale si è avuto in sorte di partecipare. La principale ragione, se non l'unica, che gli intervistati citano come determinante per combattere i partigiani è rappresentata dal fatto che questi, con le loro operazioni, facilitassero l'invasione nemica. I volontari considerarono i partigiani come nemici soprattutto in virtù dell'appoggio che, con sabotaggi e imboscate, essi offrivano all'invasore, contribuendo così a complicare lo sforzo profuso nel contenere e respingere l'avanzata angloamericana sul territorio nazionale.

Il volontario Giorgio Bernagozzi dichiara: «il mio nemico, più che i partigiani, erano gli inglesi e gli americani che avevano invaso l'Italia, io penso che senza l'intervento americano gli inglesi li avremmo piegati, ma i partigiani dovevamo combatterli perché aiutavano l'invasore<sup>1320</sup>». Emerge una prima differenza tra quello che è un vero e proprio desiderio dei volontari, combattere gli angloamericani, e il dover contrastare i partigiani che ad essi forniscono collaborazione. Per chi combatté al confine orientale italiano, la lotta antipartigiana assume natura di difesa del territorio nazionale, ma anche qui i partigiani italiani sono considerati come collaboratori di quelli agli ordini di Tito che mirano ad annettere parti del territorio Italiano alla futura Jugoslavia: «anche sul fronte orientale dovevamo difendere la patria perché la Resistenza italiana, che in quella zona era composta da molti comunisti, si pose alle dipendenze del IX Corpus di Tito e svolse attività anche di propaganda a favore del diritto di annessione dell'intera Venezia Giulia da parte di Tito, il nostro compito, dunque, sia a San Daniele del Friuli e poi a San Daniele del Carso era quello di sloggiare i titini, di cacciarli dal territorio italiano per non mettere a repentaglio l'integrità della patria<sup>1321</sup>». Non vi è dubbio che i partigiani italiani divennero nemici agli occhi dei volontari in quanto «collaboravano con coloro che avevano invaso l'Italia<sup>1322</sup>». Il partigiano diventa un nemico in quanto favorisce l'avanzata da Sud del nemico angloamericano e, sul confine orientale, l'azione del IX Corpus dell'esercito jugoslavo che avanza rivendicazioni territoriali nei confronti dell'Italia. È l'attenzione all'elemento territoriale, all'integrità del territorio italiano, più che quello ideologico a far sì che i partigiani italiani divengano dei nemici per i volontari.

---

<sup>1320</sup> Intervista telefonica del 25 settembre 2009 al volontario Giorgio Bernagozzi.

<sup>1321</sup> Intervista del 19 settembre 2009 al volontario Rutilio Sermoniti.

<sup>1322</sup> Intervista del 19 gennaio 2008 al volontario Giuliano Bortolotti.

Non vi è alcuna dichiarazione degli intervistati che faccia riferimento a motivazioni ideologiche per quanto concerne lo scontro con la Resistenza. Ciò, peraltro, appare compatibile e coerente col fatto che l'anticomunismo non rappresentasse l'elemento cardine dell'ideologia dei volontari italiani nelle Waffen-SS. Anche quando, soprattutto al confine orientale italiano, gli intervistati si trovarono a combattere contro le brigate partigiane comuniste italiane alleate con quelle di Tito, nel narrato non compare acrimonia verso l'ideologia del nemico, ma piuttosto una delusione nel constatare che «alcuni connazionali erano disposti a nuocere alla patria arrivando ad ipotizzare di cedere, in nome dell'ideologia comunista, parti di Italia<sup>1323</sup>». Interessanti sono le dichiarazioni del volontario Alessandro Scano: «noi volevamo difendere l'Italia e se i partigiani fossero comunisti, cattolici, monarchici, ce ne fregava ben poco. Poi quando abbiamo catturato dei partigiani abbiamo capito che volevano il comunismo, ma quello che ci stupì non era cosa volevano, ma che non credevano nell'Italia, non è che volessero il comunismo in Italia, ma che credevano al comunismo al posto dell'Italia. Noi comunque dovevamo fermarli perché collaboravano con chi stava invadendo l'Italia<sup>1324</sup>». Si può asserire, dunque, che le implicazioni ideologiche che alla guerra civile sono state ricondotte dalla storiografia del dopoguerra, ricostruite nella prima parte del presente studio, non furono così determinanti tra le motivazioni dei volontari italiani nelle Waffen-SS a combattere i partigiani.

In quest'ottica diviene ancor più interessante comprendere come venne vissuta dai volontari la guerra contro i partigiani, come il compito di fronteggiare la Resistenza venne recepito dagli intervistati. La quasi totalità dei volontari era animata dal desiderio di combattere contro gli angloamericani e accolse il compito di operare contro le bande partigiane con scarso entusiasmo. Il volontario Francesco Scio afferma: «noi volevamo andare al fronte, contro l'invasore, non fare i rastrellamenti contro i partigiani, ma stare nelle SS significa anche disciplina e capire che i partigiani andavano fermati per rendere possibile una difesa contro l'invasore<sup>1325</sup>». Interessante, in proposito, anche la testimonianza del volontario Giuliano Bortolotti che racconta: «ricordo ancora quando ci dissero che avremmo lasciato Mariano [Comense] per una missione, era già il 1945, eravamo tutti impazienti di andare al fronte, ma fummo destinati ai rastrellamenti in Val Trebbia e la delusione scese su tutti noi, ma il fine di quell'incarico era di proteggere il territorio attorno alla via Emilia, zona chiave per la presenza di pozzi di petrolio, e il fine dell'incarico ci restituì un poco

---

<sup>1323</sup> Intervista del 19 settembre 2009 al volontario Rutilio Sermoniti.

<sup>1324</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Alessandro Scano.

<sup>1325</sup> Intervista del 10 settembre 2008 al volontario Francesco Scio.

di fiducia<sup>1326</sup>». Oltre al fatto che gli intervistati ambissero a combattere direttamente contro gli angloamericani come era avvenuto ad Anzio, emerge una sofferenza per il dover affrontare in combattimento dei connazionali. La moglie del volontario Mauro Vivi dichiara: «Mauro diceva sempre che la guerra fratricida è una brutta cosa<sup>1327</sup>». Il volontario Alessandro Scano, parlando delle operazioni contro la Resistenza, afferma: «non posso certamente testimoniare io per il fratello partigiano, ma sono testimone della mia parte e di come la guerra civile, perché di questo si trattò, sia la peggior sventura che possa abbattersi su un popolo contrapponendo fratelli contro fratelli in modo crudele e insidioso<sup>1328</sup>». Tra le tante giova riportare un'ultima testimonianza, quella di Paolo Cavalletti che afferma: «invidia quei popoli che non hanno sofferto la guerra civile, era bruttissimo combattere tra fratelli, ma dovevamo farlo per fermare gli invasori e noi potevamo farlo meglio dei tedeschi perché conoscevamo la lingua e anche il modo di fare degli italiani, dunque fu una cosa triste che dovemmo però fare per l'Italia<sup>1329</sup>».

È evidente che se il desiderio di combattere contro gli angloamericani può essere annoverato tra le ragioni che spinsero molti giovani ad arruolarsi nelle Waffen-SS, che come truppe d'assalto essi consideravano le prime che sarebbero state inviate al fronte, le operazioni contro la Resistenza non rappresentarono in alcun modo un motivo per arruolarsi, ma piuttosto vennero accettate, con una certa sofferenza, come compito per fermare coloro che collaboravano all'avanzata angloamericana. Nessuno dei volontari annovera tra le ragioni del suo volontariato il desiderio di combattere contro i partigiani e vi è ancora oggi tristezza nel dover affrontare la tematica dello scontro fratricida. Anche il narrato si connota per un elevato uso di lessico emozionale e per una struttura di tipo espressivo, intesa come manifestazione esteriore sia verbale sia non verbale delle emozioni, e i volontari non si soffermano a raccontare il contenuto degli episodi vissuti. Non vi è dubbio che la guerra civile rappresentò per gli intervistati una sofferenza. Ma nonostante ciò vi sono degli aspetti, per quanto concerne le modalità operative in cui tale scontro avvenne, che inaspriscono il giudizio dei volontari nei confronti dei partigiani e della Resistenza in generale.

Le modalità combattentistiche adottate dalla Resistenza sono giudicate incompatibili col concetto di guerra che è fatto proprio dai volontari italiani. Il volontario Alessandro Scano descrive in questo modo le modalità combattentistiche adottate dai partigiani ed introduce un distinguo assai

---

<sup>1326</sup> Intervista del 19 gennaio 2008 al volontario Giuliano Bortolotti.

<sup>1327</sup> Intervista telefonica del 9 settembre 2009 a Bruna Vivi, moglie del volontario Mauro Vivi.

<sup>1328</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Alessandro Scano.

<sup>1329</sup> Intervista telefonica del 11 giugno 2008 al volontario Paolo Cavalletti.

interessante all'interno del fronte resistenziale stesso: «era inaccettabile per me, per noi, che i partigiani agissero protetti dall'anonimato dell'abito borghese, era per loro certamente più facile e meno rischioso sparare alle spalle di un militare isolato e poi sparire, o anche sparare ad un militare dei nostri che pensava di trovarsi di fronte un civile, ma ciò per me era vigliaccheria. Solo dopo la guerra ho saputo dell'azione di Edgardo Sogno che travestito da Gestapo aveva compiuto un'azione di guerra a Torino per liberare dei partigiani, lui si veste da tedesco e rischia la vita in una azione di guerra, non si nasconde senza uniforme sparando alle spalle, io Sogno lo rispetto come nemico, ma i partigiani coi quali ebbi a che fare io si nascondevano senza uniforme per sparare alle spalle e questa non è guerra, è vigliaccheria<sup>1330</sup>». Nelle parole del volontario emerge tutta la disapprovazione per le modalità combattentistiche partigiane, ma anche il rispetto per coloro che, invece, pur combattendo sul fronte opposto, lo fecero senza ricorrere al vantaggio del non vestire un'uniforme. Anche il volontario Giuliano Bortolotti narra come le modalità combattentistiche dei partigiani fossero considerate da lui e dai suoi camerati come inaccettabili: «gli scontri coi partigiani erano terribili, non dal punto di vista militare, perché grandi azioni non ne fecero mai, ma perché la maggior parte delle volte ci sentivamo fischiare addosso i proiettili da gente in borghese che poi fuggiva nei boschi. Invece di combattere a viso aperto e in uniforme come si fa in guerra capitava che mentre entravi in paese qualcuno vestito come un civile si affacciava a una finestra lontana o su una strada che passava sopra e bam bam, ti sparava addosso per poi fuggire<sup>1331</sup>». Tutte le testimonianze condannano le modalità combattentistiche adottate dai partigiani ed anche il volontario sudtirolese Luis Innenhofer narra: «la guerra contro i partigiani era difficile, non avevano uniformi e agivano con agguati, tu li vedevi pochi minuti prima in abiti civili e poi ti sparavano addosso, ricordo che ero a bordo di un camion e vedemmo dei civili lungo la strada, poi dopo poco i partigiani ci tirarono una bomba di fabbricazione italiana, di quelle che facevano un rumore enorme, e fui colpito ad un braccio e alla schiena, avevo 158 schegge nella schiena e 30 ce le ho ancora. Ricordo anche di alcuni camerati che si erano attardati e uno lo trovammo ucciso con un colpo alle spalle, avevano sparato delle persone in borghese, questa non è guerra<sup>1332</sup>». Anche il figlio del volontario Walter Morini asserisce: «mio padre diceva che gli inglesi erano dei combattenti spietati, in Africa ad esempio capitava che ti sparassero anche se ti eri arreso, ma dei partigiani gli ho sentito dire le cose più terribili e soprattutto che ne aveva visto solo il culo perché scappavano sempre dopo averti sparato senza nemmeno vestire una divisa nascondendosi in mezzo alla popolazione civile. Diceva che la loro non era guerra, che era un modo vigliacco di combattere che va contro ogni

---

<sup>1330</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Alessandro Scano.

<sup>1331</sup> Intervista del 19 gennaio 2008 al volontario Giuliano Bortolotti.

<sup>1332</sup> Intervista del 18 ottobre 2009 al volontario Luis Innenhofer.

codice di guerra<sup>1333</sup>».

Le ragioni che portano gli intervistati ad una condanna delle azioni partigiane sono dunque derivate da due considerazioni: l'illegittimità di combattere senza vestire un'uniforme e l'immoralità di condurre una guerra in modo sleale. Nello studio dei conflitti, ma anche nelle appendici legali che accompagnano e seguono le guerre, è generalmente accettata la distinzione tra lawful combatant e unlawful o unprivileged combatant. Col termine unlawful combatant sono identificati tutti coloro che prendono parte alle ostilità senza averne titolo e che non possono essere classificati come prigionieri di guerra quando cadono in mano nemica. In tale categoria rientrano i civili che partecipano alle ostilità e i membri delle milizie, incluse quelle organizzate in movimenti di resistenza, non integrate in forze armate regolari. Coloro che combattono senza vestire un'uniforme dedicandosi alla distruzione di beni e vite umane sono considerati come unlawful combatant<sup>1334</sup>. Il trattamento dei belligeranti che prendono parte ad una guerra secondo tali modalità è ancora oggi questione ampiamente dibattuta<sup>1335</sup>, ma non vi sono dubbi sulla distinzione tra coloro che combattono vestono un'uniforme all'interno di forze armate regolari, lawful combatant, e coloro che invece non rispettano tali requisiti. La valutazione degli intervistati, che riconduce l'esperienza resistenziale alla classificazione di unlawful combatant, trova fondamento in un triplice atteggiamento: l'interpretazione legale di tale distinzione; la rabbia per le difficoltà patite nel dover fronteggiare combattenti privi di uniforme; e la delegittimazione del nemico. Ma un importante movente della condanna espressa nei confronti delle modalità combattentistiche partigiane sembra potersi ricondurre non soltanto all'interpretazione del codice di guerra, ma alla concezione della guerra propria dei volontari ricostruita in precedenza.

Nella concezione eroica della guerra, in alcuni casi si potrebbe dire cavalleresca, il vestire l'uniforme e il combattere apertamente è, al di là del fronte al quale si appartiene, meritevole di rispetto, come abbiamo visto nelle parole che il volontario Scano dedica al partigiano Sogno. La mancata adozione dell'uniforme assume, agli occhi degli intervistati, la natura del sotterfugio, dell'inganno che non appartiene e non è degno, nel quadro dei riferimenti culturali ricostruiti, della figura del soldato e dell'eroe. È del resto Claudio Pavone a far notare come nel fronte antifascista

---

<sup>1333</sup> Intervista del 16 ottobre 2009 a Diego Morini, figlio del volontario Walter Morini.

<sup>1334</sup> Dörmann 2003: 44-47.

<sup>1335</sup> Watkin 2003; Dörmann 2003; Watkin 2005. Ernst Nolte sull'argomento fa notare come il fatto di poter distinguere chiaramente tra eserciti e popolazione civile venne pregiudicato già all'inizio della prima guerra mondiale quando una parte della popolazione belga, che riteneva essere stata aggredita, passò alla guerra dei franchi tiratori, provocando così rappresaglie tedesche (Nolte 2008: 519).

non si riuscì mai ad organizzare un corpo di volontari italiani che combattesse affianco agli angloamericani e come nei resistenti le modalità combattentistiche adottate originino valutazioni talvolta opposte: se per alcuni la fuoriuscita della guerra partigiana dai regolamenti genera “il vago scrupolo che l’imboscata sia pur sempre una guerra un po’ a tradimento”, per altri “ogni imboscata sulla strada era salutata con una disumana ilarità”<sup>1336</sup>.

La generale concordanza nelle valutazioni di condanna espresse dagli intervistati sulle modalità combattentistiche adottate dalla Resistenza potrebbe indurre a pensare che il comportamento dei volontari italiani nelle Waffen-SS sia pressoché uniforme al momento della cattura dei nemici partigiani. Le testimonianze, invece, evidenziano comportamenti eterogenei, si potrebbe dire talvolta dicotomici. Il trattamento dei prigionieri è argomento ancora ad oggi ritenuto delicato o scottante da ambo le parti, come si è avuto modo di appurare nel corso di questa ricerca. Nel tentativo di raccogliere testimonianze partigiane di coloro che durante la guerra potevano aver avuto modo di interrogare alcuni volontari italiani nelle Waffen-SS, interessante sarebbe stato ascoltare le risultanze degli interrogatori ai volontari, è stato ricevuto più volte un diniego. Indicativa è la testimonianza telefonica, accompagnata da richiesta di anonimato, di un partigiano oggi responsabile di una sede ANPI in una regione fortemente interessata da scontri tra Resistenza e truppe costituite da volontari italiani: «spesso non venivano nemmeno interrogati, o venivano passati per le armi immediatamente o trattenuti per organizzare scambi di prigionieri<sup>1337</sup> se alcuni dei nostri erano stati catturati, era così da entrambe le parti, non c’è molto da aggiungere<sup>1338</sup>». Se come visto Mussolini definì la guerra civile come una jungla, queste parole ben rappresentano quelli che Pavone, pur definendo il fascismo come un filone politico più adatto ad attrarre i crudeli e i sadici, definisce gli “scivolamenti” nel “di più di violenza” che contraddistinsero anche la Resistenza durante il conflitto, uno scivolamento “del quale i reduci di tutte le guerre preferiscono in genere non parlare”<sup>1339</sup>.

Per quanto riguarda le testimonianze dei volontari i comportamenti sembrano uniformarsi a due differenti modalità. Da un lato coloro che, come il volontario Giuliano Bortolotti asseriscono: «coi partigiani applicavamo la legge marziale, quando catturavamo qualcuno lo impiccavamo e dall’altra

---

<sup>1336</sup> Pavone 2009: 67, 427.

<sup>1337</sup> Il trattenimento in prigionia finalizzato allo scambio di prigionieri con la parte avversa trova riscontro in alcuni documenti dell’epoca per quanto riguarda, ad esempio, il torinese (ACS, Ministero dell’Interno, Gabinetto RSI (1943 – 1945), b. 45).

<sup>1338</sup> Intervista telefonica del 28 ottobre 2006 al partigiano X., operante contro le Waffen-SS.

<sup>1339</sup> Pavone 2009: 427.

parte loro ogni volta che catturavano un legionario SS lo passavano subito per le armi<sup>1340</sup>».

Dall'altro colore che invece descrivono una situazione più complessa ed eterogenea nel trattamento dei prigionieri partigiani, che comprende, come dall'intervista da parte partigiana, la modalità del trattenimento in prigionia. Racconta il volontario Francesco Scio: «facemmo un grande rastrellamento in Piemonte e arrestammo vari partigiani ed anche un giovane studente al secondo anno di filosofia, eravamo colleghi universitari, si chiamava Roberto Stranieri, ed era un idealista, fui felice quando poi i tedeschi lo usarono per uno scambio di prigionieri<sup>1341</sup>».

Le descrizioni di tali eventi si caratterizzano per un narrato dal quale traspare come ancora oggi evocare la violenza della guerra civile comporti per gli intervistati una sofferenza e un forte coinvolgimento emotivo. Il volontario Alessandro Scano, condividendo la descrizione dell'avvenuto rifiuto di un volontario a far parte del plotone di esecuzione, approntato per fucilare un partigiano, afferma: «era un periodo molto forte e complesso a livello morale, emotivo e politico, anche per le singole persone. Ricordo che si presentò al nostro reparto un giovane che disse di essere andato in montagna coi partigiani e di aver capito poi che il suo posto non era con loro e di volersi arruolare con noi. Ricordo bene le sue parole: “se mi volete, il mio posto è qua”. Morì in azione tre giorni dopo. E non posso dimenticare che un mio camerata era perfettamente a conoscenza che nella zona in cui agivamo operava la “Banda Moscatelli” di cui faceva parte suo fratello<sup>1342</sup>». Complessivamente emerge nel narrato degli intervistati un senso di repulsione nei confronti della guerra civile e delle violenze che essa comportò. Se il combattimento contro gli angloamericani era auspicato dai volontari, si potrebbe certamente dire ricercato, quello contro i partigiani avvenne nel compimento del proprio dovere e con la finalità di interrompere il supporto che questi con le loro azioni fornivano alle truppe d'invasione. Le asprezze e le violenze che a tali scontri si accompagnarono sono ancora oggi causa di turbamento: «non posso testimoniare io per il fratello partigiano, ma sono stato giornalmente testimone del travaglio dei miei camerati, che, ogniquale volta si usciva per un rastrellamento, partivano con la morte nel cuore, alcuni trattenendo a stento le lacrime, senza comunque mai accampare scuse per non partecipare all'azione, perché la guerra civile è la peggior disgrazia per un popolo<sup>1343</sup>». Anche il volontario Paolo Cavalletti, parlando dell'asprezza e disumanità della guerra civile, dichiara: «invidio quei popoli che non

---

<sup>1340</sup> Intervista del 19 gennaio 2008 al volontario Giuliano Bortolotti.

<sup>1341</sup> Intervista del 10 settembre 2008 al volontario Francesco Scio.

<sup>1342</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Alessandro Scano. Cino Moscatelli è stato uno dei più noti capi partigiani (Colombara 2006).

<sup>1343</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Alessandro Scano.

hanno conosciuto il dolore delle guerre fratricide<sup>1344</sup>».

Quanto alle rappresaglie ad opera delle Waffen-SS sul territorio italiano, nessuno dei volontari nega il fatto che esse fossero effettivamente messe in atto all'interno di una strategia di guerra e tutti gli intervistati, pur evitando di narrare o negando il proprio coinvolgimento diretto, sostengono la legittimità di tali azioni secondo il codice militare<sup>1345</sup>. Ciò che emerge nel narrato dei volontari è la necessità avvertita da questi di specificare come le rappresaglie fossero, a loro avviso, ben diverse da quanto «la retorica e la memorialistica partigiana abbia poi ricostruito nel dopoguerra<sup>1346</sup>». Come fa notare Carlo Gentile nel suo studio sulle rappresaglie attuate dalla 16. SS-Panzer Grenadier-Division Reichsführer SS, esse erano azioni organizzate, non semplici eccessi improvvisi, che seguivano una logica militare<sup>1347</sup>. Una tesi questa che trova conferma nelle parole degli intervistati che spiegano come le rappresaglie fossero attuate presso quei paesi nei quali le loro truppe erano state aggredite, subendo perdite, da uomini in borghese spalleggiati dai locali. Tali azioni sono qualificate come risposta militare alle modalità combattentistiche della Resistenza ed i volontari pongono in risalto come esse fossero praticate soltanto quando si fosse riscontrata una collaborazione dei civili che, coprendo e spalleggiando l'operato dei partigiani, belligeranti senza uniforme, erano ritenuti complici di un atto di guerra in violazione delle regole. I volontari specificano che «non era consentito alcun atto di violenza gratuita pena la corte marziale<sup>1348</sup>».

Questa tematica si pone in correlazione con quella analizzata in precedenza del rapporto tra i volontari e la popolazione civile che evidenzia situazioni eterogenee: talvolta, come visto, si riscontrano sentimenti di vicinanza, altre volte di ostilità. La ricostruzione effettuata dagli intervistati delle dinamiche alla base delle rappresaglie contribuisce a rendere meglio comprensibile il fatto, posto in evidenza da Pavone, che talvolta le popolazioni civili rimproverassero ai partigiani di averle compromesse senza saperle poi difendere, giungendo in alcuni casi a mostrare benevolenza verso le truppe impegnate nei rastrellamenti che, nonostante le azioni partigiane, non

---

<sup>1344</sup> Intervista telefonica del 20 agosto 2008 al volontario Pietro Cavalletti.

<sup>1345</sup> Sulle rappresaglie tedesche in Italia sono state condotte molte ricerche (Andrae 1997; Pezzino 1997; Schreiber 2000; Franzinelli 2002; Klinkhammer 2006a), meno approfondita l'analisi specifica sulle Waffen-SS se si escludono la 1. SS-Panzer-Division Leibstandarte-SS Adolf Hitler, la 16. SS-Panzer Grenadier-Division Reichsführer SS e l'SS-Wehrgeologen-Bataillon 500 (Gentile 1995; Gentile 2003; Valente 2007).

<sup>1346</sup> Intervista del 19 settembre 2009 al volontario Rutilio Sermonti. Da fonti d'archivio emergono casi, come quello di Cumiana (Torino), nei quali i militi delle SS italiane partecipano all'incendio delle abitazioni in cui si erano asserragliati i partigiani e prelevano degli ostaggi per organizzare uno scambio con i commilitoni fatti prigionieri, ma si rifiutano di eseguire le fucilazioni degli ostaggi attuate dopo il mancato accordo di scambio (ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto RSI (1943 – 1945), b. 45).

<sup>1347</sup> Gentile 2003.

<sup>1348</sup> Intervista del 15 maggio 2006 al volontario Pietro Ciabattini.



attuarono rappresaglie<sup>1349</sup>.

Se la rappresaglia viene considerata un legittimo atto di guerra, all'interno di quella spirale di azioni partigiane, rappresaglie e controrappresaglie ricostruita nella prima parte dello studio, i volontari specificano però come spesso alle Waffen-SS siano state attribuite violenze e razzie che a loro avviso non trovano riscontro nella realtà. Afferma il volontario Francesco Scio: «quando ci accusano di razzia vado su tutte le furie, anche volendo parlare di un cosiddetto diritto di razzia era applicato solo e strettamente in quei casi in cui si era svolto un conflitto a fuoco e un combattimento, allora prendevamo il cibo e ciò che ci era utile, mentre se c'erano appropriazioni non giustificate si finiva davanti al plotone di esecuzione<sup>1350</sup>». Anche il volontario Giuliano Bortolotti racconta come la disciplina militare fosse ferrea all'interno delle Waffen-SS e come gli inganni fossero puniti con la pena capitale. L'intervistato ricorda: «un SS-Rottenführer aveva raccontato di un sacerdote della Val Chisone che in combutta con alcuni paesani avrebbe organizzato una imboscata e per rendere ancora più credibile la storia egli aveva nascosto una pistola nella casa del parroco, sotto il cuscino del letto. Voleva scatenare una battaglia e acquisire il diritto di razzia, ma alle verifiche la pistola era poi risultata, dal numero di matricola, essere stata una di quelle che aveva in consegna lui. Fu condannato a morte. Le regole delle SS erano ferree, se in un paese si teneva uno scontro a fuoco col nemico, se gli abitanti ci sparavano addosso, allora potevamo impadronirci dei generi alimentari una volta entrati in paese, ma se dal paese non veniva alcuna resistenza fare una razzia veniva considerato un furto e la pena per il furto era la fucilazione<sup>1351</sup>». I comportamenti di correttezza rivendicati dai volontari intervistati trovano un certo riscontro anche in alcuni studi riguardanti l'operato delle Waffen-SS in Italia<sup>1352</sup>. Non si possono però generalizzare a tutti i volontari, dato anche il contesto di violenza che caratterizzò la guerra civile.

La guerra civile italiana nel vissuto dei volontari si compone di due periodi: quello concomitante alla seconda guerra mondiale e un proseguimento di essa dopo la fine delle ostilità. Ciò che per gli

---

<sup>1349</sup> Pavone 2009: 482.

<sup>1350</sup> Intervista del 10 settembre 2008 al volontario Francesco Scio.

<sup>1351</sup> Intervista del 19 gennaio 2008 al volontario Giuliano Bortolotti, che ricostruisce in dettaglio l'accaduto anche nella sua autobiografia (Bortolotti 2007: 46-50). Sovrapponibili alle precedenti ricostruzioni sono anche le affermazioni del volontario Rutilio Sermoniti: «i tedeschi erano grandi combattenti ma anche molto rigorosi. Il furto e il saccheggio erano puniti con la corte marziale, c'era un forte rispetto delle regole di guerra. Ricordo che a Trieste un sergente era entrato in una casa di partigiani e li abbiamo catturati. Un sergente ha preso una sciabola alla parete e lo hanno processato perché la sciabola non era dei partigiani ma dei proprietari della casa. I tedeschi erano scrupolosissimi, altro che le sciocchezze che mangiavano i bambini» (Intervista del 19 settembre 2009 al volontario Rutilio Sermoniti).

<sup>1352</sup> Valente 2007: 80, 87, 165.

intervistati è ancora oggi inaccettabile è lo sconfinamento delle violenze partigiane dopo che la guerra era terminata e il fascismo sconfitto: «la persecuzione subita a guerra finita con una caccia all'uomo che è avvenuta a Nord è stata una vergogna<sup>1353</sup>». Il volontario Rutilio Sermoniti afferma: «la guerra è violenza, la guerra si fa con la violenza, è normale, purtroppo è così, ma loro [i partigiani] la violenza la fecero anche dopo la guerra, a guerra finita non puoi dare la caccia e uccidere il nemico sconfitto e indifeso<sup>1354</sup>». Alessandro Scano, che come già ricostruito vide la sua famiglia martoriata dalle rappresaglie dei partigiani che uccisero i suoi zii, suo padre e tentarono di uccidere anche lui, racconta: «spesso i testi parlano di valori della Resistenza, ma è un valore uccidere a sangue freddo gli sconfitti? Io ricordo il caso della Banda Moscatelli, e di uno di questi, Modranino, che fu candidato alle elezioni dal PCI [Partito Comunista Italiano] diventando deputato, se non sbaglio, dal 1953 al 1958, e quando fu rinviato a giudizio per omicidio plurimo in seguito a approfondite indagini, perché aveva massacrato dei partigiani non comunisti per rubargli del denaro, il PCI si rese complice della sua fuga in Cecoslovacchia<sup>1355</sup>». Anche i parenti dei volontari italiani nelle Waffen-SS raccontano quanto difficile fosse la situazione nel dopoguerra. Stefano Monti, nipote del volontario Benito Scarazzini, afferma: «dovette buttare tutte le sue foto per paura che trovandole i partigiani lo avrebbero ucciso, e dopo la guerra volevano umiliarlo più volte, lo volevano obbligare a sputare sulla foto del Duce, lo deridevano al bar, lo seguivano quando tornava a casa, e tentarono anche di ucciderlo, ma diventò capitano di lungo corso e lasciò il paese<sup>1356</sup>». L'ultima storia, tra le altre, che giova ricordare è quella di Albarosa Tosi Malossi che, per riavere il corpo occultato del fratello giustiziato dai partigiani dopo la cattura, dovrà pagare molti anni dopo un'ingente somma ad un ex partigiano che nel frattempo ricopriva una carica pubblica in una amministrazione locale<sup>1357</sup>.

Se il giudizio espresso dagli intervistati sulla Resistenza è critico per quanto concerne le modalità combattentistiche da questa adottate durante la guerra, l'estendersi delle violenze partigiane nel dopoguerra determina nei volontari un inasprimento di tale giudizio. Afferma in proposito il volontario Ireneo Orlando: «i partigiani in guerra li ho combattuti e basta, poi quelli che si definiscono storici ma non lo sono, mi hanno descritto come un criminale e hanno celebrato i partigiani, loro che mi hanno ucciso un fratello. Non nascondo che dopo la guerra ho iniziato a odiarli e disprezzarli perché capaci di uccidere chi era stato sconfitto quando non c'era più la

<sup>1353</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Alessandro Scano.

<sup>1354</sup> Intervista del 8 giugno 2008 al volontario Rutilio Sermoniti.

<sup>1355</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Alessandro Scano.

<sup>1356</sup> Intervista del 29 settembre 2009 a Stefano Monti, nipote del volontario Benito Scarazzini.

<sup>1357</sup> Intervista del 16 giugno 2008 a Albarosa Tosi Malossi, sorella del volontario Vittorio Tosi.

guerra<sup>1358</sup>». Anche il volontario Scano racconta: «quella che era una critica, anche rabbia per il modo di combattere dei partigiani senza una uniforme, è diventata dopo la guerra qualcosa di più aspro, perché mi hanno ucciso il padre quando la guerra era finita, hanno ucciso persone che si erano arrese, che erano state sconfitte, credo sia normale definire odiosi e vili questi comportamenti e invece no, noi eravamo i criminali e loro i liberatori<sup>1359</sup>». È dunque possibile asserire che il vissuto dei volontari italiani nelle Waffen-SS per quanto concerne la guerra civile si componga di una valutazione critica relativa agli anni della guerra, quelli in cui le due parti si affrontarono anche duramente all'interno della più ampia vicenda della seconda guerra mondiale, e di una valutazione che si arricchisce di toni di disprezzo nei confronti della Resistenza per il protrarsi delle violenze partigiane dopo la cessazione delle ostilità.

Nel narrato degli intervistati la definizione di “guerra civile” viene adoperata per descrivere il primo periodo, quello dello scontro armato interno alla seconda guerra mondiale, mentre il protrarsi delle violenze partigiane viene ricondotto a comportamenti di mera violenza che, non essendo correlabili ad una condizione di guerra, vengono considerati come «semplicemente criminali<sup>1360</sup>». Una distinzione che emerge con chiarezza nel narrato del volontario Pietro Ciabattini che, rievocando gli scritti di Gianpaolo Pansa, afferma: «oggi si riesce a parlare di guerra civile, ma fino a qualche anno fa quella definizione non era mica accettata. Ma la guerra civile è quella in cui ci si scontra armati, e quel periodo c'è stato, ma è finito con la fine della guerra, le violenze e gli omicidi dei partigiani nel dopoguerra non sono più guerra civile, quello è il periodo del sangue dei vinti<sup>1361</sup>». Dunque la più larga definizione di guerra civile viene scomposta dai volontari in due periodi: la guerra civile che si caratterizzò per lo scontro tra italiani antifascisti e fascisti nel corso della seconda guerra mondiale e «il periodo del sangue dei vinti», che indica invece gli anni successivi alla guerra in cui perdurarono le violenze partigiane.

Nel narrato dei volontari inerente la guerra civile appaiono forti critiche a ricostruzioni storiche giudicate di parte e eccessivamente politicizzate. Le ricostruzioni sulla guerra civile analizzate nella prima parte di questo studio, riconducibili ad una politicizzazione della storia e ad un suo uso politico nel secondo dopoguerra italiano, hanno certamente contribuito, come ammettono i volontari stessi, ad un inasprimento del giudizio da questi formulato sul fenomeno resistenziale. Il volontario

---

<sup>1358</sup> Intervista del 12 settembre 2009 al volontario Ireneo Orlando.

<sup>1359</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Alessandro Scano.

<sup>1360</sup> Intervista del 10 settembre 2008 al volontario Francesco Scio.

<sup>1361</sup> Intervista del 7 giugno 2007 al volontario Pietro Ciabattini. La definizione di «periodo del sangue dei vinti» è mutuata dal titolo della pubblicazione citata di Pansa (2009a).

Adolfo Simonini, ad esempio, afferma: «dopo la guerra anche noi delle Waffen-SS diventammo per tutti dei Polizei, e questo posso anche capirlo, perché dovevamo fermare i partigiani, eravamo noi che dovevamo prenderli, ma ci descrissero e ci descrivono ancora come criminali per questo, ma noi dovevamo fermare chi aiutava gli americani, era il nostro compito, io ho combattuto anche direttamente contro gli americani, ma ci hanno bollato come criminali perché combattevamo contro i partigiani, e loro non combattevano contro di noi senza vestire nemmeno un'uniforme?<sup>1362</sup>». Il volontario Pietro Ciabattini racconta come il Comune di Firenze abbia ritirato il proprio patrocinio al premio attribuitogli per i suoi studi, in polemica con la sua figura di volontario nelle Waffen-SS ed afferma: «questa vicenda mi rese molto triste, io non avevo mica scritto la storia delle SS? Anche se poi nel dopoguerra molti storici della Resistenza erano stati partigiani, in quel caso non c'era un conflitto di interessi? Io ho scritto sul 25 luglio, ma al Comune non andava bene, in Italia la storia la scrivono i vincitori e i giullari del potere, così hanno scritto la storia della guerra civile. Non posso nascondere che ciò ha aumentato la mia ostilità verso la Resistenza, non è possibile voler fare credere che il male sia stato tutto da una parte<sup>1363</sup>». La totalità dei volontari lamenta una criminalizzazione subita nelle ricostruzioni storiche postbelliche, la paura di «essere processati per il solo fatto di aver militato nelle Waffen-SS<sup>1364</sup>», e attribuisce con franchezza a ciò un inasprimento del proprio giudizio storico e morale negativo sulla Resistenza. Già Claudio Pavone aveva del resto fatto notare come una facile e inconsapevole crudeltà nell'uccidere, che cade nell'omicidio non necessario, non fu solo tratto dei fascisti della RSI all'interno della guerra civile, ma anche dei partigiani e come l'orgoglio resistenziale non avrebbe dovuto rimuovere affrettatamente questo atteggiamento<sup>1365</sup>. Se a ciò, alla differente valutazione delle violenze di una parte rispetto a quelle dell'altra, si aggiunge il mancato ricorso a fonti orali, che come auspicava De Felice, dessero voce ai vinti per studiarli e capirli<sup>1366</sup>, l'atteggiamento nei confronti della storiografia sulla guerra civile degli intervistati, che di quegli eventi furono tra i protagonisti, risulta ora spiegato.

#### 5.4. La sconfitta e il dopoguerra

La sconfitta militare patita non determina nei volontari quegli atteggiamenti, solitamente ricondotti alla maggioranza dei reduci della RSI, di estraneazione dal tessuto sociale che conducono alla

<sup>1362</sup> Intervista del 1 settembre 2009 al volontario Adolfo Simonini.

<sup>1363</sup> Intervista del 9 giugno 2006 al volontario Pietro Ciabattini.

<sup>1364</sup> Intervista telefonica del 25 settembre 2009 al volontario Giorgio Bernagozzi.

<sup>1365</sup> Pavone 2009: 417.

<sup>1366</sup> De Felice 2005, *Prefazione 1983*: XXIV.

condizione di esuli in patria<sup>1367</sup>. Le radici di tale rifiuto ad estraniarsi sembrano collocarsi direttamente nel culto dell'eroismo che anima gli intervistati. L'eroe non è un vincitore a tutti i costi, ma piuttosto colui che si sacrifica per una causa ritenuta superiore aldilà delle ragionevoli possibilità di vittoria. Afferma il volontario Rutilio Sermonti: «mi onoro di essere un criminale, mi vergognerei di essere dalla parte giusta. Chi è fedele è immortale, chi si considera fedele a qualcosa di superiore è immortale perché va oltre la propria pelle. La vera suddivisione è tra fedeli ed infedeli, si può essere fedeli a tante cose diverse, ma l'uomo si distingue tra chi sa essere fedele a qualcosa di altro da sé e chi no. Per me sono state importanti cose e valori al di sopra della mia individualità, e io la guerra la ho continuata con altre armi, perciò non muoio, rientro nel tutto di cui faccio parte<sup>1368</sup>». Emerge un modello eroico che rimanda alla cultura germanica piuttosto che a quella italiana. Per dirla con Rudolf Steiner, antroposofo particolarmente caro ai volontari della cerchia esoterica, si tratta di un eroismo animato dal senso del tragico nel quale, a differenza dei popoli greco e romano, dove l'eroe della saga era colui che vinceva su un piano esteriore, l'eroismo consiste qui nel mantenere salda la propria anima. Un concetto dell'eroe che Steiner colloca nei popoli germanici e slavi, il cui cuore non batte per coloro che vengono favoriti dalla fortuna, ma per coloro che esteriormente cadono, ma che tuttavia mantengono salda l'anima. È il coraggio nel dolore e nella rovina e non la vittoria a divenire elemento cardine dell'eroismo<sup>1369</sup>. I volontari pur attribuendo, come visto, carattere di faziosità alle ricostruzioni storiche del dopoguerra, affrontano questa nuova fase della propria vita non alla ricerca di un riconoscimento che venga dall'esterno, da terzi, ma perseguendo un modello eroico secondo il quale rispondono a se stessi, ai propri ideali, aldilà della sconfitta.

Il vissuto dei volontari rispetto alla sconfitta patita appare caratterizzarsi per una certa serenità d'animo derivante dalla consapevolezza di aver compiuto il proprio dovere. Non vi è dubbio che vi sia tristezza per la sconfitta, ma non vi è rammarico, perché i volontari hanno la certezza di aver fatto tutto quanto era in loro potere in nome di una coerenza personale, ideale o militare. La sconfitta patita non rappresentò, inoltre, una sorpresa per gli intervistati, dato che, come fanno notare, al momento del proprio arruolamento nelle Waffen-SS le sorti della guerra erano considerate segnate: «quando ci siamo arruolati sapevamo di combattere in una posizione difensiva e contro un'alleanza internazionale invincibile, ma era una cosa che andava fatta e basta, che dovevamo fare

---

<sup>1367</sup> Tarchi 1995: 26-29.

<sup>1368</sup> Intervista del 8 giugno 2008 al volontario Rutilio Sermonti.

<sup>1369</sup> Steiner 1998: 42.

per la patria, per l'idea e per noi stessi<sup>1370</sup>». Si può asserire che i volontari intervistati accettino con serenità la sconfitta, comprendendo come con essa si chiuda una fase storica, quella dei fascismi, e se ne apra una nuova, necessariamente differente e ispirata dalle ideologie uscite vincitrici dal conflitto.

Gli intervistati descrivono la nuova situazione storica e sociale come difficile dal punto di vista dell'integrazione: «già se eri stato nella RSI diventavi un cittadino di serie B, la Repubblica italiana si basava sul mito della Resistenza, quindi sia la Democrazia Cristiana che il PCI, anche se uno era filo atlantista e l'altro filo sovietico, erano antifascisti, dovevi essere sveglio e darti da fare se volevi trovare un lavoro e non potevi davvero raccontare che eri nelle SS, dovevi affrontare la vita muovendoti nelle nuove regole del gioco<sup>1371</sup>». Nel dopoguerra alcuni degli intervistati si finsero appartenenti alla RSI, perché, come racconta Alessandro Scano: «se già le cose erano complicate come soldato della RSI, se avevi fatto parte delle SS diventava impossibile<sup>1372</sup>». I volontari intervistati raccontano la propria determinazione nella ricerca del lavoro, nel comprendere e muoversi all'interno della nuova società. Non c'è né voglia né tempo da dedicare alla nostalgia. È stata la storia ad emettere la propria sentenza come dichiara il volontario Giuliano Bortolotti: «non c'era dubbio, eravamo i vinti della storia<sup>1373</sup>». Gli intervistati restano fedeli all'ideologia fascista che li contraddistingue, con le peculiarità precedentemente evidenziate, e se perseguono con determinazione un inserimento sociale e lavorativo nella nuova realtà, anche dal punto di vista politico non restano estranei alla nuova situazione determinatasi. Fedeli al proprio pensiero, lo collocano però in un rapporto dialogico con la nuova realtà politica e geopolitica appassionandosi a tematiche che attirano la loro attenzione.

Gli intervistati condannano ogni forma di reducismo e nostalgia pur restando fermi nel loro giudizio storico positivo sul fascismo e nelle convinzioni ideologiche maturate. Afferma in proposito Pietro Ciabattini: «è normale che di politica parlavi soprattutto con quelli che erano fascisti, o dicevano d'esserlo, ma io non ho mai capito quelli, e erano tanti, che continuavano con la nostalgia del fascismo, del Duce, di quello che era stato e non c'era più. Ma come, tu hai la guerra fredda, cambia tutto il mondo economico, nascono nuovi Stati, ne spariscono di vecchi, l'Italia entra nella NATO, fanno la comunità del carbone e dell'acciaio e tu resti prigioniero del passato? Le idee camminano

---

<sup>1370</sup> Intervista del 9 giugno 2006 al volontario Pietro Ciabattini.

<sup>1371</sup> Intervista del 10 settembre 2008 al volontario Francesco Scio.

<sup>1372</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Alessandro Scano.

<sup>1373</sup> Intervista del 19 gennaio 2008 al volontario Giuliano Bortolotti.

con gli uomini, ma le idee non possono mica avere il torcicollo, bisogna guardare al futuro<sup>1374</sup>». Il volontario Paolo Cavalletti racconta: «io sono di destra, ma tutta la nostalgia del fascismo non la capivo. Certo io allora mi sacrificai per la patria ma per questa non lo farei. C'era la guerra fredda, le fabbriche erano cambiate, c'era l'odio tra connazionali per motivi politici, l'Italia non contava più nulla nel mondo e alcuni strizzavano l'occhio agli americani e altri ai sovietici. Come potevi restare fermo al fascismo, certo avere le tue idee quello di sicuro, ma dovevi confrontarti con un mondo tutto diverso<sup>1375</sup>». A tutti gli effetti dalle interviste effettuate prevale nei volontari la volontà di capire la nuova fase storica scaturita dalla guerra e il desiderio di essere partecipi con le proprie idee, che non sono vissute in modo statico e nostalgico, nella consapevolezza delle limitazioni che comporta la condizione di volontario nelle Waffen-SS all'interno del nuovo scenario politico.

La maggior parte degli intervistati non si dedica ad alcuna attività all'interno dei partiti nel dopoguerra, ma alcuni decidono di impegnarsi nel Movimento Sociale Italiano (MSI), partito di ispirazione neofascista, ed uno, col quale per motivi di salute è stato possibile realizzare una sola breve intervista telefonica, nella Democrazia Cristiana<sup>1376</sup>. Coloro che parteciparono all'attività del MSI lo fecero cercando di promuovere un'azione politica in rapporto con la modernità, senza intenti nostalgici o di restaurazione, ma abbandonarono delusi l'impegno dopo aver tentato una sfida al movimento dall'interno. Impegnati prima in una sfida di modernizzazione di un partito che descrivono arroccato su posizioni nostalgiche e di conservatorismo poco rispettoso dei principi di giustizia sociale attribuiti all'ideologia fascista, i volontari si trovano poi concordi nel respingere la trasformazione del partito, attuata da Gianfranco Fini, che porterà alla nascita del nuovo soggetto politico Alleanza Nazionale<sup>1377</sup>. Il volontario Rutilio Sermoniti afferma: «nel MSI c'era incapacità di comprendere e confrontarsi con la modernità, incapacità di elaborazione di un concetto di giustizia sociale legato al presente, le sezioni pullulavano di nostalgici e di persone che del fascismo non capivano nulla, bastava essere anticomunisti per sentirsi fascisti, un disastro<sup>1378</sup>». Quando nel 2003 Gianfranco Fini, durante una visita in Israele, dichiara di considerare il fascismo come parte del male assoluto<sup>1379</sup>, la reazione dei volontari che parteciparono alla vita politica del MSI è ferma e decisa. Il volontario Alessandro Scano afferma: «non mi interessa se Fini tradisce la sua coerenza personale, ma che rinnega qualcosa che non ha alcun senso rinnegare. Io non ho mai guardato al

---

<sup>1374</sup> Intervista del 9 giugno 2006 al volontario Pietro Ciabattini.

<sup>1375</sup> Intervista telefonica del 11 giugno 2008 al volontario Paolo Cavalletti.

<sup>1376</sup> Intervista telefonica del 20 marzo 2006 al volontario anonimo N. A..

<sup>1377</sup> Per la storia del MSI e la sua evoluzione politica: Ferraresi 1996; Ignazi 1998; Parlato 2006; Baldoni 2009.

<sup>1378</sup> Intervista del 19 settembre 2009 al volontario Rutilio Sermoniti.

<sup>1379</sup> La Repubblica 2003; 2003b.

fascismo come a un regime da restaurare, io guardavo al fascismo come pensiero politico da rinnovare. Io stesso ho mosso critiche al fascismo, ma proprio non capisco che senso ha rinnegare il passato, tra l'altro un passato al quale lui nemmeno ha partecipato, il passato si studia per creare qualcosa di migliore. Non si può dare un calcio ad un'ideologia così, tanto per ricominciare senza sapere da dove e da cosa. Il primo a volere qualcosa di nuovo anche all'interno del MSI ero io che il fascismo lo avevo vissuto e che avevo lottato fino alla sconfitta, ma prima se criticavi il fascismo eri emarginato, poi il fascismo all'improvviso è diventato il male assoluto. Si chiama opportunismo questo<sup>1380</sup>».

Dello stesso tono sono le dichiarazioni del volontario Pasquale Scarpellino: «io non sono mai stato animato da nostalgismo, ma quelli che prima alimentavano il culto della nostalgia, riducendo il fascismo all'ordine e ai treni in orario, poi abbracciano l'economia capitalista e il liberismo dimenticando che la prima missione del fascismo era la giustizia sociale. Tutti si dichiaravano neofascisti, tutti prigionieri del passato, e poi in due minuti volevano cancellare un'ideologia. Si può cancellare il marxismo? Non si può. Piuttosto avrebbero dovuto impegnarsi prima a creare delle idee al passo coi tempi<sup>1381</sup>». Il volontario Rutilio Sermonti dichiara: «l'MSI era già la morte dell'idea, un partito di nostalgici che volevano riproporre il fascismo degli anni Trenta. Io lo dicevo che non si poteva diventare i custodi del museo, che occorreva sviluppare un pensiero fascista al passo coi tempi. Nostalgico avrei potuto essere io che quel periodo lo avevo vissuto, ma mi trovai con nostalgici imberbi che il fascismo neanche lo avevano visto. Va bene che il presente fa schifo, ma se la tua risposta è rifare il passato vuol dire che sei un perdente. Devi trovare un modello nuovo. E oggi cosa è rimasto del neofascismo nostalgico? Una banda che si è messa al servizio dell'egoismo capitalista e qualche noioso gruppetto di nostalgici. Una pena, senza idee. Io è da tempo che ho buttato via la rubrica con tutti i contatti<sup>1382</sup>».

Il pensiero di quella minoranza di volontari che militò all'interno del MSI critica dunque l'incapacità di rinnovamento del partito neofascista muovendo alcune critiche sovrapponibili all'analisi del politologo Marco Tarchi in quanto all'ostracismo delle forze egemoni del movimento nei confronti di ogni abbozzo di evoluzione e all'incapacità di autocritica come fondamento di innovazione politica<sup>1383</sup>. Se nel 1995 Tarchi avanzava perplessità sulla metamorfosi del partito

---

<sup>1380</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Alessandro Scano.

<sup>1381</sup> Intervista del 26 settembre 2009 al volontario Pasquale Scarpellino.

<sup>1382</sup> Intervista del 8 giugno 2008 al volontario Rutilio Sermonti.

<sup>1383</sup> Tarchi 1995: 73.



neofascista, compiuta in un solo colpo in occasione della cosiddetta svolta di Fiuggi, senza che mai in precedenza il partito si fosse posto seriamente il problema di un ripensamento critico del proprio retroterra storico-ideale, avanzando il dubbio che tutto potesse assumere la natura della rivincita politica degli ex-reietti, pronti a sposare un progetto di destra conservatrice disposta a patti con le idee liberali e liberiste pur di partecipare alla nascita del nuovo regime politico<sup>1384</sup>, i volontari, sia quelli che militarono nel MSI sia la maggioranza degli intervistati che non si impegnarono in partiti, ritengono che sia successo proprio quello che il politologo fiorentino sospettava. Ciò che contraddistingue i volontari intervistati è la continua partecipazione al proprio tempo e la capacità di calarsi nella contemporaneità. Nel dopoguerra il fascismo è vissuto dagli intervistati come ideologia che necessita di porsi al passo con la società contemporanea scaturita dalla guerra, mai come nostalgia di un regime del quale non si auspica il ritorno.

Nel secondo dopoguerra i volontari intervistati si trovarono a vivere in una realtà dominata dalla guerra fredda e le loro posizioni ed esperienze divergono su tale aspetto. Sebbene tutti gli intervistati asseriscano di aver continuato a ritenere che il capitalismo, rappresentato dagli Stati Uniti, e il comunismo, dall'Unione Sovietica, rappresentassero qualcosa di antitetico all'ideologia fascista, che reputavano però incapace di mettersi al passo coi tempi, emergono comportamenti dicotomici. Mentre la maggioranza degli intervistati all'interno della guerra fredda decide di non parteggiare per nessuno dei contendenti, una ristretta minoranza si orienta alla collaborazione col «male minore<sup>1385</sup>» rappresentato dagli Stati Uniti. Alcuni riprenderanno, infatti, servizio nell'esercito italiano in funzione antisovietica e anticomunista con incarichi militari presso il confine orientale e addestramenti periodici per prepararsi a fronteggiare una eventuale invasione dell'Italia o un'insurrezione armata comunista<sup>1386</sup>. Tutti e tre i volontari che maturano questa scelta subirono lutti o assistettero in prima persona a violenze per mano dei partigiani comunisti nel dopoguerra. Il «periodo del sangue dei vinti», per usare un'espressione cara ai volontari, sembra aver pesato in modo determinante sulla decisione di collaborazione di costoro in funzione anticomunista. Ma ciò non si tradusse in adesione al pensiero capitalista che, anche come fatto presente dagli intervistati, continuava e continua ad essere considerato antitetico ad ogni principio di giustizia sociale. In tutti i volontari intervistati sono, infatti, ancora oggi presenti forti toni di avversione al capitalismo giudicato come promotore dell'egoismo individuale e delle più gravi

---

<sup>1384</sup> Tarchi 1995: 74.

<sup>1385</sup> Intervista del 2 agosto 2008 al volontario Alessandro Scano.

<sup>1386</sup> Durante la guerra fredda da parte dei paesi della NATO in Europa venne costituita un'organizzazione, Stay-behind, nelle singole nazioni da poter attivare in seguito ad una prevista invasione Sovietica e di forze del Patto di Varsavia o alla presa del potere da parte dei partiti comunisti locali (Cavalleri 2006).

ingiustizie sociali sia in patria sia all'estero.

L'anticapitalismo dei volontari si riflette anche nel dopoguerra sulla condotta di vita adottata. Se come si è detto i volontari incontrarono difficoltà nel reperimento di un'occupazione, una volta riusciti in ciò mantennero un atteggiamento omogeneo nei confronti del lavoro, pur trattandosi dei lavori più disparati che comprendono l'agricoltore, il medico, l'avvocato, l'operaio. La descrizione della propria attività lavorativa occupa uno spazio limitato nel narrato degli intervistati, anche in coloro che riscossero un certo successo professionale. Il volontario Pasquale Scarpellino afferma: «un uomo non è il suo lavoro, o il suo guadagno ma un insieme di ideali, di sentimenti, di passioni che va oltre le cose materiali<sup>1387</sup>». In tutti gli intervistati si palesa un concetto della vita e dell'uomo di forte impronta antimaterialista che si traduce nella concezione del lavoro come mezzo di sostentamento che non deve privare l'uomo dei propri spazi di realizzazione spirituale e di libertà. L'attività lavorativa svolta rimane sempre in secondo piano nel narrato lasciando ampio spazio narrativo alla descrizione di un tempo libero che assume la connotazione di vera e propria realizzazione identitaria. È interessante, pertanto, esaminare il narrato degli intervistati per quanto concerne la tematica del rapporto lavoro-tempo libero.

All'interno di una società italiana in veloce trasformazione, caratterizzata dal vertiginoso sviluppo economico e dall'urbanizzazione, permane nei volontari un legame intimo e profondo con la natura che assume i tratti della fuga, del buon ritiro, da una società dominata dall'economicismo. Altre volte tale rapporto si trasforma in scelta di vita, con alcuni volontari che decidono di dedicarsi ad una attività lavorativa agricola, a tempo pieno o integrativa, che consenta un continuo contatto con la natura. La vita vera è concepita come integrazione dell'uomo nella natura e il tempo libero è sovente dedicato alla montagna, al mare e al «lavoro nei campi come momento di libertà<sup>1388</sup>». Come precedentemente fatto presente vi è tra i volontari anche chi, come Karl Nicolussi-Leck, dedicherà una parte della sua vita al ruolo di consigliere per lo sviluppo agricolo in diversi paesi del Sud America e dell'Africa, tentando di promuovere e diffondere un concetto di sviluppo integrato con l'ambiente. In questo quadro narrativo che lascia spazio alla descrizione del tempo libero a contatto con la natura, il lavoro viene descritto come mezzo di sostentamento, come elemento strumentale per garantire la qualità di vita, ma non diviene mai elemento identificativo della propria persona. I volontari non descrivono la propria persona e il proprio ruolo sociale nel dopoguerra facendo riferimento al lavoro svolto, ma piuttosto cercando di spiegare le dimensioni spirituali e

---

<sup>1387</sup> Intervista del 26 settembre 2009 al volontario Pasquale Scarpellino.

ideologiche che li contraddistinsero in quella fase della vita. Anche coloro che riscossero un certo successo professionale, un medico primario ed un avvocato, ad esempio, non identificano in questo aspetto una forma di riscatto alla sconfitta patita sul campo di battaglia, il lavoro resta relegato a mera fonte di sostentamento. I volontari specificano come per loro l'uomo sia altro dalla professione che svolge, e ciò si inquadra all'interno di un sentire ideologico che, come visto, è ancora oggi molto critico nei confronti del capitalismo e che considera il sistema economico e sociale vigente come frutto iniquo della mentalità capitalistica.

Un altro tratto che emerge con forza nella descrizione del tempo libero è il rapporto dei volontari con la creatività, con l'arte, la pittura, la musica. I volontari raccontano il loro impegno in una serie di attività che dimostrano uno spiccato senso artistico e una passione per l'arte. È interessante in proposito esaminare maggiormente in dettaglio le descrizioni dei volontari e dei loro familiari. Rutilio Sermonti nel dopoguerra svolge attività di scenografo cinematografico specializzato nella costruzione di ambienti naturali e di figure animali. Egli, inoltre, si afferma come pittore e incisore di soggetti ispirati dalla natura ed i suoi quadri vengono ad oggi venduti da alcune gallerie d'arte<sup>1389</sup>. In questo volontario l'amore per l'arte si fonde con la succitata passione per la natura che accomuna molti intervistati. Il volontario Paolo Cavalletti scrive: «sono pittore e costruttore di modellismo di navi, ho vinto i campionati europei e sono stato invitato ai mondiali, sì, posso dire di essere un artista, di avere la passione dell'artista per pittura e modellismo, e ho fatto sempre tutto e camminato da solo, ho più di ottant'anni ma non posso stare fermo, non mi rendo conto di quante cose faccio e quando ne faccio una penso già alla prossima, il tempo mio è quasi dedicato tutto all'arte, dipingo come dio comanda!<sup>1390</sup>». Tra gli intervistati emerge un vitalismo artistico elevato nel quale l'uomo si rapporta col bello, con la ricerca della bellezza. Il volontario Karl Nicolussi-Leck matura una vera e propria passione per l'arte contemporanea e, grazie al successo professionale raggiunto, finanzia numerosi artisti e contribuisce attivamente alla fondazione del museo di arte contemporanea di Bolzano. Di lui racconta il nipote: «il suo carattere era di responsabilità e entusiasmo, era un visionario capace di analisi, un uomo di cultura che ha fatto il militare e in lui sfociò la passione per l'arte dopo la guerra, ma è sempre stato un umanista, leggeva anche durante la guerra, al fronte, e quando ebbe soldi per il successo professionale raggiunto supportava gli artisti lasciandoli liberi di creare. Io ogni tanto gli dicevo che non tutti gli artisti favoriti da lui meritavano la sua attenzione, ma lui rispondeva “li lascio fare sennò non è arte,

---

<sup>1388</sup> Intervista del 1 settembre 2009 al volontario Adolfo Simonini.

<sup>1389</sup> Si vedano alcune opere del volontario riprodotte nell'appendice fotografica.

<sup>1390</sup> Corrispondenza del 19 agosto 2008 col volontario Paolo Cavalletti.

bisogna lasciarli liberi di creare perché l'arte è nella libertà del pensiero, nello spirito artistico, non nel prodotto"<sup>1391</sup>». È evidente la connotazione antimaterialista che il volontario affida all'arte.

L'impegno artistico descritto dai volontari assume connotati quasi escatologici, di liberazione dalla società industriale dei consumi per divenire perseguimento della bellezza e della poesia insita nella vita. Il figlio del volontario Mario Mullon racconta: «in famiglia è indubbiamente presente una forte vena artistica, i genitori di mio padre erano violinisti e lui scriveva poesie e faceva disegni, era uno spirito artistico fin dalla gioventù, anche in guerra quando poteva disegnava e scriveva poesie, dopo la guerra si è dedicato molto all'attività lavorativa, ma quando io scrivo una poesia è il primo ad ascoltarla e farmi sapere cosa ne pensa. Io parlando con lui mi sono fatto un'idea che il nazismo, come penso il comunismo, sono ideologie visionarie e si sposano bene coi caratteri visionari ed artistici come mio padre<sup>1392</sup>». Il volontario Wainer Novellini, racconta il nipote: «era noto in famiglia per essere un ragazzo molto bello che cantava e ballava molto bene, cantava alla radio ed era appassionato di musica, era una persona superpositiva, con grande voglia di vivere e una persona come lui è chiaro che non poteva stare in mezzo al gregge<sup>1393</sup>». L'artisticità e la visionarietà dei volontari emerge con forza nella descrizione della vita del dopoguerra, ma nel narrato si evidenzia come essa fosse presente anche durante l'esperienza nelle Waffen-SS. Alcuni volontari anche durante la guerra dedicarono il tempo libero al disegno, alla poesia e alla lettura. L'arte sembra assumere una valenza ideologica nelle storie ricostruite, diviene elemento caratterizzante dell'adozione di uno stile di vita che mira al rifiuto del materialismo e dell'economicismo.

Un altro tratto comune a diversi volontari nella descrizione degli anni del dopoguerra è rappresentato da un vitalismo fisico importante. Emergono una serie di attività intraprese che comprendono immersioni, nuoto, arrampicata, trekking, pugilato, ju jitsu, sci di fondo, atletica leggera, motociclismo e anche brevetti di volo. Gli intervistati si caratterizzano per la dedizione ad attività che denotano una cura del corpo e un attivismo fisico che si abbina a quello intellettuale. L'interesse per le dinamiche sociali e politiche in corso nel dopoguerra è molto forte, tanto che una minoranza degli intervistati vi prenderà parte attraverso la militanza politica, foriera di delusioni, e la partecipazione agli eventi della guerra fredda, ma nella maggior parte delle storie ricostruite si assiste ad un predominante ritiro nella sfera personale. Il pensiero politico, ricostruito come caratteristico dei volontari, diviene norma di condotta di vita all'interno di una sfera che è però

---

<sup>1391</sup> Intervista del 15 ottobre 2009 a Heiner Nicolussi-Leck, nipote del volontario Karl Nicolussi-Leck.

<sup>1392</sup> Intervista telefonica del 2 settembre 2009 a Lorenzo Mullon, figlio del volontario Mario Mullon.

<sup>1393</sup> Intervista telefonica del 21 settembre 2009 a Walter Oggioni, nipote del volontario Wainer Novellini.

quella dell'individuo e non più collettiva. Non vi è nostalgia dell'esperienza di guerra, perché i volontari ritengono che soltanto chi la guerra non l'ha combattuta possa sentirne la mancanza.

## CONCLUSIONI

Nel presente studio è stato esaminato il narrato di un gruppo di volontari italiani appartenenti a più divisioni delle Waffen-SS che ha consentito di valutare le dinamiche culturali, sociali, politiche e ideologiche che li hanno condotti all'esperienza di volontariato. L'inquadramento del pensiero dei volontari negli eventi coevi e nelle esperienze personali del dopoguerra ha consentito di comprendere, inoltre, come la militanza nelle Waffen-SS sia stata vissuta e interiorizzata. Si è pertanto ottenuta una chiara risposta all'interrogativo del perché italiani di differenti provenienze sociali, culturali, nonché di diversa provenienza geografica, abbiano maturato tale decisione di arruolamento. Si è evidenziata una poliedricità ad oggi completamente ignorata per quanto concerne le leve personali e di identità soggettiva che determinarono questa esperienza.

Dall'analisi della sfera personale di microlivello, resa possibile dall'adozione dell'intervista come fonte primaria, e dall'aggregazione delle testimonianze individuali in un prospetto d'insieme, sono state identificate una serie di dinamiche di carattere politico e ideologico che consentono di muovere dalla sfera del personale a quella del collettivo e di gettare uno sguardo sull'ultimo fascismo, sinora poco investigato nei suoi elementi costitutivi e genericamente ricondotto alla cosiddetta nazificazione o germanizzazione del fascismo.

Se troppo a lungo si era ignorato l'apparato culturale e ideologico dei volontari italiani nelle Waffen-SS, riconducendolo ad un superfascismo apologetico o ad un nazifascismo demonologico, la ricerca condotta consente, invece, non solo di gettare luce sul pensiero politico dei volontari, ma anche di comprendere come tale pensiero contribuì all'ideologia fascista del crepuscolo. Se come fa notare De Felice le trasformazioni dell'ideologia fascista dalla nascita all'ascesa al potere, al mantenimento di esso e alla caduta, evidenziano un fascismo che si caratterizzò per un percorso nel quale una fase divenne persino incompatibile con l'altra, come nel caso del fascismo rivoluzionario delle origini con quello del regime, la comprensione degli elementi ideologici del "fascismo-SS" arricchisce le interpretazioni di un'ideologia della quale ancora si dibatte la natura.

Emerge dallo studio un'ideologia fascista che accomuna i volontari nel recupero, ma anche nella modernizzazione e adattamento alla contemporaneità, del fascismo sociale e rivoluzionario delle origini. Un processo ideologico questo che arricchisce il fascismo dei volontari anche di tematiche nuove e inaspettate, come il rifiuto del razzismo biologico e la polemica anticolonialista. Le

differenti componenti ideologiche del pensiero politico dei volontari italiani denotano una forte interdipendenza che si articola attorno al principio della giustizia sociale. Ed è proprio il perseguimento di questa che trova declinazione in un sentito anticapitalismo e in un antisemitismo di chiara matrice sociale che prende le distanze da ogni connotato di razzismo biologico.

I volontari sono prevalentemente animati da un radicalismo politico capace di coniugare valori tradizionali, come il culto della natura, con la modernità. Un pensiero che si potrebbe per certi aspetti definire anche romantico, ma di un romanticismo mobilitante vissuto all'interno di una prospettiva di scontro di civiltà: da un lato il fascismo, ma sarebbe più corretto dire i fascismi, dall'altro le concezioni materialiste di matrice capitalista e marxista. Il fascismo dei volontari appare una dottrina politica totalizzante, si potrebbe dire un modello esistenziale, una "religione politica" che, come tale, viene vissuta come antitetica non solo al capitalismo e al comunismo, ma anche al cristianesimo. È all'interno e a partire dalla concezione di scontro di civiltà che il fascismo dei volontari si distacca anche dal nazionalismo e diviene una dottrina che assume respiro internazionale. I volontari, sposando una concezione deterritorializzata e spirituale di patria, collocano il proprio fascismo in una dimensione europeista, ma ancor di più internazionalista. Il cameratismo vissuto al fronte, con volontari di diverse nazionalità, etnie, culture e religioni, contribuisce a rafforzare e creare un sentire fascista che si può definire sincretico, come contributo delle diverse esperienze fasciste. È anche a partire da questa fratellanza d'armi che divengono comprensibili il rigetto di ogni razzismo biologico e una manifesta solidarietà per tutti i popoli, dell'Europa ma anche dell'Africa e dell'Asia, che lottano per la propria indipendenza nazionale. Volendo definire il fascismo dei volontari lo si potrebbe considerare un socialismo internazionale delle patrie, che guarda all'Europa ma non solo. Un socialfascismo che, elaborando un concetto proprio di giustizia sociale inteso in senso antimaterialista, ambisce a combattere il capitalismo, il marxismo e il giudaismo su scala globale.

Nel sistema di pensiero dei volontari italiani si riscontrano, inoltre, alcune peculiarità, alcuni elementi distintivi rispetto a quanto evidenziato da studi su volontari di altra nazionalità, il principale dei quali è rappresentato dalla scarsa presenza di un sentire anticomunista. La "crociata contro il bolscevismo" non diviene per gli italiani un fattore mobilitante, perché è nel capitalismo e nel giudaismo che vengono identificati i nemici principali. Le ragioni della scelta di volontariato sono piuttosto da ricercare, tenendo in considerazione quelli che sono definiti i tradimenti dell'8 settembre 1943, nel sistema culturale ricostruito, che evidenzia anche un certo e interessante

distacco dalla retorica e dai rituali del regime fascista.

Alla base della scelta di arruolamento nelle Waffen-SS si riscontrano dinamiche riconducibili principalmente, oltre che alla sfera del pensiero politico, all'adozione dei modelli culturali ed eroici evidenziatisi. Un eroismo che sembra dovere più a Salgari, al romanzo e fumetto d'avventura, ai miti nordici e al mito del soldato tedesco che ai rituali e alla propaganda del regime. È possibile asserire che, se come sostiene Emilio Gentile il tentativo fascista di creare un uomo nuovo fallì a livello collettivo davanti alle prove della storia, sui fronti di guerra, all'interno delle Waffen-SS, i volontari italiani osservati rappresentino, nel loro insieme, la nascita e l'esistenza di un "uomo nuovo" a sé stante che, più che ricalcare il modello perseguito dal fascismo italiano, origina dal connubio delle diverse influenze politiche e culturali dei fascismi europei e si cementa nel cameratismo.

I volontari non sono definibili né come avventurieri né come soldati politici (intesi come gelidi esecutori e spietati combattenti per l'ideale), ma piuttosto come "avventurieri politici", animati da un connubio di socialfascismo universale e da un vitalismo eroico che diviene desiderio, se non vero e proprio dovere, di partecipare come attori della storia al proprio tempo. Anche coloro, la minoranza, che si distinguono per una minor consapevolezza o elaborazione politica appaiono animati da un vero e proprio stile di vita fascista, fondato sulla capacità e volontà di agire e di osare, inquadrabile in un'ideale antiborghese dell'esistenza e in una concezione organica della società. Un modello di uomo nuovo che presenta certamente echi di quelli promossi dal fascismo italiano, dal futurismo e dal nazionalsocialismo, ma anche elementi ispirati dall'eroismo salgariano, da modelli eroici mutuati direttamente dall'esempio dei propri camerati in guerra e da una cultura dell'eroismo interna alle Waffen-SS.

Non vi è dubbio che l'esperienza maturata all'interno delle Waffen-SS abbia segnato la vita dei volontari, anche in conseguenza di ciò che le SS in generale rappresentano nell'immaginario collettivo dal dopoguerra, e che ciò si rifletta anche nel narrato degli intervistati. Per alcune tematiche si è infatti resa necessaria un'interpretazione critica, come nel caso delle conseguenze dell'antigiudaismo o dello scontro con i partigiani sul quale, come in generale sulla descrizione delle azioni di guerra, si è riscontrata una certa difficoltà anche emotiva ad entrare nel dettaglio. Resta però sorprendente, forse anche in conseguenza del fatto che sino ad oggi la loro testimonianza era rimasta inascoltata e di conseguenza non interpretata, la franchezza nel descrivere invece il



proprio sentire politico anche quando “politicamente scorretto”. Ciò consente di attribuire un valore maggiormente retrospettivo alle testimonianze raccolte.

## ENGLISH SUMMARY

My doctoral dissertation examines the experiences of the Italian volunteers in the Waffen-SS troops using in-depth interviews with former volunteers as the main primary source. The final years of the Second World War (1943-45) led in Italy to a bloody civil war which divided the Italians into two opposite blocs that persisted for decades and which, to some degree, continue to have an impact on the current political environment. In September 1943, as the Allied were warmly welcomed by millions of Italians, others were ready to remain on the losing side and join Mussolini's final attempt to reconstruct a fascist state in Northern Italy, the Social Republic of Italy (R.S.I. or the so called Salò Republic) while others, quite unexpectedly, volunteered in the German Waffen-SS troops. It was not a rare exception but a phenomenon that involved, depending on the source, some 15 000-20 000 Italian men. This phenomenon has been hitherto largely unknown to historical research even if dimensionally significant. While the political and social events of the antifascist Resistance-movement have been the object of broad interest among scholars, the enlistment of Italians into the Nazi troops has not been investigated in depth before. The available literature on the Italian volunteers, mainly written by military history enthusiast journalists and methodologically weak, concentrates principally on the combat operations and military organization and offers a rather stereotypical profile of the volunteers, describing them as "fanatics" ready to sacrifice themselves in the name of a perfunctorily and generically defined Nazi-fascist ideology. There has been no attempt to explain the phenomenon, to discover the social, cultural and political background of the Italian volunteers or how this experience was lived and, eventually, described later; nor the reasons behind the decision to enlist.

My dissertation does not aim to reconstruct the military history of the different divisions of the Waffen-SS in which Italian volunteers operated, but to examine the subjective, private and intimate experience of the volunteers in order to apprehend the motivations, attitudes, beliefs and cultural and family background, as well as their political ideas. The main objective of my doctoral dissertation is to discover the ideological precepts of the volunteers' political credo. As the last phase of fascism and its ideology, often defined as the "Germanisation" or "Nazification" of fascism, is still the object of wide academic debate, a better understanding of the volunteers' ideology contributes to deepening overall knowledge of the nature of this last phase. This key objective is achieved via many sub-questions on the mechanisms and elements of construction of the volunteer's ideology and political identity: what kind of readings and other cultural products

contributed to the creation of the volunteers' concept of life and society; did the volunteers have an idea of a "good life" or of a "righteous lifestyle"; were they motivated by a racist ideology and if yes, how do they describe their ideas on race; who did they consider as an enemy and which enemy(ies) did they intend to fight; who were their heroes (if they had any) and why; how did they integrate with volunteers of different nationalities inside the Waffen-SS; what was their view of the historical events that preceded, accompanied and followed their enlistment decision; and what kind of opinions did they have on the fascist regime?

The theoretical frame of my dissertation lies in oral history, in particular in the postmodernist approach to oral history, through which I reconstruct the volunteers' ideology. In-depth interviews with former volunteers are the main primary source, but multiple data collection methods have been adopted. Phone interviews and correspondence with the volunteers have also been considered as primary sources. In addition to interviews and correspondence, family archives consisting of diaries, correspondence with the volunteers' relatives and photographic material have also been collected and examined. An ethnographic observation of the volunteers' domestic spaces has been conducted during the in-depth interviews. Photo self-elicitation techniques have been used in cases where the volunteers were willing to share their photographs. The postmodernist approach sees oral history as a way to repair the historical record by including the voices of participants outside the mainstream of society. Many more voices may be included in oral history projects of our time that were systematically excluded during the past century, and this was the case for the Italian volunteers in the Waffen-SS. The topic is very much a marginal one since the fear of legal prosecution of former members of the SS-organisations have precluded the volunteers from telling their story and sharing their political thoughts. Finding former Waffen-SS volunteers to interview was complicated, especially since there is no official, nor unofficial, list or register of the volunteers or an association of Italian Waffen-SS veterans that could have worked as an informer in finding the interviewees. On the other hand, the presence of an organized veteran-association could also have addressed a "formal" and "politically correct" statement-policy which could have been very difficult to break in the interviews. This has significantly helped in maintaining the subjectivity of the volunteer's statements.

The interviewees have been found and selected by collecting the names of the Italian volunteers appearing in related books, web-pages (e.g. the Axis History Forum) and archive materials (e.g. morning reports, circulars, *Avanguardia*, the weekly journal of the Italian Waffen-SS) and by

looking for a name/residence-compatibility in the telephone directory. Subsequently the selected persons have been contacted, first by letter and at a distance of some weeks, by phone. 1028 letters have been sent out, although only a very few of these contacts actually resulted in an interview since in many cases the volunteer was already deceased, while in other cases they refused any collaboration due to a fear of legal consequences or because the rest of the family “didn’t want them to give any interviews”. In some cases in which the volunteer was already deceased, the wife or some other close family member (son, daughter, brother or sister) was available for collaboration. The family member’s interviews have been accepted as primary sources, taking into account that they most likely have not had first-hand experience of the events. In some cases, for fear of legal consequences, the volunteer was available for an interview but only if complete anonymity was guaranteed.

I have collected data on a total of 39 Italian volunteers from different Waffen-SS troops (1. SS-Panzer-Division Leibstandarte-SS Adolf Hitler; 4. SS-Polizei-Panzergrénadier-Division; 5. SS-Panzer-Division Wiking; 8. SS-Kavallerie-Division Florian Geyer; 16. SS-Panzergrénadier-Division Reichsführer SS; 24. Waffen-Gebirgs-Karstjäger-Division der SS; 29. Waffen-Grenadier-Division der SS; SS-Wehrgeologen-Bataillon 500), the data including different regional roots, military ranks (from Officers to Privates), age distribution (from 15 to 60 years at enlistment moment) and social and educational background. Interviews took place with 20 volunteers and 19 family members, often followed by postal correspondence and/or telephone conversations. In many cases, the veteran has been interviewed more than once and in all cases there have been multiple contacts (interview, correspondence, telephone conversations). The average interview lasted for approximately 2 hours. The interviews were conducted with open-ended discussion questions that allowed interactivity and a free exchange of opinions and ideas. The volunteers’ narrative on the experience in the Waffen-SS has been analyzed whilst taking into account the preceding, contemporary and succeeding social and historical contexts.

The complexity of the outcomes of the analysis of the collected source materials, with the many different cultural and ideological thematics identified frequently overlapping and recurring in the volunteers’ narrative flow, have required a particular effort in the adoption of a logical organization and presentation of the results. Four key thematic clusters have been identified: social and cultural apparatus (social background, cultural interests, models of heroism etc.); elements of the political ideology; historical events experienced; and narrative style. The first three clusters have been

presented as single chapters, while the analysis of the volunteers' narrative style has been covered throughout the entire study flow as it is important to identify and explain the most difficult issues (anti-Semitism, violence etc.) that have resulted in narrative adjustments in the volunteers' expositions.

The results of the research are particularly relevant both for the comprehension of the Italian phenomenon of volunteering in the Waffen-SS and for the reconstruction of the ideological dynamics of the last fascism. An exhaustive portrait of the ideological structure of the volunteers has been obtained in addition to one of the cultural and social origins of the values that contributed to the rise and adoption of this ideology. Further, the volunteers' motivations to enlist have been clearly reconstructed, together with their cultural, political, social and military backgrounds. The outcome of the analysis of the volunteers' political and ideological system, which can be defined as Italian SS-fascist ideology, conflicts with the vaguely-described ideological profile offered by previous studies that describe the volunteers as generically "super fascist", and also offers the opportunity for a deeper understanding of the final fascist ideological trajectory, currently defined, not without a certain level of approximation, as the "Germanisation" or "Nazification" of fascist ideology.

According to Renzo De Felice, the various phases of fascist ideology's development and its rule are in some cases incompatible, as for example in the case of the revolutionary fascism of the origins (Sansepolcristmo) with the fascist ideology and rule of the regime. In consequence of this complexity, the interpretations of fascist ideology are still today far from finding an academic consensus, and the increased understanding of the Italian SS-Fascist ideology has been therefore useful for establishing not only the very ideological nature of the volunteers' political credo, but also for deepening knowledge of the overall fascist ideology.

The primary purposes of the fascist ideology of the Italian volunteers in the Waffen-SS are to recover the social and revolutionary roots of the fascist origins and simultaneously to adapt fascist ideology to present and future social and political challenges. In this ideological and programmatic framework, the volunteers' fascist ideology broadens its horizons to unexpected thematics, never mentioned in previous publications on the subject, such as the repudiation of biological racism or the rejection of the European, and also fascist, colonialist policy and practice. The central idea regulating the ideological proposition of the volunteers and organizing the different thematics of

their political credo into a coherent ideology is to be found in the principle of social justice as they saw it. Undoubtedly, the predominant element of the Italian SS-Fascist ideology is the concept of social justice, so much so that volunteers even consider the existence of the State and the Nation legitimate only with regard to the pursuit and realization of social justice. From the volunteers' perspective, every social organisation gains legitimacy for its existence and operations only when its course of action conforms to the goal of social justice.

My dissertation enables the reconstruction of the constitutive social, cultural, political and personal elements of the principle of social justice that was adopted, lived and experienced by the volunteers. The two principal thematics on which the idea of social justice is based are represented by anti-capitalism and an economic anti-Semitism that refuses any connotation of biological racism. The interviewees describe in detail their anti-Semitism and its correlation with the adopted concept of social justice. First of all, it is necessary to point out how the volunteers consider the term "anti-Semitism" inappropriate as it is associated with racial prejudices. According to the volunteers' perspective, the Jews are not an ethnoreligious group and every person who adheres to capitalism becomes potentially and behaviourally a Jew. Starting from this perspective, in the Italian SS-Fascist ideology, every person who pursues a personal economic interest instead of or more than a collective one based on the principle of social justice becomes a "Jewized" ("ebreizzato") person. "Anti-Hebraism" is the term prevalently adopted by the Italian volunteers in the Waffen-SS to define this ideological perspective. This understanding of the volunteers' anti-Hebraism not only helps to deepen the knowledge of their ideological system, but also provides a contribution to the broader academic debate on the legacy of fascist anti-Semitism.

As fascism is a radical political ideology, it is important to define what exactly constitutes political radicalism in the volunteers' experience and ideology. This radicalism results in the combination of traditionalistic values, for the most part derived from a pagan vision of life as in the case of the volunteers' cult of Nature, with a modernist approach to society. Modernity itself is very much accepted and desired by the volunteers, who declare their admiration for Futurism and for fascist modernisation in Italy, but only within a path in which *Téchne* is not conceived as an ideology in itself but instead represents an important element and tool of the fascist ideology. This reasoning can undoubtedly be defined as romantic, a romanticism that is not merely introspective but leads to mobilization in a political context that is experienced and described as struggle of civilisations: on the one side fascism, on the other side the two materialistic doctrines, capitalism and Marxism. The

volunteers' political ideology is a totalizing experience, a political religion antithetic not only to capitalism and Marxism, but also to Christianity. In coherence with this political frame, the fascist ideology of the volunteers drifts away from the narrow national perspective and becomes an international ideology. Taking into consideration the fact that fascism has always been defined as an ideology based on nationalism, this internationalisation of the Italian SS-Fascist ideology is highly relevant beneath the ideological perspective and influences the concept of nation and homeland adopted by the volunteers. The Italian volunteers in the Waffen-SS adopt a deterritorialized and spiritual idea of homeland and situate their political project at the European and international level. The camaraderie experienced on the front line with volunteers of different nationalities, cultures and religions contributes evidently to the transcendence of the Italian national dimension of fascism and to the adoption of an international syncretic fascism that combines different fascist experiences. This internationalization of the fascist ideology and the large intercultural camaraderie experienced in the Waffen-SS correlates strongly with the volunteers' refusal of any form of biological racism and appears coherent with their experiences. Also, the declared full support of the volunteers for all those populations who fight for their independence in Europe, Africa and Asia is part of the internationalization of their fascist ideology and political perspective. Synthetically, the volunteers' fascist ideology can be defined as an international socialism of the homelands, a social fascism that aims to fight capitalism, Marxism and Judaism – considered as a super capitalism – on a global scale.

If the Italian volunteers in the Waffen-SS consider Marxism an ideological enemy, capitalism is certainly their most hated enemy to fight against. The volunteers accuse the active members of the communist parties of pursuing a wrong and misunderstood idea of social justice, but capitalists are considered the real ideological enemies of any form of social justice. The “crusade against communism”, the justification for Operation Barbarossa, was consequently not a relevant factor behind mobilization in the case of the Italian volunteers. The key reasons for volunteering in the Waffen-SS are strictly correlated with Italian political and military events, in particular with the betrayals of the 8th September 1943, when Italy changed its allegiance, as well as with ideological motivations. Another thematic area that had a determinant influence on the decision to volunteer as well as on the construction of the ideology of the volunteers is represented by the adoption of a cultural system in which models of heroism play an important role. The model of heroism followed by the volunteers owes more to writer Emilio Salgari's adventure novels, contemporary adventure cartoons, Nordic mythology, and the myth of the German soldier than to the rituals of the Italian

fascist regime.

The Italian volunteers in the Waffen-SS do not indeed spare their criticism in describing the fascist regime and its rhetorical rituals and parades. These instruments of education and propaganda are assessed by the volunteers as bourgeois, tedious, and even contrary to the very social nature of fascist ideology. The great majority of the volunteers also openly criticize the Italian Fascist youth organization that functioned as an addition to school education and was intended by fascism as a method of promoting the concept of the New Man (Uomo Nuovo). During their youth, many of the interviewed volunteers attended the rituals of the fascist youth organisation only sporadically and preferred to organise their free time independently. Unexpectedly, the cultural and educational rhetoric of the regime did not decisively influence the volunteers' cultural system, and they always maintained a critical perspective, expressing and involving an analysis of the merits and faults of the fascist rule. The volunteers do not mention any fascist leader (gerarca) among their models of heroism, with the exception of Ettore Muti, a troublesome and unconventional fascist leader well known for his heroism in battle, his desire to bring fascism back to its revolutionary and social roots, and his aversion to the rhetorical practices of the fascist regime. In addition, the cult of the Duce, considered in many respects the unifying force of the fascist regime, is not part of the cultural system of the volunteers either. Benito Mussolini is held in high esteem by the volunteers for his crucial role in the development of fascist ideology, his efforts in enacting social legislation during the first years of the fascist rule (Charter of Labour of 1927) and his support of the modernisation of Italy, but he is also intensely criticized for having reached a compromise with the Conservatives, the industrialists and the Catholic Church. All these aspects undoubtedly confirm a political and ideological profile of the volunteers far from that generically depicted in previous studies, of super-fascists blindly dedicated to defend Nazi-fascist rule.

If on the one hand, the fascist regime's attempt to create the New Man decidedly failed at a collective level, as Emilio Gentile points out in his studies; on the other hand, the Italian volunteers in the Waffen-SS can certainly be seen as representing the embodiment of a particular model of the New Man: a multi-faceted model that derives its decisive constitutive elements from the volunteers' model of heroism, the ideological influence of the different European fascist experiences, SS ideology, and the camaraderie experienced at the front line. Looking at the more relevant cultural influences at the basis of this model of the New Man adopted by the volunteers, even if some echoes of the fascist model are present in their narrative, other decisive traces of the origins of their



model of New Man directly and syncretically refer to the concept of the New Man of the Nazi culture, to the New Man of Futurism and to the model of heroism of Salgari's adventure novels. This new conceptualisation of the New Man grows and finds its corroboration in the volunteers' experience of war lived in the typical sacrificial heroism and camaraderie of the Waffen-SS culture.

The previous studies on the subject often refer to the Waffen-SS volunteers as "political soldiers", in the meaning of mere stone-cold executors, or merciless "adventurers" inspired by an "evil ideology". According to my dissertation, these definitions are neither accurate nor correct. The proper synthetic definition for the Italian volunteers in the Waffen-SS could be that of political adventurers: persons that adopt an approach to life made of a social fascist ideology combined with a heroic vitality conceived as the desire and duty to actively participate in the events of their times. Further, there is a minority of volunteers that reveal a less elaborate reasoning behind their adhesion to fascist ideology evidence and declare that their adoption of a fascist lifestyle was conceived as a will for action and daring. The volunteers' lifestyle is incontrovertibly anti-bourgeois and situated in an organicistic conception of life and society. Any social organization should not violate the eternal principles of Nature, since the universe and its parts are an organic whole and a living organism. No human achievement, in the volunteers' perspective, is allowed to violate the principles of Nature, and all mankind should collaborate to the edification of a better future that is not merely a human matter. The Italian volunteers in the Waffen-SS are, in fact, passionate in the fight against the exploitation of natural resources. Their fascist ideology can certainly be defined, according to these aspects, also as eco-fascism. It is important to specify how this organicistic conception of life reinforces the volunteers' aversion towards any form of biological racism: as different human races and ethnic groups exist in nature, no one is allowed to rank one race as superior or inferior to the others. From the volunteers' perspective, the differences between two men are exclusively ideological.

## **APPENDICE FOTOGRAFICA**

**Adolfo Simonini**



Il giovane Adolfo Simonini durante il Corso Cadetti assieme all'amico Furio.

Alcune immagini dell'esperienza militare nei bersaglieri precedente quella nelle Waffen-SS







Con l'uniforme delle Waffen-SS



Nel dopoguerra  
nella Polizia  
stradale



**Cirillo Covallero**

Nel corpo degli alpini, prima dell'8 settembre 1943, seduto a destra



Berlino, 1943



Con l'uniforme delle Waffen-SS in Grecia, al centro mentre imbraccia il fucile





Ottobre 1944, il rientro in Italia



Dicembre 1944, durante l'esperienza nella X Mas



PARACADUTISTA NUOTATORE X<sup>a</sup> MAS  
1<sup>o</sup> DICEMBRE 1944 CASASCO (COMO)



**Josef Tappeiner**

Nel 1940



Durante una licenza databile al 1941



Durante una licenza databile al 1943



1966: nozze d'oro. Il volontario (il primo a sinistra) assieme a Theo G. (destra) che lo ha aiutato ad uscire vivo dalla battaglia di Budapest ed è stato suo testimone di nozze.





**Luis Innenhofer**



Al momento dell'arruolamento

Un anno dopo, all'età di 19 anni, dopo la promozione a caporale

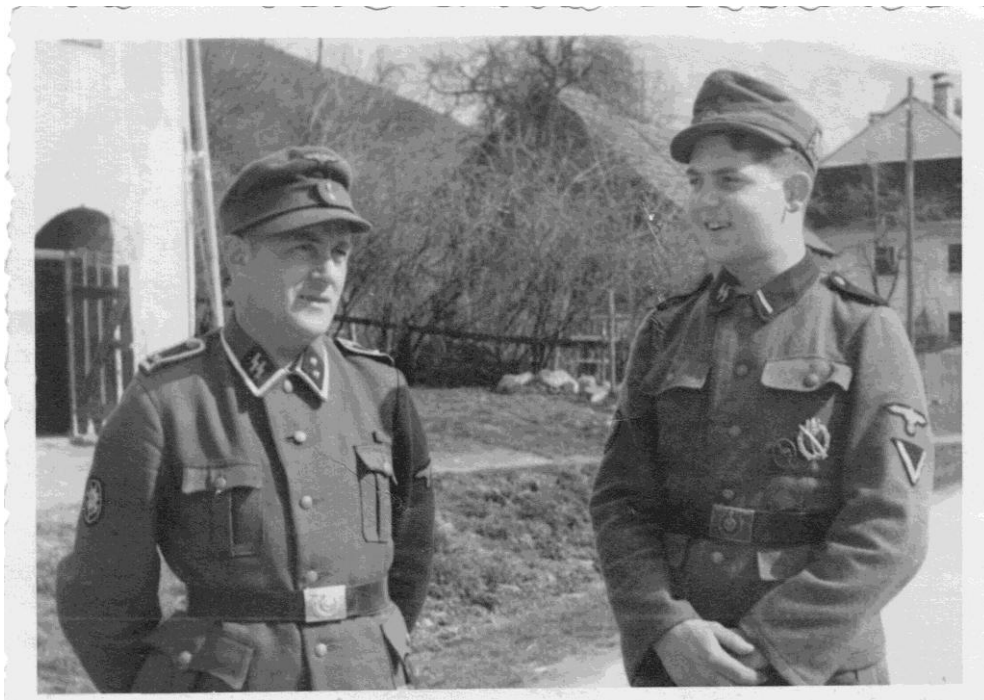


Gradisca, dicembre 1943,

“hanno fatto buio del tutto e c’era l’albero e una candela per ogni caduto”.



1944 / 1945 “Con il maresciallo tedesco Wutke, eravamo amici, avevamo un buon rapporto”



“Il cimitero di Conegliano Veneto era un cimitero della prima guerra mondiale e i nostri li avevamo seppelliti insieme a loro”



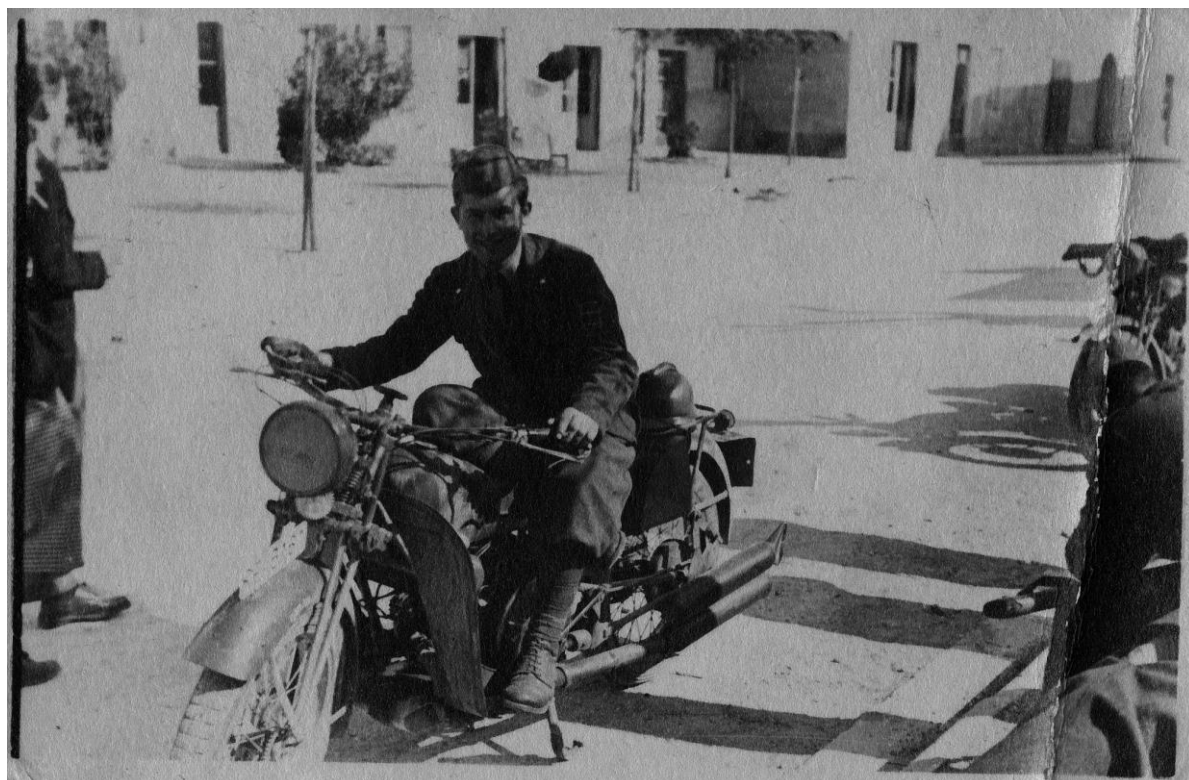
In licenza a Merano nel luglio 1943. “ho fatto un cappello con tutte stelle alpine, quando si va in montagna si raccolgono, si conosce dove sono. La stella alpina era anche il simbolo della nostra Divisione. La portavamo sul braccio e sul cappello”.

“Anche quello che diventerà mio cognato, Francesco Kaufmann, era nelle Waffen-SS. Lui era un carrista”.



**Wainer "Wagner" Novellini**

Walter Novellini nella natura e durante la precedente esperienza militare nell'esercito italiano



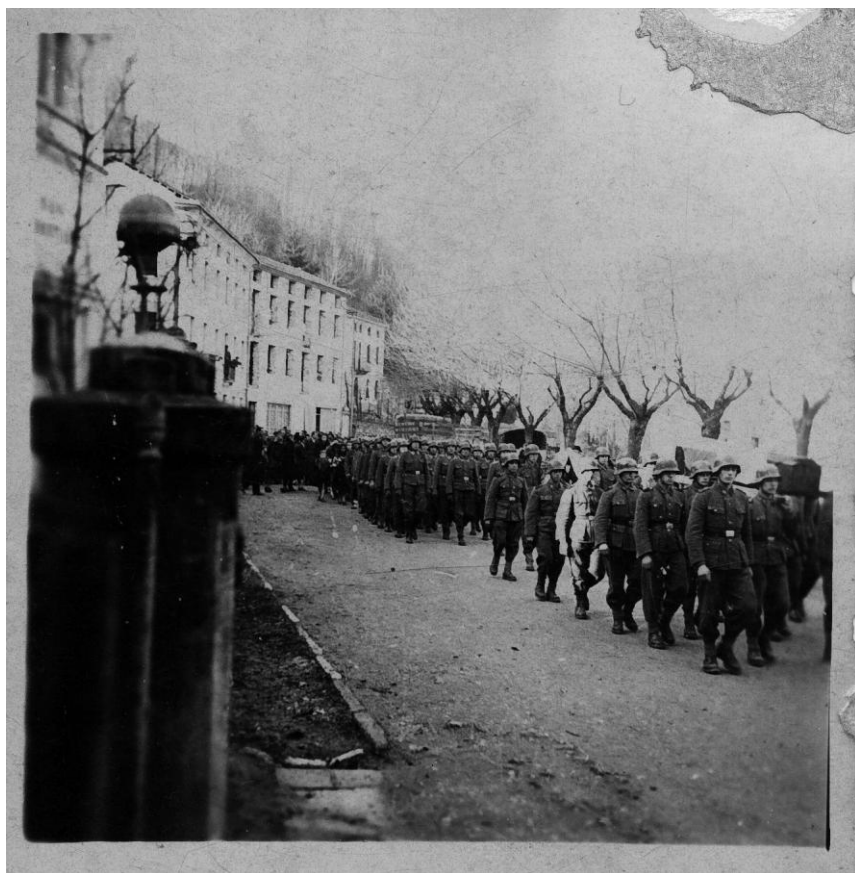


Walter Novellini con l'uniforme del SS-Wehrgeologen-Bataillon 500.





Valli del Pasubio, 2 dicembre 1994: funerali per la morte di Wainer Novellini



**Walter Morini**

Con l'uniforme italiana nella precedente esperienza di guerra, volontario in Africa nel 1935.



Con la divisa delle Waffen-SS

Nel dopoguerra, il giorno delle nozze sulle amate montagne.



A Caserta nel 1953, durante gli anni della guerra fredda e dell'impegno per la difesa del confine orientale.





**Rutilio Sermonti**

Una foto giovanile del 1940, all'età di 19 anni.



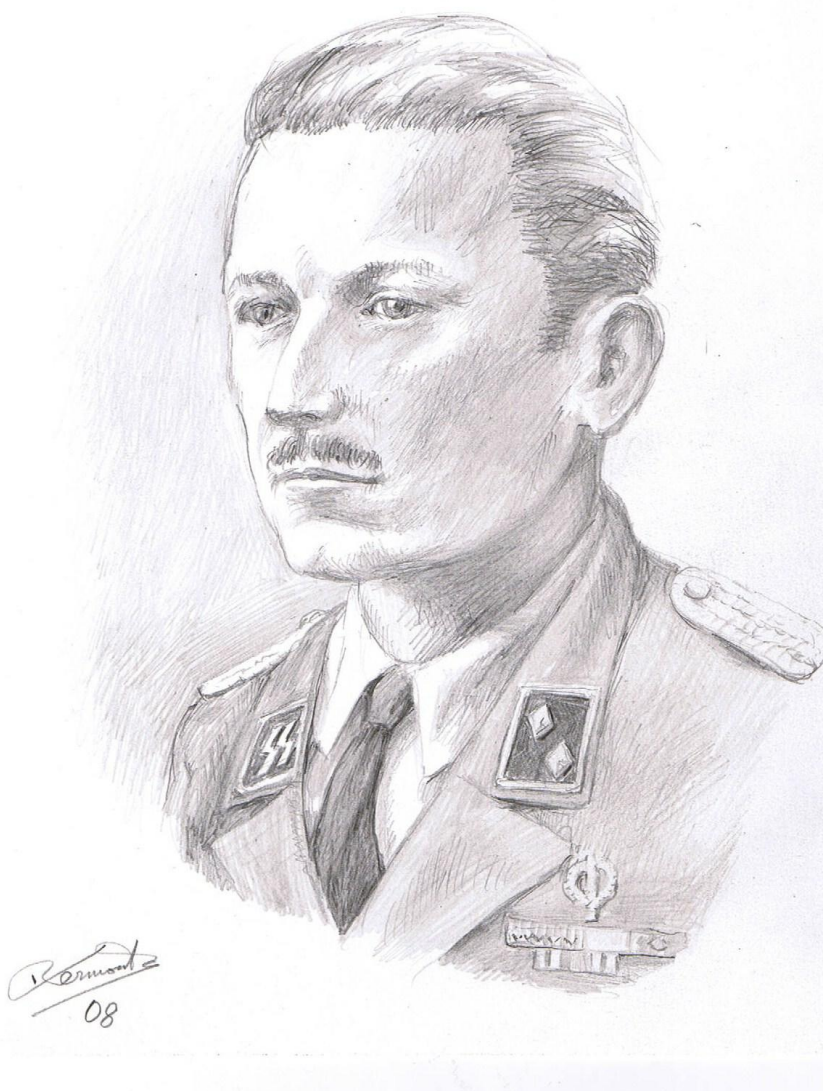
A Verona nel 1941, soldato in fanteria (il terzo da sinistra)



1942, Ufficiale della Divisione motorizzata Piave.



Un autoritratto con l'uniforme delle Waffen-SS (le foto originali sono state distrutte dal volontario per paura di rappresaglie, come avvenuto per molti altri intervistati).





La rappresentazione ad opera del volontario della scena di guerra che portò al ferimento del volontario Ferri, “guarito dal cameratismo”.



Alcune opere del volontario con soggetti tratti dalla natura



La natura  
della  
Finlandia,  
Paese visitato  
dal  
volontario.



Il quadro che ritrae una pantera e il disegno di un alce.





## Alessandro e Davide Scano

Alessandro Scano prima dell'arruolamento



1943, il giovane Marò Alessandro Scano a Massa





Alessandro Scano dopo l'8 settembre 1943,  
volontario nella Tagliamento.





Alessandro Scano nel dopoguerra in una foto con Almirante, segretario del MSI.



Davide Scano, padre di Alessandro, anch'egli volontario nelle Waffen-SS, all'epoca della prima guerra mondiale quando militò negli arditi.



Davide Scano, maresciallo dei carabinieri.



Davide Scano (primo a sinistra) con Carlo Federico degli Oddi (al centro) durante il volontariato nelle Waffen-SS.





## Ireneo e Antonino Orlando

16 settembre 1944, Ireneo Orlando



16 febbraio 1945 foto di gruppo a Rodengo Saiano, il volontario indossa la camicia nera.

Meda, aprile 1945. Si noti sull'uniforma del volontario la mostrina della 29. Waffen-Grenadier-Division der SS.



Antonino Orlando, fratello minore di Ireneo, uno dei più giovani volontari nelle Waffen-SS, intervistato nel febbraio 1944 su Signal., verrà ucciso dai partigiani in un'imboscata.

## **Benito Scarazzini**



Il piccolo Benito saluta romanamente.

Due immagini del dopoguerra. Per evitare rappresaglie il volontario ha distrutto tutte le immagini in uniforme.



**Karl Nicolussi-Leck**

Due immagini dal fronte russo.



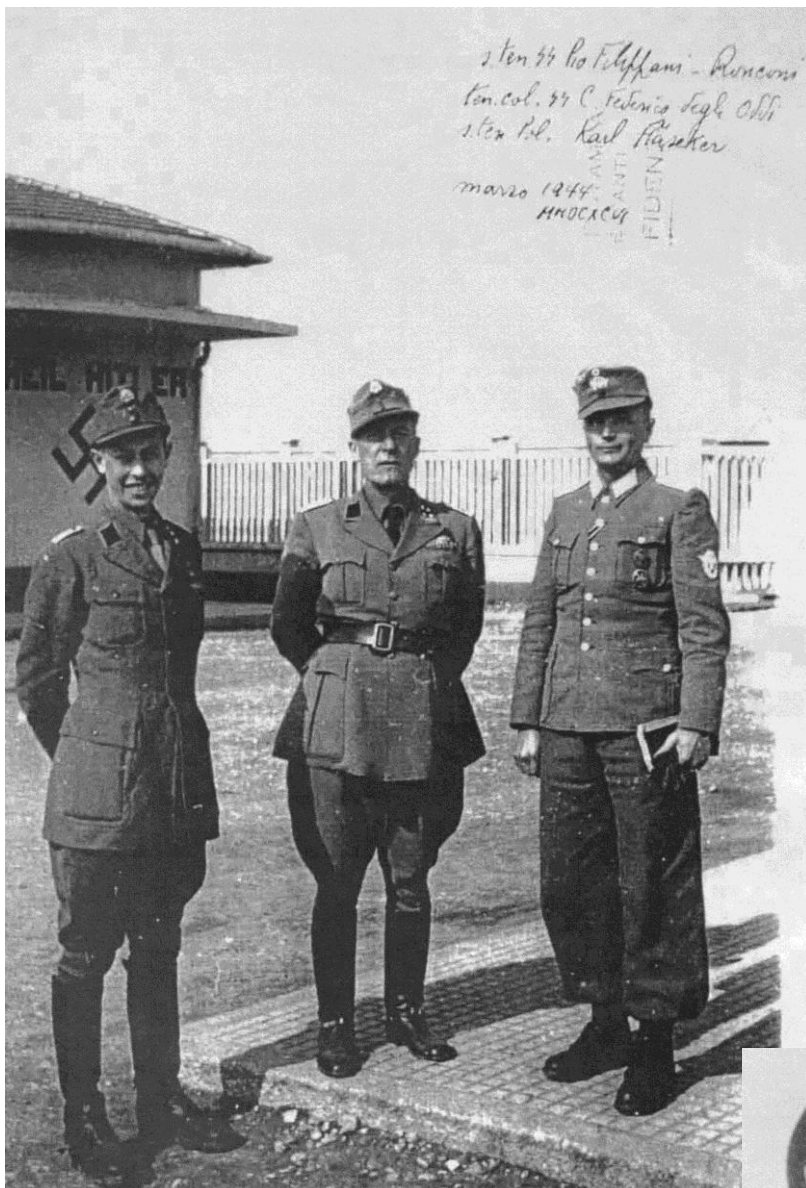


Nel dopoguerra Karl Nicolussi-Leck è animato da una forte passione per l'arte contemporanea.

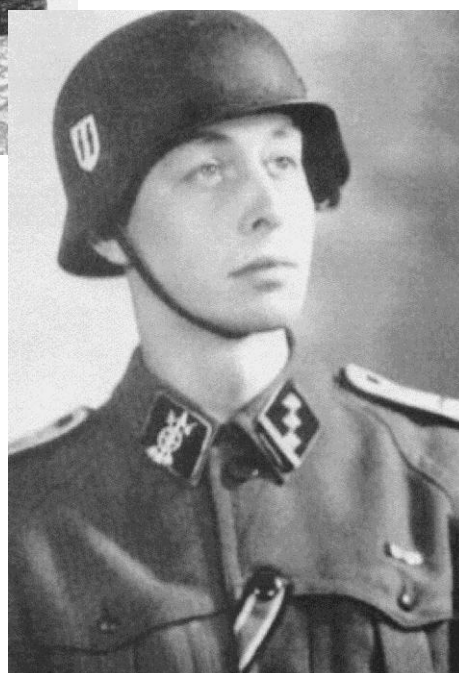


## Pio Filippini Ronconi

Il giovane volontario assieme a Carlo Federico degli Oddi



Il volontario posa con l'uniforme  
sulla quale porta le mostrine della  
29. Waffen-Grenadier-Division der SS.





## Andrea Taffon

Il funerale del volontario a Trieste



## Alamiro Lottici

Il giovane volontario diserterà per un fatto disciplinare passando ai partigiani per poi disertare anche dalla Resistenza.



## **FONTI E BIBLIOGRAFIA**

### **FONTI PRIMARIE**

#### **1. Interviste effettuate dall'autore**

Bernagozzi, Giorgio, volontario nelle Waffen-SS: 25 settembre 2009.

Bortolotti, Giuliano, volontario nelle Waffen-SS: 19 gennaio 2008.

Bottero, Paola, nipote di Oreste Culasso, partigiano impiegato come guardia a San Sabba: 5 settembre 2009.

Cavalletti, Paolo, volontario nelle Waffen-SS: 11 giugno 2008; 20 agosto 2008.

Ciabattini, Pietro, volontario nelle Waffen-SS: 15 maggio 2006; 9 giugno 2006; 7 giugno 2007.

Costa, Ugo, volontario nella Wehrmacht: 4 settembre 2009.

Covallero, Cirillo, volontario nelle Waffen-SS: 2 agosto 2008.

di Robilant, Enrico, figlio di Carlo Manfredo di Robilant, volontario nelle Waffen-SS: 10 giugno 2008.

Famigliari [anonimato] di Asvero Gravelli, volontario nelle Waffen-SS: 8 agosto 2008.

Figlio [anonimato] di volontario [anonimato] nelle Waffen-SS: 20 maggio 2007.

Gandini, Ferdinando, volontario nelle Waffen-SS: 25 ottobre 2009.

Gionzer, Renata, figlia di Carlo Gionzer, volontario nelle Waffen-SS: 1 settembre 2009; 24 ottobre 2009.

Innenhofer, Luis, volontario nelle Waffen-SS: 18 ottobre 2009.

Lottici, Mauro, figlio di Alamiro Lottici, volontario nelle Waffen-SS: 5 giugno 2008.

Lucchesini, Mario, volontario nelle Waffen-SS: 10 settembre 2006; 1 ottobre 2006.

Menchicchi, Luciano, figlio di Riccardo Menchicchi, volontario nelle Waffen-SS: 11 giugno 2008.

Monti, Stefano, nipote di Benito Scarazzini, volontario nelle Waffen-SS: 4 giugno 2009; 9 settembre 2009, 10 settembre 2009, 11 settembre 2009; 29 settembre 2009.

Moglie [anonimato] di Ferdinando Salutin, volontario nelle Waffen-SS: 9 settembre 2009.

Moglie di Josef Tappeiner, volontario nelle Waffen-SS: 29 settembre 2009.

Morini, Diego, figlio di Walter Morini, volontario nelle Waffen-SS: 16 ottobre 2009.

Mullon, Lorenzo, figlio di Mario Mullon, volontario nelle Waffen-SS: 2 settembre 2009.

Nicolussi-Leck, Heiner, nipote di Karl Nicolussi-Leck, volontario nelle Waffen-SS: 15 ottobre 2009.

Oggioni, Walter, nipote di Wainer “Wagner” Novellini, volontario nelle Waffen-SS: 21 settembre 2009.

Orlando, Ireneo, volontario nelle Waffen-SS: 12 settembre 2009.

Partigiano X [anonimato], operante contro le Waffen-SS: 28 ottobre 2006.

Priebke Eric, SS Hauptsturmführer: 15 ottobre 2009.

Scano Alessandro, volontario nelle Waffen-SS: 2 agosto 2008.

Scarpellino, Pasquale, volontario nelle Waffen-SS: 26 settembre 2009.

Scio, Francesco, volontario nelle Waffen-SS: 10 settembre 2008.

Sermonti, Rutilio, volontario nelle Waffen-SS: 8 giugno 2008; 19 settembre 2009.

Simonini, Adolfo, volontario nelle Waffen-SS: 1 settembre 2009; 2 ottobre 2010.

Taffon, Agostino, nipote di Antonio Taffon, volontario nelle Waffen-SS: 6 giugno 2008.

Tappeiner, Hans, figlio di Josef Tappeiner, volontario nelle Waffen-SS: 13 ottobre 2009; 17 ottobre 2009.

Tappeiner, Josef, volontario nelle Waffen-SS: 17 ottobre 2009.

Tosi Fulvio, cugino di Vittorio Tosi, volontario nelle Waffen-SS: 16 giugno 2008.

Tosi Malossi, Albarosa, sorella di Vittorio Tosi, volontario nelle Waffen-SS: 16 giugno 2008.

Tua Rivoli, Pierina, sorella di Andrea Tua Rivoli, partigiano impiegato come guardia presso la Risiera di San Sabba: 10 settembre 2009.

Vivi, Bruna, moglie di Mauro Vivi, volontario nelle Waffen-SS: 9 settembre 2009.

Volontario N. A. [anonimato], volontario nelle Waffen-SS: del 20 marzo 2006.

Volontario A [anonimato] nelle Waffen-SS, [spiega i motivi di rifiuto a partecipare allo studio]: 1 novembre 2009.

Volontario B [anonimato] nelle Waffen-SS, [spiega i motivi di rifiuto a partecipare allo studio]: 7 luglio 2006.

Volontario C [anonimato] nelle Waffen-SS, [spiega i motivi di rifiuto a partecipare allo studio]: 19 febbraio 2007.

Volontario D [anonimato] nelle Waffen-SS, [spiega i motivi di rifiuto a partecipare allo studio]: 22 febbraio 2007.

## **2. Corrispondenza con l'autore**

Bortolotti, Giuliano, volontario nelle Waffen-SS: 23 giugno 2008; 7 luglio 2008.

Bottero, Paola, nipote di Oreste Culasso, partigiano impiegato come guardia a San Sabba: 5 settembre 2009.

Cavalletti, Paolo, volontario nelle Waffen-SS: 23 maggio 2008; 19 agosto 2008.

Ciabattini, Pietro, volontario nelle Waffen-SS: 19 giugno 2006; 7 luglio 2007.

Costa, Ugo, volontario nella Wehrmacht: 6 settembre 2009; 12 giugno 2010.

Covallero, Cirillo, volontario nelle Waffen-SS: 2 agosto 2008; 2 settembre 2008.

Gionzer, Renata, figlia di Carlo Gionzer, volontario nelle Waffen-SS: 15 settembre 2009; 20 ottobre 2009.

Lottici, Mauro, figlio di Alamiro Lottici, volontario nelle Waffen-SS: 6 giugno 2008; 20 ottobre 2008.

Lucchesini, Mario, volontario nelle Waffen-SS: 15 dicembre 2006.

Maringgele, Hilde, nipote di Hermann Maringgele, volontario nelle Waffen-SS: 3 ottobre 2009.

Monti, Stefano, nipote di Benito Scarazzini, volontario nelle Waffen-SS: 4 maggio 2009; 11 gennaio 2011.

Morini, Diego, figlio di Walter Morini, volontario nelle Waffen-SS: 19 ottobre 2009; 26 ottobre 2009; 29 gennaio 2011.

Oggioni, Walter, nipote di Wainer "Wagner" Novellini, volontario nelle Waffen-SS: 8 ottobre 2009; 19 ottobre 2009; 30 novembre 2009.

Scano, Alessandro, volontario nelle Waffen-SS: 16 giugno 2008; 5 ottobre 2009; 5 settembre 2010; 8 settembre 2011.

Simonini, Adolfo, volontario nelle Waffen-SS: 16 settembre 2009.

Tappeiner, Hans, figlio di Josef Tappeiner, volontario nelle Waffen-SS: 26 ottobre 2009; 2 febbraio 2010.

Tosi Malossi, Albarosa, sorella di Vittorio Tosi, volontario nelle Waffen-SS: 11 febbraio 2010.

### **3. Memorialistica dei volontari edita e inedita**

Bortolotti, Giuliano (2007): *Non per guardarmi ma per ricordare. Memorie di un volontario della Legione SS Italiana*, Libreria Bottazzi, Voghera.

Covallero, Cirillo (2007): *In maniche di camicia*, Tipografia Menin, Schio.

Filippani Ronconi, Pio (s.d.): *L'aspro sapore della giovinezza. I ricordi di un vecchio uomo d'arme. (La 29a Divisione Granatieri SS)*, Dattiloscritto, Archivio Privato Cipriano Porcu - APCP, Sez. 30/6, Pagg.1-11, Reg.169-179.

Filippani Ronconi, Pio (s.d.): *Le confessioni di Pio detto "Maometto"*, Dattiloscritto.

Leale, Martelli (1945): *La SS formazione politico militare della nuova Europa*, Tip. Cavalleri, Como.

Scano, Alessandro (2005): *Legionario! Dalla Tagliamento alle SS Italiane*, Effepi, Genova.

### **4. Interviste ai volontari pubblicate**

Buttafuoco, Pietrangelo (2001): ““Sono un soldato e non ho mai odiato i miei nemici”. Filippani Ronconi, l'ultima vittima (non incolpevole) della memoria. Intervista al più grande orientalista italiano che finì la seconda guerra mondiale con la divisa delle Waffen SS”, *Il Foglio Quotidiano*, sabato 27 gennaio 2001, Anno VI, N. 26.

Barbarito, Jacopo (2005): “Un combattente della Waffen SS. Pio Filippani Ronconi”, *Volontari*, n°6, settembre-ottobre 2005.

Capano, Luigi (2001): “Libera scelta di un destino da soldati. Pio Filippani Ronconi”, *Storia Verità*, n.29 marzo-aprile 2001.

Coli, Daniela (2001): “Un orientalista alla guerra. Intervista a Pio Filippani Ronconi”, *Palomar*, n.2/2001.

Della Rosa, Gianfranco (2007): *Una vita di pensiero e militanza. Rutilio Sermonetti. Libro-intervista*, Diana, Arzano.

Dolcetta, Marco (2002): “Dalla parte sbagliata. Intervista a Pio Filippani Ronconi”, *Frontiere*, Settimanale del TG1 in onda venerdì 26 aprile 2002.

Dolcetta, Marco (2005): “Intervista a Nino Colombari” in *Il volto oscuro della liberazione*, DVD supplemento a L'Unità, N.3 / I tabù della storia.

Dolcetta, Marco (2005): “Intervista a Pio Filippani Ronconi” in *Il volto oscuro della liberazione*,

DVD supplemento a L'Unità, N.3 / I tabù della storia.

Ferrazzoli, Marco (2001): "Sono un guerriero con interessi culturali. Intervista a Pio Filippini-Ronconi" in Ferrazzoli, Marco (2001): *Cos'è la destra. Colloqui con diciotto protagonisti della cultura italiana non conformista*, Il Minotauro, Roma.

Marconi, Gabriele (2003): "“Dal Cid all'Urri” Pio Filippini Ronconi. «Caballero en caballo y en mano un gavilán»", *Area*, N.85 – novembre 2003.

## **5. Pubblicazioni dei volontari italiani**

Ciabattini, Pietro (1995): *Coltano 1945. Un campo di concentramento dimenticato*, Mursia, Milano.

Ciabattini, Pietro (2006): *Il Duce, il Re e il loro 25 luglio*, Lo Scarabeo, Bologna.

Colombari, Nino (1999): "Repubblica di Montefiorino", *Nuovo Fronte*, N.195, Ottobre 1999.

Filippini Ronconi, Pio (1997): "Le radici storiche e culturali dell'arditismo", *La Cittadella*, Anno V, nuova serie, n°17, MMDCCLVII a.U.c.

Filippini Ronconi, Pio (2000): "Anche lo Yoga è scienza esatta. Educarsi a percepire il proprio pensiero per risvegliare la nostra debole immaginazione", *Corriere della Sera*, 8 ottobre 2000.

Filippini Ronconi, Pio (2001): "La terra è sacra se l' uomo la feconda. L' imperatore cinese dava inizio all' anno arando personalmente un campo", *Corriere della Sera*, 13 gennaio 2001.

Filippini Ronconi, Pio (2007): *Upanisad antiche e medie*, Bollati Boringhieri, Torino.

Gravelli, Asvero - a. c. di - (1934): *Marcia su Roma*, Casa Editrice "Nuova Europa", Roma.

Sermonti, Rutilio (1995): "Corporativismo e Socializzazione", *Aurora*, n°29, Ottobre 1995.

Sermonti, Rutilio (2003): *Stato Organico. Unica democrazia seria*, Settimo Sigillo, Roma.

Sermonti, Rutilio (2006): *Omaggio alla R.S.I.*, Controcorrente, Napoli.

Sermonti, Rutilio (2007): *Manuale del Militante Nazionale Popolare*, Grafica DMT, Roma.

Sermonti, Rutilio (2009): *La fandonia evoluzionista*, Edizioni Comunitarie, Roma.

Vivi, Mauro (s.d.), "Testimonianza di Mauro Vivi" in AA.VV. (s.d.): *Piacenza nella R.S.I. (Con elenco dei caduti militari e civili)*, La Biga Alata, Roma.

## **6. Fonti d'archivio**

Archivio Centrale di Stato - ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione Servizi Informativi e Speciali (SIS), Sezione II, 1944-1949, Busta 158.



Archivio Centrale di Stato - ACS, Fondo Alto Commissariato per le sanzioni contro il fascismo, Busta 78.

Archivio Centrale di Stato - ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto RSI (1943-1945), Busta 1.

Archivio Centrale di Stato - ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto RSI (1943-1945), Busta 45.

Archivio Familiare Albarosa Tosi Malossi – Volontario Vittorio Tosi: Scritti Giovanili e corrispondenza.

Archivio Familiare Renata Gionzer – Volontario Carlo Gionzer: Atti relativi alla Commissione Provinciale di Epurazione

Archivio Privato Cipriano Porcu - APCP, Sez. 20/6.

Archivio Privato Cipriano Porcu - APCP, Sez. 30/0.

Archivio Privato Cipriano Porcu - APCP, Sez. 30/1.

Archivio Privato Cipriano Porcu - APCP, Sez. 30/5.

Archivio Privato Cipriano Porcu - APCP, Sez. 30/6.

Archivio Privato Cipriano Porcu - APCP, Sez. 30/7.

Archivio Privato Cipriano Porcu - APCP, Sez. 30/10.

## **FONTI SECONDARIE**

### **7. Scritti e pubblicazioni coeve o antecedenti**

*Avanguardia. Settimanale della Legione SS Italiana*, Anno I - 1944, Nn.1-40.

*Avanguardia. Settimanale della Legione SS Italiana*, Anno II - 1945, Nn.1-16.

Bottai, Giuseppe (1977), *Vent'anni e un giorno. (24 luglio 1943) [1949]*, Garzanti, Milano.

Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria (1937): *I 10 anni della Carta del lavoro*, L. Cappelli, Rocca S. Casciano.

de Châteaubriant, Alphonse (1991): *Il Fascio di forze. Un "pellegrinaggio politico" nella Germania di Hitler [La Gerbe des forces: 1937]*, Akropolis - La Roccia di Erec, Firenze.

Ehmer, Wilhelm (1943): "Lo scudo d'Europa. Stalingrado un'epigrafe", *Signal*, N.6/1943.

Evola, Julius (1930): "L'idea imperiale", *La Torre*, a.I, n.5, 1° aprile 1930.

Evola, Julius (1931): “Universalità imperiale e particolarismo nazionalistico”, *La Vita italiana*, a. XIX, n.217, aprile 1931.

Evola, Julius (1934): “Spigolature ghibelline. Sacrum Imperium”, *Corriere Padano*, a. XII, 3 febbraio 1934.

Evola, Julius (1937): “Premesse spirituali dell'impero”, *Corriere Padano*, a. XV, 29 dicembre 1937.

Evola, Julius (1940): “Il problema dei futuri “spazi imperiali” e il contributo Romano-Germanico”, *La Vita italiana*, a. XXVIII, n.332, novembre 1940.

Evola, Julius (1942): “L'Impero e la cultura europea”, *Bibliografia fascista*, a.XVII, n.1/1942.

Evola, Julius (1942b): “Spazi vitali, Grandi spazi e Spazi imperiali”, *Bibliografia fascista*, a.XVII, settembre 1942.

Evola, Julius (1943): “L'“Operaio” e le Scogliere di marmo”, *Bibliografia fascista*, a.XVIII, n.3/1943.

Evola, Julius (1978): *Sintesi di dottrina della razza [1941]*, Edizioni di Ar, Padova.

Evola, Julius (1998): *Rivolta contro il Mondo Moderno [1934]*, Edizioni Mediterranee, Roma.

Guénon, René (1990): *Simboli della Scienza sacra [Symboles de la Science sacrée: 1962 - postumo]*, Adelphi, Milano.

Guénon, René (1997): *Il Re del Mondo [Le Roi du Monde:1927]*, Adelphi, Milano.

Haushofer, Karl (2004): *Italia, Germania e Giappone [Conferenza presso l'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente, 12 marzo 1937]*, Edizioni all'insegna del Veltro, Parma.

Hitler, Adolf (1983): *Mein Kampf [1925 - 1926]*, Sentinella d'Italia, Monfalcone,

Hitler, Adolf (1988): *Ultimi discorsi [in particolare Discorso del 26 febbraio 1945]*, Edizioni di Ar, Padova.

*Il Giornale di Cino e Franco*, N. 85, 21 marzo 1937-XV.

Jünger, Ernst (1984): *L'Operaio. Dominio e forma [Der Arbeiter. Herrschaft und Gestalt: 1932]*, Longanesi, Milano.

Jünger, Ernst (2007): *Sulle scogliere di marmo [Auf den Marmorklippen: 1939]*, Guanda, Parma.

“La fanteria tedesca” (1942), *La Svastica. Rassegna di Politica d'Arte di Scienza*, Anno I°, N.39, 4 Febbraio 1942.

“La Nuova Europa” (1942), *La Svastica. Rassegna di Politica d'Arte di Scienza*, Anno II°, N.10, 8 Luglio 1942.

*La Svastica. Rassegna di Politica d'Arte di Scienza*, Anno I°, Nn. 29-40, 1941 / 1942.

*La Svastica. Rassegna di Politica d'Arte di Scienza*, Anno II°, Nn. 1-21, 1942.

Malynski, Emmanuel (1978): *La guerra occulta [La Guerre Occulte: 1940]*, Edizioni AR, Padova.

Pavolini, Alessandro (1928): *Giro d'Italia. Romanzo sportivo*, Campitelli, Foligno.

Pollini, Leo (1932): *Risorgimento e fascismo*, Scuola di mistica fascista italico Mussolini, Milano.

Schmitt, Carl (1941): *Il concetto d'impero nel diritto internazionale. Ordinamento dei grandi spazi con esclusione delle potenze estranee [Völkerrechtliche Großraumordnung und Interventionsverbot für raumfremde Mächte. Ein Beitrag zum Reichsbegriff im Völkerrecht: 1939]*, Istituto Nazionale di Cultura Fascista, Roma.

Sermonti, Alfonso (1929): *Il diritto sindacale italiano*, Libreria del Littorio, Roma.

Sermonti, Alfonso (1934): *Corporazioni della produzione e corporazioni del lavoro*, Edizioni de Il Diritto del Lavoro, Roma.

*Signal, Tomo 1, 1940-41* (1975), Ciarrapico Editore, Roma.

*Signal, Tomo 2, 1941-42* (1975), Ciarrapico Editore, Roma.

*Signal, Tomo 3, 1942-43* (1975), Ciarrapico Editore, Roma.

*Signal, Tomo 4, 1943-44* (1976), Ciarrapico Editore, Roma.

*Signal, Tomo 5, 1944-45* (1976), Ciarrapico Editore, Roma.

*Signal, Tomo 6, Finis Germaniae* (1976), Ciarrapico Editore, Roma.

Spengler, Oswald (1957): *Il Tramonto dell'Occidente. Lineamenti di una morfologia della Storia mondiale [Der Untergang des Abendlandes. Umrisse einer Morphologie der Weltgeschichte: 1912, 1922]*, Longanesi, Milano.

Steiner, Rudolf (1998): "Prima Lezione. 18 ottobre 1904 [Lezioni tenute a Berlino presso la «Scuola di cultura operaia» dal 18 ottobre al 29 dicembre 1904]" in Roggero, Giancarlo – a. c. di – (1998): *Rudolf Steiner. La nascita dello spirito europeo. Lezioni di storia medioevale*, Tilopa, Roma.

Turati, Augusto (1926): *Ragioni ideali di vita fascista*, Giorgio Berlutti Editore, Roma.

Van der Horst, Cornelius (1944): "I soldati politici in Europa", *Signal*, Dicembre 1944 in Marchi, Moreno (1997): *Europa Europae*, Settimo Sigillo, Roma.

von Salomon, Ernst (2008): *I Proscritti [Die Geächteten: 1930]*, Baldini Castoldi Dalai editore, Milano.

von Sebottendorff, Rudolf (1987): *Prima che Hitler venisse. Storia della Società Thule [Bevor Hitler kam. Urkundliches aus der Frühzeit der nationalsozialistischen Bewegung: 1933]*, Arktos - Settimo Sigillo, Carmagnola.

## 8. Bibliografia

AA.VV. (1980): *I fascisti. Un'opera indispensabile per capire le radici e le cause di un fenomeno europeo*, Ponte alle Grazie, Firenze.

AA.VV. (1987): *L'intervista strumento di documentazione. Giornalismo, antropologia, storia orale*, Atti del Convegno svoltosi a Roma dal 5 al 7 maggio 1986, consultato in data 10/03/2009 all'indirizzo web: [http://www.aisoitalia.it/wp-content/uploads/ATTI-CONVEGNO\\_1986.pdf](http://www.aisoitalia.it/wp-content/uploads/ATTI-CONVEGNO_1986.pdf)

AA.VV. (1990): *Das Deutsche Reich und der Zweite Weltkrieg. Der Global Krieg. Die Ausweitung zur Weltkrieg und der Wechsel der Initiative 1941-1943*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart.

AA.VV. (2004): "Putting School in Its Place: A Narrative Analysis of the Educational Memories of Late Adult and Elder People", *FQS Forum: Qualitative Social Research*, Volume 5, No.1, Art. 38, January 2004.

AA.VV. (2008): "The Emergent Production of Analysis in Photo Elicitation. Pictures of Military identity", *FQS Forum: Qualitative Social Research*, Volume 9, No.3, Art. 30, September 2008.

AA.VV. - a. c. di - (2009): *Patrioti si diventa. Luoghi e linguaggi di pedagogia patriottica nell'Italia unita*, Franco Angeli, Milano.

AA.VV. (s.d.): *Piacenza nella R.S.I. (Con elenco dei caduti militari e civili)*, La Biga Alata, Roma.

Abholz, Heinz-Harald - a. c. di - (1983): *Alternative Medizin*, Argument-Verl., Berlin

Accame, Giano (1990): *Il fascismo immenso e rosso*, Edizioni Settimo Sigillo, Roma.

Acker, Paul e Larrington, Carolyne (2002): *The poetic Edda. Essays on Old Norse mythology*, Routledge, New York.

Adamo, Antonino (2003): *I nuovi mercenari. La privatizzazione della guerra*, Medusa, Milano.

Afiero, Massimiliano (2001): "Italiani nelle Waffen SS", *Storia del Novecento*, luglio 2001.

Afiero, Massimiliano (2001b): *I volontari stranieri di Hitler. Storia dei combattenti stranieri arruolati nelle forze armate tedesche*, Ritter, Milano.

Afiero, Massimiliano (2003): *Wiking. La Waffen SS europea*, Marvia edizioni, Voghera.

Afiero, Massimiliano (2004): *La crociata contro il bolscevismo. Volume I, Le Legioni volontarie europee 1941-1944*, Marvia edizioni, Voghera.

Afiero, Massimiliano (2006): *Wallonie. I volontari belgi valloni sul fronte dell'est*, Marvia edizioni,

Voghera.

Afiero, Massimiliano (2007): *Battaglione sciatori norvegesi SS*, Marvia edizioni, Voghera.

Afiero, Massimiliano (2007b): *Indische Freiwilligen Legion der Waffen SS. La Legione SS Indiana di Subhas Chandra Bose*, Marvia edizioni, Voghera.

Afiero, Massimiliano (2008): *Charlemagne. I volontari francesi nella Waffen SS*, Marvia edizioni, Voghera.

Afiero, Massimiliano (2009): "La Legione SS italiana", *Ritterkreuz*, Numero speciale I/2009.

Afiero, Massimiliano (2009a): "Volontari italiani nella Waffen SS", *Ritterkreuz*, Numero speciale I/2009.

Aga Rossi, Elena (1993): *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, il Mulino, Bologna.

Ailsby, Christopher (1998): *SS. Hell on the Eastern front: the Waffen-SS war in Russia, 1941-1945*, Spellmount, Staplehurst.

Ailsby, Christopher (2004): *Hitler's renegades. Foreign Nationals in the Service of the Third Reich*, Brassey's inc., Dulles - Virginia.

Alleau, Rene (1996): *Le origini occulte del nazismo. Il Terzo Reich e le società segrete*, Edizioni Mediterranee, Roma.

Andrae, Friedrich (1997): *La Wehrmacht in Italia. La guerra delle forze armate tedesche contro la popolazione civile, 1943-1945*, Editori Riuniti, Roma.

Ansaldi, Marco (2010): "Sull'Osservatore l'appello degli ebrei. La Chiesa dica che non ci vuole convertire", *La Repubblica*, 10 novembre 2010.

Apis (2001): "Rudolf Steiner ed Alexander Von Bernus: due fratelli del Rito Egizio", *Misraïm - Rivista di studi muratori dell'Antico e Primitivo Rito di Memphis e Misraïm*, Anno XVIII, N.1, 3 Febbraio 2001.

Arena, Nino (1999): *RSI. Forze armate della Repubblica sociale italiana. La guerra in Italia 1943*, E. Albertelli, Parma.

Arena, Nino (2000): *RSI. Forze armate della Repubblica sociale italiana. La guerra in Italia, 1944*, E. Albertelli, Parma.

Arena, Nino (2002): *RSI. Forze armate della Repubblica sociale italiana. La guerra in Italia 1945*, E. Albertelli, Parma.

Arisi Rota, Arianna - a. c. di - (2009): *Formare alle professioni. Diplomatici e politici*, Franco Angeli, Milano.

Arksey, Hilary e Knight, Peter (1999): *Interviewing for social scientists. An introductory resource*

*with examples*, Sage, London - Thousand Oaks.

Arpino, Giovanni e Antonetto, Roberto (1982): *Vita, tempeste, sciagure di Salgari il padre degli eroi*, Rizzoli editore, Milano.

Artom, Emanuele (2008): *Diari di un partigiano ebreo. Gennaio 1940 – febbraio 1944*, Bollati Boringhieri, Torino.

Ascenzi, Anna e Sani, Roberto (2005): *Il libro per la scuola tra idealismo e fascismo. L'opera della Commissione centrale per l'esame dei libri di testo da Giuseppe Lombardo Radice ad Alessandro Melchiori, 1923-1928*, Vita e Pensiero, Milano.

Augias, Corrado (2009): "Il Pio XII Beato che addolora gli ebrei", *La Repubblica*, 22 dicembre 2009.

Baader, Gerhard e Schultz, Ulrich - a. c. di - (1980): *Medizin und Nationalsozialismus. Tabuisierte Vergangenheit - Ungebrochene Tradition?*, Verlagsgesellschaft Gesundheit, Berlin.

Baioni, Massimo (2006): *Risorgimento in camicia nera. Studi, istituzioni, musei nell'Italia fascista*, Carocci, Roma.

Baldoni, Adalberto (2009): *Storia della destra. Dal postfascismo al Popolo della libertà*, Vallecchi, Firenze.

Ballini, Pier Luigi e Ridolfi, Maurizio (2002): *Storia delle campagne elettorali in Italia*, Pearson Paravia - Bruno Mondadori, Milano.

Bardanzellu, Giandomenico (2000): "Tule. Storia di un mito nordico", *l'Uomo libero*, Anno XXI - N° 49 - Maggio 2000.

Bargellini, Piero (1954): *Canto alle rondini*, Vallecchi, Firenze.

Barthes, Roland (1974): *Miti d'oggi*, Einaudi, Torino.

Barzanò, Alberto - a. c. di - (2003): *Modelli eroici dall'antichità alla cultura europea*, L'Erma di Bretschneider, Roma.

Bates, Milton J. (1996): *The wars we took to Vietnam. Cultural conflict and storytelling*, University of California Press, Berkeley London.

Battaglia, Roberto (1964): *Storia della Resistenza Italiana*, Einaudi, Torino.

Baxell, Richard (2004): *British Volunteers in the Spanish Civil war. The British Battalion in the International Brigades, 1936-1939*, Routledge, London - New York.

Belardelli, Giovanni (2002): "Le parole di Ciampi e le nostalgie di An. «Chi proviene da quella parte dovrà decidersi a fare qualche seria riflessione storica sul fascismo»", *Corriere della Sera*, 7 maggio 2002.

Bellows, Henry Adams (2004): *The Poetic Edda. The Mythological Poems*, Courier Dover

Publications, Mineola.

Beraldo, Michele (2006): “L’Antroposofia e il suo rapporto con il Regime Fascista” in de Turrís, Gianfranco - a. c. di - (2006): *Esoterismo e Fascismo*, Edizioni Mediterranee, Roma.

Beretta, Alessandro (2011): “«Il grande Salgari? Certo non sarebbe piaciuto alla Lega». «Sandokan e Yanez, eroi ant imperialisti»”, *Corriere della Sera*, 31 gennaio 2011.

Berger, Florian (2011): *The face of courage. The 98 men who received the Knight's Cross and the Close-Combat Clasp in Gold*, Stackpole Books, Mechanicsburg.

Bertaux, Daniel e Thompson, Paul - a. c. di - (1993): *Between Generations. Family Models, Myths and Memories*, Oxford University Press, Oxford - New York.

Bertoldi, Silvio (1976): *Salò. Vita e morte della Repubblica sociale italiana*, Rizzoli, Milano.

Bertoldi, Silvio (1995): *Soldati a Salò. L'ultimo esercito di Mussolini*, Rizzoli, Milano.

Bessel, Richard e Schumann, Dirk (2003): *Life after death. Approaches to a cultural and social history of Europe during 1940s and 1950s*, Cambridge University press, Cambridge.

Beverly, John (2000), “Testimonio, subalternity, and narrative authority” in Denzin, Norman K. e Lincoln, Yvonna S. - a. c. di - (2000): *Handbook of Qualitative Research*, Sage, London.

Bianco, Dante Livio (1979): *Le brigate Garibaldi nella Resistenza*, Feltrinelli, Milano.

Bianco, Gianni (1963): *La guerra dei tralicci*, Manfrini, Rovereto.

Biehl, Janet (1995): ““Ecology” and the Modernization of Fascism in the German Ultra-right” in Biehl, Janet e Staudenmaier, Peter (1995): *Ecofascism. Lessons from the German experience*, AK Press, Edinburgh - San Francisco.

Biehl, Janet e Staudenmaier, Peter (1995): *Ecofascism. Lessons from the German experience*, AK Press, Edinburgh - San Francisco.

Biribanti, Paola (2009): *Bocassile. La Signorina Grandi Firme e altri mondi*, Castelveccchi, Roma.

Bishop, Chris (2005): *SS Hitler's foreign divisions. Foreign volunteers in the Waffen-SS 1940-1945*, Amber Books, London.

Bishop, Chris e Williams, Michael (2003): *SS. Hell on the Western Front*, Zenith Imprint, Minneapolis.

Bodei, Remo (2003): *Geometria delle passioni. Paura, speranza, felicità. Filosofia e uso politico*, Feltrinelli, Milano.

Boldrini, Arrigo (2002): “Introduzione” in de Lazzari, Primo (2002): *Le SS italiane*, Teti Editore, Milano.

Bona, Luigi F. (s.d.): *Appunti sulle origini e sulla storia del fumetto italiano*, consultato in data

10/01/2010 all'indirizzo web: [http://www.lfb.it/fff/fumetto/storia/st\\_it/st\\_it\\_050.htm](http://www.lfb.it/fff/fumetto/storia/st_it/st_it_050.htm)

Bonini, Roberto (1993): *La Repubblica sociale italiana e la socializzazione delle imprese. Dopo il Codice civile del 1942*, G. Giappichelli, Torino.

Bono, Gianni e Gori, Leonardo (1997): *Dick Fulmine. L'avventura e le avventure di un eroe italiano*, Motta, Milano.

Borgersrud, Lars (2004): *Staten og krigsbarna. En historisk undersøkelse av statsmyndighetenes behandling av krigsbarna i de første etterkrigsårene*, Institutt for kulturstudier - Universitetet i Oslo, Oslo.

Borgersrud, Lars (2005): "Meant to be deported" in Ericsson, Kjersti e Simonsen, Eva - a. c. di - (2005) *Children of World War II. The hidden enemy legacy*, Berg, Oxford - New York.

Boschi, Fabrizio (2008): "«Io, ex di Salò scomunicato dal Comune»", *Il Giornale*, 16 giugno 2008.

Bozzi Sentieri, Mario (s.d.): *I fumetti in camicia nera*, consultato in data 11/01/2011 all'indirizzo web: [http://www.riscossacristiana.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=278:i-fumetti-in-camicia-nera&catid=52:-a-cura-di-piero-vassallo&Itemid=123](http://www.riscossacristiana.it/index.php?option=com_content&view=article&id=278:i-fumetti-in-camicia-nera&catid=52:-a-cura-di-piero-vassallo&Itemid=123)

Bramwell, Anna (1985): *Blood and Soil. Walther Darré and Hitler's Green Party*, Bourne End, Kensal Press.

Breuer, Stefan (2008): *Die Völkischen in Deutschland. Kaiserreich und Weimarer Republik*, WBG - Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt.

Brinker, William (1992): *A time for Looking Back. Putnam County Veterans, Their Families, and the Vietnam War*, Regina Books, Washington.

Brinker, William J. (1997): "Oral History and the Vietnam War", *OAH Magazine of History*, Volume 11, number 3, Spring 1997.

Brockmann, Stephen e Steakley, James D. - a. c. di - (2001): *Heroes and heroism in German culture*, Rodopi, Amsterdam.

Bronchud, Miguel H. (2007): *The Secret Castle. The Key to Good and Evil*, DigitalPulp Publishing.com, Palm Springs.

Brunetta, Franco (2003): "Carlo Angela, il giusto "ritrovato"", *Diario*, Numero 1, Anno II, Venerdì 24 gennaio 2003.

Bruni, Attila e Gobo, Giampietro (2005): "Qualitative Research in Italy", *FQS Forum: Qualitative Social Research*, Volume 6, No.3, Art.41, September 2005.

Burke, Lisa A. e Miller, Monica K. (2001): "Phone Interviewing as Means of Data Collection: Lessons Learned and Practical Recommendations", *FQS Forum: Qualitative Social Research*, Volume 2, No.2, Art.7, May 2001.

Butler, Rupert (1979): *The Black Angels. A history of the Waffen-SS*, St. Martin's Press, New York.



- Butler, Rupert (2001): *SS-Leibstandarte. The History of the First SS Division, 1934–45*, Spellmount, Staplehurst.
- Caffiero, Marina - a. c. di - (2009): *Le radici storiche dell'antisemitismo. Nuove fonti e ricerche. Atti del Seminario di studi Roma, 13-14 dicembre 2007*, Libri di Viella, Roma.
- Calvino, Italo (1964): *Il sentiero dei nidi di ragno*, Einaudi, Torino.
- Canella, Maria e Giuntini, Sergio - a. c. di - (2009): *Sport e fascismo*, Franco Angeli, Milano.
- Caniatti, Enzo (2010): *Legione SS italiana. Storia degli italiani che giurarono fedeltà a Hitler*, Aliberti editore, Roma.
- Canosa, Romano (2005): *Graziani. Il maresciallo d'Italia, dalla guerra d'Etiopia alla Repubblica di Salò*, Mondadori, Milano.
- Canosa, Romano (2007): *A caccia di ebrei. Mussolini, Preziosi e l'antisemitismo fascista*, Mondadori, Milano.
- Capanelli, Daniele (s.d.): “Spunti e profili ispanici nella narrativa di Emilio Salgari (1883-1901)”, *Actas de la AISPI - Fine secolo e scritture: dal medioevo ai giorni nostri*, consultato in data 10/02/2009 all'indirizzo web: [http://cvc.cervantes.es/literatura/aispi/pdf/11/11\\_171.pdf](http://cvc.cervantes.es/literatura/aispi/pdf/11/11_171.pdf)
- Caprara, Mario e Semprini, Gianluca (2011): *Neri! La storia mai raccontata della destra radicale, eversiva e terrorista*, Newton Compton, Roma.
- Caputo, Vincenzo e Avanzi, Giuliana (2005): *Le leggi per le Forze Armate della RSI*, Settimo Sigillo, Roma.
- Carabba, Claudio (1973): *Il Fascismo a fumetti*, Guaraldi, Firenze.
- Carabba, Claudio (1997): *Corrierino, Corrierone*, Baldini Castoldi Dalai, Milano.
- Carafòli, Domizia e Bocchini Padiglione, Gustavo (2002): *Ettore Muti. Il gerarca scomodo*, Mursia, Milano.
- Carandini, Andrea (2002): *Archeologia del mito. Emozione e ragione tra primitivi e moderni*, Einaudi, Torino.
- Carioti, Antonio (2006): “E il premio al repubblicano divide Firenze. Pansa: assurdo revocare il patrocinio. Bagnoli: scelta morale”, *Corriere della Sera*, 3 dicembre 2006.
- Carioti, Antonio (2007): “Il caso verdetto giusto o accanimento tardivo? I pareri di Klinkhammer, Lepre, Melograni e Tranfaglia. Sentenza dopo 62 anni, Marzabotto divide gli storici”, *Corriere della Sera*, 15 gennaio 2007.
- Cavallarin, G. Marco (s.d.): “Gli eroici partigiani ebrei nella Resistenza Italiana”, *F.I.A.P. - Federazione Italiana Associazioni Partigiane*, consultato in data 10/04/2010 all'indirizzo web [http://www.fiapitalia.it/partigiani\\_ebrei.html](http://www.fiapitalia.it/partigiani_ebrei.html)

Cavalleri, Giorgio (2006): *La Gladio del lago. Il gruppo Vega fra Junio Valerio Borghese, RSI, servizi segreti americani e l'Italia del dopoguerra*, Mario Chiarotto Editore, Varese.

Cavaterra, Emilio (1987): *Quattromila studenti alla guerra. Storia delle scuole allievi ufficiali della G.N.R. nella Repubblica sociale italiana*, Dino, Roma.

Cecchini, Lucio (2003): "Pansa. Quando si maltratta la storia", *Patria Indipendente*, 21 dicembre 2003.

Cecini, Giovanni (2008): *I soldati ebrei di Mussolini*, Mursia, Milano.

Cesselli, Marco (1975): *Porzûs due volti della Resistenza*, La Pietra, Milano.

Charnitzky, Jürgen (1996): *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime (1922-1943)*, La Nuova Italia, Firenze.

Chessa, Pasquale (2005): *Guerra Civile 1943 1945 1948. Una storia fotografica*, Mondadori, Milano.

Ciampi, Carlo Azeglio (2001): "Risposta a Galli della Loggia. Io, la Patria e i doveri di testimone", *Corriere della Sera*, 5 marzo 2001.

Cinquini, A. (2009): *L'esercito romano ai tempi di Giulio Cesare. Guida allo studio dei Commentarii*, BiblioBazaar, Charleston.

Cleverley, J. Michael (2008): *Born a Soldier. The Times and Life of Larry Thorne*, booksurge.com, S.I. - USA.

Colaiacono, Paola (1989): *Mitologie della ragione. Letteratura e miti dal Romanticismo al Moderno*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone.

Collier, John Jr. e Collier, Malcom (1986): *Visual anthropology. Photography as a research method. Revised and expanded edition*, University of New Mexico Press, Albuquerque.

Colombara, Filippo (2006): "Il fascino del leggendario. Moscatelli e Beltrami: miti resistenti", *L'impegno*, a.XXVI, n.1.

Cook, Stephen e Russell, Stuart (1999): *Heinrich Himmler's Camelot. Pictorial/documentary : the Wewelsburg Ideological Center of the SS 1934-1945*, Kressmann-Backmeyer, Andrews.

Corbatti, Sergio e Nava, Marco (2001): *Sentire - Pensare - Volere. Storia della Legione SS italiana*, Ritter, Milano.

Corbatti, Sergio e Nava, Marco (2005): *Karstjäger! Guerriglia e controguerriglia nell'OZAK 1943-45*, Associazione MADM – Brianza Viva, Seregno.

Cornwell, John (2008): *Hitler's Pope. The Secret History of Pius XII*, Penguin Books, London.

Corriere della Sera (2010): "La denuncia: no all' omaggio alle SS italiane", *Corriere della Sera*, 1

aprile 2010.

Corsini, Umberto e Lill, Rudolf (1988): *Alto Adige 1918 - 1946*, Provincia Autonoma di Bolzano - Alto Adige, Bolzano.

Cospito, Nicola (1999): *I Wandervögel. La gioventù tedesca da Guglielmo II al nazionalsocialismo*, La Biga Alata, Roma.

Cospito, Nicola e Neulen, Hans-Werner - a. c. di - (1986): *Julius Evola nei documenti segreti del Terzo Reich*, Europa, Roma.

Costa, Ugo (2005): *Diario minimo di Ugo Costa. 8 settembre '43 ho giurato*, Edizioni Memori, Roma.

Costas, Zaverdinos (2000): "The [Germar] Rudolf Case, [David] Irving's Lost Libel Suit and the Future of Revisionism", *The Journal of Historical Review*, September/October 2000, Vol.19, N.5.

Cotta, Sergio (1994): *La resistenza. Come e perché*, Bonacci, Roma.

Dalin, David G. (2005): *The myth of Hitler's Pope. How Pope Pius XII rescued Jews from the Nazis*, Regnery Publishing, Washington. D.C..

Dal Zotto, Carla - a. c. di - (2003): *Edda poetica. Il Carme di Sigdrifa*, Libri Scheiwiller, Milano.

D'Auria, Francesco Paolo (2011): *Einer von Millionen. Ferdinand, la mascotte della Leibstandarte*, Mursia, Milano.

Davey, Owen A. (1971): "The Origins of the Legion des Volontaires Francais contre le Bolschevisme", *Journal of Contemporary History*, 6:4 (1971).

Deakin, William Deakin (1968): *Storia della repubblica di Salò*, Einaudi, Torino.

De Bernardi, Alberto (2001): *Una dittatura moderna. Il fascismo come problema storico*, Bruno Mondadori, Milano.

Decombis, Marcel (1981): *Ernst Junger. L'«Ideale Nuovo» e la «mobilitazione totale»*, Edizioni del Tridente, La Spezia.

De Felice, Renzo (1965): *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Einaudi, Torino.

De Felice, Renzo (1993): *Storia degli ebrei in Italia sotto il Fascismo*, Einaudi, Torino.

De Felice, Renzo (1995): *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello Stato fascista (1925-1929)*, Einaudi, Torino.

De Felice, Renzo (1996): *Mussolini l'alleato. I. L'Italia in guerra (1940-1943). 2. Crisi e agonia del regime*, Einaudi, Torino.

De Felice, Renzo (1998): *Mussolini l'alleato. II La guerra civile*, Einaudi, Torino.

- De Felice, Renzo (2005): *Le interpretazioni del fascismo*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- De Giorgi, Fulvio (2003): "Linguaggi totalitari e retorica dell'intransigenza. Chiesa, metafora militare e strategie educative" in Pazzaglia, Luciano - a. c. di - (2003): *Chiesa, cultura e educazione in Italia tra le due guerre*, La Scuola, Brescia.
- De Giorgi, Fulvio (2005): "Il soldato di Cristo (e il soldato di Cesare)" in Franzinelli, Mimmo e Bottoni, Riccardo - a. c. di - (2005): *Chiesa e guerra. Dalla benedizione delle armi alla «Pacem in terris»*, il Mulino, Bologna.
- De Giorgi, Fulvio (2009): "La formazione del cattolico "militante" (1922-1958)" in Arisi Rota, Arianna - a. c. di - (2009): *Formare alle professioni. Diplomatici e politici*, Franco Angeli, Milano.
- De Giorgi, Fulvio (2009b): "La Chiesa e la pedagogia della Nazione santa" in AA.VV. - a. c. di - (2009): *Patrioti si diventa. Luoghi e linguaggi di pedagogia patriottica nell'Italia unita*, Franco Angeli, Milano.
- De Giorgi, Fulvio (2010): "Il cattolicesimo italiano: un concorrente totalitario?", *"L'Uomo Nuovo" del fascismo*, convegno internazionale, Deutsches Historisches Institut in Rom - Istituto Storico Germanico di Roma, 14 e 15 aprile 2010.
- De Giorgi, Fulvio (2012): *Mons. Montini. Chiesa cattolica e scontri di civiltà nell'Novecento*, il Mulino, Bologna.
- De Grazia, Victoria (1993): *How fascism ruled women. Italy, 1922-1945*, University of California Press, Berkeley.
- Degrelle, Léon (1982-1983): "Epic: The Story of the Waffen SS", *The Journal of Historical Review*, Winter 1982-83 (Vol. 3, No. 4).
- Degrelle, Léon (1984): *Waffen-SS. La Grande Sconosciuta*, Sentinella d'Italia, Monfalcone.
- Degrelle, Léon (2003): *Militia*, Edizioni di AR, Salerno.
- De Ianni, Nicola (2009): *Il ministro soldato. Vita di Guido Jung*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- de Lazzari, Primo (2002): *Le SS italiane*, Teti Editore, Milano.
- De Luna, Giovanni (2004): *La passione e la ragione. Il mestiere dello storico contemporaneo*, Pearson Paravia - Bruno Mondadori, Milano.
- De Masi, Domenico (1986): "Recenti esperienze di impiego dell'intervista nella ricerca sociale" in AA.VV. (1987): *L'intervista strumento di documentazione. Giornalismo, antropologia, storia orale*, Atti del Convegno svoltosi a Roma dal 5 al 7 maggio 1986.
- Denzin, Norman K. e Lincoln, Yvonna S. - a. c. di - (2000): *Handbook of Qualitative Research*, Sage, London.
- De Rosa, Gabriele (1959): "Considerazioni storiografiche sulla crisi dello Stato prefascista e sull'antifascismo", *Il Movimento di Liberazione in Italia*, Ottobre-Dicembre 1959.

De Rosa, Gabriele (1986): "L'intervista come scambio intersoggettivo" AA.VV. (1987): *L'intervista strumento di documentazione. Giornalismo, antropologia, storia orale*, Atti del Convegno svoltosi a Roma dal 5 al 7 maggio 1986.

De Salvo, Louise A. (1999). *Writing as a way of healing. How telling our stories transforms our Lives*, Harper, San Francisco.

Detragiache, Denise (1983): "Il fascismo femminile da S. Sepolcro all'affare Matteotti, 1919-1925", *Storia contemporanea*, 2/1983.

de Turreis, Gianfranco - a. c. di - (2006): *Esoterismo e Fascismo*, Edizioni Mediterranee, Roma.

de Turreis, Gianfranco e Zoratto, Bruno - a. c. di - (2000): "Julius Evola nei rapporti delle SS", *Quaderni di testi evoliani*, N.33.

Diedrichs, Monika (2005): "Stigma and Silence. Dutch Women, German Soldiers and their Children" in Ericsson, Kjersti e Simonsen, Eva - a. c. di - (2005) *Children of World War II. The hidden enemy legacy*, Berg, Oxford - New York.

Dolcetta, Marco (2003): *Nazional-socialismo Esoterico. Studi iniziatici e misticismo messianico nel regime hitleriano*, Cooper & Castelveccchi, Roma.

Dolcetta, Marco (2005): *Il volto oscuro della liberazione*, DVD supplemento a L'Unità, N.3 / I tabù della storia.

Dominick, Raymond (1987): "The Nazis and the Nature Conservationists", *The Historian*, Vol. XLIX n.4/August 1987.

Dörmann, Knut (2003): "The legal situation of "unlawful/unprivileged combatants"", *RICR Mars – IRRC March*, 2003, Vol.85, N° 849.

Duprat, François (2009): *Storia delle SS*, Ritter, Milano.

Eatwell, Roger (2006): "Introduction: New Styles of Dictatorship and Leadership in Interwar Europe", *Totalitarian Movements and Political Religions*, Vol.7, No.2, June 2006.

Eliade, Mircea (1982): *Occultismo, stregoneria e mode culturali. Saggi di religioni comparate*, Sansoni Editore, Firenze.

Engelhardt, Isrun (2007): *Tibet in 1938-1939. Photographs from the Ernst Schäfer expedition to Tibet*, Serindia Publications, Chicago.

Engelmann, Larry (1990): *Tears Before the Rain. An Oral History of the Fall of South Vietnam*, Oxford University Press, New York.

Ericsson, Kjersti e Simonsen, Eva - a. c. di - (2005) *Children of World War II. The hidden enemy legacy*, Berg, Oxford - New York.

Estes, Kenneth W. (2003): *A European Anabasis - Western European Volunteers in the German*

*Army ad SS, 1940-1945*, Columbia University Press, consultato in data 28/03/2009 all'indirizzo web <http://www.gutenberg-e.org/esk01/frames/fesk05.html>

Evola, Julius (2001): *Fascismo e Terzo Reich*, Mediterranee, Roma.

Ezquerria, Miguel (2004): *Berlin a vida o muerte. Volontari spagnoli nel Terzo Reich*, Ritter, Milano.

Fabei, Stefano (2002): *Il fascio, la svastica e la mezzaluna*, Mursia, Milano.

Fabei, Stefano (2005): *Mussolini e la resistenza palestinese*, Mursia, Milano.

Falasca Zamponi, Simonetta (1992): "The Aesthetics of Politics. Symbol, Power and Narrative in Mussolini's Fascist Italy", *Theory, Culture & Society*, IX-4 (1992).

Farrell-Vinay, Giovanna - a. c. di - (2003): *Luigi Sturzo a Londra. Carteggi e documenti, 1925-1946*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli.

Faurisson, Robert (1988-89): "The Zündel Trials (1985 and 1988)", *The Journal of Historical Review*, Winter 1988-89, Vol.8, N.4.

Favari, Pietro (1996): *Le nuvole parlanti. Un secolo di fumetti tra arte e mass media*, Edizioni Dedalo, Bari.

Ferraresi, Franco (1996): *Threats to democracy. The radical right in Italy after the war*, Princeton University Press, Princeton.

Ferrazzoli, Marco (2001): *Cos'è la destra. Colloqui con diciotto protagonisti della cultura italiana non conformista*, Il Minotauro, Roma.

Fest, Joachim C. (1997), *Hitler. Il Führer e il nazismo*, Rizzoli, Milano.

Fey, Will (2003): *Armor Battles of the Waffen-SS. 1943-45*, Stackpole Books, Mechanicsburg.

Filomena, Tonino (2000): *Sindacalismo Fascista. Dalle origini alla Carta del Lavoro*, Edizioni Magna Grecia, S.l..

Fischer, Thomas (2004): *Von Berlin bis Caen, Entwicklung und Einsätze der Divisions- und Korps-Artillerie der LAH 1939-1945. Eine Text- und Bilddokumentation*, Helios, Aachen.

Fleming, David (2003): *Weapons of the Waffen SS*, Zenith Imprint, Minneapolis.

Fletcher, Richard (2006): *El Cid. Storia del nobile cavaliere Rodrigo Díaz*, Garzanti, Milano.

Fletcher, Willard A. (1970): "The German Administration in Luxemburg, 1940-42", *The Historical Journal*, 13:3, March 1970.

Fontana, Andrea e Frey, James H. (2000), "Interviewing. The art of science" in Denzin, Norman K. e Lincoln, Yvonna S. - a. c. di - (2000): *Handbook of Qualitative Research*, Sage, London.

- Fontana, Josef (2000): *Il Tirolo storico nella prima guerra mondiale*, Athesia, Bolzano.
- Forbes, Robert (2006): *For Europe. The French volunteers of the Waffen-SS*, Helion, Solihull.
- Fraddosio, Maria (1989): “Le donne e il fascismo. Dalla mobilitazione civile alle origini del SAF nella Repubblica sociale”, *Storia contemporanea*, n.6/1989.
- Fraddosio, Maria (1993): “Le origini ideologiche della militanza femminile nella RSI”, *Storia contemporanea*, n.6/1993.
- Fraddosio, Maria (1996): “The Fallen Hero. The Myth of Mussolini and Fascist Women in the Italian Social Republic (1943-5)”, *Journal of Contemporary History*, Vol.31, No.1, Jan.1996.
- Franchilli, Francesca (2009): *Colonie per l'infanzia tra le due guerre. Storia e tecnica*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna.
- Frantila, Andrea e Sionis, Claude (2006): “Activating memories in interviews. An instance of collaborative discourse construction”, *Discourse Studies*, 8 (3).
- Franzinelli, Mimmo (2002): *Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna: impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti 1943-2001*, Mondadori, Milano.
- Franzinelli, Mimmo e Bottoni, Riccardo - a. c. di - (2005): *Chiesa e guerra. Dalla benedizione delle armi alla «Pacem in terris»*, il Mulino, Bologna.
- Freis, David (2008): *Völkische Religiosität und Antimodernismus in Deutschland (1871- 1919)*, GRIN Verlag, München.
- Fritzsche, Hans (1949): *La colpa è tutta tedesca?*, Longanesi & C., Milano.
- Fronza, Attilio (2008): *La “Polizia Trentina” ai confini del Reich. Una testimonianza 1943-1945*, Egon, Rovereto.
- Furet, François (1995): *Le Passé d'une illusion. Essai sur l'idée communiste au XXe siècle*, Éditions Robert Laffont et Éditions Calmann-Lévy, Paris.
- Gabirro, Rui Alexandre (2002): *A complete history of the Ancient and Primitive Rite from its establishment down to the present time, together with translations of original manuscripts and illustrated*, Sovereign Sanctuary of the 95<sup>th</sup> and last degree of the Ancient and Primitive Rite Regular Masonic Body of Freemasonry, S.I..
- Gadducci, Fabio e Stefanelli, Matteo (2008): *Il secolo del Corriere dei Piccoli*, Rizzoli, Milano.
- Gagliani, Dianella (1999): *Brigate Nere. Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Galanti, Francesco (1949): *Socializzazione e sindacalismo nella R.S.I., 23 documenti*, Magi-Spinetti, Roma.
- Galasso, Giuseppe (1986): “L'intervista è garantista?” in AA.VV. (1987): *L'intervista strumento di*

documentazione. *Giornalismo, antropologia, storia orale*, Atti del Convegno svoltosi a Roma dal 5 al 7 maggio 1986.

Galbiati, Enzo (1950): *Il 25 luglio e la Mvsn*, Bernabó, Milano.

Galli, Giorgio (2007): *Hitler e il nazismo magico*, BUR, Milano.

Galli della Loggia, Ernesto (2001): "Lettera a Ciampi. Presidente, parliamo della Patria", *Corriere della Sera*, 5 marzo 2001.

Galli della Loggia, Ernesto (2003): *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Laterza, Roma-Bari.

Gentile, Carlo (1995): "Settembre 1943. Documenti sull'attività della divisione "Leibstandarte-SS-Adolf-Hitler" in Piemonte", *Il presente e la storia*, 47, 1995.

Gentile, Carlo (2003): "Le SS di Sant'Anna di Stazzema: azioni, motivazioni e profilo di una unità nazista", in Palla, Marco - a. c. di - (2003), *Tra storia e memoria. 12 agosto 1944: la strage di Sant'Anna di Stazzema*, Carocci, Roma.

Gentile, Carlo (s.d.): *Elenco delle truppe e dei comandi delle FFAA tedesche in Italia 1943-1945*, Deutsches Historisches Institut in Rom, consultato in data 22/02/2008 all'indirizzo web: [http://194.242.233.149/ortdb/DHI\\_LISTEIT\\_IT.pdf](http://194.242.233.149/ortdb/DHI_LISTEIT_IT.pdf)

Gentile, Emilio (1990): "Fascism as Political Religion", *Journal of Contemporary History*, XXV/2-3.

Gentile, Emilio (1994): *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari.

Gentile Emilio (1998): "Mussolini's charisma", *Modern Italy*, Volume 3, Issue 2.

Gentile, Emilio (2007): *Fascismo di pietra*, Laterza, Roma-Bari.

Gentile, Emilio (2008): *Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, Roma-Bari.

Georg, Enno (1963): *Die wirtschaftlichen Unternehmungen der SS*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart.

Germinario, Francesco (2001): *Razza del Sangue, razza dello Spirito. Julius Evola, l'antisemitismo e il nazionalsocialismo (1940-43)*, Bollati Boringhieri, Torino.

Germinario, Francesco (2008): "Antisemitismo senza ebrei. I temi dell'attività pubblicistica dell'ultimo Giovanni Preziosi (1943-1945)" in Sarfatti, Michele - a. c. di - (2008a): *La Repubblica sociale italiana a Desenzano: Giovanni Preziosi e l'ispettorato generale per la razza*, Giuntina, Firenze.

Germinario, Francesco (2009): *Fascismo e antisemitismo. Progetto razziale e ideologia totalitaria*, Editori Laterza, Roma-Bari.



- Gervasutti, Sergio (1997): *Il giorno nero di Porzûs. La stagione della Osoppo*, Marsilio, Venezia.
- Giesecke, Hermann (1981): *Vom Wandervogel bis zur Hitlerjugend. Jugendarbeit zwischen Politik und Pädagogik*, Juventa Verlag, München.
- Giglio, Antonio (1995): “Jünger et l’Allemagne secrète”, *l’Italia settimanale* [estratto], n° 13/1995, consultato in data 20/08/2009 all’indirizzo web: <http://ernst-junger.blogspot.it/2010/05/junger-et-lallemagne-secrete.html>
- Gillingham, John (1985): *Industry and Politics in the Third Reich. Ruhr Coal, Hitler, and Europe*, Methuen, London.
- Gingerich, Mark P. (1997): “Waffen-SS recruitment in the “Germanic” Lands, 1940-41”, *Historian*, 59, Summer 1997.
- Goglia, Luigi e Moro, Renato - a. c. di - (2002), *Renzo De Felice. Studi e testimonianze*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma.
- Goldsworthy, Adrian Keith (1996): *The Roman army at war: 100 BC - AD 200*, Clarendon Press, Oxford - New York.
- Goldsworthy, Terry (2007): *Valhalla’s Warriors. A History of the Waffen-SS on the Eastern Front 1941-1945*, Dog Ear Publishing, Indianapolis.
- Gonen, Jay Y. (2003): *The Roots of Nazi Psychology. Hitler's Utopian Barbarism*, University Press of Kentucky, Lexington.
- Goodge William J. e Hatt, Paul K. (1952): *Methods in social research*, McGraw-Hill, New York.
- Goodrick-Clarke, Nicholas (1985), *Le radici occulte del nazismo*, Sugarco Edizioni, Carnago.
- Goodrick-Clarke, Nicholas (2000): *Hitler's Priestess. Savitri Devi, the Hindu-Aryan Myth, and Neo-Nazism*, Oxford University Press, New Delhi - New York.
- Goodrick-Clarke, Nicholas (2003): *Black Sun. Aryan Cults, Esoteric Nazism, and the Politics of Identity*, New York University, New York.
- Gray, Colin S. e Sloan, Geoffrey R. - a. c. di - (1999): *Geopolitics, geography and strategy*, Frank Cass, London - Portland.
- Graziani, Tiberio (2008): “La leçon de Karl Haushofer et la présence discrète de Giuseppe Tucci dans le débat géopolitique des années trente”, *Eursaia Semestrel de géopolitique*, Vol. II, n. 3 6/2008.
- Greene, Jack e Massignani, Alessandro (2008): *Il principe nero. Junio Valerio Borghese e la X Mas*, Mondadori, Milano.
- Griffin, Roger (1991): *The nature of fascism*, Routledge, London – New York.
- Grossato, Alessandro (1999): *Il libro dei simboli. Metamorfosi dell’umano tra Oriente e Occidente*,

Mondadori, Milano.

Grossato, Alessandro (2003): "L'Eurasismo di Giuseppe Tucci e dell'IsMEO", *Esoterismo e Fascismo - Supplemento a Hera*, Ottobre 2003.

Grossato, Alessandro (2006): "L'Eurasismo di Giuseppe Tucci e dell'Is.M.E.O." in de Turrís, Gianfranco - a. c. di - (2006): *Esoterismo e Fascismo*, Edizioni Mediterranee, Roma.

Gruber, Alfons (1998): *Il fascismo nel Sudtirolo. Contro l'avanguardia dell'oblio. Una breve rassegna*, Athesia, Bolzano.

Gruber-Wiedemann, Anja (2007): *Vom Wandervogel zur Hitlerjugend. Vorläufer oder Wegbereiter?*, GRIN Verlag, München.

Guazzaroni, Cesidio (1986): "I documenti diplomatici del tempo presente e la loro preparazione" in AA.VV. (1987): *L'intervista strumento di documentazione. Giornalismo, antropologia, storia orale*, Atti del Convegno svoltosi a Roma dal 5 al 7 maggio 1986.

Guerri, Giordano Bruno (1995): *Gli italiani di Mussolini. Il regime degli italiani*, Mondadori, Milano.

Guy, Arnold (1999): *Mercenaries. The Scourge of the Third World*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.

Hakl, Hans Thomas (2004), "Giuseppe Tucci entre études orientales, ésotérisme et fascisme (1894-1984)", *Politica Hermetica*, N. 18 / 2004.

Hakl, Hans Thomas (2006): "Giuseppe Tucci entre études orientales, ésotérisme et fascisme (1894-1984)", *ARCHAEUS - Studies in the History of Religions*, X (1-2)/2006.

Hale, Christopher (2003): *Himmler's crusade. The true story of the 1938 Nazi expedition into Tibet*, Bantam, London.

Härmänmaa, Marja (2000): *Un patriota che sfidò la decadenza. F.T. Marinetti e l'idea dell'Uomo nuovo fascista, 1929-1944*, Academia Sientiarum Fennica, Vaasa.

Hastings, Derek Keith (2010): *Catholicism and the roots of Nazism. Religious identity and national socialism*, Oxford University Press, Oxford - New York.

Herwig, Holger H. (1999): "Geopolitik: Haushofer, Hitler and Lebensraum" in Gray, Colin S. e Sloan, Geoffrey R. - a. c. di - (1999): *Geopolitics, geography and strategy*, Frank Cass, London - Portland.

Hess, Martha (1993): *Then the Americans Came. Voices from Vietnam*, Four Walls Eight Windows, New York.

Hillblad, Thorolf e Wallin, Erik (2004): *Twilight of the gods. A Swedish Waffen-SS volunteer's experiences with 11<sup>th</sup> SS Panzergrenadier Division Nordland, Eastern front 1944-45*, Helion & Company Limited, London.

- Himmler, Katrin (2008): *The Himmler Brothers. A German Family History*, Pan Books, London.
- Huges, John A. (1980): *The Philosophy of Social Research*, Longman Schwartz, New York.
- Iacovella, Angelo (2006): "Aniceto Del Massa: le tentazioni esoteriche di un "anarchico di destra"" in de Turris, Gianfranco - a. c. di - (2006): *Esoterismo e Fascismo*, Edizioni Mediterranee, Roma.
- Iglesias Rogers, Graciela (2007): "War Volunteering in the 19th and 20th Centuries", *AHF-Information*, Nr.209, 11.12.2007.
- Ignazi, Piero (1998): *Il polo escluso. Profilo storico del Movimento sociale italiano*, il Mulino, Bologna.
- Imbriani, Angelo Michele (1992): *Gli italiani e il Duce. Il mito e l'immagine di Mussolini negli ultimi anni del fascismo (1938-1943)*, Liguori, Napoli.
- Isman, Gabriele (2007): "Priebke libero, così ci opponiamo", *La Repubblica*, sezione Roma, 16 giugno 2007.
- Jäckel, Eberhard (1966): *Frankreich in Hitlers Europa. Die deutsche Frankreichpolitik im 2. Weltkrieg*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart.
- Jacobeit, Wolfgang e Kopke, Christoph (1999): *Die biologisch-dynamische Wahrung und Verpflegung" der SS von 1939 bis 1945*, Trafo-Verl., Berlin.
- Jacobsen, Hans-Adolf (1979): *Karl Haushofer. Leben und Werk, 2 Bände*, Boppard, Boldt.
- Jacomella, Gabriela (2006): "Grass ammette l' errore «Ho imparato la lezione»", *Corriere della Sera*, 23 agosto 2006.
- Jacomella, Gabriela (2009): "Carcere a vita per il nazista novantenne. Il «boia di Falzano» condannato per il massacro di 14 civili italiani nel '44 Prima volta È la prima condanna definitiva di un membro dell' esercito e non delle SS", *Corriere della Sera*, 12 agosto 2009.
- Janesick, Valerie J. (2007): "Oral History as a Social Justice Project: Issues for the Qualitative Researcher", *The Qualitative Report*, Volume 12, Number 1, March 2007.
- Jesi, Furio (1993), *Cultura di destra. Il linguaggio delle «idee senza parole». Neofascismo sacro e profano: tecniche, miti e riti di una religione della morte e di una strategia politica*, Garzanti, Milano.
- Jokipii, Mauno (2002): *Hitlerin saksa ja sen vapaaehtoisliikkeit. Waffen-SS:n Suomalaispataljoona vertailtavana*, SKS, Helsinki.
- Jowett, Philip e Andrew, Stephen (2001): *The Italian Army 1940-45 (3). Italy 1943-45*, Osprey Publishing, Oxford.
- Kaienburg, Hermann (2003): *Die Wirtschaft der SS*, Metropol, Berlin.

Kalekin-Fishman, Devorah (2002): "Looking at Interviewing: From "Just Talk" to Meticulous Method", *FQS Forum: Qualitative Social Research*, Volume 3, No.4, Art.38, November 2002.

Kater, Michael H. (2006): *Das "Ahnenerbe" der SS, 1935-1945: ein Beitrag zur Kulturpolitik des Dritten Reiches*, R. Oldenbourg, München.

Kempner, Robert M.W. (1964): *SS im Kreuzverhör*, Rütten & Loenig Verlag, München.

Kersevan, Alessandra (1995): *Porzûs. Dialoghi sopra un processo da rifare*, Edizioni Kappa Vu, Udine.

Kersten, Felix (1957): *The Kersten Memoirs, 1940-1945*, Macmillan, New York.

King, Francis e Ordo Templi Orientis (1981): *The secret rituals of the O.T.O.*, Daniel, London.

Klietmann, Kurt G. (1965): *Die Waffen-SS: eine Dokumentation*, ck.

Klinkhammer, Lutz (1993): *L'occupazione tedesca in Italia (1943-1945)*, Bollati Boringhieri, Torino.

Klinkhammer, Lutz (2006): "Grass, le insidie della memoria", *Corriere della Sera*, 15 dicembre 2006.

Klinkhammer, Lutz (2006a): *Stragi naziste in Italia. La guerra contro i civili (1943-44)*, Donzelli, Roma.

Klinkhammer, Lutz (2007): *L'occupazione tedesca in Italia. 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino.

Klinkhammer, Lutz (2009): "Antisemitismo di Stato, antisemitismo "chiassoso" e antisemitismo collaborazionista. Un commento" in Caffiero, Marina - a. c. di - (2009): *Le radici storiche dell'antisemitismo. Nuove fonti e ricerche. Atti del Seminario di studi Roma, 13-14 dicembre 2007*, Libri di Viella, Roma.

Köster, Roman (2011): *Hugo Boss, 1924-1945. Die Geschichte einer Kleiderfabrik zwischen Weimarer Republik und "Drittem Reich"*, Verlag C.H. Beck, München.

Krausnick, Helmut (1981): *Hitlers Einsatzgruppen. Die Truppe des Weltanschauungskrieges 1938-1942*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart.

Krieg, Robert Anthony (2004): *Catholic theologians in Nazi Germany*, Continuum International Publishing Group, New York.

ger, Christine G. e Levsen, Sonia - a. c. di - (2010): *War Volunteering in Modern Times. From the French revolution to the Second World War*, Palgrave MacMillan, Basingstoke - New York.

Kuhlmann, Jan (2003): *Subhas Chandra Bose und die Indienpolitik der Achsenmächte*, Verlag Hans Schiler, Berlin.

- Kunnas, Tarmo (1982): *La tentazione fascista*, Akropolis, Napoli.
- Kurowski, Franz (2004): *Panzer Aces II. Battle Stories of German Tank Commanders in World War II*, Stackpole Books, Mechanicsburg.
- Landolfi, Enrico (1996): *Ciao, rossa Salò. Il crepuscolo libertario e socializzatore di Mussolini ultimo*, Edizioni dell'Oleandro, Roma.
- Lagomarsino, Carlo e Lombardi, Andrea (2004): *Lo sbarco di Anzio. L'operazione Shingle vista dai tedeschi: documenti e diari di guerra della 14. Armee, Effepi*, Genova.
- Landwehr, Richard (1981): "The European Volunteer Movement in World War II", *Journal of Historical Review*, Volume 2, Number 1, Spring 1981.
- Landwehr, Richard (1987): *Italian volunteers of the Waffen-SS. 24. Waffen-Gebirgs-(Karstjaeger) Division der SS and 29. Waffen-Grenadier-Division der SS (italienische Nr.1)*, Ray Merriam, Bennington.
- Landwehr, Richard (2006): *Budapest. The Stalingrad of the Waffen-SS*, Merriam Press, Bennington.
- La Repubblica (2003): "Fini in Israele "Il fascismo fu parte del male assoluto"", *La Repubblica*, 24 novembre 2003.
- La Repubblica (2003b): "Fini: "Ho cambiato idea su Benito Mussolini"", *La Repubblica*, 25 novembre 2003.
- La Repubblica (2006): "E' un ex repubblicano non può essere premiato", *La Repubblica*, sezione Firenze, 30 novembre 2006.
- Large, David Clay (1987): "Reckoning without the Past: The HIAG of the Waffen-SS and the Politics of rehabilitation in the Bonn Republic, 1959-1961", *Journal of Modern History*, 59 (March 1987).
- La Rocca, Orazio e Tarquini, Andrea (2009): "Ebrei tedeschi in rivolta. Il Papa riscrive la Storia", *La Repubblica*, 23 dicembre 2009.
- La Rovere, Luca (2002): "«Rifare gli italiani»: l'esperimento di creazione dell'uomo nuovo nel regime fascista", *Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche*, n.9/2002.
- La Rovere, Luca (2003): *Storia dei Guf. Organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista (1919-1943)*, Bollati Boringhieri, Torino.
- La Rovere, Luca (2004): *Giovinanza in marcia. Le organizzazioni giovanili fasciste*, Editoriale Nuova, Novara.
- La Rovere (2010): "La fascistizzazione della gioventù. Scuole, università e la Gioventù Italiana del Littorio", *"L'Uomo Nuovo" del fascismo*, convegno internazionale, Deutsches Historisches Institut in Rom - Istituto Storico Germanico di Roma, 14 e 15 aprile 2010.
- La Stampa (2002): "Ciampi, la storia della Resistenza non si riscrive", *La Stampa*, 26 aprile 2002.

- Lawson Lucas, Ann (2000): *La ricerca dell'Ignoto. I romanzi d'avventura di Emilio Salgari*, Leo S. Olschki editore, Firenze.
- Lazzerò, Ricciotti (1976): "SS La scuola della ferocia", *Storia Illustrata*, N.219, Febbraio 1976.
- Lazzerò, Ricciotti (1982): *Le SS Italiane. Storia dei 20.000 che giurarono fedeltà a Hitler*, Rizzoli, Milano.
- Le Bohec, Yann (2000): *The Imperial Roman army*, Routledge, London.
- Leleu, Jean-Luc (2007): *La Waffen SS. Soldats politiques en guerre*, Perrin, Paris.
- Lenoci, Antonio (1998): *Porzûs. La Resistenza tradita*, Laterza, Roma-Bari.
- Leonardi, Franco (1991): "Contro l'analisi qualitativa", *Sociologia e Ricerca Sociale*, XII, 35.
- Leonardi, Ruggero (1992): *Nella Giungla di Salgari*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo.
- Lepore, Stephen J. e Smyth, Joshua M. (2002): *The writing cure. How expressive writing promotes health and emotional well-being*, American Psychological Association, Washington D.C..
- Lepre, Aurelio (1994): *Italia addio? Unità e disunità dal 1860 a oggi*, Mondadori, Milano.
- Lepre, Aurelio (1996): *Via Rasella. Leggenda e realtà della Resistenza a Roma*, Laterza, Roma-Bari.
- Lepre, Aurelio (1997): *Mussolini l'italiano. Il Duce nel mito e nella realtà*, Mondadori, Milano.
- Lepre, Aurelio (1999): *La storia della Repubblica di Mussolini. Saló. Il tempo dell'odio e della violenza*, Mondadori, Milano.
- Leschinsky, Achim (1983): "Waldorf Schools in National Socialism", *Neue Sammlung*, May/June 1983.
- Le Tissier, Tony (2010): *Charlemagne. The 33rd Waffen-SS Grenadier Division of the SS*, Pen & Sword Military, Barnsley.
- Lewy, Guenter (2000): *The Catholic Church and Nazi Germany*, Da Capo Press, Cambridge.
- Littlejohn, David (1972): *The Patriotic Traitors. A History of Collaboration in German Occupied Europe 1940-1945*, Doubleday, New York.
- Littlejohn, David (1987): *Foreign Legions of the Third Reich. Vol.2: Belgium, Great Britain, Holland, Italy and Spain*, R. James Bender Publishing, San Jose.
- Lofgren, Stefen J. (2006): *U.S. Army guide to oral history*, Center of Military History - United States Army, Washington D.C..
- Longo, Luigi (1947): *Un popolo alla macchia*, Mondadori, Milano.

- Lombardi Satriani, Luigi (1986): "L'intervista: ascolto e cecità" in AA.VV. (1987): *L'intervista strumento di documentazione. Giornalismo, antropologia, storia orale*, Atti del Convegno svoltosi a Roma dal 5 al 7 maggio 1986.
- Loock, Hans Dietrich (1960): "Zur "Großgermanischen Politik" des Dritten Reiches", *Vierteljahrshe für Zeitgeschichte*, 8:1, January 1960.
- Lumsden, Robin (2005): *SS Himmler's Black Order 1923-45*, Sutton Publishing, Stroud - Gloucestershire.
- Lumsden, Robin (2006): *La vera storia delle SS*, Newton Compton Editori, Roma.
- Luzzato, Guido Lodovico (1962): "La partecipazione all'antifascismo in Italia e all'estero dal 1918 al 1938", *Quaderni del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea*, Gli ebrei in Italia durante il fascismo – N.2/1962.
- Mabire, Jean (2001): *Berlin im Todeskampf 1945. Französische Freiwillige der Waffen-SS als letzte Verteidiger der Reichskanzlei*, Nebel Verlag, Erlagen.
- Mackenzie, S. P. (1997): *Revolutionary armies in the modern era. A revisionist approach*, Routledge, London - New York.
- Madge, John (1967): *The tools of social science*, Longmans, London.
- Magnanini, Giannetto (1996): *Sindacalismo fascista e socializzazione a Reggio Emilia, 1919-1945*, Camera del lavoro territoriale di Reggio Emilia, Reggio Emilia.
- Mallmann, Klaus-Michael e Cüppers, Martin (2006): *Halbmond und Hakenkreuz. Das Dritte Reich, die Araber und Palästina*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt.
- Marchi, Alessandra (2010): "La presse d'expression italienne en Égypte. De 1845 à 1950", *RiMe Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea*, numero 5, dicembre 2010.
- Marchi, Moreno (1997): *Europa Europae*, Settimo Sigillo, Roma.
- Marchione, Margherita (2000): *Pope Pius XII. Architect for peace*, Paulist Press, New York.
- Mascheroni, Luigi (2010): "Dal nazismo a Buddha: storia dello studioso che ha fatto scandalo. Grande orientalista e storico delle religioni, Pio Filippini Ronconi aveva 90 anni. Nel 2001 fu cacciato dal "Corriere" per il suo passato nelle SS", *Il Giornale*, venerdì 12 febbraio 2010.
- Masserie, Lino (2005): *Il Cavaliere Rosso*, Ritter, Milano.
- Mattogno, Carlo (1986): *Auschwitz. Un caso di plagio*, La Sfinge, Parma.
- Mattogno, Carlo (1996): *Intervista sull'olocausto*, Edizioni di Ar, Padova.
- Mattogno, Carlo (1998): *L' "irritante questione" delle camere a gas, ovvero, da Cappuccetto Rosso ad Auschwitz: risposta a Valentina Pisanty*, Graphos, Genova.

- Mattogno, Carlo (2009): *Le camere a gas di Auschwitz. Studio storico-tecnico sugli "indizi criminali" di Jean-Claude Pressac e sulla "convergenza di prove" di Robert Jan Van Pelt*, Effepi, Genova.
- Mauer, Harry (1989): *Strange Ground. Americans in Vietnam, 1945-1975, An Oral History*, Henry Holt, New York.
- Mazzantini, Carlo (1995): *A cercar la bella morte*, Marsilio, Venezia.
- Mazzantini, Carlo (2005): *L'ultimo repubblicano. Sessant'anni sono passati*, Marsilio, Venezia.
- Maurizio, Pierangelo - a. c. di - (1997): *Herbert Kappler. Lettere dal carcere 1948-1950*, Maurizio Edizioni, Roma.
- McInerney, Ralph M. (2001): *The defamation of Pius XII*, St. Augustine's Press, South Bend.
- McMurtry, Larry (2003): *Cavallo Pazzo. Storia del capo sioux che vinse a Little Bighorn*, Mondadori, Milano.
- Melchionni, Maria Grazia (1986): "Decisione politica e trasmissione burocratica viste attraverso il prisma di un certo numero di interviste" in AA.VV. (1987): *L'intervista strumento di documentazione. Giornalismo, antropologia, storia orale*, Atti del Convegno svoltosi a Roma dal 5 al 7 maggio 1986.
- Mercuri, Lamberto (1975): *1943-1945 Gli Alleati e l'Italia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- Messner, Reinhold (1989): *Die Option. 1939 stimmten 86% der Südtiroler für das Aufgeben ihrer Heimat. Warum? Ein Lehrstück in Zeitgeschichte*, Piper, München.
- Miller, Stephen M. (2007): *Volunteers on the Veld. Britain's citizen-soldiers and the South African War, 1899-1902*, University of Oklahoma Press, Norman.
- Mitcham, Samuel W. (2007): *The German defeat in the East, 1944-45*, Stackpole Books, Mechanicsburg.
- Mittermair, Veronika (1995): "Von der Illegalität zur Macht. Soziale Merkmale des Völkischen Kampfringes Südtirols und der Arbeitsgemeinschaft der Optanten", *Zeitgeschichte*, 22/1995.
- Mondello, Elisabetta (1987): *La nuova italiana. La donna nella stampa e nella cultura del Ventennio*, Editori Riuniti, Roma.
- Montino, Davide (2001): *Lettture scolastiche e regime fascista (1925-1943). Un primo approccio tematico*, Le Stelle, Millesimo.
- Morgan, Sarah (2002): *Rappresaglie dopo la Resistenza. L'eccidio di Schio tra guerra civile e guerra fredda*, Mondadori, Milano.
- Mosse, George L. (1964): *The Crisis of German Ideology. Intellectual Origins of the Third Reich*, Grosset & Dunlap, New York.



Mosse, George L. (1991): *Fallen Soldiers. Reshaping the Memory of the World wars*, Oxford University Press, New York.

Mosse, George L. (2008): *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'olocausto*, Laterza, Roma-Bari.

Mosse, George L. (2008a): *Le origini culturali del Terzo Reich*, il Saggiatore, Milano.

Mucelli, Elena (2009): *Colonie di vacanza italiane degli anni '30. Architetture per l'educazione del corpo e dello spirito*, Alinea Editrice, Firenze.

Munzi, Ulderico (2005): *Gesù in camicia nera, Gesù partigiano. Preti di guerra 1943-45*, Sperling & Kupfer, Milano.

Murialdi, Paolo (1986): *La stampa del regime fascista*, Laterza, Roma-Bari.

Musco, Ettore (1976): *La verità sull'8 settembre. La ricostruzione di uno dei giorni più bui della nostra storia recente*, Garzanti, Milano.

Museo Italiano del Fumetto e dell'Immagine di Lucca (2011): *150 anni d'Italia - Il Risorgimento a fumetti*, Mostra tenutasi nel 2011 in Lucca.

Mutti, Claudio (2004): *Le Nazisme et l'Islam*, Ars Magna Editions, Nantes.

Mutti, Claudio (2011): *Le SS in Tibet. Geheimnis Tibet. La spedizione Schäfer 1938-1939*, Effepi, Genova.

Nelis, Jan (2007): "Constructing fascist identity. Benito Mussolini and the myth of romanità", *Classical World*, C-4 (2007).

Nelis, Jan (2007b): "La romanité (romanità) fasciste. Bilan des recherches et propositions pour le futur", *Latomus - Revue d'Etudes Latines*, LXVI-4 (2007).

Neugebauer-Wölk, Monika (2006): "Esoterik und Neuzeit. Überlegungen zur historischen Tiefenstruktur religiösen Denkens im Nationalsozialismus", *Zeitenblicke*, 01/2006, consultato in data 25/08/2011 all'indirizzo web: <http://www.zeitenblicke.de/2006/1/Neugebauerwoelk>

Neulen, Hans-Werner (1980):  
*hne* *nchen*.

Neulen, Hans-Werner (1985): *An deutscher Seite. Internationale Freiwillige von Wehrmacht und Waffen-SS* *nchen*.

Noel, Gerard (2008): *Pius XII. The hound of Hitler*, Continuum International Publishing Group, London - New York.

Noland, Care M. (2006), "Auto-photography as research practice. Identity and self-esteem research", *Journal of Research Practice*, 2 (1), 2006.

Nolte, Ernst (2008): *La guerra civile europea 1917-1945. Nazionalsocialismo e bolscevismo*, BUR,

Milano.

Núñez Seixas, Xosé M. (2005), “Los vencedores vencidos: la peculiar memoria de la Division Azul, 1945-2005”, *Pasado y Memoria - Revista de Historia Contemporánea*, 4, 2005.

Núñez Seixas, Xosé M. (2006), “¿Eran los rusos culpables? Imagen del enemigo y políticas de ocupación de la División Azul en el frente del este, 1941-1944”, *HISPANIA Revista Española de Historia*, 2006, vol. LXVI, núm. 223, mayo-agosto.

Núñez Seixas, Xosé M. (2008): “El Tercer Reich, la Wehrmacht y la División Azul, 1941-1945: Memoria e imágenes contrapuestas”, *Ayer*, 69/2008 (1).

Núñez Seixas, Xosé M. (2010): “An Approach to the Social Profile and the Ideological Motivations of the Spanish Volunteers of the “Blue Division”, 1941-44” in \_\_\_\_\_ ger, Christine G. e Levsen, Sonia - a. c. di - (2010): *War Volunteering in Modern Times. From the French revolution to the Second World War*, Palgrave MacMillan, Basingstoke - New York.

O'Keefe, Theodore J. (1995): “The Liberation of the Camps: Facts vs. Lies”, *The Journal of Historical Review*, July-August 1995, Vol.15, N.4.

Ostenc, Michel (1981): *La scuola italiana durante il fascismo*, Laterza, Roma-Bari.

Pagliani, Gabriella (2004): *Il mestiere della guerra. Dai mercenari ai manager della sicurezza*, Franco Angeli, Milano.

Palla, Marco - a. c. di - (2003), *Tra storia e memoria. 12 agosto 1944: la strage di Sant'Anna di Stazzema*, Carocci, Roma.

Pansa, Giampaolo (1969): *L'esercito di Salò nei rapporti riservati della Guardia nazionale repubblicana, 1943-44*, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione, Milano.

Pansa, Gianpaolo (1970): *L'esercito di Salò*, Mondadori, Milano.

Pansa, Giampaolo (2009): *Il revisionista*, Rizzoli, Milano.

Pansa, Giampaolo (2009a): *Il sangue dei vinti*, Sperling & Kupfer, Milano.

Parachini, Leonardo (s.d.): “Le SS sul Lago Maggiore (settembre – ottobre 1943)”, *Magazzino Storico Verbanese*, consultato in data 10/09/2011 all'indirizzo web: [http://www.verbanensia.org/scrineum%5CSpoPiem\\_SS\(1\).pdf](http://www.verbanensia.org/scrineum%5CSpoPiem_SS(1).pdf)

Parker, John (2000): *Dentro la Legione Straniera. La vera storia del corpo militare più duro del mondo e degli uomini che ne hanno creato la leggenda*, Longanesi & C., Milano.

Parlato, Giuseppe (2006): *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia, 1943-1948*, il Mulino, Bologna.

Passerini, Laura (1984): *Torino operaia e fascismo. Una storia orale*, Laterza, Roma-Bari.

Passerini, Laura (1991): *Mussolini immaginario*, Laterza, Roma-Bari.

Pavone, Claudio (2009): *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Volume primo e secondo, Bollati Boringhieri, Torino.

Pauwels, Louis e Bergier, Jacques (1960): *Le matin des magiciens. Introduction au réalisme fantastique*, Gallimard, Paris.

Payne, Stanley G. (1996): *A history of fascism, 1914-1945*, University of Wisconsin Press, Madison.

Pazzaglia, Luciano - a. c. di - (2003): *Chiesa, cultura e educazione in Italia tra le due guerre*, La Scuola, Brescia.

Pencak, William (2009): *Encyclopedia of the Veteran in America, Volume 1*, ABC-CLIO, Santa Barbara.

Pennebacker, J. W. (1990): *Opening up. The healing power of expressing emotions*, The Guilford Press, New York.

Perez, Giovanni - a. c. di - (2004), *Julius Evola. Il Federalismo imperiale. Scritti sull'idea di Impero 1926 – 1953*, Controcorrente edizioni, Napoli.

Pestolazza, Luigi (1986): “L'intervista come ricerca” in AA.VV. (1987): *L'intervista strumento di documentazione. Giornalismo, antropologia, storia orale*, Atti del Convegno svoltosi a Roma dal 5 al 7 maggio 1986.

Petacco, Arrigo (1996): *Il comunista in camicia nera. Nicola Bombacci tra Lenin e Mussolini*, Mondadori, Milano.

Petacco, Arrigo (1999): *Il superfascista. Vita e morte di Alessandro Pavolini*, Mondadori, Milano.

Petacco, Arrigo (2003): *Ammazzate quel fascista! Vita intrepida di Ettore Muti*, Mondadori, Milano.

Petacco, Arrigo (2004): *L'uomo della provvidenza. Mussolini, ascesa e caduta di un mito*, Mondadori, Milano.

Pezzino, Paolo (1997): *Anatomia di un massacro. Controversia sopra una strage tedesca*, il Mulino, Bologna.

Picciotto, Liliana (2008): “La macchina antiebraica della Rsi e l'Ispettore generale per la razza Giovanni Preziosi” in Sarfatti, Michele - a. c. di - (2008a): *La Repubblica sociale italiana a Desenzano: Giovanni Preziosi e l'ispettorato generale per la razza*, Giuntina, Firenze.

Pink, Sarah (2004): “Visual methods” in AA.VV. - a. c. di - (2004): *Qualitative research practice*, Sage, London.

Pirina, Marco (2006): *1943-1947 Storie smarrite. Documenti e testimonianze rimossi*, Centro studi e ricerche storiche Silentes loquimur, Pordenone.

- Pisanò, Giorgio (1965): *Storia della guerra civile in Italia 1943-1945*, FPE, Milano.
- Pisanò, Giorgio (1967): *Gli ultimi in grigio verde. Storia delle forze armate della Repubblica Sociale Italiana*, FPE, Milano.
- Pisanò, Giorgio e Pisanò, Paolo (1992): *Il triangolo della morte. La politica della strage in Emilia durante e dopo la guerra civile*, Mursia, Milano.
- Pisanty, Valentina (2006): *La difesa della razza. Antologia 1938-1943*, Bompiani, Milano.
- Piscitelli, Alfonso (2006): "Suggerimenti esoterici nelle SS italiane" in de Turris, Gianfranco - a. c. di - (2006): *Esoterismo e Fascismo*, Edizioni Mediterranee, Roma.
- Piselli, Fortunata (1984): *Parentela ed emigrazione*, Einaudi, Torino.
- Poewe, Karla O. (2006): *New religions and the Nazis*, Routledge, New York.
- Pois, Robert (1985): *National Socialism and the Religion of Nature*, Croom Helm, London.
- Politi, Alessandro (1991): *Le dottrine tedesche di controguerriglia*, Ufficio Storico - Stato Maggiore Esercito, Roma.
- Pollard, John F. (2005): *The Vatican and Italian fascism, 1929-32. A study in conflict*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Porvali, Seppo (2008): *Uskollisuus on kunniamme*, Apali, Tampere.
- Presidenza e Segreteria Nazionale ANPI (2003): "La lettera dell'ANPI a Pansa", *Patria Indipendente*, 21 dicembre 2003.
- Priebke, Erich (2003): *Autobiografia. «Vae Victis»*, Associazione Uomo e Libertà, Roma.
- Pruthi, Raj K. (2009): *I Purana. Testi sacri della tradizione induista*, Edizione Mediterranee, Roma.
- Puschner, Uwe (2001): *Die völkische Bewegung im wilhelminischen Kaiserreich. Sprache, Rasse, Religion*, WBG - Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt.
- Radstone, Susannah - a. c. di - (2000), *Memory and Methodology*, Berg, London.
- Rao, Nicola (2007): *La fiamma e la celtica. Sessant'anni di neofascismo da Salò ai centri sociali di destra*, Sperling & Kupfer, Milano.
- Raspanti, Mauro (2008): "L'Ispettorato generale per la razza" in Sarfatti, Michele - a. c. di - (2008a): *La Repubblica sociale italiana a Desenzano: Giovanni Preziosi e l'ispettorato generale per la razza*, Giuntina, Firenze.
- Reitlinger, Gerald (1957): *The SS. Alibi of a Nation*, Viking Press, New York.
- Revelli, Nuto (1986): "Esperienze di ricerca nel mondo contadino" in AA.VV. (1987): *L'intervista strumento di documentazione. Giornalismo, antropologia, storia orale*, Atti del Convegno svoltosi

a Roma dal 5 al 7 maggio 1986.

Rhodes, Anthony (1973): *The Vatican in the Age of the Dictators (1922-1945)*, Rinehart and Winston, New York.

Riccardi, Andrea (2008): *L'inverno più lungo, 1943-44. Pio XII, gli ebrei e i nazisti a Roma*, Laterza, Roma-Bari.

Rich, Norman (1974): *Hitler's War Aims. Vol.2. The Establishment of the New Order*, Norton, New York.

Rifondazione Comunista, Comune di Firenze, Gruppi Consiliari (2006): "Rifondazione: «Nessun premio a Palazzo Vecchio per Pietro Ciabattini, ex repubblicano e denigratore della Resistenza»", 29 novembre 2006, consultato in data 10/12/2007 all'indirizzo web:

[http://press.comune.fi.it/hcm/hcm5353-2\\_2\\_8542-](http://press.comune.fi.it/hcm/hcm5353-2_2_8542-Rifondazione%3A+%ABNessun+premio+a+Palazzo+Vecchio+per.html?cm_id_details=41770&id_padre=4473)

[Rifondazione%3A+%ABNessun+premio+a+Palazzo+Vecchio+per.html?cm\\_id\\_details=41770&id\\_padre=4473](http://press.comune.fi.it/hcm/hcm5353-2_2_8542-Rifondazione%3A+%ABNessun+premio+a+Palazzo+Vecchio+per.html?cm_id_details=41770&id_padre=4473)

Ripley, Tim (2004): *The Waffen-SS at war. Hitler's Praetorians 1925-1945*, Zenith Imprint, St. Paul.

Rivoire, Alfredo (2009): *È in sostanza un problema di libertà. Vita e ideali di don Luigi Sturzo*, Edizioni Studio Domenicani, Bologna.

Roberts, Brian (2002): *Biographical Research*, Open University Press, Buckingham - Philadelphia.

Roberts, Brian, (2004): "Political Activism and narrative Analysis. The Biographical Template and the Meat Pot", *FQS Forum: Qualitative Social Research*, Volume 5, No.3, Art.10, September 2004.

Rocco, Giuseppe (1998): *Con onore, per l'onore. L'organizzazione militare della RSI. Sul finire della seconda guerra mondiale*, Greco & Greco Editori, Milano.

Rochat, Giorgio (2006): *Gli arditi della grande guerra. Origini, battaglie e miti*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia.

Roggero, Giancarlo – a. c. di – (1998): *Rudolf Steiner. La nascita dello spirito europeo. Lezioni di storia medioevale*, Tilopa, Roma.

Romano, Sergio (1997): "Nota introduttiva" in Sternhell, Zeev (1997): *La Destra rivoluzionaria. Le origini francesi del fascismo 1885-1914*, Corbaccio, Milano.

Romano, Sergio (2008): *I falsi protocolli. Il «complotto ebraico» dalla Russia di Nicola II ai giorni nostri*, TEA, Milano.

Rossi, Andrea (2006): *Fascisti toscani nella Repubblica di Salò 1943-1945*, BFS edizioni, Pisa.

Rossi, Filippo (2007): "Siamo tutti figli di Sandokan. Dalla letteratura popolare alle fiction televisive passando per il cinema d'avventura e i fumetti la modernità immaginifica del '900 incanta ancora", *Charta Minuta*, Nuova serie anno I, n.2, novembre 2007.

Rossi, Gianni Scipione (2003): *La destra e gli ebrei. Una storia italiana*, Rubettino, Soveria Mannelli.

Rossi, Marco (2006): “La Teosofia di fronte al Fascismo” in de Turris, Gianfranco - a. c. di - (2006): *Esoterismo e Fascismo*, Edizioni Mediterranee, Roma.

Rota, Giovanni (2008): *Intellettuali, dittatura, razzismo di Stato*, Franco Angeli, Milano.

Roth, Wolff-Michael (2000): “Autobiography as research strategy”, *Research in Science Education*, Vol.30/1.

Roth, Wolff-Michael (2004): “Autobiography as Scientific Text: A Dialectical Approach to the Role of Experience”, *FQS Forum: Qualitative Social Research*, Volume 5, No.1, Art.9, May 2004.

Ruzzi, Marco (s.d.): “Presenza ed attività delle forze della Rsi in Provincia di Asti”, ISRAT, consultato in data 10/12/2009 all’indirizzo web:  
[http://www.casamemoriavinchio.it/sito/documenti/APPROFONDIMENTI/articoli/AT10\\_ruzzi.pdf](http://www.casamemoriavinchio.it/sito/documenti/APPROFONDIMENTI/articoli/AT10_ruzzi.pdf)

Sabatini, Davide (s.d.): *L’Internazionale di Mussolini. La diffusione del fascismo in Europa nel progetto politico di Asvero Gravelli*, Tusculum Edizioni, Roma.

Saint-Loup - alias Augier, Marc - (1965): *Les Hérétiques*, Presses de la Cité, Paris.

Saint-Paulien (2002): *I leoni morti. La Battaglia di Berlino*, Ritter, Milano.

Sajeva, Beppe (2009): *Appunti di vita partigiana di un ragazzo ebreo*, Grafica Maro, Copiano.

Sale, Giovanni (2004): *Hitler, la Santa Sede e gli ebrei. Con i documenti dell’Archivio Segreto Vaticano*, Jaca Book, Milano.

Sanavio, Piero (1986): *La gabbia di Ezra Pound*, Libri Scheiwiller, Milano.

Sánchez, José Mariano (2002): *Pius XII and the Holocaust. Understanding the Controversy*, Catholic University of America Press, Washington D.C..

Sansa, Ferruccio (2010): “La strage nazista del 1944 svelata da intercettazioni. Sotto accusa al tribunale militare di Verona otto ultraottantenni in Italia durante la guerra”, *il Fatto Quotidiano*, 27 maggio 2010.

Santangelo, Salvatore (2006): “René Guénon in Italia tra “politica” ed esoterismo” in de Turris, Gianfranco - a. c. di - (2006): *Esoterismo e Fascismo*, Edizioni Mediterranee, Roma.

Santini, Aldo (1984): *Carnera. L'uomo più forte del mondo*, Mondadori, Milano.

Sarfatti Michele (1986): “Ebrei nella resistenza ligure” in *La Resistenza in Liguria e gli Alleati – Atti*, Istituto storico della Resistenza in Liguria, S.I. [Genova?].

Sarfatti, Michele (2008): “La partecipazione degli ebrei alla Resistenza italiana”, *La rassegna mensile di Israel*, Vol.74, F.1/2.

Sarfatti, Michele - a. c. di - (2008a): *La Repubblica sociale italiana a Desenzano: Giovanni Preziosi e l'ispettorato generale per la razza*, Giuntina, Firenze.

Sarti, Vittorio (1990): *Bibliografia Salgariana*, Libreria Malavasi, Milano.

Sauer, Wolfgang (1967): "National Socialism: Totalitarianism or Fascism?", *The American Historical Review*, Vol.73, No.2, Dec.1967.

Saunders, Frances S. (2004): *La Guerra fredda culturale. La Cia e il mondo delle lettere e delle arti*, Fazi editore, Roma.

Scalpelli, Aldo - a. c. di - (1995): *San Sabba. Istruttoria e Processo per il lager della Risiera di San Sabba*, Vol. 1, ANED-LINT, Trieste.

Schechtman, Joseph B. (1965): *The Mufti and the Fuehrer. The rise and fall of Haj Amin el-Husseini*, T. Yoseloff, New York.

Schreiber, Gerhard (2000), *La vendetta tedesca 1943-1945. Le rappresaglie naziste in Italia*, Mondadori.

Schultze-Kossens, Richard (1982): *Militärischer Führernachwuchs der Waffen-SS. Die Junkerschulen*, Munin, Osnabrück.

Schwandt, Thomas A. (2000): "Constructivist, interpretivist approaches to human inquiry" in Denzin, Norman K. e Lincoln, Yvonna S. - a. c. di - (2000): *Handbook of Qualitative Research*, Sage, London.

Sebastiani, Piero (2006): *Occhiali di guerra tra sangue e fame. Le cattive ragioni di una scelta sbagliata*, Lo Scarabeo, Bologna.

Sestito, Roberto (2003): *Storia del Rito Filosofico Italiano e dell'Ordine Orientale Antico e Primitivo di Memphis e Mizraim*, Libreria Chiari, Firenze.

Sestito, Roberto (2006): *Il figlio del Sole. Vita e opera di Arturo Reghini filosofo e matematico*, Associazione Culturale IGNIS, Ancona.

Shepherd, Benjamin V. (2004): *War in the wild East. The German army and Soviet partisans*, Harvard University Press, Cambridge.

Signorelli, Amalia (1986): "L'intervista: lo shock antropologico" in AA.VV. (1987): *L'intervista strumento di documentazione. Giornalismo, antropologia, storia orale*, Atti del Convegno svoltosi a Roma dal 5 al 7 maggio 1986.

Skenderovic, Darmir (2009): *The Radical Right in Switzerland. Continuity and Change, 1945-2000*, Berghahn Books, New York.

Spang, Christian W. (2006): "Karl Haushofer re-examined. Geopolitics as a factor of Japanise-German rapprochement in the inter-war years?" in Spang, Christian W. e Wippich, Rolf-Harald (2006): *Japanese-German relations, 1895-1945. War, diplomacy and public opinion*, Routledge, London - New York.

Spang, Christian W. e Wippich, Rolf-Harald (2006): *Japanese-German relations, 1895-1945. War, diplomacy and public opinion*, Routledge, London - New York.

Sparacino, Fausto (1996): "Il nostro onore si chiama fedeltà", *Uniformi e armi*, N.1/1996.

Spicer, Kevin P. (2004): *Resisting the Third Reich. The Catholic clergy in Hitler's Berlin*, Northern Illinois University Press, DeKalb.

Spicer, Kevin P. (2008): *Hitler's priests. Catholic clergy and national socialism*, Northern Illinois University Press, DeKalb.

Spriano, Paolo (1986): "Fattori ideologici e condizionamenti psicologici nell'intervista politica" in AA.VV. (1987): *L'intervista strumento di documentazione. Giornalismo, antropologia, storia orale*, Atti del Convegno svoltosi a Roma dal 5 al 7 maggio 1986.

Statera, Gianni (1984): "Contro la "nouvelle vague" antimetodologica", *Sociologia e Ricerca Sociale*, 13/1984.

Statera, Gianni (1992): "Il mito della ricerca qualitativa", *Sociologia e Ricerca Sociale*, 39/1992.

Staudenmaier, Peter (1995): "Fascist Ecology: The "Green Wing" of the Nazi Party and its Historical Antecedents" in Biehl, Janet e Staudenmaier, Peter (1995): *Ecofascism. Lessons from the German experience*, AK Press, Edinburgh - San Francisco.

Staudenmaier, Peter (2007): "Anthroposophy and Ecofascism", *Communalism - International Journal of Rational Society*, Issue 13, December 2007.

Staudenmaier, Peter e Zegers, Peter (2007): "The Janus Face of anthroposophy", *Communalism - International Journal of Rational Society*, Issue 13, December 2007.

Stein, George H. (1984): *Hitler's Elite Guard at War. The Waffen-SS 1939-1945*, Cornell University Press, Ithaca and London.

Steiner, Felix (1958): *Die Freiwilligen. Idee und Opfergang*, Presse-Verlag, Göttingen.

Sternhell, Zeev (1983): *Ni droite ni gauche*, Editions du Seuil, Paris.

Sternhell, Zeev (1993): *Nascita dell'Ideologia Fascista*, Baldini & Castoldi, Milano.

Sternhell, Zeev (1997): *La Destra rivoluzionaria. Le origini francesi del fascismo 1885-1914*, Corbaccio, Milano.

Sznajder, Mario: (1991): "Economic Marginalism and Socialism: Italian Revolutionary Syndacalism and the Revision of Marx", *Praxis International*, Issue. 1/1991.

Tarchi, Marco (1995): *Esuli in patria. I fascisti nell'Italia repubblicana*, Guanda, Parma.

Tarchi, Marco (2003): *Fascismo. Teorie, interpretazioni e modelli*, Edizioni Laterza, Roma-Bari.



Tarquini, Andrea (2006): “Condannato a Stazzema ma libero così il suo villaggio protegge l' ex Ss”, *La Repubblica*, 08 maggio 2006.

Tarquini, Andrea (2011): “Hugo Boss, lo stilista di Hitler. Divise delle SS e lavori forzati”, *La Repubblica*, 23 settembre 2011.

Taylor, James L. (2006): *From Weimar to Nuremberg: a historical case study of twenty-two Einsatzgruppen officers*, Ohio University, consultato in data 30/12/2008 all'indirizzo web: <http://etd.ohiolink.edu/send-pdf.cgi/Taylor%20James%20Leigh.pdf?ohiou1161968385>

Thompson, Paul (1993): “Family myth, models, and denials in the shaping of individual life paths” in Bertaux, Daniel e Thompson, Paul - a. c. di - (1993): *Between Generations. Family Models, Myths and Memories*, Oxford University Press, Oxford.

Tidyman, Ernest (1968): *The Anzio death trap*, Belmont Books, New York.

Toffolo, Davide (2001): *Carnera. La montagna che cammina*, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone.

Tombetti, Pierluigi (2005): *I grandi misteri del nazismo. La Lotta con l'Ombra*, Sugarco Edizioni, Milano.

Tonkin, Elizabeth (2000): *Raccontare il nostro passato*, Armando editore, Roma.

Torno, Armando (2010): “Adii è morto Filippini Ronconi, discusso per le sue scelte politiche. Lo studioso che parlava 40 lingue”, *Corriere della Sera*, 13 febbraio 2010.

Torrisi, Concetto (1994): *Don Sturzo inedito*, Istituto Luigi Sturzo, Roma.

Tortora, Francesco (2009): “Studente austriaco scova ex SS ricercato. Uno dei massacratori di Deutsch Schützen, scampato alla cattura, ha vissuto 60 anni come ferroviere”, *Corriere della Sera*, 18 novembre 2009.

Toscano, Aldo (1993): *L'olocausto del Lago Maggiore (settembre - ottobre 1943)*, Alberti, Verbania.

Toscano, Mario (1968): *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige*, Laterza, Bari.

Tranfaglia, Nicola (1999): *Un passato scomodo. Fascismo e postfascismo*, Laterza, Roma-Bari.

Tranfaglia, Nicola (2000): *Un passato che passa? Germania e Italia tra memoria e prospettiva*, Fahrenheit 451, Roma.

Tranfaglia, Nicola (2001): *Fascismi e modernizzazione in Europa*, Bollati Boringhieri, Torino.

Tranfaglia, Nicola (2006): *Un passato scomodo. Fascismo e postfascismo*, Baldini Castoldi Dalai, Milano.

Traversetti, Bruno (1989): *Introduzione a Salgari*, Editori Laterza, Roma-Bari.

Trocini, Federico (s. d.): *A proposito di revisionismo, rovescismo e negazionismo. Intervista a Gian Enrico Rusconi*, Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea in Provincia di Alessandria "Carlo Gilardenghi", consultato in data 01/12/2009 all'indirizzo web [http://www.isral.it/web/web/pubblicazioni/qsc\\_41\\_trocini.pdf](http://www.isral.it/web/web/pubblicazioni/qsc_41_trocini.pdf)

Trupiano, Valeria (2008): *A sentirle sembran storielle. Luglio 1944: la memoria della strage di civili nell'area di crespino del Lamone*, Pacini Editore, Pisa.

Tubac, Fredric C. (2011): *German Voices. Memories of Life during Hitler's Third Reich*, University of California Press, Berkley - Los Angeles - London.

Tucci, Giuseppe (1996): *Tibet Ignoto*, Newton Compton, Roma.

Uekötter, Frank e Radkau, Joachim (2003): *Naturschutz und Nationalsozialismus*, Campus Verlag, Frankfurt - New York.

Valente, Luca (2006): "Gli strani "tedeschi" con il turbante", *Il Giornale di Vicenza*, 5 dicembre 2006.

Valente, Luca (2007): *I geologi di Himmler. L'SS-Wehrgeologen-Bataillon 500 tra Veneto e Trentino: dalla rappresaglia della Laita (Tretto di Schio, 30 novembre 1944) all'ipotesi Pedescala*, Cierre edizioni, Verona.

Valentino, Paolo (2006): "Grass: «Non mi faranno tacere». Ma i dubbi rimangono", *Corriere della Sera*, 5 settembre 2006.

Vander, Fabio (2001): *L'estetizzazione della politica. Il fascismo come anti-Italia*, Edizioni Dedalo, Bari.

van Hosel, Aloysius Franciscus Gerardus (1948): *De Jeudg die wij vreiden. Bijdrage tot de psychologie en paedagogiek der jeugdige politieke delinquenten*, Uitgeverij St. Gregoriushuis, Utrecht.

Vauchez, André e Giardina, Andrea (2000): *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, Laterza, Roma-Bari.

Vecchi, Gian Guido (2009): "Papa Pio XII beato. Tempi più lunghi. Gli ebrei: rassicurati. Vaticano, atteso un segnale distensivo", *Corriere della Sera*, 23 dicembre 2009.

Ventura, Luca (2002): *Ebrei con il duce. "La nostra bandiera" (1934-1938)*, S. Zamorani, Torino.

Verdorfer, Martha (1990): *Zweierlei Faschismus. Alltagserfahrungen in Südtirol, 1918-1945*, Verlag für Gesellschaftskritik, Wien.

Villani, Silvano (1994): *L'eccidio di Schio. Luglio 1945, una strage inutile*, Mursia, Milanp.

Villari, Lucio (1986): "L'intervista come percezione della personalità nella storia" in AA.VV. (1987): *L'intervista strumento di documentazione. Giornalismo, antropologia, storia orale*, Atti del Convegno svoltosi a Roma dal 5 al 7 maggio 1986.

- Vincenti, Federico (2003): "Il Friuli nell'Adriatisches Küstenland. La Resistenza contro la potente macchina militare e poliziesca del 3° Reich. La realtà storica contro le falsità del revisionismo. Friuli – Venezia Giulia 8 settembre 1943 – 9 maggio 1945", *Quaderni della Resistenza - Comitato Regionale dell'ANPI del Friuli-Venezia Giulia*, N.11.
- Virgili, Fabrice (2000): *La France "virile". Des femmes tondues à la liberation*, Payot, Paris.
- Visser, Romke (1992): "Fascist Doctrine and the Cult of the Romanità", *Journal of Contemporary History*, XXVII-1 (1992).
- Voigt, Klaus (1993): *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, La Nuova Italia, Firenze.
- Voigt, Klaus (2008): "Profughi e immigrati ebrei nella Resistenza italiana", *La rassegna mensile di Israel*, Vol.74, F.1/2.
- von Hye, Franz-Heinz (2002): *Gli Schützen tirolesi e trentini nella regione europea del Tirolo e la loro storia*, Athesia, Bolzano.
- Warring, Annette (1994): *Tyskerpiger: under besættelse og retsopgør*, Gyldendal, København.
- Watkin, Kenneth (2003): *Combatants, Unprivileged Belligerents and Conflicts in the 21st Century*, HPCR - International Humanitarian Law Research Initiative, Cambridge.
- Watkin, Kenneth (2005): *Warriors Without Rights? Combatants, Unprivileged Belligerents, and the Struggle Over Legitimacy*, HPCR Occasional Paper Series, Cambridge.
- Weber, Mark (1986): "Historical Revisionism and the Legacy of George Orwell", *The Journal of Historical Review*, Spring 1986, Vol.6, N.1
- Weber, Mark (1986-87): "Buchenwald: Legend and Reality", *The Journal of Historical Review*, Winter 1986-87, Vol.7, N.4.
- Weber, Mark e Raven, Greg (1993): "Multi-Media "Liberators" Project Exposed As Fraud. Historical Truth Survives "Politically Correct" Exploitation", *The Journal of Historical Review*, May-June 1993, Vol.13, N.3.
- Webster, Graham (1979): *The Roman Imperial Army of the first and second centuries A.D.*, A. and C. Black, London.
- Wegner, Bernd (1980): "Auf dem Wege zur pangermanischen Armee. Dokumente zur Entstehung des III. ("pangermanisches") SS-Panzerkorps", *Militärgeschichtliche Mitteilungen*, Vol.28, no.2, (1980).
- Wegner, Bernd (1988): *Hitlers Politische Soldaten. Die Waffen-SS 1933-1945. Leitbild, Struktur und Funktion einer nationalsozialistischen Elite*, Paderborn.
- Wegner, Bernd (1990): "Der Krieg Gegen des Sowjetunion 1942/43 - Germanische und Volksdeutsche Freiwillige" in AA.VV. (1990): *Das Deutsche Reich und der Zweite Weltkrieg. Der Global Krieg. Die Ausweitung zur Weltkrieg und der Wechsel der Initiative 1941-1943*, Deutsche

Verlags-Anstalt, Stuttgart.

Wegner, Bernd (1997): *From peace to war. Germany, Soviet Russia, and the world, 1939-1941*, Berghahn Books, Providence.

Weikart, Richard (2009): *Hitler's Ethic. The Nazi Pursuit of Evolutionary Progress*, Palgrave Macmillan, New York.

Wengraf, Tom (2001): *Qualitative Research Interviewing. Biographic Narrative and Semi-Structured Methods*, Sage, London - Thousand Oaks.

Werner, Uwe e Lindenberg, Christoph (1999): *Anthroposophen in der Zeit des Nationalsozialismus 1933-1945*, München.

Winkler, Heinrich August e Sager, Alexander (2007): *Germany. The long road West, 1933-1990*, Oxford University Press, Oxford - New York.

Windrow, Martin (1992): *The Waffen-SS*, Osprey Publishing, London.

Wieland, Alex (2001): "The Nazi Underground's Post-war Plan for United States of Europe", *The European Journal*, Volume 8, Number 7, June 2001.

Wuttke-Groneberg, Walter (1980): "Von Heidelberg nach Dachau" in Baader, Gerhard e Schultz, Ulrich - a. c. di - (1980): *Medizin und Nationalsozialismus. Tabuisierte Vergangenheit - Ungebrochene Tradition?*, Verlagsgesellschaft Gesundheit, Berlin.

Wuttke-Groneberg, Walter (1983): "Nationalsozialistische Medizin. Volks und Naturheilkunde auf "neuen Wegen"" in Abholz, Heinz-Harald (1983): *Alternative Medizin*, Argument-Verl., Berlin

Zagni, Marco (2004): *Archeologi di Himmler. Ricerche, spedizioni e misteri dell'Ahnenerbe*, Ritter, Milano.

Zanzanaini, Giuseppe (2004): *Renato Ricci. Fascista integrale*, Mursia, Milano.

Zinn, Jens O. (2010): "The Biographical Management of Risk and Uncertainty - British Veterans", *FQS Forum: Qualitative Social Research*, Volume 11, No.1, Art.10, January 2010.

Zoratto, Bruno - a. c. di - (1997): "Julius Evola nei documenti segreti dell'Ahnenerbe, *Quaderni di testi evoliani*, N.30.

Zucconi, Ernesto (1995): *SS italiane, Il nostro onore si chiama fedeltà*, NovAntico Editrice, Pinerolo.

Zucconi, Ernesto - a. c. di - (1999): *Le ragioni di una scelta. Volontari nella R.S.I.*, NovAntico Editrice, Pinerolo.

Zucconi, Ernesto (2005): *Per l'Europa! Una resistenza ignorata. 1941-1945: storia fotografica della lotta contro il bolscevismo e i suoi alleati*, NovAntico Editrice, Pinerolo.

Zucconi, Vittorio (1993): "Shali, un padre nelle SS", *La Repubblica*, 28 agosto 1993.